# DA S. QUINTINO AD OPORTO

OSSIA

# Gli Eroi

DI

# CASA SAVOIA

PER

**PIETRO CORELLI**

DA CASALE

TORINO

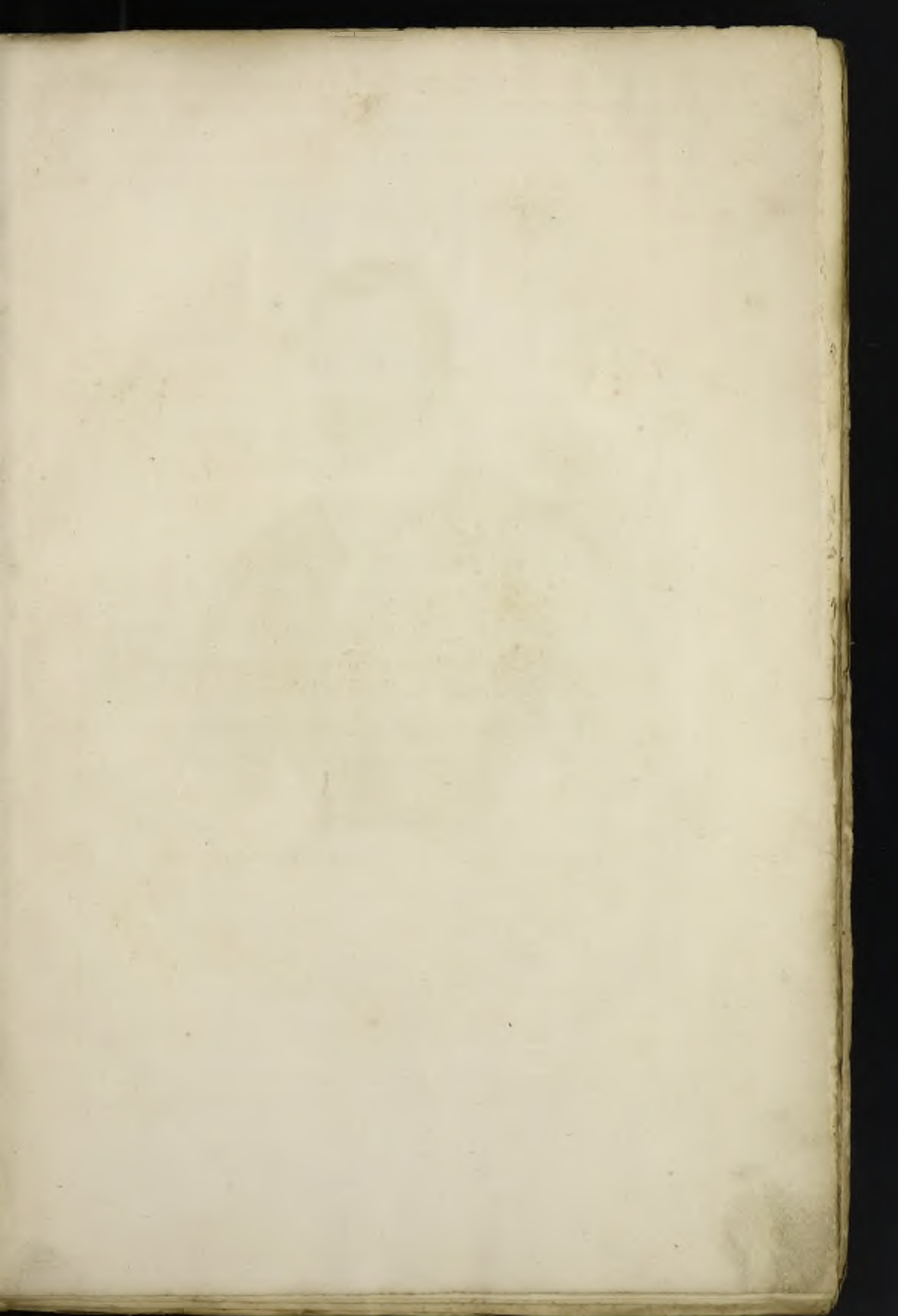
FORY E DALMAZZO

TIPOGRAFI-EDITORI

1853

DA S. QUINTINO AD OPORTO

OSSIA

# GLI EROI DI CASA SAVOIA

EMANUELE FILIBERTO

# DA S. QUINTINO AD OPORTO

OSSIA

# GLI EROI

DI

# CASA SAVOIA

PER

PIETRO CORELLI

DA CASALE

VOLUME PRIMO

TORINO
FORY E DALMAZZO
TIPOGRAFI-EDITORI
1852

## Italiani,

*Volgete dal Piemonte lo sguardo al resto della Penisola: — Voi dovete occultarvi la faccia tra le mani per non rimanere troppo contristati e atterriti dal giudizio che pesa su quelle provincie.*

*Dopo la discesa di Carlo VIII, in cui cominciarono in Italia ad essere Governi stranieri, dopo la caduta della Repubblica di Firenze, colla quale parve estinguersi ogni gagliardo spirito di libertà, l'Italia non vide mai, come ora, spegnersi tante vite de' suoi figli a vendetta, a privato profitto, senza missione, senza necessità; — il che è il massimo dei delitti.*

*Il solo luogo su cui il nostro sguardo sembra potersi posare con dolcezza e con orgoglio, si è il Piemonte, dove un Re guerriero ed infelice, e un Re leale e valoroso seppero e sanno mantener fede alla libertà.*

*Ma questo Piemonte che fu tanto negletto dagli storici, questi Principi che da quasi nove secoli lo governano senza trovare scrittori disappassionati e nazionali, meritavan essi un così ingrato obblio?*

*Trasportiamoci alla seconda metà del secolo XVI, ai secoli XVII, XVIII. — Noi vediamo la più gran parte d'Italia marcire in una pace infeconda, non virtuosa, non operosa: gli animi si corrompono in mezzo ai vizi, alle gozzoviglie, al dolcissimo amoreggiare o donneggiare; essi (incredibile a dirsi!) non sentono la loro depressione, si piegano, si atterrano beati; si consolano, menan vampo delle ricchezze, delle memorie avite, di un titolo, di un privilegio, di un sorriso che lascia cader su loro dall'alto del suo fasto colui che li avvilisce, che li spoglia della dignità d'uomo, che concede loro di vivere e morire ignorati!*

*Per lo contrario vediamo i Piemontesi — che taluno con beffardo sorriso chiamò* i Beoti d'Italia *— gittare in mezzo a quelle fitte tenebre lampi di virtù*

*italiana; disdegnare le ipocrisie, gli ozi indecorosi, le corruttele e le buie destrezze della invecchiata civiltà e delle scellerate politiche degli altri Stati d'Italia; fare, se l'onore della patria lo richiede, il bello, il santo, il legittimo sacrificio della vita; — sacrificio, senza il quale nulla di grande, nulla di magnanimo si opera quaggiù.*

*I loro Principi, legislatori insieme e capitani, riordinano lo Stato secondo il loro secolo: mutano perchè mutano i tempi, non ignorando che il voler essere immobili quando tutto ci si muove d'intorno, gli è lo stesso che voler rovinare sè ed altrui: promuovono, ordinano armi proprie: imprimono nei loro popoli l'insistenza, l'alacrità militare — qualità che non lasciano mai cadere l'uomo nell'avvilimento: si fanno gelosi custodi del palladio della nazionalità, dalla cui parte sta sempre la felicità così materiale che morale.*

*Mentre in Napoli un Vicerè spagnuolo, ai popoli schiacciati dai balzelli e riluttanti, gridava queste parole atrocissime:* — Se nulla più avete, vendete le mogli e le figliuole!! — *i Piemontesi comportavano alacremente le gravezze che eran loro imposte per rivendicare e redimere l'onore delle insegne, e si stringevano con affetto più intenso a codesti*

*Principi, i quali, per difesa o ricuperazione dei diritti della patria, sapeano affrontarsi coi pericoli più gravi, e resistere anche soli alle Potenze più soverchianti.*

*Egli è dunque in Piemonte che raccoglieasi il poco di vita che rimaneva allora in Italia; egli è qui che viva si serbava la fiamma di nazionalità.*

*Ora chi vorrà dire che noi non facciamo opera altamente nazionale, tratteggiando le virtù di questo Popolo e di questi Principi, dipingendo i molti esempi di grandezza, di dignità, di forza, pei quali splendettero in mezzo alle poche e misere opere italiane dei loro tempi?*

*Italiani! In mezzo a questo Popolo, in mezzo a questi Principi, sventola quel vessillo tricolore, che fu la più cara e più vivida speranza de' nostri padri, e che deve tutti vincolarci in una sacra comunanza di pensieri e di affetti; — quel vessillo, alla cui ombra si svolge forse e matura quel destino pel quale l'Italia dee pure una volta cessare di essere un semplice nome, come la chiaman coloro che non si stancano di vilipenderla e dissanguarla.*

*Noi già abbiamo detto altrove che gli Scrittori d'Italia hanno, forse troppo più che non conveniva, volto i pensieri ai soli letterati; che le loro parole*

*debbono ora specialmente indirizzarsi al popolo, digiuno di troppe importanti verità; e che uno dei mezzi più idonei a ciò ne sembra la forma del Romanzo storico.*

*Ma questo Romanzo, per noi Italiani, di quale carattere debbe vestirsi?*

*Gualtiero Scott scriveva per un popolo che non aveva più quasi cagione di piangere: quindi sta bene sul suo labbro il sorriso facile, temperato da un'ironia che punge e non offende.*

*I Romanzieri francesi scrivono essi pure per un popolo che seppe coi sacrifici e col sangue conquistare que' diritti che più avvicinano l'uomo a Dio; e se parve esso in seguito dimenticare la grandezza di que' sagrifici e abdicare quasi alle glorie passate, ciò fece volontariamente, liberamente: quindi anche ai Romanzieri francesi sta bene la celia, il far gaio e leggiero, e, diciamolo anche, quell'ameno stultizzare non solamente nello scopo, ma eziandio nei mezzi, che pur sembra tanto sedurre e tirare il lettore, il quale aspira a sciogliersi dalla noia che gli annebbia la vita.*

*Ma può egli convenevolmente, può egli senza colpa, il Romanziero italiano, abbandonarsi alle volgari inspirazioni, scherzare sulla vanità degli*

*affetti e delle azioni umane, ridere all'impazzata, volare com' ape di fiore in fiore per inebriarsi di fragranze, mentre il suo orecchio è percosso dal grido de' suoi fratelli, le cui carni sono lacerate dalla verga dello straniero? — Quando il cuore nuota in lagrime, come si può volere che negli occhi sfavilli il sorriso?*

*L'affetto adunque, l'affetto più che ogni altro sentimento, prevarrà nei quattro Romanzi che noi vi offriamo, o Italiani! pieni della speranza di temperare, se non altro, qualche dolore con qualche memoria forte e consolatrice. — Solo faccia Iddio che il nostro povero ingegno non venga meno al concetto che deve informarli!*

*Sappiamo che la perduranza serve alle Nazioni perchè si rinnovellino; sappiamo che tutte le Nazioni si avviliscono quando sono cadute in braccio allo straniero: questo intendiamo dimostrare e colle parole e cogli esempi al Popolo Italiano se ci vorrà leggere, e per questo dimandiamo da lui conforto, simpatia, benevolenza.*

*Torino, il 5 agosto 1852.*

PIETRO CORELLI.

# PARTE PRIMA

---

# EMANUELE FILIBERTO

# LIBRO PRIMO

# La Corte di Spagna

## CAPITOLO PRIMO

Il dì 4 settembre del 1555 la grande sala del palazzo reale di Madrid, all'approssimarsi della sera, appariva d'un tratto illuminata da cento torce sostenute da viticci dorati infissi alle pareti. L'immagine d'una Vergine riccamente incorniciata era appesa al muro, sotto la quale leggevasi *Santa Maria Esclava*; vedeasi dal lato opposto il ritratto di Nostra Donna dinanzi a cui ardeva una lampada d'oro.

Un'immensa tavola era nel mezzo imbandita con fasto smodato, in capo alla quale si alzavano due larghi seggioloni di ebano ricoperti di velluto a frange d'oro colle armi di Spagna trapunte a color vermiglio e giallo.

Un uomo di alta e magra figura, in grandissima gala, con barbone simile ad un bavaglio, v'entrava accompagnato da una moltitudine di valletti, e, fatto un giro per la sala con passo assai lento, si volgeva ad uno di essi dicendo:

— Si rechino le prime vivande!

Nasceva immantinenti un movimento concitato, un trambusto, un'allegria di suoni.

Le vivande erano recate sopra piatti d'oro larghi negli orli e cesellati all'intorno; al comparire d'ogni vivanda le guardie, di cui si vedeva una lunga fila, si portavano avanti le labarde in segno di riverenza.

Finalmente, a un cenno dell'uomo dal barbone che era il maggiordomo, un valletto trasse da una piccola tromba d'avorio tre suoni prolungati, e la porta principale fu subito spalancata.

Cento paggi entrarono l'uno dopo l'altro con una torcia in mano, i quali, partitisi in due schiere, si stesero, quanto era lunga la sala, attelandosi presso il muro.

A questi seguitavano di tratto in tratto quattro paggi, essi pure con torce, i quali si aveano in mezzo un quinto compagno che portava una coppa d'oro; — cerimonia con cui usavasi dare a bere ai Grandi di Spagna.

Quattro araldi, ripiegata la portiera a stemmi, sostatisi ai due lati dell'ingresso, dissero con alta voce:

— Le loro Maestà l'Imperatore e il Re!

Comparivano in questa l'imperatore Carlo V e Don Filippo suo figliuolo. Li seguivano i Grandi e le dame di maggior nome in questa corte che era la più splendida e la più ricca dell'universo.

Al toccare della soglia Carlo e Filippo si separavano seguitando ciascuno i due opposti lati della tavola, finchè riuscirono ai due seggioloni più elevati, su cui sedettero maestosamente; — atto nel quale furono con non minore maestà e alterigia imitati dai convitati.

Gli occhi di tutti si rivolsero immediate a Carlo V, a quest'uomo che non vedeva tramontare il sole ne'suoi Stati. — Benchè nell'ampia fronte apparisse ancora tutta la grandezza degli antichi pensieri, vedeasi però nella persona e nel volto composti a melanconica gravità una stanchezza, un disinganno amaro; — la stanchezza degli affari, delle guerre, delle contese, il disinganno della fortuna la quale fa pur sempre uggiosa la vita, quando non si accompagna con un gran pensiero che uno prosegua o creda proseguire a benefizio della patria o del genere umano.

Que' suoi sguardi d'aquila che prima si slanciavano con tanto

ardimento quasi volessero abbracciare e invadere l'intero mondo, si chinavano ora dimessi e muti del fuoco che li accendeva quand'egli volava trionfante per le battute contrade della povera Italia, o rompeva e conculcava la più dura cervice delle germaniche ribellioni.

Non così mostravasi Don Filippo suo figliuolo. — Quantunque freddo, tacito e accipigliato, quantunque le pupille gli tremassero sotto le ciglia come alla lepre, mostrava però in ogni atto l'orgoglio smisurato che gli gonfiava l'anima. Se il padre non aveagli trasfuso nelle vene quella sua vigoria di leone, aveagli però impresso nella mente quella tenace immobilità che lo rendeva così terribile ai popoli e ai re, e aveagli inspirata quella cupidigia insaziabile, quell'anelito perpetuo di dominio che lo trassero spesso a calpestare quanto v'ha di più nobile e sacro sulla terra. Sicchè fino d'allora ben potevasi scorgere in Filippo il futuro Tiberio delle Spagne, il *Demonio del mezzogiorno*, come fu in seguito chiamato per la immanità dell'indole sua.

Gli occhi di lui, ossia che errassero a caso, ossia che cercassero dove fissarsi, percorsa quella lunga schiera di cavalieri e di dame sfolgoranti di oro e di seta, parvero arrestarsi con atto d'ineffabile desiderio sulla testa di una fanciulla che sedeva accanto a un vecchio Grande di Spagna, vestito di una cappa di sciamito rosato con grossa catena d'oro al collo, sul cui petto brillavano le insegne degli Ordini principali creati dall'imperatore.

La fanciulla era ornata di una bellezza maravigliosa. Le ciocche de' suoi capelli nerissimi, inanellate con certa sprezzata eleganza, le cadevano sulle gote e sulle spalle candide, di una forma poetica e soave, a cui non mancava un tal qual lusso di vigoria. Dalle sue pupille che sfolgoravano sotto due folte sopracciglia, e dal suo volto onesto insieme e altero spirava quel non so che di virgineo ed illibato che si sente e non si definisce, e che taluno con bell'ardimento chiamò la beltà dell'anima trasparente sotto il velo corporeo.

Quasi non meno dei due Signori di Spagna e della fanciulla, chiamava gli sguardi un uomo che sembrava varcare i sessant'anni, impresciuttito, con naso adunco, con due occhietti come grani di pepe, con bocca nella quale serpeggiava di continuo un sorriso procace e beffardo.

Egli era Pietro Aretino, l'uomo che quel secolo, del quale non si

sa se Dio o il diavolo avesse l'impero, lodava, pagava e chiamava divino.

Lubrico ed empio, piaggiatore insieme e infamatore, questo prosatore e rimatore di assai mediocre levatura seppe crearsi una potenza vendendo quando il silenzio, quando le sporche adulazioni.

I più spettabili principi d'Europa che sapevano sfidare in campo il tuono dei cannoni, non sapevano sfidare i dardi della sua parola avvelenata, e, quasi paurosi di lui, versavangli in grembo a larghe mani que' tesori che rubavano ai popoli straziati.

Oda il lettore le millanterie di questo (come lo chiama il Doni) vero anticristo del secolo XVI:

« Tanti signori, dice egli, mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentare de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote dei carri trionfali; nè mai credo che Roma vedesse sì grande mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani!.... Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare?... Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli nei quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca? Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo che non ho debiti in terra ».

« Io sognai, seguita egli, di essere in Parnaso, dove mi vidi presentato di una cesta di corone per laurearmi; una cioè di ruta per gli acuti dialoghi putt.......; una di ortiche pei pungenti sonetti preteschi; una di mille colori per le piacevoli commedie; una di cipresso per la mortalità data da' miei scritti ai nomi; una di ulivo per la pace acquistata tra i principi cristiani; una finalmente di spine pei cristiani miei libri ».

Conoscitore arguto degli uomini di quest'età che ingannavano spesso i lunghi giorni col donneare e fare il devoto, mentre vantavasi con essi delle sue dissolutezze, osava schiccherare opere di santo argomento in cui il favoloso bizzarramente si mescola al vero, come sono le vite *di Maria Vergine, di s. Caterina e di s. Tommaso.*

Usava egli intitolarsi superbamente il *Flagello dei principi;* ma perchè i più potenti, quando erano feriti da lui, lo facevano avvertire che portasse l'olio santo in tasca perocchè l'avrebbero fatto ammazzare

anche nel letto, egli gittavasi alla scapestrata sui piccoli. Ed ecco, per modo d'esempio, ciò che dice a Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, nel capitolo al Re di Francia:

« Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, ducarel da tre quattrini,
Il costume da un Re tanto onorato.
« Ogni signor di trenta contadini
E d'una bicoccuzza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini ».

Pure qualche sprazzo di verità schizzava da questo fango; e Carlo usava talvolta o per vanità, o per superbia, o per disdegno non fare il broncio alla verità; — cosa assai rara in un principe, il quale non ama guari il sentirsi lacerare la pelle.

Ora, fosse desiderio di liberarsi dai pensieri, i quali, come una corona di spine, gli martoriavano il cervello, fosse disprezzo per tutta quella folla di Grandi che avevano il privilegio di tenere in testa il cappello alla sua presenza, egli si voltò di preferenza, con stizza mal repressa di que' cortigiani, all'Aretino, domandandogli:

— Pietro, tu sei chiamato dagli Italiani la calamita dei pugnali e dei bastoni; e questa non è celia soltanto, perchè quegli ingegni così pronti di mano come di lingua ti hanno di modo segnata la faccia, il petto e le mani che sembri veramente una lineata carta da navigare. Ma ora tu sei all'ombra della potenza dell'imperatore, il quale vuole che tu parli il vero senza ambagi e senza temenza.

Un sorriso sottilissimo scompose i peli del labbro dell'Aretino. Tutti levarono la testa mettendosi in orecchi. L'astuto Italiano prontamente rispose:

— Maestà, sono sempre agli ordini vostri.

— Tu hai di poco abbandonato Roma: hai tu penetrato i disegni del nuovo Pontefice, del vecchio Giampietro Caraffa, cardinale di Napoli e decano del Sacro Collegio, che si fa chiamare Paolo IV?... Lo hai tu fissato acutamente negli occhi?...

— Maestà, voi sapete che non è lecito a un suddito sostenere gli sguardi del suo principe. Del resto lo sguardo de' potenti è come la profondità del mare, le cui acque si aprono sotto la carena de' navigli

in un bel giorno di state; specchio gigantesco in cui il cielo ama riflettere ora le sue stelle, ora le sue tempeste.

— Io non voglio che oggi tu parli la lingua dei numi....

— Mi trovo avanti a Vostra Maestà...

— Scendi dal Parnaso e parla la lingua degli uomini. Dimmi quali sono i modi, quale l'indole di codesto papa; dimmi quali ti sembrano i pensieri di lui...

— Vostra Maestà che aspira alla monarchia dell'intera Italia troverà un duro intoppo in Paolo IV. Egli vuol stendere la mano al Re Cristianissimo, onde troncare le ali a voi.

— Come! Come! Il Caraffa non fu egli l'istitutore di una nuova religione di umili e devote persone sotto nome di Chietini? come vuoi tu che questo buon padre sia toccato dalla fantasia d'intromettersi in guerre, in faccende di Stato tra Francia e Spagna?

— Sa ella Vostra Maestà come quest'umile fondatore dei Chietini, diventato papa, abbia risposto a chi lo interrogava del come volesse gli fosse apparecchiato?

— No.

— « Mi si apparecchi come a gran principe, rispose egli. Le più illustri persone, i baroni della più alta condizione devono essere miei servitori nel dì ch'io sarò coronato ». E per mostrare che l'umiltà e l'austerità della vita passata non erano che una maschera, poche settimane dopo la sua creazione trattava a pugni ed a calci il luogotenente del governo di Roma, e pelava la barba a un ambasciatore di Ragusi.....

Un riso inestinguibile sorgeva tra gli eccelsi banchettanti: la faccia dimessa e melanconica di Carlo si levava e illuminavasi anche essa di un breve sorriso. Il solo don Filippo rimase cupo e aggrondato, lasciando sfuggire dagli occhi una scintilla che parve un lampo tra fitte nuvole. L'Aretino continuava:

— Vostra Maestà alla Dieta di Spira nel 1526 sanzionò la tolleranza della setta Luterana sino alla convocazione del concilio generale. Questo concilio altamente chiesto sin dal tempo di Clemente VII, fu convocato da Paolo III, prima a Mantova, poi a Vicenza, finalmente a Trento, poi a Bologna. Diversa è la sentenza del Caraffa papa: « Che concilio! Che concilio! grida egli. Questo è rimedio troppo fiacco. E poi perchè farò io andare fra le nevi e i

dirupi tanti buoni Vescovi? per soddisfare i seguaci di quel figlio di perdizione, Martino Lutero? No! No! I concili sono concili, non giudici; tutto spetta al Romano pontefice. Io sono vicario e rappresentante di Cristo in terra: so quel che Cristo comanda: la mia pontificale autorità basta a rimediare a tutti i disordini ».

Carlo crollava il capo tra sdegnoso e sorridente. Pietro come una nave disimbrogliata da una secca, continuava a gonfie vele il corso della sua eloquenza:

— Qualche ambasciadore osò fargli intendere ch'egli non avrebbe potuto far tutto da sè, essendo oggimai decrepita l'età sua, e che avrebbe pure abbisognato dell'aiuto di qualche ecclesiastico, di qualche principe.

« Che ecclesiastico! che principe! urlò egli. Io sto sopra a tutti i principi: posso mutare i regni perchè sono successore di Chi ha deposto re ed imperatori: non voglio nessun principe a compagno; tutti debbono essere sudditi miei; tutti debbono stare sotto il mio piede ».

Gli occhi di Carlo corruscarono di tutta la loro luce primitiva. Balzò in piedi battendo validamente il pugno sulla tavola, in modo che fece ruzzolare a terra le dorate stoviglie. Tutti furono atterriti per quest'atto. Il solo Don Filippo rimase imperturbato e immobile sul suo seggiolone.

Carlo, irti i radi capegli a guisa dell'istrice, il volto che si faceva ora bianco come un lenzuolo di morto, ora rosso come fiamma, girava intorno lo sguardo dalla vetta della sua grandezza, e, travolto dalla passione, la quale, a cagione della intensità de'pensieri, lo vinceva sovente, prese a dire:

— Pontefice! Io sotto i tuoi piedi! Non sono io forse principe, imperatore e re? Non ho forse per piedestallo l'Allemagna? Non ho per titolo Cesare? Non son io più grande d'Annibale e di Attila? grande come il mondo?.. Se io voleva, Francesco I di Francia sarebbe stato scudiero nella mia corte imperiale... Se io volessi, il Leopardo inglese mi venderebbe le sue branche... Se volessi, mi porrei sul crine la tiara stessa di Pietro..... Sì! Massimiliano imperatore non voleva egli forse farsi papa?.... Potrei, o imbelle, mandare a sacco di nuovo la tua Roma e lanciare contro di te un nuovo Giorgio Franesperg che scese in Italia portando in seno un laccio d'oro per

impiccare il papa, ed altri di seta cremisina all'arcione per impiccare i cardinali... E tu, Pontefice, vuoi tenermi sotto i piedi?... sotto i piedi!!!

La parola gli strideva fra i denti come un bramito di fiera, e i labbri gli tremavano convulsi.

Furono subito levate le tavole: tutti i Grandi, rimescolati e pieni di sgomento gli si raccolsero intorno:

— Abbassate quei cappelli! gridò egli con voce terribile. In tutti gli immensi miei Stati chi può levarsi sino a me? Non sono io sovrano di tutti?...

Que' Grandi, pallidi e muti, gli s'inchinarono sin quasi a terra. Pietro Aretino, che avea provocata questa tempesta, accosciato in un angolo della sala, tremava come un pulcino bagnato. Il solo Don Filippo non dava cenno nè di collera, nè di dolore, nè di commozione qualsiasi; la sua faccia era di marmo.

Ognuno sa che Giovanna figliuola di Ferdinando e di Isabella era madre di Carlo V. Costei, morto il consorte Filippo che era nato da Massimiliano imperatore austriaco e da Maria di Borgogna unica figlia di Carlo il Temerario, imbalsamatone il cadavere, lo fece vestire di abiti magnifici, e, stesolo sopra un letto di broccato, aspettò che si svegliasse!!

Carlo aveva ereditato dal padre quella sete di dominio onde sono ferocemente invasi i principi austriaci, e quell'ardimento pel quale i duchi di Borgogna hanno grido di tanta celebrità nelle storie. La madre invece aveagli dato, come vediamo ora e vedremo in seguito di questo primo libro, il germe della infelicità che per tanto tempo travagliò i giorni di quella sventurata regina.

Dopo un lunghissimo silenzio, l'imperatore, ritornato in sè, chinava lo sguardo sopra un Grande di Spagna che gli stava inginocchiato dinanzi, nuda la testa, cavi gli occhi e le guancie, la pelle di un livido piombino.

— Duca d'Alba! disse con voce grave e tranquilla. Domani con buon nervo di gente muoverete alla volta de'miei Stati di Napoli: di là entrerete in campagna di Roma e metterete in pericolo di ultima rovina la parte più vitale dello Stato ecclesiastico. Voi combatterete Roma stessa, finchè codesto papa non scenda dal fasto e dall'alterigia che gli dà la podestà pontificale.

Il duca d'Alba piegava a terra un ginocchio in segno di ringraziamento, e usciva pieno di allegrezza pel ricevuto comando.

In questa un araldo annunziava :

— Sua Altezza Serenissima il Duca Emanuele Filiberto di Savoia.

---

## CAPITOLO SECONDO

All'annunzio dell'arrivo dell'eroe Piemontese, che levava sì alto grido di sè per l'Europa, tutti si voltarono immantinente verso la porta della gran sala.

Compariva, Emanuele Filiberto. — La foggia del suo vestire semplice e severa, contrastava coll'abbigliamento sfarzoso e contesto d'oro di quei Grandi. Era intorno ai trent'anni : di aspetto altero e melanconico: di giusta statura; ben tagliato della persona nella quale splendeva una guerriera maestà : grazioso lo sguardo, ma penetrativo : ardito e disinvolto negli atti, ma urbano ed affabile.

Giovinetto, fu presentato all'imperatore a Ratisbona dove ebbe il governo dello squadrone de' suoi cavalli. Imparata sotto Carlo V l'arte tanto difficile della guerra, mostrossi in breve nelle battaglie germaniche discepolo degno di tanto maestro.

Maravigliato delle grandi pruove di perizia militare e di fermezza d'animo date dal principe piemontese, Carlo, volendo atterrare nelle Fiandre il re Enrico II di Francia, aveva affidato a Filiberto la condotta della sua gente più fiorita.

Filiberto non veniva meno al grave peso che eragli stato addossato, e, presa per assalto Terovana, per comandamento di Cesare, l'abbruciava e spianava.

Enrico II, vedutasi aperta quella frontiera fortissima, metteva insieme tutte le sue forze e levava dagli Svizzeri dodici mila fanti.

Ma Emanuel Filiberto, senza por tempo in mezzo, pigliava per forza, saccheggiava e disfaceva Edino. — Enrico spaventato domandava una tregua a Cambrai, che gli veniva accordata.

Filiberto presentavasi alla corte di Spagna, appunto dopo queste illustri vittorie. — Accompagnavalo un giovinetto di vaghe e ardite sembianze, di occhi mobili, vivacissimi, pieni di una fierezza temperata da molta grazia, i quali però rivelavano già quella facoltà dominatrice che la natura concede solo a certe sue creature predilette.

Emanuele Filiberto, giunto alla presenza di Carlo e di Filippo, chinò leggermente il capo; i due Sovrani lo accolsero con nobile sorriso stendendogli la destra.

— Ben venuto, o Principe! disse Carlo. Voi ritornate alla mia corte colla fronte carica d'allori; l'imperatore ve ne rende mercè... Sì! in faccia a tutti i miei Grandi io debbo dire che voi governate con grande vigore d'animo e con non minore assennatezza l'esercito più grosso che abbia in piedi la Spagna. La vostra virtù superò e fece tacere uno de' più accaniti nemici che osteggino la gloria degli eroi; — la invidia.

— La mia gloria è figlia della vostra, o Maestà; e l'avversaria che mi accennate non osò mai avvicinarsi a voi.

— Dopo aver dato segni di stupendo ardimento, la modestia riesce più bella in chi sa adornarsene. La risoluta vostra volontà congiunta all'energia del comandare, vinse la pervicacia dei vecchi e la superbia dei rinomati. Voi sapeste far nascere tra' miei guerrieri quella salda ubbidienza, alla quale tengono dietro la puntualità delle mosse, la precisione delle esecuzioni, e quindi il successo e la vittoria.

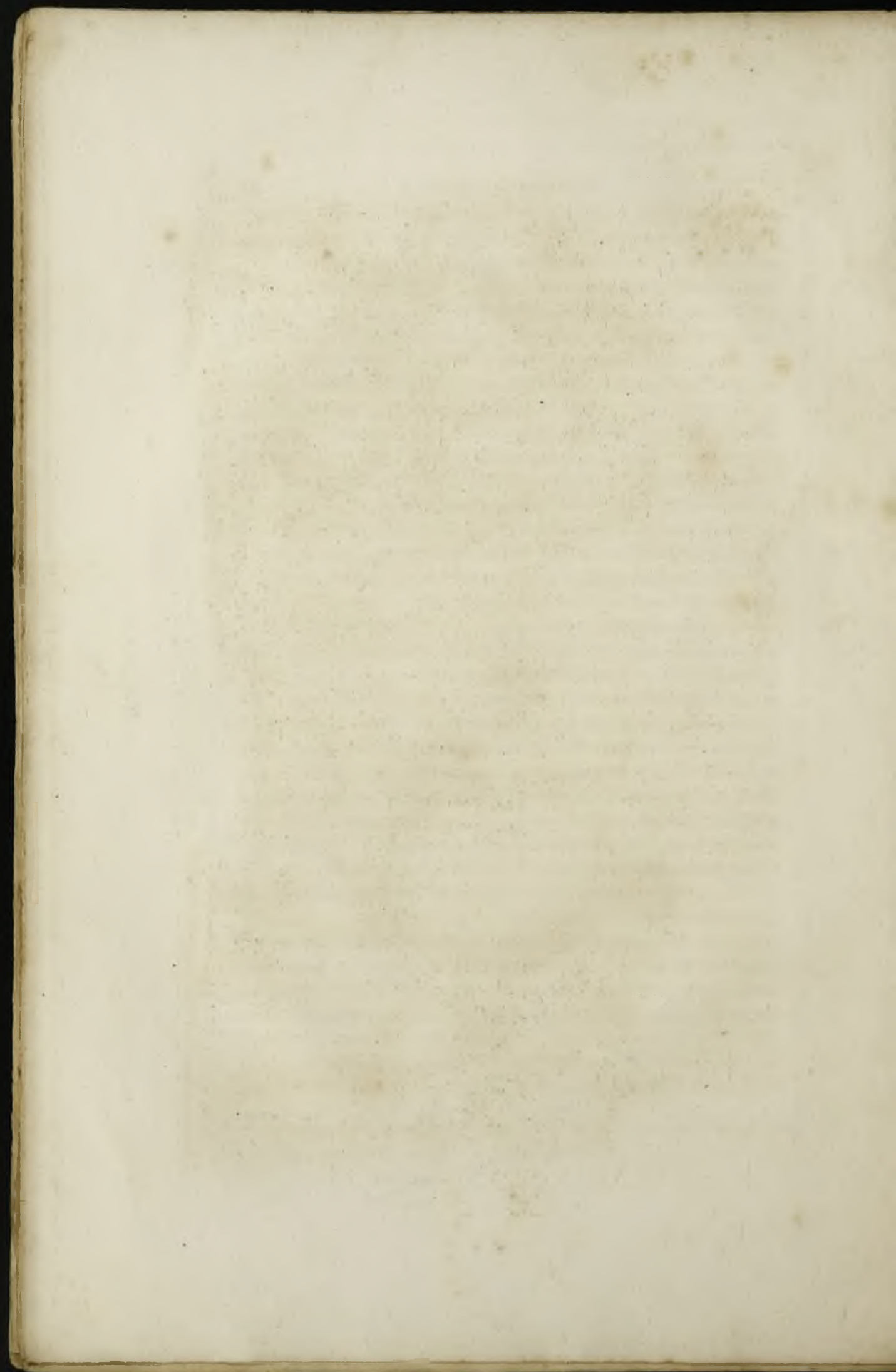
— Ho posto e porrò sempre studio, perchè il governo d'armi che mi venne affidato torni ad utile e ad onore di Vostra Maestà.

— Voi ci avete aperto le frontiere di Piccardia, epperciò l'adito a ferire nel cuore il nemico nostro e di voi; — dico di voi, perchè il Cristianissimo, mentre dà gran noia al nostro Impero in Germania, facendo spalla ai settatori, occupa e strazia tutti i vostri Stati, e nulla più vi lascia fuorchè la spada per combattere.

Una nuvola si stese sul viso di Emanuele Filiberto. — Carlo, che avea facile e abbondante la parola, continuava:

— Però voi, o Principe, saprete vendicare l'imperatore e voi stesso. Enrico II, sfolgorato dalle mie armi da voi condotte, mi

Principe! disse Carlo. Voi ritornate alla mia corte colla fronte carica d'allori. L'imperatore ve ne rende mercè

Cerelli I. 22.

chiese una tregua, ch'io gli accordai perchè n'ebbi pietà, e perchè scenderà a più provvidi pensieri. Ma il mio cuore è pur sempre arso dal cruccio delle ingiurie e dei travagli datimi. Il marrano si restrinse in lega coi principi riformati dell'impero, onde oppugnare i miei disegni. Osò muoversi verso il Reno infiammando i popoli con parole concitate, e assumendo il titolo fastoso e vano di vendicatore della libertà Germanica e de' principi prigionieri; traversò la Lorena, mi tolse Metz. Ma ha seminato il vento ed ha raccolto la tempesta. Voi l'avete ricacciato dentro gli stretti confini de' suoi Stati ed ora egli trema, non è vero? trema come feci più volte tremare il padre suo Francesco I, quel re leggiero ch'altro non seppe creare fuorchè scompigli politici e guerrieri, e ch'io feci mio prigioniero a Pavia, dove il vanitoso credette consolare se stesso e i suoi popoli immiseriti col dire: *tutto è perduto fuorchè l'onore!*

Carlo, quand'era esaltato, non sapeva così di leggieri reprimere la favella. Ma tormentato dalla gotta, dagli strapazzi ed altri malanni che sembravano imprigionargli i moti e rendergli le braccia quasichè attratte, egli cominciava ad ansare, ad anfanare, e il sudore gli gocciava dalla fronte.

Don Filippo, uscito dalla sua immobilità, con voce grave gli diceva: — Maestà! queste ricordanze . . .

— Queste ricordanze, ripigliava con fierezza l'imperatore, danno lena e nerbo al mio spirito... E che? credete voi che il mio braccio sia infiacchito? ch'esso non sappia sostenere fuorchè questo fragile scettro, il quale può anche portarsi da una mano pargoletta?.. Datemi una lancia e vedrete se io non la so palleggiare con forza e destrezza come il primo cavaliere della cristianità!

Un lampo sinistro sfolgorò negli occhi di Don Filippo, il quale rientrò immediate nella consueta immobilità. — Carlo, investito da uno spirito prepotente, seguitava:

— E ora che Enrico di Francia mi chiede mercè, ora che ho raggiunto il colmo della grandezza, Colui che dovrebbe stringersi a me con più forti lacci affinchè l'edificio non crolli, il Padre che siede sul Campidoglio mi dileggia, m'insulta, fa lega co' miei nemici, porta fuoco al grave incendio che già consuma il mondo, e incita i figliuoli a straziarsi... Sì! chi lo crederebbe? il vecchio Caraffa, il fondatore de' Teatini, Paolo IV è divenuto l'alleato dei Turchi per

l'ambizione di far grandi i nepoti e pel matto pensiero di voler stringere me dentro una rete di ferro (1). Egli chiama all'armi i Romani, e, cavalcando superbamente in abito pontificale e con solenne accompagnatura, ne fa la rassegna e la mostra. Nè solo si collega co' nemici miei, ma ricetta in Roma i fuorusciti e ribelli dei nostri regni, tiene in carcere senza cagione gli ambasciatori miei, apre le loro lettere, mi fa ingiurie ed aggravi di ogni maniera, e toglie perfino gli Stati ai nostri servitori più devoti... Ma io saprò bene imbrigliare codesta petulanza!

Queste ultime parole furono pronunziate con voce così terribile che tutti i Grandi, sbalorditi e contristati, gli si fecero intorno dicendo:

— Maestà! Voi affliggete l'animo vostro...

— Chi osa interrompere l'imperatore? seguitò egli minaccioso, e con tuono non meno terribile. Io posso spezzarvi tutti come debile canna... Ripeto che il vecchio e torbido Caraffa male s'intitola il padre de' cristiani; ripeto che io voglio, io debbo pagarlo a prezzo di carbone... Male avveduto! E non sa egli dunque che il papa e l'imperatore son tutto? Non sa che sulla terra tutto procede da essi soli? Un supremo mistero vive in noi; e il cielo, da cui scendono i nostri diritti, c'imbandisce un grande festino di popoli e di re. Il mondo è sotto i nostri piedi: noi facciamo e disfacciamo: l'uno scioglie, l'altro tronca: l'uno è la verità, l'altro la forza. Sciagurato! ignora che il papa e l'imperatore, queste due metà di Dio, non devono mai disgiungersi affinchè l'universo abbagliato li contempli con terrore?... Ma egli vuole separarsi da me! ebbene, senta ciò ch'egli vale e può senza la mia spada. — Don Filippo! ora vi permetto di parlare.

Don Filippo, dissimulatore per concetto e per abito, non punto conturbato dall'improvvisa concessione del padre, con voce pacata prontamente rispose:

— Maestà! I pontefici di Roma furono di soverchio addolorati da quel vostro decreto, con cui vi piacque sanzionare la tolleranza dei seguaci di Lutero e di Calvino, i quali intendono ad una rigenerazione sociale fondata sullo spirito e sul diritto d'esame. Pensano essi che codesta riforma religiosa sia una palestra in cui i protestanti

(1) Galluzzi, *Storie.*

vogliono esercitare le loro forze prima di volgersi a riformare la potenza così dell'imperatore come del papa.

Carlo sdegnato, proruppe:

— E dovrò sempre sentirmi suonare all'orecchio codesto rimproccio? Per Giove! chi concitò questa procella, la quale non dà respiro all'intiera cristianità? Non furono forse i Papi coi loro sfrenati appetiti, colle loro mense luculliane, colle loro pompe clamorose, colla vendita mondana delle indulgenze? Nessuno più di me deplora questa divisione della Chiesa che non introduce nella cristianità nessuna libertà nè politica, nè filosofica, checchè ne pensino tutti i cervelli del mondo, ma v'introduce solo la libertà del credere, la quale non può essere in una religione vera, rivelata. Ma che dovevo far io? Lasciar rompere gli argini alle collere più brutali? Lasciar correre fiumi di sangue cristiano?... Io fui dunque più tenero della cristianità che non il Papa stesso, e con quel decreto ad ogni cosa io rimediava finchè il Concilio sanzionasse. Egli è bene il mantenere le prerogative della Sede Romana, ma è bene pur anco il non lasciare perire le nazioni, perchè senza queste non vi sono più nè religione, nè sacramenti. È egli umano, è egli cristiano il far ammazzare uomini perchè il sangue di Cristo non si ministra ai fedeli sotto la forma che lo domandano? Roma, beata e tranquilla, invigila sui dogmi; santo ma facile ministero! I principi han ben altro a fare! essi debbono cozzare colle passioni degli uomini; e colle passioni non si gioca come fossero trastulli da bambino; impetuose, tremende prorompono agevolmente in rabbia, in ladronecci, in sangue. Io ho salvato il gregge cattolico da una finale distruzione; e se Roma è cristiana, non che lacerarmi con importune e ingiuste querimonie, deve sapermi grado di quel decreto.

— Vostra Maestà, ripetè Don Filippo cupo e severo, sa che un re di Spagna deve essere principe ortodosso o discendere dal trono.

— E chi osa arrogarsi di dire che io tale non sia? rispose Carlo con nuovo impeto. Gli Spagnuoli, sino dal tempo della dominazione dei Goti s'inchinano devotamente e ciecamente al papa; il sovrano delle Spagne perderebbe irrevocabilmente l'amore de' suoi soggetti, se tollerasse anche per poco le abborrite dottrine di Lutero e di Calvino. La sua apostasia dalla Chiesa romana gli toglierebbe l'impero non solo delle Spagne, ma anche dell'Italia, la quale da tempo

immemorabile aderisce all'autorità pontificia; e se questa appena avesse sentore che Carlo è infetto di opinioni eretiche, farebbe ricorso al monarca francese, emulo nostro. Ma per ciò dovrà l'imperatore, colui che abbraccia coi pensieri la monarchia universale, tanto curvarsi da lambire il piede di un vecchio prete in cui l'odio è esca all'ambizione, e l'ambizione all'odio, e che calcherebbe nel fango il nostro capo coronato?... No! vivaddio! Mio padre avea nelle vene il sangue di Carlo il Temerario: quel sangue fu trasfuso nel figlio... ed io voglio che la tiara divenga sul capo del Caraffa un cerchio di ferro arroventato.

Oppresso, spossato dalla violenza con cui avea pronunziate queste lunghe parole, cadde sull'imperiale seggiolone, lasciandosi andare riverso sulla spalliera, tenendo la bocca aperta e torta come l'avesse preso l'accidente di gocciola.

I paggi, in gran travaglio, recarono immantinente bacini con lunghissimi bicchieri pieni d'acqua diacciata. Ne tracannò egli due o tre di un sol fiato, e parve sentirsi un poco sollevato.

Si pose di nuovo in atto di maestà, girò intorno gli occhi alquanto appannati, e con respiro affannoso ripigliò:

— Signori! non crediate che la pertinacia dei mali possa vincere l'animo del vostro imperatore. Egli non sarà mai il ludibrio delle genti... Egli non dovrà mai abbassare sulla fronte la corona per nascondere la vergogna di qualche viltà... La mia stessa polvere sarà tremenda a chi ha osato sfregiare la mia dignità.

Voltatosi a Emanuele Filiberto gli strinse leggermente la destra e con tuono di voce lento e fioco proseguì:

— Principe! la prima volta che ti vidi, io partiva, guidato per mano della vittoria, da Landshut per scendere verso Ratisbona poi salire verso Ingolstadt. Io traeva dietro me settanta mila combattenti per atterrare l'audacia e l'insania dei principi germanici che chiamavano il Papa anticristo e strumento di Satanasso; che lo imputavan di mandar attorno satelliti prezzolati per avvelenare i pozzi e le acque stagnanti; che facevano comparire giullari su tutte le piazze a farsi beffe degli abiti ecclesiastici e dei riti romani; che per trastullo rappresentavano sulle scene commedie e favole brutte e ignominiose del papa e dei cardinali... Io schiacciava que' protervi e vituperati, e tu vedi ora il frutto che ne raccolgo. Il papa insulta

al leone infermo e si sforza coprirlo di vitupero. Qual lezione pei principi!...

— Maestà! lo interruppe con reverenza Emanuel Filiberto, udendo come più sempre la sua voce si affiocasse. Voi abbisognate di riposo.

— Non ancora!... non ancora! Egli è in mezzo all'ebbrezza di quel trionfo che tu mi apparisti innanzi, o principe valoroso... Riconobbi nella larga tua fronte i segni della grandezza avvenire... Ti esortai a mostrarti degno de' tuoi maggiori... Non venisti meno a quelle parole... Ora che Carlo è domato dalla febbre, l'Europa tien fitti gli sguardi in te solo...

— Maestà! che dite voi? pronunziò dimessamente Filiberto.

— Sì! in te solo... Questo secolo intenebrato di stragi, di prede, d'infiniti delitti e non irradiato fuorchè da pochissime virtù, aspetta da te la sua sentenza... e tu la pronunzierai fra non molto alla testa di cinquanta mila Spagnuoli... Allora ti sovvenga del vecchio imperatore, e non dimenticare le aspre lezioni che gli furono date dalla Corte di Roma.

Appoggiatosi sulle spalle de' suoi paggi, si alzava barcollando, e, rimasto lungo tempo silenzioso, sorrideva con languido sorriso, e con più valida voce diceva:

— Signori! io vi ho oggi invitato ad un convito, che vi parrà quello dell'imperatore Domiziano, quando fece portare intorno alle tavole i cataletti col nome de' commensali. Via! non sgomentatevi! io vi assolvo dai vostri peccati, e vi rimando lieti alle vostre case... Carlo ha già fatto versare troppe lagrime sulla terra; nella breve via che gli rimane a percorrere vuol spandere luce e riso. Non vi faccia meraviglia che io così presto sia trapassato dalla indignazione alla serenità. Così sono le menti umane quaggiù!.. per poco piangiamo, per poco ridiamo! Il fragile schifo abbandonato alle tempeste dell'Oceano ritragge l'immagine delle misere nostre intelligenze in balìa della passione... Signori! Iddio vi abbia nella sua santa guardia!

E senza più, col capo abbandonato sul petto e colle braccia penzoloni, sorretto da' suoi paggi, avviavasi alle sue stanze imperiali.

Don Filippo avvicinavasi ad Emanuele Filiberto, e con voce che parea ilare e franca gli diceva:

— Principe! voi rimarrete nella nostra Corte, finchè siano maturi i destini ai quali siete chiamato dal cielo.

Emanuele inchinavasi con melanconica dignità; e un momento dopo quella sala dove la grandezza umana facea insieme così grande e misera pompa di sè, rimaneva muta e priva d'ogni luce.

---

## CAPITOLO TERZO

Nell'uscire dalla gran sala gli sguardi di Emanuele Filiberto tennero dietro lungamente a quella fanciulla che abbiam visto al banchetto imperiale.

Elisabetta, figliuola di uno dei primi ministri di Carlo V, era forse la più vaga donzella di Spagna.

Suo padre, Rui Gomez conte di Silva, era uno de' pochi vecchi Spagnuoli che sornuotavano al secolo trascorso, educato alla scuola dei Cid e dei Bernard, di questi giganti della Spagna e del mondo, che ivano attorno per le Castiglie onorando i vecchi e proteggendo le fanciulle; — uomini gagliardi, a cui le corazze di ferro parevano assai men gravi che non ai moderni uomini i leggieri abiti azzimati.

La lealtà era la guida perenne della loro vita; non disdegnavano le caccie, i festini, i falconi, i carroselli; ma se taluno avesse osato rubare ai consorti la castità delle mogli, l'avrebbero fatto mettere in ginocchio, chiamandolo codardo e schiaffeggiandone il blasone col rovescio della spada.

Consideravano l'onore d'una fanciulla come un tesoro, l'onore d'una moglie come quello di tutta una famiglia: volevano che la casa d'una sposa fosse un tempio sacro, entro il quale non potesse entrare neppure il sospetto. Non credevano che basti a una donna la purezza dell'anima; come pure che per mostrare rispetto al pudore, a lei basti l'averne il culto nel cuore: volevano che gli si rendesse omaggio al pubblico cospetto.

La virtù, dicevano essi, si addormenta nell'ozio: le dita operose rendono lo spirito più forte. Il lavoro, egli è vero, può offuscare la bellezza, ma niuna cosa offuscherà l'onore rispettato; è meglio una ruga sulla fronte che una macchia al nome.

Nulla di più importante, nulla di più sacro che il ministero della donna. Ella regge i primi passi; ella consola i primi affanni degli uomini superbi; ella può inspirar loro la virtù e la forza del sacrificio; ella può farli generosi, sapienti, costumati e arditi; ella insomma, colla prima orma che stampa nell'intelletto e nel cuore del fanciullo, può farlo capace di quanto ha di più arduo e grande la terra.

Da ciò argomenti il lettore quale dovesse essere Elisabetta cresciuta sotto l'occhio e le cure di un tal padre.

Emanuele Filiberto, che già altra volta erasi presentato alla corte di Spagna, avea veduto la fanciulla .... Toccava egli allora all'età nella quale un'arcana melanconia si diffonde nel sangue; all'età in cui il seno si gonfia a spessi sospiri, e la mente è piena di forme indistinte, splendide d'ineffabile bellezza. Al primo vedere Elisabetta fu scosso prepotentemente da quella luce pura e virginale che appariva in essa; sembrò a lui averla già contemplata in sogno e sotto i sussulti di un amore indistinto, e si sentì tratto ad adorarla.

Ma quattro anni erano scorsi da quel punto, e un grave avvenimento avea, se non sopita, resa questa fiamma forse men viva.

Ora però al rivedere quella sovrana bellezza che parea rilevarsi e accrescersi dalle varie affezioni, che pei varii casi di quella sera le si venivano dipingendo sul viso; allo scorgere inoltre un certo accoramento placido sì, ma fino allora inosservato, il quale, anzichè scomporre la beltà del volto, gli dava un carattere particolare e nuovo, Filiberto si sentì correre per le vene quello stesso fremito che avea già provato, e la fiamma gli si risvegliò in tutto il vigore primitivo.

Ritiratosi nelle stanze che gli furono date nell'imperiale palazzo, e crucciato da una smania incomportabile, aprì una finestra appoggiandosi coi gomiti sul davanzale per respirare l'aria libera.

La notte era assai buia, e quell'immenso palazzo che testè risuonava di suoni, e del fracasso delle pompe e dei paggi e cavalieri accorrenti, veniva ora occupato da un tetro silenzio, interrotto solo dal passo grave e misurato degli alabardieri, i quali percorrevano i vasti e lunghi corridoi per proteggere il sonno di quei potenti della terra; —

a cui per altro la torbida coscienza rendeva i sogni angosciosi e le piume irte di stecchi.

Stette egli per breve spazio di tempo immerso nelle sue immaginazioni, poi levò lo sguardo e vide trasparire un lume dalla vetriata di una loggia dirimpetto a lui. Le cortine che cadeano dall'alto in basso sull'intelaiatura della vetriata erano ripiegate in guisa, che lasciavano vedere l'ombra d'una figura femminile la quale vi si disegnava in dimensioni eleganti e graziose.

— È dessa! sclamò Filiberto con vivo accento. È dessa! quel portamento è suo!... Sublime creatura, quale è dunque il pensiero che non lascia dar posa al tuo cuore innocente?... La tua anima candida e amorosa si aprirebbe anch'essa all'amore, come all'aura d'una nuova vita?... tenderesti tu pure l'orecchio quasi aspettando una chiamata?... Quale maestà, quale alterezza in ogni tuo atto!... la tua fronte è degna di splendere tra fronti reali!... Fra i sogni della mia anima avevo osato crearmi un angiolo in sembianza di donna, gli avevo dato uno sguardo ed un sorriso, e quando ti vidi, sclamai: Eccolo!... Oh possederti!... oh abbandonarmi teco nell'estasi d'un amore sereno!... Io ho bisogno di te per dimenticare gli altri!...

E qui si ergeva pieno di un nuovo pensiero, e stendeva le braccia quasi volesse afferrare quella creatura per cui vaneggiava, e trasportarla seco sulle ali dell'amore in una regione avvivata da incogniti splendori.

Ma a poco andare si raccoglieva in se stesso, e, quasi vergognoso, pensava:

— Dimenticare gli altri... dimenticare i miei popoli, che gemono sbattuti dalla fortuna, oppressi, spogliati dallo straniero!... No!... no!... l'amore è pei felici!... E che posso io offrir a questa fanciulla, che è cosa pur tanto alta e divina, se non tristezze, sventure e povertà?... Non me lo disse l'imperatore? I vostri nemici non vi hanno lasciato più altro che la spada per combattere!... Io sono spoglio di tutto... di tutto... Elisabetta! la corona che ti collocherei sul capo appassirebbe troppo presto, perchè tocca dal soffio del dolore!..... Va... inebria del tuo amore un mortale più avventurato di me... io debbo mostrarmi non indegno della virtù che si agita nel mio cuore; la virtù de' miei augusti progenitori. — Il nipote del conte Verde ricomincia la lotta allorchè i volgari figli degli uomini la cessano. Quando

con questa spada, ritemperata dal martello della sventura, avrò potuto vendicare i miei popoli, li avrò sottratti al giogo dello straniero, li avrò richiamati al convito della nazionalità, allora... allora... Eppure, se io ti avessi compagna, o Elisabetta, sento che mi si raddoppierebbero i palpiti della vita: sento che potrei con più forza e sicurezza sfidar le collere della fortuna: sento....

Fu interrotto dal lontano strepito di un cavallo che batteva il lastrico della via di gran trotto, e che poco dopo entrava sotto l'androne del palazzo. Una voce gridava, alla quale un'altra voce rispondeva di subito:

— Savoia!

Il Principe si affacciava di nuovo alla finestra, piegava lo sguardo e vedeva nel fondo della corte un uomo avvoltolato in una cappa nera, il quale sembrava contemplare con intenso sguardo la vetriata. All'apparire del cavallo che annitriva e guizzava come volesse salutare il suo signore, scomparivano d'un tratto l'uomo dalla cappa nera e il lume dalla vetriata.

Pochi minuti dopo si udiva, su per una scaletta a chiocciola conducente alle stanze del Duca, un uomo che faceva suonare le stellette degli speroni: picchiava colle nocche delle dita all'uscio, e veniva introdotto alla presenza di Emanuele Filiberto.

Avea forse un cinquant'anni, naso aquilino, occhio fiero e scintillante, capelli grigi e lunghi, mostacchi neri, vero tipo della beltà militare piemontese. Era armato di corsaletto, coperto di un lucco, abito usato allora in Firenze dalle persone specialmente gravi. Traeva i suoi natali da un' antica famiglia di Piemonte, detta di Pamparato.

— Se' tu, mio buon Enrico? dimandò il Duca andandogli incontro con mesto sorriso... Quale consolazione!... dopo oramai due anni...

— Altezza! sono tre giorni e tre notti che io cavalco il vostro bel baio; se lo permettete, mi seggo senza molti convenevoli.

— Fa il comodo tuo, mio buon amico... Ma tu sei di ferro schietto.

— Sono un po' filosofo come lo siamo tutti noi soldati, e amo di forte affetto la vostra casa: ciò mi fa trastullare coi pericoli e colle fatiche.

— Su via! dammi notizia della nostra patria. Hai tu percorso quella povera terra?

— Altezza! in quella terra passeggiano la fame e la morte.

Un sospiro doloroso proruppe dal petto di Emanuele Filiberto, ed alzò il volto con quella fosca profondità di sguardo che, non trovando più speranza nel mondo degli uomini, sembra slanciarsi al di là per dimandarla a mondi sconosciuti.

— Altezza! molte piaghe ho risanate... Già la vecchiaia è vanitosa e bisogna perdonare ai vecchi se fanno il loro proprio elogio, poichè nessuno più pensa a tesserne alcuno in lor favore... Molte piaghe ho risanate, ma ve n'hanno di tali che il solo ferro può guarire.

— Parla, parla.....

— Ecco là! ... Partitomi dal vostro fianco io m'avviai, seguendo gli ordini di vostra Altezza, verso la Savoia... Arrivato nella Tarantasia, il mio cuore si sentì stringere di angoscia al vedere i segni di furore lasciati quivi dai Francesi. Vecchi, donne, fanciulli, languidi, nudi, con faccie interriate, seduti sulle rovine dei loro poveri casolari, mi narravano con lagrime e singhiozzi gli atti di enormezza commessi da que' uomini bestiali.

— Poveri e valorosi montanari! sclamò il Duca. La fedeltà all'antico signore costò loro lagrime di sangue... Ed io non poter stender loro la destra!...

— Calcati dal piede dell'insolente vincitore, essi vi sospirano e domandano in segreto... Oh, se vedeste come si rinfocola il loro viso, parlando del dì che si levarono furiosamente in arme e cacciarono a calca chi era cagione di quelle disgrazie! Benchè la loro vista sia ogni giorno contristata dai supplizi; benchè il loro sangue, dopo che fu sparso per battaglie, si spanda ora pei giudizi; benchè la loro provincia sia stata posta a ruba da gente cruda per natura, per uso e per concitazione, che non lasciò loro fuorchè le nude rupi, tuttavia, al nome del lontano signore, non punto atterriti dal ceffo dell'invasore, gridano: Vivano mill'anni i duchi di Savoia!

Il duca asciugava una grossa lagrima che gli sgorgava dagli occhi.

— Altezza! voi combattete per la gloria dell'imperatore; ma neppure di lui potete lodarvi gran fatto. I suoi luogotenenti, uomini rapaci e crudeli, facendo vista di tutelare i vostri popoli, li assassinano impunemente e non lasciano loro fuorchè gli occhi per piangere... Voi vedete dunque il bello spettacolo che presenta il Piemonte! Francesi di quà, Tedeschi di là con quella cara accompagnatura di

celate, di barbute, di morioni, di cappelletti e di capperoni e d'altro cosiffatto bestiame rotolato colà da oltremonte... Vivaddio! vi accerto, Altezza, che fan bene il dover loro!... Vi arrivano scalzi, morti di fame, ne partono carichi di spoglie, pieni d'oro, ben rimpinzati.

Il volto del principe si contrasse angosciosamente, e levò in alto la mano fremebonda.

— Tutte le vostre provincie sono in mano dello straniero: non vi resta più che Vercelli, città già molto estenuata e che può anch'essa da un giorno all'altro divenir preda degli inesorabili lanzichinecchi. I Francesi tripudiano in mezzo agli strazii de' vostri popoli. Quando sono stanchi di predare e di ammazzare, cantano allegramente colle cetere e coi liuti; si abbandonano agli amoreggiamenti, fanno giostre, torneamenti, feste, gavazzano e sbevazzano in mezzo a donne svergognate e ignude, fra le scede d'uomini perduti, maestri di libidine... Oh ben faceste a fiaccare loro le corna in Piccardìa!... Vorrei che fossero spersi dal mondo! essi molto hanno sul labbro, nulla nel cuore: dimenticano colla stessa prestezza il benefizio e l'ingiuria; la roba altrui ruberebbero col fiato: leggieri, improvvidi, incostanti, in una sola cosa stanno fermi; nella loro mobilità! Se mai hanno avuto qualche ottimo pensiero, egli fu quello di collocare sulle loro bandiere, invece dell'aquila, il gallo: non vi è simbolo più appropriato di questo alla loro condizione.

Il Duca, contristato e pensoso, misurava innanzi e indietro, a passi lunghi, la stanza: ma alle ultime parole del vecchio soldato un leggiero sorriso gli sfiorò le labbra.

— Nel percorrere il Piemonte, io desiderai più volte di essere cieco. Le sostanze con estrema barbarie rapite dai nemici e più dagli amici; lo stato delle famiglie oltre ogni credere miserando; chi piglia soldo, come soldato, dai Francesi, chi dagli Imperiali, chi dai vostri Luogotenenti, chi da altro Signore: individui della stessa stirpe si affrontano tra loro e si bruttan le mani di sangue fraterno. Infelicissimo poi chi vuol star di mezzo ad aspettare che sian finite le stragi! costui è manomesso non da un solo, ma da tre, quattro nemici... Ma ciò per cui Vostra Altezza fremerà d'orrore si è l'intendere che onorande fanciulle sono tratte all'ultimo vituperio non solo dagli stranieri, ma dai padri, dai fratelli loro...

Il Duca che si era posto a sedere, saltò in piedi come molla

rimbalzata, rimanendo immoto, col petto gonfio e fremente per l'immenso dolore. Enrico seguitava:

— Per tutto è miseria, squallore, abbrutimento: niun'arte vi fiorisce, niun frutto di campo vi sorge, se non quelli che sono spremuti da estrema necessità. Nè i dolori presenti possono consolarsi colle speranze future, perchè niuno può antivedere quale fra i nemici resterà padrone.

— Io, io solo prevarrò! sclamò il Duca con sublime fierezza, battendo del pugno il pomo della spada, e aggrottando le ciglia. Poichè non vi ha più altro dritto che la forza, saprò vincere colla forza.

— Ecco il sangue di Savoia! gridò il vecchio soldato. Così mi piace, Altezza! Bisogna vincere colla forza. E che! le bestie medesime, ove siano disturbate nelle loro tane, badan esse se il nemico sia maggiore di loro? si difendono, adoperano l'ugna e i denti, e spesso vincono... Saremo noi peggio dei bruti? Non siamo noi uomini come i nostri nemici? e se un buon ordine ci governa, se un capitano bravo, accorto e ardito come siete voi, ci guida, che potremo noi temere?

— Prosiegui, mio vecchio amico, disse Emanuel Filiberto stringendogli la destra con tenerezza. Io voglio saper tutto.

— Ciò che mi rimane a dirvi, Altezza, mi scotta la lingua.

— Via!.. Noi siamo due bravi che non temono le scottature.

— Ebbene, uditemi... Era il 14 settembre, or fa due anni, ed io entrava finalmente in Vercelli..

— Vercelli! sospirò il Duca. Tu hai raccolto gli ultimi aneliti del mio povero padre.... e suo figlio non ha potuto abbracciarlo!. Oh parla! che ti disse? quali furono le sue estreme parole?.....

— Triste e piene di senno. Ascoltatele, Altezza, e riponetele nella parte più recondita del cuore, perchè così vuole l'augusto vostro genitore.

Il Duca sedette avanti ad una tavola, appoggiandovi sopra i gomiti e nascondendo il viso tra le palme.

— Posi il piede nelle stanze ducali in un brutto momento, proseguì Enrico. Carlo III di Savoia giaceva sopra un letto che parea piuttosto di un povero cittadino che d'un principe... Alcuni vecchi soldati, i soli amici che gli eran rimasti, gli sorreggevano la testa,

perchè la contesa tra la distruzione e l'esistenza era già decisa, e prevaleva la distruzione.

Le lagrime del Duca scorrendo tra le guancie e le palme, gli cadevano sul petto e sulla tavola.

— Appena m'accostai al letto, le pupille di Sua Altezza cessarono di subito dalla fissazione, ondeggiarono un momento e lasciarono vedere un tenue e ultimo raggio di gioia. Trasse fuori dalle coltrici un braccio tremante e scarnito, e lo pose sul capo a me che cadevo ginocchioni, trastullando le dita fra i miei grigi capelli... Io voleva parlare di Voi... ma non vi fu verso. La lingua mi ballava in bocca, e la parola per la prima volta trovava un intoppo ch'io non sapeva vincere. Mosse egli allora le labbra e disse: « T'intendo, t'intendo; sei giunto ancora in tempo; posso appagare le tue brame, duolmi di non potere prima di morire, raccogliere un bacio dalla bocca di mio figlio; pazienza! lo rivedrò un giorno in luogo assai migliore di questo.... » E qui taceva, e mi parve che un po' di umido gli apparisse sull'orlo delle palpebre.

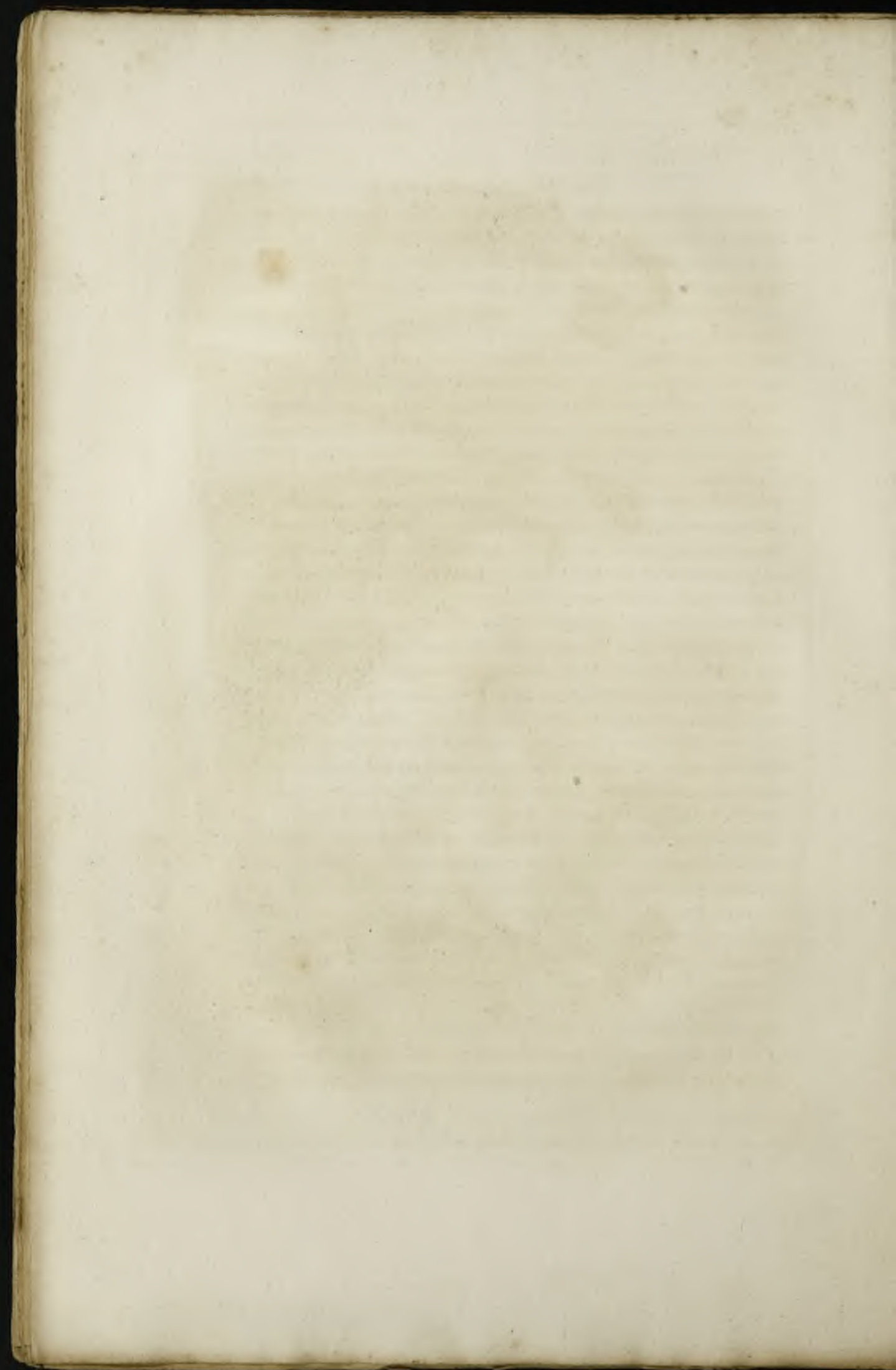
— Oh mio padre!.. mio padre! sclamò Filiberto con voce tronca da un profondo singhiozzo. Enrico continuava:

— Dopo un lunghissimo silenzio Carlo III ripigliò la favella: « Ho regnato pressochè 50 anni: i miei Piemontesi mi dicono il *Buono;* e fui troppo buono di fatto!... fui debole, epperciò oppresso ed infelice... Gli Svizzeri di là, i Veneziani di qua delle Alpi doveano essere i miei naturali confederati. In cambio di questa provvida politica, entrai nella lega di Cambrai, intesa a mozzare gli artigli al Leone di S. Marco; e quale frutto ne raccolsi?... La grandezza di Venezia scadde d'assai; gli stranieri stesero in Italia la loro malefica potenza, ed io divenni loro schiavo... Io ho voluto credere che la gratitudine non fosse un nome vano tra gli uomini; pensai che Francia avrebbe stornato da me la tempesta che mi romoreggiava intorno, avendo i miei maggiori più volte sparso il loro sangue e mandato le loro schiere in aiuto di quel popolo: mi dichiarai dunque per Francia. Che ne avvenne?... Se ne sdegna giustamente l'imperatore, da cui non ero mai stato offeso, e Francia, in contraccambio del beneficio ricevuto, mi spoglia de' miei Stati!! In breve il Piemonte è calpestato da cavalli amici e nemici. Gli Svizzeri irritati, dopo la battaglia di Marignano, nella quale il Monarca francese è vincitore, al loro ritorno

saccheggiano Chivasso e Vercelli. Francesco I, nipote mio, perchè figlio di Lodovica mia sorella, m'impone di sgombrare dalla Savoia e dal Piemonte, dicendo arrogantemente che questi Stati non devono interrompere gli Stati suoi. — *Se volete prendere i miei paesi, voi mi troverete al loro ingresso*! Queste parole mi salvano dallo scorno. Ma, perduto il Milanese per l'insolenza del Lautrec e l'ignoranza del Bonnivet, Francesco I mi minaccia di nuovo. Perseguita i novatori ne' suoi Stati, li favoreggia in Ginevra, di cui io sono signore, e in breve il paese di Vaud, quello di Gex e il basso Vallese sono irremissibilmente perduti: occupa la Savoia, valica le Alpi, pon l'assedio a Torino che deve arrendersi perchè mal fortificata. — Tutto il Piemonte è in balìa de' Francesi. — In quell'estrema miseria io mi ricovero dentro Nizza... Lo crederanno i posteri? Francesco chiama i Mussulmani in danno mio. I gigli di Francia si abbracciarono alla mezzaluna di Maometto per abbattere la Croce di Savoia!.. Ariadeno Barbarossa, corsaro e ammiraglio di Solimano II, con 20 mila uomini e grossa artiglieria investe gagliardissimamente Nizza, la quale, infiammata dalla presenza del suo principe coronato dalla sventura, oppone una degna difesa. Le donne istesse si fanno eroine, e Caterina Segurana, combattendo sulla breccia, strappa di mano l'insegna ad un alfiere turco e lo stramazza morto... I Mussulmani fremendo, sono costretti a levar l'àncora. Si conchiude la pace a Crespì: si stabilisce che mi si debbano rendere i miei Stati: i Francesi, prima arroganti e barbari, poi fedifragi, mi rendono alcune fortezze di poca levata e nulla più; e il generale Ferrante Gonzaga propone a Carlo V di desolare e rovinare affatto il Piemonte, per frapporre un deserto tra la Francia e il Milanese. — Muore Francesco I, gli succede Enrico II. La guerra ricomincia, e l'imperatore duca di Milano la rattiene fuori del Ducato, e il Piemonte è il campo di battaglia dove il Brissac francese e il Gonzaga generale dell'impero commettono ogni giorno le più disoneste tenzoni. Gli abitanti sbigottiti e spogliati si raccolgono sotto la bandiera che dà loro del pane, ed io muoio ora Duca non più che di nome!... Muoio il più sventurato fra tutti i principi della mia casa, perchè non seppi operare con coraggio, perchè lasciai i miei popoli disarmati in mezzo a tante armi, perchè non seppi o gittare la corona come peso troppo grave alla mia fronte, o cacciarmi alla testa de' miei popoli, sommovendo

Morte di Carlo III.

*Muoio... sventurato... perchè non seppi operare con coraggio... perchè lasciai i miei popoli disarmati fra tante armi.*

Corelli I. 36.

in loro ciò che ha di divino la natura umana, e chiamandoli all'impresa dell'indipendenza... Mio figlio più ardito, più armato di quella virtù franca, chiara e pubblica con cui si compiono le grandi opere, saprà emendare i troppi errori del padre... La mia fama non sarà avvilita poichè io stesso svelo ai posteri ciò che fui... Non è lecito mai il disperare della patria, insegnava Focione... Ed io veggo in lontananza spuntare un' alba novella che rinvigorisce il fiore appassito della speranza... Benedico a mio figlio... Benedico in lui lo strumento del quale certo vuol servirsi Iddio per rialzare il paese nostro dal fango in cui lo lascio sepolto... Ditegli che io lo chiamava, lo benediceva morendo... » Il giorno dopo Carlo III di Savoia, vostro augusto padre, spirava l'anima buona.

Emanuele Filiberto rimase lunga pezza immobile e senza parola. Pareva fosse cessata in lui la facoltà del pensare e del volere. Finalmente si riscosse, si alzò, si asciugò gli occhi e con voce pacata, ma che risentivasi del dolore che gl'infuriava nell'animo, disse:

— I ricordi di mio padre non mi sfuggiranno dal cuore. So quanto siano miseri gli umani disegni; so che essi ti si scrollano sotto quanto meglio ti sembrano fermi... Ma pure una voce mi dice che io trionferò... Forse questa è la voce che dall'alto dei cieli mi fa risuonare all'orecchio mio padre tradito e conculcato.

— Altezza! ripigliò il soldato. In Piemonte è distrutta ogni indipendenza, ogni libertà nazionale: ma vi resta molta libertà personale. Malgrado i tremendi esempi che vi corrono, gli occhi di quei popoli stan sempre fitti alla croce di Savoia, a questa croce che fu riverita e vincitrice in tutte le spiaggie, in Occidente, in Oriente... Vivaddio! quale spada può oggi paragonarsi alla vostra?... Vinceste in Germania, vinceste nelle Fiandre, vinceste sulle frontiere della Francia... Nè vi servite per ciò dei mezzi degli altri Principi: voi sdegnate le astuzie e le perfidie; voi fuggite le violenze, le vendette, le crudeltà: operate con aperta virtù... Ciò sanno i vostri popoli, ciò sa l'Italia; e alla vostra spada son legati i destini d'Europa!

Emanuel Filiberto taceva; ma a misura che il nobile soldato favellava queste forti parole, la sua faccia si facea luminosa, la sua figura parea farsi più grande.

— Principe! seguitava Enrico, voi mi ricordate sovente con amore un disegno di quella mente feconda del Machiavello, il quale col suo

costante affetto all'indipendenza, si fa perdonare molti errori; — il disegno che tutti gl'Italiani si accostassero a Giovanni de' Medici condottiero delle bande nere. — Principe! perchè questo disegno non potrà essere tradotto nella realtà da voi? I Piemontesi hanno tempra gagliarda... La luce delle armi infiamma le loro immaginazioni... Riguadagnate i vostri Stati; poi volgetevi agli altri Italiani, e gettate un grido... Le armi condotte da Giovanni de' Medici non erano italiane, erano mercenarie... Egli era buon guerriero se volete, ma non ha mai date le prove di grandezza militare e politica che avete dato voi; non ebbe mai per sè, come voi, quell'opinione universale che, più ancora delle armi, è il primo apparecchio a farsi capitano delle imprese d'indipendenza... Principe, pensateci!

Emanuele Filiberto seguitava a tacere: si vedevano sulla sua fronte come sopra lucido specchio trascorrere i varii e potenti pensieri che lo invadevano; parea trasportato in una regione superiore. Infine si buttò colle braccia aperte sul petto del vecchio guerriero, sclamando:

— Grazie, amico mio! Tu m' insegni coll'esempio e colle parole la virtù che s'appartiene a un degno principe d'Italia. Tu sarai mia scorta nella via, alla quale mi guida il destino e la fortuna della patria nostra... E forse non è troppo lontana quell'alba che era sperata da mio padre.

Enrico si levò con allegrezza.

— Così!... così Altezza! Voi mi ristorate tutto... Ma ora che ho fatto la parte di buon soldato e di buon cittadino, permettete che io vada a visitare il bel baio che vi piacque donarmi, e che è uno de' miei migliori amici. Io non dormo bene fuorchè al suo fianco. Voi avete bisogno di riposo, epperciò m'inchino a Vostra Altezza, e mi ritiro.

Emanuele Filiberto rimase solo e pensoso.

Dopo qualche tempo prese un lume, attraversò un breve corridoio, s'arrestò, sospinse mollemente un uscio che metteva ad altre stanze, v' entrò, vide con qualche stupore un letto ancora spianato, colla rimboccatura arrovesciata, composta sul capezzale.

Entra in altra stanza, pone una mano tra il lume ed il viso, e guarda...

Adolfo, il giovinetto in compagnia del quale presentavasi alcune

ore prima alla presenza di Carlo V, giaceva disteso sopra due sedie, dormendo d'un placido sonno.

Il principe depose il lume, e, incrociate le mani sul petto, contemplò lungamente la bella struttura di quelle membra in perfetta armonia tra loro, e quel viso pallido e leggiadro, da cui spuntava appena la prima lanugine; poi, tratto un profondo sospiro, disse:

— L'immagine della madre sorride su queste care sembianze... In questi lineamenti io veggo riprodotti i suoi... Povera Bianca! Io sento agitarmi da quel fremito interno, da quel rapido battere di polsi che mi assalì quando ti vidi... Oh averti per sempre perduta! Ma ho giurato far felice questo tuo giovinetto, e lo sarà... Io sento per lui la tenerezza d'un padre. Tremo quando sospinto dal suo gran cuore e dal suo mirabile ardire, egli si slancia dove più freme il pericolo... E fu il solo timore che mi comandò di non averlo a compagno in tutte le mie imprese guerresche!... Io volli che mi precedesse a questa corte... Ma perchè veggo ora il suo volto così sfiorato?.. Perchè ne' miei discorsi di guerra non si accende più come prima?...

Così dicendo, il suo sguardo s'abbatte in una cappa e cappello neri gettati sopra un'altra seggiola. Un pensiero gli attraversò come folgore il cervello. Un'ora prima aveva veduto in fondo alla corte un uomo in quell'assetto fissare la vetriata.

— Sarebbe mai?... sclamò furibondo; ma di subito ripigliatosi, scrollando le spalle e sorridendo, soggiunse: — No! No! Quale immaginazione è questa?... Posso io accogliere il sospetto? No! Dormi, giovinetto adorato! Non affrettare quella stagione in cui si cerca e si vuole un oggetto che rassomigli all'ordine di cose contemplato nella immaginativa; che rassomigli al contegno delle nostre ideali creature: non affrettarla, perchè da quel giorno comincierai a non più dormire di questo placido sonno.

Lo contemplò ancora un momento con amorosa ansietà, poi si ritrasse nelle sue stanze.

## CAPITOLO QUARTO

Pochi giorni dopo Enrico di Pamparato, dopo avere governato e salutato il suo baio, usciva, in sul mezzodì, dalla stalla, e recavasi ad una vecchia osteria ch'era dietro al palazzo imperiale, sulla cui insegna il pittore avea creduto dipingere una femmina di forme ignude ed eleganti, sotto cui era scritto *Dona Sol*.

Nell'entrare fu accolto da un rumore di risa e di parole che andavano alle stelle.

Erano forse un venti o venticinque buoni soldati spagnuoli seduti a una tavolaccia su cui vedeansi alla rinfusa bicchieri e boccali a larga pancia.

— Viva il Piemontese! viva il Piemontese! gridarono a coro. Presto! altri bicchieri, altri fiaschi.

L'oste, benchè grasso e tondo, sguizzando tra loro come un'anguilla, mostrava di saper fare il debito suo.

Enrico venne avanti stringendo le mani abbronzite de'suoi vecchi camerati, e nel girare intorno l'occhio indagatore, si avvide di uno sconosciuto che sedeva ad un'altra tavola, solo, meditabondo, vestito di un abito di velluto nero, col capo coperto di un berretto pur di velluto, il quale avea dinnanzi un pezzo di capretto scotennato la mattina dall'oste, e che faceva le viste di mangiare. Il Piemontese sedette dirimpetto a lui per meglio studiarne i moti del viso.

— *Voto a Dios*! sclamò uno di que'micheletti che sembrava il più innanzi negli anni, e i cui grossi baffi apparivano come se vi fosse brinato. Sta sera voglio fare un fianco da canonico. Riveggo un camerata ch'è d'una razza che non falla... Bravo Enrico! in mezzo alle battaglie tu mi hai ricordato più volte la tenace immobilità delle torri di Spagna.

— Tu non sei Italiano! diceva un altro battendogli la spalla.

— E perchè? dimandò Enrico, facendo corruscare i suoi due occhi grifagni.

— Perchè? seguitò l'altro; perchè gl'Italiani non sanno maneggiare le armi.

— Alto là, Pedros! urlò il micheletto dai grossi baffi: io sono più vecchio di voi tutti, e questi margini di cui mi vedete pieno il viso mi furono fatti dagli Italiani... Dove credete voi che mi sia stato rapito l'occhio destro? all'assedio di Firenze in una sortita che fecero que' mercanti i quali pareano diavoli in carne ed ossa. Dove pensate voi che io abbia perduto le quattro dita della mano manca? All'assedio di Siena, dove le donne combattevano con maggior furore di noi, che pure siamo le prime lancie della Spagna... Camerati! vi ordino di rispettare gli Italiani.

— Diego, ti ringrazio! disse Enrico con accento franco insieme e commosso. Tu hai rivendicato degnamente l'onore de' miei fratelli.

— *Por nuestra Señora del Pilar!* replicò Diego. A più d'uno che intesi coprire di vituperi gl' Italiani ho fatto sentire quanto pesano le cinque dita che mi rimangono. La difesa di Firenze fu il più bel fatto d'arme che siasi visto ai tempi nostri. La caduta di quella Repubblica è la catastrofe più miseranda alla quale io abbia assistito in quarant'anni che misuro le spalle ai nemici di Spagna colla mia zagaglia. Furono dieci mesi di eroiche venture. I Fiorentini, per opera di que' Medici scomunicati, neglessero e sprezzarono forse troppo le armi: ma all'ultimo bisogno mostrarono che la virtù militare era ben loro naturale... Se aveste visto come vidi io stesso quel tale che di mercante era divenuto soldato... Quel tale che fu ammazzato dall'indegno Maramaldo...

— Ferruccio! sclamò il Piemontese.

— Ferruccio!.. Sì!. *Por Dios Santos*! costui era di ferro schietto anima e corpo: stringeva con mano potente una colubrina e la voltava a suo grado quasi fosse una spada o altro più maneggievole arnese di guerra. In qualsiasi luogo si offrisse acquisto di gloria o pericolo d'avventura tu l'incontravi di botto. E quand'egli si lanciava sul suo corsiero!.... cavallo e cavaliero non pareano di forme umane; non toccavano terra; sembravano due saette scoccate dallo stesso arco. Insomma egli era uno di que' cotali che si ammazzano, ma non si vincono, nè si piegano mai; uno di quelli che bastano a ritardare essi soli la rovina d'uno Stato. A Gavinana dove fu morto il principe Oranges, e il Ferruccio fu ferito, preso e finito dal

Maramaldo, vi so dir io che noi tutti avemmo a fare a due mani per difender la nostra pelle contro lui solo... E anche morto sembrava ci minacciasse rovina...

— Povera Italia! sclamò Enrico pensoso, mettendo una gamba sull'altra e dimenando così un poco il piede che restava in aria.

— Povera Italia! ripeteva Diego, proprio così! la è finita per lei. Oramai non le resta altro che il nome. Il massimo de'suoi errori fu quello di darsi in mano a noi stranieri, senza nemmeno serbare in mano l'armi onde approfittare di nostre divisioni. Ora non le resta più nulla a fare che a soffrire e a scontare quel sommo errore.

— Soffrire! soffrire! borbottò con impazienza il Piemontese. Questa è la virtù dei giumenti.

— Enrico, continuò Diego, siam schietti!. Io sono soldato e non piaggiatore. Non soglio nè accarezzare nè fomentare speranze che so dovrebbero tornar vane.... Gl'Italiani debbono ora star zitti.... Perchè, quand'era tempo non si levarono come un sol uomo a difender Firenze, che sola, fra tante rovine teneva alta la bandiera di libertà? Perchè lasciarono perire i Senesi, i quali, in quegli estremi osarono far testa alla tirannide, e ravvivare la ultima moribonda scintilla di virtù nazionale?

— Oh le nostre discordie!.. Le nostre divisioni!.. diceva a mezza bocca il Piemontese.

— Sì! le vostre discordie, le vostre divisioni vi hanno perduti e vi perderanno finchè non farete senno. Ora poi siete conciati in guisa che più non potete fiatare. Il Piemonte è in mano de'Francesi. La Lombardia, il Napolitano, la Sicilia e la Sardegna in mano dell'imperatore: Venezia è molle; Genova divisa; il Papa venderebbe l'anima al diavolo per ottenere un brano di terra di più da dare a'suoi nipoti. La Toscana fu prima disonorata e insanguinata da quell'Alessandro duca, a cui fu madre una Mora che avea per marito un vetturale, e per cui papa Clemente VII sentiva una cosiffatta tenerezza che non gli rifuggì l'animo di assassinare la propria patria per farne contento quel muso di Saracino: ora essa è in mano di un Cosimo de'Medici, che Dio ne guardi! il quale le ha oggimai tolto ogni spirito di vita e la trascina dietro a sè come una schiava pel collare... Chi è dunque quel pazzo che oserebbe sperare che l'Italia, sotto cotali auspici, possa risorgere?

— Ma Emanuel Filiberto!.. mormorò Enrico. Lo sconosciuto tese vieppiù l'orecchio.

— Oh! Emanuel Filiberto! Io faccio di berretta al generalissimo della Spagna, ho combattuto al suo fianco in molte battaglie nella Germania, dove, trovandomi spesso a contatto con que' riformati, imparai a conoscere che la ragione non ha le ali così corte come me lo fecero credere i frati Domenicani di Madrid. Emanuel Filiberto è oggi il primo eroe della Cristianità; i destini dell' intera Europa stanno nel suo pugno... Egli può agevolmente riacquistare i suoi Stati, riordinarli, e sdegnando, come è stile della sua Casa, quella politica provinciale ch'è la più stolta e la pessima di tutte per una nazione come l'Italia, che ha tante comunanze di schiatta, di lingua, d'interessi e di bisogni, può certo risvegliare una grande speranza... Ma, camerati miei! — disse il degno soldato con voce assai più dimessa — Don Filippo non è l'Imperatore Carlo V.

— Diego, che intendi dire? interrogò Enrico con ansietà, guardando insieme con occhio obliquo lo sconosciuto che chinava il capo per raccogliere con più facilità quelle parole.

— E che? ripigliò Diego, ignorate dunque lo intendimento espresso oggi dall'Imperatore?

— Nulla ne sappiamo, disser gli altri ad una voce. Lo sconosciuto non alitava, non moveva palpebra.

— Aprite dunque gli orecchi, e apparecchiatevi ad assistere ad una gran cerimonia.

— Non tenerci sui carboni, saltò a dire Pedros.

— L'imperatore Carlo V vuol rinunziare l'impero con gli Stati di Germania a Ferdinando I fratello suo; e quelli di Spagna, America, Paesi Bassi, Borgogna, Sardegna, due Sicilie e Milano a Don Filippo II figliuol suo.

Tutti sbarrarono gli occhi e spalancarono le bocche per meraviglia. Lo sconosciuto non die' segno veruno di stupore.

Pedros che pizzicava anch'egli dell'uom politico dimandò:

— Perchè dar Lombardia a Spagna lontana anzichè ad Austria più vicina? Le convenienze de'popoli...

— Babbuino! che parli tu di convenienze di popoli? questi sono gregge e devono star contenti all'onore di lasciarsi tosare... Per ora non si conoscono fuorchè le convenienze de' principi, le quali si

chiamano ragioni politiche, e così si chiameranno per *omnia sæcula sæculorum*.

A queste parole tenne dietro uno scroscio di risa. Il solo Piemontese mostravasi arricciato nel volto quasi fosse preoccupato da un forte pensiero. Infine, come uomo che voglia uscire da grave angustia, replicò:

— Diego! perchè quelle tue parole *Don Filippo II non è l'Imperatore Carlo V*?

— Oh bella! vuoi tu fare lo gnorri?

— In verità.....

— Ebbene, sappilo: Don Filippo è geloso del valore di Emanuel Filiberto.

Un raggio di soddisfazione apparve negli occhi dello sconosciuto.

Enrico con crescente ansietà, seguitava:

— Don Filippo dunque potrebbe?....

— Togliere il comando dalle mani del Principe piemontese e affidarlo a qualche vecchio capitano spagnuolo di gran nome.

— Gli è impossibile.

— Possibilissimo! Emanuele Filiberto è nato in estera terra: l'orgoglio dello Spagnuolo si adombra e s'inalbera per questa supremazia. Don Filippo non per contentare codesto orgoglio, chè assai poco se ne cura, ma per contentare se stesso, può dunque, sotto nobile pretesto, togliere al Principe il governo del suo più grosso esercito, e allora l'Italia....

Lo sconosciuto si levò con viso allegro, e, toccata leggermente colla mano la berretta in segno di saluto, disparve.

Enrico, che avea notato ogni suo movimento, si alzò egli pure come per tenergli dietro.

— Camerata! gridò Diego. Tu non hai bevuto! e gli mesceva da bere.

— Hai ragione! rispose Enrico, levando il bicchiere. Alla salute dei bravi!

Tracannatolo d'un sorso, usciva con rapido passo.

Lo sconosciuto entrava nel palazzo degli ambasciatori di Francia, e poco stante ne usciva con nuova giubba e con cappello guernito di penne doviziose.

Senza curarsi dei gridi della moltitudine che correva come

impazzata per le vie di Madrid, perchè in quel giorno appunto l'imperatore conchiudeva per cinque anni la tregua con Francia, egli s'incamminava verso il palazzo imperiale dove appena giunto aprì la giubba, lasciando vedere un'insegna ai soldati che con due braccia di lucidissime armi in asta, con larghi baffi e ceffi spaventevoli vi faceano la guardia.

Entrò in mezzo ai segni d'ossequio di questi sgherri del potere, i quali piegano la fronte soltanto a ciò che brilla, e s'avviò in fondo alla corte verso la scala a chiocciola che conduceva alle stanze di Emanuel Filiberto.

Enrico, che avealo sempre seguitato, in due salti gli fu dinanzi, e sbarrò la via per la quale s'entrava nella stanza propria del duca.

Lo sconosciuto riconobbe immediate il Piemontese che avea testè visto nell'osteria di *Dona Sol*. Aggrottò le ciglia, mostrando come gli desse noia questo incontro inaspettato: poi osservando meglio la faccia intelligente, ardita e salda del soldato piemontese, la quale in alcuni momenti sarebbesi detto il profilo energico e fiero dell'aquila in faccia al sole, con tono di voce affabile e con accento nè spagnuolo nè italiano diceva:

— Signore! Fate voi parte dei servitori di Sua Altezza il Duca di Savoia?

— Mi vanto di quest'onore, rispose francamente Enrico.

— Debbo parlare al principe.

— Io non posso introdurre nessuno presso lui senza saperne il nome.

— Sono un inviato del re cristianissimo, Sua Maestà Enrico II.

— E vi chiamate?...

— Il signore De la Roche du Maine.

— Desiderate che questo colloquio rimanga segreto?

— S'egli è possibile ve ne saprei grado.

— Egli è possibile! ma vi è forza, signor De la Roche, rimettermi la spada.

— Eccola.

Pochi minuti dopo l'inviato francese trovavasi in faccia ad Emanuele Filiberto.

Era un cavaliero piuttosto scriatello di persona, d'occhi vispi e neri, di facile sorriso e di gentili maniere. Stava ritto, col cappello

in mano, pendente lungo la coscia manca, in atto cortigianesco. E, malgrado la leggerezza e superbia innata negli uomini di codesta nazione, la quale non sa apprezzare che se medesima, sembrava egli guardare il principe con quel tal senso di venerazione appassionata che assale ogni anima nobile al cospetto di chi è già fatto illustre per onorate e magnanime imprese.

Emanuele, dopo aver letto molto attentamente una carta ch'eragli stata data dal Francese, disse:

— Sua Maestà, Enrico di Francia, signor vostro, mi dimanda una cosa impossibile.

— E perchè Altezza, se mi è lecito interrogare un principe?

— Io sono generale del primo esercito della Spagna; ho dato la mia fede all'imperatore; nè vi ha forza umana che possa indurre un principe di Savoia a rompere la fede data.

— Altezza, e se il re di Spagna vi sciogliesse da questa fede?

— Allora ricorderei che Carlo III, mio augusto padre, fu spogliato de'suoi Stati da un re francese.

— E se in cambio di questi Stati il re di Francia ve ne desse altri e più floridi e più pingui?

— Io non posso abbandonare i miei popoli; sono legato ad essi con vincoli non meno sacri di quelli della natura; e qualunque sia la sorte che li aspetta, sono pronto a dividerla con loro.

— Ma essi sono fiaccati dalle sventure...

— Iddio si serve appunto delle sventure per rimunerare i buoni, come talvolta della felicità per punire i malvagi.

— Il re mio signore, ove consentiate a capitanare i suoi eserciti, vi propone eziandio...

— Che?

— La mano dell'augusta sua sorella, Margherita...

— Già vi dissi che ho data la mia fede all'imperatore.

— L'imperatore fra pochi giorni scenderà spontaneo dal trono...

— Lo so.

— Ha già rinunziato al figliuolo la signoria dei Fiamminghi.

— Lo so.

— Domani forse potrebbe rinunziare al medesimo figliuolo tutti gli altri suoi reami e Stati patrimoniali.

— E che perciò?

— Altezza! dicesi che nell'animo di Don Filippo non soglia fare appicco la gratitudine.

— Ebbene?

— Dicesi ch'egli s'adombri agevolmente di chi si vesta d'una luce della quale egli non potrebbe mai adornarsi...

— Ma io.....

— Voi siete l'idolo dei soldati dei quali avete il governo; voi foste vincitore in battaglie, nelle quali il senno di Don Filippo avrebbe certo fallito; tutti gli occhi dell'Europa sono rivolti in voi solo....

— Voi mi attribuite un potere ch'io sento di non avere.....

— Altezza! ricordatevi che quand'anche, per mezzo di Spagna, riguadagnaste i vostri Stati, Spagna sarà sempre naturale nemica di ogni principe indipendente italiano.

— In tal caso perchè un Duca di Savoia non potrebbe resistere solo a Spagna?

— Altezza, permettete.....

— Non posso concedervi di dilungare questo colloquio. La vostra presenza in questa corte può giustamente far nascere sospetti che...

— Ho saputo avvolgermi in un velo.....

— Non vi ha velo per gli occhi di questa corte.

— Quale risposta debbo recare a Sua Maestà?...

— Un ambasciatore del Cristianissimo ha, come sapete, conchiuso testè una tregua di cinque anni coll'imperatore: è inutile ogni risposta.

— Qualunque sia la deliberazione che il vostro senno vi suggerisca, concedetemi, Altezza, che io faccia lieta la corte del mio Re di un annunzio.....

— Di quale?.....

— Che Emanuele Filiberto, in questa tregua, visiterà la Francia e il suo monarca.

— Emanuele Filiberto sa rispettare il valore anche quando gli è fatale, perciò vi permetto di dire al vostro signore che un giorno potrò salutarlo al *Louvre*.

Il Francese gli si inchinava ossequiosamente, ed usciva. Il Principe dimandava:

— Enrico?

— Altezza! eccomi! rispondeva l'ottimo guerriero balzando nella

stanza con quanto brio può compartire la natura nei più begli anni della virilità.

— Metto pegno che tu hai indovinato il disegno che ha qui condotto codesto francese.

— La sua missione è certo di sommo rilievo, perchè volle prima scrutare l'animo dei più invecchiati soldati dell'imperatore.

— Come sai ciò?....

— Sono molte ore ch'io sto notando gli atti e i passi del signore De la Roche.

— Povero Enrico! come potrò io guiderdonarti di tanti servigi?

— Non mi concedete forse il vostro affetto? Quale havvi maggior premio per me?

— Pochissimi ti si possono paragonare nel maneggio degli affari, nessuno nella fermezza e nella lealtà. Enrico! noi camminiamo per un secolo in cui le scelleratezze, le abilità tenebrose, e i sollazzi s'intrecciano ai saccheggi, agli omicidii, alle pugnalate, ai veleni. Se sapremo mantenerci incontaminati in mezzo a queste lordure, noi compieremo l'opera nostra felicemente. Vi è una forza superiore alle forze mortali la quale talora si compiace secondare, ma più spesso impedire i nostri disegni: questa forza chiamasi fortuna. Ma sai tu chi sia colui che può incatenarla a' suoi piedi? Egli è l'uomo che sa guardarla arditamente in viso.. . Così dunque si faccia: entriamo con coraggio nella via che ci si apre dinanzi: il giorno della redenzione spunterà.

Così dicendo, stringeva il braccio ad Enrico che commosso ed esaltato lo guardava: quindi, facendolo sedere al suo fianco, e dimettendo la voce, apriva a questo suo unico fedele l'arcano dell'inviato di Francia.

---

## CAPITOLO QUINTO

Una gran turba raccoglievasi in questo mentre intorno ad uno de' più vecchi palazzi di Madrid, quello cioè dei marchesi di Teve.

Vedeasi nell'ampia corte un numero infinito di muli, i quali ad ogni muover di testa faceano risuonare una corona di pendagli attaccati alla gorgiera.

Essi davano bella e splendida vista, perchè eran coperti di vermiglie gualdrappe, e avean in testa pennoni rossi a guisa di cimieri. Portavano nei basti grandi salmerie, con zanelle in cui vedeansi papagalli, scimie e cani.

Allo scoppiettare d'una frusta, quella turba fece a gara di penetrare nella corte: chi nol poteva, s'alzava in punta di piedi. . . . .

Poco stante scoppiò un grido altissimo:

— Viva il filosofo! Viva il divino!.

Era Pietro Aretino in assetto di viaggio.

Molti Grandi di Spagna gli facevano corteggio, mostrando un viso tutto ridente, tutto amoroso, e quale solevano scoprire soltanto quando si trovavano alla presenza dell'imperatore o dell'augusto suo figliuolo Don Filippo II.

L'Aretino, non potendo far sentire le sue parole in mezzo al chiasso e al ronzio di quelle voci, e volendo ad ogni modo ringraziare que' buoni Spagnuoli della loro benevolenza, prendeva sulle labbra colla punta delle mani un bacio che distribuiva a destra e a sinistra con un garbo singolare.

Finalmente si fece un po' di silenzio e potè parlare:

— *Por mi vida, que de gente*! cominciò coll'idioma di Spagna. Signori! Mi duole di cuore il partire così in fretta dalla buona città

di Madrid e incamminarmi alla volta dell'Italia... Ma che volete? L'Aretino ha buon naso... M'accorgo che qui l'aria s'imbrunisce e si fa mal sana; io sono come gli uccelli che amano sguazzare nella luce. Ma perchè non diciate che io sono un ingrato, vi lascierò alcuni ricordi salutari.

— Viva l'Aretino! Viva l'altissimo filosofo! ripetevano a coro que' baggiani.

— Uditemi dunque... Volete voi che non vi comparisca mai sulla fronte una ruga? ebbene! guardatevi da un amor solo!.. L'amore isolato è padre dell'odio... Il vostro cuore sia come un'osteria, in cui vi è una chiave ad ogni uscio per entrare e per uscire. Baciate come bevete; badate al vino e non al bicchiere. Che importa che la tazza d'oggi non sia quella di ieri? Ciò che importa d'assai, gli è che il vino d'oggi rallegri il cuore, ed esalti lo spirito. Verrà giorno — e la mia profezia non falla — verrà giorno che tutte le diavolerie inventate dai birboni per trappolare gli uomini e attossicare loro i piaceri, cadranno come cascano dall'albero i frutti corrosi dal verme. Allora la natura vestirà di nuovo i suoi abiti di festa: ella si porgerà a tutti i mortali con eguale benevolenza, stenderà le mani a tutti, aprirà a tutti il suo grembo, dicendo: venite, cibatevi de'miei frutti, io non ho dato a nessuno il diritto di usurpare la terra; le donne che furono un dì come le fontane, tornino come prima, e chi ha sete vi appressi le labbra e beva. — Signori! consolatevi nell'aspettazione di questo giorno, e lasciate ch'io me ne vada con Dio.

— Ancora un momento! ancora un momento!

In questa uscì dalla folla un uomo colla testa alta, le mani sui fianchi, l'occhio teso: avea la cappa sfilacciata, gli stivali penzoloni per le gambe; ma parea dominar gli altri mascherando colla boria i cenci, e tenendo una mano sul pesante pomo della spada che gli scendeva sino ai talloni.

— Filosofo! disse egli con voce grave. Il secolo ben a ragione ti ha conferito il titolo di divino. Tu hai parlato da quel valentuomo che sei: io te ne ringrazio in nome del buon popolo di Madrid. Ma siccome noi vorremmo che la natura ci sorridesse, il che non parve finora, così non ci soffre l'animo di lasciarti partire, senza che prima tu sollециti colle preghiere il giorno che hai pronosticato.

— Figliuol mio! rispose l'Aretino. Le mie preghiere possono egualmente farsi in Italia che in Madrid: lasciami dunque ire...

— Filosofo! perchè ci abbandoni?

— Perchè ho detto troppe verità; e ai banditori della verità tocca troppo spesso la lapidazione o il rogo... *Aqui està el busilis.*

— Ma non sei tu la pupilla dell'occhio del *nuestro Imperador?*

— Il vostro imperatore ha già abdicato a Brusselles in favore di Don Filippo la signoria dei Fiamminghi: domani gli rinunzierà a Madrid tutti gli altri suoi reami..

— Che importa a noi l'essere cavalcati piuttosto da Carlo V, che da Filippo II?

— Se a voi piace l'essere cavalcati, a me non piace l'essere bruciato.

— Come?... Come?...

— Marchese di Teve! disse l'Aretino volgendosi ad uno dei Grandi, voi non siete ancor stato spogliato del privilegio di parlare a diritto o a rovescio, come più vi talenta: voi potete ancora salvare un buon cristiano dalle zanne del potere: questo vostro palazzo è inviolabile: posso io cianciare a mio bell'agio?

Quel Grande trasse fuori dal fodero una lunga spada e postala sopra una spalla dell'Aretino, disse molto gravemente:

— Parla!

— Uditemi dunque! Filippo II è marito di Maria d'Inghilterra. Ora sapete voi come questa divota regina ha inaugurato il suo regno?...

— Coll'emendare i misfatti del padre che avea calpestato la Chiesa cattolica e col rendere ubbidienza alla sede romana, rispose il capo del popolo.

— Bene! ma ciò potevasi fare senza bruciar uomini; ed io non ricordo mai senza ribrezzo i casi del povero Tomaso Cramero, Arcivescovo Cantuariense, il quale fu dato alle fiamme. E fosse stata almeno contenta a ciò la cattolica Maria! Ma molti de' suoi sudditi furono scannati come si scannan le bestie; molti impeciati e poi bruciati vivi come una candela !...

— Erano eretici ostinati...

— Erano amatori della verità come lo son io; e poichè veggo che il vostro Don Filippo, siccome consorte di Maria, sembra avere gran gusto per questa maniera di supplizi, voi non vorrete che Pietro Aretino, dopo la conquistata divinità, sia fatto arrostire, come si fa di un capretto che s'infilza in un lungo spiedo e si pone a girare sugli uncini dei capi-fuochi.

— No! no! per *nuestra Señora!* gridaron tutti. L'imperatore ti salverà.

— L'imperatore sta per iscomparire sotto le fredde e silenziose volte d'un chiostro. Il suo gran manto viene raccorciato da lui stesso, e raccorciato in guisa che non potrà più quasi coprire le sue spalle... Come volete dunque che abbia a coprir le mie?... Ed io, miei cari, sono stanco dei martirii della terra... Sento il bisogno di chiudere in pace i miei giorni... La verità è una dura compagna! Perchè io volli il suo trionfo, certo Achille della Volta mi diede in Roma di tali pugnalate, che n'andrò stroppiato d'un braccio per tutta la vita. E in proposito appunto di codesta avventura, sapete voi ciò che ebbe l'animo di profetizzarmi un poeta birbone, il Berni? Egli mi scrisse in un sonetto queste parole sucide e impertinenti:

« Tu ne farai tante e tante
« Lingua fradicia, sciocca e senza sale,
« Che alfin si troverà pure un pugnale
« Miglior di quel d'Achille e più calzante ».

Le profezie de' poeti non fallano mai; ed io debbo prendermene guardia. Chi mi assicura che Don Filippo non sia un giorno o l'altro preso dalla tentazione del demonio e non mi faccia ammazzare... così..... senza sacramenti... come un cane?

— Ma non sei tu divino?...

— Don Filippo non crede alla mia divinità...

— L'abdicazione dell'imperatore potrebbe essere una favola.

— Fra poco tutte le campane di Madrid ne daranno l'annunzio. L'imperatore credette, nell'ebbrezza della sua potenza, che il dolore non avrebbe osato posarsi sulla sua corona. Ma il dolore è inesorabile contro tutti i mortali; anzi, a somiglianza dell'uccello di sinistro augurio, sceglie per sua dimora le torri merlate dei baroni a preferenza del casolare del povero... La podagra gli strazia le più intime fibre della vita, e gl'infiacchisce anche le mentali facoltà... Per distrarre l'animo spossato dalla violenza del male, egli, a guisa dei fanciulli, si fa circondare di trastullini... Come dunque potrà compiere i vasti disegni che immaginò nell'età più gagliarda? Come potrà degnamente far testa al suo rivale, ad Enrico II, ch'è nel vigore

degli anni, che può prendere e condurre egli medesimo ad effetto ogni più grave risoluzione?... Ben io potrei, aggiungendo al titolo di divino quello di pacificatore, trarre questi due augusti rivali ad abbracciarsi, e far modo che la cristianità cotanto afflitta e flagellata trovi finalmente riposo... Ma nell'animo dell'imperatore è sorta una grave ruggine ... una ruggine...

— Pietro! parla, non nasconder nulla a' tuoi adoratori...

— La mia spada ti salva! ripigliò il marchese di Teve colla maestà di un re.

— Don Filippo vuole oramai farla da solo padrone: tiene col padre un contegno ora disattento, ora altero: cerca tergiversare ogni suo provvedimento, ne circoscrive l'autorità, allontana dai consigli dello Stato i ministri e gli uffiziali di Carlo, e vi sostituisce i suoi creati... Insomma, io ripeto, qui comincia a spirare una mal aria; io non voglio restarne soffocato, e debbo, per la salute dell'anima mia, scappolarmela!

— Un imperatore non può scendere in tal modo da un trono che è il più bello, il più glorioso dell'universo! sussurrò il marchese.

— Non lo fece Diocleziano? Non era questi per giunta rigoglioso di salute e atto a tenere ancora per gran numero d'anni le redini del governo? Eppure si racchiuse nella solitudine, senza mandare un sospiro di pentimento, o volgere indietro uno sguardo di desiderio alla dignità che aveva abbandonato. Quindi se alcuno di voi è tinto, come sogliono dire i Firentini, seguiti il mio esempio, e cerchi sicurezza in lidi più ospitali.

— Ma!... Ma!... continuava a dire a mezza voce un altro Grande.

— Señor Don Ferdinando di Cordova y Aguillar, conte di Priego, seguitava l'Aretino, voi siete scrivano maggiore delle rendite. La casa ordinaria e civile di sua maestà l'imperatore costa ogni tre mesi seicento sessantaquattro mila e sessantasei ducati. È questa tal acqua da potervisi gittar le reti al sicuro; nel torbido si pesca chiaro. Don Filippo vorrà subito vedere se voi avete le mani nette; e se per caso aveste creduto dilungarvi per un momento da quella probità che tanto vantate, io non mi farei punto meraviglia che un dì o l'altro il vostro collo dovesse fare amicizia collo spago.

Uno scoppio universale di risa tenne dietro a quelle parole: il conte fece certi visacci come chi inghiotte un'amara medicina. L'Aretino con impassibile faccia proseguiva:

— Duca di Covadenga! voi siete consigliere di magistratura della camera delle Indie, segretario supremo delle Isole. Il boccone più ghiotto è per voi; avete le isole dei due mari: con una branca tenete Maiorca, coll'altra v'aggrappate al picco di Teneriffe... Che risponderete voi a Don Filippo quando vorrà ripassarvi il pelo?

Il naso del duca di Covadenga, che era enorme e bernoccoluto, si fece vermiglio e lucente; le risa crescevano; l'Aretino tirava innanzi:

— Don Pedro Velez De Guevara, consigliere di cappa e spada della *contaduria-mayor*, voi che cambiate ogni giorno donne e cavalli, che mostrate tutta la buona disposizione a mangiarvi in un anno anche il Perù, credete voi di poter fare, come per lo addietro, la parte dell'uomo di coscienza? Don Filippo sa trovare la traccia delle volpi più vecchie. Nè vi varrà che accennando a destra, battiate a sinistra: egli vi raggiungerà, sapeste anche nascondervi nell'inferno...

Si raddoppiava lo sghignazzare e il suono delle mani.

—E voi, Don Manuele Arias, che avete, per voi solo, le imposte sull'arsenico e sulla neve, e che per esse avete oggimai ingrassato tanto che la vostra schiena crebbe di cinque dita di lardo, pensate forse che Don Filippo voglia lasciarvi beatamente avvoltolare in codesto brago?... No signore! se non imitate l'esempio mio, se non vi mettete la via fra le gambe, l'alguazile verrà presto a battere alle vostre porte. Un rogo sarà innalzato avanti ai vostri palazzi, e voi vi sarete lanciato sopra come i dodici o quattordici eresiarchi che Don Filippo farà abbruciare nel giorno della sua incoronazione per balocco del buon popolo di Madrid. —

Qui succedette in quegli ascoltatori all'ilarità un sentimento di paura. L'uomo dallo spadone, ch'era rimasto fin allora in silenzio replicava:

— Tu sei filosofo, tu possiedi la scienza dei segni cabalistici; scongiura dunque dal nostro capo questa tempesta.

— Da molte tempeste ho salvato l'umanità; ed è perciò che i più gran letterati, i più gran personaggi mi esaltano a gara. Ma Carlo imperatore e Francesco di Francia, che pur furono un gran flagello degli uomini, non han nulla a che fare con Don Filippo II. — Questo è un turbine vasto e incalzante, che sbarba gli alberi, arraffa i tetti, abbatte le muraglie e va a cercare perfino negli angoli le foglie passe e leggeri..... Ed io, miei cari, somiglio ad una povera foglia che

ingiallisce o che ha bisogno dell'aria carezzevole e della luce avvivatrice d'Italia... A Venezia! a Venezia! dove non si veggono ancora i roghi e le tuniche dei fratelli di San Domenico. Mi segua chi vuole... Ho fatto il dover mio da cristiano ... e buon giorno a chi resta!

Così dicendo, si arrampicava alla sella della sua cavalcatura e dava il segno della partenza. La folla che prima era tutta festante, divenuta tacita e pensosa, si dirama a destra o sinistra per questa e per quella via, e l'Aretino incamminandosi, sente appena taluno sussurrargli dietro:

— *Dios te sabe!*

Pietro, come fosse incalzato dalle verziere, attraversò a rapide giornate la Spagna, e, giunto in Venezia, benchè avesse oramai varcato l'anno sessantesimo dell'età sua, si abbandonò, come di consueto, alle sfacciate libidini e ai bagordi.

Trovando e dando pascolo alle maldicenze, se la spassava allegramente in quella città, quando un giorno dell'anno 1572 mentre egli stava a sedere e dondolandosi sopra i piedi di dietro della seggiola, udendo certi atti osceni e nefandi delle sue sorelle meretrici nel lupanare d'Arezzo, preso da riso smisurato, perdette l'equilibrio, cadde supino percuotendo il capo sul pavimento, e vi rimase morto.

Affinchè meglio appaia la suprema codardia di quel secolo, che pose quasi in sugli altari l'Aretino, aggiungeremo alcune parole di biografia su codest'uomo.

Nacque egli in Arezzo il 20 aprile 1492, ed era frutto degli illegittimi amori di certo Luigi Bacci con una cotal Tita. Ricoveratosi in Roma, ne fu scacciato da papa Clemente VII per aver egli commentato in sonetti, o piuttosto dipinti in parole sedici disegni del celebre Giulio Romano, nei quali erano rappresentati i più laidi atteggiamenti.

Fu intrinsichissimo di Giovanni De'Medici, detto dalle Bande Nere, guerriero di straordinario coraggio; ed ebbe la stessa intrinsichezza col granduca Cosimo suo figliuolo, dal quale spesso ricevette ricchissimi presenti.

Carlo V, e quasi tutti i principi e grandi di quell'età, facevano gara a rubarselo, andando egli molto a grado per il suo parlar lascivo condito di qualche sale e bizzarria; e più ancora per la sua maldicenza, essendo pur troppo vero ciò che fu dettò da un uomo d'ingegno, che fra quanti vizi si nascondono nelle pieghe avviluppate

del cuore umano, quello di udir volentieri diminuire l'altrui gloria è il più possente e universale.

Ritornato alla corte romana, fu preso di amore violento per la cuoca del datario monsignor Giberti e compose per essa un sonetto che girò nelle mani di tutti. Fu tanta la rabbia gelosa che ne sentì monsignore, che stette quasi per impazzirne. Ma Achille Della Volta, gentiluomo bolognese, quello stesso di cui parla più sopra l'Aretino nella sua chiacchierata, amante anch'egli della cuoca e meno sofferente di monsignore, lo assalì sul Ponte Sisto, e gli diè cinque pugnalate, una delle quali fu creduta mortale.

Il Mazzucchelli e il Guerrazzi raccontano di lui la seguente avventura:

Essendo egli amico del Tiziano, straziava con ogni maniera di maldicenza il Tintoretto che non era punto inferiore a quello nel merito pittorico. Tintoretto, trovatolo un dì presso la sua bottega, con bel garbo lo invitò a entrare per vedere certi suoi dipinti. Andò l'Aretino; il Tintoretto mise prima la spranga per di dentro, poi senza profferire parola diè di piglio ad un pistolese, sorta d'arme bianca, e gli mosse incontro con mal piglio: *ahimè! Tonio, che fai?* sclamò tremante Pietro, *vorresti tu ammazzarmi?* Ma Tintoretto, sempre torbo in vista, lo misurò col pistolese dal capo alle piante, e quando conobbe essere vicino a lasciare gli spiriti, gli disse: *non temete di nulla, messer Pietro; siccome m'è venuto vaghezza di farvi il ritratto, ho voluto prendervi la misura: potete andare; siete lungo due pistolesi e mezzo,* e apertogli l'uscio, lo licenziò. Da quel momento l'Aretino disse sempe bene del Tintoretto.

Egli non sapeva nè di greco nè di latino: le sue opere consistono in rime, in commedie, e in lettere da lui scritte ai più illustri personaggi di quel tempo. Nel suo stile appaiono già quelle melense immagini, quei freddi equivoci, quegli strampalati concettini per cui è sì famoso il Secento. Eccone un esempio: *Ne'miei capitoli che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi.*

Non mai uomo accoppiò a tanta ignoranza di lettere e viltà d'animo una maggior boria e sfrenatezza di costumi. Eppure il secolo lo chiamava divino, e Giulio III non fu lontano dal dargli il cappello cardinalizio!!

## CAPITOLO SESTO

Pochi giorni appresso tutte le campane di Madrid annunziavano il grande avvenimento che dovea provocare la meraviglia dell'intera Europa.

Carlo V, l'uomo che in tutta la sua vita non ebbe che un solo pensiero, la monarchia universale, scendea spontaneo dal trono nell'età di 55 anni, età in cui l'ambizione meno distratta e più forte va dietro a' suoi oggetti con più ardore e pervicacia.

Per ammaestramento dei popoli e dei principi, noi descriveremo nelle sue più minute particolarità questo solenne avvenimento, prendendo a norma del nostro racconto i cronicisti e gli storici più celebrati di quel secolo.

Era il dì 25 di novembre. — Verso le ore due del mattino, Carlo, disteso nel proprio letto e tormentato dalla crudele podagra, si levava con grande sforzo a sedere, e, stesa la mano a un campanello d'oro, l'agitava leggermente.

Comparve subito il maggiordomo maggiore, seguito da dieci paggi che recavano lampade accese e le riponevano sovra tavole di ebano e d'argento intarsiate di madreperla.

Il maggiordomo, inchinatosi per tre volte sin quasi a terra, s'avanzò gravemente verso il letto immenso di mole, e carico piuttosto che ornato d'intagli d'amorini, di fogliami e di frutta.

— Sire di Croy, disse Carlo con voce malferma, io voglio oggi essere vestito di quegli abiti stessi coi quali apparvi dinanzi a papa Clemente VII in Bologna, in S. Petronio, il dì che fui coronato imperatore e re.

A un cenno del maggiordomo fu recata nella stanza una veste grave d'oro tessuto e di gemme.

— Sire di Croy, mettetemi dinanzi uno specchio. Voglio contemplare le mie sembianze... Per Giove!.. Allontanate questo specchio..... S'egli fosse un Grande di Spagna lo farei impiccare... Ma che giova? la verità è pur sempre verità... Io somiglio ad uno degli antichi cadaveri conservati ne' sotterranei, i quali si sciolgono in polvere, tosto che sono toccati dalla luce...

— Maestà!....

— Sire di Croy! v'ho forse io detto d'interrompermi?. Inginocchiatevi ai piedi del mio letto, e non vi cada una parola dal labbro, finchè l'imperatore non ve lo conceda. . . Voi vi vedete dinanzi colui che atterrò la baldanza di Francia, che vinse Lutero, che fe' schiava l'Italia, che costrinse Solimano a fuggire spaurito dinanzi alle sue aquile, che calcò Barbarossa, che si fece signore di Tunisi, che fu arbitro del destino di venti popoli di cui uno solo avrebbe fatto paura a venti re... Io sono colui avanti al quale si dilatarono i confini della terra, e un nuovo mondo si curvò silenzioso.

E come fosse nel vigore degli anni e della salute, s'alzò d'improvviso, gittando le lenzuola e le coperte per balzar fuori dal letto: ma la podagra, più potente della sua ferrea volontà e del suo indomito orgoglio, lo riconficcò nel letto, costringendolo a mettere un grido d'ambascia e a riversare la testa sovra gli ammontati guanciali.

— Sire di Croy! ripigliò con voce quasi spenta, presto!.. ricoprite la mia persona.. Oh! la febbre, come piombo liquefatto, mi strazia e divora le carni... Ora me ne avvedo: Iddio manda questo flagello ai re, perchè si ricordino che appartengono alla terra.

Il maggiordomo ricomponeva le lenzuola; ma non osava fiatare. Carlo, dopo essere rimasto buono spazio di tempo in silenzio, riprese:

— Sire di Croy! parlate a vostro bell'agio.

— Vostra Maestà desidera forse?...

— Non desidero nulla. La stagione dei desiderii è trascorsa! Potessi almeno rivivere nel passato!. Ma se io mi volgo indietro, e porgo attento l'orecchio, non odo che suono di catene e pianto di popoli.... Eppure la mia ambizione non fu sempre nè crudele nè insana. Ti ricordi, maggiordomo, quand'io, per risparmiare il sangue cristiano, offersi a Francesco I di Francia un combattimento corpo

a corpo, a piedi o a cavallo, in un'isola, o sopra un ponte o sopra una galea, colla spada o col pugnale? Oh! se allora io fossi stato al luogo del re di Francia mi sarei prostrato ai piedi del mio nemico colle mani legate e colla corda al collo per implorare misericordia. Ti ricordi, maggiordomo, quando Solimano irritato per la sconfitta ricevuta sotto le mura di Vienna, minacciava di nuovo la Cristianità alla testa di 300 mila combattenti? Chi è che fece pagar care le folli iattanze della musulmana insolenza? fu il solo Carlo V!

— Vostra Maestà può sempre...

— Non posso più nulla. Non voglio più lasciarmi cogliere da quella vertigine di prosperità che intorbida i più forti cervelli.. L'incenso degli adulatori ha cessato d'inebriarmi... Maggiordomo! Ora che il male sembra darmi tregua, tu puoi vestirmi.

Il maggiordomo, aiutato dai paggi, gli poneva indosso il camice e la dalmatica, quasi che l'imperatore dovesse presentarsi di nuovo ai piedi del papa per essere coronato.

Carlo, senza lasciarsi sorreggere, discese dal letto, e a gran pena strascicando i piedi, entrò in un'amplissima sala, in mezzo alla quale era un alto seggiolone con baldacchino, in cui si lasciò cadere spossato da quello sforzo. Immantinente gli fu posto sulle spalle il manto imperiale e sulla testa la corona.

— Maggiordomo, che fai? gridò egli con voce dolorosa. Una montagna mi si gravita sul corpo: vuoi tu che io ne rimanga schiacciato?... Via, via questo manto che pare la camicia di Nesso! io voglio scambiarlo colla cocolla di frate... Via questa corona, la quale così mi preme la fronte che mi fa sgorgare le lagrime dagli occhi! lasciami la sola dalmatica; o, se meglio ti aggrada, rivestimi della toga, del rocchetto e della mozzetta, secondo il costume dei canonici: il peso è assai più leggiero, e l'abbigliamento è quale lo desidera il tuo signore, ai cui sguardi si sono disabbellite tutte le illusioni della terra, e che non vede nella corona fuorchè un misero cerchio d'oro, che può esser fatto in polvere.

Il maggiordomo ubbidiva.

— Bene! seguitava egli. Ora apri le porte: io voglio circondarmi ancora una volta dei segni della mia grandezza.... Ridi, maggiordomo!... Te ne lascio la facoltà. L'uomo è un guazzabuglio di contraddizioni! Io che voglio la cocolla del frate o la mozzetta del

canonico, io che mi rido della vanità delle pompe e delle corone, io voglio splendere di nuovo in mezzo agli indizi della mia potenza!.. Ma forse questo è l'orgoglio del sangue spagnuolo cui nè i mali nè i disinganni possono vincere.

— Dite fierezza, Maestà! l'orgoglio è una passione umana, a cui i re non vanno soggetti.

— Re! re! disse Carlo sorridendo. Io sono oramai un vano fantasma, una statua inerte che non ha altro potere fuor quello di comandare un saluto dei cortigiani.

— Chi oserebbe sulla terra dir ciò all'imperatore?.....

— Io stesso. — L'oro è la onnipotenza, ed è veramente re quello soltanto che è onnipotente. La lunga e acuta sete di dominio, le continue guerre hanno impoverito me e i miei popoli... Oh! ben a ragione mi punisce ora Iddio! Per avere dell'oro, io feci del continuo scannare i poveri natii dell'America, cui regalavo per dileggio e per compenso la civiltà europea! Per contentare la mia ambizione, ho dissanguato la Lombardia, da cui in non molti anni trassi più di 260 milioni di scudi d'oro!. E a questo buon popolo di Spagna che ho io fatto per guiderdonarlo degli immensi suoi sacrifici?... Distrussi la libertà dei Comuni, innalzando le mie regali prerogative sulle rovine de'loro privilegi. Lasciai sussistere il nome delle Cortes, e la formalità delle loro assemblee, ma ne resi nulla tutta l'autorità e giurisdizione, e le trasformai in consigli devoti alla Corona, anzichè rappresentanti il Popolo. E i Grandi?... Essi pure sentirono il peso della mia mano di ferro. Essi non s'accorsero che dividendoli dal popolo col quale operavano di concerto, io li spogliava della loro effettiva potenza... Non ho lasciato loro per conforto fuorchè la vana distinzione di coprirsi alla mia presenza... Maggiordomo! Ti par egli che io possa con questi peccati presentarmi in tutta pace avanti al giudice supremo?..

— Maestà! un re non ha altri giudici fuorchè la sua coscienza e il suo desiderio.

— Ciò è vero finch'egli è vivo: morto, ha i posteri che lo applaudono o lo condannano... Ma via, apri le porte. Voglio vedermi per l'ultima volta fra i miei Grandi..... Ora mi sento meno sfinito del consueto.

Furono spalancate le porte, e apparve un'immensa folla di Grandi, splendidamente e variamente vestiti: la luce che, al ripiegarsi delle

seriche cortine, si diffondeva per la sala, dava maggiore spicco a quegli abiti, a quegli ornamenti, e lasciava anche meglio vedere in que' cortigiani un' ilarità pulita sì, ma contegnosa e fredda; perchè egli è sempre così della massa degli uomini, di abbandonare, cioè, quello che cessa e che non può dare più nulla, per attenersi a quello che comincia e che suol dare sempre qualche cosa.

Ciò non sfuggì all'occhio arguto di Carlo, e, tentennando il capo, disse tra sè:

— Ecco gli uomini! essi non sanno riferire le loro azioni fuorchè a due capi; l'interesse e l'ambizione.

In questo vede un Grande che avea la persona composta a maggiore ossequio.

— Come! come! gridò con meraviglia. Marchese di Sarria, voi qui?... Io vi credeva tuttora in Roma presso il Caraffa.

— Un ambasciadore della maestà vostra non poteva più comportare con dignità l'alterigia del pontefice, ed io me ne sono ritratto.

— Avete operato da quel gentiluomo che siete. So che furono pronunziate contro di voi e contro me e mio figlio parole non degne certamente di un papa ma di Gianpietro Caraffa. Voglio che voi le ripetiate in mezzo a questa assemblea.

— Maestà!...

— Dite, nè temete di macchiare le nostre orecchie... Omai l'intiera cristianità è piena degli improperii di questo vecchio furibondo.

— Ebbene! poichè vostra maestà lo concede e lo vuole, ecco le precise parole nelle quali proruppe sua beatitudine alla presenza dell'ambasciatore di Venezia: *Io non lascierò partire l'Ambasciatore cesareo; voglio tenere questo poltrone in Roma suo malgrado, perchè egli sia presente e testimone alla scomunica, maledizione e privazione, che in breve si farà contro quel marrano dell'imperatore e del re di Spagna, suo figliuolo.*

A codesto insulto ribollì il sangue spagnuolo, e la destra di quei Grandi corse fremente all'elsa delle spade.

— Signori! disse Carlo con animo pacato, questo è troppo basso insulto perchè possa meritare l'onore del vostro sdegno. Ma acciò veggano i posteri quanto sia ingrata e perfida la Corte di Roma, udite le estreme mie parole... Forse non sarò breve... Ma Iddio mi

ridona in questo momento le antiche forze, affinchè io possa alla mia volta scagliare l'anatema su quella vecchia cortigiana che cangia ad ogni ora voglie e pensieri; che vuole servirsi dei principi per abbattere i popoli, e che quindi abbasserà i principi onde innalzarsi sovr'essi e dominar sola!

Tutti si posero in atto di profondo raccoglimento, quasi che Carlo in quel punto circondato dalla suprema maestà della morte, prima di scendere nel sepolcro, volesse far intendere l'ultima sua voce.

Descrisse con molte parole lo smarrimento degli spiriti della Germania prima ch'egli si movesse a combatterla. E siccome è sempre grande, bello ed utile lo studio dell'umanità, così nelle sue grandezze come nelle sue imbecillità, così noi, per dare un più sicuro concetto di quel secolo, ripeteremo brevemente quanto fu detto da Carlo.

In quell'età il pensiero umano si alzò a grandissimo volo: esso, a somiglianza di un gigante, volle farsi via dei pericoli, intendendo a rinnovare il mondo.

Il papato, già scosso nelle sue basi dagli scandali dei Borgia, scadde affatto nel concetto dei popoli col traffico sfrenato delle indulgenze destinate ad appagare la leggiera, pomposa e spensierata natura di Leone X. Apparve allora il monaco di Wittemberga, Martin Lutero, il quale armato del libero esame e di una formidabile erudizione, sfidò i fulmini del Vaticano e i decreti dell'impero. Carlostadt, suo seguace, vecchio vacillante, vestito di un ruvido saio, si strascinava a stento per le vie di Wittemberga, interrogando l'umile femminella e il tapino popolano sul senso dei più oscuri brani della scrittura. Iddio, diceva egli, per un decreto della sua eterna sapienza nasconde ai saggi i profondi misteri della sua dottrina, ma li rivela ai piccoli, ai quali soli bisogna ricorrere nelle cose dubbie. Tommaso Münzer, altro apostolo della religione novella, percorreva le campagne e i villaggi della Sassonia, gridando: « Noi siamo tutti « fratelli, e non abbiamo che un comun padre in Adamo. Perchè « gemeremo noi nella povertà, affranti dalle fatiche, mentre i « Grandi del mondo nuotano nelle delizie? Non abbiamo noi diritto « all'eguaglianza dei beni che Iddio creò per essere divisi senza « distinzione fra tutti gli uomini? La terra è un comune ereditaggio, « di cui possediamo una parte che ci vien rapita. Quando abbiamo « ceduta la nostra porzione della paterna eredità?.. Rendeteci, o

« ricchi del secolo, avari usurpatori, i beni che ci ritenete nell'in-
« giustizia. Non è soltanto come uomini che abbiamo diritto a un'e-
« guale partizione dei vantaggi della fortuna, gli è eziandio come
« cristiani. Al nascere della religione, non si videro forse gli apo-
« stoli sovvenire ai bisogni di ciascun fedele? Non vedremo noi
« rifiorire questo tempo avventurato? e tu, gregge infelicissimo
« di Cristo, gemerai sempre sotto la doppia tirannide dei preti e
« dei re? »

I popoli concitati dalla voce di Münzer corsero alle armi, e scosso ogni giogo, negati risolutamente i tributi e le imposte, atterrarono le abbadie e i castelli, misero a sacco città e villaggi, e posero i beni in comune. Abbandonate le consuete officine e i solchi dei campi, ognuno applaudiva al nuovo reggimento. Münzer era salutato il rappresentante del principio della fratellanza umana, il vendicatore degli oppressi, lo spavento dei tiranni.

Un altro novatore sorgeva frattanto a scuotere il giogo della supremazia papale. Zwinglio, negando la presenza reale nell'Eucaristia, strascina dietro sè col fascino della parola un'immensa moltitudine di settari, i quali rifugiatisi nel borgo di Solicone, proclamano in un Simbolo che ogni setta, in cui non sia stabilita tra'fedeli la comunanza dei beni, è un'assemblea d'uomini imperfetti, i quali si sono dilungati da quella legge di carità che informa il cristianesimo; — che i magistrati sono inutili in una società di veri fedeli, e che non è permesso ad un cristiano il divenire magistrato; — che non altro castigo devesi adoperare nel cristianesimo fuor quello della scomunica; — che non è permesso ai cristiani di sostener processi, di prestar giuramento in giustizia nè di far parte delle milizie; — che valido è solo il battesimo degli adulti; — che la novella Chiesa è affatto somigliante al Regno di Dio nel soggiorno dei santi.

Dal principio della comunanza dei beni si trasse quello della comunanza delle donne, pigliandone argomento da testi dell'antico e nuovo Testamento. « Tutte le donne son vostre, dicevasi; pigliatele,
« se tale è il vostro talento, e così raggiungerete quella perfezione
« che è raccomandata dall'Apostolo, allorchè prescrive di considerare
« le donne come non fossero ». Intanto le fanciulle non arrossivano più del disonore, nè le mogli dell'adulterio oggimai santificato dalla religione. Gli stravizii e le libidini infermavano, a loro avviso, la carne

soltanto, non macchiavano la purezza dell'anima, la quale, lavata dal nuovo battesimo, non era più soggetta al peccato.

A queste orgie dello spirito si aggiungevano le estasi e i furori delle profezie. Vedeansi donne e fanciulle atteggiarsi a guisa di pitonesse, proclamando in mezzo a spaventevoli contorcimenti le inspirazioni dall'alto. Trecento di esse salgono sopra un'erta montagna, e di lì voglionsi lanciare verso i cieli... Donzelle di leggiadrissime forme, con sciolte capigliature, con occhi brillanti nel fuoco della voluttà, con fisionomie procaci invitavano al suono di liuti i giovani discepoli a entrare nella novella chiesa, la quale chiedeva sagrifizii umani; — tanto che fu visto uno di codesti riformati avventarsi sopra un infelice, sgozzarlo, quindi passeggiare con insolita calma in un prato fiorito, levando gli occhi verso il cielo, al quale offriva il sangue della vittima.

Non più principi, non più magistrati, non più imposte, non più eserciti, non più processi; ecco la dottrina di codesti settatori! « A « noi, dicevano essi, spetta di preparare il regno di Cristo; ai soli « nostri profeti vuolsi affidare l'autorità strappata alle mani di empi « magistrati: noi stermineremo col ferro e col fuoco i potenti della « terra, e i malvagi ». Giovanni di Leyda, giovine di ventitrè anni, bello, di nobile aspetto, di folta e bionda capigliatura, piantatosi come un inviato del Signore in Münster, travolge e infiamma le immaginazioni de' popoli con predizioni terribili, con estasi, con cerimonie misteriose, pone loro in mano le armi, stabilisce la comunanza dei beni, e si fa proclamare re della novella Sion. Invaso da un torbido e frenetico appetito per le donne, ordina per legge la pluralità dei matrimoni. Sposa diciasette donne brillanti per giovinezza e per beltà, e lascia che le fanciulle siano strappate dalle braccia delle loro madri per divenir preda de' più furenti. Molti in cui vivo serbavasi il senso del pudore e della santità del matrimonio, avventatisi alle armi, vollero vendicare i focolari contaminati. Ma la trista popolaglia volò in soccorso de' suoi idoli: i difensori della integrità furon manomessi, mutilati, uccisi a colpi d'archibugio. Lo stesso Giovanni di Leyda, il profeta inspirato, sentendosi risvegliare nell'anima la sete del sangue, si sottrasse alle braccia delle sue concubine per fendere i fianchi ad alcuno di quegli infelici. Questo re di Sion, circondato da una corte la cui magnificenza e vaghezza non cedeva a

quella delle più ricche d'Europa, in mezzo alle sue donne avvenentissime e abbigliate di drappi ornati di pietre e d'oro, prescriveva, sotto pene durissime, la più austera semplicità a' suoi soggetti. Ogni settimana in gran pompa e con solenne accompagnatura di regine e di alti dignitarii recavasi alla pubblica piazza, e, salito sopra un trono, giudicava le cause de' matrimoni, i quali, pel divorzio e la poligamia, davan luogo ai più sfrontati ed osceni dibattimenti. Le sedute terminavano con danze religiose che Giovanni stesso conduceva colle sue donne, a somiglianza di David che ballava davanti l'arca del Signore. I processi criminali erano giudicati dal Consiglio di Stato, e quando una sentenza capitale veniva pronunciata, il monarca non sdegnava egli stesso di fare le parti del carnefice... Versando il sangue umano sentiva meglio la sua onnipotenza (1).

All'udire questi racconti un senso d'orrore apparve nel volto di que'Grandi, benchè già avvezzi ai roghi dell'inquisizione.

Carlo che sapeva molto agevolmente volgere i cuori coll'abbondante sua eloquenza, sentivasi, parlando, offeso da un dolore alle ossa del petto che non gli lasciava mettere intero l'anelito e spesso parea soffocarlo: ma queste ricordanze gli rinfocolavano l'animo e gli prestavano tal forza che sembrava immemore d'ogni suo male.

— Se Carlo V non era, seguitava con ira, con quali vele si governerebbe ora la barca di S. Pietro? Credete voi che il successore di chi andava a piede e scalzo, si farebbe trasportare sopra un pulpito sulle spalle di otto servitori a guisa di somieri? Credete voi che il padre de' fedeli mostrerebbe ancora così facendo, di tenere gli uomini in concetto di bestie?... Alla Croce di Dio! Egli non sarebbe davvero più che l'umile e povero pescatore! Fu Carlo che schiacciò i protestanti a Norimberga! Fu Carlo che divenne arbitro dell'impero d'Allemagna, e ne assunse le maniere e le parole di un dittatore! Fu Carlo che colla sua mano potente sostenne la sede crollante di Roma, e lasciò ancora che i papi, invece di porgere la destra al bacio degli uomini, porgano i piedi!... Ed ora da questi papi stessi io sono trattato come fossi un paltoniere! Ma non sanno essi che la sola polvere de' miei cavalli basta ad atterrarli? Non sanno essi che i

(1) V. Sudre.

popoli e i principi sono oramai stanchi della loro orgogliosa impudenza, e che un giorno o l'altro li sforzeranno a tornar alla rete? Io ho tagliato le ali alla vittoria, me la son fatta schiava, e potrei, piombando sopra Roma, ricacciare in gola al Caraffa la sconcia parola che ha lanciato contro il primo imperatore della Cristianità; e già mi sento...

La tosse, prorompendo improvvisa e impetuosa, gli strozzò la parola in bocca, e per lunga pezza non gli lasciò più facoltà di dire. I suoi cortigiani lo guardavano con pietà, considerando come ai vasti e superbi concetti di questa mente, più oggimai non rispondesse il corpo affralito e sconfitto dai mali. Accorsero il maggiordomo e i paggi per sostenerlo.

In questo un araldo annunziava:

— Sua maestà il re Filippo II e sua altezza Emanuel Filiberto.

Carlo con occhi stravolti e spenti si volta al maggiordomo, dicendo con voce interrotta:

— Io non ho mai provato tali trafitture di dolore... Pare che mi si buchino cogli aghi le midolle delle ossa.

Don Filippo si pose alla destra dell'imperatore, Emanuele Filiberto alla sinistra. Carlo, appoggiata la mano sul braccio del principe piemontese, fissò lungamente con guardo fosco e profondo il figliuolo, sul volto del quale non appariva, come di consueto, nè atto nè moto che ne rivelasse i pensieri.

— Don Filippo! disse egli infine con tuono pacato ma appena intelligibile; ecco il gran giorno!... Oggi voglio mettere in atto il mio disegno... Sì, per gli animi alti non vi sono pretesti onde rimuoversi e tornare indietro, dove non l'imponga la virtù... Don Filippo! voi saprete difendere la dignità del trono di Spagna... me ne dà pegno la forza dell'animo vostro... Vi è noto l'ultimo oltraggio che ci vien fatto dal Caraffa?

— Maestà! Sì...

— Oscreste voi tollerarlo?

— Maestà! lo ribatterò colle armi. Il duca d'Alba non tarderà ad entrare negli Stati di sua beatitudine.

— Voi conoscete la venerazione degli Spagnuoli pel carattere pontificio...

— So che l'uomo il più orgoglioso de' nostri reami, all'avvicinarsi del pontefice si sentì così fortemente smarrito che gli mancò la voce,

e perdette affatto l'arditezza degli spiriti (1). Ma anche dovendo implorare pietà da colui che saprò ridurre a termini disperati, cancellerò l'oltraggio fatto alla corona di Spagna.

— Vi sovvenga che il Caraffa è mosso da trista ambizione e da sete di vendetta: egli vuol congiungere le sue forze a quelle di Enrico di Francia; e ciò non pel bene della Chiesa, ma per smembrare, a vantaggio de' nepoti, i nostri dominii d'Italia, e per sfogare la collera che lo preme contro l'imperatore, avendolo io sempre tenuto in conto di quel vecchio testereccio e violento che egli è.

— Non abbiamo noi testè conchiuso una tregua con Enrico di Francia?

— Il papa lo sforzerà a romperla...

— Ma i giuramenti?

— Il papa lega e scioglie: sotto la maschera del bene spirituale fa ciò che gli porge l'umore.

— Vostra maestà non avrà ragioni a lagnarsi delle opere dell'umile suo figliuolo.

— Signori! disse Carlo con più valido tuono voltandosi ai Grandi, il vostro imperatore, quegli che un giorno avrebbe potuto portare nella sua pelle da leone, siccome Ercole, tutti i suoi nemici, sente oggi il bisogno del riposo. Voi foste miei degni servitori, e, prima di trasmettere a una destra più vigorosa questo mio scettro, voglio versare a piene mani tra voi e titoli ed onori... Voi dunque, quanti qui siete, io nomino baroni, conti, marchesi e duchi.

Quegli uomini, i quali per un titolo avrebbero venduto l'anima, tolti fuori di sè per l'allegrezza, gridarono:

— Viva l'imperatore!

Carlo sorridendo con fastidio, disse fra sè:

— Vanità! vanità! tutto è vanità! Dio solo e l'imperatore son grandi!

Dopo breve silenzio, ripigliò:

— Ora si aprano tutte le porte del mio imperiale palazzo: voglio che il popolo di Madrid vegga per l'ultima volta la fronte di colui che dal trono delle Spagne teneva in mano i destini del mondo.

Furono spalancate le porte, e l'onda della plebe vi si versò con gran strepito per ogni parte.

(1) Pallavic., Lib. III, pag. 185.

Carlo, quasi atterrito, dimetteva lo sguardo e mormorava:

— Oh popolo! Oceano tumultuante! Specchio in cui i re non possono contemplare se stessi senza un fremito invincibile! Flutto spaventevole nel cui fondo si veggono innumerevoli imperi!... Guai se colui che passeggia sul tuo dorso mostra ch'egli è uomo!

A quella vista i Grandi e i principi dell'impero fecero come una siepe intorno al trono di Carlo.

Il presidente del Consiglio di Spagna alzava la destra, e fattosi un profondo silenzio, esprimeva in brevi accenti l'intendimento di Carlo, quindi leggeva l'atto della rinunzia con cui l'imperatore abbandonava a Don Filippo tutti i proprii Stati e la sua giurisdizione.

Benchè l'annunzio non giungesse inaspettato, nondimeno tutti, popolo e grandi, rimasero colle facce allungate e cogli occhi fitti in fronte.

Carlo, sorreggendosi al braccio di Emanuel Filiberto, si alzava dal seggio e con voce debile ma sicura parlava:

— Popoli di Spagna! Sono oggimai quarant'anni ch'io mi consacro al solo bene di voi... Per gloria vostra passai nove volte in Germania, sei in Ispagna, sette in Italia, dieci ne'Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Africa, e undici trapassai il mare. Non vi fu disagio, non fatica ch'io non abbia affrontato per voi con quell'allegrezza con cui sediamo ad un banchetto nuziale. Ma ora la mia lena comincia a fallirmi... Il mio vigore si è fiaccato, e l'amore che sento per voi mi comanda di abbandonare uno scettro che io non posso più reggere fuorchè con mano impotente... abbandonarlo a chi congiunge alla forza della giovinezza la matura esperienza delle gravi faccende di quaggiù.

Don Filippo con tetro viso lasciavasi cadere in ginocchio, e baciava la mano del padre. Carlo con accento severo gli diceva:

— Don Filippo! Io vi sciolgo da ogni gratitudine verso di me... spetta ora a voi di mostrare al mondo che non siete indegno della prova straordinaria che vi do oggi del mio affetto paterno... Rammentatevi che nulla è quaggiù di così grande che non torni polvere. Io — e abbassava la voce in guisa che le sole orecchie di Filippo potevano intenderne il suono — Io ho spento le libertà dei Comuni di Spagna, ho rapito i privilegi delle città dei Paesi Bassi, ho calpestate le prerogative degli Stati germanici, epperciò i miei capelli imbianchirono

assai prima della loro stagione, e la mia fronte è solcata da rughe che sembrano il marchio della maledizione del Dio dei popoli... Ecco ciò che ho raccolto dal sangue e dalle lagrime che ho fatto spargere. Don Filippo, vi sovvenga che vostro padre depone la corona perchè essa gli strazia la fronte assai più di quella che fu imposta a Cristo dalla mano de' Giudei; vi sovvenga che, nello scendere dal trono, io invidio alla pace dei trapassati.

Filippo rimaneva immobile e parea non intendere queste parole: egli fissava con feroce intensità la corona che a breve distanza gli splendeva davanti sopra un cuscino di velluto cremesi con grandi frangie d'oro. Solo uscì da quella immobilità quando Carlo, stesa la mano vacillante, pigliò la corona e l'alzò . . . L'idea che l'imperatore, assalito dal pentimento, volesse per avventura tenerla di nuovo per sè, lo fece tremare per tutte le membra, e stette a un punto che gli astanti credettero dovesse traboccare svenuto ai piedi del trono. Carlo se n'avvide e n'ebbe pietà. Alzata la corona con tutte e due le mani, gliela conficcò nella fronte facendogli mandare quel muglio di chi non ha gli organi della parola.

Filippo fu in piedi ad un tratto, raggiante e terribile.

— Questa corona, mormorò Carlo sdegnoso, come il serpente della scrittura, ti nutrirà di cenere.

Il popolo confuso e spaventato, rimase muto: dei Grandi, alcuni piangevano per tenerezza, altri applaudivano.

Carlo, in quella tempesta di pensieri e di affetti, non dimenticò Emanuele Filiberto, e, voltatosi a Filippo disse:

— Sire! questo giovine eroe fu da me preposto, come generalissimo, a tutti gli eserciti di Spagna: desidero che in lui venga rispettato il fratello d'armi dell'imperatore, la prima gloria delle mie genti vincitrici.

Emanuele commosso gli baciava la mano. Filippo non rispondeva e piegava freddamente lo sguardo su quella turma di grandi, i quali allontanatisi da Carlo, gli si affollavano intorno disponendosi in ginocchio e curvando la fronte sin quasi a terra.

Filippo passava in mezzo a loro con disprezzo, e dietro a lui dileguavansi a poco a poco prima que' cortigiani, ipocriti e servili adoratori del nuovo astro che sorgeva, poi il popolo silenzioso, fremente, affamato.

Carlo rimaneva solo col suo maggiordomo e con alcuni paggi.

Egli era come annichilato dall'immenso sforzo che aveva fatto in questo giorno. Dopo lunga pezza, alzati gli occhi e avvedutosi della solitudine ond'era circondato, si sentì dare un balzo al cuore, e pieno di un sentimento indefinibile di tristezza, disse:

— Maggiordomo! riconosci in me colui che ha coperta la terra intera di strepito e di fragore?... Il mio orgoglio raggiunse un'altezza inaccessibile; ecco ora l'ultimo termine!... disinganno, abbandono, rancori, rimorsi, e fra poco la morte!!...

— Maestà! . . .

— Questo è ora per me un nome di scherno!... sono un tuo pari e nulla più! . . . Non vedi come tutti mi sfuggono? . . . Stolto! e io credeva che quegli omaggi si rendessero alla mia persona!... Il solo potere supremo ond'ero rivestito facea piegar le ginocchia a costoro. Ma quale gratitudine posso io sperare dai sudditi?... Non ho io tarpate le ale ai loro pensieri? non li ho tratti in catene dietro il carro de' miei trionfi? Bene dunque mi sta questa universale noncuranza! ... Maggiordomo! se anche tu non vuoi fuggirmi, lascia che io mi appoggi al tuo braccio, e aiutami a morire in pace! —

---

## CAPITOLO SETTIMO

— Chi è quel vezzoso giovinetto?

— Il figliuolo di un eretico!

Queste parole furono udite mentre Filippo II con immenso corteggio scorreva trionfante, in mezzo ad universale silenzio, le vie di Madrid. Gli occhi di molti si fissarono con meraviglia ed anche con ribrezzo sopra Adolfo, il giovine scudiero di Emanuel Filiberto, che mostrò non avvedersene, tutto intento a far mutare andatura e spiccare corvette al suo cavallo.

Filippo II, che in quel momento nulla udiva, nè vedeva fuorchè un solo oggetto, montava una chinea bianca, sotto a baldacchino d'argento trapunto d'oro, portato da Grandi di Spagna con lucchi di damasco soppannati di velluto, con cappucci d'oro foderati di vaio, col toson d'oro al collo.

Lo precedevano ottocento cavalieri di età di 19 anni in su, con calze abborsate con tagli, calzette di seta bianca, berrette di velluto nero con piume bianche, spade, pugnali ed azze dorate in ispalla.

Eragli al fianco Emanuele Filiberto e lo seguivano i primi capitani di quel secolo, e oltre due mila tra Grandi di Spagna, gentiluomini e cortigiani, fra cui le più vaghe donne di quella corte, montate anch'esse sopra cavalle con morsi d'argento, selle indorate, gualdrappe trapunte e briglie guarnite di coralli e di perle.

Splendea tra queste per eleganza e decoro di forme Elisabetta, la quale aveva in capo una berretta di velluto nero, con una piccola penna bianca che le scendeva dal lato sinistro. La sua veste tutta di velluto verde, avea le maniche larghe verso le spalle, e degradando venivano a stringersi ai polsi, dove gli orli, circondati di trina d'oro, eran fermati con una borchia di smalto. Le sue mani brillanti di vari anelletti governavano con gentil maestria la chinea maravigliosamente arnesata.

Procedeva con aria modesta: un raggio di luce che a quando a quando le scintillava nelle pupille mostrava che l'anima le ardeva di un affetto, il quale era vinto dal pudore. La naturale compostezza con cui raccoglieva immantinente gli occhi, non lasciava travedere i moti del cuore.

Un solo brevissimo momento parve mutarsi nel volto, e fu quando intese le parole colle quali abbiamo cominciato il presente capitolo.

Emanuele Filiberto, al vedere quelle pupille muoversi con tanta soave dolcezza, sentiva come riscuotersi da una favilla elettrica.

Filippo II la guardava con occhio di sparviero.

Giunto il corteggio nella piazza maggiore, un immenso grido accolse il nuovo Re delle Spagne.

Erano le più addestrate milizie d'Europa, le quali salutavano in Filippo il figliuolo di quell'imperatore che le avea condotte ai più segnalati trionfi.

Filippo passando in mezzo a quegli uomini incalliti ai più duri pericoli, e abbronzati dal sole d'Africa, piegava leggermente il capo.

Quindi, come invasato da un nuovo pensiero, quasi che tutto ciò gli desse noia, sprona con gran forza la chinea, lasciando indietro il baldacchino coi Grandi che lo portavano, e riducendosi per men lungo sentiero al suo reale palazzo. I suoi cortigiani sbalorditi lo seguono con furia investendo coi cavalli la calca che era nelle vie, e facendo (come dicevano essi con superbo disprezzo) saltare qua e là i popolani, urlanti come fanno le rane quando il toro si accosta alle sponde del padule; sicchè il primo regalo che fece Filippo ai suoi sudditi nel salire al trono furono battiture e contusioni.

Giunto alla soglia del palazzo, balzava in terra senza aiuto dei paggi; e al maggiordomo maggiore che gli si presentava innanzi sollecito e bianco nel volto come un cencio lavato, diceva:

— Avvertite il nostro primo ministro Rùy Gomez conte di Silva, che sta sera noi lo visiteremo con tutta la nostra corte.

Racchiuso nelle sue più interne stanze, egli voleva dar sfogo all'impeto de' pensieri, che in quel momento gli scorrevano sulla fronte, somiglianti alle nuvole, cacciate dal vento, trasvolanti in mille fantastiche forme sopra un cielo tempestoso: ma un paggio con voce tremante annunziava:

— Sire! Il cardinale inquisitore.

Filippo, ricomposto il volto e atteggiata la persona ad umile ossequio, rispondeva:

— Figlio della polvere! Tu che hai osato tenere la porta al grande inquisitore di Spagna, nasconditi in un chiostro per piangere il tuo peccato e non comparire mai più alla presenza del tuo re.

Il paggio si dileguava muto, senza avere membro che gli stesse fermo. Si aprivano subito con strepito tutte le porte della sala, e vedeasi tra due lunghissime ale di ufficiali inginocchiati, passare il cardinale grande inquisitore, vecchio di novant'anni, appoggiato ad un bastone e sostenuto da due domenicani. Tutti si affrettavano a toccargli il lembo dell'abito, ed egli, sollevata la destra, susurrava la benedizione.

Giunto alla presenza di Filippo, ad un suo cenno i due domenicani, fatto un profondo inchino, si ritraevano.

— Sono io dinnanzi al re? diceva l'inquisitore dopo lungo silenzio.

— Sì.

— Parlo al figliuolo del mio grande allievo, l'imperatore Carlo V?

— Sì.

— Maestà! umiliati avanti alla madre dell'universo, alla Chiesa di Roma.

— Sacerdote!

— Il santo Uffizio fu per celeste inspirazione introdotto nel reame da Isabella e Ferdinando nel 1481.

— Lo sappiamo.

— Il santo Uffizio atterrò tutti que' grandi d'Aragona e di Castiglia, ch'eran pronti sempre a sollevarsi e potenti bastantemente per minacciare lo stesso sovrano; e così diè modo ad Isabella e Ferdinando di rimpinguare gli erarii esausti dalle guerre, perchè l'Inquisizione offre allo Stato il terzo dei beni che confisca.

— Lo sappiamo egualmente.

— Il santo Uffizio, non mancando a se stesso, in quell'anno medesimo, il 6 gennaio, condannò sei eretici alla pena del fuoco; il dì 26 marzo ne condannò diciassette, il dì 4 novembre ducento ottant'otto; — insomma in quel solo anno nella sola Andalusia furono bruciati due mila tra eretici ed ebrei, e diciassette mila dannati a diverse pene, con universale contentamento della cristianità.

— Questo pure ci era noto.

— Filippo! son giunti i tempi riprovati dal cielo: la ragione si solleva orgogliosa e vuol far serva la fede; il pensiero batte le ali a vie sconosciute, e minaccia sacerdoti e re. Filippo! se tu vuoi lo scettro della terra, devi imprigionar la ragione, incatenare il pensiero.

— Lo farò.

— Tu non puoi farlo se non appoggi la tua destra alla Chiesa. Carlo tollerò la setta scellerata e contristò Roma: il fulmine di Dio lo ha percosso: la vertigine lo colse sul fastigio della sua grandezza: la sua mente vacilla come quella di un pargolo.

— Domenicano! ammaestra il tuo allievo.

— Inginocchiati...

— Prete!...

— Inginocchiati avanti alla Chiesa, ti riconcilia a lei (1). Il genio

(1) Non deve far meraviglia questo linguaggio. Si sa che in Ispagna avanti il tribunale dell'Inquisizione si sprofondava la stessa reale maestà. Nei giorni degli *Auto-da-fè* il re era costretto a cedere il suo luogo al grande inquisitore, il quale vedeva con orgoglio il suo sovrano a capo scoperto seduto sopra una sedia inferiore.

del passato sia radicato in questa terra, e, come toro piantato con forza nel circo, faccia testa alla folla; non una sola idea novella, non un solo nuovo sentimento trasvoli le frontiere di Spagna; gli angioli di Roma veglino sull'alto delle torri arabe di Toledo e dell'Alhambra onde niun raggio del nuovo verbo penetri in codesto recinto. E affinchè il mondo sappia che tu bandisci guerra al pensiero, e che il tuo regno comincia sotto sacri auspici, concedi che fra pochi giorni il santo Uffizio tragga sopra il rogo diciassette vittime.

— Lo concedo.

— Bene! il cuore castigliano batte troppo rapidamente: bisogna infiltrarvi del veleno affinchè a poco a poco si estingua la fiamma che l'Arabia vi ha gettato.

— Inquisitore! dammi il tuo suggello, ed io lo stamperò con mano onnipotente sopra questo secolo, e lo renderò immoto, senza vita.

— Rallegrati, o Chiesa di Spagna! deponi le vesti di lutto... L'anima di Filippo II sarà irremovibile come la stella polare del cielo, e si rivolgerà invariabile ed eterna sopra se stessa.

— Inquisitore!

— Sire! poichè tu vuoi fare alla Chiesa Spagnuola una funebre libazione del sangue di que' scellerati che si fanno un idolo della contumace ragione, arma il tuo inquisitore d'un usbergo che mano mortale non possa spezzare.

— Parla; io farò il voler tuo.

— Pedro Arbuez di Epila, inquisitor generale di Saragozza, portava sotto le vesti una cotta di maglia e sotto la berretta una cuffia d'acciaio: due scherani lo assalivano d'improvviso in chiesa: l'uno gli menava sul braccio sinistro un gran fendente di spada, l'altro lo percuoteva dietro il collo con un pugnale, e gli apriva una ferita così profonda, che due giorni appresso moriva.

— Enorme sacrilegio!

— Non così avvenne al venerando Tommaso Torquemada che fu il primo ad innalzare nella Spagna i sacri roghi, e che immaginò il supplizio delle quattro grandi statue disegnate sotto il nome dei *Quattro Profeti* entro i quali si chiudono e si abbruciano gli eretici, appunto come usavano i Druidi allorchè facevano ardere in colossi di vimini le vittime per offrirle alle loro divinità. Ma sai tu, o Sire, perchè gli angioli lo hanno salvato dal pugnale degli assassini? Perchè

Ferdinando il cattolico, tuo grand'avolo, avea ordinato ch'egli non uscisse fuorchè circondato da cinquanta domestici a cavallo, e da altri duecento a piedi!

— E tu avrai altrettante guardie, o inquisitore!

— Sire! Conosci tu le istruzioni del Santo Uffizio?

— Le conosco, ma giova il ripeterle per nostra edificazione.

— Ascolta dunque. Per cadere in sospetto dell'inquisizione basta annoverare fra gli antenati taluno infetto di giudaismo o di eresia. Ella non guarda nè grado nè fortuna. Perseguita non solo chi cade in sospetto di aver provocato il delitto, ma anche chi abbia dato asilo ai proscritti o favoreggiata la loro fuga. Non investiga, nè cura il carattere di chi muove l'accusa. Infiamma lo zelo dei delatori con ogni possibil modo, e i confessori debbono farne un obbligo stretto e sacro ai penitenti. Ogni persona, se non vuole che si pronunci anatema contro essa, deve farci conoscere, nello spazio di sei giorni, tutti gli atti contrarii alla purezza della fede, di cui potesse aver sentore. Non è lecito il celebrare come festivo il giorno di sabato, il che è pratica della legge di Moisè. Non è lecito in giorno di sabato indossare camicie bianche o vestimenta più polite e di festa, stender candidi pannolini sul letto, accender fuoco e lavorare cominciando dalla sera del venerdì, purificare la carne destinata all'alimento, immergendola nell'acqua per nettarla dal sangue, metter la mano sul capo de' figliuoli senza far loro il segno della croce. Queste pure sono cerimonie prescritte dalla legge di Moisè, e chi le usa vuol essere maledetto. — Maledetto è ancora chi osserva il digiuno della regina Ester o quello di Rebiaso che gli ebrei dicono digiuno della distruzione della santa casa. — Maledetto chi osserva altri digiuni della legge giudaica nel corso della settimana, come il lunedì e il giovedì, astenendosi da ogni cibo sino al calare della notte e al levarsi della prima stella, privandosi del mangiar carne in quel dì, o purificandosi il giorno innanzi. — È reo chi pronunzia una parola anche inoffensiva, o mostra dubbio sull'utilità e grandezza delle istituzioni monastiche: reo chi legge o possiede un libro vietato dall'inquisizione: reo chi dona, vende o procaccia cavalli, armi, vettovaglie e provvigioni agli infedeli, eretici o luterani (1).

(1) Vedi i codici dell'Inquisizione di Eymeric e Torquemada.

— Ma questo non è forse troppo?

— Nulla è di troppo quando si vogliono frenare i turbatori della religione.

— Delle credenze religiose, quando non si risolvono in atti esteriori pericolosi, non è forse giudice e castigatore il solo Dio?...

— Cristo ha dato in mano a noi le chiavi dei cuori, onde penetrare in codesto santuario, sorprendervi i mali pensieri e punirli: abbiamo la confessione!

— Ma può la religione permettere lo scempio dei figli degli uomini?

— Per placare l'eterna giustizia il figlio di Dio spirò sulla croce.

— E commetteremo noi un delitto anche quando la voce di natura ce ne fa rampogna?

— In faccia alla fede non c'è voce di natura.

— Non sempre forse potremo frenare la libertà, che incalza l'uomo.

— Lo potremo.

— Essa vive nell'aria che respiriamo.

— Attossicheremo quest'aria.

— Con quale pretesto?

— Il pretesto è la conservazione della fede.

— E la cagione? il fine?...

— Il terrore e la soggezione dei popoli...

— Non aggiungi dei principi?

— Anche dei principi! La Chiesa deve star sopra a tutto ed a tutti!

— Ma io son forte; e il mondo è pei forti.

— Che sei tu avanti a Iddio che cancella le intere generazioni col cenno del sopracciglio?

— Hai ragione.

— Tu sei Dio della terra! dunque gli affetti degli uomini non devono penetrare sino a te. Gli uomini a te dinanzi non sono che numero, null'altro!

— Non dimenticherò questi elementi dell'arte di regnare!

— Io diedi due re alla Spagna e spero lasciarvi un solido edifizio. Don Filippo! ti benedico perchè tu non sarai quegli che sperderà il frutto della mia vita.

Don Filippo, in atto di divota riverenza, cadeva dinanzi all'Inquisitore, il quale gli poneva una mano sul capo, e, sussurrata una breve preghiera, si dileguava come spaventevole fantasma.

## CAPITOLO OTTAVO

La sera il palazzo del primo ministro di Filippo II, Ruy Gomez conte di Silva, appariva vagamente illuminato nei contorni dei grandi archi, delle magnifiche colonne e dei capitelli.

Era un affaccendarsi, un correre, un affollarsi di servi in suntuose livree. Le vie e le corti erano calcate di una infinita moltitudine di popolani curiosi di vedere, di far plauso a ciò che splende e abbaglia.

Somma appariva la magnificenza delle suppellettili. Le stanze erano parate alcune a damaschi, altre a broccati. Intorno alla prima a certe distanze, ricorrevano dei medaglioni di bassorilievo in marmo rappresentanti varii ritratti di famiglia, antichi guerrieri con torve guardature, con baffi a punta, con mento obliquo, in tutt'arme, con gambiere, cosciali, corazza e bracciali. Nei canti, amplissimi vasi giapponesi con ornamenti d'argento dorato condotti con sottile magistero, e qua e là tappeti di Persia distesi in terra, e stipi e tavolini d'ebano con immense lumiere. I numerosi suonatori cominciavano ad accordare gli strumenti.

Le sale brulicavano di cortigiani variamente vestiti con maniche frastagliate e filettate di bianco, con fregi e medaglioni d'oro appuntati alle berrette; fra essi passeggiavano le donne, senza le quali è muta ogni allegrezza, scolorata ogni festa, abbigliate quali di drappi color verde o pavonazzo, quali di vesti candidissime con larghe frangie d'oro.

Fra tutte leggiadrissima si porgeva la figliuola del ministro, Elisabetta. Non molti erano i suoi ornamenti, ma posti in guisa che niuna appariva più elegante di lei. Il modesto sorriso, il soavissimo riguardare, i moti dolcissimi rallegravano, seducevano ogni cuore. Nulla si mostrava in lei che accennasse desiderio o voluttà; pure chi brevemente la contemplava sentivasi legato con ineffabili nodi.

Un certo fremito annunziò un personaggio di qualche grado. E infatti compariva, splendidamente vestito, il signor De La Roche De Maine, inviato del re Cristianissimo: aveva seco il duca di Sessa, uomo deforme di aspetto, con fronte rugosa, con sopraccigli setolosi e occhi sanguinolenti, il quale, divenuto due anni appresso governatore di Milano, fece quant'era in lui perchè nella Lombardia, invece della santa inquisizione romana al parer suo troppo dolce, si stabilisse quella *spaventosa* di Spagna, come la chiama il cardinale Pallavicino (1).

Il signor De La Roche era venuto in Madrid per conchiudere la tregua proposta dal re di Francia a Carlo V; — tregua che al primo incontro il re aveva in animo di rompere perchè troppo gli premeva di frenare la Spagna, la quale aspirava ad una signoria universale. Ma principale intendimento dell'inviato francese era quello di staccare Emanuele Filiberto dalle parti di Spagna, e congiungerlo a quelle di Francia. Egli doveva por mano ad ogni mezzo per raggiungere un cotal fine; nè v'ha dubbio ch'egli mulinava qualche tristo disegno, posciachè la mattina fu udita d'improvviso quella voce che poteva riuscire assai fatale in quella sede principale dell'inquisizione, in quella ipocrita e falsa venerazione dell'antichità che spingeva il nuovo re delle Spagne verso tempi e costumi abborriti.

E dava maggior sospetto di macchinazione il vederlo ora col duca di Sessa, uomo d'animo intollerante e superbo, orgoglioso più delle apparenze che della giustizia; tanto che quando venne governatore in Lombardia, essendosi un Milanese richiamato a Madrid d'una sentenza pronunziata da lui, come vide egli il rescritto reale che la cassava, assalito da furia velenosa, lo lacerò battendo del piè in terra e prorompendo: *il re comanda a Madrid, io a Milano!*

Passate le due ore di notte, dallo agitarsi delle fiaccole, dallo strepito, dal sussurro, dal movimento dei paggi, dei cortigiani, delle dame e dei grandi s'intese che Don Filippo II saliva le scale.

Posto il piede sulla soglia della maggior sala, il re girò intorno gli occhi in mezzo al silenzio e alla trepidazione di tutti. Aveva cappello a gran penne; abito di velluto e di seta, toson d'oro al collo, e alla cintura un pugnale bellissimo coi cordoni a fiocchi; al fianco Emanuele Filiberto e a grande distanza Adolfo.

(1) *Storia del Concilio di Trento*, 22. 8.

Ruy Gomez, tenendo per mano la propria figlia, gli muove incontro salutandolo spagnolescamente. Una più viva luce scintillò negli occhi di Filippo. Gli sguardi di Elisabetta si raccolsero per un istante con gran modestia sulla faccia del suo sovrano, poi con serenità su quella di Emanuel Filiberto e di Adolfo. — Un tumulto di sentimenti e di affetti diversi invadeva questi quattro personaggi.

A un cenno del primo maggiordomo tutti si ordinarono per le danze. Al fragore immenso degli strumenti fecero eco coi plausi e col batter delle mani i cortigiani i quali gridavano a gola spiegata:

— Viva il Re!

Filippo stesa la mano alla fanciulla con straordinario stupore di tutta la sua corte, aprì il ballo, mostrandosi come ammaliato dalla grazia con cui ella danzava e da quella decenza e decoro che portava in ogni atto e moto.

A poco a poco egli la trasse dal cerchio de' cortigiani e de 'suoi Grandi, e attraversando le altre sale quasi per ammirarne la magnificenza, si ridusse con lei nel vano di una finestra dietro le cortine.

— Fanciulla! disse egli con voce nella quale sentivasi il fremito dell'anima, il tuo sovrano viene a chiederti amore.

— Maestà! pronunciò Elisabetta spaurita.

— Non tremare della mia presenza, o divina fanciulla! Serba l'incarnato delle tue guancie, scaccia ogni immagine funesta: tu possiedi il cuore del tuo re.

Elisabetta, sconvolta da un terribile presentimento, ristette muta, cogli occhi spalancati.

— La mia favella è dura, nè atta a carezzare la tua anima, proseguiva Filippo; ma può esso il labbro manifestare con forza l'amore? egli non dice che una sola cosa: i miei occhi, il mio volto ti palesino l'affetto che mi strascina a te...

Elisabetta seguitava a restar muta; pareva dominata da un sogno infernale.

— Non posso nè voglio più comportare questa smania che tu hai svegliato in me. Cedi al volere di Filippo perchè lo sdegno e l'orgoglio potrebbero in lui sopraffare l'amore. Vedi! la fortuna è aggiogata al mio carro: tutto si muove, tutto trema ad un mio cenno. Io sono il più gran monarca della terra... Eppure, lo crederesti? tu ti sollevi, come un ente superiore, al di sopra di me: io mi sento

oscurato dal tuo splendore. Filippo deve rompere questo incantesimo, questa malia... Io devo conoscere qual è questa forza colla quale tu hai saputo incatenarmi.

E pieno di una feroce voluttà, faceva l'atto di serrarla al petto. La fanciulla allora ripigliava se medesima, e, dando indietro due passi, con nobile e severo contegno diceva:

— Maestà! voi non vorrete prendervi gioco di una fanciulla che non ha altro scudo fuorchè la propria innocenza. Io ho una guida infallibile nel sentiero della mia vita, e sono il pudore e la virtù! Maestà! voi non potrete allontanarmi da questa guida. Scacciate ogni pensiero su ciò... scacciatelo come l'apparizione di un mostro.

— Incauta! che osi tu dire?

— Sire! la Provvidenza vi ha locato in alto — più in alto di milioni d'uomini: dimostrate la giustizia del cielo! meritatevi di essere il maggiore di tutti.

Questi brevi e gravi accenti percossero l'animo di Filippo, il quale non seppe trovar parola per meraviglia.

— Maestà! continuava Elisabetta col tuono verecondo e altero di una Castigliana. Il vostro cuore appartiene ai regni che governate: essi soli debbono essere il vostro amore; così invece dei travagli della coscienza proverete la delizia di essere un Dio.

Filippo sentivasi vieppiù compreso dalla meraviglia, dallo stordimento.

— La virtù illanguidisce nei diletti; il gran monarca non si addormenta inebbriato nel paradiso che i suoi cortigiani gl'innalzano destramente all'intorno.

— Sei tu forse una fattucchiera? proruppe Filippo. Invano io tento di premere gl'impeti della mente. Tu ti trastulli con me come fa il serpe coll'usignuolo. Hai tu passioni che attendono esca dal trono? sei tu assetata d'onori? parla! tu avrai tutto! Ma donami un tuo sorriso... Appressa al labbro sitibondo del tuo re una stilla del tuo amore. Vedi come egli freme! Non lasciarlo in quel torpore, in quella assiderazione del cuore ch'è peggio assai della morte... Sarei io Don Filippo, sarei l'uomo dagli inesorabili pensieri se contro il timido intelletto d'una donzella vedessi infrangersi il mio volere come i flutti contro uno scoglio? Potresti tu allora chiamarmi un Dio?... No! nel tuo cuore sentiresti disprezzo per me!... E chiunque disprezzi Filippo dev'esser fatto cenere.

— Sire! voi potete aver diritti sulla mia vita, ma non ne avete nessuno sull'animo mio.

— Questo è troppo! piaccmi l'orgoglio nei figliuoli della mia Spagna; ma il tuo mi ferisce, nè posso, nè debbo comportarlo...

— Sire! i vostri Grandi vi guardano...

— Questi Grandi ad un solo mio soffio si dileguano come foglie inaridite cacciate dal vento. Io sono il signore di tutti!... Nulla cosa dee vivere quaggiù che possa soverchiarmi... Se amore è vizio, io renderò amabile il vizio e lo farò contribuire al bene de' miei Stati. Cedi dunque ai miei voleri...

— Non mai!...

— Donzella! trema... Io posso strascinare nel fango il tuo orgoglio. Posso lacerarti come si fa di un fiore che ha perduta ogni fragranza e che si getta nel mondezzaio... Se io non so per ora padroneggiare i moti dell'animo, peggio per te, incauta fanciulla!... egli è che tu hai concitato il turbine il quale ti schianterà...

Così dicendo, con occhi orribili, invaso da un tremore come se fosse il ribrezzo della febbre, fe' l'atto di avventarsi sulla fanciulla a somiglianza dell'avoltoio allorchè dalle più alte regioni del cielo si lancia sulla sua preda. Elisabetta uscì rapida dalle cortine, e, affannoso il petto, tremanti le labbra, dilatate le narici e strette le mani si buttò fra le braccia del padre che le correva incontro sollecito e pieno di sgomento.

I Grandi, le dame, i cavalieri cresciuti e corrotti fra le aure inique delle corti di que' dì, fecero le viste di nulla avvedersi. Alcuni soltanto alzarono tremando lo sguardo al loro signore quasi per interrogarlo. Egli fissò in loro i suoi occhi con espressione così tremenda che quelli piegarono la fronte e le ginocchia, non osando quasi alitare.

Stette lunga pezza in quell'atto: infine con uno sforzo prepotente della volontà compresse la rabbia che lo struggeva, e, rivestendo il volto della sua fredda e austera dignità, apriva le labbra ad un ghigno che sembrò quello di Satana e scomparve seguìto in fretta e in furia dai cortigiani.

Emanuele Filiberto e Adolfo, ammirando la suprema virtù della fanciulla, l'applaudivano, la benedicevano in segreto. Ella salutandoli quasi con uno sguardo timido e franco, parea dir loro:

— Vedete! ho insegnato a questo mortale che la virtù non è un vuoto nome!

Ritiratosi nel proprio palazzo, Don Filippo faceva immantinente chiamare il confessore.

— D. Mercado! disse il re spossato dallo sforzo che aveva fatto sopra se stesso. Io soffro assai.

— Quale è la cagione che offusca il sembiante di Vostra Maestà?

— Grave oltre misura!

— Vostra Maestà la deponga nel segreto del mio orecchio.

— Dimmi! la tua religione può essa placare la febbre del cuore?

— Ravvolgete lo spirito nelle immagini che sono al di sopra della terra.

— Che può questo quando l'anima è oppressa da violenta passione?

— Le consolazioni della religione infondono il balsamo nei cuori e ne sanano a poco a poco le piaghe.

— Ho già invocato queste consolazioni: ho presentato Nostra Donna di molte lampade d'oro: ho arricchito molti monasteri: ma l'ambascia non scema, e la mia mente investita e quasi spinta dalla fiamma del cuore non sa frenare il volo alle sue aberrazioni.

— E i vostri Stati?...

— Ne soffrono anch'essi perchè io non posso applicar l'animo ai gravissimi negozi della politica.

— Maestà! nel petto di un re non vi è amore che sia invincibile.

— Come?

— Il cielo non fa forse spuntare intorno ai troni mille variatissimi fiori? essi sono vostri, o Maestà! non avete che a stendere la mano per circondarvene la vita.

— Ma la Chiesa?...

— Vi hanno casi in cui ella adopera per altissimi fini anche i corpi delle proprie vergini figliuole.

— Tu credi?...

— L'uomo che natura formò per la felicità di migliaia, volete voi che debba essere infelice? Quelle dolcezze che fruisce l'ultimo dei suoi soggetti saranno negate a lui?...

— Dunque?

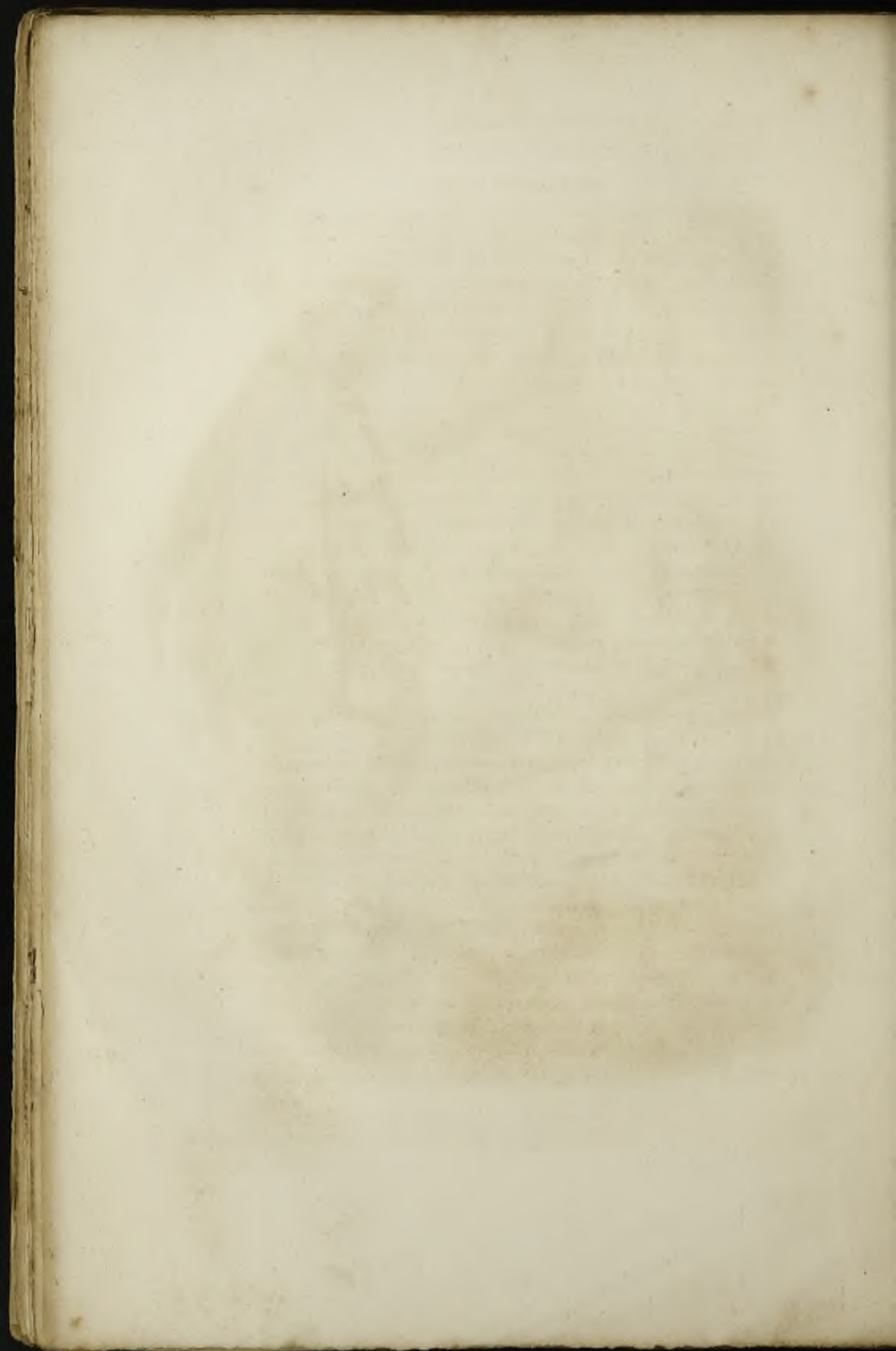
— Voi non avete che a scegliere per conquistare...

— Ma quella donna mi disprezza...

— E abbia mercede secondo i meriti. Il suo spirito è troppo forte! i vostri Stati non possono nè debbono capire chi osa ricalcitrare contro la sacra vostra volontà.

FILIPPO II.

*Filippo rimane immobile, assorto nella contemplazione di così divina beltà*

*Corelli vol. I. pag. 82.*

— Ma intanto?...

— Vostra Maestà percorra le sue regali stanze, e non tarderà a manifestare gratitudine verso il Gran Padre del mondo, che spira moto e vita a cose dalle quali nasce un incanto e sorge una favella che sembra dire: — Creatura, tu sei nata ad amare!

I guasti e infamissimi costumi di quella corte non erano ancora al tutto per avventura conosciuti dal nuovo re: i suoi cortigiani e preti tenevano sempre in pronto per ogni evento ciò che poteva attutare il capriccio o la libidine del Sovrano. — I misteri della prostituzione umana sono così profondi che niun occhio può penetrarli.

Don Filippo, portato da pensieri che qua e là divagavano a guisa di cavalli sfrenati, abbandona il confessore, trascorre per varie stanze, e si ferma sulle soglie di una sala angusta e ritonda ove appariva un letto con immensa tenda. Si avanza, ripiega mollemente la tenda e vede . . . . . vede sopra una coltrice ornata di trine di Malines, sparsa di rose fresche e di fiori d'arancio una creatura d'impareggiabile bellezza.

Nerissimi e lunghissimi erano i capelli: nel collo, nel petto e nelle spalle mostrava i tesori del più candido incarnato: il colore della giovinezza e della salute diffondevasi sul volto dilicato, in cui le parti erano disposte a indicare la dolcezza e la grazia: un senso di acutissima voluttà spirava da tutta la persona ravvolta in un velo candido e trasparente.

Filippo rimane immobile, assorto nella contemplazione di così divina beltà. Torrenti d'armonia diffondentisi per l'aere intorno a lui si aggiungono a farlo immemore di sè. Egli è vinto, ammaliato dal fascino di que' sguardi femminili semiaperti, dal finissimo tessuto di quelle vene, dai pori di quella pelle dilicata. Finalmente, ripigliando se stesso, prorompe:

— Oh l'esser re!... oh poter dire: io solo seggo a questo banchetto! Sì! tuffiamo le labbra in questa fontana finchè ne prenda obblio di quella superba che parve essere il nostro giudice!... Per essa l'amore sia tiranno dello spirito, per me sia strumento di diletto che mi guiderdoni delle cure che io pongo per far felici cento milioni d'uomini! La parte de' miei sudditi è quella di farsi ammazzare per contentare la grandezza della mia ambizione: la parte mia è quella di godere!...

# CAPITOLO NONO

---

Mentre Filippo, per opera del confessore, trovava un compenso alle fastidiose e gravi faccende dello Stato, una festa preparavasi dagli inquisitori per edificarlo.

Popolo, che mi leggi, ascolta bene! Lo spettacolo, che io sto per descrivere, è quello che la superstizione e l'ipocrisia vorrebbero oggi rinnovare per l'alleanza dell'imperio assoluto al sacerdozio.

Poche ore dopo il colloquio del grande Inquisitore con Filippo II furono visti per le vie di Madrid molti membri dell'inquisizione, montati sopra superbi cavalli, abbigliati con foggie svariatissime, incamminarsi verso la *Plaza mayor*, il campo grande dove il popolo soleva spassarsi e proverbiare.

Quivi giunti, dieder mano alle trombe e ai timballi, e quando il campo apparve ingombro da genti di ogni sorte che sboccavano da varie strade, tirate dalla curiosità di vedere e udire cosa nuova, un Domenicano con faccia tonda, lucida e quasi avvinazzata, salì in alto e con voce poderosa pronunziò lentamente queste parole:

« — Popolo di Madrid! ti annunzio con grande tua edificazione
« che dopo quarantott'ore verranno in questo stesso luogo eseguite
« colla pompa dell'Atto-di-fede, reale e generale, diecisette condanne
« di persone che il Santo Ufficio, malgrado l'inesauribile sua cle-
« menza, avvisa doversi condannare al rogo per salvare l'anima loro
« dalle fiamme dell'inferno ».

Un lungo e comprensibile fremito accolse queste parole.

Passate le quarantott'ore, tutto era parato per la infernale cerimonia. — Una croce altissima di color bianco si elevava nel mezzo del campo: ai lati due roghi lunghi venti piedi e alti dieci braccia: altari da lungo a lungo e tribune pomposamente ornate stavano dis-

poste ad anfiteatro dirimpetto alla croce: in mezzo alle tribune, un balcone ricchissimo d'ornamenti per velluti e nastri dorati, destinato pel re: sopra il balcone reale, una seggiola del grande inquisitore generale, con baldacchino di velluto nero ricamato di argento, con frangie anch'esse d'argento: a sinistra sur un palco due altre seggiole, l'una pel predicatore che doveva arringare il popolo durante l'esecuzione, l'altra pel lettore delle sentenze: in faccia alle due seggiole sorgevano due gabbie entro le quali doveansi chiudere i condannati per assistere alla lettura della loro sentenza.

All'ora designata, re, grandi, cortigiani, clero, magistrati, dame e popolo eran ciascuno al loro luogo: vedeansi pure ambasciatori, baroni e principi stranieri, quali con cappe di seta di color vermiglio, quali con pelliccie di candidissimi armellini, quali con ornamenti di oro e di gemme che davano bagliore in chiunque li contemplava.

Perchè la scena preparata a mestizia si mutasse ad allegrezza, mense innumerevoli e abbondanti coprirono le tribune. I piacevoli motti, le argute facezie volavano di bocca in bocca, e vi tenean dietro e risa e grida e scoppiettare di dita, e parole ed atti osceni.

Finalmente un rimbombo non accordato ma consentaneo di tutte le campane suonanti a penitenza annunzìa che le vittime stanno per comparire.

Silenziose e cupe entrano nel campo processioni di confraternite, di preti, di frati, di monaci Domenicani e di famigli dell'inquisizione, i quali, fatto il giro intorno alla croce, si schierano al luogo assegnato.

Parecchi Domenicani, inalberato presso il maggiore altare lo stendardo della fede e una croce verde fasciata di un nero velo, salgono sul palco destinato ai condannati per darsi lo scambio con quelli ch'eran rimasti la notte a salmeggiare le preghiere dei morti.

Segue una grande moltitudine di prigionieri con vesti luride e volti affossati pei digiuni e pei dolori, dannati alle sferzate ed alle galere, i quali devono assistere all'orrendo spettacolo. Vengono dietro loro, sopra carri tirati da bovi neri, i miseri condannati.

I primi portano in capo un berretto di cartone alto tre piedi, di forma conica, istoriato di diavoli e di fiamme, e vestono un sacco fregiato di due croci di stoffa gialla, il quale, per essere prima benedetto dai vescovi, chiamavasi il *sambenito*.—A questi, che si erano riconosciuti rei di quanto furono incolpati, il Sant'Ufficio faceva la

*grazia* di morire da buoni cristiani, cioè che fossero strangolati prima di essere gettati ad ardere.

Seguitano coloro che devono essere abbruciati vivi: vestono un sacco di color giallo, aperto ai lati, scendente sino al ginocchio, su cui sono disegnate croci e fiamme che slanciansi da basso in alto, mentre quelle dei primi dall'alto tendeano al basso.

Vengono finalmente i *Relassi*, cioè gli ostinati, aventi le sbarre alla bocca e costretti a fissare gli ossami delle vittime morte nelle prigioni prima dell'Atto-di-fede; i quali, racchiusi entro cassette, vengono portati da giovani Domenicani, sul cui viso ride il colore della salute e una fredda e beffarda placidezza.

Chiudono il corteggio molti principi, duchi e grandi con abiti di gala, sopra superbi cavalli, ai quali, per diletto, fanno spiccare corvette e ballottate. Tra loro viene il grande inquisitore generale, sorridente e beato, cavalcante una mula bianca, vestito di un abito violaceo e scortato da oltre cinquecento alabardieri, che sono le sue *guardie del corpo.*

Sedutosi ciascuno al suo luogo, un prete diè principio alla messa solenne, che fu ascoltata dall'assemblea con profondo raccoglimento. Dopo, quattro Domenicani rivestono di piviale e di mitra il grande inquisitore, il quale, avvicinatosi con certa singolare maestà al balcone reale, *ordina* al re di pronunziare il giuramento usato in codeste *evangeliche* feste.

I principi, i duchi, i baroni ed i grandi si levano in piedi: Filippo II, ritto anch'esso, il capo scoperto, con voce poderosa, grida:

« Giuro sulla mia fede e sulla mia parola reale di difendere con « ogni mio potere la fede cattolica, di perseguitare gli eretici e gli « apostati, di prestare aiuto al Sant'Ufficio e a' suoi ministri, acciò i « colpevoli siano arrestati ovunque si trovino, senz'eccezione di per- « sona, senza riguardo a natali e a grado ».

L'inquisitore risponde:

« — Dio aiuti Vostra Maestà, se dice il vero ».

Allora le vittime vengon racchiuse nelle gabbie, e il predicatore, che era sur una delle due seggiole poste dirimpetto ad esse, comincia con voce immensamente nasale:

« — Principio fuori di ogni dubbio si è che la religione è la proprietà più preziosa dell'uomo: chi vuol turbarla dev'essere ammaz-

zato perchè scrolla il principale fondamento dell'ordine pubblico, cui non è lecito rompere senza gravissimo delitto. — Fratelli in Cristo! gli sciagurati, che ora vedrete ardere sotto i vostri occhi, sono indegni di compianto perchè osarono negare una delle più inconcusse verità di questa religione sacrosanta, sotto le cui ali viviamo e prosperiamo! Essi dissero, dichiararono e sostennero che il Sommo Pontefice non è infallibile: dissero, dichiararono e sostennero ch'egli non è il padrone di quanto si comprende nel mondo. Sacrilegio! sacrilegio! non è egli forse inspirato dallo Spirito Santo? dunque chi più infallibile di lui sulla terra?... Iddio è Signore del creato; il Sommo Pontefice vive in Roma vicario di Dio nel mondo; dunque come può negarsi che il papa non disponga di quanto è contenuto nel mondo?... Fratelli in Cristo! non compiangete i sacrileghi: l'inferno li aspetta!... »

Mentre il predicatore rubicondo e fremente pronunziava queste parole, l'altro Domenicano che gli sedeva accanto leggeva le sentenze *in latino*.

A un cenno del grande inquisitore succedeva un subito silenzio, e quelli che dovevano morire, sono abbandonati al *braccio secolare*.

Alcuni manigoldi s'impadroniscono di quattro ebrei apostati, ai quali inchiodano prima la mano ad una trave; che tale è la pena che davasi ai circoncisi prima che fosseso fatti salire sul rogo.

In questo mentre il boia strangola coloro che debbono perire *da buoni cristiani*, e, compiuto l'atroce ufficio, se li getta sulle spalle, e, fra gli applausi e le grida frenetiche della moltitudine, li porta sul fuoco!

Restavano gli ostinati. — A questi s'imbiotano di unguenti resinosi i capelli e s'intridono le vesti nel catrame; così rassettati, son posti a cavalcioni di un asino e tratti sul palco.

A un nuovo cenno del grande inquisitore, quaranta giustizieri appiccano il fuoco alle legne aridissime: — alle grida improvvise e ai gemiti laceranti delle vittime, che scompaiono fra le fiamme ed il fumo, si mescolano le risa e le maledizioni degli astanti. La croce di Cristo, offesa e svergognata, scompare anch'essa in mezzo a quell'immenso fumo che si eleva e si spande per gli azzurri limpidissimi del cielo e tra cui si veggono e si odono crepitare le faville (1).

(1) V. *Univers Pitt.* Fembrowsky.

In questo punto, chi fosse andato per le vie di Madrid, sarebbegli parso di camminare per una città di morti, sì grande era il silenzio che vi regnava intorno, non sentendosi nascere anche lontano il suono d'una pedata di persona viva. Il senso d'inesprimibile sgomento che vi si provava in quelle ore, veniva accresciuto dal fremito, dal rombo delle campane che, scendendo per l'aere dall'alto, annunziavano che il Sant'Ufficio faceva i suoi orribili olocausti.

Entrando nei giardini reali, noi ci abbattiamo a due persone di nostra conoscenza, Adolfo ed Enrico di Pamparato.

Adolfo, lentamente passeggiando, s'avvicinava alle spalliere e, troncando un qualche fiore dal gambo, odoratolo appena, con spensierata tristezza lo gettava lontano da lui.

Da qualche tempo egli amava appartarsi da tutti: mesto e taciturno, considerava quando l'alba nascente, quando una nuvola viaggiatrice pei celesti sereni, quando il declinare del sole.

Appena guardava il suo ginnetto spagnuolo, che indarno chiamavalo co' nitriti, e spesso, assorto in estasi sconosciuta, appoggiavasi al tronco di un albero, rimanendovi lunga ora come cosa inanimata.

Enrico, seduto sopra un parapetto, reggendo un ginocchio colle mani intrecciate, tentennava il capo borbottando:

— Il sangue bolle e vuole la sua parte. Checchè dica Sua Altezza, questo giovinetto è martellato dall'amore. Eccolo là con quel volto pensoso, con quegli occhi rientrati sotto le sopracciglia, con quei capegli negletti... Se questo non è amore, che diavolo ha da essere?... Vedete quel suo caro levriere! gli abbaia, gli salta intorno, gli lambisce le mani, lo guarda... Egli non se n'avvede neppure; sicchè il povero animale è costretto ad abbassare gli orecchi, a dimettere la coda, ad accucciarsi a' suoi piedi...

Sente arrivarsi all'orecchio l'onda d'un suono bene espresso; sta attento e riconosce lo scampanare a penitenza. Il suo volto si rabbrunisce, i suoi occhi dardeggiano fuoco:

— Vergogna! vergogna! quando mai fu al mondo una mostruosità maggiore di questa? I seguaci di Cristo farsi tormentatori e abbruciatori degli uomini!... Sta bene che la potestà secolare punisca chi per erronee opinioni turba l'ordine pubblico... Ma i preti!... ma i ministri d'una religione che è tutta dolcezza, tutta mansuetudine!...

Vergogna! ripeto. Quando mai il Salvatore disse: *Uccidete chi non mi segue?* —Condannate gli errori, ma risparmiate le persone. Se siete buoni e veri preti, perchè non persuadete i miscredenti con sane ragioni? perchè non gli edificate con le opere sante?... E voi vi dite ministri di un Dio che venne quaggiù per perdonare e far perdonare!... Eh via!... voi siete peggio dei birri, voi...

La parola gli fu mozzata in bocca dall'improvvisa apparizione nel giardino di dieci uomini armati, con mantello nero, colla buffa calata sugli occhi.

Questi vagolarono in prima, siccome ombre, pei viali: poi, raccoltisi intorno al giovine Adolfo, il quale, sprofondato nelle sue immaginazioni, pareva nulla sentire nè vedere, gli si scagliarono sopra, e, alzatolo di peso, in fretta e in furia si avviavano fuori dei cancelli.

Un urlo scoppiò dalla bocca di Enrico, il quale, impugnata furiosamente la daga, volò dietro a costoro, ma giunse in quella che i cancelli erano serrati con fragore, e che una voce cupa e sinistra gridava:

— Profano! rispetta il Sant'Uffizio!

Un languido grido facevasi pur sentire da una finestra del palazzo del primo ministro di don Filippo, che era attiguo a quello del re: se Enrico, in quello sbalordimento e furore smisurato, avesse potuto sentire qualcosa, sarebbesi voltato e avrebbe visto a quella finestra una leggiadrissima testa femminile farsi pallida più che morte e scomparire.

## CAPITOLO DECIMO

---

L'annunzio di questo avvenimento fu recato da Enrico ad Emanuele Filiberto, che lo intese con raccapriccio.

Il principe, senza por tempo in mezzo, si presenta a Filippo II, il quale, men sereno del consueto, era tornato dalla festa sanguinosa datasi dagl'inquisitori.

— Che bramate, Altezza? lo interrogò il re molto cortesemente.

— Maestà! io vengo a reclamare una grande giustizia...

— V'intendo, Altezza!... voi volete chiedermi la vita del figliuolo d'un eretico.

— Vi chiedo la vita d'un mio suddito, o Maestà!

— Egli non è più suddito vostro dal momento ch'è infetto della lebbra dei riformati...

— Egli si prostra a quei medesimi altari ai quali s'inchina il suo principe; a me non spetta lo scandagliare l'animo suo: ciò spetta a Dio...

— E al Sant'Ufficio.

— Questo tribunale, ne' pochi Stati che la fortuna non mi ha ancora rapito, è impotente contro la volontà del principe, il quale solo è giudice di chi si fa turbatore degli ordini pubblici.

— Vostra Altezza è ora ne' miei Stati...

— Vi sono come vostro capitano, o Maestà, non come suddito vostro.

— E perchè vi sta così a cuore questo giovinetto?

— Perchè promisi alla maestà di vostro padre ch'io l'avrei per tutta la mia vita considerato come un figliuol mio...

— Come?... parlate... Non nascondeteci nulla.

Emanuele rimase un istante silenzioso: parea che i casi che stava per narrare dovessero rincrudire una ferita dell'animo non ancora sanata: ma siccome è proprio del cuore umano, allorchè è pieno di una forte passione, il lasciare facilmente sfuggire il suo segreto, così dopo un risoluto sospiro incominciò:

— Correva l'anno 1546: Il gran Carlo pubblicava un manifesto contro i principi protestanti della Germania, con cui denunziava loro la guerra, perchè ribelli al capo dell'impero e ricalcitranti alla voce di Roma. Il papa, inteso anch'esso a perseguitarli colle armi così spirituali come temporali, inviava truppe al campo imperiale in Landshut. Raccolte tutte le squadre, ci muoviamo verso il Danubio contro il nemico, guidato con suprema maestà dal langravio d'Assia, che ci si oppone forte di ottantamila fanti e diecimila cavalli. L'imperatore si consiglia di schivare la battaglia, tribolando l'inimico con spessi insulti e abboccamenti dei soldati più leggieri. Il langravio, a cui parea mill'anni di non venire al cimento di una giornata campale, mette innanzi al campo cesareo centottanta pezzi d'artiglieria e li scarica con un rimbombo terribile... Vi rispondiamo noi con eguale fracasso... Ma l'imperatore, che in nessun'altra guerra diede così grandi prove di perizia militare, non volendo tuttavia sforzare il nemico, ordina che si corra il paese tagliando tutti i passi; promette tolleranza di religione a chi s'arrenda e il riconosca come capo dell'imperio, assalta la Sassonia, sbaraglia e sperde i soldati della Riforma e costringe il langravio a tornarsene a gran fatica in Assia. La somma della guerra si riduce allora sulle sponde del fiume Elba, sulla cui destra si pianta l'elettore di Sassonia, Gianfederigo, per impedirci il varco. Fatto baldanzoso e sicuro dalle molte artiglierie, dal fiume largo e profondo, dalla sponda destra più alta della sinistra, l'elettore infiamma gli Allemanni gridando ch'essi non solo combattono per la fede e il Vangelo di Cristo, ma anche contro ad un tiranno... Carlo freme al pensiero di doversi ritirare al cospetto di un piccolo duca, suddito dell'impero, e si risolve di mettersi ad ogni sbaraglio per vincere l'impresa: ma i migliori capitani, fra gli altri il duca d'Alba, lo sconsigliano dalla fazione, come troppo pericolosa...

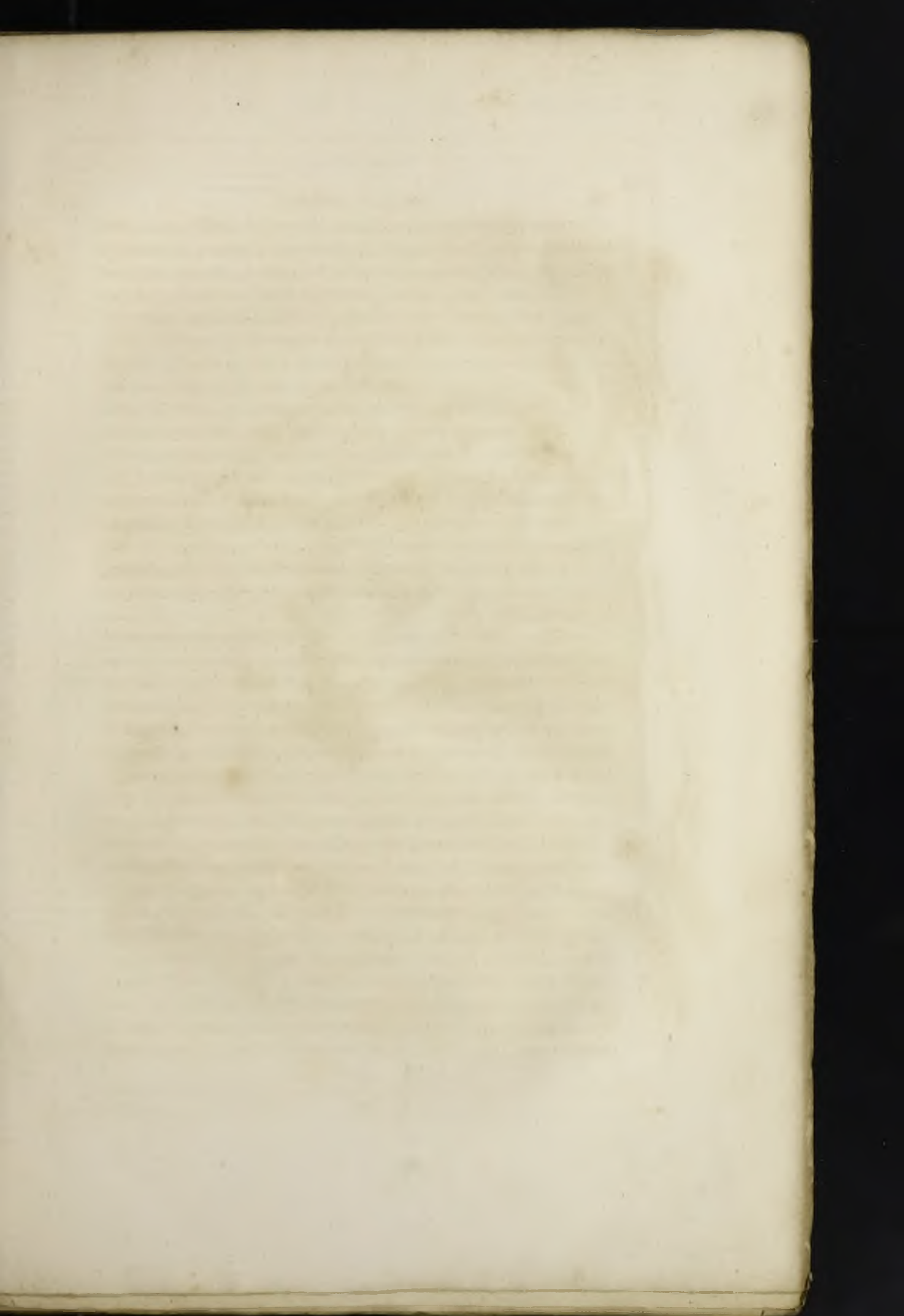
— Altezza! continuate, disse Filippo assai freddamente. Non temete di distendervi in troppe parole: noi sappiamo che a questo punto voi mostraste la prodezza di un eroe.

— Ebbene! poichè Vostra Maestà lo vuole io dirò tutto... Egli fu allora che io, fremente per gli insulti che il nemico ci scagliava dall'altra sponda, chiamandoci egli vili e codardi, spronai con gran forza il cavallo entro il fiume, invitando il mio squadrone a seguitarmi. I miei soldati, raddoppiando d'ardire e di forza, inforcatisi meglio sulle selle, imbracciati più strettamente gli scudi, e colle aste alle coscie si avventano anch'essi nel fiume spingendo i cavalli di traverso nella corrente. Infiammata da questo esempio, la fanteria spagnuola e italiana ci segue intrepidamente, e, benchè l'acqua le corra fino al petto, sa fare coi gravi moschetti una strage orrenda sull'opposta riva. Protetti da questo fuoco di moschetteria cominciano i nostri ad allestire un ponte di barche per la fanteria. I Sassoni sgomentati dal nuovo ardimento, e malmenati dal fuoco assiduo che piove loro addosso, non potendo coi loro tiri farci arrestare, appiccano il fuoco ad alcuni battelli....

— E qui pure, o Principe, ripigliò Filippo, occorre un'altra vostra prodezza; accennatela, perchè anche noi sappiamo rispettare il valore.

— Avvedutomi del loro disegno, io afferro colla sinistra il crine del cavallo che aveva appena il capo fuor dell'acqua, e animandolo colla voce e col calcagno, grido ai compagni che ad ogni modo bisognava operare un qualche bel fatto. Questi, che eran forse un dieci, gittata la rotella, prendono la spada fra i denti e si buttano a nuoto. Traversato il fiume, sbrattiamo alcuni Sassoni che metteano opera ad arrestarci, e facciamo salve dalle fiamme tante barche quante ne abbisognano per compiere il ponte. Questo fatto riaccende il coraggio dello intero esercito: tutti i soldati a cavallo, toltisi in groppa i fanti, entrano nel fiume: la cavalleria leggiera marcia alla testa seguita dai corazzieri comandati dallo stesso imperatore il quale montava un bello e poderoso cavallo, vestito di un abito pomposo e con picca in mano. Tutte le schiere approdano sane e salve sulle terre della Sassonia, e a breve andare sopraggiungono il nemico. Asprissimo è l'incontro: dopo mischia assai feroce e confusa, quello è sbaragliato e vola in fuga: nulla più resiste al furore delle armi imperiali.

Filippo l'interruppe di nuovo superbamente, dicendo:

— E qui fu che l'Elettore Gianfederigo, fatto prigione, disse a Carlo: *la sorte della guerra mi ha reso vostro prigione, graziosissimo*

Emanuele Filiberto a Wittenberg

C. Teja dis.

Redenti inc.

...Ma il frate vieppiù infuria, e levando egli stesso un pugnale fa l'atto di squarciare la gola ad un giovinetto

Corelli I. 93

*imperatore, io spero di essere trattato.....* Ma l'augusto mio padre interrompendolo fieramente, rispose: *Dunque mi riconoscete finalmente per imperatore? Carlo di Gand era il solo titolo che mi davate poco prima; sarete trattato come meritate.*

— L'Elettore di Sassonia, ripigliò Emanuele con forza, si presentò al vincitore senza orgoglio o ferocia, che mal poteva accomodarsi ad un prigioniero: ma non si abbassò nemmeno ad alcun atto di abbiettezza, indegno dell'alto grado che occupava fra i Principi della Germania.

Filippo quasi confuso, con voce alterata disse:

— Altezza, continuate dunque.

— L'imperatore, ebbro della vittoria, traendo come in trionfo l'Elettore dinanzi agli occhi de' suoi sudditi, comanda che l'esercito si scagli sopra Vittemberg. Ma qui ci attende un intoppo duro, inaspettato; Sibilla di Cleves, moglie dell'Elettore, donna di spiriti virili, sdegnando le lagrime e le querele per la sventura del consorte, infonde una così accesa fiducia nei cittadini, che questi si risolvono a morire anzichè arrendersi. I soldati nostri infelloniti si sbandano allora per la campagna, mettendo ogni cosa a ruba ed a fuoco. Una masnada, dopo enormi sforzi, abbattute le mura d'un castello, vi si slancia dentro. Le urla furibonde, le imprecazioni dementi giungono al mio orecchio. Io corro... quale spettacolo!... Una donna sublime per bellezza e per natali era fatta segno agli improperii dei feroci soldati... Lacera le chiome e le vesti, menava intorno un'azza. L'ardire con cui si difendeva e un balenamento quasi divino che le scorreva tra ciglio e ciglio pareva fare tal senso su quegli animi arrovellati che rimanean come smarriti... Ma un frate di San Domenico, recando quel sentimento a grave colpa di coscienza, con veementi parole li aizza a trarre la infelice all'ultimo vilipendio, e quindi spegnerla. E già a lei venivan meno le forze, già era tocca dalle mani brutali di coloro, quand'io mi vi precipito in mezzo armato di tutt'arme a difesa di quanto la donna ha di più sacro sulla terra. Sopraffatti dalla mia vista, ristanno i soldati; ma il frate vieppiù infuria, e levando egli stesso un pugnale fa l'atto di squarciare la gola a un giovinetto che avea le braccia legate in modo da non poter muovere un dito... D'una mano agguanto il braccio omicida; dall'altro fo scudo al fanciullo. In questo una voce severa grida: *frate! è troppo.* Era l'imperatore il quale

fulminando di uno sguardo il Domenicano, mi stendeva la destra dicendo: — *Principe, il difendere le donne e i fanciulli è opera degna di un alto cavaliere: Siate padre a questo giovinetto, e ordinate che questa gentildonna esca di tanto travaglio.....*

— E che faceste, o principe? dimandò Filippo con qualche ansietà:

— Feci il volere dell'augusto vostro padre...

— Il giovinetto?...

— È quegli stesso che trovasi ora in potere del sant'Ufficio.

— Non sarà mai detto che Don Filippo siasi mostrato irriverente ai voleri del suo genitore. Quel giovinetto è vostro, e l'avrete.

— Subito?

— Subito.

— Maestà! vi ringrazio. — Ora permettete che io vi preghi di lasciarmi visitare i pochi Stati che la fortuna non mi ha ancora rapito.

— Il nostro Generalissimo vuole abbandonare la Spagna?

— La Spagna ha conchiusa una tregua di cinque anni colla Francia , e il braccio di un principe piemontese non può restare inoperoso per sì lungo spazio di tempo, mentre i suoi popoli soffrono.

— So che questo braccio è dimandato dalla Francia.

— Maestà!...

— Non prendetene meraviglia: Don Filippo non ignora nulla.

— Ma io...

— Voi vi siete portato da quel principe sapiente e valoroso che siete.....

— Maestà!....

— Voi siete necessario a Don Filippo... I miei eserciti vi amano perchè sapete condurli alla vittoria.

— Le milizie di Vostra Maestà sono le più disciplinate d'Europa.

— Non sempre giova la disciplina quando manca il senno del capitano.

— Fui l'allievo del vostro gran padre...

— E ora ne sarete il successore nel guidare i miei soldati.

— Maestà! Io.....

— Conosco i disegni del re cristianissimo. Il solo terrore delle armi guidate da voi lo sforzò a dimandare una tregua. Aspetta ora un opportuno momento per romperla d'improvviso, e assalire le aquile di Spagna.

— E le aquile di Spagna riporteranno tale vittoria, che i gigli di Francia rimarranno per lungo tempo sepolti nella polvere.

— E appunto perchè esse possano poggiare ad un alto volo, io le affido a voi.

— Spero non mostrarmi indegno della fiducia che Vostra Maestà colloca in me.

— Al primo grido di guerra vi aspetto al mio fianco.....

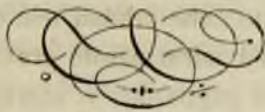
— Ed io vi sarò...

— Principe!..

— Maestà! rispose Emanuele Filiberto facendo l'atto di piegare il ginocchio.

— No, No! Altezza! lasciate ch'io vi stringa al mio petto... In questo istante io abbraccio colui che saprà forse liberare l'intera cristianità dai molti travagli che la opprimono: l'Europa contempla questo spettacolo, e sorride.

Emanuele taceva piegando il capo con ossequio: ma ne'suoi occhi era un'espressione di meraviglia insieme e di allegrezza dignitosa; e veramente dovea muovere stupore che Don Filippo, sempre freddo, chiuso e feroce, sapesse in questo colloquio levarsi a tanta altezza: ma forse gli facea forza mal suo grado la presenza dell'eroe che gli stava dinanzi, l'aureola di gloria che lo circondava, l'aureola d'un'anima non mai contaminata da un pensiero abbietto o di colpa. — E la virtù, vivaddio! sa tenere in rispetto anche gli animi più malvagi.

I due principi si separarono con tenerezza, nè più si rividero che a San Quintino.

## CAPITOLO UNDECIMO

Rientrava Emanuel Filiberto ne' suoi appartamenti , Enrico gli si accostava facendosi lieto nel viso quanto poteva.

— Altezza!.. ho una buona novella... Egli è quì!.

— Adolfo? rispondeva Emanuele. E perchè non lo veggo ancora?

Adolfo che stava in orecchi , proruppe allora nella stanza e in un baleno gli si fu inginocchiato davanti.

Emanuele fissò dapprima con vivo affetto paterno quel volto pallido e affilato, poi, presogli il capo tra le palme, e stringendoselo al petto diceva:

— E mi ti hanno voluto rapire!... che avrei fatto io senza di te, in questo deserto della vita? Non mi tieni tu luogo di figliuolo?... Non sei tu quello che rinnova la mia lena affaticata?... Mio povero Adolfo!.. Dimmi: hai tu avuto paura?...

— Altezza , rispose il giovane facendosi rosso nel viso , cresciuto presso voi, educato da voi, come volete che io conosca questo sentimento?

— Bene! e non me lo dice abbastanza il tuo viso?.. Esso non è mica quello di un fanciullo; ma sibbene quello d'uomo forte e ardito.., E gli è appunto per questo, che oramai non devo più celarti nulla... Siedi al mio fianco... Tu udrai parole gravi, parole che ti saetteranno il cuore... Ma sei gagliardo, e saprai affrontarne lo strazio.

Adolfo gli si sedeva accanto con riverenza e ansietà.

— Siedi tu pure, mio buon Enrico! ripigliò il principe. Già ti è nota l'acerba storia: ma essa ci richiama un passato di travagli e di glorie, e il soldato che ha le cuoia dure, l'ascolta sempre volentieri.

— Parlate, parlate, principe: disse Enrico con suono di voce mal sicuro, sedendo subitamente, e facendo risuonare la panziera di maglia che scendeva lungo gli stinieri di ferro.

— Adolfo! seguitò Emanuele non senza aver tratto un profondo sospiro. Tua madre fu un angiolo di virtù. Essa stimava non esser cosa più grata a Dio e che più onorasse i figliuoli quanto la onestà: stimava che la bellezza, spoglia di onestà e di verecondia, non è bellezza, e trapassa più presto che il fumo. L'anima pura e celeste le traspariva perfino nella voce e nello atteggiarsi. Il dì che io la salvava dall'ultimo obbrobrio, al quale uno svergognato ministro di Cristo la chiamava, il tuo corpo giovinetto era consumato da una febbre violenta... La infelice nell'ardore della mischia era stata ferita: credetti dapprima che la ferita andasse soltanto pelle pelle: ma presto mi accorsi ch'era senza rimedio, perchè il pugnale, che l'aveva aperta, era avvelenato.

— Oh madre! sclamò Adolfo provando un tremito convulso in tutte le membra.

— Essa volle baciarti..... Ma perchè in quel momento la vista del tuo volto così squallido, così interriato parea piuttosto affliggerla che consolarla, Enrico ti prese fra le sue braccia, e ti condusse fuori..... Povera Bianca! Si fu allora che mi si rivelò in tutta la luce la suprema virtù di quell'anima divina. Ella si pose, non senza grande fatica, a sedere sul letto: il suo polso era lento e imprigionato: le cresceva il lividore negli occhi e sulle labbra... Quando potè riavere l'anelito, sclamò: — Principe!... sono vane le vostre cure... Sento che la vita mi fugge... Tutto è finito! Il mio consorte perdè certo col sangue l'anima valorosa, ed ora mi aspetta là... là... in seno di quell' immenso amore che novera i dolori della terra e li pesa in una bilancia che non falla... Principe! io avea tutto perduto!... ma sulla mia fronte splendeva ancora intatto l'onore, questa corona per cui la donna deve morire mille volte anzichè lasciare che venga contaminata... Io la difesi colle grida, colle mani, col petto, colle armi... Ma son donna; e che può una fragile donna contro soldati ingordi e atroci? Voi, o principe, mi avete salvato questo tesoro: abbiatene grazie!...

Enrico facea le viste di tossire per velare la commozione che sembrava soverchiarlo. Adolfo, quasi senza avvedersi, cadeva con muto e riverente affetto ginocchioni al suolo, e giungendo insieme le palme, levava al cielo il volto su cui scorrevano in abbondanza le lagrime. Emanuele continuava:

— Ricaduta supina, colla testa arrovesciata sul guanciale, vidi che il battere delle vene del collo si mostrava più convulso. Io mi ingegnavo a soccorrerla; ed ella, ripetendo tornar vana ogni sollecitudine, con accento interrotto seguiva: — Una parola di clemenza e di dolcezza mi risuonò all'orecchio, e fu pronunziata da quello stesso che uccide ora la mia patria..... L'imperatore vi disse, Principe, di aver cura del mio Adolfo, di tenergli vece di padre... Oh, per pietà, ubbidite a quella voce... fate che mio figlio si metta sulla via di diventare un valent'uomo, e un uomo dabbene... Fate che non si diparta mai dalla virtù, perchè si è questa sola che ci rende felici e potenti... Fate infine che pe' suoi portamenti sia benedetta la memoria di sua madre.

— Sì! madre adorata, prorompeva Adolfo, io seguirò la via che tu mi accenni dall'alto; mi studierò sempre a non demeritarmi le tue benedizioni.

Emanuele lo abbracciava commosso: Enrico seguitava a tossire; poi, quando si credette sicuro di aver la parola intera, disse:

— Altezza! si fu appunto allora che mi parve comprendere il sentimento di quell'anima santa, e corsi a gittarle fra le braccia moribonde il figliuolo che la chiamava...

— Sì! la chiamava... e tu, o Adolfo, avesti l'ultimo fiato che le avanzava; la sua tremula mano si posò sul tuo capo benedicendoti: « Iddio vi faccia felici in questa vita e beati nell'altra! » Pronunziate queste parole estreme, che furono appena intese, passò tranquilla e serena.

Vi successe un lungo silenzio. — Emanuele, sconvolto da quelle memorie, vedendo quale piena d'affetti inondasse il cuore del povero giovine, parea non voler più continuare quella funebre storia: ma Adolfo, vestendo animo pari alla terribilità dei casi, dopo aver dato, con un piangere dirotto, uno sfogo alla procella che l'agitava, richiese:

— Altezza! voi non avete finito... Ditemi chi sia mio padre!... Ditemi s'egli viva!

— Tuo Padre!... egli!

— Non tenetemi in quest'ambascia... saprò vincere me stesso... saprò mostrarmi degno di voi... Ma io debbo conoscere il destino di mio padre.

— Ebbene! sappilo... Sia questa una prova, o Adolfo, che io ti credo capace a cercare nelle azioni ciò che la virtù ha di più grande... Tuo padre fu uno dei più animosi principi della Sassonia...

— Egli?

— Fece testa a tutte le forze dell'imperatore, e vi fu momento che lo mise in forse della sua grandezza.

Un raggio di nobile alterezza apparve negli umidi occhi di Adolfo, e con voce allegra dimandò:

— E si chiamava?...

— Il langravio di Assia.

— Deh, ch'io lo vegga!... deh, ch'io mi strugga in baci fra le adorate sue braccia!...

— La sua sorte è avvolta nel mistero... Niuno finora seppe s'egli viva...

— Oh!... mio padre!...

— Ora è tempo che si palesi intera la tua virtù: ascolta dunque. Quando sulle rive dell'Elba fu rotta l'unione de' protestanti, e il mondo esaltava con somme lodi la fortuna di Carlo, il solo fra tutti i principi germanici che osasse ancora stargli armato in faccia, fu il langravio, tuo padre (1). Egli gridava ai popoli, che dovessero piuttosto perire anzichè sottoporsi all'imperatore, il quale con forme straniere e nemiche del nome alemanno occupava e toglieva la libertà, e faceva schiava quella nazione, stata mai sempre libera. Carlo, che voleva togliersi quel pruno dagli occhi, gli faceva larghe promesse di libertà, purchè disarmasse, nè permettesse che veruno de' suoi sudditi pigliasse in avvenire le armi contro l'imperatore e i proprii alleati. Il langravio, sia che poca fede avesse nella saldezza de' soldati che gli restavano, sia che si fosse intiepidita o spenta in lui la speranza di rialzare per allora i destini della patria, dimenticò in quel momento che l'imperatore non solea mai venire a patti colla propria coscienza quando trattavasi della pienezza e dignità del suo potere. Egli depose le armi, e fu tradito...

— Tradito!... sclamò Adolfo con indegnazione. Il gran Carlo tradiva!

— Giovine! questo è il secolo di tutti i contrasti. Le infamie stanno accanto alle grandezze: gli inganni e i tranelli sono il meno male della

(1) Guglielmo Robertson, *Vita di Carlo V*, lib. 9.

politica che governa gli Stati d'Europa, dove pure, malgrado la tempesta, matura e fruttifica il fiore della civiltà.

— Ma il tradimento!... il tradimento!... borbottava Enrico, anch'egli sdegnosamente. Il soldato che ha buon sangue nelle vene deve fuggirlo peggio che serpe velenosa.

— Figliuoli! disse Emanuele Filiberto, ricordatevi che le esultanze del male si scontano amaramente. — Appena il langravio fu disarmato, l'imperatore gli gridò: *Se tu vuoi ritornare ai tuoi Stati, fa atto di obbedienza e sommissione al capo dell'impero.* — Il langravio, guerriero e principe, sentì ribollirsi il sangue a codesta proposta, e risolutamente negò... Ma l'immagine del figlio ricorse al suo pensiero...

— Povero padre!...

— Cedette l'infelice... cedette prorompendo in accenti di furore e di sdegno. Giunto il momento, l'imperatore sedette in maestà sopra un trono magnifico, circondato dalla sua corte e da infinita moltitudine di principi dell'impero e di popolo, concorsi a vedere lo spettacolo. Il langravio, introdotto con grande solennità nella sala, si avanzò verso il trono, fissando un cotal sguardo sull'imperatore, che costui, in quel colmo di grandezza, non seppe sostenerlo. Costretto dalle guardie, piegò le ginocchia!.... La commozione soverchiò l'animo di tutti. Il vedere in tal atto quel principe già sì altero, già sì potente, fece tremare ogni uomo pensando all'incostanza e vanità delle umane grandezze. Il solo imperatore stava immoto e fiero: non una fibra del suo volto si scuoteva; finalmente proruppe: *Langravio! io ti concedo la vita, ma non il perdono, non la libertà, e ti danno al carcere in perpetuo* (1).

— Obbrobrio a Carlo!... urlò Adolfo, balzando in piedi colla mano in sull'elsa, con viso non più pallido, ma rosso e violaceo.

— Obbrobrio a Carlo! ripetè Enrico coll'accento energico del soldato piemontese. Io pure assistetti a questo tristo spettacolo: ma vedete, le mie membra tremano ancora per rabbia convulsa. Io fui a un pelo di menare un man rovescio su quell'assemblea...

— Figliuoli! ripetè il principe con gravità, fra poco noi vedremo dove si trovi quel Carlo... Quando la creta umana si leva in troppo superba altezza, allora Iddio con un alito l'abbatte e la spazza dalla

(1) Robertson, come sopra. — Dumont, *Corp. diplom.*, parte 2ª.

terra; non resta di lei fuorchè un breve vestigio, affinchè i mortali guardino e tremino!... Figliuoli! il pianto e le imprecazioni non giovano ai colpi di fortuna, anzi li aggravano.

Adolfo, agitato, compreso da affetti fino allora non sentiti, ricadeva in ginocchione quasi per adorare il suo benefattore. Questi, commosso egli pure, lo rialzava e lo stringeva al petto: Enrico a questo punto volgeva la faccia e col dorso delle mani asciugava i gocciolonі che gli scendevano dagli occhi.

Un paggio annunziava:

— Sua Eccellenza il conte Ruy Gomez de Silva e la molto magnifica sua figliuola.

Un fremito corse per le vene ad Emanuele e a colui che era riconosciuto come suo scudiero.

Entrava il conte. — La sua fronte era mesta e pensierosa: ma in quel pallore splendeva la dignità del Castigliano, la dignità che soleva imprimere ne' suoi larghi lineamenti l'abitudine di pensieri solenni e benevoli, la pace interna di una lunga vita.

Elisabetta veniva innanzi al fianco del padre cogli occhi dimessi e modesti: il leggiero e mal represso tremito delle sue labbra accennava quanto fossero celeri e potenti le vibrazioni del suo cuore in quell' istante. Il suo portamento era ben composto e quasi involontariamente maestoso. Ristette, e fu presto rassicurata: allora le pupille apparendo tratto tratto come velate da un appassionato ed onesto languore, pareano narrare che il suo animo posava in una confidente e ingenua sicurtà.

Emanuele, prima ancora di volgere la parola al conte, restò come abbagliato dal raggio portentoso di codesta virginale bellezza, in cui parеagli riscontrare quell'archetipo di perfezione umana che avea creduto non trovarsi fuorchè nell'immaginazione.

Adolfo sembrava aver mutato natura ed essenza.

— Conte! dimandò finalmente Emanuele Filiberto, quale graziosa ventura vi riconduce oggi a me?

— Serenissimo! rispose Gomez. La sventura ha percosso il mio vecchio capo, ed io vengo presso Vostra Altezza a cercare consolazioni.

— Abbiate le mie più vive grazie per l'onore che fate, non ad Emanuele Filiberto, ma alla mia Casa di cui sono ora il rappresentante, perchè voi mostrate di non dimenticare che principal gloria

dei principi di Savoia fu sempre quella di stendere la mano agli sventurati.

— Serenissimo! ripigliò il conte con dignitosa rassegnazione, il mio sovrano Don Filippo II mi ha tolto il gran sigillo e mi sbandisce da tutti i suoi Stati.

Un'acerba meraviglia rese muto il principe.

— Io son fatto segno alle collere del mio Signore, perchè la mia figliuola sa mantener fede alla virtù e all'onore, che sono le stelle che splendettero sempre immacolate sull'antica mia casa.

— Conte! rispose Emanuele con maestà uscendo da quella prima attonitaggine; la virtù e l'onore sono i soli sovrani della terra: nulla possono contr'essi nè il rigore nè l'onnipotenza della fortuna: il loro cammino è sparso di triboli e di spine: ma in fondo ad esso splende una luce immortale che è la mercede promessa da Dio ai travagli di quaggiù.

— Altezza!

— Io so che i vostri maggiori esercitarono come un primato di esempio in ogni cosa onesta e profittevole: so che la vostra vita è simile ad un limpido ruscello che scorre per diversi terreni al mare senza mai intorbidarsi. Il mondo invecchiato nelle lordure ha bisogno di ringiovanirsi innanzi allo spettacolo della schietta e pura bontà degli antichi cavalieri. Egli è perciò, o conte, che io vi stendo la mano con esultanza, con benevolenza, con affetto riverente, e v'invito a ricoverarvi sotto la croce di Savoia.

— Grazie, o serenissimo! questo io mi aspettava dalla grandezza vostra. La croce di Savoia è il palladio delle anime oneste e valorose.

— Questa croce non risplende ora fuorchè in un assai ristretto confine: ma ella è pur sempre tale da saper proteggere chi la invoca e ricorre a lei. Conte, voi avrete oggi stesso un salvocondotto, e potrete muovere alla volta del Piemonte quando più vi talenta.

— Mia figliuola! disse il vecchio intenerito volgendosi ad Elisabetta, ti piega dinnanzi al primo campione del secol nostro.

— Son io invece, nobilissima fanciulla, che debbo inchinarmi innanzi alla vostra virtù! rispose il principe rialzando immantinenti colla mano Elisabetta, la quale facea l'atto di curvare il ginocchio, e ricomponeva a grande stento le luci tremanti e vergognose.

— Serenissimo! ripigliò il vecchio, il senso di religiosa venerazione e di tenera gratitudine che c' inspirate, non lascia che la mia figlia possa proferir parola.

— Questa fanciulla, o conte, che è la dolcezza e l' onore della vostra vecchiaia, sarà pure l' orgoglio del paese che l' accoglierà!

Elisabetta che in faccia al suo sovrano seppe mostrare la forza di una superba lionessa, in presenza del principe piemontese mostrava ora la timidezza d' una colomba. I suoi sguardi tremuli e pudibondi si levavano quando sopra Filiberto quando sopra Adolfo: ma nei brevi segni di questo arcano linguaggio agevolmente si leggeva la serenità di un amor santo; se le riflessioni della mente non avessero repressi i moti del suo cuore, forse in quel giorno Adolfo ne avrebbe scoperto il segreto.

Il conte, togliendo per mano la figliuola, prendeva finalmente congedo dal principe, rendendogli di nuovo, con labbia ridenti e cuore devoto quelle mercedi che poteva e sapeva maggiori.. Emanuele schermendosi, restava come estatico del contegno e della grazia della fanciulla. Adolfo, che anch' esso non avea mai saputo formar voce, si sentiva palpitare il cuore con indicibile forza, e volgendo gli occhi ad Elisabetta quanto più potea celatamente, ne seguitava i moti con crescente ansietà.

Quando ella scomparve, Emanuele e Adolfo si confusero in un solo amplesso ed Enrico corse a fare gli assetti per la partenza.

## CAPITOLO DUODECIMO

La mattina, in sul primo albeggiare, eran già terminati gli apparecchi.

Emanuele, coperto fino a mezze cosce di una bellissima camicia di maglia, con mantello di sciamito nero rabescato, montava sul suo ginnetto spagnuolo, che avea sella e gualdrappa di bel velluto cremisi, fregiata dell'impresa dell'augusta sua Casa.

Lo seguivano Adolfo ed Enrico con armature forbite e lustranti come specchi, e venti lancie spezzate, che recavano sulle groppe de' cavalli la ferraglia in uso a que' tempi, come rotelle, daghe, pistolesi, cuffie di ferro, elmi ed altri cosiffatti arnesi per armare un cavaliere.

Emanuele, desideroso di vedere ancora una volta l'imperatore e udirne gli ultimi casi, prendeva la via di Valladolid per quindi entrare nell'Estremadura, ove Carlo erasi racchiuso in un monastero detto di S. Giusto de' Gerolimini.

La provincia di Valladolid trovasi in quella vasta contrada, che dall'Aragona si stende sino alle frontiere del Portogallo, ed è patria de' vecchi Castigliani, cioè degli Spagnuoli di puro sangue gotico. Emanuele, nell'attraversarla, vedeva ogni tratto altari e tabernacoli nei quadrivii e nelle piazze, e immagini portate in giro dai popoli con sciolte capigliere e nudi piedi.

Entrato in Valladolid, città, le cui case eran fabbricate a foggia di colombaie, volle visitare la cattedrale, una delle molte meraviglie, di cui i re cristiani arricchirono la Spagna, un edifizio, diremmo quasi, ricamato in pietra, il quale, così nell'esterno come nell'interno, così nei fregi e nella bellezza ardita delle navate, come negli squisiti

lavori delle vetriere, rivela quell'alta e maestosa poesia delle cose del cielo e dell' arte sollevata al sublime, ch' è un' ispirazione di Dio.

Passando nel *Campo Grande*, detto *Sacro*, dove avean luogo gli *Auto-da-fè generali*, vide, non senza meraviglia, che sopra duecento edifizi che lo attorniavano, sessanta per lo meno eran conventi di monaci, e più di quaranta monasteri di donne spettanti a diversi ordini (1).

A poche leghe di Valladolid, la comitiva ducale s'abbattè in un soldato giovine, a piedi, largo di spalle e grande della persona, il quale, nella mossa franca e nel roteare degli occhi, sembrava rivelare un animo e un intelletto traboccanti di poesia; le rughe onde appariva coperta la spaziosa sua fronte pareano tracciate dalla mano del genio.

Camminava spedito, ilare e maestoso: aveva indosso la sola corazza: l'elmo, i bracciali, gli stinieri e i cosciali portavali in un fascio legati allo spadone, che reggeva colla mano manca.

— Dio vi guardi e la santa Vergine! disse egli pel primo volgendosi alla comitiva.

Emanuele, maravigliato dell'aspetto del soldato, fece rallentare il passo al cavallo, e molto cortesemente lo salutò dicendo:

— Il cielo ti doni la buona ventura, o prode soldato! dove son volti i tuoi passi?

— Nato in Ispagna, scorro per l'ultima volta le sue terre onde vagheggiare il suo cielo di zaffiro e chiederne inspirazioni.

— *Per l'ultima volta!* Fosti per avventura visitato dall'infortunio?

— Cavaliere! lascio la mia patria perchè non mi soffre l'animo di vederla in gramaglia.

— La Spagna è il più florido reame della cristianità.

— Lo era. — Oggi le tenebre si stendono sovr'essa e v'intristiscono i suoi fiori più belli.

— Come?

— Qui non vi sono più *Cortes*, non più parlamenti, nulla più che richiami il moto e la vita della parola. Filippo II, dal fondo cupo e misterioso della sua reggia, governa questo vasto impero delle Spagne

(1) V. Segur.

e delle Indie, come il papa, dal fondo del Vaticano, governa l'impero spirituale.

— Tu mi sembri inacerbito contro il secolo tuo...

— Avete ragione, cavaliere! Se io non avessi un braccio e una mente ancor tanto vigorosi da poter forse giovare a qualche nobile causa, imiterei l'esempio di Carlo V.

— Tutto dunque ti dà noia?

— Tutto! — E voi pure, o cavaliere, se v'addentrate oltre la scorza, vedrete che la umanità vien condotta a male. Lutero ha svegliata un'enorme contesa intorno alla religione; il mondo è pieno de' suoi gridi, delle sue minaccie, delle sue tremende declamazioni, le quali producono tra gli uomini la più grande di quante rivoluzioni abbiano contristata la Cristianità. Ma, in fede di Nostra Donna! non ne aveva egli ragione? Quando mai il clero commise maggiori nefandigie? Chi può dire il libertinaggio della vita privata di Alessandro VI? Le sue frodi, le ingiustizie, le crudeltà, le enormezze di ogni maniera lo fecero a buon dritto collocare nel numero de' tiranni che più hanno disonorato il mondo. Lo stesso Giulio II, benchè di gagliardo petto, benchè non bruttato degli infami delitti del suo predecessore, poteva egli dirsi il custode integerrimo dei dogmi infallibili di una religione, le cui fondamenta sono la mansuetudine e la carità? Non era egli invaso da così insana ambizione, che calpestava e decoro e giustizia e gratitudine e ogni cosa più sacra quando taluno soleva attraversargli un suo qualunque disegno?... Cavaliere! Leggete il Breve d'Adriano VI: il buon papa confessa ingenuamente, che la confusione in cui son cadute le cose spirituali è nata dai peccati dei sacerdoti e dei preti; è nata dagli scandali abbominevoli della Santa Sede. Chi ha dimenticato il mercato iniquissimo che faceva Leone X delle indulgenze per alimentare le orgie della sua corte? chi ha dimenticato come il domenicano Tetzel scialaquasse in mezzo a femmine avvinazzate, in mezzo al fumo delle bevande e alle bestemmie del giuoco quell'obolo ch'egli carpiva al povero popolo, assicurandogli, colle indulgenze, il perdono dei peccati?... Vuole la Chiesa che Lutero scompaia? Ridivenga ella pura, semplice, povera, cittadina...

— Questa non è eloquenza di soldato, disse pieno di stupore Emanuele.

— È l'eloquenza dello sdegno, o cavaliere! è il dolore di vedere da tanti anni scorrere fiumi di sangue, appunto per le dissolutezze e gli obbrobrii di coloro a cui la vita di un sol uomo dovrebbe esser sacra come il gran tempio di Dio! — Ora in qual modo rispose il papato a Lutero? Gittò egli forse quel grido che partì dal Concilio di Fiorenza, or compie un secolo, quando annunziava all'universo, che l'Oriente si abbracciava all'Occidente, che i preti dell'Asia, i patriarchi, i vescovi greci, i monaci del monte Athos uscivano dalla Chiesa separata e giungevano da ogni parte a Fiorenza onde riconciliarsi, nella città dell'arte, coll'unità romana? — No! — Il papato non chiama come prima tutta la terra a pronunziare il suo giudizio tra Lutero e Roma: egli non si affida che ad una sola nazione. Il Concilio di Trento non stende, come tutti i Concilii precedenti, le sue radici in tutte le nazioni; non appella nel suo grembo tutti i rappresentanti della cristianità; non appella il popolo... Volete voi sapere come si componga quest'Assemblea?... Cento e ottantasette prelati italiani, trentadue spagnuoli, ventisei francesi, due alemanni; ecco quali sono i mandatarii dell'universo cristiano! Vi manca l'Asia, vi manca la Germania, dove arde la gran contesa!... Roma non s'affida che nella nazione italiana, di cui signoreggia lo spirito, e cui per proprio interesse impedisce di camminare, come gli altri popoli d'Europa, all'unità, che sola potrebbe salvare l'Italia...

— Soldato! interruppe Emanuele con estrema meraviglia, tu appari sublime agli occhi miei! Dimmi il tuo nome.

— Don Michele Cervantes Saavedra.

— Cervantes! Tu sei uno degli spiriti più eletti che abbia partorito la Spagna! Tu sei ora il suo più grande poeta...

— Sono il più umile sacerdote delle Muse.

— Se Lodovico Ariosto vivesse ancora (1) ti stenderebbe le braccia come al suo più diletto fratello. Cervantes! la tua anima gronda sangue, eppure niuno sa celiare con più amenità, con più grazia di te: in questo sei sopra ogni altro di qualunque paese e tempo.

— Potessi confortare i mali degli uomini...

— Gli uomini per altro non ti sono molto grati: essi ti lasciano viaggiare solo e a piedi...

(1) Morì nel 1533.

— Egli è il destino dei seguaci d'Apollo, nè mostrerei fior di senno se ne muovessi querela.

— Ma pure...

— Se giungo a farmi ascoltare, se giungo a stillare ne' cuori un po' di pace e letizia, io non debbo richiedere maggior guiderdone.

— Tu sei un vero incantatore, che ci sai togliere al tristo mondo reale per portarci in uno immaginario e tutto ridente.

— Vostra mercè, cavaliere.

— Cervantes! vuoi tu essermi cortese d'un favore?

— Parlate, cavaliere.

— Accetta in dono un mio cavallo, e così potrai con minor disagio lasciarti portare in balìa delle tue brillanti immaginazioni; e se anche ti piace seguirmi...

— Accetto con animo grato il vostro dono: non così quanto al seguirvi, perchè, prima di lasciare per sempre questa mia patria voglio misurarla palmo a palmo, voglio studiarne le tradizioni cavalleresche, le glorie del passato, le angoscie del presente.

— Fa dunque il tuo volere, e questa contrada sappia tenerti in quel conto che meriti, perchè, se ella avrà fama tra i posteri, l'avrà principalmente per aver dato il giorno a Michele Cervantes.

Così dicendo, Emanuele Filiberto fe' cenno dell'occhio a una sua lancia spezzata, che appressava al lacero e polveroso poeta un nobile cavallo, ben sellato, con magnifica gualdrappa, con briglia ornata di ricami d'oro.

Cervantes si avvicinò prontamente al duca, e baciandogli con tenerezza ed ossequio la mano, lo dimandò:

— Posso io conoscere il nome del gentile donatore?

— Poeta! io sono soldato come te. Come te vado in cerca di un mondo migliore.

— Bene! bene! Io credeva che l'età della vera cavalleria fosse finita. Fu un inganno; e ne ringrazio nostra Donna del Pilar. Dio vi salvi, *Usted!*

Così dicendo, balzò colla leggerezza di un passero sul cavallo, il quale, sentito l'uomo in sella, partì come uno strale.

Emanuele Filiberto proseguì il viaggio verso Piacenza nell'Estremadura, di dove s'avviò alla volta del monastero di S. Giusto de' Girolimini.

Sorgeva questo in una valle alquanto ristretta, ma amenissima, irrigata da un piccolo ruscello, circondata da colline di facile declivio, sparsa di alberi alti, folti e ombrosi, e avvivata da un aere salubre.

Il rumore improvviso che fece nascere intorno al monastero lo scalpito concitato di tanti cavalli, scosse talmente le placide fibre di que' monaci, che pallidi e ansanti accorsero da tutte parti a' cancelli per vedere che fosse.

Emanuele, balzato di sella, venne incontro al priore, che gli s'inchinava sin quasi a terra, e stendendogli con molta amorevolezza la mano, diceva con mezzo sorriso:

— Vostra paternità si rassicuri. Pare a lei di vedere nel nostro contegno qualcosa che accenni mal umore?...

— Cavaliere... Vostra magnificenza!... Noi...

— Via, via, rimetta il fiato, messer priore! Noi siamo nemici delle male opere, e poichè sembra che la luce delle nostre armature offenda gli occhi de' suoi monaci, noi non entreremo neppure sotto i porticati del chiostro per non svegliarvi un'eco sconosciuta.

— Troppa grazia, magnifico cavaliere!... pure se ella brama ristorarsi con un pocolino di cibo...

— No! no! Vostra paternità ci faccia solo contenti di un favore.

— Dica... ordini... comandi...

— Noi abbiamo combattuto sotto le bandiere dell'imperatore; vogliamo avere qualche notizia di lui...

— Se vostra magnificenza vuol farmi l'onore di ascoltare un umile monaco, volentieri io...

— Siamo tutt'orecchi per ascoltarvi.

— Ecco là!... L'augusto imperatore è tra noi...

— Lo sappiamo...

— Prima ancora della grande rinunziazione, avea fatto costrurre nel nostro monastero un quartiere ad uso proprio... non già pari alla sua grandezza e dignità antica... oibò!... Sei stanze, quattro delle quali han forme di celle di frati, colle pareti ignude affatto; le altre due, larghe venti piedi, son parate di panno bruno e addobbate colla maggior semplicità e mondezza... La venga più in qua! s'avvicini a codesto cancello. Vede ella quella picciola fabbrica a pian terreno che ha di fianco una porta che mette nel giardino?... — Sì! — Ebbene, quell'umilissimo albergo accoglie colui che non vedeva ne' suoi regni

tramontare il sole... Ivi è sepolta la grandezza, l'ambizione, la vastità di quei disegni, che per mezzo secolo han riempiuto il mondo di sospetti e di spavento, inspirando a tutti i popoli la temenza di esserne ingoiati.

— Messere! disse Emanuele pensoso, non potrei io favellargli alcune parole?

— La vista di un guerriero lo conturba, gli accende nello spirito immagini funeste...

— Proseguite dunque... Come giunse egli qui?

— Vi fu portato da' suoi quando sopra una seggiola, quando in lettiga, soffrendo ad ogni passo dolori cocentissimi... Ma il suo animo conobbe dolori forse più acerbi di quelli del corpo... Egli dovette trattenersi più settimane a Burgos per non aver danaro sufficiente a continuare il viaggio. L'augusto suo figlio, sollecitato con calde istanze, per molto tempo si mostrò sordo a codesto suono; finalmente si scosse, e i danari, benchè pochi, arrivarono... Carlo allora baciò la terra, esclamando: *O madre comune degli uomini, io sono uscito ignudo dal seno di mia madre, e nudo rientrerò nel tuo!* Attraversando l'Estremadura, alcuni nobili spagnuoli si recarono al suo passaggio, ma eran pochi, rari e insultanti, lasciando essi correre fra loro così alla sfuggita ghigni e guardate di sottecchi.

— Ella è questa la consueta incostanza de' popoli; Carlo avrà saputo dispregiarla senza sdegnarsi.

— No, magnifico cavaliere, egli se ne mostrò mortalmente afflitto: giunto fra noi, la dolcezza di quest'aere vivido e puro parve ristorarlo dagli affanni sofferti. A poco andare si dileguarono dal suo spirito i pensieri e gli ambiziosi intendimenti che lo aveano sì a lungo agitato e sconvolto. Ordinò che non gli si desse più contezza delle politiche faccende d'Europa, e ogni qual volta rivedeva collo sguardo della mente la vita trascorsa, un sorriso di sprezzo gli appariva sulle labbra. Pose opera a educare colle proprie mani le piante del suo giardino, e s'affaccendò intorno a certi suoi curiosi lavori meccanici, poichè egli è assai studioso dei principii di codesta scienza.....

— Voi v'arrestate, messer priore: vi fate bianco nel viso... vi sentite male?.

— No!. no!. mi perdoni vostra magnificenza... Gli è ch'io debbo narrarle cosa... cosa.....

— Vostra paternità non tema di nulla... si affidi alla lealtà nostra...

— Un gran dubbio era nato a me e a tutti i miei monaci...

— E quale ?...

— Il dubbio che l' imperatore avesse commercio co' diavoli.

I compagni del duca si percossero colla mano la bocca per non lasciar scoppiare la più sonora risata del mondo. Il priore, facendosi sempre più scuro nel viso, continuava:

— Il nostro chiostro non fu mai, come quello di altri ordini, visitato dagli spiriti maligni. Qui nessun monaco non fu da loro malamente conciato; nessun gattaccio nero apparve su per le travi dei tetti, nè furon mai viste guizzare pei muri le fiammelle su cui usan ballare certe salamandre... E questa la è opera del nostro S. Giusto, il quale scopò più volte con tanto furore il diavolo, che costui dovette ripiegare i suoi scartafacci sotto la coda e scappolarsela... Appena l' imperatore fu tra noi, le cose sembravano andare per la mala via.

— Narrate, narrate, messer priore.

— Aveva egli introdotto presso di sè un certo Turriano, uomo di poco sereno aspetto, con occhi come brage, il quale ha nome di essere uno de' più arguti meccanici del secolo. Con costui attese egli alla costruzione di certi modelli delle più strane macchine. Un giorno, mentre noi tutti stavamo per entrare in refettorio, tirati dalla vista di un grandissimo catino, ove giaceva un intiero agnello attorniato da cipolle e legumi, l'imperatore compare traendosi dietro una certa figuraccia di legno, la quale ad un suo cenno si pose con certi lazzi a contraffare le mosse e i gesti di ciascun monaco... Malgrado la gran furia di fame, tutti ci demmo a fuggire chi per una parte chi per un'altra, e non fu che in grazia de' miei lunghi esorcismi che Carlo scomparì con quel satanasso, e ci potemmo accingere a scalcare e a far in pezzi quell'agnello che dovea racquetare se non satollare i nostri poveri stomachi.

— Veramente l' ora non era molto opportuna per la celia, disse Enrico, non potendo più vincere la sua gran voglia di ridere.

— Da quel dì egli si è consacrato ad esercizi affatto degni di un allievo di Cristo: mattina e sera assiste regolarmente al servizio divino; piglia gran piacere nel legger libri di divozione, e in singolar modo le opere di s. Agostino e di s. Bernardo, e conversa ora con me, ora col proprio confessore, sopra svariatissimi articoli di religione. Disdegna tutte le vanezze della terra, non ama più di spassarsi, si assoggetta

alle più dure e inusitate austerità della vita monastica, e spesso lo si vede arraffare una disciplina, e suonar a distesa sulle spalle, col capo basso e gli occhi chiusi, portandosi senza misericordia con se stesso come s'era portato nei giorni della sua grandezza contro chi mostrava di ricalcitrare alla sua onnipotente volontà (1): ma... eccolo appunto!...

Carlo difatti entrava nel giardino. Egli era vestito da monaco, avea le braccia raccolte al petto, camminava con occhio dimesso, con passo lentissimo, assorto in profondi pensieri, per cui nulla vedeva, nulla sentiva. Il suo volto era squallido, macilente, coperto da una cotenna arsiccia e aggrinzata; pareva un'ombra!

Emanuele Filiberto a quella prima vista sentì stringersi da una pietà così dolorosa, che i suoi occhi si velarono di lagrime: poi, rimasto alquanto sopra di sè, più gravi e solenni pensieri lo sovrapresero.

— Carlo! disse egli tra se medesimo, sei tu dunque colui che per la grandezza, la varietà e la fortuna delle tue imprese, fosti salutato il primo sovrano e guerriero di questa età? Sei tu colui che eri fulmine nell'eseguire, tutto senno, tutto gravità nel deliberare? Sei tu colui che possedevi in altissimo grado la più importante scienza per un re, quella cioè di conoscere gli uomini e accomodare i loro ingegni alle varie faccende dello Stato? Son questi i frutti di quella tua smisurata ambizione che tutte ha offuscate le tue grandi virtù; che ti ha precipitato in guerre continue, le quali hanno smunto, oppresso e resi miseri tanti popoli?... Sei tu quel Carlo, che dalla sua prima giovinezza ebbe una corona imperiale, i regni di Spagna, i dominii ereditarii delle case d'Austria e di Borgogna?... Oh, è ben terribile il flagello col quale Iddio ti percuote! come ti fa egli amaramente scontare i subdoli tranelli ai quali volesti ricorrere malgrado l'altezza del tuo intelletto! come ti martella ora per esserti forse troppo spesso posto sotto i piedi quella lealtà che dev'essere la gemma più splendida di una corona!

E volgendosi ad Enrico e Adolfo, anch'essi pensosi e costernati, con voce alta diceva:

— Vedete a che conduce la mancanza di politica virtù e l'indifferenza tra il bene e il male? Quest'uomo che fu il più grande tra

(1) Robertson, c. s.

i presenti, ora n'è il più misero: il delitto semina sempre dietro a sè la vendetta! Non si dimentichi questo insegnamento! Compiangiamolo! e chiniamoci riverenti avanti agli inesorabili decreti di Dio!

Dopo breve silenzio, voltatosi al priore, ripigliava:

— Quell'anima contristata ha bisogno dei conforti di vostra paternità: sì!... sussurratele all'orecchio che nella notte in cui l'uomo si getta, tutto è vanità, inganno, menzogna! che Dio solo sta sull'eternità, e che, lui tolto, vuolsi dubitare di ogni cosa!...

— Così pure io penso! rispondeva il monaco colpito dalla solennità di queste parole; e penso eziandio che nel dì fatale in cui gli spiriti di Dio, tuonando sette volte, sveglieranno i morti dalle tombe, quelli tra loro che verranno più lenti e più pallidi avanti all'Eterno, saranno i re!...

Emanuele Filiberto, rimontato in sella, scompariva in breve dalla vista di que' monaci che gli mandavano saluti e benedizioni; e, sia per disacerbare l'angoscia presente, sia per reintegrare le forze de' suoi spiriti in mezzo alla placida quiete di quelle contrade, dove spiegasi con sì gran lusso la divina bellezza delle cose create, percorse tutte le parti dell' Estremadura. Entrava quindi nel Portogallo, divenuto cotanto dovizioso per la famosa scoperta di Vasco di Gama e per gli stabilimenti che altri arditissimi navigatori avean fondato nelle Indie, ne visitava le città più popolose, i luoghi più ricchi di glorie e di tradizioni; finalmente giungeva in Oporto...!

Qui s'arrestava, e salito sulla parte più alta, stendeva lontan lontano lo sguardo...

Ma perchè sale sul suo viso una nube? perchè un sospiro cupo, profondo gli crompe dal petto?... Si direbbe che la sua anima sia travagliata da un arcano e terribile presagio; si direbbe che un'ombra fitta gli veli la luce dell'intelletto... Il suo capo si curva, quasi fosse oppresso dal peso di un'immensa sciagura...

Ma tutto ciò non è che un breve istante: Emanuele ripiglia se stesso; scuote e solleva alteramente la testa, e una sovrana maestà, raggiante da tutta la persona, lo circonda di terrore. Il suo petto è esagitato da un soffio prepotente; il suo pensiero si slancia nell'avvenire sulle penne de' secoli; mille fantasmi vede passarsi davanti colla velocità della folgore... Glorie, sconfitte, grandezze, patimenti e perfidie, tutto gli si confonde intorno in un vortice vertiginoso... Un solo raggio

non vede offuscarsi nè scomparire in questa tenebrosa caligine; è il raggio della fede e dell'onore!

Dopo avere per qualche tempo ondeggiato in questa procella di pensieri e d'affetti, leva le mani al cielo e grida con allegrezza:

— La nave sarà sbattuta dal vento, sarà anche infranta alle irte scogliere; ma quel raggio non morrà..... Confortato da esso, il naufrago accoglierà nel petto una speranza immortale, e, fra i plausi di chi lo saluta dalla riva, raggiungerà il porto sospirato.

# LIBRO SECONDO

—

## CATERINA DE' MEDICI

O

## La Corte di Francia

CAPITOLO PRIMO

Luca! Luca! non deporre il telescopio... guarda fiso...

— Maestà! io perdo il lume degli occhi...

— Riponiti all'opera... Io son regina... Io posso tutto... Avrai in mercede il gran cordone di Francia, quello di san Michele.

— Ve l'ho già detto, Maestà! La vostra stella manda uno splendore che occhio mortale non può sostenere... Voi rassomigliate, nella vastità dell'intelletto, ad Augusto, sotto la costellazione del quale, che è il capricorno, siete nata.

— Lo so... lo so... Ma ora voglio saper altro, e già lo dissi... Via, mio buon Luca, obbedisci ai cenni della tua graziosa regina!.. Guarda quale congiunzione succeda ora nei cieli.

— Vediamo dunque.... Oh! Il cielo della stella sabauda è compito....

— Davvero?... Ma qual pianeta rasenta?... presto... presto...

— Oimè! oimè!

— Io ti farei lanciare al rogo.... Non vedi in me il fremito dell'impazienza?...

— Il cielo rasenta Saturno...

— Maledizione! Saturno è apportatore d'infermità, di sventure, di mille malanni, perchè egli è frigido...

— Oh!... oh!... consolatevi, Maestà!...

— Non posso, non posso, se prima non ho certezza che questo pianeta non ha nulla che fare con me.

— Da Saturno il cielo si è slanciato nella casa di Marte; ma ciò che più deve tornar grato a Vostra Maestà, si è che tende ora alla stella del possente Giove...

— La mia stella!... Luca! tu mi hai ridonata la vita. Ora non v'ha più dubbio... in questo istante il fatale principe di Savoia entra nei nostri Stati.

Questa regina, che mostra d'avere sì larga fede negli influssi delle stelle, è Caterina de' Medici, moglie di Enrico II re di Francia: l'uomo a cui parla è Luca Gauric, celebre astrologo di que' tempi, in cui l'Europa era pressochè tutta infettata dagli inganni di codesti cialtroni.

Caterina era nata da principe italiano, Lorenzo de' Medici, fatto, per la violenza delle armi di Leon X, duca d'Urbino. Venuta, bambina ancora, in potestà dei repubblicani di Firenze, nei giorni dell'assedio, questi, per vendicare in lei le ingiurie del suo sangue, volevano esporla, sopra i bastioni, alle artiglierie de' suoi parenti, i quali per certo non si sarebber rimasti dal trarre..... Malgrado le aspre ingiurie della fortuna, mostrò sino da giovinetta indole superba, scaltra, simulatrice e ardita. Divenuta, per opera di Clemente VII, moglie di Enrico II, figliuolo di Francesco I, ella mostrò in breve istinto e capacità di regno, mostrò essere uno di quegli enti che la Provvidenza pone al governo dei popoli ne' casi estremi.

Non grande della persona, tendente alla pinguedine, rotonda la faccia, giusto il naso, amabile la bocca, corto e grave il collo, e negli occhi un certo che di sinistro; era superstiziosa e incredula, come

quasi che tutti i principi d'allora: ma spirava dall'intera sua figura la forza straordinaria onde il suo animo era dotato.

L'astrologo, che non toccava ancora i quarant'anni, aveva una fronte ingombra di capelli neri ed irti, due occhiolini di topo sopra un nasetto di scimmia, e una bocca sempre ridente, ma di quel riso che pare piuttosto uno stiramento convulso delle labbra, che effetto di letizia.

Vestiva drappi lucidissimi alla foggia di Spagna, con collarino bianco: sotto la giubba però gli si vedeva una cintura rabescata con i segni dello zodiaco.

La sala in cui si trovavano entrambi era una delle più magnifiche del *Louvre* in Parigi. Vi si vedeva raccolto l'oro, l'argento, le madreperle, l'ebano e quanto i marmi hanno di più prezioso. Ammiravasi soprattutto uno specchio con cornice larghissima d'oro, il quale riposava sostenuto sul dosso di due elefanti d'argento. V'eran effigiate, nell'alto del frontino, le tre Grazie: intorno intorno una schiera di Amorini trastullantisi, quale sollevando a gran pena la clava di Ercole, quale sorreggendo l'elmo di Marte, quale sciorinando il cinto di Venere.

Caterina de' Medici, dopo le ultime parole dell'astrologo, quasi oppressa dalla gioia, si lasciava andare sopra un ricchissimo seggiolone dicendo:

— Luca! questa volta appago il tuo accesissimo desiderio: avrai arme e cordone da cavaliere.

— La promessa di Vostra Sacra Maestà!...

— Non è detto che tutte le promesse dei re debbano attenersi: ma ti contenterò.

— Perchè non lo fate subito? Chi più di me è devoto a Vostra Maestà? chi sfida con maggiore coraggio la luce abbagliante del cielo per notare le congiunzioni, le case, i sembianti dei pianeti?...

La regina, sovrappresa da nuovi pensieri, disdegnosa delle servili adulazioni, ripigliava con fierezza:

— Luca! tu parli ora con Caterina de' Medici: se vuoi ch'io ti conceda di rimanere alla mia presenza, sii uomo, e prova di levarti alla mia altezza.

— Maestà! rispondeva l'astrologo, facendo l'ingrugnato e tremando.

— Dimmi, astrologo, non t'incontrò mai di vedere un re senza corona?...

— No, Maestà!

— Quale miserabile cosa debb'essere! Egli deve bene eccitare le risa...

— Forse la compassione...

— Questa è peggior delle risa. — Luca! tu aguzzi gli sguardi, tu tendi le ciglia per vedere se nel cielo i pianeti girino a me propizi: ma io, quantunque ignara della tua scienza, leggo negli astri che il reame di Francia sta per andare disperso in brani.

— Ciò non è possibile, Maestà!...

— Imbecille! Tu vedi la luce, ma non senti il brontolare del tuono, non senti il lontano muggire della procella.

— Pure qui... nella mia testa...

— Nella tua testa è insaccato un cervellino di formica, e non vi possono brulicare fuorchè pensieri di leggerezza... Odi il sibilo dell'idra feudale che rileva la sua testa da tutte le parti del reame: vedi il fuoco, coperto da uno strato di cenere, balzar fuori improvviso e cangiarsi in un incendio: ascolta le grida, lo schiamazzare, il fremito delle armi di chi si dice amico della religione e del trono, mentre fa atti per cui la religione vorrebbe essere cieca, e tenta rovesciare il trono e sedere sulle sue rovine; mira l'onda dei seguaci di Lutero e degli altri settarii avanzarsi, avanzarsi e grandeggiare e invadere e assorbire... Oh... è un tristo, è un miserabile retaggio questo che ci fu apparecchiato dalle insidie di Luigi XI, dagli infortunii di Luigi XII, dalle stoltezze di Francesco I.

— Maestà!... voi mi fate basire della paura... Abbiate pietà del vostro povero astrologo... Non siate così accigliata negli occhi... Giunone, di cui voi siete l'immagine sulla terra, è maestosa, non terribile.

— Taci, poltrone! Tu sei al fianco di Caterina de' Medici, e parli di paura?... Non sai ch'io fui generata da Dio là dove han nascimento i fulmini e gli uragani?..... Non sai ch'io son tale da spiumare e strozzare qualsiasi più ingordo e fiero avoltoio?... Qui dominano i lupi, e deve invece regnare il leone... ecco tutto!... Va, va, mi ti leva dinanzi: questo non è il tempo dei Tersiti: se taluno qui ti sorprende con quelle gote floscie, cascanti, tarmate, direbbe ch'io mi prendo spasso a farti morire della mala morte.

E gli voltava le spalle, entrando in altra stanza dove attendevano a trastullarsi i suoi figliuoli.

Caterina si soffermò avanti a loro raccogliendo le braccia al petto e guardandoli con orgoglio di madre e di regina: ma a breve andare la sua fisionomia si venne imbrunendo, quasi che un fiero presentimento le sconvolgesse l'animo. Ella parea dire a se stessa: come potranno queste fragili creature sostenere la pesante clamide reale? Poveri uccellini! chi vi salverà dall'artiglio degli sparvieri?

Eppure questi uccellini furono assai sinistri! — Vuoi tu sapere, o lettore, la loro storia avvenire? — Ascoltami! sarò breve.

Vedi tu quel fanciullo, povero di spirito e fiacco di corpo, a cui Caterina pone le mani sotto le ascelle, quasi per impedire che non cada? Egli è quello che regnò sotto il nome di Francesco II all'età di sedici anni; che fu sposo della giovinetta Maria Stuarda, le cui frivolezze gli piacquero assai più che la esperienza e gravità della madre; che permise che il cardinale di Lorena facesse innalzare in faccia al castello di Fontainebleau una forca, alla quale doveasi appiccare, al suono delle trombe, entro ventiquattr'ore, qualunque Ugonotto o Calvinista avesse sollecitato qualche grazia dal re; e che infine non si oppose alla determinazione dello stesso cardinale, il quale volle che si stabilisse in Francia l'inquisizione quale l'abbiam vista in Ispagna.

Vedi tu quell'altro fanciullo, al quale la madre gode di inanellare la bionda e finissima chioma? Egli è colui che col nome di Carlo IX successe al fratello Francesco II, il quale non regnava fuorchè diciasette mesi. — Carlo IX? — Funestissimo nome! — Egli ha spalancato le porte a quanto di più orribile han generato lo spirito di parte, la superstizione, l'ignoranza, il fanatismo e la demenza. Egli cacciò dai suoi consigli il cancelliere l'Hôpital, il quale, per non dar esca alla guerra civile che stava per iscoppiare tra protestanti e cattolici, avea pubblicato un editto, che i riformati fossero posti sotto la tutela delle leggi. Egli permise che il Parlamento, aggirato e governato dai Guisa, ordinasse a tutti i comuni di prender le armi, di perseguire e uccidere i novatori che si assembravano per pregare Iddio nell'idioma francese, di strozzarli e strappar gli occhi ai pastori del tempio, o farli bruciare a lentissimo fuoco, di scoperchiare i sepolcri, trarne i cadaveri, strascinarli nel fango, arderli e spanderne le ossa e la polve al vento.

La Discordia squassa la sua fiaccola infernale. — Il sangue scorre a fiumi. — È per tutto uno strazio, un rubare di sostanze, un profanare

di chiese, un ammazzare di uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli. — Pari flagello non mandò mai Iddio alle nazioni più condannate a morire. — I protestanti, vinti, sbattuti, condotti dal vecchio ammiraglio Coligny, si ritirano alla Roccella, e da questo sicuro nido mantengon vive le fiamme. — Carlo IX, Caterina de' Medici pensano allora di tagliare dalle radici la pianta letifera. — I protestanti sono invitati a Parigi alle nozze del re di Navarra e di Margherita di Valois. — Vedono i cattolici arrivarvi questi uomini tetri e austeri, che avean più volte scontrato nei campi di battaglia; gettano su loro sguardi sinistri; li contano! li contano!...

Sorge la notte del 24 agosto 1572. — Sono le ore due. — La campana di S. Germano suona a martello. — L'aria si empie di terribili gridi: — *Ammazza! Ammazza!* — Il duca di Guisa, giovinetto ancora, cambiatosi, da guerriero onorato, in vile assassino, comincia la orribile strage; penetra nella casa dell' ammiraglio Coligny, già scannato da un suo famigliare, contempla con allegrezza feroce quel corpo palpitante ancora per la vita frescamente fuggita, e fra gli scherni e i vilipendi lo fa gittare dalla finestra, e trarre in una stalla. Di lì è cavato a furia dal popolo, che gli mozza il capo e le mani, lo strascina a Montefalcone, luogo ove si fanno le giustizie de' malfattori, e lo impicca alla forca per uno de' piedi. — Tutto è furore, spavento, sangue! — Gli *Ugonotti*, sorpresi la maggior parte nei loro letti, sono sgozzati come pecore. — Un gentiluomo vien perseguito coll'alabarda alle reni sino nella stanza e sotto il letto della regina di Navarra. — Un cattolico si vanta di aver ricomperati dagli ammazzatori più di trenta protestanti per torturarli a capriccio. — Carlo IX si fa strascinare alla sua presenza il cognato e il principe di Condé, gridando loro: *La messa o la morte!* — Da una finestra del *Louvre* tragge con un archibuso sopra gli Ugonotti, che fuggono dall'altra parte della Senna. Egli, la regina madre, tutta la corte recansi in trionfo a Montefalcone onde *vedere ciò che rimane del corpo dell' ammiraglio.* Il venerando l' Hôpital fa spalancare le porte della sua casa ai sicarii, affinchè vengano ad ucciderlo: soli sei mesi sorvive all' inaudita catastrofe: queste sole parole escono dal suo labbro: *Excidat illa dies ævo!*

Ma per onore di codesta incomprensibile razza umana, egli è bene il dire che anime virtuosamente gagliarde sanno trovarsi anche

in que' momenti supremi, in cui la tirannide e la superstizione dei principi non si fanno scrupolo di aggiungere delitti a delitti, e uccidere quelli che resistono loro, per darsi ragione.

Erasi mandato il segno nelle provincie.

« Sire! rispose il visconte di Orthès, governatore di Baiona, a Carlo « IX: ho comunicato il comando di Vostra Maestà agli abitanti e soldati « della guarnigione; ho trovato buoni cittadini e intrepidi soldati, ma « non un solo boia. Gli è perciò che eglino ed io supplichiamo umi- « lissimamente Vostra Maestà a volere impiegare in cosa possibile, e « sia pur essa arrisicata, le nostre braccia e le nostre vite ».

« Sire! scrisse Saint-Héran, ho ricevuto sotto il suggello di Vo- « stra Maestà ordine di far morire tutti i protestanti che sono nella « mia provincia (Auvergne). Rispetto troppo Vostra Maestà per non « credere che quelle lettere siano supposte; e quando (il che non « piaccia a Dio!) l'ordine fosse veramente emanato da Voi, io vi « rispetto ancor troppo, o Sire, per non obbedirvi ».

A nostra vergogna però dobbiam soggiungere che troppo rari furono questi atti d'insigne coraggio; sicchè narrano gli storici che tra Parigi e le provincie furono scannati nella notte di san Bartolomeo meglio di sessantamila persone; nè vi perirono solo i dissenzienti, ma anche molti fra i cattolici, quale per nimistà particolari, quale per contrarietà d'interessi.

La notte di san Bartolomeo fu altrettanto orribile che l'allegrezza che svegliò. — Il papa, quel Pio V che fu collocato sugli altari, e che prima chiamavasi il cardinale Alessandrino per essere nativo del Bosco vicino ad Alessandria, balzò dalla sua seggia delirante per letizia, e volle che quell'uccisione fosse solennizzata come una gloriosa vittoria, facendo coniare medaglie. Filippo II felicitò la corte di Francia. Il cardinale di Lorena fece dimostrazioni così immoderate e pazze che da molti si credette avesse egli davvero perduto il bene dell'intelletto. Anche quel buon Cosimo De' Medici, che noi tutti conosciamo per uno de' più tristi tiranni di quel tempo, mandò un'ambascieria espressa a rallegrarsene col re e colla regina.

Odi ora, o lettore, come conchiuda uno storico contemporaneo questa sanguinosissima tragedia:

« Il re Carlo, avendo la sera dello stesso giorno e tutta la dimane « noverato gli omicidii e le stragi che si fecero de' vecchi, delle

« donne e de' fanciulli, trasse a parte mastro Ambrogio Paré, suo
« primo chirurgo, ch'egli amava d'infinito amore, quantunque fosse
« protestante, e gli disse: Ambrogio, ignoro ciò che siami accaduto
« da due o tre giorni: il mio spirito e il mio corpo sono grande-
« mente commossi: gli è lo stesso come fossi divorato dalla febbre:
« parmi ad ogni momento, così vegliando come dormendo, che quei
« corpi scannati si presentino a me con faccie orribili, coperte di
« sangue: avrei amato che non si fossero nella strage compreso gli
« imbecilli e gl'innocenti ».

Da quel punto non fece che languire, e dopo diciotto mesi spirò mandando grida spaventevoli fra le braccia della sua nutrice, protestante, la sola che lo consolasse nell'ora suprema...

Il delitto fu inutile. Il protestantismo, a guisa di novello Anteo, più forte risorse, quanto più fortemente venne depresso. Accampossi nella Roccella, in Sancerre e in altri luoghi forti del Mezzodì.

Guarda finalmente, o lettore, quel terzo fanciullo sulla cui fronte la madre pone un bacio di tutta tenerezza.

Egli è quello che succede a Carlo IX con nome di Enrico III. Il suo regno si chiama il *regno dei favoriti*. — Mentre fa scorrere altri torrenti di sangue, si abbandona al lusso ed alle orgie, istituisce un nuovo *cerimoniale* per la corte, crea un *grande mastro di cerimonie*, introduce in Francia l'uso dei ventagli, il gusto pei balli serii o comici, quello per gli arlecchini e pei canti in musica!!!

Strana mescolanza di ferocia, di libertinaggio e di superstizione! — Alle nozze di un suo favorito, certo Joyeuse, cui avea dato il titolo di duca e di pari, spende duecento mila scudi e gliene promette in dono altri quattrocento mila. — Ordina egli stesso processioni di penitenti, recasi di chiesa in chiesa, negli oratorii, inventa strane foggie di abiti, apprende la grammatica, e va raccogliendo per le vie e case di Parigi i cani più piccoli, pezzati di nero, cui insegna coll'alzare di un dito ad accucciarsi... Nel 1584 fa il suo ingresso in Orleans a piedi, coll'accompagnamento di quarantasette frati penitenti. Vi si fa una solenne processione dove compare in mezzo una torma di cappuccini *flagellandosi lungo la via, e cantando in coro le ore di nostra Donna*... Dopo si mescola a feste notturne in mezzo a donne ignude e svergognate! — Nello stesso anno, egli, il cancelliere, i cortigiani e i ministri camminano a due a due nelle vie di Parigi,

coperti di grandi sacchi di tela dall'alto della testa sino ai piedi, cinti di una grossa corda, aventi ciascuno una disciplina per flagellarsi le spalle (1).

Ma vedendo come gli Ugonotti, lacerati nella funesta notte di San Bartolomeo, risorgessero, per l'accessione del re di Navarra, più fieri e feroci che per lo innanzi, si delibera finalmente di venire a qualche termine d'accordo, e concede loro libertà di culto in tutta la Francia, eccettuata Parigi.

Questo solo atto della sua sapienza politica viene accolto con grandissimo sdegno dai cattolici, i quali, dimentichi del passato di Enrico, fanno una lega per mettersi in grado di resistere non solamente alla parte contraria, ma al governo stesso. Francesco di Guisa, vincitore in Germania della setta dei Riformati amici del re di Navarra, è fatto capo della lega, entra in Parigi alla testa di quattrocento gentiluomini fra le grida del popolo che lo chiama *il nuovo Gedeone, il nuovo Maccabeo.* — I principi di Lorena vogliono seppellire il re in un convento; la duchessa di Montpensier, sorella del Guisa, mostra le forbici d'oro con cui vuol fargli la chierica; i Parigini alzano le barricate; il re fugge a Chartres, dove il Guisa gli manda una deputazione per costringerlo a spogliarsi della corona.

Il re sotto colore di dar sesto al regno, convoca gli stati generali in Blois. — Era la vigilia del Natale! Il Guisa, mattamente superbo, abbandona Parigi, viene in Blois, si ravvolge nelle regie sale e nei consigli del re stesso. Traversa l'anticamera del palazzo dove stavano i quarantacinque gentiluomini ordinarii del re, e qui, per ordine di Enrico, è scannato a furia di pugnalate: nello stesso tempo il cardinale suo zio è strangolato in carcere, il cardinal di Borbone e l'arcivescovo di Lione, carcerati.

Alla nuova della morte del Guisa una tempestosa sollevazione si eccita per tutto il reame. In Parigi si traforano con spille le immagini di cera rappresentanti Enrico III. Il popolo corre per le vie quasi mentecatto vestendo il cilicio. I predicatori della lega dichiarano il tiranno legittimamente decaduto dalla corona, lo chiamano persecutore di santa Chiesa, assassino di un cardinale. Lunghe processioni percorrono la città invocando dal cielo lo sterminio della

(1) AUGUSTIN CHALLAMEL.

razza dei Valois. Il papa prorompe in una collera da forsennato, grida anatema contro chi ha messo sotto i piedi le immunità ecclesiastiche, i privilegi della dignità cardinalizia...

Il re, mal sapendo come resistere a questa burrasca, si accorda senza più col re di Navarra, l'ugonotto! il protestante!... Lo abbraccia con molto affetto, e spalleggiato da quindici mila Svizzeri, viene a porre l'assedio a Parigi... Ma qui lo aspetta il coltello di un frate dell'ordine di San Domenico. Frà Iacopo Clemente, giovine di ventidue anni, il dì 1 agosto 1589, alle ore otto del mattino si presenta ad Enrico III col pretesto di una credenziale del conte di Brienna. A un tratto, cavatosi un coltello dalla manica, glielo pianta nella parte sinistra dell'ombilico, e lo lascia spirante in un lago di sangue.....

Ecco il premio che gli fu riserbato dai preti cattolici per essersi congiunto ai protestanti, onde metter termine alla guerra civile.

Iacopo Clemente è coperto di benedizioni a Roma. Il papa Sisto Quinto paragona il suo delitto all'atto eroico di Giuditta. Un immenso giubilo scoppia egualmente in Francia. Il parlamento di Tolosa ordina che una grande processione abbia luogo ogni anno nel giorno dell'assassinio del re. Infiniti libelli, stampati col privilegio della santa unione o lega, vengono pubblicati sia per glorificare l'assassino, sia per esecrare la memoria di Enrico III. Il ritratto di Clemente è collocato su tutti gli altari. Gli si vuole innalzare una statua nella chiesa di nostra Donna: alla Sorbona si delibera se lo si debba canonizzare!! (1) — e se da tutto questo, o lettori, non impariamo a conoscere cosa sia questo animale bipede che chiamasi *uomo*, egli è forza il dire che Iddio ci ha fatti scemi di cervello.

Con Enrico III finì la razza dei Valois che aveano cominciato a regnare in Francia nel 1328. —

Caterina de' Medici che riparò sotto il suo manto queste tre ultime teste di re, e fece per la Francia assai più che non fecero Luigi XI

(1) Il ritratto dell'assassino che vedeasi esposto in Parigi e in tutte le città della Francia, aveva per iscrizione i seguenti versi:

« Un jeune Jacobin, nommé Jacques Clément,
« Dans le bourg de Saint-Cloud une lettre présente
« A Henri de Valois, et *vertueusement*
« Un couteau fort pointu dans l'estomac lui plante.

e il cardinale Richelieu, è dalla Francia maledetta, e non v'ha generazione che in passando non le imprechi sul capo la vendetta di Dio!

Edmondo Augier, gesuita, disse dal pergamo:

« Mi si chiede ch' io faccia un paragone tra Caterina e Iezabele:
« l' una fu l' esterminio d' Israele, l' altra fu egualmente l' ester-
« minio della Francia: furono entrambe dotate d' un' estrema ma-
« lizia. Infine, ecco il giudizio: — Per divina vendetta i cani man-
« giarono a brani il corpo di Iezabele: in ciò differisce la *carogna*
« di Caterina, che i cani non le vollero far l' onore di mangiarla ».

Lincestre, altro gesuita, tre giorni dopo la sua morte, così pure la raccomandava dall' alto del pulpito agli astanti:

« Signori! la regina madre è morta... si presenta una difficoltà che
« consiste in sapere se la Chiesa cattolica deve pregare per lei... Su di
« che io devo dirvi, che se volete recitarle un *pater* ed *ave* così a
« casaccio, fate voi; varranno per quello che possono valere, e lo
« rimetto nella vostra libertà ».

Non dimenticare, o lettore, che la *Chiesa cattolica* fece solennizzare come un' insigne vittoria la carneficina di san Bartolomeo, nella quale avea presa una sì gran parte la regina madre...

Caterina de' Medici, nel momento in cui l'abbiamo incontrata, forse colla sovrana potenza del suo intelletto leggeva nell'avvenire i giorni tremendi di cui abbiamo accennato la storia: forse ciò che le accadeva d'intorno era per essa come uno di quei lampi di luce, che abbarbagliano gli occhi da prima, ma che additano coll'ultima striscia un sentiero nell'oscurità: egli è perciò che nel contemplare i suoi figli, una fosca nube le si stendeva su tutta la faccia. — La tenerezza di madre, l'orgoglio di regina, il presagio del futuro, facevan nascere nel suo petto un burrascoso tumulto. — Vedeva in lontananza addensarsi un turbine fatale pe' gigli di Francia, per resistere al quale si richiedevano non le virtù di una donna, non quelle pure d'uomini, ma di giganti; quindi si curvava e parea sentirsi come accasciare tutte le forze.

Ma ciò non fu che pochi momenti. — Ella avea la conoscenza di se medesima; rialzò la faccia luminosa, e abbracciando i suoi fanciulli, meglio della Niobe antica che non seppe difendere i suoi pargoli dagli strali dei figli di Latona, sclamò:

— Miei figli! funesto è il vostro retaggio: ma la madre vostra lo accetta con tutte le sue conseguenze. — E tu, o Francia, che stai

per vedere fatto in brani il tuo manto, ti rallegra! Una figliuola di quell' Italia che disprezzi e calpesti, saprà salvarti dalla maggiore stretta che tu avrai a patire; saprà mantenere intatto questo tuo manto, che ti fa una delle più splendide regine della terra!

---

## CAPITOLO SECONDO

La regina, dato un bacio a' suoi figliuoli, rientrava nella sala dove l' abbiam vista per la prima volta. Un vecchio, introdotto da un paggio, l'attendeva con impassibile calma.

— Maestro! disse ella, sedendo con maestà. Oggi voglio che parliam chiaro.

— Vostra Maestà non ignora che le mie risposte sono sempre adeguate alle dimande che ella mi rivolge.

— Sedete anche voi.

Il vecchio obbediva. — Era egli di bella e grave presenza: non aveva pelo che non fosse bianchissimo: le sole sopracciglia conservavano il color bruno, le quali, al contrarsi dei muscoli, si avvicinavano dando agli occhi una molto fiera guardatura. Era uno di que' dotti, ravvolti nel mistero, dei quali abbondavano i secoli di mezzo, e che facean professione di astrologia, di alchimia e di magia.

— Maestro! continuò la regina, voi sapete che la Chiesa abborre dal principio della scienza. L' uomo, a quanto ella dice, è caduto per aver voluto sapere; non si rialza che per mezzo della ignoranza volontaria, detta in altro modo *sommessione della fede*. Ella proscrive ogni esercizio del libero pensiero; ella riprova la ricerca delle leggi di natura. Egli è per questo che voi, o spiriti scrutatori, non potendo soddisfare il bisogno del sapere, dichiarato colpevole dalla Chiesa, vi nascondete, vi circondate del mistero, date alla scienza forme oscure, bizzarre, impenetrabili.

— Vostra Maestà si appone al vero, rispose il vecchio freddamente.

— Voi sapete in egual modo che il popolo vi crede tutti investiti della potenza infernale, e che vorrebbe sterminarvi per cacciare con voi il diavolo dal mondo. Enrico Boguet, gran giudice di Saint-Claude, voleva che si mozzasse il capo a trecento mila de' vostri confratelli, e che ogni uomo gli prestasse la mano a un sì buon ufficio. In questi ultimi anni tanti furono i condannati, che a gran pena si poterono giustiziar tutti. Per tal delitto il figliuolo è chiamato a recar testimonianza contro il padre, il padre contro il figliuolo. La pena è quella del fuoco. Il solo dubbio che tormenta i legulei francesi gli è quello di sapere se dovete essere abbruciati vivi, o se meglio convenga da prima strangolarvi.

— Tutto ciò mi è noto, Maestà! rispondeva il maestro con egual freddezza.

— Il delitto, ripigliava la regina, vien dalla Chiesa considerato di tanta enormità che per lo avanti gli uomini convinti di essere iniziati alla scienza, a cui si dà nome di *magia*, non godevano di veruna impunità. I ciechi, fino al 1450, furon salvi dalla pena di morte: la legge passava muta e disarmata davanti a questo grande infortunio: il carnefice non aveva nulla a fare là dove la giustizia divina avea voluto mostrarsi così rigida e implacabile. Nondimeno il parlamento di Parigi condannò al fuoco, non ha guari, per delitto di magia un cieco.....

— Vostra Maestà ha una sì profonda conoscenza di codesti fatti che ella può star sopra a quanti dotti racchiude Parigi nel suo seno...

—... Questo celebre parlamento fece giustiziare in meno di tre mesi (egli stesso ne mena vampo) *un numero pressochè innumerevole* d'uomini infetti di magia (1); quello di Tolosa, per mostrare la sua devozione al re e alla Chiesa, ne gittò d'un sol tratto quattrocento nelle fiamme del rogo.

— Maestà! disse finalmente il maestro con nobile indegnazione, credete voi che dal sangue di tanti innocenti non debba sorgere un giorno una tremenda voce?.....

— Maestro! credi tu che la tua scienza sarebbe in tal guisa sfolgorata dalla collera della Chiesa, se ella non le apparisse come una

(1) *Numerum pene innumerum.* A. Esquiros.

ribellione contro l' ordine religioso e politico? Credi tu che codesta tua scienza, quantunque avviluppata nei sogni e nelle nuvole, non semini idee le quali a poco a poco conciteranno tutte le nazioni contro l' autorità dell' altare e del trono? Credi tu che ella non svegli negli animi un desiderio, un bisogno di ravvicinarsi alla natura, a questa grande scomunicata, che la Chiesa dichiarò essere sposa di Satan?... Maestro! tu vedi dunque ch' io ti conosco!.. Vedi che la tua vita è nelle mie mani!.. Vedi che il minor male che io possa infliggerti gli è quello di farti condurre dentro una fossa per esservi sotterrato!..

— Fate ciò che più vi talenta, o Maestà! poco m' importa! so che le idee sono immortali; che tutti insieme gli sforzi dei potenti della terra nulla valgono contr' esse; e ciò mi basta.

— Guarda quel simulacro! — e gli additava una statua — Essa rappresenta la Giustizia che percuote la tua scienza, che percuote i tuoi confratelli ch' io non chiamo *stregoni*, come sogliono i preti e il volgo, ma *novatori libertini*. Essa è una donna seduta sopra un trono di ferro; ha la testa coperta d' un velo nero, i piedi chiusi in un sudario, vuota la parte dove sta il cuore, una bilancia alla mano...

— Maestà! io ne sfido i fulmini...

— Via, Maestro! io non voglio il tuo sangue... Non voglio che i tuoi ammaestramenti. Tu più d' ogni altro ti sei addentrato nei segreti della *Cabala*... Tu leggi negli astri... Tu conosci il destino dei papi e dei re... Squarciami dinnanzi il velo del futuro... Dimmi ciò che sarà Caterina de' Medici...

Il vecchio, mutato negli occhi e nella voce, tuonò:

— Noi dobbiamo aspettare grandi eventi: vi saranno assai guerre: il sangue scorrerà a fiumi: vi saranno rivolgimenti, mutazioni di reami: sorgerà una novella monarchia: la legge di Cristo sarà accresciuta e le altre sette sterminate: un grand'uomo farà grandi prodigi; finalmente rifioriranno sul globo la pace e il riposo quali splendettero al principio del mondo (1).

— Maestro! le tue parole mi rivelano un'anima che soffre e che trasporta nell'avvenire le sue speranze, i desiderii inquieti...

(1) Magna expectare debemus: bella plurima, sanguinis effusiones, regnorum mutationes et revolutiones, nova erigetur monarchia, Christi lex augebitur, eritque aliarum sectarum destructio; per virum magnum multa signa fient, tandem pax et quies, qualis fuit a mundi exordio, orbem reviset. *De Filisco.*

— Maestà! vi ha in Parigi un monumento su cui veggonsi emblemi e segni della scienza riprovata dalla Chiesa: il serpente e il dragone figurano tra que' segni; e questi animali significano la tirannide e i suoi satelliti. Codesto monumento è il Cimitero degli Innocenti: sopra una delle sue pareti si vede un leone disteso per terra, sotto cui è scritto: *chi mi sveglierà?*

— Io! sclamò Caterina balzando in piedi. Il vecchio tacque.

— Maestro! richiese la regina con ansietà. Qual modo dovrò io tenere per afferrare il leone alla giubba e scuoterlo?....

— Continuate l'opera di Luigi XI.

— Debbo dunque atterrare i grandi signori?...

— Il feudalismo minaccia il trono colla spada; lo si vuole sterminare colla scure.

— Ben dici!

— Non vi è più religione! sotto questa maschera la nobiltà di Francia intende distruggere il trono dei Valois, dei vostri figli...

— Ed io distruggerò la nobiltà intera! — Essa mi odia, essa rimprovera i miei natali, essa mi vorrebbe sepolta nel fango... Io la schianterò!

La notte di san Bartolomeo, così rimproverata a questa regina come un atto di fanatismo, ha veramente il significato ch'è espresso in queste sue ultime parole.

Piena di allegrezza per quanto avea udito dal vecchio, alzò la mano dicendo:

— Maestro! ora tu puoi andare. Pratica la tua scienza! niuno verrà a darti noia. Il papa comanda a tutti i cattolici della terra, ed io comando al papa!...

Il vecchio piegava leggermente il capo, e, accompagnato dal paggio che l'avea introdotto, usciva per una scala secreta dal *Louvre*. Camminando solo, pensava:

— Bene!... Bene!... Regina!... continua l'impresa di Luigi XI... Taglia le teste all'idra feudale... Tu pure dà mano che il suo reggimento scompaia dalla terra... Egli è bene per il popolo che i re stessi facciano cadere questi mille tiranni... è bene per il popolo che l'autorità riposi sopra una sola testa sovrana e coronata..... Verrà giorno che questa testa cadrà..... Il leone saprà farla cadere... e il leone, o regina, non sei tu, ma quegli che si strascina ora nella polvere... tra i cenci... nella fame... nella sete... il popolo!!

Caterina de' Medici colla forza e acume del suo ingegno avea traveduto lo spirito delle scienze occulte: ella con molta ragione chiamava *novatori* gl' iniziati a queste scienze, perocchè essi erano veramente i soli che in quell'età di ferro preparassero in secreto il rinnovamento della società. Essi coprivano d'una prudente oscurità le loro idee, perchè la Chiesa, vigile tremenda, le puniva col rogo: ma queste idee, serpeggiando per vie secrete, proruppero finalmente e svegliarono lo spaventevole incendio del 1793. — Caterina, spoglia di credenze, superstiziosa, vaga dei rivolgimenti per istinto di donna, odiatrice di quanto parea fosse avverso alla religione del trono, perchè regina, abborriva gli oracoli della *Cabala*; ma abborrendoli, ne rispettava le inspirazioni, le quali furono sovente la guida delle sue opere. — Que' novatori però seppero trarre vantaggio da lei, facendola strumento delle loro mire.

Rimasta sola, un paggio annunziava:

Il signore De La Roche du Maine.

— Entri! entri! diceva ella andando incontro all'inviato, al quale dava la mano per baciare.

— Signore De La Roche! voi tornate dalla Spagna. I vostri accorgimenti, le vostre scaltrizie andarono fallite. Il principe piemontese rimane alla testa degli eserciti di Spagna.

— Maestà!...

— Non vi smarrite, o signore! Voi vi mostraste degno dell'incarico che vi venne affidato dal re. Niuna cosa avete lasciato indietro per raggiungere lo scopo prefisso. Il re, mio consorte, saprà guiderdonarvi...

— Maestà! il solo guiderdone ch'io cercava è mancato...

— Quale?...

— Quello di un esito che coronasse le brame de' miei Sovrani.

— Il vostro mandato non tornò vano del tutto.

— Sarebbe vero, Maestà?...

— Emanuele Filiberto entrò in Francia.

— Come sapete?...

— So tutto.

— Egli però mi diede solo una lontana speranza...

— Fra poco voi potrete di nuovo inchinarvi ad esso nel nostro *Louvre*.

— Le parole di vostra Maestà faranno certo nell'animo di quel principe un senso che non fecero le mie...

— Conosco i principi di Savoia: essi mantengon fede inviolabile alle loro promesse. Sono come scoglio a cui si rompe ogni flutto più violento.

— Io vorrei pure...

— Filippo di Spagna vuole ricalcare le vestigia di Carlo V suo padre. L'Europa è di nuovo in pericolo: il bilancio degli Stati è vicino a scomporsi. Il papa stende da Roma la mano al re di Francia: il re stringerà quella mano, e Filippo dovrà pure tremare... Ma basta, signor De La Roche, addio! quest'oggi voi siete fra i convitati del re. Tra breve, il cardinale Caraffa, nipote del papa, farà il suo ingresso nel *Louvre*. La regina debb'essere al fianco del re.

Così dicendo, gli stendeva nuovamente la destra, che il cortigiano baciava con molta riverenza, e con rapidi passi scompariva.

---

## CAPITOLO TERZO

Mentre Caterina de' Medici pensava a rialzare l'antica grandezza di Francia, Enrico II suo marito stava bevendo l'oblio di se medesimo fra le braccia adultere di Diana di Poitiers.

Una sala era nel *Louvre* già consacrata agli amori di Francesco I colla duchessa di Estampes, ora a quelli di Enrico con Diana. Benvenuto Cellini, quest'argutissimo ingegno che ha con troppo danno dell'arte logorata la sua potenza in quisquilie di lusso e in arnesi del mondo muliebre, aveva adornata questa sala di varie sue opere gentili. Vi si vedeva soprattutto una porta ai cui lati eran satiri di mezzo rilievo con piccole cornette, testa caprina e il resto a forma umana

Nel mezzo giaceva una femmina in assai bella attitudine, la quale teneva il braccio manco sopra il collo d'un cervo, e avea dall'una banda e dall'altra caprioletti, cinghiali, cani bracchi e levrieri di più sorte. Quest'opera era come ristretta in un quadro, e rappresentava una fontana con bellissimo bosco. Agli angoli del quadro di sopra v'era scolpita una Vittoria con facelline in mano, come hanno usato gli antichi; nel mezzo una salamandra, impresa propria di Francesco I, tra le fiamme, con la corona reale in testa, e con questa epigrafe intorno: *nudrisco il buono e spengo il reo* (1).

Eravi inoltre un Giove in bronzo, ricchissimo d'ornamenti, tra'quali il Cellini avea scolpito in basso rilievo da una banda, il ratto di Ganimede, dall'altra Leda e il Cigno; e intorno intorno vaghi amorini coll'arco in mano e leggiadrissime donne, quali ignude, quali coperte di velo assai trasparente in mezzo a cespugli di rose, e in lontananza uomini di vaghe forme o sospiranti o insidianti allo studiato pudore di quelle.

Qui fra i velluti, i tappeti, e le sete stavan confusi Enrico e Diana.

— Diana! diceva il re, quest'oggi la tua fronte è velata di un mesto pallore; ma essa è pur sempre portentosa di bellezza. Il tuo sovrano ha riposto in lei il suo paradiso.

Diana taceva, ma sollevando il volto con un moto voluttuoso della testa, agitava gli anelli della nerissima sua chioma in guisa che essi toccavano la guancia del re.

— Egli è troppo, egli è troppo, amor mio! ripigliava Enrico nell'ebbrezza dell'amore... Io non posso comportare l'acre e convulsa voluttà con cui mi agiti le fibre... Oh Diana! tu mi hai reso simile alla farfalla, la quale è condotta dal suo istinto fatale ad aleggiare intorno alla fiaccola che la consuma.

Così dicendo, e sospirando e smaniando, avvicinava la sua guancia infiammata a quella della donna, la quale, quantunque fosse giunta oramai a quell'età in cui una ruga impercettibile della fronte l'avvertiva che la coppa degli amori stava per vuotarsi, nondimeno appariva ancora di forme così eleganti e appariscenti che poteva tener legato di un vincolo indistruttibile l'animo troppo fiacco di quel re.

— Diana, seguitava Enrico, lascia che io intrecci le mie mani alle tue..... Come son belle! Esse direbbonsi modellate sui più soavi

(1) V. la *Vita di* B. CELLINI.

contorni dell'antichità... Oh sì! da tutti i tuoi pori spira un incanto fatale... Ma dimmi, o Diana, dimmelo una volta: lo splendore che mi circonda, le gemme della mia corona non hanno per avventura abbagliati i tuoi occhi più di quello ch'io abbia sedotto il tuo cuore?

— Mio re! perchè questa ingiuria?

— Via, non sdegnarti, amor mio! Mi fu detto che coloro i quali amano sono creduli e ciechi come poeti e profeti.

— Nulla vi dice, o mio signore, questo sguardo dipinto d'amore? Son donna, ho bisogno di amare, di essere amata... Dove volete voi che io versi i pensieri, i voti, le care visioni dell'amore?

In così dire apriva le braccia, e come sconvolta dai delirii della lascivia, imprimeva un bacio infuocato sulle labbra del re, e seguitava:

— Veramente io faccio errore nel troppo amarti, o mio bel cavaliere. Tu hai data la mano ad un'altra!... Crudele! Ma via! mi pentirò di questo errore, quando... quando vorrai. Iddio preferisce il peccatore che si pente al giusto che non ha mai peccato.

Enrico, sorridendo, la bacia con maggior impeto e ripiglia:

— Oh Diana! Il giorno che l'anima mia fu lusingata dalla fiamma del tuo sguardo e dal suono della tua voce, fu il più bello della mia vita. Che m'importa il passeggiare sul velluto, il camminare sulla testa degli uomini se io non ti sento al mio fianco? Quante volte getterei a terra questa corona importuna che usurpa il posto a' tuoi baci! Oh vivere, amare ed essere riamato!... Oh correre per le valli vezzeggiando, schiamazzando, inebbriandoci di aria, di gioia, di felicità!... Questo non è sempre dato ad un re; egli non trova nel suo cammino fuorchè cuori assiderati; e se io ho potuto muovere il tuo, se ho potuto conquistarlo senza adoperare nè l'oro nè l'intrigo che comprano tutto sulla terra, ben posso dirmi il più fortunato dei sovrani. Non è vero Diana?...

— Enrico! non ti sembro oggi più bella con questo diadema sul capo?

— Vi ha forse diadema che possa accrescere lo splendore della tua bellezza? Ma, al corpo di Dio! chi ti fece dono di codeste gemme?...

— Parlane con riverenza! esse furono benedette dal papa.

— Che?... Il papa mi ti vorrebbe rapire?...

— Vi è forse un mortale che mi possa strappare dalle tue braccia?

— Il papa è più che mortale...

— Non corrugate quegli occhi, o mio signore! mi fate paura... Questo diadema è dono del cardinale Caraffa...

— Del nipote di Paolo IV?...

— Che fece ieri il suo ingresso in Parigi sopra un focosissimo cavallo romano stornello, coperto per la massima parte delle groppe dal manto cardinalizio, con accompagnatura di ottocento tra gentiluomini cortigiani e cavalieri spettabili tutti per virtù, e che oggi stesso, fra breve ora, deve complire Vostra Maestà.

— Ma perchè questo presente?.:.

— Non sono la sola a cui la magnificenza romana sia stata larga di doni; il pontefice, per tenere ben edificata la vostra corte, ha sparso a piene mani oro e gemme. Egli vuole che Enrico di Francia sia lo scudo della Chiesa.

— Diana!...

— Sì! è mio desiderio che il potentissimo Enrico con tutte le forze del suo reame difenda il padre de' cristiani, fatto bersaglio degli oltraggi della Spagna.

Compariva in questo Caterina de' Medici.

Il tetro pallore della sua fronte mostrava quanta violenza facesse a sè medesima per rinserrare nel petto l'offesa alla donna, alla moglie, alla regina.

Ritta, colle braccia conserte al petto, coll'occhio corruscante, col viso bianco ma calmo, contemplava i due adulteri senza far motto.

Diana si alzò senza scomporsi, con una dignità severa, non punto dissimile da quella della stessa regina, e, dati alcuni passi, con voce lenta ma franca, disse a Caterina:

— Maestà! il re vostro marito aspetta che l' illustrissimo cardinale Caraffa si presenti al suo cospetto.

Enrico la guardò con stupore. Ella continuando:

— Il re ha conosciuto esser provvido consiglio lo stendere la mano a Sua Beatitudine, e disse altamente non voler consentire che si faccia violenza al papa.

Enrico seguitava a guardare come trasognato Diana, la quale senza più chinava leggermente la testa, e si avviava verso la parte per la quale era comparsa Caterina.

Questa, che un momento prima avrebbe voluto incenerire la rivale col fulmine degli sguardi, ora, fattasi più mansueta verso di lei,

benchè la collera le ruggisse tuttavia nel petto, con voce rapida, tremante e dimessa pronunciò:

— Diana, vi ringrazio!

Il re e la regina rimasero soli.

— Enrico! cominciò Caterina spogliando gli affetti di donna e di moglie, e vestendo quelli soli di regina. Noi abbiamo conchiusa una tregua di cinque anni col re cattolico.

— La stanchezza, le gravi spese sopportate, i tristi disordini in cui per le lunghe guerre trovansi i reami nostri...

— Questo fu un nobile pretesto per sospendere il trattato della lega che si era conclusa col papa. Ma sapete voi, o Maestà, in qual modo fu ricevuto da Filippo l'ambasciator vostro che recava le proposte della tregua? .

— Io no...

— Sappiatelo dunque: Sua Maestà cattolica accolse il legato nostro in una sala i cui tappeti raffiguravano la battaglia di Pavia tanto funesta alla Francia, non che il modo con cui l'augusto vostro padre Francesco I rimase prigioniero, e il suo viaggio in Ispagna, e tutte le barbarie della sua prigionìa in Madrid (1).

— Marrano!...

— Sì! un re che dimentica in tal guisa il decoro che debb'e a se stesso e a chi porta corona merita un tal nome e peggio. Piacemi che Vostra Maestà sappia nobilmente sdegnarsi.

— L'insulto è grave!... Ma che vorreste voi fare, o Caterina, per vendicarlo?

— Rompere la tregua, collegarci di nuovo col papa per fiaccare l'orgoglio di costui.

— Anche Diana è del vostro avviso... Ma... ma...

— Troncate una volta le inferme titubanze. Guai se un re tollera con pazienza un grave oltraggio! quest'atto di fiacchezza non gli sarà facilmente perdonato neppure da' suoi popoli stessi..... Un re debb'essere come una di quelle meteore che non si veggono mai del tutto prima della loro tempestosa invasione; quando si sentono, si muore.

— Caterina!... con questi vostri impeti...

(1) *Memorie* di Ribier.

— Chiunque alza la testa, schiacciatelo; così si regna! Se non avete animo da por mano a risoluzioni gagliarde, terribili, cedete a me quello scettro! Vedrete come io lo saprò portare! Vedrete come saprò darlo sulla testa di chi osasse spregiare questa nostra suprema dignità... Mirate Paolo IV! egli è vecchio; le sue spalle sembrano quasi non poter più reggere il paludamento pontificale: eppure fece impallidire Carlo V, il quale fu costretto a vestire la cocolla di frate, divenendo così lo scherno dell'intera Europa. Ora tiene sotto i piedi codesto Filippo, richiama i suoi nunzi dai regni di costui, scomunica il duca d'Alba che occupa le sue terre, non che tutti i consigliatori, fautori e aderenti, e dichiara lo stesso re cattolico incorso in tutte le pene di maggiore scomunica, di privazione degli onori e degli Stati, assolvendo i sudditi dal giuramento. Nè ciò solo: caccia in castel Sant'Angelo i cardinali che gli sono avversi, si avventa contro i principi Colonnesi e altri baroni romani che vogliono a suo dispetto seguitare la parte spagnuola, alcuni serra in prigione, ad altri toglie le possessioni. Così si regna! ripeto, così...

— Caterina... vi par questo un esempio da seguitarsi?... Il padre de' fedeli non è mosso da interessi spirituali... Egli vuol procurare un bel principato sovrano alla sua famiglia; quindi non gli fugge l'animo dal far sorgere laghi di sangue...

— Che importa ciò?... Gli interessi spirituali son poca cosa... è la ricchezza, è la grandezza degli Stati che ci dà facoltà a dominare il mondo. La sterminata ambizione di codesto papa è favorevole alla corona di Francia, la quale può ricuperare gli Stati di Milano e di Napoli, e l'antica superiorità in Italia. Ad uno de' figli nostri sarà data l'investitura di que' floridissimi reami... Maestà, vi par poco tutto ciò? Francesco I, vinto a Pavia, sarà vendicato... Enrico, mio consorte, sarete l'arbitro dei destini di Europa.

— Ma le incertezze della guerra...

— Queste non arrestano fuorchè gli animi deboli.

— Caterina... voi lo sapete... codesti papi hanno parole magnifiche... ma all'opera poi...

— Se voi consentite a mandar forze in Italia, il papa s'accinge immantinente a soldare a spese comuni dieci mila fanti italiani, a provvedere artiglierie, munizioni e vettovaglia; a dare cento cinquanta mila ducati, e ad un bisogno rinnovarli...

— Metteremo di nuovo sossopra l'Italia...

— Il papa ne porterà solo tutto il carico. Se la sbrogli esso con Dio e co' Santi!... Voi, o Maestà, avrete le salutazioni dell'universo per una conquista che fu invano tentata da tre altri re di Francia.

— Qual compenso chiede Sua Beatitudine?

— Vuole che la Toscana sia tolta a Cosimo de'Medici, ed io vi assento volentieri perchè questo Cosimo usurpa e divora i beni miei: di più, vuole pe' suoi due nipoti due Stati franchi nel regno di Napoli, l'uno almeno di venticinque mila ducati di rendita l'anno, l'altro di quindici mila.

— Qual è l'avviso del gran contestabile Montmorency?

— Egli è intiepidito dall'età... disdegna le imprese vive, ardenti, pericolose...

— Che ne dice il valente duca di Guisa?

— È consigliatore accesissimo della guerra.

— Caterina! temo di dare in una ragna...

— Temete piuttosto che un giorno o l'altro non prorompano i pravi umori che covano per tutto il reame, e non atterrino la vostra corona.

— Caterina!...

— Il calvinismo si muove, ci palpita intorno.

— I roghi sono alzati...

— Non basta! Esso ha tal natura che risorge più fiero dal sangue stesso. Voi siete re francese, e dovete conoscere la natura de'popoli vostri. Aprite loro il campo delle imprese vaste, abbaglianti, arrisicate: essi vi si getteranno a capo fitto, e ogni altra cosa sarà dimenticata.

— Bene dunque! si ascolti questo cardinale Caraffa!

Il re e la regina si porgevano la mano, ed entravano in una immensa sala sfolgorante d'oro, dove erano aspettati dalla loro corte. La regina sorridente; il re, come il solito, mesto e pensoso e di rado parlante, forse perchè non voleva che la gente si persuadesse esser lui poco sottile speculatore delle cose umane. — Avea rasi i capelli e polite le guancie; teneva il capo alquanto chinato sopra l'omero destro, perchè avea inteso che Carlo Magno costumava questo vezzo, e vestiva panni neri col gran cordone di san Michele al collo.

Saliva egli con Caterina de' Medici sopra un ampio trono con baldacchino di velluto scarlatto. Quei pari e nobili si affisavano in esso,

avvezzi com'erano a notare sulla sua fronte, come su quella di un Dio, tutti i movimenti dell'anima onde prender norma di quanto doveano pensare e dire.

Non è possibile l'accennare soltanto il lusso e la magnificenza dei velluti e dell'oro con cui quella nobiltà amava far pompa avanti al suo signore. I marescialli, cui Enrico II avea pel primo dato il titolo di *cugino*, si schieravano a destra e a sinistra dei gradini del trono. — Si ammirava dall'un lato il contestabile Anna di Montmorency, uomo di assai terribile guardatura, di aspetto lurido, di collo rigido e grosso, gli anni di cui giungevano forse ai sessanta. Foltissima avea la capigliatura, abbronzata la pelle, ma pallida alle tempie per via della continua pressione dell'elmo. — Vedeasi dall'altro lato il duca di Guisa della casa di Lorena, bello di volto, sciolto e ben composto delle membra, de' primi fra i cavalieri del reame a trattare le armi di taglio e di punta, a combattere con pugnale e con spada, a difendersi dagli assalti improvvisi di stilo, daghetta e pugnale. Egli sapeva slanciare a gran furia giù dai gradini della Santa Cappella di Parigi il suo focoso destriero, ostentando una tale vigoria e snellezza da muovere la meraviglia anche ne' guerrieri più addestrati a maneggiar cavalli sia nella corsa, sia armeggiando.

Passati brevi momenti, fu udito d'un tratto un fremito di voci, un ondeggiar di vesti, uno strisciare di spade.

La carica di gran mastro delle cerimonie non fu creata in Francia se non il 2 febbraio 1585 da Enrico III; quindi, invece di lui, quattro araldi in gran pompa con smisurati pennacchi annunziavano:

— L'illustrissimo cardinale Caraffa, nipote di Sua Santità papa Paolo IV felicemente regnante! (1)

Entrava il Caraffa tutto splendente per la porpora cardinalizia e per l'oro che gli ornava il petto e le mani. — Avea viso piuttosto da soldataccio che da uomo avvezzo alla vita e agli uffici di chierico; e subito confermò l'opinione che correva allora, avere Paolo IV, nel salire al soglio pontificio, operato con molta imprudenza dando l'abito e la dignità di cardinale a codesto suo nipote che avea militato sotto le insegne di Carlo V nelle guerre d'Allemagna, e ne avea

(1) Il titolo di Eminenza non fu dato ai Cardinali se non dopo il maggio del 1630 da Urbano VIII.

riportato non lodi, ma biasimi e anche ingiurie, per essere persona oltremodo inquieta e bizzarra, vaga di travagli e di vendette.

Enrico II gli fe' un cenno cortese della mano, quasi invitandolo a parlare.

Egli, avanzatosi a passo grave, e deposto ai piedi del trono lo stocco benedetto, parlò:

— Sacra Maestà! in nome del gran padre della Cristianità, io vi supplico umilmente a voler adoperare questo ferro in soccorso di lui. Ciò non solo è debito di filiale pietà, ma ancora atto di giustizia. Potrete voi, dopo la sacra vostra promessa, lasciare a discrezione della Spagna tiranna il pontefice, lo Stato della Chiesa, tutta la casa Caraffa? Chi, se non voi, potrà ora prenderne la protezione, Maestà? Opportuno è il momento per assalire con sicurezza di vittoria gli Stati di Filippo in Italia: il fiore delle vecchie truppe spagnuole è perito nelle guerre di Ungheria, di Germania e de' Paesi Bassi; Carlo V lasciò al figliuolo reami esausti di gente e di pecunia: non è più contro la esperienza e la fortuna di Carlo che vuolsi trarre le armi; ma contro un principe appena salito al trono, inetto al comando, abborrito dagli Italiani, temuto da tutti... Pronunziate una parola, o Maestà! e Lombardia, Napoli, Sicilia son vostre. —

Il re, prima di rispondere, fissò attentamente gli occhi in quelli del gran contestabile; e quando questi sembrò tentennare il capo, disse irresoluto:

— Noi abbiamo conchiuso una tregua con Sua Maestà cattolica: quella tregua fu santificata dal nostro giuramento...

— Maestà, il sommo Pontefice mi diede facoltà di assolvervi da ogni giuramento.

— Sua Beatitudine è oramai in decrepita età; la sua morte potrebbe...

— A questo eziandio provvederà Sua Santità con una nomina di cardinali, che renderà la Maestà Vostra signore assoluto de' voti nella prossima elezione, e vi metterà in condizione di creare un papa tutto devoto alla Francia.

Il contestabile abbassò gli occhi, forse per la vergogna di aver intese queste parole, o per meditare su quanto è detto intorno allo Spirito Santo per la elezione di un papa: il re, mancandogli la solita guida per rispondere, si rivolse ai marescialli, ai principi del

sangue, ai duchi, ai cardinali, a quanti insomma lo circondavano, e con voce solenne dimandò:

— Signori! qual è l'avviso vostro?

— Guerra! guerra! proruppero quelli con impeto unanime, facendo scintillare le spade. Enrico sorrise: la regina mandò per gli occhi un lampo vivissimo di gioia: il cardinale Caraffa si curvò baciando le ginocchia del re.

— Cardinale, conchiudeva Enrico, la guerra è dichiarata: ma avrete fra poco una più precisa risposta.

Un immenso applauso accolse le parole del re, che uscì fra gli omaggi di tutti, salutato dal sorriso di Diana di Poitiers. — Caterina rimase sola.

— Ho vinto! esclamò ella con tuono cupo e feroce. Il fuoco ch'io rinserro in fondo al petto non è lontano a comparire improvviso e a spaventare il mondo. Nobili del reame di Francia! andate a fecondare col sangue vostro le glebe d' Italia! correte a torme! correte, perchè quanti tra voi resteranno intorno a me saran morti da' miei dardi invisibili. Voi meditate di strappare la corona dalla testa de' miei figli, perchè ne abborrite la madre, perchè il vostro orgoglio non può comportare che passeggi sopra voi una donna italiana nelle cui vene non serpeggia il sangue di un re... Vedremo chi vincerà la posta!.. Sì! posso io dubitare? La fortuna seconda i disegni arditi: la Francia starà inginocchiata ai piedi de' miei figli, e forse l'Italia... fors' anche l' Europa intera..! Filippo II non ha virtù, non ha grandezza, non ha l' impeto delle anime forti. Egli è degno appena di essere uno scudiero nella mia corte. Oh se io potessi involare al comando dei suoi principali eserciti il principe di Savoia!.. Questi è un eroe! Questi è il solo che possa validamente attraversare la mia via, farmi inciampare..... farmi cadere!.. Ma io mi affido nella mia stella, e vincerò!!

# CAPITOLO QUARTO

Emanuele Filiberto entrava in Francia per quella parte che si stende tra il Rodano e il Varo. Fermatosi alcuni dì in Arles, antica capitale de' Borghignoni, s'innoltrava per questa regione ove l'idioma partecipa dell'italiano, del francese e dello spagnuolo, e dove già sino dal secolo XIII la poesia diffondeva la sua luce, e sorgevano i trovatori, questi primi poeti dell'Europa moderna che vennero in seguito accolti con ogni maniera di onoranza nelle corti e nelle castella.

La vista spaziava per prospetti più o meno estesi, ora sulla giogaia delle Alpi onde quella provincia è attraversata a tramontana e a greco, ora per poggi, per valloncelli, per erte, il cui lembo tagliato dalle foci dei torrenti era quasi tutto ghiaia e ciottoloni.

Il sole illuminava qua e là le torri e gli spaldi rossicci, tra cui pareano crearsi globi di fumo color di perla, i quali rivolgendosi in mille giri salivano dileguandosi nell'azzurro del cielo.

Nell'uscire di questa provincia, i nostri viaggiatori furono percossi da uno strano spettacolo, il quale videro poi rinnovarsi in molti altri luoghi della Francia.

Nei dintorni di un villaggio della contea di Foix, in mezzo a larghissimo campo, scorsero un uomo di gigantesca figura, il quale predicava sotto il libero cielo, circondato da forse settemila tra uomini, donne e fanciulli.

La sua tribuna era formata di carri infrascati di rami d'alberi, cui facea da padiglione una gran tela che lo schermiva dal sole: la sua predica era una filatessa di oltraggi e bestemmie contro il papato.

Il popolo, onde non perderne una sola parola, stava allogato al di sotto contro il vento, avendo fatto in prima sbarrare le vie, e collocare in luoghi appositi uomini armati di spade, di archibugi e di

alabarde. Alcuni librai, venuti dalle città vicine, stavano agli sbocchi di tutte le strade, spacciando le loro merci, cioè la dottrina protestante, scritture e satire contro i vescovi, il papa, il purgatorio e il Concilio di Trento.

L'apostolo calvinista, finita la concione, faceva, al modo del suo maestro, attinger acqua da un vicino torrentello, e battezzava, senz'altra cerimonia, i bambini, come nei primi tempi del cristianesimo; poi amministrava sacramenti, benediceva sposalizii, scioglieva matrimonii. Dopo ciò, tutti insieme, preti, armati, uomini, donne, intuonavano salmi.

Dal lato opposto di quello stesso villaggio succedeva un altro spettacolo. Una moltitudine di popolo andava attorno con insolita pompa, portando l'immagine di Nostra Donna. Era una processione di cattolici. I Calvinisti più ardenti traevano sul loro passaggio gridando: — *Idolatria! idolatria! abbasso le immagini di Cristo e dei Santi!* e intanto con pazze e burlesche foggie metteano in deriso i dogmi della Chiesa romana.

Emanuele Filiberto vedeva in ciò i principii di quella guerra civile, che dovea per tanti anni desolare quel reame, e fisso in mille pensieri, meditava come non sarebbe stato difficile l'abbattere la Francia, questa segreta nemica della sua casa, ora singolarmente che le fazioni, indracandosi, stavan per venire a lotta fra loro.

Una sera, attraversando il Béarn, sorpreso dalla notte, si fermò avanti ad un castello. Ordinò al trombetta che suonasse, e fu immantinente alzata la saracinesca ed abbassato il ponte. Molti uomini d'arme vennero incontro ai nuovi arrivati, facendo loro molte gentilezze, e preparando rinfreschi per essi e pei cavalli.

Emanuele Filiberto fu introdotto presso la signora del castello. — Era una donna di forse trentacinque anni: avea forme grandiose, volto ancora fiorente di bellezza, simile a quello immaginato dagli scultori greci per figurare Minerva.

Scossa da quell'ardire senza insolenza che balenava nel viso di Emanuele, dopo brevi ma cortesi accoglienze, lo fece entrare in una stanza parata di drappi azzurri, sparsa di gigli d'oro, nel cui mezzo splendeva il ritratto di Francesco I. Troppo lungo riuscirebbe a descriverne gli arnesi, le suppellettili e le masserizie. Basti all'uopo dire che sur una tavola ingombra di ampolle, di collane, di gioielli

e di vasi, vedeasi un vaghissimo specchio chiuso in una cornice d'oro lavorata a cesello; il che mostrava che la dama non sdegnava ancora la cura dell'attillarsi e cercar modo di far scomparire con acque od altri siffatti argomenti quelle rughe accusatrici, le quali soglion far venire i bordoni alle donne.

Ella cominciò con molta soavità di voce:

— Posso io aver l'onore di conoscere il nome del cavaliere al quale s'indirizza la mia parola?

— Sono un capitano ai servigi della Spagna che recasi per diporto alla corte di Francia.

— La corte di Francia!... Voi parlate, o cavaliere, con donna che ne conosce da un pezzo gli usi, i costumi, e che ne fu l'arbitra sotto Francesco I.

— Madama, sareste voi forse?...

— La Duchessa di Estampes.

— Oh!... *La più bella fra le dame letterate, e la più letterata fra le belle* (1).

— Capitano! disse la dama piegando gentilmente la testa; voi siete un perfetto cavaliere. Francesco I, che fu chiamato il re de' gentiluomini, vi avrebbe stesa la destra come a suo confratello.

— Madama! gli usi del campo non sogliono gran fatto ammorbidire i modi del soldato: ma la vostra amabilità rende facilmente gentile chi vi avvicina; ed io mi chiamo avventurato di potervi dimandare per questa notte ospitalità per me e per le mie lancie.

— L'ospitalità è un dovere sacro per tutti gli uomini: ma a chi la dimanda in tal modo, o cavaliere, si offre non col sentimento del dovere, ma con quello della gratitudine.

— Perchè la corte di Francia si è spogliata di così prezioso ornamento?

La duchessa aprì un sorriso pieno di grazia soavissima, e rilevò con atto quasi voluttuoso quella sua testa pur tanto bella, lasciando meglio vedere le sue labbra vermiglie che facevano ancora

(1) Anna di Pisseleu, Duchessa di Estampes, favorita di Francesco I°, venne dagli stessi Francesi chiamata in tal modo, perchè alla grazia e avvenentezza della persona congiungeva un intelletto coltivatissimo. — CARLVIX, *Mémoires de Vielleville*. Vol. I *Notes*.

l'ammirazione di chi le contemplava. Quindi assumendo quell'aria che soglion dare al viso la melanconia della ricordanza e l'orgoglio ferito, ripigliò:

— Morto Francesco I, la Duchessa di Estampes non poteva più rimanervi senza fare ingiuria a se medesima.

— I vostri consigli...

— Sarebbero stati respinti. Dominatrice della Francia è ora Diana di Poitiers.

— Ma Caterina de' Medici...

— Caterina è dotata di tutta la politica sagacità de' suoi maggiori. Il suo occhio sa scoprire ogni pratica, indagare ogni senno, ogni cuore più chiuso. Posta in mezzo alle fazioni civili e religiose che stanno per lacerare il seno della Francia, ella saprà comprendere non esservi per lei altro partito fuor quello di tutte dominarle e renderle utili a' suoi fini. Ma il suo ingegno fornito di sottigliezza, di potenza e di valore è troppo spesso fuorviato dall'ambizione e dall'odio. E se così non fosse, non avrebbe ora consigliata la guerra contro Spagna, nè avrebbe accolto il disegno di scendere in Italia, considerando come provvida politica le spavalderie del papa.

— Dunque Francia rompe la tregua con Spagna? Ma i giuramenti?

— Capitano! se foste nato e cresciuto nelle corti, non mi buttereste innanzi questa parola, la quale non ha nessun suono per le orecchie regali. Fra poco un nuovo esercito francese varcherà le Alpi, si getterà nel Piemonte, allagherà la Lombardia, la Romagna, il Napolitano. Ma qual cosa credete voi che debba uscire da questo strepito d'armi? uccisioni, paure e viltà... I Francesi non altro mai troveranno in Italia fuorchè la tomba.

— Lo credete, madama? disse con subito accento Emanuele Filiberto, quasi che un raggio di luce gli attraversasse l'intelletto.

— Vedete Francesco I! era principe leggiero, ma gran cavaliere e soldato. Egli varca la Duranza, e sale le Alpi; lo precedono tre mila guastatori. Il ferro e il fuoco gli aprono una via tra le rocche. L'artiglieria è tratta a forza di braccia. Egli brava la morte che sembra spalancare mille sepolcri in quei valloni profondi nei quali si precipitano con enorme fracasso torrenti di ghiaccio e di neve squagliata. Infine scende per l'Argentiera e Sestiera a quel Piemonte così sovente attraversato, e piomba sopra gli Svizzeri dello Sforza in

Marignano. Due giorni si combatte: il campo è coperto da ventimila cadaveri. Il vecchio maresciallo Triulzi, stato a diciotto battaglie, dice che le altre eran giochi da fanciulli, questa *battaglia di giganti*. Francia vince; la Lombardia rimane a lei... Ma per quanto? neppure pel tempo che è necessario a rimarginare le ferite.

— Avete ragione, madama! Prospero Colonna e il marchese di Pescara, quello capitano pontificio, questo spagnuolo, cacciano poco tempo appresso i Francesi da Milano, e vi pongono duca Francesco Sforza, ultimo figliuolo del Moro.

La duchessa ripigliò con maggior forza:

— Una voce profetica avverte indarno Francesco I che dalle terre d'Italia esce una influenza malefica, ucciditrice di ogni Francese. Egli ridiscende e pone l'assedio a Pavia. Vi accorre il Pescara: gli Svizzeri mercenarii del re fuggono: i suoi lanzichinecchi sono schiacciati: tutto il peso della battaglia cade sovr'esso e sulla sua gendarmeria: ucciso il suo cavallo, si difende a piedi coll'armatura ammaccata dai colpi di picca e dalle palle degli archibugi: fatto prigioniero, chiama il vicerè di Napoli, il quale riceve la sua spada in ginocchio, ed è tratto a Madrid. Non un solo Francese rimane in Italia: vi rimangono le sole ossa ad imbianchire sui campi, scherno dei venti e delle pioggie...

— Il valor impetuoso de'Francesi cede alla prudenza e alla perseveranza terribile degli Spagnuoli, notò pensoso Emanuele Filiberto.

— Egli è per questo che io trassi Francesco a segnare il trattato di Crêpy, pel quale egli rinunziava a'suoi diritti su Napoli. È troppo molle il cielo d'Italia. Quivi i prodi sulla via del piacere corrono alla morte. Perchè cercare la conquista di altre terre quando si è padrone di questa bella Francia? Non disse forse un imperatore che se egli fosse stato il Padre Eterno e avesse avuto due figliuoli, avrebbe fatto il primogenito Dio, il secondo re di Francia? Così io salvai la fortuna dei gigli... Lo spirito irrequieto di Francesco trovò pace nella dolcezza degli studi e nelle magnificenze del lusso. Egli è ben vero che fu sempre violento, capriccioso, assoluto: *tale è il nostro buon piacere*, fu la formola che pel primo osò scrivere in testa a' suoi editti, ma da quel punto favoreggiò con più ardore le lettere, le arti e le scienze. Dopo aver chiamato dall'Italia Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, vi chiamò il Rosso, il Primaticcio così eccellente nel lavorare di stucchi e ne'disegni di architettura, e quel bizzarro spirito del Cellini,

contro del quale io fui sovente terribile, perchè ebbe l' imprudenza di offendermi (1).

— Madama, ora che vi ascolto, non mi fa meraviglia che lo stesso Carlo V vi abbia tributato i suoi omaggi.

La duchessa con un certo caro abbandono che in altra donna sarebbe stato arte mal velata, si tolse i guanti per lasciar vedere le sue bellissime mani, e piena tutta della memoria di uno splendido passato che la rendeva leggiadra come nei giorni della sua prima giovinezza, allorchè tutta ardente e passionata apriva le porte delle sue sale per ricevere il gran re, con nobile modestia disse:

— Non vi nego, Capitano, che io stessa spinsi più volte il re a usar principesca liberalità con ogni sorta di virtuosi. Mi fu sempre dolce il chiamare alla corte le scienze, le belle arti e le persone che meglio le professavano, e in ciò amava dividere la gloria con Margherita di Valois, sorella di Francesco, chiamata *la quarta Grazia e la decima Musa* per l' avvenenza delle forme, l' amabilità del carattere e la luce dell' ingegno (2).

— La corte di Francia lascia ora andar perduti questi nobili esempi?

— Enrico II è buon guerriero, ma il suo spirito è aggirato da cortigiani imbecilli. Egli opprime i suoi soggetti con inutili e gravi balzelli. Lascia spegnere il buon germe gittato dal padre e fomenta di soverchio l'amore degli osceni romanzi.

— Nulla dite di madama Margherita sorella del re?

— Questa è la sola in corte che abbia contratto dagli esempi paterni amore per le lettere. Nè solo le protegge e benefica, ma virilmente le coltiva ella stessa; conosce assai bene la lingua latina e la greca, e si rende una delle donne più illuminate del secolo.

— Madama! perchè seppellite in questo castello tanti egregi doni?

— Voglio cominciare a pensare alla morte, rispose ella sforzandosi a sorridere.

(1) Chi legge la bella vita del Cellini, non ignora le cagioni della inimicizia tra il Cellini e la Duchessa di Estampes.

(2) Fu moglie del re di Navarra e lasciò stampate, dice il Desessart, varie opere, cioè un trattato teologico, condannato dalla Sorbona nel 1533, e non poche commedie, poesie e novelle ad imitazione di quelle del Boccaccio, nelle quali, per verità, non è osservata quella illibatezza di costume che avea sempre resa irreprensibile la condotta personale di Margherita.

— La morte?... Madama! la vostra fronte è troppo vezzosa: essa mi dice che le idee lugubri d'oggi saran decrepite domani.

La duchessa lo fissò con uno di que' sguardi che scoprono qualcosa di tenero e soave come l'aspirazione di un amante, e con un accento alquanto trepido, disse:

— Io studio...

— Che mai?

La duchessa stava per pronunziare qnalche parola che sembrava non dover rispondere affatto alla gravità delle prime; ma fu trattenuta dal piglio quasi austero di Emanuele, e cangiando tuono, proseguì:

— Io studio qui nel silenzio una religione che mi pare più semplice, più severa, e meno contaminata dalle ambizioni degli uomini. E duolmi che io non abbia sconsigliato Francesco I dal combatterla col ferro e col rogo. Il calvinismo uscirà dalle fiamme abbastanza potente per stringersi in lotta coi re (3).

Continuò a lungo su questo e su altri argomenti il colloquio, e non una sola parola di questa donna andò perduta per Emanuele Filiberto. Vide qual fosse realmente allora la condizione di Francia: conobbe che la fortuna delle armi francesi in Italia era troppo fluttuante, e doversi perciò preferire quella delle armi di Spagna. Questo pensiero s'infisse nel suo animo e fu la norma della sua politica avvenire.

Venuta l'ora tarda, egli fu fatto sedere ad un festoso banchetto, al quale un gran numero di scudieri si affaccendava a recar vini di più maniere e fumanti vivande. Infine fu condotto alla stanza che gli era stata preparata per dormire la notte.

Mentre sta per velare gli occhi, una musica lenta, soave, piena di voluttà gli viene all'orecchio; egli vuole riaprirli; ma grave, languida è la sua pupilla, e intanto sente scorrere per le vene un latte di tutta dolcezza, che a poco a poco sembra immergerlo in un sonno placido e sereno.

Il suono continua: una luce leggiera e diafana si spande nella stanza, luce che rende l'immagine del queto sonno di una fanciulla in cui appena si manifesta la vita. In mezzo a questo tenue splendore

(3) La Duchessa di Estampes morì in questo castello impegnando le sue ricchezze nel procurare proseliti al Calvinismo. V. Velly.

appare in lontananza una figura coperta di sottilissimo velo, coronata di gigli, altera, leggiadra, profumata. Lento, misurato è il suo passo: pieno di fascino il sorriso, pieno di languore lo sguardo.

Quand' essa fu vicina al letto, dischiuse le labbra e con voce che vinse quell'armonia che errava intorno, disse:

— Breve, fuggitiva è la vita! metti a profitto le sue ore, i suoi minuti, i suoi istanti... Santa cosa è l'amore quando due cuori nati l'uno per l'altro fioriscono come due rose sopra un medesimo stelo.

Emanuele si riscosse e alzò più volte le mani agli occhi, che finalmente aprì... La visione era sparita: ma gli pareva ancora avere dinnanzi quella figura, e sentirne il soffio umido, infiammato. Essa aveva il moto, i lineamenti, le grazie, i vezzi di colei che già tenne le chiavi del cuore di Francesco I, e lo fece più volte delirare.

Balzò dal letto, vide l'abisso nel quale stava per traboccare la sua pace, il suo nome e la sua fama, e pensò immantinente di fuggire dal castello della nuova Armida.

E tanto fu sollecito a dar atto a questo pensiero, che prima assai che albeggiasse, il ponte del castello si abbassava per lasciarlo uscire colle sue lance.

Camminando a frettolose giornate, non tardò gran tempo a comparire alla vista di Parigi.

Mancava un'ora alla notte quand'egli e la sua comitiva si trovarono vicino all'antichissimo palazzo di Nesle, posto sulla riva sinistra della Senna, dove allora terminava la città.

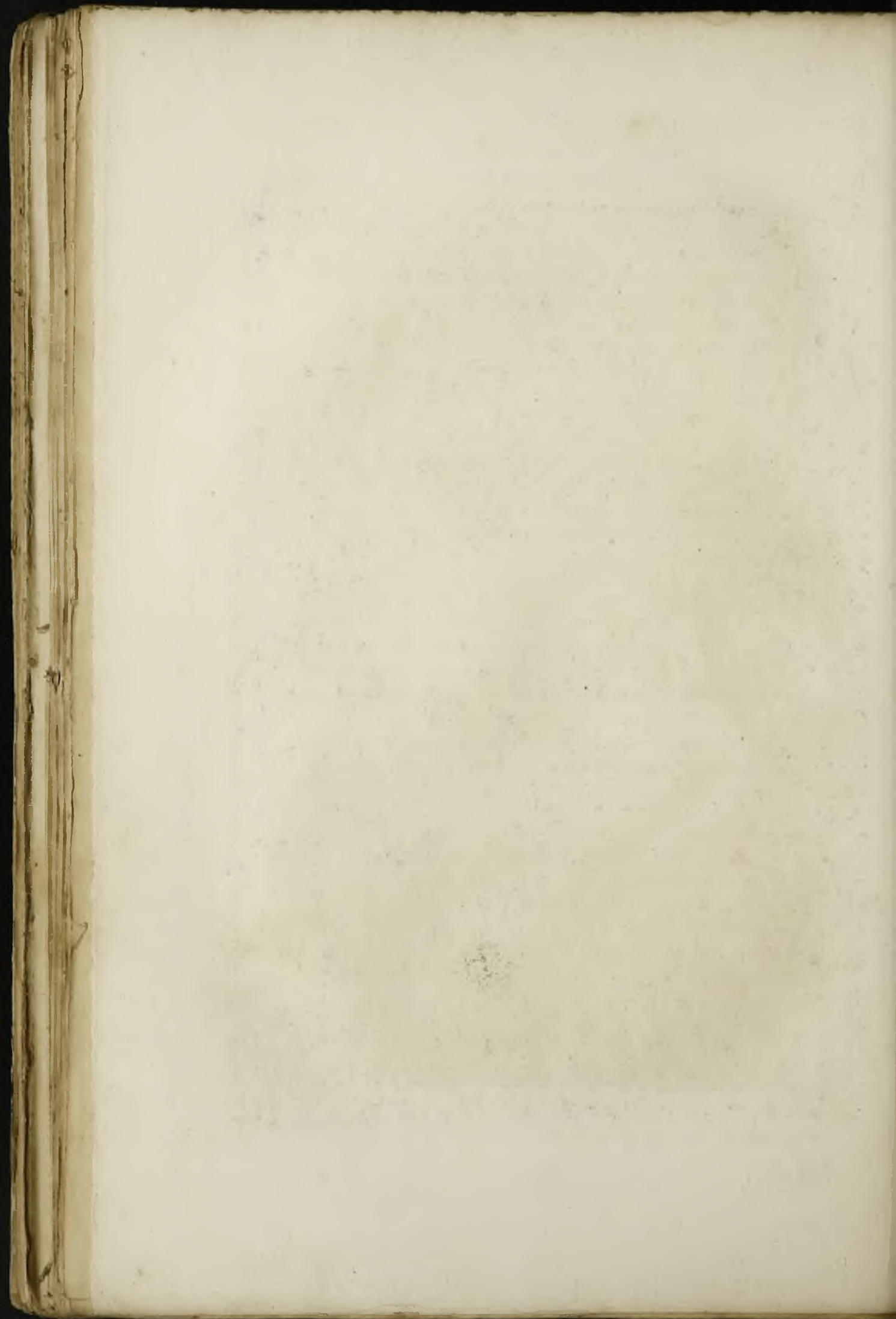
La tetra ombra della torre di Nesle fece nascere lugubri pensieri nei nostri viaggiatori, perocchè egli è noto che quivi, nell'anno 1316, la regina Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo V *il Lungo*, faceva, al dire di Brantôme, balzare nella Senna quegli sgraziati passeggieri ch'ella vi chiamava per farli strumento alla sua libidine.

Ad accrescere la tristezza de'pensieri si aggiunse un improvviso splendore di lampi, uno scoppiare di tuoni, un furiare di venti che scompigliavano gli alberi e che, percuotendo le mura e cacciandosi tra i fessi, producevano fischi sottili, ululati e lamenti quasi simili a voce umana o al lontano ruggire delle fiere, e finalmente il tempestare minuto e secco della grandine rimbalzante sui tetti, pei muri e per le finestre.

E. Filiberto nel castello della Duchessa d'Estampes

Teja dis. Redenti inc.

*Quand'essa fu vicina, con voce più soave dell'armonia ch'errava intorno, disse*

Carelli I. 148.

Spronarono i nostri con furia verso la città: ma ad un tratto furono arrestati da un grido che soverchiò quello degli elementi inferociti: *all'armi! all'armi!* Nel tempo stesso erano invesiti da una turma d'uomini con morioni, armati di picche e di partigiane.

Enrico di Pamparato, slanciatosi colla rapidità del lampo avanti al suo principe, grida con voce di gigante: — *A me! a me!* — e levata la mazza d'acciaio che aveva appesa all'arcione, arme che gli Italiani d'allora maneggiavano con suprema valentia, ruotandola a molinello, si apriva una strada come la prora di un vascello.

Ma gli assalitori, quasi fossero eruttati dall'inferno, moltiplicavano con maggior furore, e intendevano a investire alla vita il principe che intrepido e saldo menava enormi colpi di stoccate e imbroccate.

Enrico e il giovine Adolfo, infiammati dal pericolo del loro signore, operano miracoli di valore. L'uno con uno spadone a due mani, l'altro colla mazza rompono gli scudi e le corazze di coloro con quel fragore che produce una frana di massi rovinando. Ribattendo i colpi degli avversarii e volteggiando maestrevolmente dilatano la zuffa serrata, e danno facoltà a' loro scudieri di cacciarvisi nel mezzo affinchè spesseggiando stoccate e fendenti, schiodino e rompano gli arnesi dei nemici e faccian loro assaggiare s'era soda la terra.

Dopo un combatter breve ma tremendo, alcuni di que' birboni sgangherati dal fitto tempestare delle percosse, cadono immobili nel fango: i loro cavalli, sciolte le groppe, scorron per le vie di mezzo galoppo strascinandosi fra le zampe le briglia lacerate.

Ma non vien meno lo spirito di rabbia che investiva i difensori del principe. Essi sono giganti a cento braccia: la loro arme volteggia tra le loro mani come la spada fiammeggiante dell'Arcangelo. Ogni colpo getta a terra un uomo. — Pel Duca! — grida Enrico ad ogni percossa. Pel Duca! — ripetono Adolfo e gli altri con quella specie di appoggiatura che esce dal petto dello spaccalegna quando cala l'accetta.

Finalmente fu udito un grido di misericordia e di angoscia: era l'addìo dei vinti e dei fuggitivi.

— Bene, miei bravi! disse Emanuele sorridendo. Voi sapete lavorare con molta intelligenza; siete veri modelli dell' arte cavalleresca; così battonsi i Piemontesi.

— Poltroni! sclamò Enrico sfavillando degli occhi, ci hanno colti alla sprovvista come ladroni; ed è sempre così di cotestoro i quali

pure mostrano sdegnare di avere un Italiano per ragazzo di stalla! Ma giuraddio! Oggi mi son tolto l'umore, e ho dato loro ad annasare di che sanno le nostre braccia.

— Adolfo! ripigliò Emanuele, tu hai fatto molto bene il tuo dovere... Ma non hai avuto troppa compassione del tuo cavallo. Vedi com'egli scuote la testa e dimena le mascelle. Tu gli hai cagionato troppo dolore colla scossa del freno.

— Altezza! io non pensava che a voi. Del resto voi ci avete insegnato a riderci degli scherzi che ci fa la fortuna, e il mio cavallo ci è avvezzo.

— Impareremo per un'altra volta, seguitò sorridendo il Duca.

— Questo non vale, riprese il giovinetto, perchè la fortuna vien sempre con modi diversi e non mai immaginati.

Enrico voltò con soddisfazione il viso al campo di battaglia dove eran buttati a terra molti di quegli assalitori colle barbute.

— Altezza, disse, volete voi che vediamo la faccia di alcuni di codesti vigliacchi? Così voi potrete farne querela al re.

— È troppo poca cosa, mio buon Enrico... Qual è quel viaggiatore che non porti pericolo di dare in cotali imboscate? Lascia che costoro si rinfreschino al vento e alla pioggia, e noi allegri e lieti andiamo a cenare.

Così camminando sollecitamente, passarono avanti al convento dei Grandi Agostiniani, e varcato il ponte al Cambio, poichè non eravi allora il Ponte Nuovo, che fu solo cominciato nel 1578, regnando Enrico III, giunsero a notte assai buia al *Louvre*, palazzo che fu prima abitato da Francesco I, dove alloggiò Carlo V, e dove abitavano ora, come abbiam visto, Enrico II, Caterina de' Medici, il contestabile e Diana di Poitiers.

## CAPITOLO QUINTO

---

In quella sera stessa, in una rimota camera del *Louvre*, vedeansi seduti intorno ad una tavola tre uomini vestiti di un abito schietto di velluto nero.

Un candelliere che era nel mezzo lumeggiava queste gravi figure con frizzi vibrati di luce, la quale si perdeva in fondo alla camera in una totale oscurità.

Notevoli erano le sembianze di costoro: l'uno, scarno e pallido, sembrava appartenere alla classe descritta da Cesare, che di notte non dormono e pensano tuttavia, innanzi a cui l' uomo più animoso resta sbalordito: l'altro, di mezzana statura, di collo grosso, di spalle larghe e quadre, pareva l' Ercole Farnese appoggiato alla sua clava: il terzo di nobile aspetto, occhi neri, capelli rassomiglianti all'argento per la bianchezza, bocca circospetta, mento prominente e angoloso.

Poco stante comparve una donna colla testa alta, come chi ha l'abito del comando, esalando quel profumo che sembra essere l'emanazione naturale di chi vive nelle corti o nelle sale eleganti, di chi ama la vita facile e i piaceri, che gl'infingardi chiamano *poesia* e gli uomini politici *corruzione*.

Sedutasi sopra il seggiolone più alto, si voltò all'uomo dal viso scarno, e con accento fiero e maestoso dimandò:

— Guglielmo! diteci la condizione delle Fiandre.

— Essa è tristissma! rispose l'altro con voce fredda. La libertà cittadina è considerata da un re come un distretto del suo territorio venuto in mano altrui, e ch'egli deve di nuovo ricuperare. Carlo V mantenne le libertà de' Fiamminghi perchè abbisognava della loro

forza; ma calpestò nondimeno i loro più sacrosanti privilegi. Quando la diga che per tanti secoli impedì all'umano intelletto l'accesso alla verità, non fu più atta a trattenere l'irruente fiumana, egli lasciò che, per causa di religione, cadessero per mano del carnefice cento mila teste (1). Ma Carlo avea guadagnato i nostri cuori coll'aureola della invincibilità, col parlare lusinghiero, col sorriso piacevole e aggraziato. Con una mano arraffava le nostre proprietà, coll'altra ci palpava vezzeggiando la gota. Non così Filippo II! egli considera l'uomo come strumento di tirannide: scuro ed immobile, non è scosso da nessun raggio di festività: la sola larva di libertà offende la sua libidine di dominare: vuole che l'orgoglio ceda alla vanità; la libertà agli onori; la frugale indipendenza ad una cieca, insanabile schiavitù...

— I Fiamminghi dovranno dunque anch' essi divenire schiavi di Filippo?

— No.

— Chi può salvare questo popolo che non ha nulla di gigantesco?

— La necessità.

— Che è la necessità?...

— Una Dea che crea il genio e fa gli eroi.

— Terribili sono le arti della tirannide...

— È più terribile una disperazione risoluta.

— Le macchinazioni dei despoti...

— Possono sempre essere sventate da una salda perseveranza.

— Filippo II potrà seguire gli esempi del padre: accarezzare ed uccidere.

— Filippo II non conosce, come il padre, gli uomini, le loro vanità, il loro valore.

— Può inviare nelle Fiandre consiglieri prudenti, mediatori...

— Questo solo partito vincerebbe i Fiamminghi.

— Potrebbe prenderlo...

— Nol prenderà.

— Perchè?...

— Perchè cresciuto sotto la verga disciplinare del monachismo, è sua natura il trattare gli uomini colla stessa crudele rigidezza.....

— Chi dunque invierà nelle Fiandre?

(1) Grozio, *Ann. Belg.* I. 12

— Il boia.

— Ah!

— Ecco l'errore! Ecco ciò che renderà questo popolo impoverito, guerriero invincibile! Meglio la morte, griderà egli, che una vita cui manca tutto ciò che può farla piacevole. Il tiranno sarà schiacciato; l'indipendenza, la libertà ricuperate.

Chi parlava in questa guisa era uno degli uomini più grandi di quel secolo. Il lettore, versato nella storia dei rivolgimenti umani, ha già riconosciuto in lui quel Guglielmo principe d'Orange, discendente dalla casa principesca germanica di Nassau, il quale per la sua segretezza fu da' suoi contemporanei cognominato il Taciturno.

Entrato giovinetto nella corte di Carlo V, questo monarca, fine e arguto scrutatore degli uomini, travide nel fanciullo il futuro grande uomo. Collocò in lui una fiducia illimitata, amava averlo al fianco allorchè dava udienza agli ambasciatori stranieri, nè si vergognò di confessare pubblicamente che i consigli del giovinetto splendevano di maggiore assennatezza che non i suoi proprii.

Questo favore bastò perchè Filippo II escludesse Guglielmo dalla sua fiducia: d'altra parte faceagli paura questo spirito profondo, moltiforme, instancabile, efferato.

La Francia lo accarezzava, perchè sapeva che nelle Fiandre stava per iscoppiare un fuoco che avrebbe illuminato il mondo. La libertà civile voleva, come è naturale, sposarsi alla libertà di coscienza. Guglielmo era atto ad impadronirsi di quell'immenso moto politico, e così conficcare una spina acutissima nel cuore di Filippo, la cui paventata supremazia minacciava d'inghiottire tutta Europa. Nè Guglielmo, come è noto, fallì a se medesimo, perchè consacratosi, secondo Bruto, alla causa della libertà, si cacciò alla testa de' suoi compatrioti, balzò dal trono il tiranno e fece scomparire da tutte le leggi il nome spagnuolo. Così Filippo, costretto a dividere le sue forze, spossato dagli immani e inutili sforzi che dovette fare per vincere la libertà, vide andare in dileguo il proponimento tanto vagheggiato dal padre e da lui; — quello cioè di una monarchia universale.

Gli sguardi della donna, alle parole di Guglielmo, brillarono d'un raggio di allegrezza. Voltatasi all'uomo dalle larghe spalle, gli domandò:

— Piero! brami tu la libertà della tua patria?

— Io sono in primo luogo Fiorentino, rispose colui con voce aperta, in secondo Francese; e sono per chiedere la libertà della patria prima a Dio, poi al mondo, e finalmente al diavolo; per restarne con perpetuo obbligo a chi di loro ne la concederà (1).

— Piero! tu hai un altro mandato a compiere.....

— Quello di vendicare mio padre!...

— Che fu vittima della tirannide di Cosimo de' Medici, e che per sottrarsi al supplizio del suo assassino, si squarciò la gola con una spada, statavi lasciata a caso da uno di quei che lo guardavano...

— Tacete...

— Sai tu quali furono le sue parole in quell'estremo?...

— Mi sono scolpite nel cuore a caratteri di fuoco...

— Odile...

— Non giova...

— Voglio ripeterle perchè sono degne di un eroe.

— Donna!...

— Eccole! *Se io non ho saputo insino a qui vivere saprò morire. Prego Dio che mi perdoni, e s'io non merito perdono, mandi egli almeno quest'anima dov'è quella di Catone.*

— Mio padre! Mio padre! Io mi sento fremere per tutte le membra.

Era costui Piero Strozzi, figlio di Filippo, il più ricco privato di Europa. Dominando in Firenze, sua patria, dispoticamente Cosimo de'Medici, erasi Pietro messo alla testa de' fuorusciti fiorentini per ristabilire in patria la repubblica: ma sospinto dalla soverchia temerità, avendo anche dovuto combattere con forze minori delle avversarie, fu compiutamente disfatto a Monte-Murlo, dove rimase prigione suo padre, il quale, avendo languito un anno in prigione, finì come Catone uticense, ammazzandosi nel 1539.

Piero, cugino germano di Caterina de' Medici, erasi acconciato al servizio dei Francesi, e aveva a proprie spese formato pel re di Francia una compagnia di scelti archibugieri a cavallo: per questo avea ottenuto da quel monarca l'ordine di S. Michele, le cariche di suo ciambellano e consigliere, finalmente la signorìa di Belleville e quella di Epernay, col bastone di maresciallo. — Fu soldato di singolare attività e bravura, ma quasi sempre sfortunato.

(1) *Parole storiche.*

— Ebbene, sclamò la donna con forza, è giunto il momento di vendicare il padre, la patria, la libertà. La Francia stende di nuovo la mano all'Italia: ella vuole disseppellire i destini della repubblica di Firenze: vuole che ritorni fiorente e terribile. Piero! tu sarai guidatore delle armi pontificie: tu sai come si debbono svegliare i popoli, e farli arrossire se vili. Inebria del tuo sdegno piccoli e grandi: suscita nei petti l'amore delle stragi, la feroce necessità del sangue: cada quel Cosimo de' Medici che uccide la tua patria e fa spalla alla tirannide spagnuola. Così Filippo, ferito nelle Fiandre, ferito nell'Italia, ferito in Alemagna, non potrà più stendere il suo regno di tenebre...

L'uomo che fino allora non avea parlato, tentennava mestamente il capo, quasi che la donna mascherasse colle parole gl'intendimenti dell'animo. Il suo volto contratto aveva accennato sino a quel momento lo sforzo di uno spirito che tenta rompere il velo del tempo per leggere nei futuri destini.

Egli era Luigi Alamanni, fiorentino, allora di più gran fama poetica in Italia dopo l'Ariosto, scrittore della *Coltivazione*, poema, secondo l'Atanagi, di tanta leggiadria e perfezione che concorre arditamente con la *Georgica* di Virgilio.

Era stato fino dalla prima sua età nemico ai Medici: avea congiurato contr'essi, e ne era stato confinato. Usò indarno ogni opera per far risorgere la sua Firenze. Fu accolto e protetto con grande munificenza da Francesco I, andò suo ambasciatore in Ispagna a Carlo V; infine fu creato maestro di casa di Catterina de'Medici. — Fu egli così temuto in Firenze dall'antecessore di Cosimo che vennero dati sei tratti di corda ad un libraio per aver vendute le sue opere (1).

— Io sono poeta, disse egli, ma la esperienza degli anni mi ha insegnato che gli Stati non si reggono cogli entusiasmi. Niuno più di me agogna la caduta di Cosimo, perchè egli ha fatto oramai un deserto della nostra patria: vi ha creato quella solitudine che i tiranni chiamano pace. In breve giro d'anni egli dichiarò ribelli oltre cento e trenta principali cittadini di Firenze: le stinche e le galee son piene degli uomini più chiari: ne strozza quanti gli capitano nelle

(1) V. Besini, *Lettera* XXIV.

mani: molti ne assassina, a tutti leva la roba; nei memoriali in cui è supplicato per la vita di qualche ribelle, scrive di proprio pugno con spartana brevità: *s'impicchi* (1). Che più? il vescovo di Cortona non fu da lui mandato in questa corte sotto il pretesto di complire la regina, ma in sostanza per corrompere i tuoi famigli, o Piero, affinchè ti propinassero il veleno? (2)... Oh sì! quand'io mi troverò all'ultimo confine della vita, l'unico mio voto sarà che Iddio sperda codesto tiranno. Ma.....

— Prosiegui, Luigi, disse la donna con ansietà.

— Ma per ora egli ha poste troppo profonde radici nella nostra terra: le forze di Francia non varranno a sterparnelo.

— Tu deliri, gridò lo Strozzi con rabbia.

— Piero! seguitò l'Alamanni. Tu hai combattuto con grande ardimento a Marciano per sostenere gli ultimi aneliti della libertà fiorentina. Fosti vinto! I Francesi da te guidati furono spenti ferocemente dai soldati di Cosimo; onde si confermò l'augurio del luogo, dove si combattè, che già si chiamava *Scannagalli*. Fosti vinto a Marciano, come molti anni prima eri stato vinto a Monte-Murlo, dove fu fatto prigione tuo padre. Per scampare da Cosimo che voleva darti al boia, fosti costretto a vestirti da villano e fuggire nell'ora più cupa della notte, accompagnato da cento e cinquanta archibugieri e quindici cavalli...

— Perchè ridestare queste memorie?

— Lo debbo, o Piero!... Sai tu quanti abitatori furono trovati dopo la tua sconfitta in Siena, in questa città già sì florida per la ricchezza e pel grandissimo numero de' cittadini? Ne furon trovati soli seimila: l'esilio, la fame e la morte ne ha fatto una landa: è rovinata la coltura dei campi, son distrutte le industrie, tra la città e il dominio moriron meglio di sessantamila persone. Alla forza, alla operosità, alla vita è succeduto uno stupore mescolato di spavento che rende le anime indifferenti ai mali proprii e altrui: è succeduta la stanchezza, la prostrazione dei cuori, la morte di ogni dolce corrispondenza degli affetti. Piero! tu sei forte amatore della tua patria; tu

(1) V. Ammirato — *V. Vita* di Cosimo i di Aldo Manuzio.

(2) Siccome il veleno fu recato dal vescovo in un'ampolla, così venne egli in seguito chiamato il vescovo dell'ampollina.

sei bravo, intrepido soldato, ma non invincibile. A rialzare gli spiriti della nostra terra, a riunirli in un solo e santo pensiero, ci vogliono armi proprie, e guerriero che abbia fatta serva la vittoria.

— Piero Strozzi ha ancora tanta potenza da farla tale...

— Ma non sono italiane le armi che vuoi condurre...

— Fossero anche dell'inferno, purchè io vinca...

— Ecco il nostro vezzo: vincere lo straniero collo straniero per rimaner poi sempre sotto il giogo di un nuovo signore.

— Alamanni! parlò gravemente Guglielmo. Voi vi mostrate ora quel valent'uomo che la fama vi proclama. Se una nazione vuol farsi libera non deve ricorrere al braccio altrui: essa non farebbe che mutare tiranni. Specchiatevi nella patria mia: la dura verga del dispotismo le sta sopra; vuol sottrarsene: che fa ella? implora forse il soccorso di spade straniere? No! ella non s'affida che in se stessa e nell'immortalità del suo diritto — che è il diritto di natura. E con chi osa lottare? col Signore delle Due Indie, con un uomo i cui tesori avanzano tutti quelli degli altri re cristiani insieme raccolti, i cui eserciti, le cui flotte vogliono ciò che vuole il loro condottiero. — Un solo uomo potrebbe ora salvare l'Italia...

— Ed è? dimandò la donna.

— Emanuele Filiberto!

— Emanuele Filiberto! ripetè ella con ira.

— Questo principe, seguitò Guglielmo, possiede armi proprie, ha il prestigio del genio e della vittoria. La Francia gli ridoni i suoi Stati, e la sua voce dal piede delle Alpi può slanciarsi sino a Taranto, sommovere, rimescolare gli animi, armarli della grandezza del leone, ridurre a concordia le voglie divise.

— E questo è pure l'avviso mio, disse il poeta. All'Italia è necessario un re italiano cui sia scettro la spada e corona l'elmo.

— La Francia, gridò la donna, non si spoglia di Stati che conquistò col suo più gentile sangue, come sono la Savoia e gran parte del Piemonte. La Francia vuol trafiggere Filippo, questo superbo che intende a ingoiare l'Europa: non vuole, rinunziando ad una signorìa, togliere a se medesima il mezzo di raggiungere il vagheggiato proponimento. Del resto chi vi dice che Emanuel Filiberto possa e debba ancor mettersi al governo di qualche esercito?

— Egli! sclamaron gli altri, guardandosi a vicenda.

— Perchè questa meraviglia? Il principe piemontese non è desso balestrato qua e là dalla fortuna? E la fortuna è come donna: ama bensì i giovani, ma talvolta anche li tradisce...

Un uomo di aspetto sinistro, con irti capelli apparve nel fondo della sala.

— Conte di Menneville, ripigliò ella con accento sereno, che mi recate voi?

— Maestà! disse il conte sospiroso e con accento cupo: Emanuele Filiberto entra in questo punto nel *Louvre*.

La fronte di Caterina de' Medici (il lettore l'ha conosciuta da un pezzo) si arricciò, divenne nubilosa. Quella specie di aureola che aveva illuminato il suo viso all'apparire del conte si spense come il fuoco d'una lucciola che si schiacci sotto l'erba.

Ma presto ripigliò se medesima: il suo sguardo si fece calmo e puro come quello di una giovine vergine che non abbia mai mentito.

— Conte di Menneville, conchiuse ella con voce lusinghevole e sicura, domani Sua Maestà il re, circondato dalla sua corte, accoglierà il principe di Savoia. Voi assisterete a questa solenne cerimonia.

— Troppa grazia, Maestà! rispose il conte con accento più vivo e più sciolto.

— Signori, a domani!

Così dicendo, Caterina si tolse al loro cospetto, mostrando quella superiorità di sguardo, di modi e di portamento con cui sapeva spesso inspirare anche ne' liberi animi riverenza e terrore.

Ma qual nuovo disegno si nascondeva sotto quella calma apparente? Perchè nell'uscire lanciava un'occhiata rapida e fulminea al conte di Menneville?...

## CAPITOLO SESTO

Enrico II nel dichiarare la guerra alla Spagna, significò al cardinale Caraffa, come abbiamo accennato, che avrebbe fra non molto data una più precisa risposta.

I consigli del contestabile di Montmorency, il quale abborriva da codesta impresa, intiepidirono di nuovo l'animo del re, irresoluto per natura; per lo che gli apparecchi si facevano assai lentamente, con grave cordoglio dei cardinali Caraffa e di Lorena, e del duca di Guisa che agognava di avere il governo supremo delle milizie destinate alla spedizione d'Italia.

Tutti allora si posero intorno a Diana di Poitiers, la quale seppe trionfare di ogni ostacolo, come stiamo per vedere.

Quella notte stessa, mentre tutto era silenzio e tenebre, vedeasi una stanza del *Louvre* rischiarata dal lume soave di una lampada.

Quivi scorgevasi un letto lindo, pulito come l'ala d'un cigno, con bianchissimi lenzuoli ornati di trine di Malines, con coperte ricamate, sparso di fiori.

In esso stava una donna, con una mossa abbandonata e languente. Tutto era incanto in lei: l'onda dei neri capelli scendente con voluttuosa negligenza sopra un seno candido e fermo: la bocca, le cui labbra leggiermente incurvate aveano per così dire la grazia e la forma di un bacio: la squisitezza dei lineamenti, il profilo perfetto, la magia del colorito: infine l'istinto della donna, cioè il desiderio continuo di piacere anche quando crede esser sola, istinto che riesce sempre bello, perchè innato e naturale.

Era Diana di Poitiers.

I suoi occhi stavano fissi intentamente alla porta, la quale poco stante si mosse su' suoi cardini e lasciò vedere un uomo ravvolto in

un mantello nero con berretto di velluto pur nero calato sin sopra gli occhi.

Venne egli avanti con passo lento e misurato; e quando fu nel mezzo della stanza, gittati il mantello e la berretta, mostrò un viso deforme e quasi spaventevole.

I suoi capelli folti e grigi somigliavano alla criniera di un cavallo. La faccia bruna e rugosa era piena di bolle, dalle quali parea stillare uno schifoso umore: i folti sopraccigli, i baffi, il pizzo, sparsi sovr'essa e tutti canuti, sembravano, al lume della lampada che ardeva sopra uno stipo, a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

Egli era il contestabile Anna di Montmorency.

Diana lo guardò con occhi su cui saliva tutta intiera l'aspirazione dell'anima. Il vecchio la ricambiò d'un sorriso e di uno sguardo di brage... Le macchie che gli deturpavano il volto, parvero ribollire, tingendosi di un colore quasi sanguigno.

Strana, incredibile cosa! come mai tra quel volto d'angiolo e questo volto di demonio poteva formarsi quel vincolo misterioso e magico di simpatie e di pensieri passionati che signoreggiano gli animi, e sollecitano i sogni amorosi a scendere in terra per inebriarci della voluttà del cielo?

Oh! diciamolo pure: il cuore della donna è il più terribile dei misteri: è un abisso ben più profondo del mare.

Diana si levò seduta sul letto, mostrando ignudi il petto e le braccia: il vecchio si sentì scorrere per le membra il fremito di una voluttà sino allora sconosciuta.

— Vieni, vieni, mio bravo! disse ella con un'inflessione di voce armoniosa e incantevole.

— Mia amica! rispose egli con tuono duro, sedendo sgarbatamente accanto al letto.

— Mia amica! ripetè ella sorridendo e lasciando vedere due candidissime file di denti. Sai tu che sia l'amicizia in confronto dell'amore? È un fiore artificiale in confronto ad un fiore quale ci porge la natura viva e vera: essi ci sembrano la stessa cosa; ma l'uno non ha fuorchè le grazie e i colori, l'altro la fragranza e la vita.

— Diana! tu sai che io non m'intendo punto di codeste bazzecole: io ti amo perchè sei bella, perchè i tuoi occhi brillano di un fuoco che mi fa sentire gli impeti della giovinezza, ed ecco tutto!

— Tu sei sempre il mio selvaggio!... Eccoti là con quel broncio come quando stai fra'tuoi soldati e li fai vergheggiare pel piacere di sentire delle strida. Via, mio leone! sii più mansueto; l'amore è un'emanazione di cielo che ci ammorbidisce e ci chiama sul labbro il belo dell'agnello.

— Io voglio sempre essere il leone ruggente... Tu non mi ameresti se io non ti facessi talvolta tremare.

Diana allungava quelle sue braccia splendenti di mirabile bianchezza e gli veniva accarezzando i baffi e il pizzo... A questo tocco il vecchio sobbalzava, e quasi preso da malìa invincibile si chinava sommesso, e traeva fuori una lingua sucida e grossa colla quale lambiva lentamente le labbra tremanti per la magìa di quel tocco. Il leone era incatenato. — I suoi occhi ardevano di una luce languida insieme e paurosa: le sue gote cascanti si coloravano di vita: la sua bocca ansante si apriva in guisa sì sconcia, che parea una pesca riarsa sull'albero, e fatta spaccare dal sole.

Tutt'a un tratto abbrancò quelle braccia, abbandonandovi sopra freneticamente le labbra bavose. Diana le ritrasse cacciandosi tutta sotto le lenzuola, e non lasciando più vedere fuorchè la sua fronte alabastrina e quegli occhi pieni di una procacia che mal si celava dal raffrenato girar degli sguardi, dai quali usciva un veleno sottilissimo che penetrava le midolle del brutale guerriero.

— Ora mi ascolta, disse ella con ilarità. Per tua cagione il re cammina molto a rilento in codesta impresa d'Italia.

— Sì! rispose sbuffando il Contestabile.

— Anna!... Tu sai che io amo l'Italia... Amo i suoi fiori, le sue frondi imbalsamate, i suoi orizzonti azzurri e luminosi, i suoi fiumi inargentati... Perchè non vuoi che il re ne divenga signore?... Perchè non vuoi che io scenda un giorno al tuo fianco in quella terra di paradiso per bere alla coppa di tante delizie?

— Diana!... ignori dunque che l'Italia è una terra d'inferno che inghiotte e divora tutti i Francesi?...

— Non è vero! Carlo VIII la percorse intera senza spiegare un padiglione, senza rompere una lancia, ed entrò in Napoli cogli speroni di legno per mostrare la sua facile vittoria.

— Carlo VIII non aveva a combattere fuorchè Italiani, che sono i più poltroni uomini del mondo: la sua impresa non era una guerra:

era una caccia. Ma ora abbiamo innanzi Spagnuoli e Tedeschi, e questi non sono cervi, nè conigli. Tre monarchi francesi corsero quella terra, e tutti e tre n'ebbero la peggio.

— Allora il papa non era con noi...

— Lo fu talvolta, e non valse.

— Il Caraffa è un pontefice ardito, gagliardo...

— Il Caraffa è un pazzo che vuole seminare discordia e accendere guerra in ogni angolo d'Europa, mentre l'Europa è spossata, impoverita...

— Egli ha soldati...

— I suoi soldati, al primo tuono del cannone, andranno in fuga sparpagliandosi come uno stormo d'uccelli spaventati.

— Egli saprà infondere in loro la sua inflessibile tenacità.

— Egli è vecchio; ad ogni passo che muove s'avvicina a Dio, o meglio all'inferno. Cerchi la calma e la meditazione, e non vada in busca d'una gloria fuggitiva e maledetta...

— Tu sprezzi il papa e dici ogni sera il rosario.

— Sprezzo chi vuole tirarci ad insane imprese, mentre le nostre milizie sono stanche, le finanze esauste.

— Batti col piede l'Italia, e ne rampollerà una sorgente d'oro...

— Non basta.

— Tu temi...

— La pace è il desiderio di tutta Europa; se la corte di Francia frapporrà ostacoli a questa pace, avrà contro di sè le armi d'Inghilterra.

— Tanto meglio!... L'Inghilterra fu sempre nostra nemica; noi la puniremo...

— Diana! sei donna...

— Ma ho cuore; e il mio braccio saprebbe ora meglio del tuo far fischiare la spada del Contestabile.

— Diana!... Diana...

— E tu dicevi che non ti saresti mai opposto a nessun mio volere...

— Lo dissi, lo ripeto.

— Va! L'uomo che vuol possedere l'amore di Diana dev'essere cieco sprezzatore dei pericoli, acceso di gloria, non senza disegno, non senza vigoria...

— E tale si vanta il Contestabile.

— Al fatto!

— Ma.....

— Al fatto!

— Io.....

— Ti abbraccierò se obbedisci!...

— Diana! tu vuoi perdere la Francia...

— No! voglio la sua gloria.

— Tu perderai me stesso...

— Ti ridono la vita.

— Fattucchiera!

— Son tua...

— Mi hai ammaliato... Romperò l'incantesimo...

— Non lo puoi...

— Tu mi avveleni...

— Non mai!... non mai!...

Così dicendo levava di nuovo le nude braccia e gliele gittava al collo.

— Diana! Diana!... mormorava il vecchio smarrito insieme e affascinato.

— Eccoti un bacio!...

— Ah!... più non resisto!... Diana, si faccia il tuo volere! sia proclamata la guerra!... Dio si è fatto uomo; il diavolo si è fatto donna!

---

## CAPITOLO SETTIMO

La dimane le cento trombe della fama annunziano all' Europa la guerra che la Francia muoveva alla Spagna e la prossima discesa dei Francesi in Italia. Nello stesso tempo la corte si apparecchiava ad accogliere solennemente Emanuele Filiberto.

Già sin dal mattino era un trambusto, un frastuono, un correre e ricorrere di scudieri e di cortigiani su per le scale, per gli atrii,

per le sale d'ingresso del *Louvre*. Dappertutto splendidi arazzi, serici tappeti, pitture con larghe cornici d'oro, guardie con abiti gallonati, con pennacchi ondeggianti.

Quando i primi raggi del sole inondarono di fiamme la più ampia sala del *Louvre* vi apparve Enrico II accompagnato da Caterina de' Medici, da Margherita sorella del re, da Diana di Poitiers, dal Contestabile di Montmorency, dai cardinali Caraffa e Lorena, da Guglielmo il Taciturno, da Piero Strozzi, da Luigi Alamanni, dal duca di Guisa e da mille altri prestanti personaggi di quel reame.

Vuolsi notare più di tutti il conte di Menneville, quello stesso che la sera innanzi avea annunziato alla regina l'arrivo di Emanuele.

Enrico era sorridente, Caterina accigliata negli occhi come chi ha la mente fissa in un forte pensiero. Diana bella come un astro, scuoteva le lucentissime ciocche de' suoi capegli, e, affacciandosi alla finestra per vedere e per farsi vedere, pareva godere di bagnar la sua fronte accesa nell'aere fresco del mattino che le recava l'acre fragranza degli alberi e il profumo de' fiori, di cui avea tanta vaghezza. — Il re, guardandola, rimanea spesso come assorto nella contemplazione di così meravigliosa bellezza.

Margherita, benchè nè bella nè giovine, era tuttavolta circondata dagli omaggi dei principi e dei letterati per l'altezza del suo intelletto, la suprema nobiltà dei modi, e la eleganza e squisitezza del dire.

Donne giovani e vaghe, cavalieri e soldati avevano salutato il re nel suo passaggio. Il cardinale Caraffa, quando lo vide seduto sul trono, gli baciò il ginocchio per la seconda volta in segno di gratitudine. Poi avvicinatosi a Diana di Poitiers, le si piegò innanzi spagnolescamente, e con tono piuttosto di cascante cortigiano che di austero sacerdote, disse:

— Madama! voi dovevate essere illustre sia che foste nata sul trono, sia nell'oscurità, perchè siete donna d'immaginazione, di capriccio, di volontà.

Diana sorrise e gli stese la mano, sulla quale il chiercuto impresse le labbra con ardente appetito.

Il Contestabile, che avea quell'occhio chiaro e profondo che distingue gli uccelli di preda, aggrottò le ciglia e serrò i pugni mostrando nel fremito delle labbra quanto gli cuocesse di non poter scuotere la polvere dalla porpora del cardinale imprudente.

Aveva egli una qualità che non abbiamo ancora notato, cioè un naso aquilino, acuto e incisivo che i canzonatori della corte, gente inesorabile perfino col genio, chiamavano il becco d'uno sparviero; sicchè l'atto iroso del Contestabile, col quale il suo labbro superiore formò una cosa sola col naso, provocò l'ilarità dei più accorti scrutatori dei misteri del *Louvre*. — Enrico II non s'avvide di nulla.

Poco stante fu udito per tutta quella folla un nuovo e più lungo sussurro. — Emanuele Filiberto comparve accompagnato da Enrico e da Adolfo. Era vestito di nero con ricami d'argento: aveva al collo il Toson d'oro e la croce di Savoia.

Tutti gli sguardi si fissarono nel giovine compagno di Carlo V, nel supremo capitano di Filippo II, che era il più potente sovrano d'Europa, nell'eroe che per l'espugnazione di Edino nelle Fiandre e per le molte battaglie vinte nella Germania aveva fama (come il lettore sa) di primo guerriero di quell'età.

Enrico II scese immantinente dal trono, e, fermatosi all'ultimo gradino, disse con fermo accento:

— Altezza! mi gode l'animo di salutare in voi uno de' più onesti principi della cristianità.

— Sire! rispose nobilmente Emanuele, l'essere onesto principe non è virtù; è dovere.

— Vi è noto, o principe, ripigliò il re, che Noi abbiamo dichiarato la guerra alla Spagna.

— Maestà! mi è noto.

— Duolmi che voi non abbiate voluto assumere il governo dei nostri eserciti.

— Maestà! quasi tutti i miei Stati sono in poter vostro, e forse l'ombra dell'augusto mio padre me ne avrebbe fatto un rimprovero.

— Io avrei potuto raccattarvi in altra guisa dei danni che la ragione di Stato, le necessità della guerra mi hanno imposto d'infliggervi mio malgrado.

— I popoli del Piemonte crebbero e ingrandirono all'ombra della Croce di Savoia; avrebbero veduto con dolore questa Croce allontanarsi da loro.

— Qualunque sia la ragione che vi fa preferire di combattere piuttosto sotto la Spagna che sotto Francia, abbiatevi nondimeno, Altezza, le più vive grazie per aver voluto visitarci nel nostro *Louvre*.

— La corona di Francia fu sempre portata nobilmente da' suoi re, ed è bello ed onorato il poterle prestare omaggi e tributi.

— Questa corona potrebbe , nelle gravi emergenze in cui versa l'Europa, oscillare sulla nostra testa; tale timore non allignerebbe nell'animo nostro se voi, o Altezza, foste con noi...

— Vi sono scuotimenti di trono come vi sono scuotimenti di terra. Ma voi e i vostri prodi saprete sempre ricondurre la vittoria sulle vostre insegne...

— E aggiungere qualche fiore alla corona , disse Caterina con maestà, quasi intendesse rimproverare le ultime parole del re.

— Regina! ripigliò Emanuele senza punto scomporsi. Vostra Maestà mi rapì una parola che stava per uscirmi dalle labbra.

— Principe! soggiunse Caterina, voi avete saputo dar catene a due tremende compagne degli uomini.

— A quali, Maestà?

— Alla morte e alla fortuna.

— E come?...

— Alla morte, la quale indietreggia innanzi a voi come ne avesse paura; alla fortuna, la quale si è fatta vostra schiava.

— Potrebbe essere, Maestà! disse Emanuele con significazione.

— Udite, Altezza!... rispose Caterina con eguale significazione. Nel metter il piede nella capitale di Francia voi non trovaste una molto serena accoglienza.

— Io soglio fare lo stesso viso alla sventura e alla fortuna.

— Una furiosa tempesta si è scagliata sopra voi, e il vostro cavallo ha inciampato.

— Egli è vero!

— Un antico Romano sarebbe ritornato indietro.

— Un principe guerriero non teme i cattivi auguri...

— Ma teme l'assassinio! e voi, o principe, foste proditoriamente assalito da molti uomini d'arme; e se non era il valore dei vostri e di voi, sareste caduto.

Tutti spalancarono gli occhi: un profondo silenzio si fece nella vasta sala: sarebbesi udito il fremito dell'ala di un insetto. — Il conte di Menneville impallidiva.

— Guardie! gridò ella con tuono echeggiante, vestendosi di una quasi sovrumana maestà.

Al silenzio succedette un moto di meraviglia e di terrore.

— Guardie! ripetè ella con tuono più solenne, avvicinatevi al re!

L'ordine fu eseguito colla rapidità della folgore. Quaranta moschettieri circondarono il trono. La meraviglia e lo spavento crescevano. Enrico II non batteva palpebra. Emanuele Filiberto era immoto, impassibile.

— Signori! continuò Caterina, volete voi conoscere colui che ha macchiato lo splendore della Francia? l'assassino del principe di Savoia?

Tutti si levarono in punta di piedi.

— Miratelo! miratelo! è il conte di Menneville!

— Io!... Io!... regina!... sussurrò il conte tremando e facendosi livido come un uomo ferito a morte e che stia per cadere.

— Moschettieri! gridò ella con impeto; traete costui dinnanzi ad Emanuele Filiberto. Egli ne prenda quel supplizio che più gli sarà a grado.

Un immenso scoppio d'applausi accolse quest'atto di sublime temerità (1).

Il conte di Menneville, a questo colpo così inaspettato, rimase come uomo che perde d'un sol tratto tutte le facoltà, così del vedere come del comprendere.

Guglielmo il taciturno, più meravigliato di tutti, perchè più di tutti avea penetrato nel fondo del mistero di codesta aggressione, disse fra sè:

— Ecco una donna dal cuore di bronzo e dai muscoli di acciaio! Costei fu creata là dove si generano i flagelli di Dio. Così vuolsi essere per governare e salvare un popolo!...

Tutti gli sguardi si voltarono ad Emanuele Filiberto per udire la risposta che sarebbe per dare: e non la fece attender punto.

(1) Brantôme e Davila concordano nell'ammirare la forza straordinaria dell'animo di Caterina de' Medici. Divenuta reggente di Francia, senza partecipazione del Parlamento, nè assenso pur del Consiglio, andò da se stessa a liberar di prigione il Condé; armata di marziale coraggio tolse seco il figliuolo e volò all'esercito che dovea espugnare Roano. — Un capitano Ugonotto, chiamato volgarmente La Motta, avendole offerto di trovar modo di levare la vita ad Andelotto, nemico acerrimo di lei, Caterina lo fece prendere dalle sue guardie e condurre legato al medesimo Andelotto, permettendogli che ne prendesse quel supplizio che più gli talentasse.

— Maestà! disse egli; se costui avesse assalito un mio suddito, lo punirei inesorabilmente, perchè è debito del principe il tutelare la vita de' suoi popoli. — Io! — Io non abbasso la mia spada contro chi mi ha assalito da tergo e con viltà: — lo disprezzo! — non ho altro castigo a dargli.

Gli occhi di Caterina scintillarono come quei lampi che solcano le nubi gravide di tempesta.

Enrico scese l'ultimo gradino del trono e gittò le braccia al collo di Emanuele, il quale da quel punto divenne oggetto d'ammirazione anche pei nobili francesi, che non sogliono e non vogliono ammirare che se medesimi; — e più allora che in altro tempo, perchè vivevano ancora in varie provincie della Francia molti signori rivestiti dei diritti baronali, i quali erano circondati da sudditi, da ufficiali, da vassalli e dalle cerimonie di una corte reale.

Il re, tenendo per mano il principe piemontese, attraversò la sala in mezzo a due lunghissime schiere di principi, di duchi e di baroni, e lo condusse nella sala del convito ove era disposta una gran tavola a ferro di cavallo che poteva servire a forse quattrocento convitati, e dove apparivano in copia i gigli di Francia, le insegne, i trofei, composti de' più doviziosi arnesi. Brillava nel mezzo una luna crescente che era la divisa presa da Enrico II per mostrar favore a Diana di Poitiers: intorno ad essa leggevasi il motto: — *Donec totum impleat orbem.*

Il pranzo fu imbandito con quell'immenso profluvio, e quella varietà di vivande di cui oggidì il lettore non può farsi nessuna idea.

Erano i tempi di Francesco I e di Enrico II, tempi di piaceri continui, di piccanti avventure, di facili amori. L'oro spandevasi largamente per far tacere gli scandali, per coprire di tenebre le orgie.

Non mai come a questo convito apparvero il brio, la vivacità, il capriccio, e quella grazia di cui sempre sa adornarsi la nazione di Francia, anche in mezzo a' suoi più fastidiosi difetti. Non mai si mostrarono più seducenti le donne francesi, queste animelle ardite e temerarie che si compiaciono di tutte le estremità, così nei vizi come nelle virtù, e che cercano il ferro con un certo desiderio della ferita.

Il convito, i suoni e poi le danze si prolungarono sino a tarda notte: infine Emanuele Filiberto, più tristo che sereno, si ritrasse

nel suo appartamento, accompagnato da Enrico, da Adolfo e da suoi scudieri, i quali tutti furono presentati di anella, di lavori d'oro per portare sulle berrette, e di altri ricchissimi doni. — In breve ogni cosa si chiuse nel silenzio.

---

## CAPITOLO OTTAVO

Il *Louvre*, mirabile opera di Pietro Lescot, cominciato nel 1528 sotto Francesco I, fu terminato sotto Luigi XIV che gli diede il più bell' ornamento, il famoso colonnato di Claudio Perrault.

L'appartamento assegnato ad Emanuel Filiberto era prossimo alla parte che stavasi costruendo, e diviso dal resto del palazzo.

Infastidito e pieno di melanconici pensieri, vi si racchiuse dicendo di voler rimanere solo. Spalancata una finestra, si sentì rinfrescare la fronte dall'aere di una notte fresca e stellata. Levò gli occhi al cielo, e vide qua e là gruppi di nubi lunghe e affilate, la cui azzurra bianchezza prometteva una serie di giorni sereni.

Gli scorreva quasi sotto i piedi la Senna placidamente e con certa maestà, facendo tremolo specchio alle stelle che sorridevano pudibonde come giovani spose che stiano per salire il talamo.

Una folla di pensieri piombò sull'animo di lui, i quali per lunga pezza non gli lasciarono formar parola. Infine, scossa energicamente la fronte, quasi per allontanarne i più molesti e pungenti, intrecciate le braccia al petto, mormorò:

— Sì! questa è la sede dell'orgoglio, del lusso e della menzogna. Guai a colui che qui non chiude le orecchie, gli occhi, le labbra! Le parole, gli esempi, il soffio stesso, tutto è corrompitore: ciò che è puro si offusca, ciò che è giovine invecchia. Perfino l'ultimo degli

scudieri ti guarda con sprezzo, e fa pompa de' suoi abiti d'oro; e i miei popoli, i miei poveri popoli sono flagellati, immiseriti da costoro!... Sì! per atterrare l'orgoglio francese è necessario far tremare Parigi, gettare lo scompiglio e lo spavento in questa corte... ed io lo posso!

Così dicendo, batteva alteramente sul pomo della spada.

Ma quasi ad ammorbidire l' asprezza di tali pensieri, gli scese subito nell' animo un' immagine di tutta dolcezza e semplicità, l' immagine di Margherita, sorella del re. Egli è come un passeggiero che, camminando sulla riva d' un padule, incontra un fiore il quale lo consola coll'abbondanza de' suoi effluvii. Margherita non era bella, ma avea sulla fronte, sugli occhi, sulle labbra e perfino nell' inflessione della voce quella purezza, quel profumo, dirò così, che vi lascia il bacio celeste della virtù. Parea creata per acchetare o volgere in riso una parola acerba, per essere la confidente degli altrui affanni, la consolatrice delle altrui afflizioni.

Questa immagine lo ricondusse ad un'altra più forte e passionata, a quella di Elisabetta, la quale gli riempieva tutto l' animo, e spesso gli dava alacrità e coraggio, agognando, ne' suoi sogni, di vestire questa fanciulla del doppio splendore che porgono la gloria e la fortuna.

E internandosi in codesta immaginazione si figurava di vederla viva e vera dinnanzi con que'suoi lunghi e neri sopraccigli, con quel placido accoramento, il quale non che scemare accresceva la bellezza di quel viso, con quel cuore aperto a tutto quanto è bello, nobile e gentile, con quell' alterezza castigliana temperata spesso da un turbamento leggiero, come l' onda maestosa di un lago increspata da uno zeffiro.

— Elisabetta! dove sarai tu? sclamava con accento profondo. Oh sì! il mio cuore non m'inganna! a quest'ora tu spandi la serenità, la luce nelle mie terre squallide, intristite... Un tuo sorriso basta a far rifiorire l' allegrezza, il brio, il coraggio. Oh!... perchè voglio nasconderlo a me stesso? forse che Iddio niega ai principi affetti onnipotenti?... l' amore che hai saputo inspirarmi è così grande che il mondo appena potrebbe capirlo!

Emanuele fu riscosso da codeste fantasie da uno scarpiccìo e dal picchio replicato che fecesi all' uscio della sua stanza.

Sdegnato di vedersi tolto a così cari ed augusti pensieri, pose mano alla spada e corse ad aprire...

Ma qual fu la sua maraviglia, quando vide precipitarsi nella stanza quattro figure nere, avvolte in un mantello, le quali gli gridarono ad una voce:

— Principe! parti.

Lo stupore non gli lasciò far motto. Diede indietro alcuni passi e rimase colla destra sull' elsa della spada.

Dopo qualche silenzio, con voce lenta e tranquilla dimandò:

— Chi osa impormi di partire?

Una di quelle figure si fece innanzi con passo quasi vacillante, e alzate due mani leggiadre e candide come cera, alzò il cappuccio, e lasciò vedere il viso di una donna.

— Principessa! sclamò Emanuele, levando la mano dall' elsa e piegandosi con riverenza.

— Io stessa!

— Quale ventura può a quest' ora condurre la sorella del re?...

— Tacete! non pronunziate il mio nome...

— Ma ditemi.....

— Principe! Io vengo a supplicarvi di un favore...

— Comandate...

— Voi dovete partire...

— E perchè?.

— Non mi interrogate. Il favore che vi chieggo mi addolora; ma è forza che partiate.

— Quando?

— Ora...

— Impossibile!

— Tutto è possibile a un principe pari vostro.

— Ma i miei scudieri...

— Sono pronti.

— I miei cavalli?...

— Sono sellati.

— Senza offrire i miei omaggi al re....

— Altri li offrirà per voi.

— Ma!...

— Non indugiate...

— Dite almeno...

— Principe! lasciate che io taccia!..... fuggite, fuggite... Ogni indugio reca la morte...

— Emanuele non la teme!

— In nome del cielo!.:. in nome mio!...

— Voi lo volete?

— Sì!

— Dove correre?

— Correte a consolare i vostri popoli, a ravvivare in essi la speranza...

— Principessa! vi obbedisco...

— Venite dunque con me.

Margherita riponeva il cappuccio, e, fattasi precedere dalle altre figure, una delle quali accese un torchietto, condusse il principe per una scala sconosciuta, la quale riusciva ad una porticina vicino alla Senna; ella medesima l'aprì. Emanuele vide Enrico, Adolfo, e le sue lancie in assetto di viaggio, tenenti alla mano le briglie de' cavalli.

Il principe, baciata la mano a Margherita e sussurratele alcune parole di gratitudine o di tenerezza, balzò in groppa: gli altri lo furono egualmente in un attimo.

Allora Margherita, lasciato sfuggire un profondo sospiro, quasi si fosse levata dal petto una massa di ferro, sclamò:

— Principe! Iddio vi benedica e coroni di eterna felicità il vostro gran cuore e l'amor santo che nutrite pei vostri popoli.

— Principessa! voi siete un angiolo! rispose Emanuele con un saluto cavalleresco, spronando il cavallo che volò via come saetta.

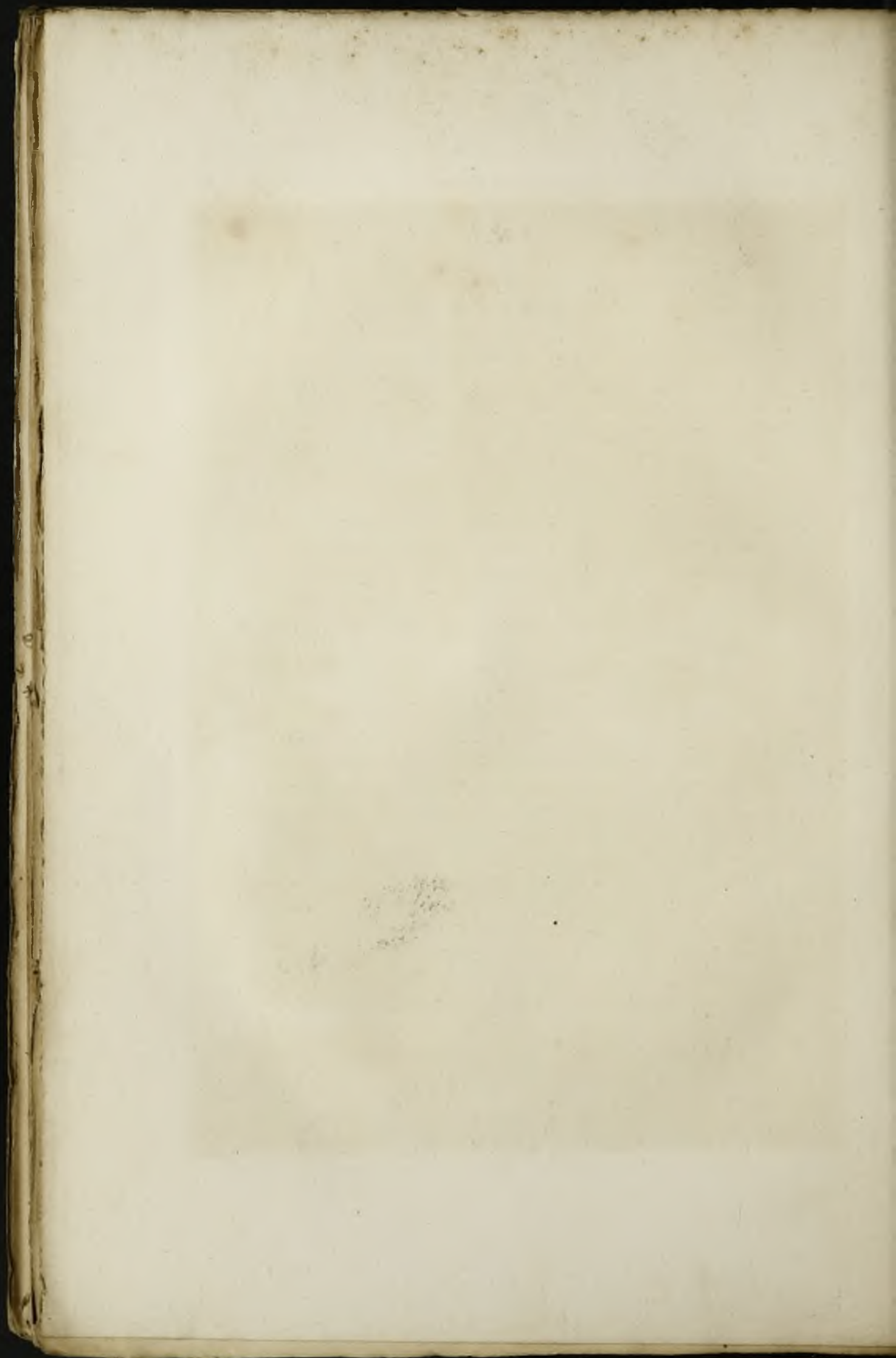
Margherita disparve.

Emanuele varcò il ponte, e quando giunse alla riva opposta della Senna, volle ancora voltarsi per vedere quel *Louvre*!! Ma il suo sguardo fu percosso da un orrendo spettacolo.

Una fiamma istantanea ed immensa rischiarò tutto il dintorno di una luce funebre e vermiglia, a cui tenne dietro un rimbombo come prodotto dallo scoppiar d'una mina. Era o pareva l'appartamento che testè occupava invaso da un incendio furiosissimo. Ogni cosa fu ad un tratto ravviluppata da un fumo enorme, e si udirono a un tempo frantumi e rottami d'ogni sorte tuffarsi nella corrente placida del fiume. Quando il fumo fu dissipato da un gagliardo fiato di venti,

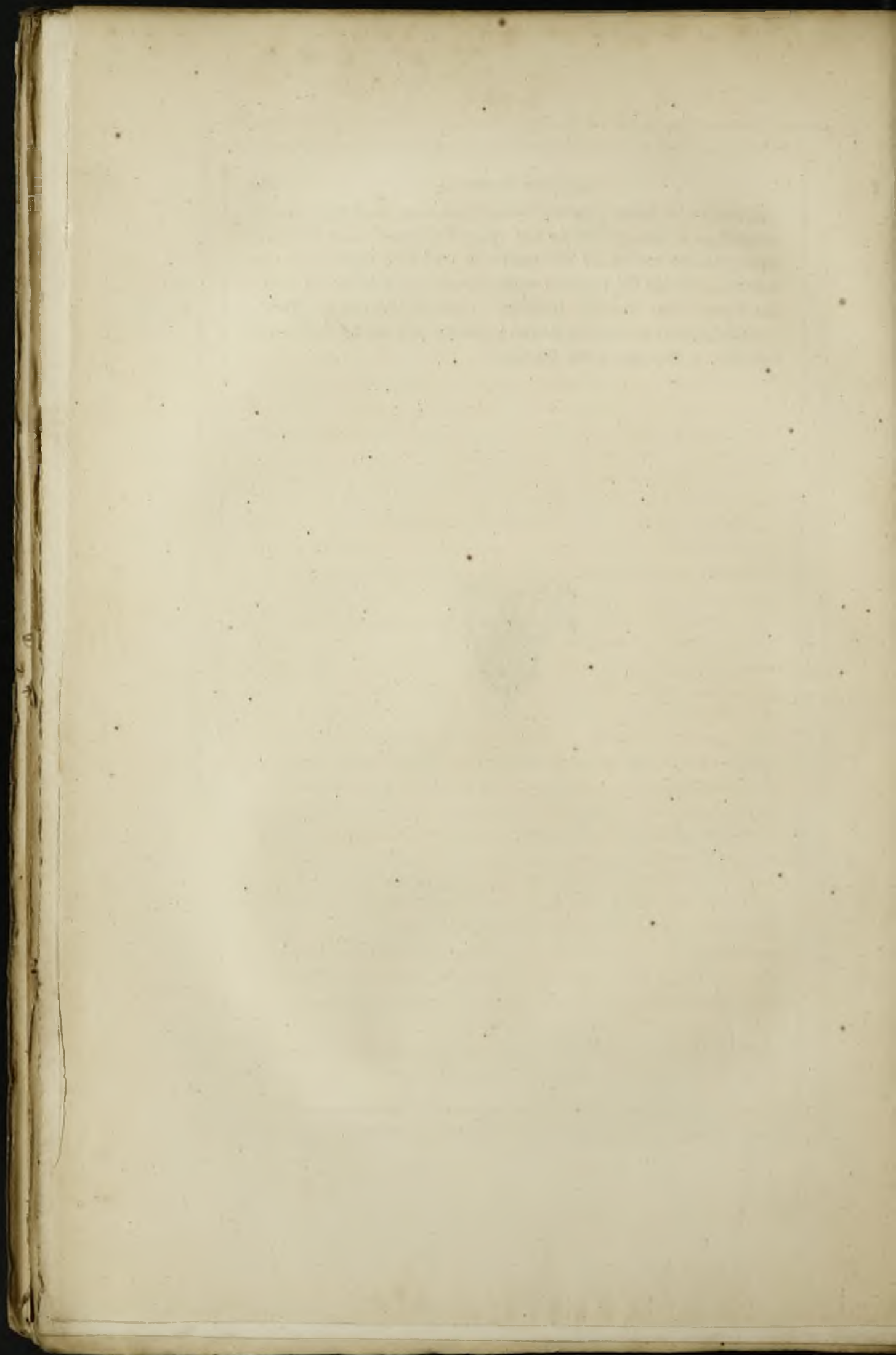
E. Filiberto Jascia Parigi

*Appena varcato il ponte, udirono un tremendo fragore era l'appartamento del Duca che una mina aveva fatto saltar in aria*

Carelli I. 170

l'incendio e il tuono ripetuto sembravano come quando il cielo di nottetempo è tutto acceso da non interrotte folgori. Alla luce brillantissima che succedette allo sparire di quei globi densi e vorticosi di fumo, l'occhio del principe scoperse sopra un balcone del *Louvre* una figura nera, immota, terribile: — pareva Caterina de' Medici!

Quali pensieri fremessero in quel momento nell' animo di Emanuel Filiberto, lo sapremo a San Quintino.

# LIBRO TERZO

—

# I Piemontesi e Brissac

## CAPITOLO PRIMO

Erano i primi giorni di maggio dell'anno 1556. — Tre viaggiatori a cavallo, di aspetto signorile, ma di abito alquanto dimesso, venivano prima dello spuntare dell'alba da Rivoli di Piemonte verso Torino.

La strada, quasi sepolta fra due rive, era fangosa, sassosa e solcata da rotaie profonde, le quali dopo una pioggia divenivan rigagnoli. I cavalli, sentendo sovente la terra affondarsi quasi sotto le loro zampe, si fermavano d'un tratto come fossero dentro una palude: stendevano innanzi le gambe anteriori a modo di puntello, raccoglievano sotto il ventre quelle di dietro, e, spingendo indietro tutto il peso del corpo davano a vedere il fermo proposito di non voler più venire avanti.

I nostri cavalieri non ne facevano le meraviglie, ben sapendo che codesti animali ritraggono da natura un istinto singolare che li guida nel passare le paludi: lasciavan loro le briglie sul collo, ed essi,

vedendosi liberi nello scegliere una via, per qualche valico salivano sopra il terreno più elevato e più sodo, e camminavan di trotto.

Quando l'alba cominciava a tingere d'una luce azzurra le vette dei poggi amenissimi di Torino, essi trovaronsi per la porta Susina.

Si presentò loro dinnanzi un immenso ingombro di rottami e di cocci: e ciò era opera dei Francesi, i quali, divenuti padroni della città sino dal 2 aprile 1536, e incorporatala in perpetuo alla loro corona, aveano nel loro primo entrare atterrati i quattro ampi sobborghi che si stendevano fuori delle porte, e che formavano quasi un'altra città.

Siccome le porte erano ancor serrate, essi piegarono a destra costeggiando le mura, e schivando ogni tratto barriere, rivellini, tagliate, larghissimi fossi. Incontravano o sopra alberi, o su pali, o sulle cinte di un fosso, delle guardiole di legno che allora chiamavan *bicocche*, dalle quali con segni di bandiere, di fumo e di fuoco si dava ragguaglio del moto dei nemici alle vedette interne che, in tempo di sospetto, stavan del continuo nei campanili, nelle torri, nei palazzi più elevati (1).

Fatto il giro della città, videro non senza dolorosa meraviglia abbarrati i ponti, rotti i guadi della Dora e del Po, armate di balestre e di cannoni le torri. Per tutto era un silenzio pauroso, una tristezza sconsolata, cui non temperava nè la gaiezza dei poggi, nè il zaffiro del cielo. Giunti alla parte settentrionale, si fermarono avanti alla *Porta Palazzo*.

Questa porta, edificata nel secolo d'Augusto, è quell'edifizio che s'intitola dalle due torri che lo fiancheggiano, ch'è tuttora in piedi, costrutto colla schietta eleganza delle opere militari del popolo Romano, di quei mattoni che, meglio del marmo e delle pietre, sfidano il morso del tempo.

Sulle mura, a dritta e a stanca, eran malamente dipinti col carbone alcuni scudi colla croce di Savoia: sovr'essi vedeansi disegnate delle forche in guisa che gli scudi occupavano il posto dell'impiccato.

Uno dei nostri viaggiatori non potè reprimere un fremito che gli agitò fieramente i baffi del labbro superiore.

Scavalcarono presso alcune trabacche ove s'alloggiavano le guardie

(1) Vedi le belle e luminose ricerche del cav. CIBRARIO nella sua *Storia di Torino*.

della porta, e legati i cavalli ad un albero, li lasciarono in custodia di un vecchio soldato piemontese che in quel punto era venuto costà.

Abbassavasi allora allora il ponte della porta, e v'entrava una grande moltitudine d'uomini provetti, vestiti di abiti logori e scarsi, ma serbanti i segni di un'antica agiatezza, dipinti nel volto e negli atti di una stanca costernazione.

Il più vecchio de' nostri viaggiatori si avvicinò ad uno di coloro che avea la faccia meno dilavata, e meno irsuta la barba, e con bel garbo lo dimandò:

— Messere, che significa questo insolito concorso?

— Oggi vi è concione (1), rispose l'altro seguitando la via senza neppur guardare l'interrogatore.

I nostri entrarono cogli altri; ed essendo quello un giorno privilegiato, non vennero sottoposti ai frugamenti e alle sconcie dimande dei gabellieri; — di codesti sciaurati che avrebbero venduto trenta cristi per un solo danaro.

La via che s'apriva loro dinanzi era oscura, serpeggiante, piena di mota. Sul limitare delle case vedeansi uomini e donne, luridi, esausti, con sguardi fissi, con facce stravolte fra il torvo e l'insensato.

Alcune di quelle case potevansi piuttosto chiamar covili, e chi avesse accostato l'occhio agli usci semichiusi vi avrebbe scôrto per tutta suppellettile una tavolaccia tarlata, due o quattro seggiole di legno, e per letto un po' di paglia pesta mescolata d' immondo ciarpume.

Tratto tratto s'incontravano ufficiali francesi, a testa alta, con sguardo di sprezzo e di ferocia, strascicanti gli spadoni, ornati di gran penne, lindi, attillati, profumati.

Giunti in piazza Castello, dove allora finiva la città, svoltarono nella via principale di Dora Grossa.

E qui preghiamo il lettore a non lasciarsi correre alla fantasia le immagini che ora vi sono associate. — Quella via, che ora ci pare così bella nella sua melanconica gravità, era allora non selciata, o selciata solo in alcune parti, tortuosa, fiancheggiata da case piccole

(1) Assemblea, parlamento, consiglio generale dei capi di casa, i quali provvedeano agli affari di maggior riguardo.

ed ineguali, e qua e là da portici angusti, oscuri, sotto i quali vedeansi ancora, malgrado il divieto dei sindaci, banchi immondi di beccherie, e quelli ancor più fetenti dei pesci. A quando a quando il passeggiero era eziandio ammorbato dal lezzo delle cloache, che gli abitanti non voleano nè coprire nè condurre sotterra, quantunque ogni tanto si rinnovassero gli ordini per ciò; e in questi braghi si sguazzavano allegramente mandre di porci, i quali o per aver il segno di qualche nobile, oppure quello dello spedale, godeano del privilegio di vagare liberamente, senza custode, per la città, infestandola a man salva.

I nostri, avvertiti da un ronzìo lontano che indicava un gran movimento, seguitarono per la via di Dora Grossa sino alla piazza di San Gregorio (ora S. Rocco), dove in quel giorno gli abitanti, predominati da un comune pensiero, si riunivano tutti quasi senza avvedersene.

In questa piazza aveano luogo le assemblee generali che già sino dal secolo XII formavano l'ornamento della Savoia e del Piemonte. In sui loro principii esse furon convocate soltanto per ascoltar precetti, non per consultare, nè per operare. Ma in seguito eran chiamate a dare consigli in provvisioni d'interesse generale, come pure a concedere o a rifiutare que' straordinari donativi che si appellavan sussidi.

Esse furon dapprima composte dei deputati dei comuni e dei nobili o, come in que' tempi si dicevano, ambasciadori de' nobili e de' comuni; e fu allora che si udì spesso tuonare forti e coraggiose parole. Ma quando Amedeo VIII, nel secolo XIV, a compiere la rappresentazione nazionale, avvisò di aggiungere i deputati del clero, l'importanza e la considerazione di queste popolari società scomparvero notabilmente.

Il popolo piemontese che avea per avventura in quel tempo una conoscenza più profonda e più chiara dei proprii diritti, che non oggidì, accorreva in folla da tutte parti a vedere i capi di casa raccogliersi taciti e gravi in quella piazza, dove si ventilavano le più urgenti bisogne della patria.

Ma non mai come in quel giorno apparve così tristo l'aspetto di quei padri e di quel popolo. Gl' incendii, i saccheggi, la fame e la morte aveano disertato e disertavano il Piemonte; le strade presentavano

uno spettacolo impossibile a descriversi, un corso continuo di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti.

I padri portavano scritto nei visi accigliati il sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava pur fare per ristorare le travagliatissime fortune della loro terra: ma vinti, senz'armi, stretti da un nemico che scriveva i suoi decreti colla punta della spada, che poteano essi fare, qual consiglio suggerire, qual proposito accogliere nell'animo? A loro non restava altra via fuor quella di ricordare al vincitore che la giustizia di Dio non ha riguardo alla forza, e che anche i potenti devono morire.

Il popolo, lacero e affamato, facea vedere i lividi e le margini dei colpi ricevuti dai Francesi e dagli Spagnuoli per salvare le sue poche ultime provvisioni. Avvezzo ad inchinarsi riverente alla legge, perchè i principi di Savoia lo aveano fazionato ad essere ubbidiente ad ogni cenno di questa suprema Deità, all'ombra della quale cresce e fiorisce ogni ordine di giustizia e di grandezza, egli non voleva rompere il freno, aspettando con angosciosa ma salda fiducia che gli antichi suoi signori accorressero pur una volta a sottrarlo a così dura tirannide.

E i Torinesi, forse perchè più pazienti degli altri popoli del Piemonte, andavan soggetti alle insolenze, alle angherie, ai balzelli, ai continui latrocinii dei Francesi, i quali s'eran condotti a tanta barbarie da costringerli a edificare colle proprie mani i bastioni e le fortezze che doveano essere strumento di servitù (1).

Nè contenti a ciò, dapprima violarono, poi rapirono i loro più cari privilegi; e quali fossero questi, udiamolo dalla bocca dello storico accennato.

« Il Comune era una gran compagnia in cui vi era piena solidarietà fra tutti i soci. Un Torinese a cui per infortunio ardesse la casa veniva ristorato dal Comune. Un cittadino a cui fosse recisa una vigna, guastato un campo, ucciso uno de' suoi porci vaganti per la città, riceveva, se non si scopriva il colpevole, ammenda dal Comune. Se un Torinese, viaggiando anche in lontane regioni, era offeso, danneggiato, carcerato da qualche principe, barone o comune, la Città di Torino spediva ambasciatori a chieder ragione e riparazione dell'offesa e del danno, ed essendo negata o indugiata, concedeva facoltà al cittadino di vendicarsi e di ristorarsi di sua mano,

(1) Vedi Cibrario, come sopra.

imprigionando l'offensore o la sua famiglia, ed i sudditi ed i concittadini del medesimo, e pigliandone l'avere. Il che si chiamava *dar lettere di rappresaglia* ».

I Francesi dunque rapiron loro quanto ebbero di più caro e di più sacro, e sfregiandone la dignità d' uomini, li ragguagliavano alla condizione delle bestie. Eppure non eran sazie le loro voglie rapaci e sanguinose: nuove e più incomportabili cose chiedevano: i Torinesi, per mezzo dei loro rappresentanti, si apprestavano a fare una breve e terminativa risposta ad un messaggio del luogotenete.

Appena i deputati furon tutti raccolti nella piazza, e ciascuno ordinatamente nel suo posto, comparve appunto il luogotenente francese, il maresciallo Brissac, seguito da una folla di alabardieri.

Era egli buon soldato, bellissimo di aspetto, ma fiero e superbo quant'uomo del mondo. Col cenno della spada e con un moto sprezzante del sopracciglio, faceva dar luogo al popolo che era lì ammontato, e veniva a sedersi sopra un seggiolone di damasco con borchie d'oro.

Il primo presidente del Parlamento, Renato di Birago, fe' cenno a un deputato di arringare.

Era questi un uomo del popolo, energico, ardito: il suo aspetto non mancava di una certa qual grazia: gli si leggeva nel viso l'animo semplice, leale, pieno d'onore; chiamavasi Guglielmo Vegezzi.

— Io parlerò! — disse il Vegezzi con volto severo e con voce gagliarda: — m'inchino al desiderio de' miei compatrioti, ma il cuore mi grida che la mia parola sarà spesa invano, non altrimente che se fosse parlata dentro un camposanto... Monsignor Luogotenente! Voi ci chiedete nuove derrate pel fornimento delle fortezze e piazze del re vostro. Monsignore! noi non abbiam più nulla a darvi. Tutto fu inghiottito dai balzelli, tutto sperperato dalle mani di un'ingorda soldatesca. Spente le industrie, sbandite le arti, derelitti i campi, non abbiam più nè danaro, nè animali, nè roba. Non ci riman altro appena di salvo che la vita... prendetela, se così vi piace, e trovate modo di cangiarla in capisoldi pe' vostri soldati. Intanto sappiate che le castellanie e gli uffizii, essendo in mano de' vostri capitani, i quali hanno la strana pretensione di amministrar essi medesimi personalmente la giustizia (cosa troppo aliena dal loro mestiere), i popoli commessi al vostro governo non sono più sicuri nè della persona, nè dell'onore, nè

della castità, nè della verginità. Sappiate che in tutte le terre del Piemonte non vi è che scandalo, dolore e disperazione. Sappiate infine che non ci rimane più pane; che da ogni lato vi è divieto di entrarne, e che se il re di Francia non ne fa condurre al più presto, noi morremo tutti di fame, e voi, Monsignore, non avrete più bisogno nè di fortezze, nè di piazze, perchè governerete sopra cadaveri. —

Il luogotenente francese non parve punto commosso da questo dire semplice, ma pieno di una tremenda verità. Si alzò in piedi per parlare: ma visti gli occhi infuocati di quel popolo fremente, visti quei padri, che, non potendo reggere a cotale passione, si lasciavan correre sul viso lagrime di angoscia e di sdegno, la parola gli morì in bocca, forse per la tema che in quell'eccesso di stenti scoppiasse un grido di sommossa.

Finalmente, fatto un grande sforzo sopra se stesso, mezzo impallidito balbettò alcune voci appena intelligibili, e conchiuse asciutto asciutto che avrebbe dato ulteriore risposta, cui significò in seguito togliendo ogni ombra di rappresentanza e operando secondo che gli dettava il capriccio insolente e feroce.

Intanto, chinato leggermente il capo, discende dal suo seggio ed esce dal cospetto di quelli, ponendosi in mezzo a' suoi alabardieri, i quali si avanzano ora più uniti e più ordinati di prima, e si guardan bene di dare le aste delle alabarde nei piedi dei più vicini.

Un cupo e sinistro mormorìo accoglieva costoro al loro passaggio: ma non fu udito un sol motto di scherno nè di minaccia: il popolo era sempre tenuto in gran rispetto dalla rappresentanza nazionale, e, più che altro, godeva ora di mescolarsi fratellevolmente ai padri, e circondare il Vegezzi, lodandolo pel suo nobile ardimento.

A poco a poco la folla, grave e contegnosa, si ritrasse diramandosi a destra e a sinistra per questa e per quella via, andando ciascuno ad accudire alle proprie faccende.

I nostri viaggiatori rimasero presso che soli. — Quello che noi abbiam visto fremere alla Porta Palazzo avanti allo scudo di Savoia dipinto sotto le travi della forca, si battè fortemente della palma la fronte, e rimase lungo tempo in silenzio. Infine sclamò:

— Poveri popoli!.. E rimarrà senza premio tanta grandezza nel soffrire?.. No! No! la fortuna cesserà pure una volta dal mescere ogni cosa con tanto insano ludibrio. —

## CAPITOLO SECONDO

Rincamminandosi verso Porta Palazzo, furono arrestati quasi alla metà della via delle Quattro Pietre dalla vista di una larghissima insegna pendente sopra un portone, con battenti fessi, sulla quale era dipinta una Girella (1).

Era questa un'osteria governata da un oste assai celebrato in Torino in quei dì pe' suoi grilli. Chiamavasi egli Angelo Fuggiferri: nato da parenti svizzeri che aveano lungamente servito i Duchi di Savoia quando erano in prospera fortuna, egli avea contratto da loro l' istinto della lussuria, ma assai più quello dell'oro, — istinto che domina in gran parte i figliuoli della *libera* Svizzera, quasi che il Signore abbia loro indirizzato le parole d'Isaia: — *Prendetevi un gran rotolo e scrivetevi sopra in istile d' uomo: egli prenderà, egli spoglierà, egli ruberà.....*

Entrati in un cortiletto umido, oscuro, sudicio, passarono essi sotto un basso voltone e videro in altro cortiletto egualmente immondo un usciaccio che metteva alla cucina: a uno stipite stava appoggiato colla schiena l'oste medesimo, il cui collo era imprigionato dentro un collaretto grave e maestoso.

Aveva una cera obblunga e olivastra: occhietti chiari e fissi, e in tutto il viso un miscuglio di coviello e di volpe: le braccia incrociate sul petto, il grembiule alzato sul fianco, e una berretta frigia gettata alla brava, come quella che vediamo su certe figure improntate nelle monete della beata repubblica di Francia del 93, la quale fu così bene corbellata da Napoleone Bonaparte, e di quella egualmente beata del 48 corbellata ancora con più squisito garbo dal piccolo nipote di quel Bonaparte.

(1) È la casa che ha ora il numero 9.

Pareva ch'egli mandasse il canchero alla fortuna che s'incocciava a non più volerlo fare contento di avventori, dai quali sapeva spillare i danari con mariuolerie così sopraffine ch'essi eran costretti a ringraziarlo di aver loro vuotato le tasche.

La moglie, seduta nel vano della porta, stava agucchiando, e sembrava fare il broncio al marito, forse perchè costui, malgrado il rincaro crescente delle annate, aveva procreato una nidiata di figliuoli presso donna non sua,. nè pago a ciò, seguitava a fare di notte certe misteriose scappate dall'albergo coniugale, le quali solevano mettere i brividi addosso alla poveretta, rendendole il corpo fiacco e scolorato.

Alla vista dei nostri amici fece egli col viso quel moto che suol fare un gatto allorchè si vede comparir dinanzi un sorcio, e che già pregusta la voluttà del divorarlo.

Aprì un molto gentile sorriso, e levata con grande diligenza la berretta, forse per non iscompigliare certi morti capelli ch'egli usava portare onde coprire la precoce e sconcia nudità della testa, li introdusse nell'osteria, sussurrando loro parolette inzuccherate.

Vi eran molte panche e tavole strette e lunghe con tovaglie e piatti ad intervalli. Tutto era vuoto e freddo. Non vedeasi fuorchè un vecchio soldato piemontese, il quale avea dinanzi un mezzo boccale a pancia, e tenea con una mano un pezzo di pan nero, e coll'altra un coltello con cui andava imprimendo di gran colpi sopra un cacio pecorino duro come un sasso.

— Benvenuti messeri! sclamò l'oste con una certa voce da zanzara, ripulendo le panche col grembiale, e facendo sedere gli avventori a un desco che avea tovaglia di bucato, ed era tutto parato di stoviglie di terra a fiori.

— Si vuol mangiare un boccone alla meglio, disse il più vecchio de' nostri con aspro accento.

— Un boccone! solo un boccone! ripetè l'oste fra sè tristamente, e senza più scomodarsi, ordinò alla moglie di recar loro ciò che trovavasi in un piccolo armadio ch'egli additava.

— Le cose vanno per la mala via! ripigliò con tuono più forte scostandosi da loro, e ponendosi a sedere sopra una pancaccia vicino al vecchio soldato.

— Non sono più i tempi dei nostri buoni Duchi! rispose questi,

alzando una fronte sulla quale appariva una cicatrice che gli tagliava orizzontalmente il sopracciglio.

— Che duchi! che duchi! Al diavolo costoro che ci hanno lasciato a questo sbaraglio.

— Taci, nemico di Dio! se la Girella sta ancora in piedi egli è pel molto danaro che tu hai sgraffignato a noi poveri soldati quando la capitale del Piemonte era in mano de' suoi antichi signori. Tu pure sei uno di quelli che alla menoma gravezza imposta dai duchi per la tutela del paese strillavi come gallo spennacchiato; tu pure hai invocata questa beatitudine dei Francesi: ora sguazzaci dentro, che ben ti sta.

— Ubaldo!... Tu non l'ignori: a me non piacque mai la parola *cortesia* perchè nasce da *corte*. Ho sempre applaudito al Comune di Torino, perchè quando qualche principe di Savoia, per la matta voglia di mescolar le mani in guerra, dimandavalo di spedirgli le milizie cittadine, egli se ne scusava arditamente. So ben io ciò che vi vorrebbe per noi.....

— Sentiamo, sentiamo...

— Una buona repubblica, ed ecco tutto!

— E che faresti per averla?

— Darei mano al ferro!

— Fuggiferri! Fuggiferri! Eccoti a' tuoi soliti grilli!.. Una repubblica! e tu vorresti andarne in busca con quella cera da pipistrello? Tu che al primo rumore dell'armi francesi sei fuggito in cantina, e ti sei cacciato dentro una botte vuota, col rischio di rimanervi soffocato, perchè hai voluto che non vi si togliesse neppure il tappo!..

— Alto là, Ubaldo!..

— Via, poltrone! attendi a' tuoi tegami, e a trappolare il prossimo, che in questa bisogna riesci a meraviglia. Repubblica! Prima di correre col pensiero a codeste baiate, provvedi a levarti di dosso tutti i malanni che l'inferno ci ha scatenato sopra, e innanzi tutto la peste degli stranieri i quali non ci lasciano sul piattello neppure un osso, che meglio dei mastini sanno stritolare e ridurre in polvere.

Messer Angiolo vedendo di non poterla dire col rigido soldato, si alzò, scrollando le spalle sgarbatamente, e corse a levare dal fornello un tegame entro il quale era uno spezzato di capretto che prendeva il bruciaticcio.

In questo mentre entrarono due gendarmi francesi, i quali col fare sprezzante che è proprio di costoro, sedettero ad una tavola senza far pur cenno di saluto.

— Messeri, eccomi a loro! disse il Fuggiferri facendo due salti, e levandosi la berretta. Per essi nella mia osteria, anche nelle maggiori strette, v'è sempre qualcosa da mettere in castello.

— Impiccato! rispose uno di coloro senza guardarlo in cera. Portaci dunque quanto hai di meglio in questa tua spelonca affumicata.

— Sempre nuovo, sempre vivo nei motti! ripigliava l'oste; e in un momento ogni cosa fu ammanita, e il desco apparve coperto di vivande.

Dopo ciò, venne a porsi in faccia a loro, e quando vide essersi divorati con molta voluttà i primi bocconi dai gendarmi, con un piglio fra il superbo e lo sbadato, dimandò:

— Ebbene messeri? Non mi sono io comperata a giusto prezzo la mia nominanza?

— Oggi non siamo in vena di lodare i tuoi intingoli, ripigliò severo il Francese.

— E perchè? se mi è lecito interrogare un pari vostro.

— Perchè!... perchè il nostro luogotenente non si è portato da quel valent'uomo ch'egli è. Per sua malora! non siamo noi padroni di questa terra? Perchè lasciare che i cittadini che son nostri servi, saltino su a bravarci coi loro arzigogoli politici e legislativi? Per san Dionigi! io lo vidi quasi farsi bianco in faccia a quelle mummie che si chiaman *deputati.*

— Monsignor luogotenente conosce il fondo delle cose umane. Codeste rappresentanze lusingano i popoli e fan loro meno vivamente sentire il morso della miseria, perchè pare ad essi, rimestando questa pasta, di avere ancora qualche signoria. Così almeno mi dice il cancelliere criminale...

— Il cancelliere attenda a far ammanettare chi alza il viso...

— Ma bisogna pur trovare qualche modo a illudere gli uomini, perchè siano felici...

— Tu m'hai sempre qualche nuova sofisticheria. Gli uomini sono condannati alla infelicità dalla natura, e per quanto vadi tormentandoti il cervello, non ti riescirà mai di farli felici. Egli è legge universale che il debile abbia a sottostare al forte, ed io non potrò mai

inghiottire che pochi deputati, i quali non hanno che ciance e palle di sapone, debbano tener in rispetto un luogotenente di Francia.

— Che avreste voi fatto?...

— Avrei dato della daga sul muso a codesti spavaldi, e avrei fatto come ai ranocchi che con un sol grido si ricacciano in fondo ai paduli.

— Bene! bene! gridò messer Angiolo sghignazzando. Ma! ma — ripigliò con tuono canzonatorio — ricordatevi che siamo in Italia.

— E che sono gli Italiani? Io li ho in tasca tutti quanti...

— Potrebbero mettervi un po' d'amaro in bocca, seguitava proverbiando l'oste screanzato.

— Va via, paltoniere! l'Italia!... questa donna di bordello!... questa nave così ben corredata che trema ad ogni tempesta!... Un gendarme francese non ha che ad alzare un dito per farle perdere l'equilibrio, e andare a fondo.

I nostri viaggiatori si scontorcevano stranamente sui loro sgabelli. Il vecchio soldato piemontese scintillava dagli occhi, picchiando la tavola colle nocche. L'altro gendarme seguitava a mangiare senza badare più che tanto a codeste braverie. L'oste non cessava dal ridere.

— Gli Italiani, continuava colui, son divenuti un popolo di giumenti. La loro virtù sta nella pazienza! chi più sa armarsene, più trova lodi. Puoi calpestarli, puoi batterli come più ti piace... non osano neppure guardarti in cagnesco. I ciuchi sanno almeno giocare di schiena per tôrsi di dosso qualche insopportabile tribolazione. Gli Italiani soffrono, soffrono sempre... Guaiscono talvolta come piche, ed ecco tutto!... e tu, pezzo d'asino, vuoi tu ch'io mi metta in pensiero per costoro?... Io non mi piglio cura di essi più che della polve che mi cade sui vestiti nuovi di panno fino, che una scosserella rende puliti.

I nostri, non potendo più trattenersi, fecero atto di levarsi con impeto. Ma il più vecchio con un segno della mano quetò i compagni, e con una mossa tutta tranquilla, venne a posarsi tra i due interlocutori.

— Che vuole quest'importuno? dimandò il Francese con mal piglio.

— Un momento! e saprai ciò che voglio, disse egli con tuono pacato, e come se venisse a vuotare un bicchiere alla salute di Francia.

— L'oste lo guardava tra lo sguaiato e il goffo.

— Prima di ogni cosa, seguitò egli con quel suo calmo accento, mi è necessario dir due parole a te, Fuggiferri, che per vergogna del mio paese parli l'idioma d'Italia. Tu hai ingiuriato il tuo luogo nativo. Sai tu ciò che disse il Comune di Torino a un principe di Savoia in un momento in cui questi stava per essere soverchiato da un principe straniero? Apri bene gli orecchi: *Monsignore! fate la pace se potete farla con onore; se no, si provvederà per la difesa e per l'onor vostro contro la superbia altrui. La Comunità di Torino è apparecchiata a sostenere e difendere i vantaggi e l'onore del principe e della patria, secondo le proprie forze, sino alla morte.*

— Ma io...

— Tu appartieni alla classe numerosissima di coloro che in mezzo al generale dolore della patria se la spassano allegramente.

— E qual è questa classe? Sussurrò a mezza voce l'oste, cominciando a tremare a verga a verga, quasi che sentisse i forieri di una tempesta.

— Quella dei deboli che non han mente, e quella degli ambiziosi che non han patria.

E senza più, gli aggiustò una così terribile ceffata che lo fece girare per un momento come una trottola, e lo mandò a battere il muro colla schiena.

— Ehi! ehi! sclamò il Francese sbalordito, saltando in piedi.

— Ora sono a te, continuò l'amico nostro con quel suo freddo viso, come se invece di quella formidabile ceffata avesse dato una carezza o un chicco a qualche fanciullino.

— E che vorresti tu dire con quel ceffo? gridò superbamente il Francese, lasciando correre la mano sull'elsa.

— Poche cose, amor mio!... Vedi tu i baffi e la barba di questo ceffo?

— Sì!

— Questi ti devon mostrare che essi han visto più d'una zuffa...

— Che importa a me?... forse che un gendarme francese temerebbe di venire al paragone con un Italiano? Non siete voi forse la più trista gente d'arme che abbia veduto il mondo?

— Aspetta! In prima io dico che tu sei uno di quegli sciagurati, che se mai uscirono dalle mani di natura, ciò avvenne nell'ora del crepuscolo verso notte, quando mal si discerne ciò che si opera.

— Io!... io!... sclamò il gendarme adirato e attonito.

— Secondo, io dico che sei un villano rifatto, che menti per la gola, che appartieni alla più bassa canaglia francese, che un Italiano sdegna e sdegnerà sempre di misurare la sua spada sul tuo groppone, e che non può nè deve fare se non ciò che fa ora un Piemontese.

E percossolo validamente colla mano spalancata sul petto, lo abbrancò quant'era largo, lo sollevò da terra, e con quel vigore che la natura sembra porre soltanto nel braccio di un gigante, lo trae all'imboccatura della porta e lo balestra nel fango fetente del primo cortiletto.

— Uno solo nel Piemonte è capace di questo miracolo! gridò pieno di allegrezza e di stupore il vecchio soldato piemontese, rizzandosi e correndo zoppicante verso il nostro cavaliere.

— Taci! gli disse questo, mettendogli una mano sulla bocca.

— Ma voi... voi... siete Enrico di...

— Taci, ripeto!... l'hai indovinato... Noi abbiam visto insieme più d'una battaglia... Conforta i tuoi amici a sperare... I principi di Savoia non mancano mai a se stessi.

Così dicendo, sparve coi due più giovani compagni, lasciando i due Francesi, l' uno avvoltolantesi nell' immondezza, l' altro goffo e senza fiato per la meraviglia, impotente così al gridare come all'operare.

---

## CAPITOLO TERZO

A breve distanza di Crescentino, alla riva destra del Po, sorge sulla sommità di un piccolo colle una piccola terra chiamata Verrua.

Questo colle, rotto e scosceso dalla parte del fiume, declina con pendìo lento e continuo da mezzogiorno. La vista di chi vi sale sopra spazia per prospetti estesi, ricchi, nuovi. Il lucido serpeggiamento della corrente, l'ameno e diverso intreccio delle valli e de' colli che si bagnano in quella, le vigne e le piante coperte di racemi, l'erba

bella e rigogliosa, le spighe ondeggianti, ogni cosa insomma t'innamora, e fa che la tua mente, quantunque ingombra e stanca di crucciosi pensieri, riceva le bellezze di una sublime poesia.

Nei tempi della nostra storia sorgeva colà un castello afforzato da una torre massiccia, con un ponte il cui passo era chiuso da una grossa porta e da una saracinesca.

Per quanto allora tu girassi intorno intorno lo sguardo, non ti appariva cosa che ti richiamasse l'idea della vita, non una sola casuccia per quelle falde, per quelle cime e balze così distinte, così rilevate e mutabili, la quale ti presentasse almeno l'immagine della povertà quieta e contenta.

Tagliate le viti, arsi gli alberi, distrutti i casolari, dispersi o uccisi i popoli. — Francesi, Tedeschi e Spagnuoli, amici e nemici, facean tal governo del Piemonte, che non c'era nessuno il quale non volesse piuttosto il diavolo che loro.

Teneva per allora il castello un conte Luigi Balbiano, uomo di grandissimo seguito, il quale aveva alla sua guardia molte compagnie di fanti e cavalli, e turbava spesso ai Francesi e Spagnuoli il diletto di malmenare e svaligiare i Piemontesi.

La sera dopo quanto abbiam visto in Torino, tre personaggi entravano in questo castello. L'atmosfera occupata da una nebbia rada nelle parti superiori del cielo, lasciava vedere una luna rossiccia e senza raggi, la quale per altro bastava a rischiarare nell'ampia corte una trave con una carrucola che serviva a dare i tratti di fune ai mascalzoni, e due forche a cui il Balbiano facea sovente spenzolare qualche Francese.

I nobili d'allora erano rivestiti, per gli ordini feudali, di assai privilegi: facevano prestazioni di cavalli e cavalieri al principe, ma in compenso aveano il diritto di carcerare e battere gli uomini di quel Comune da cui credeano essere stati offesi: aveano il fodro o la regalìa, le successioni intestate, e taluno ancora il vergognoso privilegio sulle spose novelle, chiamato *scozzonarìa*. — La ricordanza di quest'ultimo privilegio chiama ancora sulle labbra di alcuni fra gli odierni patrizii le maledizioni contro le stregonerie della novella civiltà.

Erano que' tre personaggi i nostri viaggiatori.

Il Balbiano venne loro incontro, preceduto e seguito da servi in sontuose livree, con fiaccole in mano.

Avea forse quarantacinque anni: di vestire schietto, di bella ed aperta fisonomia, di un muover d'occhio tardo e riguardato, di fronte che mostrava esser sede di fortezza, pieno ancora di quella vigoria di mente, di quel fuoco d'immaginazione, che la natura sembra non compartire fuorchè ne' più begli anni della virilità.

Piegò il ginocchio in segno di riverenza e devozione.

— Conte, alzatevi, disse quello tra loro che avea aspetto più nobile e severo. Questi omaggi dovete renderli ad un principe più fortunato.

— Altezza! disse commosso il Balbiano. In questo stato mi apparite assai più grande che sul trono. Io vi veggo adorno della doppia corona della sventura e del valore.

I lettori hanno già conosciuto nei nostri viaggiatori Emanuele Filiberto, Enrico e Adolfo... I militi, i vassalli, gli ufficiali accorrevano da ogni parte del castello per vederli, ammirarli, prestare il tributo de' loro ossequii.

Un giovane, con giaco indosso, di forse quindici anni, di bella struttura, di tinta bruna e robusta, di occhi fieri e vivaci venne presentato dal Balbiano ad Emanuele.

— Altezza! disse egli, questi è mio figlio.

— Conte! rispose Emanuele, segua egli le vostre vestigia, e sarà ornamento della vostra casa e del paese. —

Il principe e i suoi compagni furono introdotti in una sala tutta guarnita di picche, di archibugi a forcina, di petti di ferro ed altre armature assai forbite e lustranti, alcune delle quali eran messe ad oro molto riccamente. Ai quattro angoli sorgeano cavalletti grossi di legno con sopra ricche briglie, selle e gualdrappe di velluto cremisi, fregiate dell'impresa del casato.

Comparve poco stante il maestro di sala, seguito da dodici camerieri con tovaglie, bacini e mescirobe per dar l'acqua alle mani e annunziare che le tavole erano imbandite.

Durò la cena sino a notte assai tarda. Quando si venne ai brindisi, il Balbiano prese e alzò il bicchiere, sclamando ad alta voce:

— Serenissimo! io vi supplico di tener me, mio figlio e tutti i miei militi per vostri sviscerati servitori, finchè il Piemonte e l'Italia siano liberi dai barbari..., da queste immani bestie che dalla voce e dall'aspetto in fuori nessuna parte hanno d'uomo.

Sorrise il principe: ma subito dopo una tetra nuvola gli velò la faccia.

— Conte! sclamò egli sospirando, oh il povero nostro paese!...
— Altezza! ogni felicità è distrutta fra noi: la pace domestica sbandita, l'onore, il pudore, l'onestà calpestati, vituperati, messi in deriso.
— Ma gli Spagnuoli... ma codesti miei alleati...
— Principe! le cose son ridotte a tale che voi non avete peggiori nemici che i vostri amici. Francesi, Spagnuoli e Tedeschi, è tutta peste straniera: uccide e divora. Il Brissac e don Ferrante, quello capitano di Francia, questo di Spagna, fanno una guerra a minuto più micidiale, più rabbiosa delle guerre grosse. Un suonar di tamburi continuo, grida terribili, foraggieri, saccheggiatori, terre e città assalite e abbruciate, uomini messi a fil di spada, e infinite bande di venturieri composte della più mala razza di soldati che hanno disertate le bandiere, e che vanno birboneggiando in libertà..... In somma i vostri popoli, o Principe, disperati del tutto, lasciano i proprii tetti, e preferiscono l'andare raminghi al restare esposti alla barbarie di codesto selvaggio bestiame che ci è venuto di Francia, di Spagna e di Allemagna. —
Il Duca taceva: ma il suo volto s'insolcava: il suo petto parea scoppiasse sotto la corazza. L'altro seguitava:
— Questo cielo è divenuto odioso, perchè si vorrebbero sempre fuggire que' luoghi dove si ha disperato. Ogni tratto vi abbattete in uomini, in donne che van frugando per le case abbandonate, se mai fosse sfuggita qualcosa all'ingorda avarizia dei rapinatori; e nulla trovando cascano cadaveri sulle strade, lasciando uscire dalla bocca l'erba mezza rosicchiata, con al fianco bambini mal rivoltati nelle fasce cenciose e ripiegantisi per languore.
— Oh tacete! tacete, conte! sussurrava abbrividendo il Duca, il cui cuore dava sangue.
— E io, io stesso, o Principe, benchè circondato dalle mie lancie, benchè avvezzo a far tenere in rispetto gli odii più rozzi e feroci, io venni ferito profondamente qui..... qui.. nel cuore... nella sua parte più sacra. La sventura si assise sul mio focolare; le dolcezze di marito e di padre furono avvelenate per sempre. E alle tante immagini di morte che ho del continuo sugli occhi, se ne aggiunge una... una che mi chiama a furore, che mi trae fuori di me stesso.
— Conte! che è ciò? disse Emanuele, levandosi in piedi gravemente, e toccando d'una mano la spalla del Balbiano.

In questa si spalancavano i battenti di una porta, e compariva una figura alta, velata di bianco, simile a fantasma, strascinante un lungo lenzuolo.

Un fremito involontario corse per le membra del principe e dei suoi compagni. Il Balbiano voltò angoscioso la faccia; suo figlio gli si buttò fra le braccia singhiozzando.

La sala era vagamente illuminata da molti torchi disposti intorno, e infitti in bracci di ferro. Ogni atto, ogni moto di quella figura poteasi agevolmente vedere.

Era un volto d'angiolo, pallido, affilato dal dolore: gli occhi spalancati, fissi, invetriti: i capelli neri scendenti a ciocche scarmigliate sopra un collo elegante: la statura ricca, flessibile: un piede ignudo e voluttuoso che usciva dall'ultimo lembo del lenzuolo. Non mai donna apparve più bella in quel grave disordine e fisico e morale, pel quale si godono insieme i beneficii del riposo, e si eseguiscono le operazioni dell'uomo desto.

Ella venne avanti a passo lento e misurato: un anelito roco le usciva dal petto, il quale si alzava e si abbassava come vela sbattuta dal vento: le fibre del suo volto pareano scuotersi, contrarsi.

Quando fu nel mezzo della sala, cadde ginocchioni a terra, e giungendo le mani come avrebbe fatto davanti a un'immagine, mormorò:

— Rendimi... rendimi mio figlio!.. Tu me l'hai strappato dalle viscere..... Non insegnargli a piantare il pugnale nel cuore di suo fratello..... Egli pure è mio figlio!.. Oh!.. oh... abbi pietà della loro madrè!.. Uccidi me piuttosto... In nome di Dio! m'uccidi.....

Così dicendo, si strappava i veli dal petto che porgeva innanzi intrepidamente quasi per ricevere la ferita.

Rimasta così breve tempo, mutava a un tratto l'aria del viso e il contegno, e, quasi percossa da spavento, si alzava barcollando, e avvicinatasi a un'altra porta, la spalancava con fragore e scompariva..

— Oh. Margherita!.. Margherita!.. sclamò, gemendo con ansia il Balbiano, lasciandosi cadere sopra una seggiola. Il figlio rimasto in piedi col volto sepolto fra le palme, sclamava egli pure con accento soffocato:

— Povera madre! povera madre!

— Conte! disse Emanuele avvicinandoglisi con un senso profondo

di pietà. Apritemi questo mistero: deponete nelle braccia del vostro principe le angosce dell'animo.

— Altezza! rispose il Balbiano sollevando la faccia impressa e quasi contraffatta da un sentimento d'immensa indegnazione mescolata a dolore. Voi mi compartite un troppo alto onore: ma iò non posso, nè debbo abbracciarvi se non sulla strage dei Francesi.

— Ceda l'ira vostra alla potenza della mia preghiera... parlate... dite...

— Vedete, o principe, questo segno della nostra salute? gridò il Balbiano strappando dal petto una croce d'oro ch'era attaccata a una collana egualmente d'oro.

— Che volete voi dire?

— Io voglio dire che ho giurato di esser contento di non aver più speranza in questo segno quando sarà l'ultima mia ora, se non tenterò con ogni mezzo, in ogni momento, in ogni tempo di precipitare nel fango la fortuna francese...

— Grande è il potere di Francia.

— Ben più grande è il mio odio.

— Voi dunque avete molto sofferto?

— Ho sofferto ciò che intelletto umano non può comprendere....

— Se giusto è il dolore dell'offesa, troverete compagni alla vendetta. Parlate.

— La vendetta che io agogno è quella di un intero popolo battuto da un nemico che lo ha spogliato di tutto, e che, audace nel vizio e nelle nefandigie, sorride al pianto delle donne che lascia sedotte, e scopre le ingiurie dei talami traditi.

— Conte!.. e che?.. forse la donna vostra?..

— Udite, o principe, e fremete! Un giorno — infausto giorno! perchè non ho creduto al presentimento da cui mi sentivo funestato? — un uomo si presenta al mio castello, richiedendo ospitalità..... I vostri popoli, o Principe, concedono sempre ospitalità senza cercare se colui che la richiede sia amico o nemico; e così io feci!.. Egli avea dipinta sul viso la bellezza dell'Arcangelo, ma troppo tardi m'accorsi che nel cuore racchiudeva i pensieri di Satana... Seppe così scaltramente mascherare la sua cupa ferocia, la sua brutale cupidigia colle apparenze della virtù ch'egli potè fare di me e de' miei più cari ciò che fa il serpe dell'uccello... Una sera usciamo insieme a diporto. Il sole, bello

come il sorriso di Dio, si mostrava ancora sulla vetta delle montagne: alcune striscie di nubi che prima apparivano brune, si venivan facendo di fuoco: l'aria era imbalsamata: ogni cosa spirava intelletto d'amore... La mia Margherita si appoggiava al braccio di lui. I raggi cadenti la vestivano di una luce di beatitudine. Oh come il mio cuore sentivasi inebriato di gentile orgoglio, nel dire a me stesso: io solo posseggo l'animo di lei! essa è l'esempio di ogni domestica virtù!.. essa è venerata da'miei vassalli per l'integrità dei costumi! oh sì! l'onestà della donna è una corona di gloria sul capo al marito!.... Mentre assorto in cotali pensieri io levava gli occhi al cielo quasi per rendergli grazie di tanta felicità, ecco sbucare da una macchia molti ceffi di ribaldi armati di picche e partigiane, e far l'atto di appuntarmele al petto e alla gola. Io caccio mano alla spada; ma un urlo mi fa girar la testa indietro, e veggo... la mia donna afferrata per la vita e tenuta in alto dal mio ospite il quale, contraendo le guancie, e mostrando i denti come fiera che si apparecchia a divorare la preda, mi guarda fisso e immoto... Ah! quel suo volto or dinnanzi così bello mi apparve turpe e spaventevole come un tradimento... « Soldati! disse egli con tono pacato, non ferite costui! lasciatelo in sua malora: egli non val la spesa de' vostri colpi... Conte di Balbiano! Questa donna è mia: colui che fa l'onore di rapirtela si chiama il maresciallo Brissac... »

— Infamia! infamia! urlò il principe percuotendo della mano i cosciali di ferro.

— Altezza!.. Io rimasi men che uomo, perdetti il sentimento di me medesimo. Credetti che l'universo mi si fosse sprofondato sul capo... Quando mi potei risentire, mi parve d'essere uscito da un sonno infernale... A gran stento raccolsi le idee... Io mi sarei seppellito tra le rovine e le fiamme del mio castello, se un pensiero non mi soccorreva: il pensiero che l'ultimo servaggio è sempre vicino a libertà, e che un intero popolo mi avrebbe aiutato nella vendetta.

— Conte! il vostro pensiero non cadrà invano: è sacra quella vendetta che lava così atroci obbrobrii.

— Passò un anno di delirii, di rabbie, di angosce mortali... Un mattino salgo sulla torre, abbasso lo sguardo e veggo ai piedi di essa un non so che di bianco... Una voce mi sorge nell'anima... Mi

caccio fulminando per le scale, spalanco la porta... Potenza di Dio! era la mia consorte... Alla vista di quel volto squallido, ottenebrato, pieno di pianto isparve dalla mente ogni senso di rancore, e vi rampollò tutto intero l'antico affetto... Misera! era fuggita dal suo tiranno, e giunta al limitare del mio castello, mancava per digiuno... e forse perchè vinta dall'idea che tornava allo sposo col corpo vivo, ma col pudore estinto.

— Conte! voi non avrete dimenticato che non vi è delitto dove manca il volere, ripigliò Emanuele con quasi severa gravità.

— Altezza! lo so... Non vi può essere colpa dove non vi è disegno; ed è perciò che in quel primo impeto di tenerezza io la baciai sulla fronte per significarle che quel bacio cancellava la macchia che un empio vi avrebbe potuto imprimere... « Una pena mi è dovuta! » disse ella quando potè parlare. Da quel punto non alzò più gli occhi al volto dello sposo... — Ella veste abiti neri quasi porti il lutto del suo onore. La notte, come se un demone agiti sovr'essa le ali e scuota sonni di febbre e fantasime di paura, si alza dal letto, indossa una tunica bianca, dischiude la sua celletta e percorre il castello, inginocchiandosi e ripetendo le parole che voi, o principe, avete udito e che versano nelle mie vene un torrente di fuoco... Tutto ho adoperato per squarciare il velo di codesto mistero, tutto, perfino le minaccie .. Ahi ogni cosa fu indarno!

— Infelice! che più resta a voi pure?...

— Non mi resta che questo figliuolo, il mio Renato, nel quale veggo riprodotta l'immagine della madre, e che fino dall'infanzia mostrò un sì gran cuore, un sì mirabile ardire che già lo fan degno di portare le armi in difesa della patria... Egli pure tenta di placare le tempeste dell'animo materno... Ma la vista di lui sembra accrescere il peso dei dolori in quella sventurata.

Il duca non potè risponder verbo, rimanendo collo sguardo accorato e immobile sul pavimento. Egli pensava tra sè: — Oh mio padre! Qual grave errore fu il tuo nel confidarti nella moderazione altrui, nel credere che colle mani disarmate si possa far stare in rispetto chi le ha armate! Dall'alto del tuo seggio eterno quai lagrime devi spargere vedendo i tuoi popoli in tanto abisso di miserie!...

In questa un improvviso, orrendissimo scoppio fece cadere sfracellati i vetri, i piombi, i legnami di tutte le finestre della sala; un

fischio irato di vento spense i lumi, e un lampo di luce lugubre e sanguinosa splendette sulle pareti.

Tutti balzano in piedi, colle mani sull' elsa della spada, cogli occhi sbarrati.

Succede un momentaneo silenzio: un grido lungo e cupo prorompe dai merli del castello:

— All'armi! all'armi! all'armi!

---

## CAPITOLO QUARTO

— Saremmo noi traditi? sclama il Balbiano con voce strozzata dalla rabbia. E senza più, armatosi di corsaletto, sale sui merli, seguendolo con furia il figlio Renato e i suoi vassalli.

Enrico, senza dar segno di perturbazione nessuna, siccome uso a cotali strette, accende la corda di un archibugio e si lancia in una delle corti. Emanuele e Adolfo gli tengono dietro assai bene armati anch'essi.

La luna era scomparsa sotto nuvole truci e burrascose: il tuono rimugghiava: una spessa grandine rimbalzava sui tetti e sulle mura.

Le stanze, gli androni, le scale, le corti eran calcate di uomini armati sino ai denti: aveano alla man diritta o spade o picche o archibugi, alla sinistra fiaccole ardenti la cui luce tetra e vacillante si mescolava a quella de'lampi e si spandeva sul pavimento e saliva su per le mura.

— I francesi! i francesi! Gridò il Balbiano, con voce gigante che sovverchiò quel frastuono.

— A noi! a noi! rispose Enrico di Pamparato con egual voce.

E fu visto e udito insieme il lampeggiare e il tonar di cento moschetti i quali mandarono a sbaraglio una massa negra e ululante che si agitava intorno al castello e su per quel dirupo scosceso.

Emanuele Filiberto, impugnata un'azza, salì sopra un alto muro: la grandine e il vento gli sferzavano la faccia e la corazza, che percossa dalla luce delle fiaccole, delle artiglierie e de' moschetti sfavillava come oro.

Non faceva atto, non muovea voce; le sue narici si dilatavano, quasi che egli intendesse inebriarsi nel turbine: ma da quell'aspetto, da quel contegno usciva terrore e paura: i ladroni che assalivano il castello, vinti da questa sola vista, pareano arrestarsi, indietreggiare.

Ma in mezzo a questi ultimi agitavasi furiando un uomo di alta statura, coperto sin quasi ai piedi da una camicia di maglia, con lungo pennacchio bianco, il quale colla presenza, colla voce e colla spada infiammava i timidi, sospingeva i paurosi.

Una scala fu appoggiata al muro sul cui fastigio sorgeva Emanuele; essa in un tratto fu piena di soldati che alle barbe arruffate, ai petti alitanti porgevano l'immagine di demòni scatenati.

Adolfo, armato d'una mazza, fece scudo del suo petto all'amato principe. Enrico gli si piantò accanto tenendo fra le braccia erculee un enorme sasso, che dieci altre braccia avrebbero a mala pena alzato. E quando gli parve quasi sentire l'alito infuocato del primo di quei ladroni, lo lasciò andare sovr'esso... Rovinò il sasso lungo la scala, strascinando da cima a fondo tutti quegli assalitori, come la ruvida mano d'un contadino che sfronda un ramo pieno di foglie.

Dopo ciò sporge senza far motto il viso in fuori onde mirar quelli scalpitare e guizzare mal vivi nel fondo o rotolare pei burroni nel fiume.

Un'altra scala vien posta a poca distanza del Principe: Enrico vi corre, l'afferra ai due capi, e scrollandola gagliardamente, la manda a fracasso con quanti soldati essa portava.

Adolfo anch'egli, agile come un leopardo, affronta le prove più perigliose. Abbrancatosi ad un merlo, ruota la mazza con tanta velocità, che la si vede appena in aria come una nebbia, facendo balzare cervelliere, barbute e spade.

Ma un nuovo e più formidabile grido riscosse il duca e i suoi compagni:

— Al tradimento! al tradimento!

Voltarono essi il fianco, e videro nel mezzo della maggior corte fra un nugolo di Francesi l'uomo dal lungo pennacchio, il quale

stava intrepido e sereno fra una tempesta di dardi, di sassi e di archibugiate che non gli facevano un male al mondo, e con un enorme spadone a due mani si schermiva facendo mulinelli, tirando stoccate, calando fendenti.

Quanto siamo venuti fin qui narrando fa abbastanza manifesto come miserando fosse in que' dì lo stato del Piemonte. I subiti e continui cambiamenti di signoria facevano sì che spesso i fratelli combattevano contro i fratelli. Quello stesso che oggi era chiamato fedele per aver sempre seguito una bandiera, domani era chiamato fellone per non volerla abbandonare. Molti, non partendosi dall'obbedienza dell'antico signore, usavano le armi per esso: altri, dimenticandolo affatto, lo combattevano sui campi di battaglia o nelle pacifiche città: altri infine non pendevano nè da questa nè da quella parte. Intanto il sangue scorreva: le lagrime delle donne si mescolavano col sangue: e spesse fiate il tradimento e l'infamia, furie infernali, cingevano colle loro paventate larve il cuore dei tormentati e dei tormentatori.

Non fa dunque meraviglia se fra i vassalli del conte di Balbiano alcuni ne troviamo i quali aprono le porte del castello ai nemici del loro signore.

L'uomo dal lungo pennacchio avea alzato un momento la visiera dell'elmo: il lume delle fiaccole rivelò quelle sembianze.

— Egli!.. egli!.. il mio nemico!.. il Brissac! gridò il Balbiano, mugghiando per rabbia smisurata, e lanciandosi ove più stretto e furibondo era il combattere.

— A me pure spetta il suo sangue! gridò Renato, facendo l'atto di rattenere il padre.

— Per ora si lasci a me questa bisogna! rispose il Balbiano, dividendo la folla de'combattenti, e piantandosi in faccia al capitano di Francia.

Feroce, impetuoso è l'assalto così dell'uno come dell'altro: i circostanti maravigliati sospendono in alto le armi micidiali, formando un cerchio per vedere e ammirare. Entrambi muovono così veloci gli spadoni che a gran pena può l'occhio seguitarli. Parea che scherzassero intorno a que' loro grandissimi ferri, appunto come suol fare la farfalla intorno ad una fiaccola senza mai bruciarsi le ali.

Il Balbiano, raddoppiando gli sforzi con una certa furia nella quale

era pur molta virtù e somma perizia, finge di accennare al braccio manco del nemico; ma, descrivendo rapidamente un mezzo cerchio colla punta, lo ferisce al braccio diritto.

— È poco! è poco! mugge egli. Il sangue macchia e non lava! Il Brissac indietreggia, il Balbiano lo incalza ardentissimo, e lo percuote di tanta forza sul capo e sul collo che lo fa rannicchiarsi stordito.

Spezzate le spade, ne gettano a terra i tronconi, e danno mano ai pugnali. Si stringono e si premono così l'un l'altro che non sembrano formare che una sola cosa: entrambi con immani sforzi si vanno, per così dire, succhiellinando per ferirsi: urtano insieme i bracciali, le targhe, i petti di ferro: la vita o la morte più omai non dipende che dall'aver il primo la fortuna di trovare alla cieca la via al pugnale di entrare nelle carni.

In questo si fa sentire una voce altissima, conosciuta da tutti e due:

— V'arrestate! a me sola spetta la morte.

Sospendono i colpi, guardano e mirano una figura bianca trascorrere veloce sulle mura, e scomparire come saetta. — Era la povera Margherita.

Allora il Brissac, raccolte tutte le forze, dando una stratta disperata si sottrae divincolandosi al suo nemico. Come asta di arco teso da mano robusta dà un balzo verso il muro su cui vide la donna, e quasi lo invada il demonio, afferra con ambe le mani il parapetto, e con un altro balzo si precipita fuori.

Il Balbiano con non minor agilità varca d'un salto il muro e lo incalza chiamandolo codardo vituperato; e lo avrebbe certo raggiunto se, urtando forte col piede nel tronco di un albero, non sdrucciolava per lungo tratto del dirupo, rompendosi mani e viso.

Si alzarono allora di nuovo le grida de' combattenti, a cui tenne dietro lo scarichìo de' moschetti, e un fragore di arnesi e di armi percosse. Ma i Francesi, quasi avessero conseguita la vittoria, dopo un combatter corto, fecero dare nei tamburi, chiamando a raccolta. Serrati e di buon passo si ritrassero, non rispondendo neppure alle archibusate che eran loro sparate alle spalle.

Il temporale era cessato: la luna sciolta dalle nuvole, appariva di nuovo immota e lucente: dappertutto, sulla vetta, sul dosso, sulla

falda del colle si manifestano allo sguardo mucchi di cadaveri, feriti imploranti soccorso, armi sparse, membra dilacerate, sangue scorrente a piccoli rigagnoli e raccoglientesi in pozze in luoghi concavi e bassi.

Ricompare il Balbiano grondante di sudore, coperto di polvere e di sangue.

— Dov'è tua madre? disse egli al figliuolo che gli veniva incontro pallido, sospiroso, e che dalla testa alla punta de' piedi era tutto un fradiciume, una grondaia.

— Parla! che ne avvenne? ripetè il padre con accento di minaccia vedendo il figlio, soffocato dall'angoscia, non dare risposta.

— Ohimè! forse io non ho più madre!... sclamò singhiozzando Renato.

— Che dici? urlò il Balbiano assalito da un ghiaccio di morte.

— Appena la vidi scomparire, le volai dietro... Ho cercato, ho ricercato fra i cespugli, le macchie, gli alberi; infine, al chiarore della luna, veggo qualcosa di bianco ondeggiare nell'onda torbida e grossa del fiume... Invaso da un atroce presagio mi lancio dentro, contrastando ferocemente contro l'impeto dell'acqua che scorre gorgogliando e spumante... Me misero! fu vano ogni mio sforzo!

Il Balbiano rimase come uomo ai cui piedi sia strisciata la folgore.

Emanuele Filiberto, intenerito alla vista di quest'uomo che testè si mostrava così terribile soldato, e che ora, come canna piegata dal vento, si curvava e parea disfarsi sotto la forza del dolore, gli si avvicinò gravemente, e, atteggiatosi di una compunzione quasi solenne, parlò:

— Conte! v'è un Dio lassù, nel quale l'uomo deve confidare, perchè è l'amico dei tribolati. Egli volle metterci tutti a dure prove: ebbene! affrontiamole con coraggio, e ci consoli il pensiero che noi siamo in quella via nella quale ci ha posto egli stesso. Conte, pazienza! Ella è questa un'amara, una sprezzante parola: ma il tempo è di Dio! Egli saprà trovare il giorno per far trionfare la giustizia. Di tutti i semi, quello che ha prodotto maggior copia di messe è il sangue dei martiri della loro patria, è la lagrima dell'oppresso tradito e dileggiato. Seguitemi coi vostri vassalli... io vi aprirò forse una via alla salute. Dopo la tempesta viene la serenità. — Rammentiamo tutti che la saggezza umana è racchiusa in una sola parola: il più grande, il più forte, sopratutto il più scaltro è colui che sa aspettare. —

Il giorno appresso il castello di Verrua era silenzioso e deserto. Il Duca e il Balbiano con tutti i suoi militi e vassalli entravano in Vercelli, sola città, dopo Cuneo e Nizza, che rimanesse ancora ai principi di Savoia.

---

## CAPITOLO QUINTO

Il Duca, nell'entrare in Vercelli, si sentì rinfiammare e rallegrare il petto alla vista degli abitanti che gli vennero incontro festevolmente, armati quali di picche, quali di forchette, quali di bei giannettoni ch'eran pezzi d'arme in asta, mostrando negli atti e nei volti la fierezza dell'animo libero.

Scavalcava egli alla chiesa di Sant'Andrea, ch'è un magnifico edifizio gotico fondato dal cardinal Guala Bicchieri nel secolo XIII.

Dopo avere brevemente orato, sedeva su d'un seggiolone ch'era stato posto all'estremità superiore, e volgeva un saluto cortese al governatore della città, il conte Amedeo Valperga di Masino.

La chiesa era calcata di militi e di popolo. Tutti gli occhi erano fissi in lui che si considerava come mandato da Dio per risarcire i danni della patria. Emanuele guardava egli pure commosso: il tumulto degli affetti non gli lasciava ancor trovare parola.

Il primo a rompere quel silenzio fu un vecchio che ne' panni mostrava essere un povero operaio, e portava una corazza rugginosa. Teneva per mano un fanciullo di forse dodici anni, il quale di mezzo ai cenci scomposti lasciava vedere sulle braccia e sul petto scarnito la pelle raggrinzata.

— Serenissimo! disse il vecchio con quel franco parlare ch'è lontano egualmente dall'arroganza e dall'umiltà. Io ebbi quattro figliuoli:

l'uno morì combattendo contro i Francesi, l'altro contro gli Spagnuoli, il terzo contro i Tedeschi; non ho più altro sulla terra fuorchè questo orfanello... Volevo ch'egli fosse il bastone della mia vecchiaia... ma la patria ne ha maggior bisogno di me: prendetelo dunque!... Altezza! Egli è sangue mio, perciò il suo carattere non inchina verso la timidezza: ma voi ritemperatelo a vostro modo, e alzatelo alla grandezza d'animo d'ogni buon Piemontese.

— Vivaddio! sclamò il Principe battendo palma a palma, e rizzandosi. Un popolo che nutra nel suo seno cotali spiriti non può perire. Ben è vero che la fortuna governa troppo spesso le cose del mondo: ma che può la sua potenza contro una virtù ordinata? che possono gl' impeti suoi contro petti di ferro?... Buon uomo! accetto la tua offerta: questo orfanello sarà un mio figliuolo come lo sono tutti i miei popoli, che non si avviliscono col chiedere, e sanno conservare anima alta e generosa per sopportare i disagi e la povertà.

— Altezza! ripigliò l'operaio, lasciate che io aggiunga due parole così alla buona, poi corro alla mia officina, o, se più vi piace, sulle mura per combattere i nemici nostri. Voi avete parlato della fortuna. Ella è femmina, come ben sapete; ebbene: volete voi tenerla sotto? comandatela con audacia, battetela, urtatela. Chi vuol farle vezzi, capita male: il miglior modo a vincerla è il misurarsi con lei corpo a corpo, e non cessare dalla lotta finchè non la sia stramazzata.

— Ti rallegra, o vecchio! rispose il Principe con lieta voce, rallegratevi tutti, o miei figliuoli! Anche a noi, come al popolo d'Israello, Iddio aprirà il mare, anche a noi sarà scorta nel cammino una nube. Vero fondamento di ogni impresa è l'avere somma virtù militare: questa non manca a noi! Abbiamo gagliardia grande nelle membra: gli stessi nemici esaltano le forze nostre, la destrezza, l'ingegno: con queste doti un popolo non può nè debb' essere più oltre il bersaglio delle insolenze e crudeltà altrui: non può nè debbe andar soggetto alle espilazioni, alle taglie, ai saccheggi dei barbari. La vita non è tanto preziosa che si debba serbare al prezzo di essere chiamati codardi e schiavi. L'onore e la patria sono il miglior bene al mondo. Chi mostra di ciò ignorare, è più schifoso d'un verme, pel quale non vi è altro luogo che il fango... Ma tutto deve sorridere a noi che sappiamo qual male sia la schiavitù e l'infamia; che sappiamo niuno mai cadere tanto in basso, il quale per

virtù o fortuna non possa rilevarsi, maggioreggiare, vincere... I Piemontesi, gl'Italiani mostrino animo pari a quello di questo povero operaio, e i loro nemici saranno consumati, e il riscatto della loro patria non fallirà.

Così dicendo, scendeva dal suo seggio, e, abbracciato il popolano che, mezzo arrossito, faceva l'atto di baciargli le ginocchia, si ritraeva al ducale palazzo fra i plausi, le grida e le lacrime della moltitudine.

Il popolo, raccoltosi intorno al palazzo, volle ancora vederlo e salutarlo: egli si affacciò più volte al balcone, mostrando quella affabilità e liberalità per la quale i principi di Savoia furon sempre segnalati, e alla quale mai non vennero meno così nella fortuna, come nella avversità.

Rimasto solo, raccolse le braccia al petto, e pensò:

—In questo popolo è il germe d'ogni grandezza. Governato da un capo forte, risoluto, assennato, egli saprebbe farsi il redentore non solo della propria terra, ma anche della intiera Italia. Un fremito interno mi spinge a rizzare una bandiera: con qual sete di vendetta, con che fede ostinata, con che larga pietà accorrerebbero i popoli sotto l'ombra di lei!... Havvi forse impresa più giusta e più santa?

E qui il suo volto pareva aprirsi al raggio dell'inspirazione: ma, dati alcuni passi nella stanza, nuovi pensieri succedevano in folla nella sua mente, e la sua fronte si oscurava.

— Il frutto non è ancora maturo, pensava di nuovo: troppo deboli sono le mie forze, e io disdegno le armi altrui, perchè non è mai vera vittoria quella che colle armi d'altri si acquista. Codeste o ti cascano di dosso, o ti pesano, o ti stringono. Nulla havvi al mondo così infermo ed instabile come una potenza non fondata nelle proprie forze... I miei pensieri dunque debbono indirizzarsi ad una sola meta: — riacquistare i miei stati, allargarli, fare che i miei popoli pensino più alle armi che alle delicatezze, indurarli alle fatiche e ai disagi, farli amanti, più ch' altro, dell' arte sovrana della guerra. Lo stare disarmato in mezzo a chi è armato rende disprezzabile il principe e il popolo; e questa è una di quelle infamie da cui un principe come un popolo debbono sempre guardarsi... Quando io avrò compiuto il mio ministerio, avrò ordinato le armi, disciplinato i popoli, a' miei successori spetta l'attuazione del grande pensiero. Piglino essi il magnanimo assunto con quell'animo e quelle speranze

con che si pigliano le imprese di giustizia; e sotto cotali auspici sarà nobilitata e ripiglierà il manto di regina questa misera Italia che viene ahi! non ingiustamente accusata di aver ella stessa, come una cortigiana, chiamato nel proprio talamo il predone straniero.

Affacciatosi di nuovo al balcone, i suoi sguardi si scontrarono in un oggetto che troncò il corso a questi solenni pensieri, e gli fe' battere il cuore con estrema violenza.

— È dessa, è dessa! sclamò quando potè parlare. Oh come è bella! quanta nobiltà, quanta grazia in quel pudore! Come la sola sua vista acquieta le procelle che ogni tratto mi si ridestano nell'animo! Oh respirare sotto lo stesso cielo, calcare la terra medesima!... Come ora tutto mi freme d'intorno! Ogni cosa ha un senso, una voce!

Uno scudiero annunziava sollecito:

— Sua Eccellenza il conte di Silva e la sua figliuola.

Il Principe, frenando a stento le celeri vibrazioni del cuore, andò loro incontro con un benevolo sorriso.

— Conte! cominciò egli fissando gli occhi in quelli della fanciulla che li dimetteva sommessa e pudibonda. Il vostro aspetto mi annunzia una buona novella...

— La novella, o Principe, che voi avete reso felice un padre.

— Duolmi ch'io non possa ancora offrirvi stanza riposata e sicura...

— Qual è quel nemico, o Principe, che oserebbe assalire una città sulla quale ora brilla il vostro scudo?... Non siete voi l'arbitro dei destini di coloro stessi che occupano violentemente le vostre terre?

— Finora non sono fuorchè l'arbitro di me stesso: ma io mi affido nella giustizia di Dio e nel mio braccio... Una cosa mi rattrista...

— E quale, Altezza?...

— Che la nobile vostra figliuola non possa trovare nel presente squallore del mio paese quel sorriso immortale che splende nella sua terra nativa.

— Principe! rispose la fanciulla con una dignità temperata da una divina dolcezza. Il sorriso di Dio non splende fuorchè in quella terra dove han seggio la giustizia e la virtù.

— E voi, egregia fanciulla, soggiunse subito Emanuele, vi recate un regno che non può perire anche quando gli altri si fanno rovina e polvere; il regno della grazia e del pudore!

— Altezza!...

— Io faccio voti che la vostra vita sia un perpetuo sorriso e una lunga vittoria.

Entrava in questo mezzo un vecchio, il cui portamento involontariamente maestoso, annunziava una di quelle superiorità che si fanno amare. — Era il conte Amedeo Valperga.

— Governatore! disse il Principe a lui rivolto. Voi siete uno di quegli uomini di cui vi è penuria in ogni paese: voi stimate opera onorata il riconoscere il merito dove apparisce, l'additarlo dove non è osservato, lo scoprirlo dove si cela. Rallegratevi dunque: io vi do oggi un compagno che sa come si governano gli uomini, e come si possano rendere felici.

E prendendo la mano al conte di Silva, lo presentava al Valperga, il quale alla sua volta rispondeva:

— Altezza! nelle dolorose contingenze in cui versa la patria voi non potete farle un dono più prezioso. La vita è il paragone delle parole; e la vita del conte di Silva è tutta sacrificio e disinteresse.

— Principe, disse lo Spagnuolo con nobile mestizia, io ho imparato a dover fuggire le dignità e a cercare di scansarle: ma voi siete troppo grande e infelice perchè io, benchè indegno, fugga dal servir voi e la nuova mia patria.

— Signori! riprese il Duca, in mezzo a voi che potete essermi padri, io lascio correre il cuore sulle labbra. Il vedere tanti oltraggi, tante ferite, tante rovine mi fa salire sdegnato al viso il nobile sangue de' miei antenati: ma mi è forza ricacciarlo nelle vene. Per ora la patria riceva la mia pazienza che io le offro attendendo: non posso darle che questa libazione: verrà giorno che io le darò grandezze che essa non avrebbe osato concepire.

— Altezza, voi potete tutto, aggiunse lo Spagnuolo.

— Una sola idea mi rende furibondo, continuò il Principe, ed è il pensare che l'insolente straniero percuote spesso coi lauri dell'amante il volto dei mariti... Io veggo sulla soglia di onesti cittadini star ritto il vitupero; aspettarli quand'essi rientrano, seguirli quando escono... Oh! qual havvi cosa che ci possa rendere sopportabile la vita, se l'anima nostra non può rifugiarsi in quella di una donna, se non troviamo nel nostro focolare la pace, l'amicizia che ci fugge altrove? l'usbergo della domestica felicità è il solo che ci faccia invulnerabili agli insulti degli invasori. Guai a noi se comportiamo

che la rea sorte coroni il nostro obbrobrio e lo affissi alla porta della nostra casa!

Lo sguardo infuocato del Duca cadde sulla fanciulla, il cui respiro sembrava divenir più frequente, e i cui occhi pareano temperarsi a seconda delle parole di lui. Il Valperga, a cui spesso bastava un sol motto per interpretare l'intendimento di un animo, fu assalito da un sospetto... Nei misteri d'amore non si è mai tanto cauti che di sotto la cenere non balzi qualche favilla a far accorti del fuoco che vi si nasconde.

Il Principe si avvide che la mente del suo ministro avea accolto un sospetto; volendo dileguarnelo, cangiò sollecito modi e sembianza, e seguitò con voce grave e tranquilla:

— Signori! e' bisogna pensare al rimedio. Io vi prego anzitutto di fare che il popolo ci rimanga benevolo. Non è vera quella trita sentenza, *che chi fonda sul popolo, fonda sul fango*. Un principe che sia uomo di cuore, che sappia essere tetragono ai colpi dell'avversità, che tenga vivi cogli ordini suoi gli animi e le menti, non si troverà mai ingannato dal popolo, e avrà fatto i suoi buoni fondamenti. Date opera che non gli manchino quegli esercizi che sono il nervo e la vita di una città: fate che gli esercizi militari sian sempre tenuti in riputazione..... Io intanto, chiamato dal cielo a comandare alle passioni degli altri, saprò comandare alle mie finchè giunga il giorno in cui potrò rialzarmi in tutta la mia potenza per riafferrare i miei diritti; il giorno in cui sorgerò a vendicare il mio paese, mio padre, e me stesso, ad affrancare l'avvenire, a punire il passato.

I due vecchi rimasero colpiti della grandezza di quest'animo, il quale era sempre uguale a se medesimo, sia che gli ruggisse sul capo la sventura, sia che gli sorridesse intorno la felicità.

Elisabetta lo guardava anch'ella con quella specie di ammirazione passionata con cui si contemplano gli uomini che sanno dar moto e vita al secol loro.

Il Principe, richiamato dalla voce poderosa dei cittadini, quasi che l'eco delle sue parole si fosse ripercosso nell'animo loro, si congedò dai due ministri e dalla fanciulla, a cui volse uno sguardo profondo.

— Conte di Silva! conchiuse egli prendendo la mano di Elisabetta, e ponendola in quella del padre. Custodite con somma cura questo splendido tesoro: esso è degno di voi!.. Io intanto mi conforto in un

pensiero, ed è, che quando un'idea nobile e grande scende nel cuore delle donne, e si muta in sentimento, tutto è lecito sperare per quel popolo che alberga cotali donne.

---

## CAPITOLO SESTO

Era verso sera. — Poche striscie di nuvole sorvolavano pel cielo infiammato dal lampo solare.

Elisabetta scendeva da un loggiato pulito como uno specchio, il quale faceva corona a un piccolo giardino del palazzo ducale. Nel tempo stesso si vide comparire ed arrestarsi un uomo tra varii pampani che ombreggiavano mestamente una parte del loggiato.

Vi sorgeva in fondo un elegante tabernacolo sostenuto da colonne sottilissime ornate d'intagli. Era in esso dipinta la Vergine, sul volto della quale avea l'artefice espresso con pochi tratti un vivo e sublime dolore.

Elisabetta, presta come una gazzella, corse ad inginocchiarsi ai piedi di esso, e vi rimase lunga pezza immobile così che sarebbesi detta una statua ivi collocata in orazione.

La riscosse un fruscio di piedi, un agitarsi improvviso di foglie; si voltò cogli occhi tuttavia pieni del fervore di una calda preghiera.....

Ma perchè trema ella? perchè l'anelito sembra che le si agghiacci nella gola?... Egli è che il suono di un passo inaspettato le echeggiò nell'anima; egli è che i suoi sguardi si scontrarono in due pupille tremole ed accese.

Si alzò, diede alcuni passi per ritornare alle sue camere verginali. Ma tanto era il tremito delle sue membra, che colle facoltà del discernere e del parlare parea avesse smarrito i sensi.

— Elisabetta! pronunziò con pallide labbra un giovine che non osava farlesi d'appresso.

— Adolfo!.. Voi!... mormorò la fanciulla con voce appena intelligibile.

— Oh! non mi accusate, se oso volgervi una parola... Il cuore è troppo colmo, o Elisabetta! lasciate che ne trabocchi una stilla.

— Ma... mio padre...

— L'affetto che mi arde è puro, è santo come l'anima vostra... E potrebbe essere altrimenti quando voi l'avete destato?.. Oh, la mia vita non è che un solo pensiero... il pensiero di voi! In qualunque luogo mi trovi accanto ad Elisabetta mi sembra essere in un tempio. Voi mi apparite come un'augusta regina, la cui fronte signoreggia la folla.

Un appassionato ed onesto languore sembrò velare gli sguardi della fanciulla. Ella avrebbe voluto involarsi da questo luogo: ma un'incantevole forza ve la tenea radicata. Avrebbe voluto allontanare gli sguardi da quelli del giovine; ma essi, mal suo grado, cadeano teneri e lenti su quel viso, la cui immagine era pure da lungo tempo profondamente stampata nel suo cuore.

— Elisabetta! continuò Adolfo. Quella vergine a cui alzavate ora la vostra preghiera, sorride a questo affetto, perche esso potrebbe trovar albergo nel cielo... Io non posso più nasconderlo a voi ... Vi veggo in ogni oggetto, vi odo in ogni suono. La mia memoria ostinata non mi offre dinnanzi fuorchè il vostro volto, l'abito, il portamento, l'andare...

— Adolfo!...

— Voi pronunziate il mio nome!... Il cielo si apre al disopra di me... Ben veggo ch'io sono troppo umile e basso per riempiere il vostro cuore; ma io so ammirarvi quanto nessuna creatura al mondo. Non posso ricordare , senza sentirmi correre per le vene un fremito prepotente, il giorno, l'ora, in cui sapeste collo sguardo e colla parola atterrare l'orgoglio del più gran re della terra... Oh spettacolo! Una giovinetta armata della sola sua innocenza abbatte e sconvolge lo spirito superbo e pervicace d'un uomo che passeggia sulla testa di milioni di altri uomini!... Chi può dire quanto fosti sublime in quel momento, o Elisabetta? Chi può dire come ognuno invidiasse i tesori della tua tenerezza?... Io mi sentii mutare natura. Dalla mia mente

scomparve ogni memoria del passato: da quel punto non fui dominato che da un solo sogno... dal sogno di poter rendermi degno di te... Per un tuo sguardo, per un tuo sorriso, per un tuo sospiro avrei dato la più bella corona della terra. Io non conosco che Elisabetta e me stesso... Io vengo sempre verso di te... vengo, perchè ti amo... ti amo...

E prosternandosi le stringeva le ginocchia. La fanciulla, mal potendo reggersi in piedi, s'appoggiava ad un albero, e poneva una mano sul petto gonfio di affetti impetuosi, quasi volesse comprimerne la foga che non le lasciava mettere l'anelito intero; alla fine disse:

— Adolfo!... Adolfo!... lasciatemi... fuggite... questo vostro ardimento potrebbe costar caro ad entrambi.

— Elisabetta! poni giù per un momento questa tua sovrumana dignità! Tu parli ad un mortale: piglia il suo linguaggio. Non temere di nulla! Niuno ignora che tu non puoi inspirare fuorchè affetti degni del cielo... Fammi sentire un accento che mi ristori degli affanni che ho durato per te... Oh potessi io trasfondere il mio cuore nel tuo!...

— Adolfo! sclamò ella facendo sempre ogni sforzo per non scomporre le sue sembianze, e serbare quella dignità che di rado si scompagnava da ogni suo atto, anche mentre era invasa da un fervido pensiero. Sai tu dove sia riposta la vita della donna?... nel cuore! nel solo cuore! e in questo santuario non può nè debbe entrare fuorchè l'immagine d'uomo che ne sia meritevole, perchè l'amore non è un trastullo... Anzi vi hanno talvolta in noi cotali amori che illuminano e spesso divorano una intera età: di tali amori è capace la fanciulla a cui tu parli, o Adolfo! Ma che diresti tu se io allentassi il freno dell'anima, mentre i popoli fra i quali ci troviamo, gemono fra gli squallori della miseria e della schiavitù?...

— Elisabetta! gridò pieno di meraviglia Adolfo, balzando in piedi mentre la mano gli correva sull'elsa.

— Oh se io avessi il tuo braccio!... se potessi far fischiare la tua spada!...

— Grazie, grazie, divina fanciulla!... Tu hai significato un tuo desiderio: questo mi basta! Io non ritornerò a' tuoi piedi se non quando il mio nome suonerà terribile e glorioso fra questi popoli che ci sono ora fratelli... Oh con quale allegrezza affronterò i pericoli della battaglia fra la stridente armonia delle trombe, fra le voci roche e

vibranti dei tamburi!... Quale forza, quale ardimento mi porgerà il pensiero che il cuore di Elisabetta batte all'idea de' miei pericoli, ch'esso tutto intiero mi segue fra le armi, fra i rischi, fra il sangue?.. Io sento ne' miei polsi raddoppiarsi la vita!... La tua anima si è lanciata nella mia... Hai parlato, hai parlato finalmente!... Finora non fui che un umile cavaliere: tu mi rendi ora soldato non indegno dell'Eroe piemontese che sta librando nelle sue bilancie il destino di tanti popoli....

E così parlando mostrava esso che l'amor santo, l'amor sublime della donna ci fa coraggiosi, forti, capaci d'ogni più magnanima impresa.

— Adolfo! sclamò essa lasciando che il cavaliere le premesse la destra fra le mani. Serba sempre questo entusiasmo: esso è figlio del cielo.

— Tu sola ne sei la inspiratrice...

— Oh no! io non mi sollevo a questa virile grandezza; ma ben sento di comprenderti... Va Adolfo! non torcere dal tuo cammino. Aiuta il tuo principe a far sorgere su questi regni un'aurora novella. Avventurata la donna che possiede il cuore di un uomo che intende alla felicità delle umane generazioni!

Adolfo raddoppiava i baci su quella mano adorata che tremava fra le sue, e sentivasi sollevato a regioni fino allora sconosciute... Un istante dopo era solo, assorto in fantasie divine, perchè essa non avea toccato corda in quest'animo gentile, che non avesse risposto col suono dell'amore.

Colui che era comparso e rimasto immobile tra i pampani del loggiato, era Emanuele Filiberto che tutto aveva veduto e udito.., Infelice! chi potrebbe descrivere l'immensità del suo dolore?... l'affanno, il tremore, l'ambascia, l'agitazione incessante dei sensi per un pezzo non lasciaron luogo alla voce di farsi intendere.

Quando la fanciulla scomparve dal giardino, egli pure si ritrasse nelle sue stanze. Era sì grande il suo abbattimento, così tempestoso il tumulto dell'animo, che dovette lasciarsi andare sopra una seggiola, gettando disperatamente le braccia sopra una tavola, e appoggiando sovr'esse il capo con quel moto delle spalle che indica un terribile serramento del cuore... Oh, è pur vero che l'amore quando si apprende ad un animo forte e bello, arde di una fiamma tutta sua propria, che di rado si estingue anche per mancanza di alimento!

Emanuele credevasi riamato, la sua mente da lungo tempo godeva

di slanciarsi in un avvenire tranquillo, roseo, bello della gloria e dell'amore di questa fanciulla, nella quale il cielo avea collocato un così raro tesoro d' affetti... Questa divina illusione, che gli faceva guardare con allegrezza ogni maniera di pericoli e travagli, e gl'infondeva la forza per vincerli, venivagli ora strappata dal cuore... e da chi?... da quello che teneva luogo presso lui di figlio dilettissimo, dal nato di una donna oppressa, derelitta, la quale nell'estremo confine della vita aveagli affidato questo caro deposito come pegno di un affetto sacro.

— Perduta! perduta! sclamò egli con voce che avrebbe spezzato ogni più duro petto. Potrò io durare a questa passione continua? Meritavo io che il cielo mi guardasse con tanta collera?... Perchè togliermi tanto bene, tanta dolcezza della mia vita? Perchè non volere che nell'arido suolo che io percorro, non debba spuntare per me una sola rosa? Elisabetta!... Oh, io ti vedrò sempre dinnanzi con quella fronte maestosa, sulla quale la purità e l'onore hanno posto il loro trono. La specie umana mi negava il modello, il linguaggio, le parole di una bellezza ideale; tu me lo porgevi; io stavo per scaldare il mio intelletto alla fiamma del tuo cuore, e una tremenda fatalità mi ti rapisce... mi ti rapisce per sempre!...

E cadeva di nuovo col capo sulle braccia distese. Ma a poco a poco la stanchezza stessa del dolore gli concedeva quella calma, alla quale succede la riflessione.

Si alzò, diede alcuni passi nella stanza, e ad un tratto una vampa di caldo gli salì sulle gote, e un baleno di sdegno parve corrergli tra ciglio e ciglio.

— Che ho io pensato? seguitò; che ho io detto?... Son io quel Principe sul quale tutta l'Europa tien fitti gli sguardi? Son io quello che accelera coi voti la primavera che deve ringiovanire il mondo? Se Iddio mi toglie la dolcezza dell'amore, non mi lascia egli quella di combattere pei sacrosanti diritti de' miei popoli?... Non sono miei figliuoli quelli che testè mi festeggiavano, mi salutavano loro salvatore? Fidati nel mio senno e nel mio coraggio, essi posano tranquilli, mentre il turbine pende sul loro capo. Non è debito mio il dileguare tacitamente questo turbine, e poi dir loro: — guardate, ora potete alzare gli occhi al cielo, perchè è sereno? — Chi pensa rendersi utile agli uomini debbe cercare innanzi tutto di pareggiarsi

a loro. Questo dunque devi fare, o Emanuele... I tuoi popoli ritornino ciò che erano da principio, l'oggetto delle tue cure. Si destino con te al sentimento della dignità, alle egregie, alle sublimi virtù che sono compagne della libertà...

La parola gli fu mozzata sulle labbra dal suono di un passo; si voltò, e si vide dinnanzi Adolfo splendidamente armato... Egli non fu in tempo a comprimere il fremito che lo prese all'improvvisa apparizione del giovine. Un sentimento inusitato si dipinse sul suo volto: era collera? era sdegno? era la gelosia che colla sua terribile violenza toglie il senno perfino ai più saggi?... Adolfo, che gli veniva incontro pieno dell'ardore di una cara speranza, si sentì agghiacciare. Era la prima volta che il Principe lo guardava con quell'atto con cui sapeva talvolta far tremare gli spiriti più potenti e feroci. Con tuono severo lo dimandò;

— Cavaliere! che cercate? che volete dal vostro principe?

— Altezza!...

— Vi veggo cinto di forbita armatura... Egli è duro il mestiero delle armi, e non è proprio di chi cerca il sussurro delle molli parolette e il sorriso degli sguardi femminili.

— Mio Principe!... voi sapete...

— Io so nulla... Ciò che non ignoro si è che l'amore di una vera gloria consiste nella continua rinunzia dell'amore di sè; che chi ha perduta la patria ed ha un padre prigioniero deve sacrificare ogni passione per ricuperar quella e vendicar questo...

— Altezza!... voi mi trafiggete!...

— Chi antepone l'amore della donna al proprio paese e a colui che lo generò e che geme nei ceppi, getti le armi... Egli non deve nè può portare gli speroni di cavaliere: in luogo dell'elmo ponga sul capo una corona di mirti.

Queste parole così nuove, così insolite, così tremende piombarono sull'animo del giovine come un colpo mortale, e cadde tramortito. Emanuele ne fu subito pentito... l'antico affetto si risvegliò più vivo e gagliardo: si chinò per soccorrerlo: gli pose sotto la testa la mano affettuosa e tremante, e piegò la gota verso di lui con quella tenerezza che meglio delle labbra esprime il conforto e il dolore.

Quando il giovine ebbe risensato, aprì lentamente gli occhi, ma tosto li richiuse; un profondo singhiozzo gli eruppe dal petto, e una

pioggia di lacrime gli lavò tutta la faccia. Ad Emanuele parve in questo momento vedergli nel volto viva e vera l'immagine della madre.

Immenso fu lo schianto che ne provò. S'avvide essere stato troppo crudele il mezzo che usò per vendicarsi e per provare il cuore del giovine, e si sentì troppo duramente punito da quanto gli cadeva ora sotto gli occhi.

Ansante di sollecitudine e di pietà, gli veniva dicendo:

— Adolfo! Adolfo! Oh come io male adempio alla sacra promessa che feci a tua madre, alla promessa ch'io sarei sempre il tuo conforto, la tua guida, la tua provvidenza!... Sì, sì! fui troppo barbaro verso di te!... Ma non fu che un solo momento, sai?... Forse io soffriva!... Forse una nera caligine era discesa sul mio intelletto, e non mi lasciava intera la virtù del riflettere...

Adolfo, rialzatosi con viso su cui veniasi dipingendo una commozione, una tenerezza riconoscente, pigliava le mani di Emanuele, e baciandole con umile gioia diceva:

— Oh mio Principe!...

— No! no! chiamami padre; con nessun altro nome voglio quinci innanzi essere chiamato da te... Quanto mi sarà bello, quanto decoroso il ricalcare la via fiorita della giovinezza per mano a un dolce figliuolo, il ritessere il piacevole sogno della vita!... Se il cielo ci ha condannati a soffrire, la religione ci apprende che il soffrire è un bene, che il dolore è un guadagno... Ma tu non soffrirai, mio Adolfo!... I miei occhi, il mio cuore veglieranno sopra di te, sempre, sempre!

In così dire stese le braccia al collo del giovine, il quale, mal resistendo, vinto dall'impeto dell'affetto, abbracciava anch'esso il Principe, abbandonando sull'omero di lui il volto mutato e lagrimoso. Emanuele continuava:

— Ora dimmi ciò che ti condusse a me... Dimmi perchè ti veggo così armato... Vuoi tu forse dar mano a qualche nobile impresa?...

— Mio buon Principe! disse Adolfo con bella alterezza. Io ho oramai vent'anni, e nulla ho ancora operato per la immortalità. La voce di un angiolo mi ha scosso dal mio letargo, mi ha destato, mi ha fatto sentire me stesso. Tutte le ore perdute della mia giovinezza sorgono ad accusarmi come debiti d'onore. Il vostro esempio, le vostre gesta, il nome degli avi m'invitano: è giunta la stagione di scagliarmi nell'arringo onorato...I vostri Stati sono battuti, spogliati, corsi dallo straniero:

lasciate che io voli a portare ai vostri popoli travagliati la speranza... quella speranza che voi cangierete in vittoria, in trionfo. Se non riescissi a salvare fuorchè la vita di un sol uomo oppresso, a rompere una sola catena, sarà sempre una gloria invidiata... lasciate...

— Oh Adolfo! tu mi venivi a portare questa lieta novella, ed io ti stampava sulla fronte un insulto?...

— Voi soffrivate, l'avete detto.... Io venni innanzi a voi con viso ridente, e ciò potè sembrare irrisione al vostro dolore...

— Oh generoso!... Tu mi mostri che la virtù non è un'illusione; che la vita è un viaggio che ha una meta sublime... Come dee rallegrarsi dal cielo la tua buona madre, della quale sai far benedire la memoria co' tuoi virtuosi portamenti!

— Un padre mi resta forse a salvare, o Principe...

— Va! va! il mio affetto sarà l'usbergo, contro il quale si spunteranno le aste de' nostri nemici... Un gran premio ti attende: te lo porgerò io stesso. Ma sei tu solo a questa impresa?... Non hai compagni?...

— I miei compagni sono là... là...

— Dove?...

— Nell'altra stanza, dove aspettano che voi li chiamiate.

— E perchè non compaiono?... San pure che il cuore del loro principe si apre sempre a tutto ciò che è bello, che è ardito.

Adolfo si lancia in quella stanza, e ricompare con Enrico di Pamparato, col Balbiano e con Renato. Il Principe stringe a ciascuno la mano con gaiezza continuando:

— Ecco i miei valentuomini!... ecco i miei veri Piemontesi! Sempre la virtù, sempre la patria in cima ai loro pensieri!... Bene, così mi piace! Le nostre forze, la nostra vita non devono consumarsi inutili quando è tempo di adoperarle in benefizio di un popolo oppresso... Andate! una stella vi brilla in fronte: essa è quella del coraggio, ed essa vi farà vincitori...

Tutti gli si inchinavano innanzi, mostrando nel volto un'impaziente premura.

— Uno solo di voi deve restarmi al fianco pel fatto mio, soggiungeva Emanuele. Enrico tu devi riposare, perchè forse hai a metterti ad un lungo viaggio: rimani dunque... Per riportare una vittoria e fare una vendetta onorata bastano questi tre valorosi... Adolfo! mio figliuolo!...

un bacio!... un altro!... Andate!... Voi partite sotto lieti auspici, perchè il vostro Principe vi benedice.

Emanuele, rimasto solo con Enrico, ricadeva sulla seggiola col viso tra le palme. Dopo un lungo silenzio, si rialzava, e ponendo una mano sulla spalla del suo fedele, conchiudeva:

— Dio faccia che la nostra virtù s'ingrandisca, poichè costa tanto al nostro cuore il praticarla!

---

## CAPITOLO SETTIMO

Il Piemonte, come più volte si è detto, era variamente posseduto dalle forze straniere, sparsi e tramescolati fra di loro gli alloggiamenti francesi, tedeschi e spagnuoli.

I Francesi che ne possedevano la miglior parte, disegnavano da lungo tempo d'impadronirsi di Asti, città forte e assai importante, posta presso al confluente del Borbio col Tanaro, la quale era in mano degli imperiali governati da Don Ferrante Gonzaga, brigante accortissimo, venuto in odio per le sue rapacità, non che ai nemici, agli amici, e insino al suo stesso padrone, che volle infine gli si facesse addosso un processo.

Risoluti i Francesi di rendersene padroni ad ogni costo, occupate molte terre grosse all'intorno, avean piantati gli alloggiamenti in Castelnuovo, terra anch'essa di non picciolo rilievo, presso cui si trova la chiesa di Vezzolano, uno dei più antichi e meglio conservati monumenti del Piemonte, in istile così detto gotico.

Il maresciallo Brissac avea già più volte dato l'assalto alla città, combattendo assai virilmente; ma sempre indarno. Volendo ad ogni modo togliersi questo stecco dagli occhi, perchè la sua mente era ingombra da cure più moleste, avvisò di tentar l'animo del Gonzaga;

e oramai più non dubitava che le insegne di Francia non fossero da un momento all'altro rizzate sulle mura di Asti.

Stava egli da più dì in Castelnuovo, non lasciandosi, con meraviglia del fiore de' suoi caporali, vedere a persona.

Alcuni storici italiani dicono ch'egli fosse tanto valoroso e sagace soldato, quanto uomo d'integrità: ma essi pigliano un molto grave abbaglio. Il Brissac e il Gonzaga ridussero la guerra a quelle piccole e moltiplici fazioni che, più di ogni altra, rovinano un paese: entrambi predavano, a gara taglieggiavano, facean sangue, commettevasi di crudeli e orribili pazzie: entrambi lasciarono una memoria funestamente popolare sino ai nostri dì.

Tutti gli storici però concordano nel dire che il Brissac fosse stato eletto a luogotenente del Piemonte per le sollecitazioni di Diana di Poitiers, e non perchè era buono, ma perchè era bello.

Infatti chi fosse entrato nella sua tenda avrebbe agevolmente riconosciuto ch'egli apparteneva alla razza di que' bellimbusti o civettoni dai mustacchi profumati che sanno comporre il superbo e gentil volto alle grazie più ricercate, e dietro i quali le donne soglion perdere gli occhi.

Il suo letto era coperto da una vaghissima pelle di pardo, e da una coperta bambagina ricamata con sottile lavoro: sovra una tavola di ebano e di argento appariva un monte d'ampolle e di gioielli, tra cui uno specchietto chiuso in una cornice d'oro lavorata a cesello: gli sgabelli eran tutti di cuoio rabescato, pieni di borchie e di frangie: su due di essi russavano accovacciati due gran levrieri.

Quantunque sembrasse già aver varcato i confini della virilità, tuttavia appariva ancora l'uomo per avventura di maggiori forze di tutto il suo esercito; e forse a questa sua robustezza e forza muscolare, la quale allora più che la virtù della mente cercavasi in chi seguiva il mestiere dell'arme, dovette eziandio la sua elezione.

Superstizioso, come quasi tutti gli uomini del suo tempo, avea posto tutta la sua fiducia in un giudeo alchimista, il quale gli era largo di consigli ch'egli usava seguire ciecamente, benchè ricalcitrando.

Chiamavasi costui Claudio Pirrens. Alto di persona, cavi gli occhi e le guancie, la pelle di un livido piombino, gran barba nera, in alcune parti brinata, labbra tumide e accese, tremanti in un perpetuo

sorriso, il quale talvolta, ma assai di rado, si convertiva in riso altissimo, lasciando così vedere i denti e gran parte delle gengive, come accade agli animali della molteplice famiglia delle scimmie.

Aveva egli tutti i vizii delle razze perseguitate; straniero ad ogni senso di bontà e di compassione, avaro, astutissimo, pieno di quella scaltrezza della quale son forniti a dovizia i tagliaborse e i barattieri di carte, non aveva altra cura, non altra mira, fuorchè se stesso e i proprii interessi. Le sue mani si muovevano del continuo a quell'atto che sogliono fare gli uccelli di rapina quando raspano per ghermire; le sue pupille sembravano sempre schizzar veleno. Persuaso non esservi al mondo bene per chi non è cattivo, e che i cattivi sono mandati quaggiù per tormentare i buoni, egli mettevasi a quest'opera maledetta con una pazienza calcolatrice, dissimulata e prudente, nella quale Satana avrebbe ravvisato con orgoglio il suo ingegno. Aveva una massima che suol essere eziandio praticata da' più tristi uomini di Stato, quella cioè di fingere di tenere per semplici i furbi, e di riguardare come grandi uomini gl' imbecilli: in tal guisa rivolgeva e guidava mirabilmente coloro coi quali si trovava aver che fare. Privo di ardimento e di forza materiale, mostravasi umile, dimesso, codardo, serpeggiante: ma quando coll'ingegno freddo e astuto aveva come il serpe ravvolto nelle sue spire l'uomo al quale voleva succhiare il sangue e le midolle, tanto che questi non poteva più quasi muover dito, allora alzavasi baldanzoso e dava vigliaccamente dei calci al leone disteso nella via. — Egli è così! La frode non mostra aperto il suo viso se non quando ha operato. — Insomma questo Claudio era uno di quei tanti obbrobrii della specie, alla quale appartengono come una schifosissima ulcera al corpo umano. — Vedremo come finirà.

Ogni giorno, di buon mattino, soleva entrare nella stanza del padrone, col quale barattava di molte parole.

Nel momento che lo vediamo comparire sulla nostra scena, venne chiamato dal Brissac assai prima dell'ora consueta. Il suo magro e lungo carcame era avvolto in un robbone di velluto logoro: la sua testa (cosa insolita) era coperta da una berretta gialla.

— Impiccato! cominciò il Brissac. Che vuol dire che mi sembri oggi più ingrugnato del solito?

— Non vedete dunque, Monsignore, la mitera ch'io porto in capo?

— Che è questo?...

— È una nuova ordinazione di quel cane arrabbiato di Paolo IV, il quale vuole che tutti gli ebrei portino in testa questo infame segnale perchè si possano discernere dai cristiani.

— Che tu possa esser concio per tutta la vita dal mal francioso! Sei tu giudeo? sei tu cristiano? Tu sei uno di quegli sgraziati obbrobrii delle creature intelligenti, infetto di quella lebbra dell'anima che si chiama invidia, cui la provvidenza o il diavolo permettono che appesti tutte le società, tutte le gerarchie, tutte le feste, tutte le passioni umane.

— Monsignore! oggi non sono in vena di sentirmi intuonare all'orecchio gli elogi che solete largirmi in premio del bene che vi fo... Io dico che la Francia mostra di non aver dramma di senno nel voler soccorrer questo satanasso di papa.

— Ma se vi fossero ragioni?...

— Non vi sono ragioni per fare che trionfi la causa di un pontefice che ha i più ladri e infami nepoti del mondo, i quali non lasciano più sicuro nissuno che abbia danaro, e che coi danari rubati violentemente badano a cavarsi ogni voglia e a prender quanti diletti possano senza riguardo alcuno o di vergogna nel pubblico, o di orrore nel privato (1). Bella morale!...

— Tu sei uno di que' cotali che non loderebbero Iddio, se ciò fosse loro imposto dal diavolo. Che parli tu di morale?... Questa parola si addice a' tuoi labbri, come la parola onestà in bocca a certi dottori di legge, come la giustizia in bocca a certi giudici...

— Vostra Eccellenza dica ciò che vuole: ma io grido che non vi sarà salute per la specie umana finchè non avvenga in fatto ciò che fu simboleggiato in una pittura dall'arguto cervello di un certo Vettorio Ghiberti, italiano.

— Che dipinse costui?...

— In una via di Firenze, nella facciata della casa Medici, dipinse un papa in abito pontificale, col triregno in testa sulla scala delle forche; un Tedesco a guisa di giustiziere stava per dargli la spinta: un Francese a uso di battuto gli teneva la tavoluccia sugli occhi, e

(1) Botta, Libro x.

l'imperatore seduto con una spada in mano che in sulla punta aveva scritto queste parole: *Amice, ad quid venisti?* (1).

Il Brissac scoppiò in una risata la più sgangherata del mondo: ma subito dopo rannuvolatosi, disse:

— Alto là, Giudeo! Io voglio che tu ti valga della mia borsa come se ne avessi in mano il legaccio: ma non vo' che tu metta in dileggio il servo dei servi di Dio...

— Un servo dei servi non passeggia nell'oro, non si pasce di sangue, non flagella, non spoglia, non impicca, non brucia chi non crede come lui.

— Alto là, ripeto; la menzogna ed il furto, ecco tutto l'ebreo!... Il tuo spirito maligno esulta nel contristare l'anima mansueta e santa del padre de' fedeli. Egli è Vicario di Cristo, e può a sua voglia convertire in mensa tutti i regni della terra e divorare noi, i nostri figli, le nostre facoltà... Ma io non ti ho oggi chiamato più presto del solito, perchè tu mi venga a fare di codeste pappolate... Ben altre sono le cure che mi premono, tu lo sai...

— So che il fiorito terreno ove posavate, fu sparso di molesti insetti.

— Prima di tutto parlami di codesto animalaccio di Don Ferrante Gonzaga, ch'io vedrei volontieri sepolto ne' suoi stagni di Mantova a gracidare colle rane. Accetta egli le condizioni ch'io gli ho proposto?

— Le accetta.

— Davvero?

— Ha troppe colpe e troppi vizi per rifiutarle.

— Bene! nel condurre queste bisogne, tu vieni sempre a proposito come la manna di Mosè.

— Io non mi lascio ammaliare da quella fattucchiera che si chiama passione, perchè so che questa, nelle occasioni pericolose, rende gli stessi uomini di Stato meno che fanciulli. Ma bramo tuttavia che diate ad altri codeste ambascierie.

— A che questo nuovo capriccio?

— Vi si corrono troppi pericoli. Il paese tutto è infestato da ladri, e quasi sulle porte della città fui assalito da birboni che mi appuntarono le armi alla gola, facendomi smarrire la luce dell' intelletto, sforzandomi a rivelar cose... cose...

(1) Varchi, *Storie*, L. I. Il Papa era Clemente VII.

— Saprò vendicarti, non temere! Intanto dimmi quando vedrò il Gonzaga.

— Fra brev' ora, sta mattina vestito da frate!...

— Vestito da frate!...

— Avvertite i vostri caporali che non lo ammazzino.

— E perchè?

— Perchè egli è un frate...

— La tunica di San Francesco salverebbe un cane...

— Non più ora...

— Che avvenne di nuovo?

— Un frate della nuova Spagna ha trovato un insetto, il quale penetra nella pelle, sottile sottile quanto la punta di un ago, e poi s'ingrossa così che ti uccide... I soldati, nemici dei frati, sono in gran spavento...

— Morte a tutti i frati!

— Per nostra sventura vivranno ancora un pezzo...

— No, alla croce di Dio!...

— Chetatevi, Monsignore! Il pericolo è svanito... Il frate che pel pio intendimento di far scoppiare eretici ed ebrei, se lo avea, nel partir di Cuba, inoculato per portarlo in Europa, giunto a mezzo cammino, fu quasi divorato dall'insetto che smisuratamente ingrossò; sicchè convenne gettarli in mare ambidue (1).

— Le onde sieno leggieri ad entrambi!... Ora parlami di colei...

— Di quella che da tanti anni non vi lascia stare il cervello a segno...

— Queste le son baie.

— Ella non vuol vedervi, Monsignore.

— Lo so, brutto impiccato!

— Non vi mostra punto gratitudine per averla voi salvata dalla corrente che la inghiottiva.

— Infelice Margherita!

— Via! fatevi cuore a sostenere questa sciagura. Val più una spada spezzata che una mano inerme.

— Si è dessa ripigliata?

— Non ancora. Si direbbe che la sua ragione sia sepolta nelle

(1) V. Eugenio Ney, *Viaggi*. Questo insetto chiamasi *Nigua*.

tenebre... Sta immobile lunga pezza, poi stende le braccia come chi per sonno si stira, ride e muove le labbra celeremente quasi che ragioni tra sè.

Il Brissac si coprì gli occhi colle mani senza far motto: il petto gli si alzava pei sospiri.

— La magnificenza vostra non deve ignorare, seguitava il Giudeo, che chi piange un disastro passato se ne tira addosso un novello. Se la fortuna ci rapisce qualcosa, la pazienza nostra volga in giuoco il suo insulto. Egli è assassino di se stesso colui che si consuma per dolore senza alcun pro.

Il Brissac scoprì gli occhi e li fissò in quelli dell'Ebreo, il quale, siccome uomo che tripudiava de' mali altrui, non poteva, malgrado ogni suo sforzo, tanto raffrenarsi da non lasciar vedere un certo giubilìo tra pelle e pelle.

— Scellerato! urlò egli con voce rabbiosissima, ti faresti zimbello del tuo padrone? Non sai che se io ti strappo dal groppone la mia livrea, tu hai cessato di vivere?

— Me ne dorrebbe per vostra magnificenza, rispose l'altro senza scomporsi: ella avrebbe perduto un buono e leale servitore.

— Ma dunque, ripigliò il capitano tutto rabbonito, non potresti trovare qualche erba, qualche polvere per racchetare i dolori di codesta sventurata? Sai pure ch'io l'amo... l'amo sempre come un disperato... Vorrei poter abborrirla come le pene dell'inferno; ma egli è invano! l'amo come il primo giorno che la vidi, come il giorno che mi fece padre. I consigli raddoppiano il peso del cordoglio quando a sostenerlo si deve invocare il soccorso misero della pazienza.

— Tutti i miei farmaci tornano vani, disse il Giudeo freddamente facendo un viso d'agnusdei.

— Alla tua malora! che vuole ella? che dimanda?

— Ridete monsignore!... ella dimanda un prete...

— Ebbene! lo si cerchi... lo si cerchi...

— Ho sguinzagliato i vostri bracchi lanciandoli alla caccia di uno solo di codesti spauracchi... Essi vanno latrando al vento... Questi intrepidi soldati del vangelo, al suono del vostro tamburo, fuggiron tutti come passere spaventate.

— Poter dell'inferno! se non me ne trovi uno, io ti faccio impiccare all'albero della tua tenda, dovessi anche rinunciare al battesimo,

alla fede, a tutti i simboli della redenzione... Ora mi ti leva dinnanzi... Voglio restar solo.

Mentre il Giudeo si allontanava, alzavasi un panno d'arazzo in fondo alla stanza e facevasi vedere il viso di un uomo incappucciato, con grandissima barba.

— Oh! Oh! sclamò il Brissac che lo vide subito, componendo la persona a nobiltà. Vostra Eccellenza entri liberamente! siam soli.

Don Ferrante (era egli stesso) venne innanzi sbuffando, e cacciato in un angolo l'abito di cappuccino che gli pesava assai più della soma de' suoi peccati, apparve da capo a piedi scintillante di ferro.

Avea forse un cinquant'anni: aitante della persona, di volto ignobile, di colore giallastro, con infinita moltiplicità di rughe intorno agli occhi, come chi grandissimamente inchina a lascivia.

— Vostra Eccellenza, seguitò il capitano di Francia, mi ha fatto un troppo onore...

— Onore!... disse il Gonzaga stringendogli la mano e scrollandola fortemente. L'onore è un nome vuoto, un'illusione ingannevole! egli s'acquista sovente senza merito e si perde senza colpa.

— Ma voi, eccellente capitano, avete voluto venire sino a me con quel cencio indosso....

— E ne valeva la pena, per l'anima mia! Non sono forse due mila ducati d'oro nuovi del sole che voi mi sborsate, se io vi apro le porte della città?

— Sono già tutti chiusi dentro rotoli, e a voi non resta fuorchè la noia di svoltarli. Avete già in mano gli ostaggi per ogni guarentigia.

— Bene! bene! diceva il Gonzaga stropicciandosi insieme le mani come suol fare chi è contento. A senno mio operava da saggio colui che accendeva un cero al diavolo e un altro a Cristo; — giova aver amici dappertutto.

— Ma egli è alla condizione che io possa entrarvi questa notte.

— La città è vostra da questo momento. A notte chiusa avvicinatevi alle mura: vi si farà un po' di scaramuccia, di tafferuglio, e le porte vi saranno aperte.

— Mi basta la vostra fede...

— Io sono stanco di codeste minute fazioni, nelle quali si consumano inutilmente le forze de' soldati... E poi... e poi... perchè

povremo noi spendere la vita per un popolo che non sa difendere la propria terra e si affida al braccio altrui? Questa specie di popoli è un vero ripieno della stirpe umana, e chi più li bastona e li ruba, più si rende grato all'umanità.

— Veramente i Piemontesi non vogliono essere posti a mazzo cogli altri popoli d'Italia che per la sregolatezza delle passioni popolari soglion far guerre tumultuarie e traditrici: qui si combatte con maniere più conformi alle regole militari; e i Piemontesi se han perduto la loro patria, meritano riaverla.

— Baie! baie! che importa che qui non si proceda nè per sommosse popolari, nè per fazioni, nè per ammazzamenti violenti come si usa nella parte mezzana d'Italia? un popolo che non sa liberarsi dallo straniero che lo calpesta, è sempre vile e indegno che per lui si rompa una partigiana. Gli si metta il collare dello schiavo, lo si pigli pel naso, e lo si meni intorno come un asino, caricandolo di bastonate e tosandolo, tosandolo finchè la pelle gli faccia sangue... Egli è per ciò ch'io non voglio più avere i sonni rotti, e vi vendo codesta città a così vil prezzo, perchè mi tarda di raccattarmi degli stenti passati in mezzo alle donne, alle cornacchie, ai balli e alle commedie.

— Eccellenza... Eccellenza...

— Voi ridete di un certo riso che quasi quasi sembra dirmi che io sono un traditore... V'ingannate, Maresciallo! sono Italiano, e amo il mio paese a modo mio. L'Italia non è ancora abbastanza flagellata, nè rubata. Ella ha bisogno che tutti i suoi figli sentano i comune pericolo, sentano che la tirannide non lascierà loro neppure un frusto di pane e farà dell'onore delle loro donne come suol farsi di un cencio insudiciato. I fulmini devono scoppiare non solo sulle cime, ma nel fondo, in mezzo al popolo... Conoscete voi le storie?

— No, Eccellenza!

— Siete più fortunato di me, che ne so qualcosa, perchè così avrete minor malizia, e i vostri occhi saran meno logorati... Or bene, sappiate, maresciallo, che vi fu in Atene un certo Ipparco, il quale tiranneggiò per quindici anni quel popolo, che per quindici anni soffrì... Un giorno gli venne il ghiribizzo di oltraggiare una donna, e in quel giorno fu stramazzato morto nel tempio, ai piedi degli altari.

— Ah! sclamò pensoso il Brissac.

— Voi vedete dunque che cercando modo di accrescere il peso degli obbrobrii, sotto i quali geme ora l'Italia, io non commetto un atto indegno: faccio bene a entrambi: a lei, che così penserà finalmente a riscuotersi, e a me che ponendo oramai il piede sulla soglia della vecchiaia, ho bisogno di reintegrare le mie vene col giovine e vivido sangue di qualche leggiadra fanciulla, che mi ponga sul capo le corone di Cupido.

— Voi operate da quel gentiluomo che siete...

— Sono italiano, e opero con più astuzia di voi che siete francese. Vi vendo una città che non potrete ritenere; coi danari che mi date, io potrò sguazzarmi nei diletti, mentre a voi accrescerò la fatica e la noia del non potere fare la guerra con quel vigore che volete, perchè il denaro è il solo nervo della guerra.

Il Brissac lo guardava come trasognato.

— Egli è così, maresciallo, seguitava il tristaccio. Se la franchezza fosse sbandita dalla terra, dovrebbe trovarsi nei colloquii di due furfanti:.. Ma via! non mi fate codeste meraviglie! Non vedete che voi siete ancora il più forte, perchè io, malgrado la mia astuzia, fui tanto pecorone da mettere la mia vita in mano vostra, come la cicogna il capo in bocca al lupo?....

— Ma la mia fede...

— Maresciallo! mi avete detto che qui siamo soli; dunque bando all'ipocrisia. Oggi è di moda il mancare alla fede, e si mostra ancora di ignorare quella gran sentenza che *tradirà chi ha tradito*... Se al diavolo fosse proposta la scelta di noi due, affedidio! ch'e' si troverebbe assai impacciato...

— Vostra magnificenza vuole proprio ch'io rida...

— E così deve farsi. Sta in noi il poter essere quali vogliamo. Il nostro corpo, diceva un filosofo che la sapeva assai lunga, è un orto, la volontà è l'ortolano; e noi abbiamo arbitrio di seminarvi ortiche o lattughe, di farvi spuntare erbe varie, ovvero una sola... Ma poniam fine a codeste bazzecole: domani voi sarete padrone di Asti, ed io farò, per spassarmi, una gitarella in Lombardia dove sogliono bazzicare molti principi tedeschi, e dove spero vendere a molto prezzo un omaccio che fu già un gran principe di Alemagna e che mi venne donato dall'imperatore, di graziosa memoria, perchè io lo bistrattassi a modo mio in pena dell'avergli saputo tener testa.

E senza più rivestiva gli abiti di cappuccino, e stringendo di nuovo la mano al Francese, scompariva lasciando una grande stizza in corpo del Brissac, che in questo lungo colloquio si sentì più volte ribollire le mani. Egli l'avrebbe volontieri fatto in pezzi, siccome colui che troppo rifletteva la sua inferiorità; — somigliante alla scimmia, la quale rompe lo specchio che riflette la sua immagine.

Ritornava in questa l'Ebreo, pieno di allegrezza, gridando:

— Monsignore! (1) L'ho trovato... ho trovato colui che al parer mio potrebbe sradicarvi dal corpo quello sterpo che chiamate amore...

— Chi?...

— Il prete... e dev'essere un'eccezione mostruosa, perchè veniva verso i vostri alloggiamenti col breviario tra le mani calmo e sereno, come se avesse dovuto recarsi alla cena di un canonico.

Il sacerdote che compariva innanzi al Brissac aveva sul volto un'austera gravità, la quale per altro lasciava trasparire un non so che di altero e d'inquieto. I suoi occhi, benchè chinati a terra, sfolgoravano tratto tratto con vivacità repentina.

— Padre! disse il Francese con umile viso: io so che il cielo si serve anche degli uomini da nulla per consolare i travagliati... Vogliate seguirmi.

Il prete, con passo che parve un momento non affatto sicuro, tenne dietro al Francese, il quale lo condusse in una stanza remota, e, alzata una tenda, gli fece vedere sopra un letto una donna distesa, che sembrava afflitta da gravissima infermità.

— Padre, ripigliava commosso il Brissac, non vi è ignoto che le passioni conducono sempre a mal capitare... Ridonate la calma all'anima trambasciata di codesta infelice, e fate ch'ella riami colui che non può vivere senz'essa.

(1) A scanso di equivoco, in oggi *monsignore* dicesi solamente ai prelati; ma ai tempi ai quali si riporta la nostra storia, era titolo di maggioranza anche pei laici.

## CAPITOLO OTTAVO

La stanza era riccamente apparata di scarlatto con frangie d'oro. Il letto sorgeva in un angolo a sinistra sotto un baldacchino sostenuto da colonnette spirali, dal quale pendevano cortine di color cremisino: dal lato opposto un crocifisso alla parete e un inginocchiatoio con cuscini che mantenevano l'impronta della persona ne' luoghi ove solevasi appoggiare.

Il prete nell'avvicinarsi al letto sembrava che non avesse fermo un sol membro: le sue pupille balenavano, simili alla lingua che la vipera dardeggia da un lato all' altro della bocca.

La donna stava immobile e muta: i suoi lineamenti splendevano di una bellezza incomparabile. La forma della sua fronte e del suo viso annunziava una grande potenza d'intelletto; ma troppo manifeste vi apparivano le ruine del dolore. Una specie di tremito nervoso facea vacillare questa bella testa che richiamava alla mente quella di Niobe spirante, o piuttosto quella di Maria svenuta appresso la croce.

Il prete restò come impietrito al vederla: gli si sospesero al tutto le funzioni vitali: pareva che neppur respirasse.

Un brevissimo raggio di gioia apparve negli occhi languidi della donna al sentirsi vicino l'uomo santo.

Dopo un assai lungo silenzio nel quale sarebbesi, a così dire, udito il battito del cuore così dell'uno come dell'altra, le palpebre del prete si mossero celeremente, quasi che il cuore gli si empiesse di lagrime, e con voce pietosa, ma appena intelligibile disse:

— La santa Madre di Dio consoli la vostra povera anima!.. parlate.

La donna, dato un cupo sospiro, alzò la mano vacillante e candida come cera, e con essa strinse la fronte come per tener ferme le potenze dell'animo, che erravano sull'orlo della pazzia. Appena potè avere l'uffizio della parola, rispose con voce interrotta:

— Padre! le mie tristezze sono un oceano senza lidi e senza fondo, nel quale andrebbe sommersa l'allegria di un mondo intero... La vera mia vita è finita da un pezzo; mi riman solo un languido e misero moto materiale, ch'io con pazienza disperata sento andare estinguendosi... Ma ditemi innanzi tutto: vi sono essi peccati cui Iddio non conceda remissione?

— Sarebbe bestemmia il pensarlo...

— Ebbene, vi aprirò tutto l'animo mio... Ho bisogno di levarmi questo orribile peso dal cuore, il quale pare sia soffocato tra le spire di un'idra.

— Dite... dite... la Provvidenza ha troppo larghe braccia per non raccogliere con esultanza chi si volge pentito a lei.

— Io aveva fatto proponimento di esser moglie fedele...

Il prete alzò la testa quasi per impulso di una molla interna.

— Padre! voi mi guardate atterrito...

— Nulla! nulla!... è un passeggiero disordine qui... qui nella mente... Proseguite... Ripetete quanto dicevate.

— Io mi era proposta di essere moglie fedele per tutta la vita... Il solo voto che io formava era che la donna trovasse finalmente nei fratelli del suo sposo altri uomini felici, lieti della felicità di lei, protettori del suo riposo e della sua dignità. Io implorava da Dio la grazia che la donna fedele non fosse più un fiore solitario che si nasconde per custodire il fragile tesoro del suo onore.

— Il cielo vi ha egli voluto mettere a dura prova? Non ha voluto esaudire il vostro voto?...

— Padre! La vita è il naufragio eterno delle nostre speranze!... Io non vedeva nel creato fuorchè il mio sposo... Il suo amore si era levato su me come una vivida aurora. Ogni cosa mi rideva d'intorno. Il sole che al tramonto imporpora le valli, la polvere d'oro della sera che sale sulle vie, le lontane canzoni che si spandono per l'aria, tutto facea più viva nel mio petto questa fiamma potente dell'amore, che sembra dover attraversare, come un lampo di cielo, la nostra vita, e spegnersi anzi tempo, per la tema di consumarci e annichilarci.... Oh care memorie! Che vi dirò poi quando mi sentii nel seno palpitare la coscienza di madre!... Quando nel mio sangue si nutriva un'anima nuova!... Quando mi vidi sulle ginocchia un pargolo su cui brillava la cara immagine paterna!... No,

no!.. io non potrò mai dimostrare con parole i piaceri, gli affanni, le apprensioni, i baci con cui sfogava un impeto la cui forza talvolta pareva atterrarmi.

— Povera donna! povera donna!.. ripeteva il prete cogli occhi inondati da lagrime che mal poteva frenare.

— Oh,... io sentiva tutta la felicità di essere madre!... sentiva che l'amore de' figli è per l'anima di una madre, società, ricchezza, scuola di mansuetudine, di umanità, di costanza... Oh come io compiangeva quelle donne che, non contente ai tesori che si raccolgono nei nomi sublimi di madre e di sposa, danno ricetto nell'animo non soddisfatto a passioni che fanno procellosi i giorni, disperate le notti!... Come io compiangeva quelle che, travolte da non intesi desiderii, s' accostano ad un'acqua impura, e, posto giù ogni pudore, vi si tuffano dentro, commettendo a così indegno lavacro una bellezza che Iddio tolse dagli Angioli per fregiarne le nostre fronti!... Ma dove mai si smarrisce la mia mente?... Oh la mia ragione vacilla!... Deh! padre, perdonatemi se al momento forse di presentarmi al cospetto di Dio, io corro dietro agli idoli di una felicità che è morta... morta per sempre.

— No, no, parlate, disse il prete con ansietà, non è forse indarno che Iddio sospende la forza de' vostri mali, e vi pone sul labbro queste parole.

— Padre, la coscienza presta le forze... Guardate le rughe precoci di questa fronte: esse accennano il tormento incessante di un pensiero che uccide... Udite: un ospite venne accolto da mio marito nel proprio castello...

Il prete dava un nuovo balzo.

— Ora avete ragione a spaventarvi, perchè qui comincia il mio errore. Un giorno, mentre io mi trovava sola con esso, mi s'inchinò riverentemente dicendomi: « Madonna, vi hanno in noi certi affetti e sensi irresistibili per cui al vedere una creatura per la prima volta ci sembra conoscerla da lunga pezza. Domandiamo a noi stessi dove e quando l'abbiam veduta; ma non potendo rammentare nè il luogo nè il tempo, siam condotti a credere esservi un mondo anteriore al nostro, e che quegli affetti, quei sensi non siano fuorchè una ricordanza che si risveglia ».

— Continuate... che avete voi risposto?

— Nulla!

— Forse voi pure sentivate questo affetto istintivo?...

— Oh no!... no per quel Crocifisso che ci vede!...

— Quale fu dunque il vostro errore?...

— Di aver avuta troppa fiducia in me stessa. Iddio ha castigato la mia superbia. Io vedea negli occhi di quell'uomo una fiamma che dovea mettermi in guardia: io dovea correre a mio marito e svelargli ogni cosa... Nol feci! il mio orgoglio femminile mi ha perduta.

— Che avvenne?...

— Quell'uomo ha scambiato il disdegno del mio silenzio per un assentimento del cuore... egli mi ha rapita...

— Rapita! ripetè il prete con furore, ma senza meraviglia.

— Rapita!... Oh Dio! Da quel momento il solo dolore compone la mia esistenza... Se io non sapessi che abita nei cieli un Dio che fu anch'esso creatura umana ed infelice, io avrei mille volte troncato i miei giorni... Le angosce che io ho provato e provo non han nome... Io mi sento morire lentamente ogni dì... Io mi trovo priva di luce in un carcere, priva di stelle nella notte!... Non vivo più, non penso più, non so più nulla!... Oh! chi mi ritornerà la innocenza perduta? Chi mi farà degna di confidare nel perdono?...

— Egli è dunque così enorme il vostro peccato?...

— Colui ha sparso il suo veleno per le fibre della mia vita... Egli mi ha strappata da una luce gioconda per mettermi dentro tenebre dolorose... Io lo veggo avanzarsi verso di me a passo lento, fascinandomi con uno sguardo fiammeggiante, baloccando colla guaina di un pugnale, di cui lascia vedere la lama... Sento il suo freddo bacio scorrermi di vena in vena come il soffio della morte... Oh, oh, respingetelo!... respingetelo!...

Così dicendo, balzava smaniosa sul letto, alzando una mano in furia e facendo uno sforzo come per respingere qualcosa che le si aggravasse sulla vita. Il prete, bianco nel volto e grondante di sudore, volle ritenerla: ma, divincolandosi ella tra le braccia forzute di lui, tentava indarno di cavare la voce che le si andava sordamente brontolando nella gola, e che infine scoppiò in un grand'urlo.

Ricomparve il Brissac atterrito.

— Prete! sclamò egli con tuono disperato, non hai dunque saputo versarle in petto una stilla di refrigerio e di oblio?...

La donna lo vide.

— Non v'è più refrigerio per me, ripigliò subito con voce lenta e cupa, che a poco a poco si fece concitata, viva e terribile. Tu mi hai tolto il viatico della speranza, tu mi hai chiuse le porte del perdono del cielo... Non vedi che l'inferno mi circuisce per ogni parte?... Oh! non sapevi tu che la voce dell'amore ha un eco solo nel cuore della donna? Che ti aveva io fatto per rendermi così infelice? Che ti avea io fatto per condannarmi ad una morte che si rinnova ogni dì? Sapevi pure che il mio spirito non era che col mio sposo. Via, via dalla mia presenza! Non fare ch'io ti maledica, che aggiunga le mie furie a' tuoi rimorsi... Non vedi ch'io giro sull'orlo di un precipizio?... Tu mi hai resa pazza, pazza.... Trema! se io sopravvivo alle angoscie delle quali mi hai circondata, se nella contesa tra il dolore e la natura, la natura prevale, ciò addiviene forse per vendetta di Dio... Egli vuole che io mi aggrappi a te come un avoltoio; vuole che io ti laceri le viscere rinascenti... Via!... via!...

Il Brissac stravolto, istupidito, tremante stava come un uomo a cui si abbagliano gli occhi e mancano le forze. A un tratto, come percosso da un'idea repentina, il suo volto s'illumina, le forze gli si rinfrancano, e con gran voce, sclama:

— Figlio!... figlio!... perchè non vieni in nostro soccorso?

Comparve nella soglia un giovinetto di forse tredici anni, biondo, ricciuto, bello di un'angelica bellezza. Vi si fermò egli un istante, e poi corse ad abbracciare la donna ch' era discesa a terra, gridando:

– Madre! madre mia!...

— Che? urlò il prete con voce terribilissima, come persona che è ferita nel cuore e che trasfonde tutta la vita in un sol grido.

— Chi, chi mi chiama madre?... Replicò la donna. Chi mi stringe le ginocchia? Ahi che il calice del dolore è pur troppo senza fondo per me... Deh, non si calpesti la mia memoria!... Anche questo è mio sangue!... è mio figlio!...

E freneticamente abbandonava la bocca sulla testa del giovinetto, occultando la faccia tra le chiome di lui, mentre il suo dolore scioglievasi in lacrime infuocate.

— Orrore! Orrore! gridò il prete cacciando le mani nei capegli, e battendo i piedi furiosamente.

In questo si ode un orrendo scoppio: le tenebre che già erano discese s'illuminano di una fiamma improvvisa: voci di morte rintronano per tutto il campo.

— Oh! sclama il prete pieno di un' allegrezza ferocissima. È tempo, è tempo! l'ora della vendetta è giunta!..... Brissac! il tuo nemico è qui.

In così dire si strappa la finta barba, lacera la veste sacerdotale, e appare cavaliere armato, colla spada in pugno.

Era il Balbiano! la donna, la infelice Margherita, sua moglie.

---

## CAPITOLO NONO

Entrava un capitano francese ansante, disfatto, che appena poteva proferire parola.

— Monsignore! diceva egli al Brissac, tradimento! tradimento! le vostre milizie sono in rotta..... I fanti abbandonano le insegne, e si sbandano dove li porta la furia....

— Non è tradimento, urlò il Balbiano. È l'ira di Dio che vi incenerisce, o scellerati... È la vendetta di un popolo oppresso che sorge contro il suo oppressore!... Sono i Piemontesi da me guidati a sterminarvi, a soffocarvi tutti in un lago di sangue...

Il Brissac rimane come istupidito.

— Infame! seguita il Balbiano, io potrei ora piantarti questa spada nel cuore.... Ma voglio ancora lasciarti l'onore di combattere. Va: rannoda i tuoi soldati che fuggono come femminelle. Sappiano essi almeno morire!... Sappiate guardarci in fronte poichè avete osato disonorarci, poichè de' nostri talami avete fatto una tomba.

Il Brissac, stravolgendo gli occhi, digrignando i denti, fugge come chi è percosso da pazzia. — Cresce intanto il trambusto, lo schiamazzo, il battere dei tamburi, l'ululare, lo scoppio dei moschetti, il tuono delle artiglierie.

— Ora a noi, continua il Balbiano rivolto a Margherita. Che fa quel giovinetto fra le tue ginocchia? Egli è un sangue abborrito..... Donna! egli porta sulla fronte il marchio dell' infamia tua e mia. Egli non può vivere... non deve vivere.

E gli getta addosso le mani poderose, e forte stringendolo, lo leva da terra.

— Arresta, grida la madre afferrando le braccia del marito, accesa nel volto, i muscoli enfiati. Arresta... per pietà, Luigi!.. Che ti ha fatto questa creatura?.. Forse che è colpevole? Deh, m' ascolta!.. La prima parola che proferì fu Margherita... Non fargli male, via!.. Io non potrei più innalzarti un altare nel mio cuore se tu lo uccidessi... Prima della sua vita tu devi pigliare la mia... Vedi! Io ho le membra peste... Io non posso più reggere... Ho ben voluto vendicarti... Mi sono gettata nel fiume per salvarti da questo affanno, da questo obbrobrio... Il cielo non ha voluto ch' io morissi... Egli mi tenne in vita forse perchè io sottragga alla morte questo innocente... Io non ho più quel coraggio... Che vale ch' io lo neghi?.. Io non mi vergogno di esser nulla più che una donna debole, fatta soltanto per inspirare compassione... Via!.. Via!.. se vuoi ch'io baci le tue mani, non bagnarle nel sangue di lui... Esso è necessario alla mia vita, come una volta era necessario all' anima mia incontaminata il credere all'amor tuo...

— Margherita! Margherita!.. sclama intenerito il Balbiano, allentando le mani, e lasciando libero il giovinetto.

— Oh grazie! grazie!.. e resa potente da una sovrumana gagliardia, circonda il figliuolo delle sue braccia, lo alza, lo caccia nel letto, abbassa le cortine, e vi si versa intorno come un serpente col suo corpo flessibile.

— Margherita! riprende il Balbiano inferocito più di prima. Tu ami... tu ami troppo questo giovinetto... Tuo dovere è l'abborrirlo, perchè il suo volto presenta la sembianza di quel francese dannato che ci ha vituperati, che ci ha posti a questo martòro peggiore di ogni morte... Sì! sì! tu devi abborrirlo, ed io ucciderlo...

Così dicendo si slanciava verso il letto colla spada alzata. — Margherita affannosa, anelante, tolta a se medesima, cade a terra abbracciandogli le ginocchia.

— No!.. no! tu devi prima stracciarmi coi denti... sbranarmi... Ma.... nove mesi io lo tenni nel mio seno!!..

— Margherita!. tu mi versi nelle vene un torrente di fuoco...

— Ma perchè non perdoni a quello ch'io dico?..... Non vedi che la mia ragione vacilla?.. Non vedi ch' essa sta per traboccare in una notte eterna?.. Perchè sdegnarti contro una povera afflitta che non ha più lacrime... che le ha tutte versate?.. perchè non isdegnarti piuttosto contro coloro che non seppero spendere mille volte la vita anzicchè porre il collo sotto il giogo dello straniero?.. Siamo forse noi soli a piangere l' onore perduto?. Non si vedono forse quasi ad ogni passo piangere e gentildonne e fanciulle chiamate all'estremo vituperio? Qual havvi cosa più sacra fra noi che si possa dir sicura?... Non siam forse tutti chiamati a perdizione da voglie sfrenate ed omicide?... La colpa fu nostra che non sapemmo morire!

Queste ultime parole pronunziate con accento grave e feroce fecero correre un freddo ribrezzo per le membra al Balbiano, le cui braccia rimasero come incatenate.

— Oh, non t'incresca l'udire le mie parole! ripigliava la donna angosciosamente... Dovresti pure ricordarti quanto ti abbia amato questa sventurata che ora ti parla... A me non è rimasta più stilla di bene... Ma pure io posso rammentarti senza rossore il mio passato.. Io non respirava fuorchè per te... nel tuo sguardo stava la mia vita, nel tuo sorriso la mia contentezza, nel tuo respiro l'anima mia... Non mai si è avvicinato al mio cuore un pensiero che non fosse degno di te... Perchè non vorrai tenere almeno in un picciol conto quella virtù, quel coraggio?... Un vortice più forte della mia volontà mi travolse in questo abisso entro il quale io gemo, e mi consumo da tanti anni... E se tu, o Luigi, non mi stendi la destra soccorrevole, se tu non mi ravvolgi nel tuo perdono, io morirò disperata... Vedi!.. la mia mente è cieca.. Il mio cuore crocifisso non domanda consolazione, dimanda il perdono di un fallo che non è mio... Domanda che non si uccida una creatura che è frutto delle viscere mie... che non si voglia più calcare come pietra questo povero capo su cui fu posta una corona che ha spine più pungenti di quella che ebbe il Nazareno.

— Margherita! mia Margherita!.. sclamò il Balbiano allargando le braccia con voce in cui sentivasi il tremito d'un cuore compreso da immensa tenerezza. Più non resisto!... vieni, vieni nelle mie braccia!

— Luigi! grida la donna stendendo le mani verso il marito, suffuse le guancie del pallor di morte.

— Vieni al mio seno!... Il cielo non rigetta coloro che hanno amato e sofferto.

— Dio di misericordia!..

— Sorgi!... sorgi!... posa il tuo capo qui... qui... sul cuore di tuo marito che ti compiange...

— Ah!.. non lo ucciderai!... non lo ucciderai!...

Si alzava vacillando, volgendo uno sguardo smarrito e contento al figliuolo: ma, vinta dalla lotta di quegli affetti così varii e così orribili, un tremito universale le invase poco stante le membra, e appena dalla gola mandando un singulto, cadde priva di sentimento nelle braccia del marito colla testa arrovesciata.

— Renato! sclamò il Balbiano vedendo comparire il figliuolo, con un'insegna tolta ai nemici, fessa nell'asta, stracciata, lorda di sangue e di fango. Ebbene? che rechi?....

— Vittoria! Vittoria!

— Figlio! ecco tua madre!.. l'abbiamo ricuperata... Questo è pure un dolce frutto del nostro trionfo... L'affido alle tue mani: sia recata in luogo sicuro... Iddio le toglie i sensi affinchè non vegga la vendetta che dobbiamo trarre dai nostri e suoi nemici!

E slanciatosi animosamente fuori della soglia si diè a correre pel campo.

Enorme, discordante era il fracasso. La luna era velata da immensi globi di fumo, tra i quali guizzavano lingue di fuoco. I Francesi, assaliti improvvisamente dai Piemontesi, gettate le armature per correre più spediti, si sbandavano sordi alle preghiere e alle minaccie dei capitani. Allo splendore delle fiaccole si vedevano essi sgusciare dalle schiere disordinate, ratti, ratti, come vediamo nei dì canicolari i ramarri lanciarsi rapidamente di cespuglio in cespuglio. Il sangue correva a torrenti. Quà e là sorgevano mucchi di cadaveri. I combattenti ed i cavalli a gran pena potevano oramai maneggiarsi sopra il terreno, divenuto una mota sdrucciolevole e sanguigna.

Ogni cosa insomma era in confuso. La fiera lungamente oppressa aveva spezzata la catena: niuno più osava farle testa.

Adolfo sopra tutti grandeggiava; il suo viso spirava la minaccia e la paura: portato da un destriero negrissimo che a ogni grido del suo signore annitriva e squassava la testa, trascorreva veloce ora per questa, ora per quella parte, provocando a vendetta, incitando alla strage. In mezzo a quelle tenebre, in mezzo ai riflessi di quella luce rapida e scorrente, egli sembrava ai nemici uno spirito infernale, non avente forma di cosa conosciuta.

Il Balbiano, salito anch'egli sopra un agilissimo destriero, precipita dietro la traccia del suo nemico, il Brissac, e lo raggiunge mentre questi colla spada e colla voce fa opera a mettere ordine tra i suoi soldati, che, invasi dal contagio della paura, sembrano non aver più vita, fuorchè nelle gambe: egli dava sembianza di un cane che, scortando una mandra di maiali che si sbandano, addenta quando questo, quando quello, per trarli in ischiera.

All'apparire del Balbiano, che procedeva con impeto rovinoso, quei pochi soldati che già si venivano raccozzando, si sparpagliano di nuovo come alla vista di una versiera, e lasciano solo il loro capitano.

Il Piemontese balza di sella, e andatogli incontro collo spadone alto, glielo lascia cadere di tanta forza sul capo, che gli fende la cervelliera. Il Brissac si rannicchia stordito e abbarbagliato: il Balbiano raddoppia il colpo, e lo butta violentemente a terra.

Allora lo afferra alle coregge che sulla spalla reggono il petto della corazza, e lo trascina carpone sin presso la porta della stanza dove testè Margherita, soverchiata dalla piena degli affetti, avea smarrito ogni senso.

— No! diceva egli interrottamente, tu non potrai più sfuggire alla mia vendetta... Tu m'hai fiaccato, disonorato, schiacciato sotto ai tuoi piedi... Ora è venuta la mia volta!.. Ora io pure ho il diritto di sputacchiarti la faccia, perchè non sono più un cialtrone che si castiga e si frusta..... sono un cittadino, un marito, un soldato che vendica il suo popolo, che lava il disonore, che uccide il suo nemico.

Il Brissac si sforzava di svincolarsi, dava scossoni, raddoppiava i conati, ma sempre indarno. Il furore del Balbiano riardeva.

— Oh, perchè non son qui tutte le donne piemontesi da te stuprate!... Si schiaccia il serpente che si trova per via... Tu hai spento l'intelletto alla più dolce, alla più innocente creatura fra quante mai alzarono lo sguardo a Dio... Ella era degna del cielo, e tu dell'inferno.

Così dicendo, gli strappa la visiera che era già assai mal connessa per altri colpi, e gli appunta alla vista la daga sguainata in modo che gli tocca la fronte.

— Ferma! sclama una voce che fece rimanere il Balbiano col braccio in alto come impietrito, perchè gli parve la voce di Margherita.

Si volta, e vede un cavaliere che mostra un volto di adolescente precipitarsi nel medesimo luogo, gittare una rotella e una spada ai piedi del Brissac, e gridargli:

— Padre, difenditi!...

Era il figlio di Margherita! — che piantavasi in faccia al Balbiano, colla spada in pugno, in atto di difendere egli pure francamente la vita del genitore.

Il Balbiano, compreso da un nuovo orrore, si alza indietreggiando. Il capitano francese, colto questo istante, si leva sopra un ginocchio, tutto imbrattato di sangue e di mota. — Vi fu breve silenzio. — Se i loro sguardi avessero avuto la virtù letifera di certi animali di cui raccontano le storie, non uno di loro sarebbe rimasto vivo. Finalmente il Piemontese proruppe:

— Maledizione su voi!.. A te, giovinetto malaccorto, io avrei potuto spezzare la vita: il mio compianto ti ha salvato... E tu pur vivi, o sciagurato! — disse, volgendosi al Brissac — la mia vendetta è compiuta! Il tuo campo è in rotta... Ho riconficcata sulla tua fronte a caratteri di sangue quell'infamia che hai impressa sulla mia... Ti ho calcato sotto il mio piede... Ho dato dolore per dolore, sangue per sangue... Ora basta! Rimani in vita. La vergogna, l'onta, l'obbrobrio ti daranno maggior cruccio che non la morte.

Ciò detto, balzava sopra un cavallo sciolto, che in quel momento gli scorreva vicino, e, alzato un grido di trionfo, scompariva.

Alla confusione, al frastuono, alla strage era succeduto un silenzio cupo, interrotto dai gemiti dei feriti e dei morenti: il fumo era scomparso, un vento sottile, crudo, agghiacciato raggrinzava le carni: la luna immota e tranquilla illuminava quella vasta scena d'orrore:

udivasi in lontananza il suono di passi di cavalli e di pedoni armati, somigliante allo strepito che fanno le onde cadendo.

Il Brissac non manda un sospiro, non un gemito d'angoscia. Immerso in un abisso di dolore, è muto, non fa movimento.

— Dov'è tua madre? disse egli infine al giovinetto con voce tetra.

— È scomparsa!...

— Scomparsa! ripete egli fremendo. Oh, possa l'affanno mortale balestrarla nell'eternità! Colei... colei... ti ha dato un fratello... Ma sappilo: nelle vene di lui scorre il sangue di Caino; tu devi abborrirlo... Non deve entrare nel tuo petto neppure per un istante una pietà fuggitiva... L'odio sia il tuo alimento... Non risuona la stessa favella sul vostro labbro... Egli appartiene alla razza codarda dei nati di codesta terra che si puniscono col ferro e col disprezzo... Appartiene a codesti schiavi che io ho fatto più volte scopare nel mio campo da' miei gentiluomini con una frusta che posi loro in mano... Educa l'ira come un tesoro: sia essa pronta, crudele!

Ricomparivano intanto i suoi capitani, laceri, smemorati, grondanti di sangue.

— Ribaldi! ripiglia il Brissac con un muggito. Voi avete macchiato il nome francese... Tutta l'acqua del mare non basta a tergervi da questa macchia... Lasciaste solo il vostro maresciallo in preda alla bufera... In queste sole due ore avete perduta tutta la riputazione acquistata in venti anni di guerre gloriose... La disciplina fu rotta... questo è un fallo mortale. Le milizie del re ebbero oggi un esempio infame... Quando mai il soldato francese fuggì in faccia alla morte?

— Monsignore! balbettò uno di quelli. Non mai fu visto un più cieco viluppo, un più orribile sbaraglio... Non sapevamo dove adunarci, non risplendeva lume... Fummo assaliti da demòni...

— Foste assaliti da uomini! urla con maggior rabbia il Brissac, e quel ch'è peggio, da uomini che furon sempre da voi derisi e rubati a man salva... Gli schiavi hanno spezzate le catene, e le han sbattute sul viso dei padroni, senza che questi sapesser pur fare un atto d'uomo... Vergogna!... Voi siete i peggiori ribaldi ch'io mi conosca; siete la feccia della milizia francese. Mille volte ho dato fiato al mio corno perchè accorreste a me, e mille volte io mi vidi entro un cerchio di fuoco senza che uno solo di voi accorresse ad

allontanare il pericolo dal mio capo... Un altro maresciallo farebbe della vostra pelle altrettante cinghie pei cavalli...

In questo punto giungeva trafelante, livido, travolto anch'esso nella fuga dei colonnelli l'ebreo Pirrens: era in sola camicia, e lasciava vedere le coscie scarne e le ossa protuberanti alle giunture.

— Sciagurato! gridò il Brissac, tu vieni a proposito: io metto pegno che per te solo mi si scagliò addosso questa gragnuola. Se gli altri sono dappoco, tu sei traditore... Hai imparato negromanzia per tener saldi ed interi i fili della rete in cui ravviluppi chi vuoi scorticare. Aprimi ogni cosa, o sei morto!

— Monsignore! risponde il giudeo mezzo atterrato. Vedete in quale stato mi trovo... Mi si son messi addosso i brividi della febbre... Volete voi ch'io abbia proprio a basire per la paura?... So che il dolore è vecchio sulla terra; che senz'esso non vi si fanno grandi cose, e che ciascuno deve portarne la sua parte... Ma per me la misura è colma.

— Taci! L'uccello ha conosciuto i zimbelli dell'uccellatore... Tu solo hai ordito questo tradimento... Ebreo che parla, bocca che mente!

— Eccellenza! non vogliate essere ingrato a un vostro servitore... Io vi ho seguito dappertutto... Ho abbandonate le corti, perchè mi diceste che quivi le cabale sono come una scala doppia, su cui da una parte sale il paziente colle braccia legate, la testa bassa e l'occhio smarrito, dall'altra il boia... Vi ho seguito...

— Cane circonciso!... Io non vuo' più bere fanfaluche... Tu mi scappi di sotto... Tu dunque hai tradito... hai tradito...

— Monsignore!... non ascoltate i miei stridi forsennati coll'indifferenza medesima che il canto delle rondini annidate sui tetti... Fu la paura che mi ha perduto...

— Parla! parla!

— L'esito del mio mandato a D. Ferrante non fu felice quale io avrei creduto... Già v'ho detto che quantunque io strillassi per tutta la via il mio titolo di vostro ambasciatore, tuttavia non potei sfuggire dalle mani di una masnada...

— Prosegui...

— Vi ho pur detto che io avevo perduto l'intelletto... Mi si voleva spogliare di que' pochi beni che alla mia razza son ricusati dalla condizione sociale, e ch'io mi son procurato con tanta sollecitudine, con tanta rassegnazione, con tanta devozione a vostra eccellenza...

— Che facesti?... Via!...
— Ho palesato...
— Tutto?...
— No!...
— Che cosa?..
— Manifestai solo che nel campo v'era necessità d'un prete...
— E sul riscatto?... sul riscatto?...
— Dissi che voi volevate risparmiar sangue... e che...
— Ebbene?... Via!...
— Monsignore! io non credeva di parlare a questi tristi Piemontesi...
— Parla, o sei morto...
— Soggiunsi che la vostra umanità si preparava a fare un altro sacrificio...
— E quale?
— Un sacrificio enorme, inaudito...
— Quale, ripeto?...
— Quello di duemila ducati per la compra della città...
— Ah dannato! dannato!... Si strascini avanti alla sua tenda, e lo si impicchi per la gola...
— Monsignore!... Non vedete ch'io tremo come un paralitico?...
— Mi si ubbidisca... Ho bisogno che qualcuno muoia!

L'Ebreo, non reggendosi sulle ginocchia, chiamava misericordia, volgeva la faccia contrita, si raccomandava or all'uno, or all'altro di que' capitani, ai quali aveva imprestato danaro a grandissima usura... Era fiato gettato.. Tutti stavan sodi e composti.

Alcuni momenti dopo spenzolava ad un ramo di quercia dando gli ultimi tratti. Un pallido lume di luna vi batteva sopra, gettando sul terreno un'ombra non ben netta, ma terribile, che indicava la forma del corpo da cui era prodotta.

## CAPITOLO DECIMO

Che faceva intanto D. Ferrante Gonzaga?

Mandate fuori della città le milizie spagnuole e tedesche perchè si abboccassero fintamente coi Francesi, egli se ne stava in Asti, seduto a tavola in compagnia di molti capitani, tracannando di quel vino spiritoso e brillante ond'è tanto celebrata questa città, dicendo di quelle novelle che fanno arrossire gli onesti, e sghignazzando ogni tratto come chi ha i pensieri scarichi.

Un messaggiere francese aveagli portato un borsone pieno dei ruspi patteggiati pel tradimento, ed egli godeva a quando a quando metterli per taglio, e lasciarli sgusciare dalle dita sotto gli avidi sguardi de' suoi capitani; e ciò nè per vezzo nè pel tristo talento di accendere inutilmente le voglie rapaci dei compagni, ma perchè era uno di que' birboni che sprezzano le maschere, e hanno il coraggio di mostrarsi quali e' sono veramente. Vantaggio che la moderna civiltà ci ha rapito, essendo noi d'avviso essere proprio un vantaggio che colui il quale commette un'iniquità, sappia confessarla apertamente.

Fra i molti cavalieri spagnuoli e tedeschi che facevan corona al Gonzaga, ve n'eran anche d'italiani, di quelli cioè che soglion dire: per noi dov'è il pane è la patria.

Uno di questi, che amava più degli altri la celia, e che al viso sembrava anche disdegnare le poltronerie, rompendo a un tratto quel mormorio che nasce da molte voci favellanti insieme, voltatosi al Gonzaga, gridò:

— Eccellenza! voi avete oramai raccolto tanta messe di allori da coronarne quattro Cesari. Se il riso della bellezza e la luce del canto devono essere il premio di chi ha saputo operare magnanime cose, voi meritate questo guiderdone più che ogni altro capitano dei nostri tempi. Ma di tutte le vostre gesta, una ve n'ha che dovrebbe

essere coronata in Campidoglio per mano delle più leggiadre donne d'Italia...

— Quale? quale?... dimandarono tutti ad un grido.

— Quella di aver saputo trovar modo a smorbare l'Italia di uno de' suoi più putridi e abbominevoli tiranni.

— Ah! ah! disse il Gonzaga con malizia, tu intendi parlare di Pier-Luigi Farnese.

— Sì, di questo ducarello dannato, la cui maggior gloria fu quella di aver trovato un modo affatto nuovo di martoriare i santi.

— Davvero! seguitò il Gonzaga. Il martirio del vescovo di Fano non ha riscontri in nessuna storia del mondo.

— Narrate, narrate, Eccellenza! dicevan tutti con sollecita curiosità. Il Gonzaga si schermiva con cert' aria modesta che stava bene sul suo viso come due baffi da scherano su quello di una madonna del pittor d'Urbino.

— Narrate, ripeteva l'Italiano. La magnificenza vostra non può fare a questi cavalieri un più bel regalo che l'accennar i modi che si devon tenere per lanciare i birboni nell' altro mondo.

— Veramente stasera non sono molto in vena, diceva D. Ferrante. Questo vino astigiano grilla alla maledetta... e ci fa barcollare come vascelli in mare.

— Voi sfidate questo nemico e mille altri, proseguiva l' Italiano.

— È vero... non vi è malanno che sappia tenermi testa... A quanto pare siete ora più ghiotti di questa storia che delle vivande fumanti che ci sono imbandite e che solleticherebbero l'ugola di un morto... Vi contenterò, via! perchè mi piace tener bene edificati i miei caporali.

— Viva la magnificenza di D. Ferrante Gonzaga, nostro graziosissimo capitano! dicevan gli altri acclamando, e alzando un bicchiere colmo.

— Udite dunque, ripiglia il Gonzaga, asciugandosi la barba con un tovagliuolo. Già v'è noto che codesto Pier-Luigi era figliuolo di un papa, nato da un' Anconitana..

— Papa Paolo III! sclamò l'Italiano.

— Vi è pur noto che codesti papi son guasti da un male da cui nessuno ha mai potuto guarirli, voglio dire la febbre dell'ambizione. Paolo III, benchè uomo assai versato nei negozi, e intelligente delle

azioni umane, era anch'egli dominato maravigliosamente da questa peste, tanto che avrebbe dato il fuoco anche al paradiso per satisfare la sua ambizione, e alzare ad alto grado la sua famiglia.

— Ecco la rinunzia ad ogni affetto terreno di cui danno l'esempio i prelati! interrompeva al solito l'Italiano.

— Il Papa, com'era ben naturale, pensò subito a nobilitare l'impuro suo rampollo, e lo creò gonfaloniere e capitano generale di Santa Chiesa.

— Oh, oh!

— Non è ancor tempo da far le meraviglie!... Visitava un giorno questo strano gonfaloniere lo stato ecclesiastico, e gli veniva dietro un codazzo di sgherri, di ladri e di ruffiani, che era il più ameno spettacolo del mondo. Giunse finalmente a Fano... e qui vi prego di non interrompermi colle vostre sghignazzate.

— Dite, Eccellenza, siamo tutti gentiluomini, e sappiamo anche ad un bisogno star sodi.

— Era vescovo di Fano un certo messer Cosimo Gheri da Pistoia, giovane di ventiquattro anni, di buone lettere, e di costume assai disforme da quello che si pratica in corte di Roma... Il governatore della città, certo frate della Mirandola, sentita la venuta di Pier-Luigi, richiese il vescovo che volesse andare di compagnia a onorare il figliuolo del Pontefice e gonfaloniere di Santa Chiesa. Assentì il poverino, benchè a suo malgrado, perchè gli eran venute alle orecchie certe novelluzze di stupramenti di vaghi giovani, che gli facevan venir freddo... Entrato alla presenza di Pier-Luigi, il frate ruffiano, come colui che aveva buon naso, e odorava facilmente il disegno dei padroni, uscì di camera... E gli è allora che avvenne la più sollazzevole commedia che abbia mai saputo rappresentarsi da un figliuolo di Santa Chiesa...

E qui tanto gli crebbero le risa che parea non poter continuare. Ma gli altri arrovellati dalla curiosità gli facevan animo.

— Pier-Luigi che amava ragionar di quelle cose che non vende lo speziale, rimasto solo col vescovo, incominciò a stazzonarlo con certi atti, interrogandolo *come si sollazzasse e desse buon tempo con quelle belle donne di Fano*. Il santo, benchè alquanto sdegnato, rispose ciò non essere ufficio suo.... E qui comincia l'opera dello strano martirio...

E seguitava a ridere d'un riso a scosse che gli faceva saltellare il ventre.

— Non ci tenete sulle ruote...

— Questo figlio di Satana stese la mano a un campanello che scosse leggermente; ed ecco comparire i suoi satelliti, tra'quali un certo Giulio da Piè di Luco e un Niccolò conte di Pitigliano... Costoro si buttano addosso al vescovo, cacciandogli in bocca e giù per la gola alcuni cenci affinchè non gridi... Il poveretto dava stratte, si convelleva, menava gagliardamente le mani e i piedi... Era opera disperata!.. Il gonfaloniere lo spogliò dei panni vescovili, e gli fece subire una violenza... una violenza...

La sala rintronò di uno scoppio unanime di riso.

— Insomma la scossa fu tale che il nuovo martire nel breve tempo che vi sopravvisse non seppe mai più rallegrarsi, e dopo quaranta giorni cattolicamente si morì... Ma ciò che rende non meno gentile la celia si è che il Papa all' udire questa novella ne fece quel caso che ne facciamo noi, sghignazzando e chiamandola leggerezza giovanile (1).

— Quale meraviglia! sclamò l' Italiano che a niun conto voleva star zitto. I grandi hanno il privilegio del mal fare.

— Sapete voi il premio che Pier-Luigi ricevette dalla invenzione di questo martirio?.. Il Papa tanto disse, tanto fece, tanto brogliò che ottenne pel guasto figliuolo il ducato di Parma e Piacenza a pregiudizio della Chiesa che n'aveva la signoria.

— Qual viso duro! soggiunse l'Italiano. Costui non sentiva proprio vergogna.

— Imbecille! la vergogna è il retaggio delle femminelle: per gli uomini che hanno in mano il maneggio degli Stati è un misfatto.

— Come fu accolto in Parma il nuovo signore? chiese un altro.

— Come dovea esserlo dagli uomini, la cui viltà in simili casi e in ogni luogo, è sempre uguale, cioè schifosa. Fu onorato e festeggiato! I popoli, che son ciechi come talpe, festeggiano così lo stabilimento della tirannide, come il conquisto della libertà; anzi più quella che questa, perocchè la tirannide sa mettere più forti radici che non la libertà...

(1) Varchi, *Storie*, pag. 668.

— È vero! e come resse egli codesto Stato?

—Secondo la natura sua, cioè rubando ricchi e poveri, ma più i ricchi, perchè questi, avendo assai clientele, potevano facilmente turbargli il potere; nel che fece bene, perchè devonsi sempre tagliare le unghie a chi è in grado di macchinar cose pregiudiziali alla potestà sovrana. Duro, superbo, arbitrario e insolente, poneva tasse immoderate, faceva continue leve di soldati; e quantunque tutto consumato da certi brutti mali che si guadagnano agevolmente da noi soldati bazzicando con femmine, tuttavia non restava dall' antico vezzo degli stupri... Nè v' era un giovine o una fanciulla di quello Stato che dir potesse di essere sfuggito a lui.

— L' appetito si aguzzava a misura che scemavan le forze! Saltò a dire l' Italiano. Non è vero, Eccellenza?

Il Gonzaga sentì che costui, volendo vendicarsi del titolo datogli testè d' imbecille, toccava maliziosamente una corda che non poteva render buon suono, epperciò fece le viste di nulla intendere, e seguitò:

— Fin qui nulla c' era a dire: il mondo è per chi se lo piglia: chi è potente non lasci scappare le occasioni del godere, che son brevi e fuggitive, e chi governa gli uomini non faccia loro carezze, perchè questi in contraccambio soglion dare morsi e battiture. L'uomo è un animale a cui vuolsi mettere la musoliera; in altra guisa, mentre il vostro pensiero è volto a tutt' altro, egli vi ghermisce e vi strozza.

— E qual fu il maggior errore di Pier Luigi?

— Quello di aver voluto rompere una lancia con me...

— Possibile?

— Il miserabile, per certa antica ruggine che nutriva contro i Gonzaghi, tolse di furto un castello che era mia possessione, e lo rovinò, trascorrendo insieme ad altre pazze ingiurie... Il lupo scontrò finalmente il leone! Io mi posi in sul fermo di rapirgli Stato e vita, e, per il diavolo mio eterno custode! seppi trionfare.

— Bravo! bravo! dicevano gli ascoltatori ad una voce.

— Già vi è noto che io ebbi sempre mal animo addosso a codesti principuzzi che hanno un brano ciascuno d'Italia entro il quale mettono i denti a man salva. La è questa una peste incomportabile. Vorrei che un solo principe, fosse anche Satanasso, reggesse i destin.

di codesta penisola: egli è perciò ch'io ho sacrato la mia spada prima all'imperatore, ora a D. Filippo suo figliuolo, perchè costoro mi paiono tali da poter un giorno o l'altro mandare questa plebe di principi a dar calci all'aria.

— Così vuol essere! gridavano tutti.

— Quando un uomo si propone un fine, deve usare tutti i mezzi, nè badare a quali, per arrivarvi. Così ha fatto D. Ferrante Gonzaga, vostro capitano, o messeri!.. Chiamai coloro che mortalmente odiavano il duca, tra' quali il conte Giovanni Anguissola, Agostino Landi, Gerolamo Pallavicini, ed altri giovani animosi e feroci: dissi che non doveano più tollerare la servitù della patria contaminata da sì sporco signore; che era tempo di vendicare le ingiurie, gli stupri, i latrocinii; che l'imperatore, al quale niuno osava resistere, avrebbe loro stesa la mano; che facessero i loro nomi immortali coll'uccidere il tiranno, e rivendicare la terra natale in libertà... E altre simili baiate e giullerie aggiunsi, perchè così costumasi accalappiare gl'imbecilli: le magnifiche parole soglion sempre far un gran colpo. Nè m'ingannai! l'Anguissola penetrò nella stanza del Duca, che per effetto de' suoi malanni non era atto a stare in piedi, nè a camminare o difendersi, lo trafisse con molte ferite, e lo mostrò al popolo appiccato alla finestra del palazzo. Quindi lo precipitò nella fossa sottoposta, dove gli fu mozzo il naso...

— Al corpo di Dio! urlò l'Italiano. Noi abbiam animo a disfarci dei tiranni e a metterci in libertà.

— No! disse il Gonzaga, lanciandogli un'occhiata di sprezzante compassione. Gl'Italiani non sanno mai compiere fuorchè le opere a mezzo, e perciò saranno sempre il popolo più vituperato del mondo. Per non ricadere tra gli artigli della tirannide, vi voglion larghi e forti propositi, vi voglion armi proprie: quei cittadini non avean nè queste, nè quelli; e mentre correvano le vie gridando *libertà! libertà!* io mi accostava alle porte della città, che mi furono aperte, e me ne faceva padrone a nome dell'imperatore.

— Ad ogni modo scompariva un lupo dalle terre d'Italia...

— Ecco il solo frutto che si raccolse da quella vittoria e dalla mia vendetta!..

Un immenso fragore rompe le parole di D. Ferrante. Le finestre si spalancano. I frantumi dei vetri mandano suoni sparsi, acuti,

prolungati. I telai scassinati vanno in pezzi battendo sul pavimento e pei muri. Mobili, lumi, bottiglie, bicchieri, ogni cosa sossopra.

A questo fragore tien dietro un grido universale:

— I Piemontesi! i Piemontesi!

Un nuovo tuono scuote dai fondamenti la casa. I capitani abbassano il capo: D. Ferrante fa gobbe le spalle, e coll' occhio stravolto sclama:

— I Piemontesi!.. Vi è dunque ribellione?..

Un terzo scoppio produce un più grande rovinio e fracasso: i capitani spiritati cominciano a gridare e saltellare, cercando gli usci per uscire a salvamento. Il solo D. Ferrante non può dare un passo: le sue dita scarne e secche si stringono insieme con tanta forza che le unghie gli entrano nella pelle.

Una fiamma di fuoco allaga la sala: il Gonzaga e i suoi capitani guardano atterriti, e veggono uno spettro ravvolto in un lenzuolo, coi capelli bianchi scarmigliati, agitante la destra in atto di maledizione.

Dileguatasi la fiamma, rimane una luce languida e saltellante, prodotta forse da uno dei lucignoli che moriva sul pavimento, e al punto stesso si ascolta una voce:

— Sventura a te, Baldassarre!.. Tu hai riempiuto delle tue iniquità la coppa nella quale t'inebbri, e un piede potente sta per ischiacciarti... Hai profanati i vasi sacri che sono consacrati al Signore; il Signore ha soffiato sopra di te, ed eccoti nella polve! —

## CAPITOLO UNDECIMO

I Piemontesi entrarono con poca fatica in Asti, perchè gli Spagnuoli, che in sull'annottare eran loro usciti incontro, credendoli Francesi, a un cenno de' loro capitani, s'eran dati alla fuga.

La città era sepolta nelle tenebre e nel sonno: il solo palazzo di D. Ferrante appariva, come di consueto, illuminato da doppieri, la cui luce si rifletteva con raggi infiniti dalle candide porcellane e dai forbiti cristalli rubati alle più cospicue casate: nel lutto universale (come abbiam visto) egli amava abbandonarsi a quel giubilo fragoroso che si diletta dei banchetti, dei festini e dei suoni.

I Piemontesi, inveleniti, fecero impeto, fulminando verso questo palazzo contro il quale volsero i loro moschetti. Alcune palle colpirono in pieno le finestre, d'onde nacque quel rovinìo che abbiamo accennato.

Poco dopo si spalancano con fracasso le porte, ed entrano nella sala uomini armati con fiaccole, preceduti da Renato, che con forza grida:

— Niuno si muova! siete prigioni dei Piemontesi!

Il primo atto che fece don Ferrante, appena vide lume, fu di abbandonarsi colle braccia aperte e colla persona sul borsone dei ducati. Gli altri, a cui furono violentemente strappate le spade e le altr'arme, rimasero col capo ficcato nelle spalle, soffiando e fremendo come fiere cadute nella tagliola.

Lo spettro, sbrigatosi dal lenzuolo e diventato uomo, vestiva un abito di porpora in molte parti lacero e cadente: la sua fronte larga e prominente era coperta da capegli bianchi come neve: il suo viso pallido, austero, impresso da un dolore profondo: i suoi lineamenti pareano scolpiti nel marmo, e aveano qualcosa d'inanimato, di

sepolcrale, di mortuario: questo carattere di grave tristezza, di maestà terribile ricordava le più fosche inspirazioni del genio di Michelangelo.

Don Ferrante non pareva respirare che per quei ducati: tutta la sua anima era in quel borsone... Ad un moto che fece verso di lui uno de' soldati piemontesi si sentì mancare le ginocchia e appannare nuovamente la vista: avrebbe gridato se ne avesse avuto il fiato. Ma la paura di vedersi rapire quel tesoro gli fece in breve trovar la voce, e con suono soffocato sclamò:

— Non mi togliete... non mi togliete l'anima mia!... fate de' miei capitani ciò che vi piace: tanagliateli, arruotateli... ma sia salvo l'onor mio! sia salvo questo pegno de' miei affetti!...

Renato gli pose le mani addosso; egli diè un balzo, seguitando:

— Non me lo rapite!... Vi farò in compenso il dono di questo mio prigioniero... Io voleva per esso una taglia di quattro mila ducati... È un grande Principe della Germania! ve lo regalo, via!... È un uomo che osò tener testa allo stesso imperatore... È il Langravio di Assia!

— Il Langravio di Assia! ripete una voce come tuono, mentre tutti guardano sbalorditi e riverenti questo principe, tradito da Carlo V, il cui destino era rimasto un mistero, come il lettore sa.

— Il Langravio d'Assia! ripete ancora quella voce. Gli occhi del vecchio ch'eran rimasti sino allora fissi, invetrati, si muovono, scintillano.

— Chi, chi mi chiama?... sclama egli rilevandosi in tutta la maestà della persona.

Adolfo compare sulla soglia della porta, pallido, tremante, minaccievole.

— Chi mi chiama? chiede di nuovo il vecchio. Adolfo lo guarda, allibisce, vacilla: alcuni lo afferrano alle spalle per sorreggerlo... A questo tocco ridiventa quello di prima: si strappa dalle mani di coloro colla forza nervosa e convulsa d'una passione disperata, e si lancia verso il principe gridando:

— Ditelo... ditelo voi stesso!... sareste?...

— Il Langravio d'Assia! risponde il vecchio con tuono mal sicuro.

— Voi!... voi!... Nulla vi dice la mia presenza?... nulla il mio pallore?... nulla il mio tremito?...

— Sì!... sì! questa voce mi ricerca tutte le fibre...

— Guardatemi... guardatemi...

— Non è questo un prestigio?... oh potenza del cielo!...

— No! no! non è prestigio... egli è il figlio vostro che vi stringe fra le braccia.

— Mio figlio!... mio figlio!...

— Egli stesso!

— È vero! è vero!... Questa volta il cielo non m'inganna!... Veggo sul tuo volto l'immagine della tua madre infelicissima. Veggo i tuoi occhi brillare della stessa luce... Chi, chi ti salvò?....

— Emanuele Filiberto!

— Il Principe piemontese!...

— Egli vi dirà tutto!... vi parlerà della madre che sostenne nei suoi ultimi aneliti... Egli... mi tenne luogo di padre; mi crebbe alla virtù, all'onore, alla gloria... mi fece non indegno di quel Langravio d'Assia che seppe far vacillare la fortuna di Cesare.

— Emanuele Filiberto, ripigliò il vecchio con fierezza, ha combattuto contro di me sotto le bandiere di Carlo. Ma salvando mio figlio, educandolo alla grandezza dei propositi, ha mostrato ch'egli combatteva per dovere, non per offendere la libertà civile e religiosa che io propugnava, sollecitando gli Alemanni a porre giù dal collo una tirannide non mai più udita.

— Padre! dimenticate per un momento il passato... Non riaprite le vostre ferite... Mio Dio! in quale stato vi veggo! in quale squallore!... voi, il più gran Principe di Sassonia!.. Oh! additatemi colui che vi ha fatto bevere sino alla feccia il calice della sventura, che ha voluto moriste nello strazio... additatelo: io lo strascinerò pei capegli ai vostri piedi. Avesse anche mille vite, io l'ucciderò....

— No! mio figlio, il tristo grido della vendetta non sorga dal tuo cuore, nè turbi questi istanti che sono sacri... La tempesta rugge da molti e molti anni sul mio capo: ma che importa? Credi tu che Iddio allorchè fa cadere la sciagura sui buoni, non conceda loro egualmente la forza di sostenerla? Io fui strascinato di contrada in contrada fra le catene e gli scherni: ho veduto poveri prigionieri che non potevano pagare la taglia, aperti nel ventre e lasciati nelle vie mentre si rovesciavano da quelle aperture le viscere sanguinose: ad altri io vidi spiccare la testa dal busto, e legarla coi capelli nella destra a guisa di lanterna. Io stesso, cacciato nel fondo d'una torre, e avvinto solidamente a un masso enorme, sentii per molti giorni e molte notti oscillare sulla mia testa i piedi d'un cadavere appeso

ad una corda (1). Eppure non ho mai disperato, perchè so che in

(1) Non creda il lettore che noi diamo per avventura nelle esagerazioni. Le crudeltà commesse dagli Spagnuoli in Italia, in nome singolarmente dei papi Giulio II e Clemente VII, son tali da disgradare ogni più cupa immaginazione. Odasi quanto ne dice Stefano Guizzalotti che fu testimonio oculare di quegli osceni strazi:

« Spagnuoli no, ma sì arrabbiati cani:
 Nemici a Cristo, tutti pien di vizi,
 Anzi piuttosto bestie che umani.
Chiamasi questo il tempio profanare,
 O violare, tagliar Cristo a pezzi,
 E 'l Sacramento e l'Ostia via gettare.
Qui ogni Monasterio è saccheggiato,
 Qui ogni chiesa s'usa per bordello
 Di meretrice che loro han menato.
La corda quasi a tutti, intenderete,
 Dettono, e molti impiccati lasciavano
 Quattro e sei ore, e di ciò 'l vero avete.
Altri dinnanzi a lor le man legavano
 Congiunte a modo di far orazione,
 E poi co' piè congiunti l'attaccavano.
Altri per dare maggiore afflizione
 Impiccavano al palco pe' capelli
 . . . . . . . . . . . . .
Altri legati per la volta al basso
 Avevano al buio nudi in sul terreno
 Legati a qualche legno ovver gran masso.
Altri carichi fur di bastonate,
 Ad alcuni altri la barba pelata,
 Ad altri rotte le braccia o spezzate.
Fucci qualche persona sotterrata
 Dentro la terra tutto insino al petto,
 E così stè tutta notte legata.
Aguzzavano a modo di spilletto
 I fuscei delle scope, e que' mettevano
 Fra carne ed ugna con un martelletto.
I pozzi furno ai morti monumenti,
 Ed anche a molti, che send'ancor vivi,
 Vivi dentro vi fur di vita spenti.

Erano poste taglie inaudite perfino ai fanciulli in fascia... A chi mille, a chi duemila, a chi cinquecento, a chi quattrocento ducati, in modo che una taglia di ducati cento era disprezzata e riputata vile. Le taglie dei preti furono di mille trecento e trentacinque fiorini d'oro in oro!! E vi son preti tuttora che vagheggiano la dominazione straniera!!

cielo vi è un padre pei deserti, perchè so che ogni gioia si compra col dolore... No, no! la vendetta non avveleni questa allegrezza che è un dono di Dio.

— Oh padre, padre mio!...

— Mentre la mia mente era funestata da spettacoli che sì grave ingiuria recavano all'umana natura, mentre l'oppressura mi stringeva il petto e affannava il cuore, un'immagine mi sorrideva innanzi, l'immagine di te, o figliuol mio, a fronte dei nemici coll'arme in mano, combattente pel trionfo della dignità dell'uomo. Sprofondato in queste care immaginazioni, io più non sentiva la puntura de' miei mali, dimenticavo di essere disteso sopra un lurido saccone che mi serviva di letto, e le squallide pareti del mio carcere si vestivano di una rosea luce: perfino i sozzi ceffi degli sgherri che mi si aggiravano intorno, scuri e bestiali per sanguinose violenze, cessavano dall'inspirarmi ribrezzo... Oh figlio!... vedi orgoglio paterno! Tu mi sembravi talvolta quello spirito rigeneratore di cui l'Apocalisse ci ha dato il simbolo: io vedea nella tua destra sette stelle di luce, mentre dalla bocca ti usciva una spada acuta a due tagli (1). Mi sembravi uno di quelli di cui grida il profeta: « Niuno di loro ha sentito la stanchezza e la « fatica: niuno di loro ha dormito, ha sonnecchiato, ha lasciato un « momento il suo scudo » (2). Oh ineffabile dolcezza!... Che dirò poi quando il mio pensiero rivolava al passato, e ti vedeva seduto sulle ginocchia della virtuosa tua madre, e ti baciava pei capelli, pel volto, pel seno?... Oh gioie domestiche! gioie di cui gli uomini fanno sì poco conto allorchè le posseggono, e con inestimabile rammarico le piangono perdute!... No, no, non è vero che nella miseria, la quale ne circonda come una notte senza stelle, la memoria del tempo felice sia dolore!.. Finchè l'anima conserva la rimembranza delle cose sue più care, la speranza ci conforta del suo riso immortale... Ma che dico io?.. Dove mi porta la fantasia?.. Vieni, vieni fra le braccia di tuo padre; lascia ch'io disbrami questi occhi ne' tuoi... Parlami di tua madre!

— Mia madre!... Misera!...

— T'intendo.., Ella fu uccisa dal dolore e dalla disperazione... Ma ora ci contempla dal cielo e sorride.

(1) Apocalisse, c. I, v. XVI.
(2) Amos.

E avrebbe seguitato col medesimo impeto se l' animo commosso da tanto amore gli avesse ancor lasciato voce a esprimerne la piena. Gli altri intanto lo guardavano con un senso quasi invincibile di riverenza. La sua parola, bella, poetica, colorata dalle immagini tolte alla Bibbia, esercitava sugli ascoltatori un'autorità da cui non potevano sottrarsi neppure i ribaldi.

D. Ferrante lo guardava come uomo che crede sognare. Il vecchio, quand'ebbe sfogato in parte quell'impeto di tenerezza, afferrò il braccio del figliuolo, e, atteggiandosi di una compunzione solenne, riprese:

— Vedi tu costoro che prendono diletto di tormentare le creature che Iddio fece a sua immagine?... Tu vorresti vendicare su loro gli strazi che hanno inflitto a tuo padre, e infliggono a quanti amano la patria loro e la libertà... Compiangili piuttosto: la maledizione di Dio sta sospesa sul loro capo. Per essi comincia il supremo dei tormenti, quello dei rimorsi scevri da ogni pensiero di speranza.

D. Ferrante si rannicchiava sul suo saccone che pareva il freddo stesso. Il vecchio continuava con tuono profetico:

— Gli oppressori credono che tutto debba piegarsi innanzi a loro perchè i popoli mal sanno trattare le armi. Sansone sapeva egli trattarle? Le sapeva trattar David? Quando la voce di Dio tuonerà, il pastore prenda la sua verga, il colono il vomero del suo aratro, il mietitore la sua falce, le donne, i fanciulli i sassi delle strade, e gli oppressori ricadranno nella polvere... Sì! verrà il giorno che gli incendi, i saccheggiamenti e le stragi cesseranno dal segnare sulla terra il passaggio dell'uomo. La terra non sarà sempre fecondata dalle lagrime degli oppressi... Il Padre celeste non ci ha condannati al soffrire. Le vie d'Iddio sono le vie dell'amore. Ciò che viene da Lui non sono i mali che ci contristano; sono i beni che spande in copia intorno a noi... Il vento dolce e tiepido che ci rianima in primavera è il suo soffio: la rugiada che ci rinfresca nei fuochi della state è l'umidore del suo alito... E che! mentre nel mattino la natura tutta si risveglia e sorride, mentre l'uccello tra le frondi, l'insetto nell'erba mormorano un inno di gioia, noi porteremo la tristezza nello sguardo, il silenzio sulle labbra? Il dolce lume che si spande e si apre dall'oriente come un fiore celeste, non dissiperà le tenebre dalla nostra fronte? Come! il verme ha il suo vestimento che lo protegge contro il freddo, e noi siam nudi? ha il suo nutrimento nella pianta

natale e noi ne siam privi? No! no! la fame tetra e sparuta cesserà dal sedere sui nostri focolari. Tutti avremo l'alimento del corpo e dello spirito. I fanciulli non dimanderanno più lagrimando ai genitori un pane che loro manca; essi non alzeranno le loro mani tenerelle al cielo che per benedirlo de' suoi beni. Il sorriso rinascerà sulle labbra materne; e il vecchiardo, vedendo il sole al tramonto indorare de' suoi ultimi raggi le foglie ingiallite e l'erbe vizze, si rallegrerà nel presagio profondo e misterioso di una nuova primavera, di un'aurora novella.

In queste parole mostrava il principe germanico quell' ardore che lo avea spinto a combattere contro ogni legge di servitù pel trionfo della libertà religiosa dell'Alemagna. Egli ripeteva le grida stesse colle quali avea rinfocolati gli animi, allorchè alla testa di ottantamila uomini intendeva a fiaccare la potenza del tiranno della sua patria. Godeva ancora di portar alto la sua fede come un vessillo trionfale nel giorno della battaglia.

Ma non ancora sazio di contemplare le sembianze del figliuolo, di udirne la viva voce, lo tirava in disparte geloso quasi che altri participasse della sua gioia, e lo guardava fiso fiso, e con accento tronco ripigliava:

— Oh figliuol mio! O mio sangue!.. Speranza e orgoglio di tuo padre! Io mi sentiva tutto sgagliardito; ora non più... Tu mi hai ridonata l'antica lena; m'hai reso quella baldanza con cui io sapeva affrontarmi coi più duri pericoli... Oh, perchè tua madre non è qui!.. Niun altro amore compensa quello d'una madre; ma se la morte l'ha spento, esso rivive più puro e più ardente in grembo a Dio, che ha noverate le lagrime nostre per cangiarle in allegrezza... Or dimmi: hai tu accresciuto splendore al nome che porti?

— Questo nome, o padre, m'imponeva un grande obbligo: ma egli è troppo difficile accrescergli pregio dopo voi...

— Oh vero prode!.. Ma io qui ti veggo coronato di vittoria...

— Voi mi vedete difensore dei diritti di un popolo calpestato e tradito, e di quelli del mio augusto benefattore. La fortuna mi concede allegri principii...

— Le promesse della fortuna sono sempre pei valorosi.

— Io vidi, o padre, fuggirmi dinnanzi coloro contro ai quali ieri ancora era vanto il resistere. È svanito il terrore di quei nomi per cui ogni più sacra cosa si malmenava.

— E questo è grande vittoria! Ora qui venivi?..

— A punire il tradimento.

— Il tradimento!

Adolfo accennava D. Ferrante.

— Eccoci dinanzi un uomo che per meno di trenta danari avrebbe venduto l'anima di suo padre. Egli fu deputato dall'imperatore, poi da Filippo II alla tutela degli Stati di Emanuele Filiberto; e invece, vituperando l'onore della milizia e falsando la fede giurata, vende le città al nemico... Ai soldati che dimandano le paghe egli addita le case dei popoli, e grida: *Se avete fame, rubate!* Se essi dicono di aver venduto il loro sangue per mandare il soldo alla vecchia madre lontana che ha fame, ripete con perfido riso: *rubate!* Se insistono, fa loro stringere la gola con un capestro... E ora che è in mano nostra, non vendicheremo il lutto di tante case vedovate, le offese, le rapine, il tradimento?...

— Figlio, chi più di me fu offeso da costui?.. Egli mi costrinse talvolta perfino agli ufficii infami di suo valletto.. eppure.. io gli perdono!..

— Scellerato! la sventura di un principe grande e valoroso così parla al cuore d'un soldato?.. Padre! io mi sento l'anima ribollire.. Costui non debbe più vivere..

— Figlio! egli è disarmato...

— Chi porta nelle vene il sangue vostro non commette viltà...

Così dicendo, strappa impetuosamente una spada dal fodero di un soldato, e la getta ai piedi del Gonzaga.

Questi, stringendo sempre con mani convulse il borsone dei ducati, non osava staccarsene. Adolfo, preso da impeto violento, glielo strappa con forza, sbattendolo sul di lui petto.

Una voce cavernosa esce dalla gola di Don Ferrante, non modulata dalle labbra; ma invece di raccogliere la spada per rispondere all'invito del cavaliere, fa l'atto di riafferrare il borsone, lanciando sovra Adolfo uno sguardo incisivo quanto il taglio della mannaia.

— Infame! sclama allora Adolfo, tu sei proprio di quelli che venderebbero la spada, la corazza, il caval di battaglia, la consorte per un vil danaro. Va! non sei degno di morire pel mio braccio.

E ricacciata la spada nel fodero, la percuote colla palma della mano sul pomo per meglio fermarla. Poi, voltatosi ai caporali piemontesi che lo circondano, dice:

— Questo danaro è frutto del sangue di un popolo assassinato: lo si spartisca a coloro che furono più offesi e svaligiati.

D. Ferrante, al vedersi tolta la cosa in cui aveva fin allora tenute assorte le facoltà così del corpo come dell'intelletto, manda un grido che non parve suono umano; nel tempo stesso alcune goccie di sangue si veggono scendere di sotto la veste e bruttargli le calze: per sfogare l'immensità del dolore e della rabbia si aveva lacerata la carne del petto.

Adolfo continuò:

— Gonzaga, tu stesso ti sei spogliato del tuo comando. Il dover mio m'impone di farti trarre al tuo signore, affinchè egli ti doni la mercede che ti si addice, quella che suol darsi ai traditori!

E senza più, gli volge le spalle. Il padre gli abbandona le braccia al collo, sclamando:

— Benedetta la mia sposa che di te s'incinse!

Alcune ore dopo tutta la città risuonava di grida gioconde, e il sole salutava le insegne piemontesi che sventolavano vittoriose sulle torri.

---

## CAPITOLO DUODECIMO

Non è a dire con quale esultanza fossero accolte in tutto il Piemonte queste novelle. Gli animi da sì gran tempo aduggiati e intristiti si levavano e aprivano alla speranza. Più viva e più libera divampava la fiamma del patrio amore. In tutti nasceva una gara: — quella di operare forti cose per la difesa dei proprii diritti e della propria dignità. Sentivasi insomma dappertutto la presenza di Emanuele Filiberto, simile a un alito primaverile che rinnova di erbe e di fiori la zolla inaridita.

— Fuori lo straniero! fuori lo straniero! si gridava con voce d'indegnazione e di vendetta per tutta la terra piemontese; e ognuno agognava d'imitare l'esempio di Adolfo e del Balbiano, cadendo inaspettato addosso così agli imperiali, come ai Francesi, e combattendo corpo a corpo.

— Noi soli bastiamo contro tanti nemici! gridavano nell'impeto di un nobile orgoglio; e per provvedere alle spese della guerra, le donne, ricche e povere, nobili e plebee correano a recare sull'altare della patria le collane, gli smanigli, i gioielli, le spille. I frati istessi, mossi da sublime esempio, ponevan mano volentieri per lo stesso effetto agli ori ed agli argenti delle chiese.

Il popolo il quale, per gli ordini feudali che tuttora esistevano in Piemonte, si agitava ciecamente nel fondo cupo della grande scala sociale, comparve allora bello di ardimento e di gloria a mostrare ciò che possa in uman petto il sentimento della dignità conculcata. Ogni giorno si vedevano i più umili popolani arrampicarsi alle trinciere dei nemici, e strapparne le insegne che v' eran piantate sull' alto, sfidando intrepidamente la grandine delle palle che si scagliava loro addosso.

L'antico spirito della cavalleria, quello che fu sempre alimentato con affetto dai Principi di Savoia, appariva trasfuso in tutti i Piemontesi di qualsiasi grado ed età. In ogni angolo, dove mostravasi ceffo straniero o si udiva risuonare un linguaggio che non era quello d'Italia, succedevano disfide e duelli. Un giovinetto di tredici anni avendo udito un gentiluomo francese, grosso e ben tarchiato, parlare con superbo disprezzo degli Italiani, lo percosse nel capo con una pietra, lo ferì, lo costrinse a confessare il suo torto (1).

Cosa incredibile, ma pur vera! i frati ebbero allora non picciola parte nel forte e costante operare dei Piemontesi. In non pochi di loro sembrava rivivere lo spirito del Savonarola; sdegnosi e frementi pel mal governo che i barbari facevano di popoli redenti da Cristo a prezzo di sangue, commovevano le moltitudini con parole animose ed inspirate, e in molti accendevano il desiderio del martirio, — desiderio che inebria irresistibilmente come ogni altro amore l'animo dell'uomo (2).

(1) V. GIOVANNI CORRER, 1556.
(2) V. id.

Imitando ciò che erasi fatto in Firenze nel tempo dell'assedio, passavano pei villaggi, pei borghi, per le città recando stendardi sui quali era dipinto da un lato Cristo vittorioso con molti soldati abbattuti a' suoi piedi, e sull'altro la Croce, gridando le miracolose parole che già furono udite da Costantino.

Molti di essi caddero in mano del nemico e furon fatti uccidere tra le più orribili torture: sorridevano essi in mezzo a questi strazi e lanciavano nella faccia degli oppressori una parola la quale (come dicevan essi nel loro caldo e profetico linguaggio) dovea rimanervi impressa eternamente come se l'avesse sfolgorata il fulmine di Dio.

Emanuele Filiberto ebbe in questo punto il pensiero di usare l'impulso dato ad uomini già cotanto infiammati dallo sdegno e dalla libertà, per liberarsi da' suoi nemici... Ma il suo popolo, già consumato per tanti patimenti, avrebbe egli potuto resistere a lungo alle forze soverchianti di Francia e di Spagna?

La nuova calata dei Francesi in Italia lo tolse giù da questo pensiero, al quale ne successe uno di quelli che, come la parola di Dio, fanno emergere la luce dalle tenebre.

Teniamo dietro per ora a codesti avoltoi che ci cascano di nuovo dalle Alpi, e poi vedremo l'opera rigeneratrice del Principe piemontese.

Per le istanze di Paolo IV, dei cardinali Caraffa e Lorena, di Caterina de' Medici e di Diana di Poitiers, Enrico di Francia aveva finalmente, come abbiam detto, rotta la tregua che pochi mesi prima erasi stretta col re cattolico, e la guerra cominciava a bollire negli Stati ecclesiastici tra gli Spagnuoli e i Pontificii e Francesi.

Ciò che muoveva Paolo IV a congiungersi coi Francesi per combattere gli Spagnuoli non era una politica generosa e italiana, come ci vorrebbe far credere Cesare Balbo: era la voglia pervicace e accesissima di dare uno Stato ai proprii nipoti, di accrescere lustro e grandezza alla propria famiglia, a pregiudizio della Chiesa e dell'Italia, che oramai era troppo stanca di codesta peste degli stranieri, e sapeva per lunga esperienza qual conto potesse fare delle promesse francesi.

Noi abbiamo pure accennato in sul principio di codesta storia come Carlo V avesse mandato in su quel della Chiesa il duca d'Alba, perchè il papa si risolvesse a rimettere una volta di quella sua incomportabile

alterigia. Ma salito al trono di Spagna Filippo II, il duca d'Alba ebbe ordine immediato di procedere tiepidamente in codesta bisogna, e trovar modo a non troppo guastare gli umori di Sua Beatitudine.

Filippo II, educato da preti spagnuoli, professava una venerazione aperta e profonda per la Santa Sede; e questo sentimento, nutrito e cresciuto coll'età in quello spirito cotanto cupo, era degenerato in una manìa superstiziosa e feroce.

Quando seppe che i Francesi, rotta la tregua, scendevano in Italia per fare spalla al Pontefice, l'idea di dover volgere risolutamente le armi contro il Vicario di Cristo gli gettò la costernazione nell'animo.

Raccolse intorno a sè i casisti di maggior grado e disse:

— Venerandi Messeri! voi vedete a quali termini io son condotto: dovrò io funestare i principii del mio regno col muover guerra al padre dei fedeli?... Dissipate il buio dal mio intelletto: ditemi se io posso con giustizia alzare le armi contro il successore del gran Pietro... Io mi sento tutto conturbato a questo solo pensiero... Temo per l'avvenire di non essere mai più richiamato al convito della grazia. —

Quei preti rimasero lungamente in forse: la loro inalterabile compostezza facea tremar Filippo, sul cui volto scorgevasi un impaziente premura; infine il più ardito di essi, dopo aver soffiato più volte in guisa che pareva un vento, rispose:

— Maestà! veramente la violenza e la ingiustizia di Sua Santità appaiono manifeste anche all'occhio il meno acuto. Poichè tornarono vani tutti i preghi e tutte le ragioni che Vostra Maestà fece significarle da' suoi ministri, essendo voi assalito, le leggi così divine come umane vi danno facoltà non solo di difendervi, ma anche d'incominciare le ostilità. —

Filippo, rinfrancato, non pose più tempo in mezzo, e la guerra venne arditamente denunziata al Pontefice. Il duca d'Alba con dodicimila fanti, seicento lance e mille ducento cavalleggieri passava il Garigliano, prendeva Pontecorvo, Ceperano, Ferentino e Frosinone, e ogni altra cosa metteva a ruba ed a sacco.

I villani spauriti si salvavano correndo per le campagne colle loro mogli, e coi bambini sulle spalle. Una infinita moltitudine di loro entrò in fretta e in furia dentro Roma, spargendo che gli Spagnuoli commettevano spaventevoli danni, e pingendo con parole vive lo strazio degli infelici caduti nelle mani di quegli indemoniati.

A queste nuove una grande paura si cacciò nel corpo dei cardinali e dei prelati, molti dei quali eran sopravvissuti al sacco che fu dato, nel maggio del 1527, alla capitale del mondo cristiano, a nome di Carlo V, dai soldati guidati dal Borbone, i quali vi commisero i più strani, turpi e atroci fatti che si possa immaginare da uman cervello.

Scortati dalla folla dei loro servi, che tremavano non meno di loro, correan essi come insensati e immelensiti per la piazza di San Pietro, interrogando quanti incontravano, raccomandandosi a vecchi, a soldati, a capitani forestieri, ai giovani della milizia, e facendo certi atti da spiritati, quasi che vedessero già guizzare le fiamme degli incendii, e si sentissero penetrare nelle carni il pugnale di quegli assassini.

Quelli ai quali la paura non avea troncate le gambe, andarono in cerca del vecchio Pontefice che si aggirava per le sale del Vaticano, ruggendo come leone. Alla vista di codesti miserelli che non avean più viso d'uomo, Paolo IV, malgrado quella sua furia velenosa che non gli lasciava vedere lume, non potè raffrenare le risa. Ma, ripigliata subito la gravità del volto e la solennità dell'attitudine, tuonò:

— Fuori i conigli! fuori i conigli!... Io voglio intorno a me uomini che abbiano muscoli di bronzo. Di poca fede!... In questo modo confidate in quel Dio del quale esercitiamo in terra le veci? Che direbbero i nostri nemici se vi scorgessero in tale stato?... Credete voi che il braccio di Cristo si raccorci nelle avversità?... Voi mi sembrate que' tali che furon dipinti dal degno Alighieri, la cui anima si martoria nell'inferno, e il di cui corpo si muove vilmente quassù... Se non volete essere lo scherno dell'orbe cristiano, seguitemi.

Così parlando, scendeva a passi infuriati le scale del Vaticano, e montato sopra una bianca chinea mirabilmente ornata di napponi di seta vermiglia, entrava nella piazza animando il popolo a sperar bene, a non temere nè per gli averi nè per la vita, a rimetter tutto alla giustizia divina, dalla quale egli era stato posto guardiano del gregge di Cristo, a confidare in quel Dio che non aveva avuto mestieri di braccia per ammazzare Sennacherib ed il suo esercito.

E queste sue parole sembrarono profetiche. Alcuni giorni avanti il duca d'Alba, espugnata la rocca d'Ostia, se n'era impadronito ottenendola a discrezione; il che aveva cagionato in Roma quell'enorme

spavento. Ora, mentre il papa stava rianimando gli spiriti de' cardinali e de' popoli, comparve un messaggiero annunziando che la fortezza era stata ripresa da Piero Strozzi, che fu il primo a discendere in Italia con tremila e seicento Guasconi.

Questo annunzio partorì l'effetto del Nettuno di Virgilio che rabbonaccia la tempesta, e i cardinali ripigliaron fiato.

Ma ciò che proprio diede loro ardimento e baldanza, e li fece entrare nel pensiero di vendicarsi di quella paura, fu la novella sopraggiunta poco dopo che i Francesi deputati alla difensione della Chiesa aveano felicemente valicate le Alpi, ed eran comparsi sotto Torino grossi di diciottomila fanti e tremila cavalli, guidati dal duca di Guisa.

Essi non ebbero più freno: ritornarono gonfii e pettoruti: si diedero di nuovo a trascorrere per la città cavalcando le loro mule splendidamente arnesate, colla testa alta, colla bocca composta all'alterigia e allo sprezzo.

Il Guisa, consigliatore della guerra, veniva avanti con un tal piglio che sembrava volesse ingoiarsi l'Italia. Egli avea saputo colle sue spavalderie imprimere un tal concetto di sè nei Francesi, che si credeva da tutti avrebbe messe in fuga le vecchie e agguerrite bande spagnuole col solo fulmine dello sguardo. Molti gentiluomini, per vaghezza di partecipare a' suoi trionfi, benchè non avessero comando nell'esercito, lo seguivano in qualità di volontari.

Per aprirsi la via sul Tortonese e quindi sul Piacentino, corse fulminando con molta artiglieria verso Valenza, terra posta sulla destra del Po tra Casale e Tortona, la quale o per viltà dei difensori o per forza di corruttela si arrese dopo pochi dì.

Inorgoglito dalla facile vittoria, il capitano francese fu tentato a gettarsi colla medesima furia sul terreno di Milano dove avrebbe certo potuto fare notabile acquisto, perchè i capi delle armi spagnuole non avean quivi nè fanteria nè cavalleria atta a sostenerne l'impeto, essendo i lanzi corsi a difendere il regno di Napoli.

Ma tempestando il cardinale Caraffa che si andasse difilatamente al soccorso di Roma e al conquisto di Napoli (chè al papa nulla importava dei malanni della Lombardia), fu forza al Guisa di addrizzare il suo cammino verso Tortona onde marciare alla volta della Romagna.

Paolo IV, a misura che vedeva la sua fortuna sollevarsi, lasciava scoppiare con maggior impeto il suo furore contro Spagna. Gridava di voler citare al suo tribunale Filippo II, dichiarava ribelli e scomunicava i Colonnesi perchè ne seguitavano le parti, spogliava del ducato di Palliano Marc' Antonio capo di codesta famiglia, e investiva di tale dignità e degli annessi territori il conte di Montorio suo nipote, facea prigione l'ambasciatore spagnuolo, diceva che a nessun altro dovea render conto delle proprie azioni, fuorchè a Dio; ch'egli era tutto, che tutto dovea piegarsi avanti all'assoluta sua volontà.

Entrava il Guisa in Roma con pompa da trionfatore a guisa di chi ritorna da una guerra combattuta e vinta con insuperabile valore, mentre doveva incominciarne una di esito assai mal certo. Egli era accolto come un angelo tutelare. Le gentildonne affacciate ai balconi gli mandavano sguardi, sorrisi, baciamani ch' egli talvolta ricambiava con aggraziata disinvoltura, terminando così di togliere lo smarrimento dei cardinali e dei prelati non ancora affatto rinfrancati pei prosperi successi dello Strozzi.

Appena comparve nella piazza di San Pietro fu salutato festevolmente dagli spari dei falconetti, delle colubrine, degli smerigli e simili artiglierie costumate a quei tempi. Paolo IV lo ricevette seduto sulla sua cattedra pontificia, decorosa per velluti cremesini, per bollettoni dorati e per frangie d'oro. I suoi piedi, che posavano sopra un pulvinare, all'accostarsi del Guisa, non si mossero. Paolo IV non li volle porgere al bacio del capitano di Francia, a cui invece diede a baciare sorridendo l'anello pontificale; la qual cosa fu notata con molta meraviglia dei cardinali e vescovi che sapevano quanto Paolo fosse geloso della propria dignità, a cui voleva che nessuno per verun conto mancasse.

Ma fu breve l' allegrezza del Guisa e la speranza dei trionfi. Esaminate le difese, s'avvide egli subito che tra i fatti e le parole magnifiche dei Caraffa correva una grande differenza. Le milizie papali eran molto inferiori di numero a quelle che furono stipulate: mancavano le provvisioni per sostenerle, i danari per pagarle: niuna cosa era in pronto: non si aveano che parole, promesse, indulgenze e benedizioni. Il duca di Firenze, armato, minacciava: il duca d'Alba, giunte le sue genti a quelle di Marcantonio Colonna, dava sembianza di voler mettere di nuovo Roma in gran pericolo; tanto che il Guisa,

irritato, proruppe in una grossa bestemmia, dicendo apertamente essere stata una brutta pazzia quella del por mano a tanta impresa, facendo principal fondamento sopra l'alleanza di preti che niuna cosa sanno condurre a bene.

Il papa, i cardinali Caraffa e Lorena, prelati e donne gli si posero allora attorno per mantenerlo negli spiriti alti di prima: il Francese, affaticato da questo strano assedio, si risolse finalmente, benchè con poca fiducia di vittoria, ad assaltare il regno di Napoli dalla parte degli Abruzzi confinante con Ascoli e con la Marca. Si pose ad oste a Civitella prima frontiera del regno: ma questa città, ben fornita di fianchi e di baluardi, respinse vigorosamente gli assalti, e tutti gli sforzi impetuosi del valore francese si ruppero ai piedi delle sue mura.

Riuscite infruttuose queste prime fazioni, le milizie mal pagate minacciavano di ammutinarsi. Il Guisa, vedendo che invece di gloria raccoglieva scorno e risa, si abbandonava alle più insane dimostrazioni di collera e chiamava ladro il nipote del papa, Antonio Caraffa, il quale veramente per cavarsi ogni voglia e prender quanti diletti poteva, consumava le paghe de' soldati.

Intanto i popoli, battuti, bistrattati, oppressi dalla fame e dalla peste, maledicevano l'ambizione del papa, maledicevano le pazzie dei Francesi, e pregavano con lacrime di sangue che Iddio volesse pure una volta avere misericordia di loro, liberandoli dai mali preti e dalla lue degli stranieri.

Ecco il soffio di vita che Paolo IV spirava nel lacerato cadavere d'Italia!

## CAPITOLO TREDICESIMO

Mentre la guerra infuriava nella campagna di Roma, strani e angosciosi pensieri agitavano la mente di Filippo II.

Egli era travagliato dall'angoscia incessante di aver dovuto alzare le armi contro il papa: era combattuto dal timore di vedersi spogliato de' suoi principali possedimenti in Italia, nel Belgio e altrove.

Avviluppato in mille ambagi, il suo animo si smarriva: sentiva la necessità di una mano fortissima per troncare questo nodo: ma egli non aveva nè la destrezza nè la vigoria per ciò. Infine, dopo avere per più giorni e più notti ondeggiato in mille pensieri senza sapere abbracciar un partito, fece avviso di collocare se stesso e la sua fortuna in quel solo che poteva dare stabilità alle cose d'Europa, in Emanuele Filiberto.

Un mattino entrava in Vercelli, per la porta che tende a Milano, un cavaliere con gran seguito.

Era questi Don Giovanni de Figueroa, che fu l'anno dopo creato governatore di Milano. Aveva l'incarico dal re suo signore d'indurre il principe piemontese a metter mano a quei provvedimenti che la sua determinata volontà sapeva suggerirgli ne'più ardui casi, come pure di penetrare il mistero nel quale il conte di Silva teneva avvolta la figliuola nella piccola corte del duca. Elisabetta aveva ferito il cuore e atterrato l'orgoglio di Don Filippo: può egli immaginarsi che nell'anima tetra e feroce di Don Filippo fosse prevalso l'obblio?.. Chi ciò pensasse mostrerebbe di non conoscere rettamente il carattere generale degli uomini tutti che hanno in mano la forza, e meno poi il carattere particolare di quel Tiberio delle Spagne.

Emanuele Filiberto accolse il Figueroa con quella soavità di modi che non era mai disgiunta dalla dignità che gli dava la grandezza della fama.

Lo Spagnuolo era dotato di non poca accortezza: aveva quel contegno, quella sicurezza nativa che sanno imprimere anche negli animi alti una certa idea di superiorità e di potenza; ma il tutto era temperato in apparenza da una straordinaria dolcezza, la quale spirava eziandio dal suo volto in cui era infuso un cotal lume di venustà.

— Altezza! cominciò egli, i tempi corrono gravi pel mio signore. Egli si rivolge a voi affinchè troviate modo a far sparire quelle nubi che offuscano i raggi della sua stella.

— Cavaliere! rispose Emanuele con tuono alquanto serio, voi parlate al capitano generale delle armi spagnuole: apritemi i desiderii del vostro re.

— Don Filippo desidera anzi tutto che voi sappiate, o Altezza, che i tradimenti del Gonzaga saranno puniti con sommo rigore.

— Don Filippo, riprese il principe con maggiore serietà, non potrà dargli più grave castigo di quello che gli venne inflitto da' miei capitani.

— Voi siete generoso...

— Abborro il tradimento, nè vi ha più grande sventura per un sovrano che quella di lasciarlo impunito.

— Sarete nobilmente vendicato...

— Non parlatemi di vendetta, ma di quanto crede necessario il signor vostro per la salute di Europa.

— Sua Maestà non ha più speranza che in voi: egli fida ogni cosa nel vostro cuore e nel vostro braccio. Vi elegge a governare le Fiandre in sua vece.

Emanuele rimase lungo tempo pensoso, poi ripigliò:

— Accetto il governo delle Fiandre. Ma per uscire dai pericoli presenti quali mezzi ha in pronto Sua Maestà Cattolica?

— Pochi e mal sicuri.

— Quanti soldati può trarre da' suoi Stati d'Italia?

— Nessuno.

— Voi pronunziate una grave parola.

— Altezza! i regni nati dalla forza non possono se non colla forza mantenersi.

— Pur troppo!

— Incomposte, torbide sono le condizioni dell' Italia. Il re cattolico per tenere in freno la Lombardia dovette e deve spesso ricorrere a duri mezzi. Fu necessità inventare nuovi carichi per rimpinguare gli erarii esausti dalle lunghe guerre. In Milano, i dodici della Provvisione avendone fatto lamento, fu forza cacciarli in prigione. Le molte tempeste che sconvolsero il cielo italiano non sanarono l'aria, ma la corruppero. Gli animi bollono, bollono sempre. Gli agenti del re furono spesso costretti di condursi ad atti...

— A quali, o cavaliere? dimandò il principe con viso austero.

— A mandare i più ricalcitranti negli ergastoli senza che i tribunali ne avessero sentore.

— E osate dirlo? proruppe con fierissimo sdegno Emanuele alzandosi. Che possono sperare i governanti dalla giustizia eterna se rompono in tal guisa sulla testa dei popoli le bilancie della giustizia umana?

— Fu necessità, Altezza! riprese quasi atterrito il Figueroa, alzandosi egli pure.

— Non v'ha legge di necessità che possa giustificare tali atti, o cavaliere.

— Fu un errore, o principe, un gravissimo errore. Ma ho dovuto accennarlo perchè conosciate come non si possa levare un solo soldato dalla Lombardia senza portare pericolo...

— Bene! e non possiamo noi fare verun fondamento sopra Napoli?

— Napoli si regge a gran pena contro l'impeto dei Francesi e delle armi del papa. E poi anche in quel regno covano assai pravi umori! Ragioni di stato vollero che si abbassassero i feudatari, si avvilissero i nobili, e si castigassero forse un po' troppo duramente i popolani pronti sempre a levarsi in tumulto per riavere privilegi assurdi, e...

— Cavaliere! i privilegi dei popoli sono sovente i loro diritti più sacrosanti.

— Sua Maestà pensa che presso quel popolo qualunque impresa legittima e forte sarà sempre scemata dalle sfrenatezze della plebe e dall'avvilimento dei grandi.

— Vi è uno Stato in Italia che pur potrebbe giovare l'Europa in queste sinistre emergenze.

— Nominatelo, Altezza.

— Venezia...

— Ella è repubblica...

— Non importa! Ella è potente di territori e di popoli dall'Adda all'Adriatico, e al di là in Istria e Dalmazia sino a Ragusi.

— Venezia non soccorre fuorchè se stessa. Ella invecchia sotto la sua invecchiatissima aristocrazia, e langue in una pace improvvida e voluttuosa. Delle virtù aristocratiche non serba più se non quella della conservazione.

— E la sua antica emula, Genova?...

— Vi è sempre viva la parte francese. Egli è vero che Andrea Doria mantien fede alla Spagna, ma non è men vero che in molti rivivono gli spiriti superbi e omicidi di Gian Luigi de' Fieschi che riempiè di furore e di sangue la sua città, e poco mancò che non troncasse la sacra vita di quel Doria che avrebbe potuto, volendolo, farsi tiranno della sua patria. E quantunque quella congiura sia stata soffocata nel sangue, un vivo fuoco mantiensi tuttavia sotto cenere, nel quale vengono di continuo soffiando e Caterina de' Medici e il pontefice stesso che non ha mai potuto dimenticare che Carlo V concesse ai protestanti della Germania larghezza di pensare e di vivere, e che i prelati spagnuoli in concilio si mostrarono avversi alle prerogative della romana cattedra. Grave dunque è la fortuna di Genova, e deve pensare a difendere se medesima dagli stuzzicatori di superbia e dai consiglieri di malvagie opere. —

Queste cose ascoltava il principe con volto contratto.

— Altezza! continuava lo Spagnuolo, che mostrava di aver ingegno pronto e vivace. Io sono avvezzo a vedere che unico appoggio del diritto è la forza: ma può anche assai un intelletto eminente; e a voi il cielo concedeva quella volontà determinata che non misura gli ostacoli, non iscorge i pericoli, e ne vela ogni conseguenza. —

Emanuele, illuminato da un nuovo pensiero, alzò il viso risolutamente, e con tuono più concitato dimandò:

— Che vi ha imposto di dirmi il re?...

— Di essere il suo salvatore.

— E con quali modi?...

— Con quelli che più piacciano a Vostra Altezza.

— Pone egli piena fiducia in noi?...

— Illimitata.

— Farà egli, quando ciò occorra pel mio disegno, il sacrificio di abbandonare per poco tempo la sua diletta Spagna?
— Lo farà.
— E se fosse necessario di riabbracciare la sua augusta sposa, la regina d'Inghilterra?...
— Il re accondiscende anche a sottomettersi a questo amplesso coniugale.
— Ebbene, cavaliere, fate sapere al vostro signore che Emanuele Filiberto non verrà meno al concetto che l'Europa ha formato di lui.
— Dovrò crederlo, Altezza?...
— Ho forse io fallito una sola volta alla mia parola?...
— La vostra parola è tutto.
— Basta dunque!... Cavaliere addio!
E gli stendeva la destra: lo Spagnuolo, in segno di ossequio v'imprimeva le labbra e, fatta una profonda riverenza, usciva pieno d'indicibile allegrezza.
Emanuele si avvicina con passo infuriato ad un uscio coperto da un panno azzurro, e vi dà un leggiero picchio. Compare subito Enrico di Pamparato.
— Mio fedele, dice egli con voce sommessa, l'istante dell'operare è giunto. Il tuo principe sta per ricuperare i suoi Stati, per ringiovanire i suoi popoli, e rivendicarli in assoluta indipendenza.
— Oh qual gioia!...
— Enrico! in ogni opera tua hai dato prove di lealtà, di forza, di sapiente moderazione. Queste tue virtù devono ora splendere in tutta la loro luce...
— Parlate, mio principe!...
— Filippo II ti elegge suo ambasciatore presso la corte d'Inghilterra...
— Che dite?
— Recenti vincoli d'amicizia stringono l'Inghilterra alla Francia...
— Ebbene?
— Tu devi metter opera a spezzare questi vincoli.
— Io!...
— Non temere! avrai compagno in questa impresa lo stesso Filippo II.
— Ma come potrò?...

— Sei piemontese! Hai una patria da salvare, un principe che ti conforta, ti anima e ti regge...

— Non più, Altezza! Qual altro mandato mi si affida?...

— Quello di condurre nelle Fiandre un esercito inglese.

— Dove rivedrò il mio principe?

— In Bruxelles.

— In Bruxelles!

— Sono chiamato a governare quel popolo...

— Come!...

— Sarà solo per poco, Enrico... Il mio cuore, i miei desideri, i miei voti sono qui, qui, in questa nobile terra dove allignano tanti germi di virtù, dove gli animi non si corrompono nè si snaturano coll'ozio, dove non avverrà mai che per necessità o per utile si commetta un atto codardo. Oh! è troppo dolce, troppo glorioso l'essere padre di un tanto popolo. La Casa di Savoia non abdicherà mai a questa gloria!

Enrico compunto si curvava per baciargli le ginocchia. Ma il principe, sollevandolo con tenerezza, lo accosta al petto dicendo:

— Fra le mie braccia!... fra le mie braccia!... Possa questo amplesso essere un lieve compenso della tua virile grandezza. Tu sei stato il compagno delle mie sventure e della mia povertà; lo sarai fra non molto quello della mia più solenne e duratura vittoria!

— Mio principe! Mio principe! mormorava Enrico soffocato dalla commozione.

— Va, Enrico!... ti sia guida l'amore del tuo paese e l'affetto del tuo principe. E se il tuo mandato riuscisse anche a salvare un sol uomo, sarebbe sempre un sommo guadagno, una gloria di cui il cielo ti terrà conto... Ancora un abbraccio! un altro e addio!...

Enrico s'involava con rapidissimi passi senza proferir parola, perchè non poteva aver voce, e il duca rimaneva solo, colle braccia sul petto, e gli occhi rivolti verso la parte per la quale era uscito il suo fedele. Dopo un breve istante si asciugò una lagrima e venne nel mezzo della stanza, sclamando:

— Ecco l'ora del grande sacrificio!... Sì! io devo mostrare al mio popolo come si vincono gli affetti, gli avvenimenti, i casi.

Qui si arrestava, una nube si stendeva a poco a poco sul suo viso, e, lasciatosi andare sopra una seggiola, appoggiava un braccio sulla spalliera, alzando gli occhi al cielo.

— Mio Dio! datemi forza: non toglietemi quella costanza ch'è il più nobile pregio delle anime elevate... Elisabetta! Elisabetta! perchè la tua immagine si viene sempre a cacciare nella mia mente, e si pianta lì, e non vuol muoversi?... Perchè la tua voce mi risuona sempre con soave fremito nel cuore?... Addio, sogni d'un amore felice e benedetto!... Addio!...

A questo punto la sua voce sembrava quasi spegnersi, e continuava interrottamente:

— Elisabetta! qual vita potente sapesti infonder nel vuoto uggioso dell'anima mia!... Tra altri fantasmi deve ora aggirarsi la mia mente, e quanto gravi! quanto dolorosi! quanto minaccievoli!... Ma il cielo ha stabilito così. Io devo, o divina fanciulla, lasciarti il vanto di vederti e saperti ognora senza macchia... Il mio amore rimanga sepolto qui, nel più recondito abisso del cuore; non una sola favilla deve uscirne: una tremenda necessità lo comanda: esso non mi avvilisca; ciò sarebbe troppo volgare; esso m'innalzi, mi fortifichi affinchè io possa andare incontro con fermezza e coraggio a qualunque possa essere il mio destino!

Un lieve raggio di luce parve diffondersi sul suo volto: si alzò, fece scorrere una mano sulla fronte, levandone i capelli, quasi volesse togliere il velo ai pensieri che lo travagliavano e l'opprimevano, e rinfrancatosi, sclamò:

— Sì! non devo intendere fuorchè la voce de' miei popoli.... li veggo stendermi le braccia.... essi non hanno disperato di me, io devo premiarneli... Lo sparviero che insanguinò per sì gran tempo il nostro nido, sarà spiumato, trafitto.... —

Così dicendo, spalanca le porte, e chiama intorno a sè tutti i suoi cari, non che il popolo il quale ogni giorno veniva sotto il balcone ducale per salutarlo.

## CAPITOLO DECIMOQUARTO

Emanuele Filiberto avea già riabbracciati que' suoi diletti che tanto cooperarono a rialzare gli spiriti de' Piemontesi coll'ardita impresa d'Asti.

Al suo invito ricomparivano tutti alla sua presenza: il popolo vi si affollava egli pure intorno ansante e riverente, quasi che fosse chiamato ad assistere a qualche sublime spettacolo di virtù.

Emanuele, al rivedere Elisabetta sul cui volto era dipinto un affetto nuovo, come di chi possiede qualcosa che gli preme, si sentì improvvisamente assalire da quel senso quasi di timidità che invade anche i più forti dinanzi all'oggetto amato. Ma egli aveva risoluto di mostrarsi in quel giorno quale esso era veramente, cioè magnanimo e grande: perciò seppe con molta forza temprare l'impazienza dell'animo, e racquetare il tumulto de' sensi.

Si avanzò con passo grave verso il padre di Adolfo, e postegli le mani sulle spalle con atto di ossequio e di tenerezza, lo fissò con dolore e ammirazione.

– Principe! disse egli sospirando, quanto avete sofferto dagli uomini!... Ma voi foste più grande in mezzo alla sventura che fra i trionfi e sul trono. Voi c'insegnaste che riman sempre il cielo al di sopra di tutti, e che là siede un giudice che nè re, nè imperadori, nè tiranni possono corrompere.

— Sì, Altezza! rispose il vecchio con serena mestizia. Io non ho mai desiderato che il peso de' miei dolori ricada sopra coloro che tormentavano in me una creatura di Dio.

— Ho combattuto contro di voi, ripigliò tristamente Emanuele; ma combattendo già pensavo al modo di risanare le ferite del guerriero e del principe che non fuggiva dallo spendere la vita pel riscatto della propria patria, e pel trionfo di una sacra libertà.

— Mio figlio, o Altezza, ha trovato in voi un padre non meno tenero di quello che udì i suoi primi vagiti, un padre che seppe insegnargli non doversi cercare sulla terra se non che il bene del proprio paese, la gloria di Dio e della verità... Il beneficio è assai maggiore del danno; e se il cielo mi richiamasse sul trono de' miei maggiori, un vincolo eterno stringerà la Casa di Savoia a quella di Sassonia.

— Un vincolo di affetto e di fraternità! disse Emanuele con accento sicuro ed allegro. Nell'affetto, nella fraternità è riposta la vera, la solida pace degli umani. Che sono mai le grandezze?... Che è l'uomo? un fragile arboscello! Oggi germogliano le foglie della speranza, domani spuntano i fiori: mentre esso si adorna di tutta la lietezza primaverile ed è vicino alla maturanza, un freddo ingrato, una brezza omicida s'insinua tra le radici, gli toglie la vita e cade!... Così siam noi!...

Tutti gli astanti furono colpiti da queste parole così gravi, così profonde. Emanuele si voltò al conte Balbiano, e stringendogli la destra dimandò:

— Conte, perchè non sono io consolato dalla presenza dell'amatissima vostra consorte?

— Principe!...

— Voi le avrete saputo infondere quella potenza d' animo che sa far sopportare maravigliosamente travagli e spaventi.

— Principe, disse il Balbiano con viso accorato, anche gli animi più gagliardi, quando cessano dall'essere sostenuti da una passione prepotente, cadono spossati, e tanto più in basso, quanto fu maggiore lo sforzo che li resse. — L'infelice mia sposa è condotta a un termine in cui pare le si voglia spegnere il principio vitale.

Emanuele non rispose: confuse e torbide immagini gli occuparono d'un tratto l' intelletto, e rimase non breve tempo soprappensieri.

— Povero Piemonte! disse tra sè con un lungo sospiro. Quante altre anime egualmente forti e generose saran fiaccate dalle miserie, dai vituperi!... Iddio mi porga la forza a trarre da questo abisso di tenebre la luce...

Una lagrima involontaria spunta tra le sue ciglia: Emanuele pone una mano agli occhi, accorgendosi che sono umidi, e si affretta a rasciugarli: infine con un sorriso si avvicina al suo Adolfo prendendogli dolcemente una mano, e stringendola sul suo cuore.

Adolfo lo guarda intenerito, e vorrebbe lasciarsi cadere ginocchioni.

— No! No! mio figliuolo, dice il principe con dolcezza. Tu devi star in piedi, ritto, perchè io possa meglio contemplare la tua fronte sulla quale la vittoria ha posato una splendida corona... Un altro premio ti ho promesso, vuoi tu accettarlo dalle mie mani?

— Mio principe! rispose Adolfo con ineffabile espressione d'affetto.

— Conte di Silva! continuò il duca voltandosi al padre di Elisabetta. Vi opporrete voi ad un mio desiderio, ad una mia preghiera?...

— Altezza, rispose affabilmente il vecchio Spagnuolo, i vostri desideri sono pure i miei. Non siete voi che dovete muovere le preghiere.

— Ebbene! ripigliò Emanuele con sublime risolutezza, lasciate ch'io prenda la destra della vostra amatissima figliuola, e la unisca a quella del mio Adolfo.

Così dicendo, levando gli occhi al cielo, congiungeva le destre dei due giovani amanti, i quali, presi da impeto di gratitudine, di ammirazione, di affetto, si prostrarono ai suoi piedi abbracciandone le ginocchia.

Il conte Amedeo Valperga di Masino, il solo per avventura fra tutti che avesse scoperto il segreto del principe, commosso da quest'atto di vera grandezza, alzò le sue vecchie mani battendole insieme e gridando:

— Viva Emanuele Filiberto!

Il popolo rispose a questo grido con un applauso fragoroso. I due vecchi genitori, quello di Adolfo e di Elisabetta, si abbracciavano l'un l'altro confondendo le loro lagrime di tenerezza e di gioia.

Un'espressione nuova, pura, serena apparve sul volto di Emanuele. Fattosi silenzio, rialzò i due giovani, ai quali le fibre del viso tremavan tutte per la piena dell'allegrezza, e con accento soavissimo disse:

— Amatevi, amatevi sempre! voi siete degni l'uno dell'altra. Sapete voi perchè questo popolo applaude con tanto affetto? perchè vede che il suo principe sa guiderdonare chi è valoroso e attende alla virtù... E un egual premio, il premio della felicità, aspetta coloro che non disperano dei destini della loro patria.

In così dire abbandona le mani dei due giovani, e si volta all'intero popolo, siccome al solo in cui da quel punto voleva trasportare tutta la trepidazione dell'animo suo, e la forza de' suoi affetti.

— Popolo! col tuo contegno, colla tua fermezza nel soffrire hai meritato che il tuo principe sparga il suo sangue per te... Un nuovo spirito mi parla nel petto: esso mi dice che il sole fra poco non risplenderà più sulle tue miserie, ma sulle tue grandezze. E sai tu perchè io ti do questa fausta novella? perchè intendesti sempre gli affetti e i pensieri ad una sola mira, alla religione e alla libertà! perchè non ignori che la religione senza libertà è frode ed ipocrisia! —

Uno scoppio istantaneo di grida accoglie queste parole.

— Popolo! seguita il principe con calma dignitosa. Prosiegui a mirare in faccia il pericolo e la fortuna con fierezza e con disdegno. Lascia che il tuo nemico si addormenti: non isvegliarlo coi dardi della tua collera. Per giungere alla cima di un monte conviene salire a lento passo, se non vogliamo che la nostra lena sia subito consumata: la collera somiglia a un corsiero ardente che, ove si abbandoni alla foga, rimane in breve spossato. Vi è una pace al disopra di tutte le allegrezze e dignità della terra, ed è una coscienza pura e tranquilla.

Un fremito di ammirazione gli si leva d'intorno: molti cadono a terra quasi per venerarlo.

— Popolo! conchiuse Emanuele, io parto per le Fiandre: da quella terra deve levarsi il grido della tua redenzione... Chi di voi vuol seguire il suo principe?

— Tutti! Tutti! risposero con grido unanime que' buoni cittadini alzando le braccia, e facendo sfavillare i loro ferri.

— E noi pei primi! soggiunsero Adolfo, il Balbiano e Renato.

Emanuele allargò le braccia quasi volesse tutti stringerli al petto; e dato un ultimo sguardo d'amore ad Elisabetta, scompariva portato in trionfo da quel popolo che credeva il suo principe di un'essenza e natura superiori agli altri uomini.

Adolfo ed Elisabetta, intrecciate le loro mani, coll'estasi dell'amore dipinta nella voce, nel volto e nell'atto della persona, discesero rapidamente in quel giardino che aveva accolte le loro prime parole, e dove in quel punto tutto avea senso e voce che scendea nei segreti del cuore.

Entrambi s'inginocchiarono avanti a quel tabernacolo dove ogni giorno la celeste fanciulla alzava preghiere per quelli che amano, per

quelli che soffrono e per quel solo che aveva battuto alle porte della sua anima trepidante, e del quale possedeva ora la mano.

Mentre entrambi, assorti in divine contemplazioni, tenevan gli occhi fitti in quella Vergine che in mezzo al suo dolore sembrava sorridere alla sublimità e santità di que' due cuori che si eran trasfusi l'uno nell'altro, una voce tetra, sotterranea e appena intelligibile, usciva di mezzo alle fronde degli arbusti e dei fiori:

— Improvvidi!... affrettatevi di godere! vi è chi registra i momenti delle vostre gioie in un libro ove nulla si cancella se non col sangue.

# LIBRO QUARTO

—

## Maria d'Inghilterra

detta

## la Sanguinaria

### CAPITOLO PRIMO

Il lettore si trasporti con noi a Calais.

È sul finire dell'autunno del 1556.

Dalla sponda del mare si vede a breve lontananza un vascello con bandiera inglese: in mezzo alla folla de' marinai si distingue un uomo di forse cinquant'anni, di ardite sembianze, ritto, colle braccia raccolte al petto.

Non è ancora l'alba: le stelle scompaiono a poco a poco una dopo l'altra, a guisa di splendori che godono confondersi dentro fuoco più grande. Un torrente d'armonia pare che si spanda d'intorno: la terra e il mare mandano un mormorio indistinto come per alzare un saluto al padre della luce, al primogenito del pensiero di Dio che, come uno sposo dal talamo, si leva dall'Oceano, bello e radiante.

Dalla parte opposta del sole si veggono molte falde di nuvole che presentano le forme di una catena di montagne, il cui lembo si tinge d'una luce sanguigna. Ma più della terra, più del cielo è ridente il mare, perchè sopra la cima di ogni flutto azzurro danza un punto luminoso come un rubino esposto al riflesso di una lampada.

L'uomo non avrebbe ritratto lo sguardo da questo nuovo spettacolo, se non fosse stato il rumore, il cicalio e il motteggiarsi di una moltitudine di valletti e palafrenieri che dalle scialuppe che si staccavano dalla riva si avvicinavano al vascello, recando un monte di bagaglie, e cavalli tenuti strettamente al freno.

Questi cavalli si alzavano dalle scialuppe sul ponte del vascello dentro grandi ceste coperte di bambagia in guisa che anche nelle più violenti scosse d'impazienza e di terrore non pativano verun danno, anzi neppure il loro pelo si arruffava. Si sa che durante tali brevi tragitti codesti animali tremano e non mangiano sentendo ribrezzo de' migliori alimenti.

— Adagio! adagio! gridava un gentiluomo inglese correndo su e giù per la corsia, e balzando colla lestezza d'un passero ora sopra una scialuppa ora sopra un'altra. Guai se si torce un pelo al mio Raoul!

— Non temete, Milord! rispondevano i palafrenieri.

— Non tema, Vostra Grazia! ripeteva il capitano del vascello. Ho promesso di rimenare sani e salvi i vostri cavalli sulle coste inglesi, e atterrò alla mia promessa. Io solo qui comando, o Milord, e tutto mi obbedisce!

Queste ultime parole pronunziate colla maestà di un re non parvero neppure racquetare il gentiluomo, il quale ad ogni urto, ad ogni grido si faceva bianco come le trine che gli ornavano il collo, e tormentava colle dita la punta d'un suo bellissimo pugnale tutto tempestato di pietre, che portava alla cintura.

Ma in questo suo scalmanarsi, assorto tutto nel timore del pericolo che potean correre i suoi cavalli, dimenticando di essere in mare, diede un passo fuori della barca, e scomparve sotto le onde.

In quella pressa, in quel trambusto niuno de' suoi valletti si avvide della caduta del padrone, il quale sarebbe certo perito se l'uomo che abbiam notato, non gettava di un tratto mantello e soprabito, e dall'alto del vascello non si slanciava nel mare, ricomparendo poco stante sopra uno schifo col gentiluomo più sbalordito che spaventato.

— Per san Paolo! disse questi appena potè avere la voce, dando un'annaffiata all'intorno, come un can barbone uscito dall'acqua. Ecco un uomo finalmente! Questi aguzzini ai quali empio da tanti anni il ventre e la borsa mi avrebbero lasciato divorare dai pesci senza muover dito. E voi ch'io non conosco... chi siete, signore?...

— Un Piemontese!

— Bene. Vivano mill'anni i Piemontesi!

I servi gli si affollarono intorno ansiosi e spauriti, recando mantelli ornati di zibellino per coprirgli le membra intirizzite.

Era questi il duca di Buckingham, uno dei tipi più nuovi che abbia avuto l'Inghilterra, la quale è pur feconda di tanti. Il suo carattere fu ritratto con un sol colpo di pennello dagli storici di quel tempo, dicendo che egli congiungeva alla leggerezza francese l'inglese famigliarità.

— Fuoco! fuoco! gridò egli con rabbia. Non vedete ch'io son tutto una grondaia? Maledetti! che possiate cascar morti quanti qui siete!... Signor Piemontese, quinci innanzi voi sarete il mio miglior amico. Venite con me... venite con me...

E afferratolo per un braccio, salì sulla nave, traendolo nella camera di poppa dove si strappò con molto stento i panni che gli si erano come appiccicati addosso; avvoltolatosi dentro un largo mantello (il che pur fece Enrico), si gettò a giacere sopra un seggiolone coperto di cuscini, avanti al focolare, su cui furono buttate tre o quattro bracciate di legna, e si levò una bella fiammata.

— E voi, amico mio, seguitate il mio esempio, diceva rivolto al Piemontese che i nostri lettori han già forse riconosciuto essere Enrico di Pamparato. Avvicinatevi al fuoco. Avete salvato il primo gentiluomo d'Europa. Io sono il duca di Buckingham! Mio padre fu Lord Contestabile d'Inghilterra, e morì sul palco per comando di Enrico VIII, padre della mia graziosa regina felicemente regnante, per fellonia de' suoi stessi vassalli, e pei tranelli di un prete. Per questo ho imparato due cose (Dio mel perdoni!); l'una a non deporre tutti i miei secreti nell'orecchio di un confessore: l'altra a non fidarmi con cieco abbandono a coloro a cui prodigo il mio affetto. Mio caro! gli uomini sono fatti così. Coloro che crediamo nostri amici e nei quali versiamo il nostro cuore, appena intraveggono che la nostra fortuna vacilla, si allontanano da noi, nè più li ritroviamo, fuorchè accanto all'abisso in cui vogliono precipitarci.

— Vostra Grazia mi ricorda una lezione ch'io spesso dimentico.

— Ciò prova che siete di agevole natura, proprio come il vostro nuovo amico, il duca Buckingham, i cui avi salgono sino al mille cento e ottant'otto... e dormono onorati nei loro sepolcri di pietra,

senza che la ruggine de' secoli corroda i loro scudi di guerra. Ma allontanate dal viso que' capelli che vi sono quasi incollati. Lasciate ch'io vi vegga meglio. Così! Così! Ah, voi siete un Piemontese dell'antica stampa! Me lo dice quel vostro occhio fiero, e quel vostro capo che si scuote arditamente come un cavallo inglese al suono della tromba. Nè m'inganno, perchè io colgo sempre dove pongo la mira... Ma sapete voi che questo poco bagno mi ha dato un grande appetito?... Alto là! fiaschi! mezzette! Ho la bocca asciutta come un pezzo d'esca.. Valletti! fatevi in venti pezzi che noi vogliamo mangiare.

Fu imbandita la tavola con principesca magnificenza.

— Signor Piemontese, sedetevi dirimpetto a me... Il duca di Buckingham non vuol essere ingrugnato neppure quando sarà nella bara... Avanti! avanti! Qua non c'è penuria nè di starne, nè di fegatelli, nè di buon trebbiano... Ma che vuol dire che non vi affiatate con me?

— Quando abbondano i pensieri, vengono meno le parole, Milord.

— Via, via, appiccate discorso con me, e alla croce di Dio, ci guadagnerete assai.

— Vostra Grazia mi tiene molto edificato.

— Vi ho il maggior obbligo del mondo. — E versando vino in lunghissimo bicchiere, come si costumava a que' dì, lo tracannava d'un fiato. Se venite a Londra, voglio essere il vostro angiolo custode.

— Ve ne so grado.

— Voi bramate?...

— Vedere la regina.

— Vi presenterò io stesso, se vi talenta. Sono tutto cosa sua... Un po' di ruggine mi è rimasta contro suo padre perchè tolse la vita al mio per uno schiribizzo; ma non pertanto sono inglese e devoto a sua maestà come lo è un pellegrino ai sandali del papa. Gli era un uomo assai nuovo quel Enrico VIII! cangiava di donne come una donna cangia di vesti. Ripudiò la prima, troncò il capo alla seconda, aprì il ventre alla terza, fe' grazia alla quarta cacciandola; ma in compenso fece ruzzolare sul palco la testa della quinta. A un membro dei Comuni che si era opposto a un regio *bill* disse: *O domani il mio bill è passato, o ti sarà tronca la testa.* Un istante prima di morire pronunciò questa confessione: *Io non ho mai ricusato la vita di alcun uomo all'odio mio, nè l'onore d'alcuna donna alle mie voglie.*

Mio padre volle mescolare le mani in codeste faccende di religione, e la pagò colla vita. La era un'assai brutta bega! Si trattava allora di essere o pel papa o contr'esso. Le genti del re impiccavano coloro che favorivano Roma, bruciavano quelli che non la favorivano. Per coloro poi che non abbracciavano nè questa nè quella parte, la bisogna correva in altro modo; si bruciavano e s'impiccavano senza fare veruna differenza. Per onor di mondo! non eran bei tempi quelli? Io ho voluto seguir altra via di quella di mio padre. Se mi si parla o di Lutero o di Calvino o di Paolo III o Paolo IV, alzo le spalle e mi frego le mani. Lascio queste novellate a chi è stanco di campare. A me la vita piace assai; mi ci sguazzo dentro. Ho giovinezza d'anni, ho giovinezza di cuore; gli è quello che bisogna. Cammino dietro alle vestigia dei più furbi; amante tutto un giorno, ambizioso tutto un mese, matto tutto l'anno... Ma voi ammutite; via! rinfrescatevi... — E gli versava da bere.

— Vostra Grazia, disse Enrico dopo aver bevuto asciugandosi i baffi, parla così bene, che io non oso metter bocca per tema d'interromperla.

— Voi mi fate il cortigiano: ma sono disposto a perdonarvi tutto, perchè avete viso di ben menare lo stocco a qualsiasi bisogno. Del resto questa imbiancatura esteriore vi è necessaria se fate disegno di presentarvi alla mia graziosa regina.

— E perchè?

— Perchè ama le apparenze come avviene di tutte le donne di una spiritualità salvatica e d'un'indole inchinevole agli amori.

— Come? come?

— Maria d'Inghilterra la è degna figliuola di Enrico VIII. Appena salì al trono, distrusse l'opera del padre, abbracciando la religione cattolica e calpestando la protestante, per cui fu sancito l'obbrobrio di Caterina d'Aragona sua madre e quello di lei, legittimo rampollo della Casa dei Tudor. Mandò tre ambasciadori a Paolo IV per rendere ubbidienza alla Sedia apostolica, ordinando loro che si gettassero ai piedi di Sua Beatitudine, e implorassero perdono per tutto il regno, col promettere di vivere da quindi innanzi secondo i riti della Chiesa Romana. Fece dissotterrare ed ardere le ossa di tutti coloro che non morirono in grembo di quella Chiesa. Accese i roghi, e in tre anni bruciò ducento e ottantatre protestanti: cinque

vescovi, ventisette ecclesiastici, otto gentiluomini, ottantaquattro foresi, cento tra operai e servi, cinquantacinque donne, quattro fanciulli (1). Una donna incinta, nel travaglio del parto, è lanciata nelle fiamme: l'atrocità del tormento affretta la nascita del fanciullo: un soldato vuol salvare l'innocente: *ti arresta!* sclama il giudice, ministro di Maria, *è un eretico perchè figlio di un' eretica*, e respinge il bambolo entro le fiamme.

Enrico si sentì prendere da un invincibile orrore.

— Non crediate però (seguitava il duca masticando adagio adagio gli ultimi bocconi) che la corte d'Inghilterra sia divenuta un covo di Domenicani. No, no! vi brillano le arti vane, le usanze superbe, le cerimonie, le gale, le pompe, le borie e le frivolezze, nè vi mancano i misteri d'amore, chè Maria più di ogni altra si diletta di amoreggiamenti: soltanto tutto ciò è condito da una certa bacchettoneria spigolistra e minuta, che fa però un bellissimo vedere in quell'accoppiamento.

— Ma dunque la religione della vostra regina?...

— Non è che una larva. Divozioncelle, pratichette esteriori, sicumere e nulla più! Mentre legge il Vangelo, di cui non intende verbo, perchè è digiuna affatto di lettere, beve l'obblio di se medesima dagli occhi amorosi del cardinal Polo o di qualche altro suo ganzo, e soscrive una sentenza di morte.

Enrico si agitava e convelleva come uomo posto al tormento. Il duca rideva all'impazzata, soggiungendo:

— Messer Piemontese! si direbbe che voi siete nato ieri. Se volete bazzicare nelle corti vi convien vestire altr'animo. Il mondo è così! Un muro di ferro separa i godenti dai faticanti; colui che deve scalzarlo e demolirlo non ha ancor vista la luce.

— Ma come potete voi restare in una corte...

— Vi ho già detto ch'io fuggo il vivere uggioso e melanconico: mi piaciono la licenza, l'aria, il motteggio: non sono buon massaio: non mi accapiglio con nessuno, perchè so che in questo mondo si dura più fatica a fare il birbone che ad esser galantuomo. Piglio la vita com'è. Mangio, bevo, danzo e faccio all'amore, benchè mi tocchi troppo spesso scontare le pazzie delle donne. Sono spavaldo

(1) Hume, Tom. I.

coi Francesi, applaudendo alla loro clamorosa svagatezza e sapiente nullità; mi metto in sul grave cogli Inglesi miei compatrioti, mischiandomi ne' loro giochi e rendendoli più sregolati.. Che ve ne pare?..

— Eh!... qualcuno direbbe che non solo siete il primo gentiluomo di Europa, ma anche il più saggio.

— Se volete avere la felicità di esser sempre beato, anche fra le malinconie e le sciagure, imitate l'esempio del duca di Buckingham.

Enrico rimase pensoso, avvedendosi troppo tardi di avere per le mani una matassa di cui non avrebbe così facilmente trovato il bandolo. Dopo qualche silenzio si voltò di nuovo al Duca che continuava a bere, e le cui belle e larghe guancie erano ravvivate da una tinta tutta rosata.

— Milord! disse egli con grave accento. Che pensa la vostra sovrana della guerra che muovono il papa e i Francesi all'augusto suo consorte, il re cattolico, Filippo II?

— Sospira...

— Bene!!...

— Sospira la lontananza dello sposo al cui petto vorrebbe sempre tenersi avviticchiata come l'edera al muro.

— Non pensa a vendicarlo?

— Filippo sa vendicarsi da sè...

— Ma se venisse oppresso da forze soverchianti?

— Ebbene?

— Che farebbe Maria?

— Seguiterebbe a sospirare, dando regali in gran copia a chi la confortasse a sperare che presto ella sedrebbe sulle ginocchia del marito, e gli porrebbe un braccio al collo, ravviandogli ora la barba, ora i capelli, ora le pieghe del vestito.

— E non s'affretterebbe a soccorrerlo?

— Si affretterebbe a meglio abbigliarsi per comparire men floscia e men brutta agli occhi di lui.

— Ma dunque!... interrogava Enrico battendo rabbiosamente mano a mano.

— Dunque ridete, sollazzatevi come faccio io. Quando regna una donna, regna il capriccio. La politica non è più opera dell'accorgimento, nè del calcolo, ma del caso; e mostra di non aver fiato di senno chi vuol fare fondamento su qualche cosa...

— Ma chi comanda ora in Inghilterra?

— Volete saperlo?

— Parlate, Milord.

— Una commediante francese!

— Per tutti i diavoli!

— Vedete a qual filo sono attaccati i destini degli Stati!

— Milord! non vorrei che il trebbiano che vi cacciate in gola...

— Non vi è vino in Europa che abbia virtù di alloppiarmi. Ma che! credete voi forse che le corti siano come la luna di quel vostro matto poeta che ha nome Ariosto, nella quale cola e si ammassa tutto il senno? Qui di questa derrata non se ne trova punto.

— Spiegatevi meglio...

— Ecco là. Caterina de' Medici è la donna che meglio conosca il suo secolo. Ella sa che gli uomini, simili ai pesci e agli uccelli, s' invischiano nelle reti, nei vergoni e nelle panie.

— La conosco io pure da un pezzo.

— Meno male! così non mi darete la briga di meglio abbozzarvi il suo ritratto. Caterina vuole schiacciare la Spagna: per tale effetto le ha suscitato nemici nelle Fiandre, nella Germania, nell'Italia, per tutto. Ma l'Inghilterra non le dava quiete: il suo peggior timore fu sempre quello di vedere Maria soccorrere energicamente il marito. Che fece ella per togliersi questo stecco dagli occhi?... E qui ammirate la profonda accortezza di codesta Italiana!...

— Proseguite.

— Gli antichi Romani avevano i loro Feciali, i quali eran uomini ch'essi mandavano innanzi per far la pace coi loro nemici. Caterina de' Medici conobbe che que' coticoni se n' intendevan poco, e che il sorriso amabile d'una donna e il suo grazioso chinar di capo valgono assai più che una falange di maschi. Scelse fra' suoi commedianti una vezzosa creatura dagli occhi procaci, e dalle cui labbra porporine la gaiezza sgorga come la persuasione dalle labbra del vecchio greco Nestore, la mandò a Londra, e con questa strategìa si rassicurò al tutto dell' Inghilterra.

— Vedi! Vedi!

— I sorrisi, le parolette, i ricci e le creste della commediante si tiraron dietro e chieriche e cappelloni e uomini di Stato e quanti insomma governano le faccende dell' Inghilterra; nè Filippo riuscirà a sfondare questa tela.

— Ma voi non potreste?...

— Anch'io fui preso dagli sguardi di quella maliarda, nè sarà mai che le volga le armi contro. Temistocle diceva che il suo figliuolino era l'uomo più potente della Grecia; perchè, soggiungeva, gli Ateniesi comandano ai Greci, io agli Ateniesi, la madre sua a me, ed egli alla madre (1). Così è di codesta ambasciatrice di Caterina. Ella padroneggia il cardinale Polo e lord Paget, i quali padroneggiano Maria, che è dama e regina d'Inghilterra, figlia di Enrico VIII, e signora di quattro mari!...

— Dunque Milord, la più gagliarda nemica di Filippo...

— È una commediante francese!

— E chi riuscisse ad abbatterla?...

— Avrebbe l'Inghilterra per sè...

— E Vostra Grazia, ch'è maestra nei ritrovati, non saprebbe additare una via?

— La via c'è, ma il più difficile sta nel sapervisi metter dentro a tempo opportuno.

— Animo, Milord! mostratemi che voi siete uno di quegli uomini così rari in ogni tempo che si sanno fare de' medesimi ostacoli una via per superarli.

Il duca lusingato da queste parole, sorrise, e alzatosi in piedi, battè della mano la spalla di Enrico, continuando:

— Adulatore! Si direbbe che voi siete un legato di Filippo II.

— Lo sono!

— Per San Paolo! non mi inganno mai... Ebbene! vo' farvi di spalla in questa faccenda. Non già perchè io voglia bene a codesto vostro Filippo, chè mi fan ribrezzo que' suoi capelli rossi e arricciati, quel suo volto cadaverico, quel suo raro e sinistro sorriso. Io son buono e leale Inglese, e non potrò mai sentire fuorchè odio per colui che ebbe tanta parte nelle stragi del mio paese. Mi stan sempre dinnanzi agli occhi le sessanta forche che sorgono a Tyburn, i roghi non mai spenti, la scure del carnefice che si aguzza ogni mattino...

— E quale stimolo vi muove?...

— La vendetta e la gelosia.

(1) PLUTARCO, *Temistocle.*

— Milord! (rispose sogghignando ironicamente Enrico) ora vi levate ad un'altezza...

— A quella che si conviene ad un uomo ferito nel cuore.

— Continuate.

— Caterina de' Medici, conoscendo l'umore di Maria d'Inghilterra, mandò a Londra colla commediante un abate...

— Un abate!...

— Un cialtrone, un paltoniere, un villano rincivilito che vuol essere uomo di Stato, e fa professione di rubare le belle a chi ha più cervello di lui.

— Il cervello non basta per andar a grado delle donne.

— Io perdevo gli occhi dietro alla bellissima Talbot, contessa di Vexford, contessa di Waterford, contessa di Shrewsbury! Il suo cuore già apparteneva a me..., a me solo... al duca di Buckingham!... Ebbene!... lo credereste? cotesto abate col suo cervellino di pulce, co'suoi nonnulla, col suo gallico sdilinquire, mi ha rapito quel cuore... Ma vivaddio!...

— Nè avete ancora cominciato le vostre vendette?

— Mi sono recato in Francia, alla corte di Caterina, per rapirgli alla mia volta le sue belle; ma non mi ci riuscì fuorchè per metà... ed anche senza poter menar vampo della vittoria!

— E quale sarebbe ora il vostro disegno?...

— In quella corte, m'è venuto all'orecchio che anche la commediante va pazza dietro costui; ch'egli talvolta la vezzeggia e le mostra un affetto esclusivo, perchè così comanda l'utile proprio, ma che più spesso non la cura, la sprezza, la bistratta. Il gaglioffo, possedendo ora il cuore d'una gran dama, la Talbot, crede insudiciarsi gli usatti camminando pari pari con una commediante.

— Ah! gridò Enrico come colpito da un subitaneo pensiero. Vi comprendo, Milord! la commediante è quella che ha ora la maggior forza. Ognuna delle due parti attive deve usare ogni arte per tirarsela dalla sua, per impadronirsene: debbono essere quasi due anime nemiche che combattono per entrare in un corpo e farlo muovere.

— Ecco l'opera che vi resta a fare! Io ve l'ho additata: conosco quanto sia ardua.

— Milord! m'avete detto che questo abate è di un'indole leggiera.

— Egli è chiassoso, vano, soverchiatore come tutti i Francesi...

— Non rispetta nulla?

— Nulla!

— Neppure il carattere di ambasciadore?...

— Neppure questo.

— Ebbene, Milord, io saprò fare la vostra vendetta...

— Senza il mio aiuto?

— Senza il vostro aiuto.

— Possibile?

— Lo vedrete.

— Ripeto che l'opera è ardua assai...

— Non è più tale agli occhi miei.

— Dunque!

— Confesso che il mio miglior posto è un campo di battaglia, colla mazza e la spada alla mano: ma poichè fui gettato in un terreno, dove non bisogna trascurare le piccole cose, perchè dalle piccole nascon talvolta le grandi, io spero di non venir meno alle speranze che si sono collocate nel mio zelo, e non sarò Piemontese se non trionferò.

Quest'atto di nobile franchezza commosse tanto il duca, che non potè non lasciarsi cader tutto colle braccia al collo di Enrico.

In questo mezzo giungevano alla vista dell'isola inglese: il mare, che lungo il tragitto s'era mostrato burrascoso, si acquetò e divenne liscio come un cristallo: la nebbia che copriva le coste si lacerò come un velo, i cui brani sono qua e là portati dal vento. A un grido del capitano una barca lentamente calò dai fianchi del vascello: essa era coperta di tappeti di velluto e di gualdrappe fregiate delle armi del casato dei duchi di Buckingham. Il nostro gentiluomo e il Piemontese vi balzarono dentro e furon condotti alla riva. Vi scesero pure sani e salvi i palafrenieri, i valletti e sopratutto i cavalli pei quali il duca nutriva un affetto assai più vivo che non per gli uomini che lo servivano. Salito egli sopra il migliore di quelli, si avviò con Enrico verso Londra sempre celiando e ridendo, e dando spesso la caccia alle donne che vedeva per le viottole dei campi.

## CAPITOLO SECONDO

A poca distanza del palazzo reale di Windsor, in una via recondita, sorgeva una fabbrica a due piani quadrata e piuttosto nana, coronata di alberetti fronzuti tra cui udivasi il gorgheggiare di molti uccelli.

Quivi tra varie elegantissime stanze una ne appariva rotonda, tappezzata di damasco operato ad armi dei Medici, di color verde: due porte mettevano ad essa coperte entrambe di cortine a frangie d'oro: al di sopra di esse due figure raffiguranti due ninfe nude e giacenti tenean ritto uno scudo su cui eran le palle egualmente de' Medici.

Dirimpetto alle porte vedeansi due tavole su cui eran dipinte con mirabilissima squisitezza donne semi-nude in mezzo a fogliami, ad animali e mascherine: queste tavole posavano sopra uno zoccolo, e mercè non so quali ingegni si volgevano sopra mastietti incastrati nel muro, lasciando l'adito a due porte segrete.

Lì, in mezzo ai tappeti, alle sete e ai fiori sedeva una donna il cui viso bello e fresco offriva l'immagine di quanto può vedersi di più amabile, di più ingenuo e brioso. Bruni capelli circondavano una fronte di neve: al dissotto di due piccoli sopraccigli, attraverso a lunghe palpebre, ardeano due occhi azzurri, i cui moti erano subitanei, vivi, pieni d' espressione e talvolta di mistero. Un naso piccolo, rilevato, insolente, e, direi quasi, motteggiatore, la cui punta rosata agitavasi impercettibilmente alla più leggiera emozione, dava una grazia più seducente al contorno delicato e grazioso di quel viso candido e porporino, le cui umide labbra respiravano la sensualità.

Era questa la commediante francese, damigella di Brie, divenuta, per opera di Caterina de' Medici, contessa di Noailles.

Orfana, fu trovata a Parigi all'età di quattordici anni coi piedi nudi e con un logoro guarnellino, in una via deserta, da Feuillet, ordinatore dei balletti e delle farse pel re; gli piacquero quella grazia, quelle forme, quel fare procacissimo, e in breve fu quella che ebbe lo scettro della moda: essa preparò la scuola alle celebri cortigiane francesi, Marion Delorme e madamigella di Lenclos.

Pareva ora inebriarsi del profumo che spirava dagli aperti calici de' fiori: i suoi occhi si volgevano con orgogliosa svogliatezza quando sopra l'una, quando sopra l'altra tavola: tratto tratto un leggiero sussulto la faceva sobbalzare. Finalmente una delle tavole si mosse; un sorriso forzato le sfiorò le labbra, guardò e vide comparire un uomo di nobile aspetto, vestito di porpora.

Poteva avere quarant' anni: sopracciglio ardito; naso di greca purità; bocca ridente insieme ed imperiosa; figura di rara eleganza: — era il cardinal Polo.

Dotato d'ingegno ameno e luminoso, intendente dei costumi degli uomini e delle cose del mondo, di facile abbordo, d'indole mansueta e amorosissima, e bello di persona, fu il favorito, fu l'amante di Maria d'Inghilterra, la quale volle dargli la mano di sposa, non essendo il cardinale fuorchè diacono. Ma il Polo se ne schermì, perchè dopo la morte di Paolo III intese a divenir capo della Chiesa.

Deluso nella sua ambizione, osteggiato da Paolo IV, che ne temeva l'influenza, si gettò nella via de' piaceri pei quali era molto infiammato, servendosi alcun tempo del fascino che esercitava sull'animo della regina per raffrenarla dal mettere troppo spesso le mani nel sangue e negli averi de' protestanti.

All'apparire del cardinale, la De Brie si sciolse dai veli nei quali era avvolta, e si levò in piedi, mostrando la flessibilità della bella e slanciata sua persona, e la mirabile bianchezza delle braccia, del collo e del petto.

Il cardinale sentì correre per le membra il fremito d'un'amarezza e d'una voluttà sconosciuta: sedette, e si fece sedere la donna sulle ginocchia. Dopo averla contemplata lunga pezza, com' uomo che è sul pendìo di quelle passioni che tutto assorbono, vedendo che la fronte di lei si faceva pensosa, e sembrava velarsi di un misto pallore, cominciò:

— Mia bella contessa, che pensate voi?

— Non penso, ma sento!

— Mi amate voi dunque?

Ella non rispondeva, gli gettava le braccia al collo con atto languido, ma freddo.

— Ah! voi mi rendete felice.

— E voi, cardinale, che fate per rendere avventurata la donna che vi dà tutto?

— Non sono forse vostro schiavo?

— Non basta...

— Che bramate?

— Vorrei che rendeste più umana questa vostra regina. Ella è amabile e carezzevole in mostra, ma brutta e micidiale nella sostanza; ell'è come la sirena, che leva sui flutti una forma graziosa di vergine, ma nasconde sotto quelli le zampe di una laida gallina, e le squame di un sordido pesce.

— Come è dolce, come è tenero il vostro cuore, o contessa!

— Gemono nel carcere oltre quattrocento soldati seguaci del nobile Tommaso Wiat, che fu decollato: saranno essi assoggettati alla medesima sorte?

— Furon ribelli alla regina; tentarono rovesciarne il trono...

— Che ne sapevano essi? Obbedivano a chi dava loro del pane.

— Ebbene, troverò modo di contentarvi, o mia bella... anche questo sangue sarà risparmiato.

— Così... così!... Cardinale, vedete! parmi ora di essere nata anch'io in quelle alte regioni che si chiamano un Trono.

— È vero, contessa! Io sento il vostro impero: voi siete osservatrice come ogni donna, imperiosa come ogni sovrana.

— No, no!... io non sono che una pazzarellina... Parmi solo di deporre con più libero cuore i miei baci sulle labbra di chi amo, quando ho fatto qualcuno felice... Non posso esser gaia, nè sorridere quando mi è noto che alcuno soffre... Ho tanto sofferto nella mia fanciullezza!... Ah, voi, potenti della terra, non sapete ciò che voglia dir questo! Non sapete il prezzo d'uno sguardo che vi conforti, d'una parola che vi rassereni, d'una mano che vi sostenga!... Ma io vo' essere allegra quest'oggi più dell'usato. Sono con voi, o cardinale! vi tengo, vi contemplo... e come mi sembrate bello con queste gale, con quest'oro, con questo manto cardinalizio!...

— Sotto questo manto starebbe meglio un'armatura...

— No! le armi mi fanno paura.. A me piacciono i fiori, l'azzurro dei cieli, il canto degli uccelli, le dolcezze dei sonni... E se voi turbaste la pace che regna ora in questa bella Inghilterra, se vi toccasse l'umore di far suonare le armi, io fuggirei senza neppur potervi lasciare il mio cuore.

— Il cielo allontani da noi questa sciagura!

— Dunque?

— Pace! pace! pace!

La De Brie gli porse le due mani: il cardinale cadde ginocchioni sopra un cuscino, e seppellì tra quelle la sua fronte ardente come per rinfrescarla. Poco dopo la rialzò, rimanendo immobile in faccia all'amata, sul cui labbro splendeva un sorriso che niun pittore potrebbe ritrarre, e che un poeta potrebbe solo immaginare.

Quand'egli sorse, la bella levò l'indice della mano come per ricordargli la promessa.

— Contessa! disse egli con allegrezza, volo presso la regina. Dentr'oggi il vostro desiderio sarà pago.

Ella rimase sola: quel suo sorriso divino si cangiò d'un tratto in un sorriso amaro e quasi di scherno: nell'atto fiero della mano e della persona sfavillò il disdegno che teneva a gran pena compresso in fondo del petto. Sarebbesi detto che sentiva vergogna de'suoi trionfi.

— Oh, io non era nata per fare queste parti! disse ella sospirando angosciosamente. Ero creata per pascermi di care e dorate fantasie passeggiando in mezzo a piante le cui cime agitate dal venticello vespertino si muovono l'una verso l'altra, quasi ricambiandosi colloquii d'amore... Perchè il solo cuore, nel quale potrei versare me stessa, mi fugge, mi disdegna?... E ora debbo ammansare un'altra fiera!... Questo lord Paget! questo figlio d'un ciabattino, divenuto barone di Beaudesert e Stafford! Egli è forse il più accorto gentiluomo d'Inghilterra: ha saputo creare un Parlamento dove ognuno si piega alla sua volontà di ferro: è membro del consiglio stretto: gli altri ministri non osano rifiatare in faccia a lui; neppure il cancelliere milord Gardiner, che pure lo detesta... Oh, come tutto ciò mi grava, mi prostra..! Eppure si consumi questo sacrificio, perchè così vuole colui che mi trae dietro sè a guisa del serpe ammaliatore.

In quello dividevansi le cortine di una porta, e appariva fra esse una faccia bruna, facente lampeggiare ora il bianco ora il nero di due occhi immensi, e sorridente con bocca enorme, fornita di un mento acuto il quale sembrava godere di una mobilità che la natura accorda difficilmente a questa parte del viso. — Era lord Paget!

— Oh! oh! mio buon lord, gridò la De Brie, andandogli incontro, e tramutandosi tutta nel viso, come chi si toglie una maschera. Avanti! avanti!

Il lord venne innanzi saltellando, e tratto un seggiolone vicino a quello della giovine donna, vi si sdraiò colle gambe tese e le braccia aperte.

— Contessa, disse egli con certa voce nasale, voi siete il pianeta intorno al quale io, umile satellite, vado gravitando.

— Lord, sapete bene che ora fate il modesto...

— Lo giuro! Si può ben essere il primo ministro d'Inghilterra e non pertanto dominato da una tiranna.

— Lord, voi non credete a ciò che dite.

— Egli è così vero, ch'io temo di rassomigliare a quell'uomo d'Oriente che durante più giorni divenne matto per aver fatto un bel sogno, e che un mattino si svegliò risanato, cioè ragionevole.

— Come potete pensar ciò?

— Appena io pongo piede in questa stanza, eccomi assorto in tale ebbrezza che ben può assomigliarsi a quel sogno... Ma se io mi risveglio...

— Lord, voi avete sempre il capo a motteggi... Ma perchè vi veggo vestito con tanta grazia?

— Quest'oggi, mia bella, non posso celarmi tra le rose ed i gigli.

— Quali pensieri vi vanno brulicando pel capo?

— La regina raccoglie il suo Consiglio.

— Vi sono dunque faccende di alto rilievo?

— Così pare. Quel Don Filippo II trova sempre modo di affastidire il cervello ora di questi, ora di quegli...

— Che vorrebbe costui?...

— Vorrebbe che l'Inghilterra si cacciasse in una guerra rovinosa colla Francia.

— E voi, lord, soffrireste?

— No, vivaddio! Voi, mia bella, avete saputo farmi amare la Francia, nè avverrà mai ch'io lasci trarre la spada contro chi mi leva spesso sopra le ali d'amore in un mondo ridente, e pieno d'idoli. L'Inghilterra dimanda riposo... Abbiamo bisogno di metterci per la via dei sollazzi... Egli è un pezzo che il suono del liuto e della chitarra non lusinga le nostre orecchie... Sapete voi chi nel periodo di cinquant'anni si è più d'ogni altro arricchito in Inghilterra?

— Chi mai?

— Il carnefice!

— Possibile!

— Proprio così! egli riceve dieci scudi d'argento e qualche volta il doppio per la testa di ogni gran signore; e in questi cinquant'anni ne caddero tante che niun saprebbe noverarle... Egli è tempo di respirare. Vo' che i sudditi della mia buona e graziosissima sovrana facciano come le api, si pascano di rugiada, di profumi e di miele... Il ferro della vendetta dorma nelle mani d'amore. Prima il carnefice, poi i gentiluomini! Ora è la volta nostra: ammassiamo ricchezze per comperare l'amore che non ci si vorrà dare.

— A voi, o lord, non sono necessarie le ricchezze: vi basta l'ingegno...

— È questa una moneta che non ha più corso.

— Non lo credete.

— Lo credo sull'onore di un Inglese! Se io mi fossi presentato a voi dicendovi: mia bella, io ho un cervello ben aggiustato, zeppo di nobili cognizioni, amatemi! Voi mi avreste riso sui denti. Ma colla giarrettiera al ginocchio, col petto splendente d'oro, colle dovizie, col titolo di barone di Beaudesert e Stafford...

— Lord! L'incredulità è proprio la peste di tutti i grandi intelletti.

— In fè di gentiluomo! voi siete un tesoro. Quando io credo di avervi vinta, voi raccogliete in un atomo tutte le forze, come il lottatore che si appresta a dare l'ultimo colpo, e la vittoria rimane a voi.

— Lord! Lord! voi siete d'indole troppo sospettosa...

— Non si può essere altrimente quando si tratta di voi. —

La De Brie chinò gli occhi e si tacque. Lord Paget le prese la mano e vi pose sopra le labbra, soggiungendo:

— Voi fareste soccombere un santo! —

E si alzava in piedi tergendosi la fronte madida di sudore. La bella sorrideva, maravigliando forse come con sì poca arte s'invischiano e insaccano codesti uomini che si osan dire invincibili, e come in ultimo costrutto può succedere benissimo che anche un vasto reame possa essere aggirato e governato da un' aristocrazia di bambole.

Il ministro si mosse per uscire.

— Alto là, Milord! disse ella con accento malizioso. Rammentatevi che abbiam fatto alleanza offensiva e difensiva contro qualsiasi nemico.

— Egli è vero! voi siete una sovrana...

— Il trattato è composto.

— Bene!

— E quando lo soscriverete?

— Quando piacerà alla mia soavissima dominatrice.

Così dicendo, ribaciava la mano della donna e usciva soffiando, soffiando. La De Brie, che avea fatto sino allora molti sforzi per vincere la gran voglia di ridere che ogni tratto la prendeva, appena egli fu scomparso, si lasciò andare, e proruppe in una sonora risata.

— Mi si vantino ora le Amazzoni, le Camille, le Telessille dell'antichità! gridò la commediante. Com'è sottile l'ingegno di quell'Italiana, di quella Caterina de' Medici! Per vincere il mondo non ha bisogno di mandare un precursore in pelliccia, che si pasca di cavallette, e predichi la penitenza. Le basta una gonnella che insegni ai lepidi la via di andare in paradiso senza i malanni della penitenza.

Ma queste sue parole non rispondevano nè all' espressione degli occhi, nè a quella del rimanente del volto. Quel suo sorriso era beffardo e sinistro, e parea piuttosto uno stiramento convulso delle labbra. Gli antichi pensieri risorgevano più forti ad agitarne il cuore e la mente. Il suo ultimo amore, o piuttosto la sola e prima passione che avesse provato, signoreggiava mal suo grado tutte le sue idee, tutte le sue azioni. Era come un fuoco ardentissimo che si voglia soffocare sotto un velo di cenere; molte falde di fiamma si fanno strada in una volta, e guizzano e splendono.

## CAPITOLO TERZO

Dopo esser rimasta sopra se stessa, la vezzosa donna fu riscossa da un fruscìo che s' intese dietro la tavola opposta a quella d' onde era uscito il cardinale. Alzò il capo, e piegatolo da questo lato, lo tenne immobile: tutta la sua anima era nell' orecchio. La tavola oscillò, si mosse, girò sui mastietti.

— È lui! — gridò con gioia ebbra e sfrenata, dando un balzo.

Era l' inviato di Francia, il giovine abate Gastone Petit, bello, azzimato, pieno di trine, gran biscazziere, formidabile giocatore alla palla, suonatore di liuto, instancabile danzatore, brillante, canzonatore, audace, celebrato pe' suoi trionfi riportati sul fiore più eletto delle dame della corte, tutto pieno di quel sentimento brutto e puerile che i Francesi chiamano *coquetterie*, e che non alligna soltanto nel cuore delle donne.

La De Brie l' avea visto più volte sospirando, quand' egli sedeva sulle panchette della scena, interrompendo sfrontatamente gli attori; ma l' abate non mostrò mai grande smania di fare la conoscenza di lei.

Questa disdegnosa noncuranza esasperò il cervellino vivo e mezzo pazzericcio della donna, la quale volle ad ogni costo porgli intorno l'assedio, e tanto operò, che riuscì talvolta a render felice l'abate suo malgrado. Fosse dispetto, fosse amor vero, la bella, la invidiata commediante, che non ebbe mai altra legge fuorchè le sue mobili fantasie, provò per costui un sentimento profondo, geloso, ma umile e rassegnato. Finalmente s'accorse che, rimanendo lontana dall'abate, ella sentivasi nel cuore una solitudine desolata; si ritrasse dal teatro

e fu beata quando il Petit giunse a concederle un'ora senza proverbiarla troppo crudelmente.

Allorchè Caterina de' Medici fece avviso di mandarla a Londra per vincere co' suoi vezzi e col lume della venustà gli umori di quei ministri, le avviò subito dietro l'abate, affinchè ella non pensasse così subito a tornare a Parigi: e bene si appose.

Il Petit, riconoscendosi debitore alla sola De Brie del sommo onore di rappresentare la Francia nella corte d'Inghilterra, attese a meno aspreggiarla, ad esserle generoso di qualche parola soave, di qualche stretta di mano. Ma non pertanto operò quanto era in lui per conquistare il cuore di qualche alta e superba gentildonna, ed era riuscito a far intraprendere per istizza e per rabbia gelosa un lungo viaggio al nobile duca di Buckingham.

— Gastone! disse ella fuori di sè abbracciandolo e facendolo sedere sul suo seggiolone. Ecco l'ora sospirata! l'ora sola che tu mi concedi in un giorno intero... Via! t'affretta! mi bacia!

L'abate la baciava in fronte senza tenerezza.

— Crudele! tu sei sempre lo stesso... Non vuoi versare una sola stilla in questo cuore assetato d'amore. Non sai rammaricarti del tempo che passa troppo velocemente; non sai irritarti della presenza degli importuni quando ci troviamo nelle sale dorate di codesti grandi; non sai trovar modo di rimaner soli per darci addio. Oh, questi segni non sfuggono a noi! e sono indizi di un fuoco che muore! L'occhio della donna sa leggere facilmente così l'orgoglio come le più celate ambascie sui lineamenti dell'uomo che ama. Iddio, forse in compenso della nostra troppa debolezza, ci ha voluto fare largo dono d'una cosa della quale fu assai meno liberale alle altre sue creature. Noi possiamo nascondere i nostri sentimenti all'uomo, l'uomo non può nasconderli a noi.

— Eccoti là! disse l'abate con affettata sprezzatura signorile, ti credi sempre di essere sul teatro avanti al re, epperciò mi esci fuori con certi grilli, con certe pappolate...

— Gastone!

— Orsù! sappi ch'è giunto il momento di tenere il cervello a casa.

— Tu mi faresti piangere...

— Ti ho già gridato di non spingere la tua impertinenza sino a versar lagrime innanzi a me: primo, perchè i più begli occhi del

mondo divengon brutti quando son rossi: secondo, perchè non mi garbeggiano punto questi atti di un' Arianna sconsolata.

— Ebbene, non piangerò..... Ma devi pur confessare che tu mi ami assai meno del tuo cane.

— Senti, anima mia! noi corriamo grave pericolo.

— E quale?

— Filippo II ha mandato un suo legato a codesta corte...

— Che importa?

— Importa moltissimo! Ho penetrato il segreto del suo mandato: egli viene per staccare l'Inghilterra dalla Francia, e mandare a monte tutti i disegni della regina Caterina.

— Non ci riuscirà...

— Vedi! io mi sento tutto sbaldanzito. Se codesto legato giungesse a scavalcarmi, io perderei la bussola, e mi andrebbe in giro la testa per tutta la vita...

— No! no!

— Diverrei il ludibrio delle corti... Ben a ragione verrei chiamato il più abbietto, il più svergognato cavaliere che vive in tutta la cristianità.

— Gastone! se io mi sono pigliato il carico di render mogi mogi questi riluttanti ministri di Maria, non è forse per farti felice? Perchè questi miei artificii? perchè queste maschere? forse per mio diletto? forse per l'orgoglio di mostrare quanto possa negli altri questa mia beltà che tu disprezzi? No! egli è solo per ottenere un tuo sguardo, una tua parola, un tuo bacio. E ora che ho conseguito questo intento cotanto vagheggiato; ora che tu mi concedi qualche minuto di bene, vorresti ch' io lasciassi cadere quell'opera per la quale sono salita ad un'altezza insperata?... Non temere, Gastone! Li tengo in mia mano questi indomabili uomini di stato... Ho innalzato un'ombra davanti agli occhi dei cavalli inferociti, per cui essi divennero restii, e non sanno più andare avanti.

— Tant'è! la paura si è impadronita di me. Dopo la venuta di questo legato io mi sento assai meno gagliardo di prima. Oh, s' io perdessi in un sol giorno la riputazione, la prosperità conquistate con tanto studio, con tanti sforzi!...

— Caccia questi pensieri...

— Se ciò avvenisse, l'abate Gastone Petit scompare dalla faccia del mondo, si seppellisce quattro palmi sotto terra.

— La donna che ama, o Gastone, vuol vedere l'oggetto dell' amor suo collocato in alto, circondato di omaggi e di gloria. Perchè non vuoi tu riposare con piena fiducia nella tua De Brie? Non sai dunque che per piacere a te ho comprato il parlamento, l'armata, la nobiltà, i letterati e la infinita generazione dei cortigiani?.. E sai tu che siano i cortigiani? essi sono, per ogni rumore della corte, come i vecchi soldati che distinguono fra lo strepito del vento e delle frondi il rimbombo lontano dei passi d' un esercito armato, e posson dire poco appresso quanti uomini camminano, quante armi risuonano. Essi san tutto... Ti ricorda che qui regna una donna!... Egli è ben vero che costei è simile alla tigre quando ha cominciato ad assaporare la carne: ma ama il fasto e la lussuria; ama ciò che toglie dignità allo spirito e forza al corpo... È pinzocchera e cattolica! I suoi ministri non sono come quelli di Enrico VIII, uomini di bronzo, a cui il comandare un atto che avesse potuto lontanamente offuscare lo splendore della corona era più che il voler attraversare una foresta incantata, di cui ogni albero racchiuda un demonio.

Il Petit, malgrado la sua singolare avventataggine, si sentì prendere da meraviglia alle parole dell'arguta commediante, e tutto tramutato, la baciò in bocca con un senso che questa volta non era degnazione, ma tenerezza:

— Egli è dunque vero ciò che si dice dall'universale? tu sei dunque una potenza, o mia vezzosissima De Brie?

— Potenza per tutti fuorchè per te.... Ma via! lasciamo queste saccenterie. Volgiti a me, lascia ch'io ti guardi... Come sei bello!.. Sì, Sì, sulla tua fronte non deve brillare fuorchè il contento... Nol sai? io ti ho preparato una sorpresa...

— E quale?

— Domani il tuo nome suonerà glorioso in mille bocche...

— Oh mia De Brie!...

— Tu non ignori che la regina tiene da un pezzo fra i ceppi oltre quattrocento ribelli, la cui testa vuol vedere inchiodata alle forche.

— Sì! e Londra intera ne è sbigottita.

— Or bene: domani otterranno piena grazia da Sua Maestà, e si dirà da tutti che Londra è debitrice di questa festa inaspettata all' inviato di Francia, al magnanimo e gloriosissimo abate Gastone Petit!

A questo punto l'abate non si potè più frenare, e le si abbandonò sul collo senza più articolar parola, rimanendo così per alquanto tempo.

— Cattivello! sclamò la donna mezzo ingrugnata, non andrai più dalla contessa di Vexford, da quella Talbot, che io odio come il peccato?...

— Mi sforzerò... mi sforzerò...

— Giuralo!...

— Che è un giuramento?

— È sempre qualcosa di simile alla sicurezza.

— Lo giuro.

— Ebbene: un'altra sorpresa ti vo' preparare. La sarà una assai burlevole commedia... Tu non sai quante fila io tenga nelle mie mani per farti grande... vedrai...

— Oh amor mio!.. mi perdoni i miei torti?..

— Sì, ti perdono! non penso più a nulla: sento quasi che non vi sono più guai per la povera De Brie... il cuore me lo assicura. Egli è ben vero che questo benedetto cuore, che noi donne ascoltiamo come profeta infallibile, troppo spesso c'inganna; ma via! per ora voglio fidarmi in esso... si dimentichi tutto.

E avviticchiati l'uno all'altra, quali colombe che si ricambiano i baci e le carezze, scomparivano dietro ai velluti e alle cortine.

## CAPITOLO QUARTO

La mattina seguente un immenso popolo si affollava intorno al palazzo reale di Windsor. Era come un mare mugghiante che sferzava delle sue onde le mura del silenzioso albergo di Maria d'Inghilterra.

Questo popolo dovea essere spettatore di uno spettacolo sconosciuto dacchè regnava la figliuola di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona: — Maria la Cattolica perdonava!!

Costei non ebbe che un solo pensiero in tutto il suo regno: quello di distruggere col ferro, col fuoco e cogli ergastoli i protestanti. La maggior parte dei nobili d'Inghilterra aveva abbracciato la religione riformata, quindi fieramente abborriva la regina che non lasciava indietro opera veruna per soffocare nel sangue i germi d'una religione che, a loro avviso, dovea sola partorire la prosperità dell'Inghilterra.

Tommaso Wyat, uno di loro, raggranellò un esercito di non picciol nervo, e mosse contro i soldati regi. Maria stette a un punto di perdere la corona. Essa fu salvata da lord Clinton, il quale attraversò un ponte non osservato dai ribelli, e li sopraggiunse alle spalle sterminandoli nel piano di Saint-James. Wyat perdette la testa sul patibolo: oltre quattrocento de'suoi soldati (come già fu detto) rimasero in potere della regina; ed è a questi che stava ella per concedere il suo perdono.

Il nome dell'inviato francese era in questo giorno acclamato da tutti, perchè a lui solo si attribuiva quest'atto di suprema e insperata clemenza.

Maria era nella sua stanza: un libro del vangelo stava aperto sopra un inginocchiatoio, vicino al quale ardeva una lampada il cui chiarore languido e rossiccio si sfumava nella tinta azzurrina della luce del giorno. Sopra uno scabello posava la sua reale corona. In fondo sopra un lettuccio sedeva il cardinale Polo.

Ell'era sfarzosamente abbigliata: ma la porpora, le trine e le gemme non scemavano il ribrezzo che inspirava il suo viso: piccoli, tondi, pieni di malignità e di ferocia eran gli occhi: le sue labbra vizze, cascanti: il suo sorriso più sinistro di una minaccia: le sue gote chiazzate di punti nerastri.

Stava in piedi avanti al cardinale Polo, tenendo fra le mani un libro coperto di velluto cremesino con fermagli d'oro, e mormorando molto sbadatamente alcune preghiere. Tutt' a un tratto getta il libro in un angolo della stanza, e si pone avanti ad un larghissimo specchio per accomodarsi una magnifica collana che le splendeva sul petto.

— Per questa mattina, dice ella, devono bastare le litanie: noi stiamo per fare un' opera già abbastanza meritoria, per la quale Iddio ce ne saprà molto grado.

Il cardinale la guardava con viso sorridente.

— Mio bel lord! riprese ella sforzandosi di dare maestà alla sua persona, e venendo a sedere accanto a lui. Come ti sembra oggi la tua regina? ma sii schietto, perchè la menzogna per quanto s' ingegni di celarsi colla veste della verità, ha sempre un mal odore che si sente cento passi lontano.

— Come mi sembrate?

— Sì! sì!

— Io ripeto che voi non avete bisogno fuorchè della vostra beltà per essere onnipotente; ripeto che vi splende sulla testa, meglio assai del serto, qualche cosa che dice a prima giunta che voi siete regina.

— Ah! sclamò ella con subita gioia, tu sai sempre ricercare le più intime fibre del mio cuore. Ma! soggiunse con tono languido e mesto, perchè non ti ho io fatto mio sposo? ti ricordi quando noi crescevamo insieme sotto l'occhio di tua madre che ha retto i miei primi passi? Quanti fiori tu sapevi far nascere nella mia adolescente immaginazione! Tu vedi l' amore nel fondo dei cuori come l' occhio

acuto del palombaro vede una perla in fondo al mare. E quando ci lasciavamo andare lungo il canale sur uno schifo muoventesi colla lentezza graziosa di un cigno! Oh, perchè, svegliandomi io da que' sogni beati, mi sono trovata sopra un trono, circondata da cortigiani e da adulatori! Sono stanca di questi strepiti, di questi falsi sorrisi e di queste feste reali... Io sono nata per amare... per trastullarmi in mezzo alla luce della beltà e della giovinezza...

— Mia buona regina! disse il cardinale con un accento di miele e come assorto nelle ricordanze del passato.

— No! chiamami la tua buona Maria! Io non so dissimulare: quest'arte, difficilissima per tutti, riesce impossibile per me... I miei stessi nemici, che sono tutti i protestanti d'Europa, dicono che Maria Tudor d'Inghilterra è la sola regina nel mondo che faccia professione di schiettezza. Il mondo intero sa che io ti ho amato profondamente, o mio bel lord; e, benchè moglie di Filippo II, io ti amo ancora... Nè m'importa che il sommo pontefice me ne faccia una colpa: son donna, sono debile, e non son regina per nulla.

—Maria, non ti stancherai di me, come ti sei stancata di molti altri?

— Tu sei il più onesto di tutti i miei amatori; tu sei il solo, fra tutti, sul quale avrei gettato addosso il mio manto reale affinchè scomparisse l'uomo e sorgesse il re...

— E perchè non l'hai fatto, Maria?

— Perchè son pazza; perchè noi donne non sappiamo mai ciò che si volge nel cuore dell'uomo, e siamo costrette a credere ai loro soli occhi, che sono il più spesso mentitori... Filippo II mi ha affascinata. Credeva che i suoi occhi fossero quelli d'un angiolo e sono invece quelli d'un demonio... Io sento per lui ciò che non ho mai sentito per nessun altro... Io che con un solo cenno del capo faccio tremare tutta l'Inghilterra, davanti all'aggrottare del ciglio di lui tremo come una fanciulla..... Vedi! mentre tutto un popolo arde incensi sull'altare di questa Dea che si chiama figliuola di Enrico VIII e regina dei quattro mari, egli mi disprezza, mi lascia sola, non si degna neppure di scrivere una breve lettera alla donna che gli portava in dote un trono, e forse giace tra le braccia d'un'altra...

— Regina! sareste voi gelosa?...

— Odio i gelosi, perchè sono bestie melanconiche, sempre infelici, quand'anche si distrugga l'oggetto della loro afflizione. Od io la

gelosia perchè è un morbo che si configge nell'immaginazione ed è incurabile come tutte le malattie immaginarie. Ma che vuoi? ridi pure di me... Io amerei meglio veder morto Filippo, che felice tra le braccia di un'altra. Per un solo suo sorriso gli getterei le quattrocento teste dei ribelli che ti ho promesso testè di perdonare.

— Regina! gridò il cardinale rizzandosi spaventato.

— Ah! ah! sclamò Maria cacciandosi a ridere in guisa così sinistra, che metteva insieme paura e ribrezzo.

— Voi avete promesso...

— Ho promesso su quel vangelo che mi sta tuttavia aperto davanti agli occhi, e questa volta non fallirò alla mia promessa... Ma tu perchè hai tanta paura del sangue? forse che le stille del sangue si potrebbero discernere sulla tua porpora di cardinale?

Il Polo la guardò di nuovo con occhio atterrito: ma ella, ponendogli ambe le mani sopra le spalle e appoggiando il capo al suo seno, con voce carezzevole soggiungeva:

— Mio bel Lord! tu dici che la grazia è dono prezioso della donna. Ma io son regina: ho dovuto mettere la mano nel sangue di vescovi, canonici, donne, vecchi, fanciulli per tergere la religione di Roma dalle macchie degli eretici (1). E quando si comincia ad assaporare il sangue, si sente nel versarlo quella stessa voluttà, ch'io provo ora confondendo il mio alito al tuo... Ma via, non temere! i costumi sono ripurgati: ho fiducia che la maggior parte de'miei sudditi lascierà il mondo in odore di santità; quindi, benchè io non abbia mai perdonato nessun oltraggio, ben posso per un tuo bacio perdonare

(1) Sotto il regno così breve di Maria, cioè dal 1553 al 1559, furono decapitati: il duca di Northumbertand, Giovanna Grey, regina di otto giorni; suo marito, il duca di Suffolk; Tommaso Grey, Tommaso Stafford, Stucklay, Bradford, ecc... Furono impiccati: Tommaso Wyat e cinquanta de' suoi compagni, Bret e suoi complici, Guglielmo Fetherston, Antonio Kingston e suoi complici, Carlo, barone di Sturton (con una corda di seta), e quattro de' suoi valletti con lui, ecc., ecc... Furono abbruciati vivi i vescovi John Cooper, De Glocester, Robert Ferrari, De Saint-David, Ridlay (Crammèr assistè al loro supplicio dalla sua prigione), Crammer arcivescovo di Cantorbery, i dottori Roland, Taylor, Lorenzo Sandery, John Roger teologo e predicatore ordinario di S. Paolo di Londra (costui lasciava una moglie e dieci figliuoli); John Bradford nel 1556, ottantaquattro settarii, ecc. ecc. ecc... Di qui il suo soprannome pressochè magnifico a forza d'orrore.

questi poveri imbecilli che mi offesero senza saperlo. La fame acciеca.

— Mia dolcissima Maria! sclamò il cardinale con impeto, baciandola in fronte.

— Oh perchè son donna di un altro! continuava ella con feroce mestizia. Quando un matrimonio non è la suprema felicità, egli è pressochè sempre il supremo dolore... E l'essere incatenata a questo trono!... soggiungeva percuotendosi la fronte gialla e polita come l'avorio. — Qui non vi è pace. Io prego continuamente Iddio che mi mantenga felice, ed egli, misericordiosissimo con tutti, è rigido, inflessibile con me... V'ha forse regina che abbia offerto a lui maggiori olocausti umani? eppure rigetta le mie preghiere, e la più umile e abbietta donnicciuola de' miei Stati è assai più avventurata di me...

— Maria! ripetè il cardinale esprimendo colla dolcezza dello sguardo e della parola un affetto che da lunghi anni più non sentiva nel cuore. Perchè non sapremo noi disseppellire un passato a profitto del presente? Non ci fiorisce intorno una pace bella e serena? In tutti i tuoi stati non si ode rumor d'armi... La regina, i suoi ministri, i suoi popoli non sono distratti da pensieri di guerra. Rimettiamoci dunque nella via dei piaceri: la vita è un' ombra, ma per chi sa trarne profitto, ell'è un' ombra seducente... Perchè non ritorneranno que' giorni, in cui davamo refrigerio alle membra nel tuo bel Tamigi sotto la volta di salici che immergevano nell'onda azzurra le loro frondi flessuose?... que' giorni, in cui tu apparivi agli occhi miei come Diana pudica, colla tunica scendente sino al ginocchio tondo e bianco, colla faretra, che lasciava vedere le tue brune spalle? quei giorni, in cui i tuoi poeti cantavano che le stille d'acqua staccantisi da' tuoi capelli e da' tuoi veli erano perle, ch'io raccoglieva senza offendere la modestia della donna e la dignità della principessa?...

— Cardinale! cardinale! Io riveggo quel tuo sguardo fiero e provocatore che accende le fiamme del desiderio anche negli spiriti più freddi e sapienti...

— Tu vedi dunque, o Maria, quanto è dolce il ritessere la vita: e per ciò basta un tuo sguardo, un tuo motto.

— Ma Filippo, Filippo...

— Ebbene?

— Egli spedì alla nostra corte un suo legato; egli vuol forse che noi rizziamo le insegne di guerra.

— E tu Maria, e tu?..

— Io voglio per la prima volta oppormi ai voleri di Filippo...

— Tu lo vuoi?. Bene! so che significhi la volontà di Maria Tudor!

— Mi piacciono i tuoi consigli e quelli di lord Paget... Sì, sì! la pace, gli amori!. Ma, dimmi, cardinale: è egli vero che la mia fronte è alquanto sfiorata, e che i miei occhi hanno perduto in gran parte il loro vigore?

— Chi è quel cieco che osò pronunziare siffatte parole?

— Il mio confessore.

— Non l' hai tu punito?

— Vedi quanto sono ingrati codesti preti cattolici! Chi più di me ha giovato alla loro religione? eppure essi osano dirmi che anche la bellezza delle regine si viene offuscando, e che la felicità vera consiste nell' esercizio della virtù, quasi che io fossi donna da trivio! Valeva ben la pena che io troncassi tante teste e abbruciassi tanti corpi umani pel trionfo della loro chiesa! Non ti ripeto le loro parole tetre e funeste, perchè al solo ricordarle mi sento invadere da un tremore come fosse il ribrezzo della febbre. Ma siano essi più cauti! non sempre tra la procella della passione spuntano i pensieri miti.....

Queste ultime parole le furon tagliate in bocca dal grido del popolo:

— Viva la regina!

— Ah! sclama ella con dignità, ecco il momento. Qui rimanga la donna, e la regina esca al cospetto de' suoi sudditi.

Si accosta con grave passo ad una tavola, allunga la mano al campanello d'argento e lo scuote leggermente.

La porta della stanza si apre strepitosa; quindi si vedono in una sala amplissima in due lunghe file disposti in ginocchio i cortigiani e gli ufficiali della regina. Il cardinale china anch'egli un ginocchio a terra, e aspetta umilmente che la regina gli faccia un cenno di levarsi.

Lo sguardo di Maria divenne vitreo: una spaventevole lividezza si diffuse su tutto il suo volto: sarebbesi detto ch'ella stava per presentarsi a' suoi carnefici.

Dopo alcuni istanti stese la destra al cardinale che si rizzò, e la condusse nella sala sopra un magnifico trono.

I suoi sguardi spenti si fecero a poco a poco fiammeggianti: li girò intorno con immensa superbia, in guisa che atterrì i più intrepidi circostanti, e il suo animo efferato e più che virile esultava in se stesso nel vedere la fronte di coloro impallidire al suo cospetto. E vi erano marescialli col loro bastone, duchi colla corona, il lord cancelliere d'Inghilterra colla borsa e la mazza, il prefetto di Londra colla lunga sua verga, molti lord con verga d'argento, colomba e diadema da conte in testa, e infine gli araldi con corona di rame dorato sul capo.

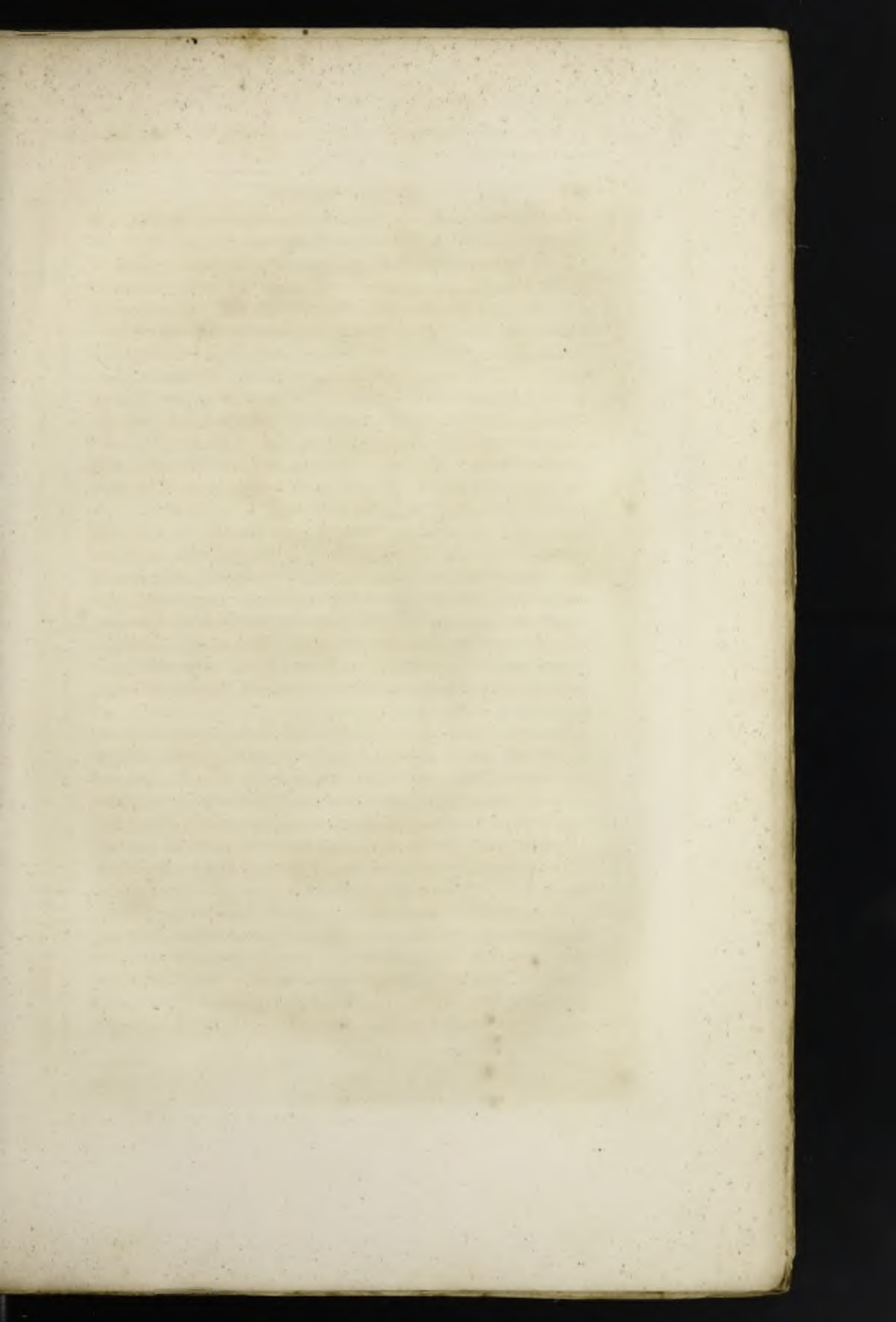
Passato breve tempo, ella fe' un cenno col dito agli araldi, i quali poco stante introdussero nella sala quella grande frotta di ribelli, a cui avea promesso di far grazia della vita.

Entrarono que' miseri strettamente legati l'uno all'altro con corde a guisa di vili mandrie. Pei lunghi e crudeli patimenti mostravan quasi tutti una faccia affilata e macilente sulla quale era dipinta una stanca e tetra costernazione. A molti tremavan le gambe sotto, tanto che pareano ebri. Quei loro capelli arruffati, quelle loro barbe irsute, la pelle raggrinzata delle braccia e delle gambe ignude o assai male coperte dai cenci scomposti, metteano pietà e misericordia negli animi più duri, e faceano un orribile contrasto colle pompe splendentissime de' cortigiani.

Un sorriso infernale strisciò sulle labbra di Maria, quel sorriso che era sempre eccitato dalla gioia del male altrui. A misura ch'ella contemplava questi infelici, un'espressione di crudeltà ferocissima si veniva dipingendo sul suo terreo viso. Finalmente con voce roca e stridente, in mezzo ad un silenzio universale, parlò:

— E' mi pare che taluno di voi osi guardarmi senza tremare! Piegate il ginocchio: voi siete davanti alla vostra regina, a colei che con un solo sguardo può tutti incenerirvi.

Que' sventurati s'inginocchiarono pieni di sgomento.

— Così! così! seguitò ella con parole spiccate e lente. Nella polvere... nella polvere!... Questo è il vostro luogo... Il verme si era voluto fare serpente... Qual guadagno ne avete avuto? Io volevo dar oggi un ameno spettacolo alla mia buona città di Londra; farvi salire ad uno ad uno sopra un patibolo; vedervi là pallidi, tremanti,

Andate....... e pensate ch'io non ho che a battere del piede per far uscire dalla terra un palco di morte

Corelli I. 308.

inginocchiati sopra un drappo nero, nude le piante, legate le mani, berteggiati dal popolo, schiaffeggiati dal carnefice... appunto come fu veduto quel Wyat vostro, quel paltoniere che in compenso del diploma di nobiltà che Noi gli avevamo spedito, volle spezzare la nostra corona!... Era un odiosissimo ragno che ci voleva avvolgere con una tela avvelenata... Noi l'abbiamo schiacciato!... Ciò volevamo far di voi, che osaste alzare la spada contro la vostra legittima sovrana... Ma la clemenza ha parlato al nostro cuore. Ci è troppo impressa nella mente la sentenza della Scrittura, che Iddio, cioè, ne impone di fare il bene pel male. Sia dunque così! Oggi voglio apparire come un raggio di sole inaspettato nella notte de' miei sudditi... A un patto però; a patto che voi quindi innanzi non offendiate più nè i buoni costumi, nè la religione, nè vi discostiate un dito dal glorioso nostro barone S. Paolo. So che i mali abiti son come la gramigna; la sradichi da un canto, rigermoglia dall'altro. Ma guai a voi! Maria Tudor radamente perdona la prima volta; non mai la seconda. La miglior parte della vita l'avete data al demonio; e se ora vi uso misericordia, si è perchè vi dilunghiate dalla via dell'inferno, e consacriate all'ubbidienza gli anni che vi rimangono di vita... Via, andate! Iddio vi tenga nella sua custodia, e pensate ch'io non ho che a battere del piede per far uscire dalla terra un palco di morte. —

Ciò detto, si levò in piedi e rimase brevi istanti ritta, impassibile, simile ad una statua di cui le sole labbra siano dotate di vita. Il popolo che si era ammontato alitante dietro ai ribelli, proruppe in un immenso grido, ripetendo:

— Viva la Regina!...

Ella discese dal trono: i suoi cortigiani, signori e lord le si affollarono intorno curvandosi sin quasi a terra.

Eravi tra questi quel lord Clinton che aveva salvato la corona d'Inghilterra, e che era chiamato un muro di bronzo perchè contro esso si erano spuntate le armi dei ribelli di Tommaso Wyat.

La regina gli si avvicinò d'alquanto e si degnò sorridergli.

— Ecco dieci mesi (disse tra sè il nobile lord soddisfatto) che la regina non mi fu generosa di così grande favore!

— Lord cardinale, ripigliò ella, voltandosi al Polo. Quando vi piaccia, siate contento d'introdurre al nostro cospetto l'inviato dell'augusto nostro consorte, il re cattolico Don Filippo II.

Il cardinale rispose baciandole con molta umiltà la mano che ella gli presentò non senza stringergli mollemente la destra, e sfiorargli la guancia colla punta delle dita.

Dopo ciò volse di nuovo uno sguardo fuggitivo a quell'assemblea, e scomparve nelle sue stanze, lasciando sulla soglia i cortigiani col mento sul petto, chinati e curvi come altrettanti archi di ponte.

---

## CAPITOLO QUINTO

Alcuni giorni dopo il cardinale Polo volle festeggiare nelle brillanti sale del suo palazzo l'inviato francese, affinchè da tutti si conoscesse che Londra era debitrice a lui solo di quel grand'atto di clemenza.

Somma era la magnificenza dell'apparato e delle suppellettili: per tutto immense lumiere: per tutto damaschi, broccati, tappeti di Persia, e tavolini pel giuoco formati dei più preziosi legni.

Il cardinale era seduto ad una piccola tavola sotto un baldacchino: l'esultanza appariva nelle larghe e mobili sue gote.

Gli facevano corona i più doviziosi e celebrati signori dell'Inghilterra, tra i quali lord Paget, lord Clinton, lord Buckingham, tutti quelli che hanno il privilegio di essere considerati in ogni incontro come i modelli dell'eleganza negli abbigliamenti, non che i viziosi di tutti i gradi e di tutte le età.

Le sale sfolgoranti di pietre e di oro abbacinavano talmente gli sguardi che a prima giunta niuno sapeva discernere le fisionomie dei circostanti. Ma a misura che la virtù visiva si avvezzava a cotanto

fulgore, apparivano le più rare bellezze, come appaiono ad una ad una le stelle del cielo nella sera a colui che ha serrato gli occhi e poi li riapre.

Tutti coloro che nella grande rilassatezza dei costumi di quell'età non fuggivano dal cercare anche la morte nel delirio dei sensi, si affollavano di preferenza intorno ad una dama dagli occhi procaci e sfavillanti, che mostravasi quando in questa, quando in quella sala, ora leggiera come una cerva, ora ardente come una giovine lupa.

Ess'era colei che aveva fatto quasi perder il senno al duca di Buckingham, la contessa di Vexford e Waterford, la bella Talbot, la quale alla sua volta perdeva il senno dietro agli svenevoli blandimenti dell'abate francese Petit.

E niuno certo era più atto di colei a versare i filtri d'amore in chi si poneva al cimento di bruciarle qualche granellino d'incenso. Piccola, bionda, ora tutta fuoco, ora languente per melanconia, sempre pronta all'amore o all'intrigo (le due grandi faccende delle corti d'allora) ella appariva donna in tutto, dagli occhi grandi e azzurri sino ai piedi belli e seducenti, racchiusi in una poetica pianella di velluto.

Che diremo poi dell'eroe della festa? L'orgoglio e la vanità francese non ebbero mai un più perfetto rappresentante. Egli era là, il nostro abate, co'suoi capelli ondeggianti, con quella sua persona svelta, flessibile, saltellante, con quegli occhi sgranati con cui pretendeva mettere un incendio in tutti i cuori, con quelle gambe di cui si vedeva guizzare ogni muscolo sotto le calze di seta fini e trasparenti, e ch'egli diceva essere le più eleganti della corte di Francia! Egli era là con quella sua aria di freschezza, con quelle sue gote pienotte e porporine, con quelle sue labbra rilevate, esprimenti nel sorriso la piena e non interrotta beatitudine dell'animo! Egli era là compiendo tutte le parti di cortigiano francese, cioè adulando, spacciando frasi imbellettate, sorridendo al primo venuto, blandendo le persone coll'ingannarle!

La Talbot, come presa da fascino, lo guardava e gli teneva dietro, ora sorridendo, ora sospirando, ora paragonandolo ad un augelletto che solleva la sua preda ad un'altezza, a cui l'aquila stessa non oserebbe elevarsi.

Egli si era proposto quella sera di voler essere il re degli amori; e veramente aveva nello atteggiarsi e nel portamento qualcosa che la Talbot diceva somigliare alla leggiera maestà di un Dio.

A un cenno del cardinale si cominciarono le danze, e molti signori presero sollecitamente il loro posto ai dadi, agli scacchi, e più particolarmente ai tarocchi, ritrovato de' Fiorentini, i quali intesero significare nei re, nel diavolo, nel papa e nelle rimanenti figure ira o dileggio contro le parti che prevalevano nel governo della repubblica.

Si tenevano essi davanti grossissimi mucchi di monete d'oro, e ad ogni posta ne ponevano una manciata, rimanendo però sempre freddi, impassibili ed alteri, comunque la fortuna decidesse, perchè così comandavano gli statuti cavallereschi e le massime in vigore tra la nobiltà. Frattanto il popolo moriva di fame, e veniva strozzato sulle forche se avesse osato stendere la mano a raccogliere taluno di quei fiorini che, sgusciando dalle mani di coloro, ruzzolavano sotto le tavole senza che vi si badasse.

Mentre le danze fervevano e le facoltà del corpo e intellettuali di que' lordi erano interamente assorte nel giuoco, entrava nella sala Enrico di Pamparato, costretto, con suo cordoglio, ad arrabattarsi in codesta melma per venire a capo del suo altissimo disegno.

Il duca di Buckingham appena lo vide, gli corse a rincontro e appoggiata la mano al braccio manco di lui, lo condusse intorno ad ammirare la magnificenza dell'apparato.

— Cavaliere! diss'egli con quel suo fare gaio e burlevole, in questi giorni voi dovete lavorare assai col cervello. Avete voi trovato il filo del labirinto?...

— Parmi ormai di averlo in mano, milord.

— E se non teneste invece fuorchè un filo di ragnatelo?

— Vostra grazia forse ignora di qual tempra siano i Piemontesi; essi non iscambiano mai le ombre colla realtà. —

Videro in questa trascorrere davanti a loro, trasportati dal suono concitato degli strumenti e come ravvolti in un vortice la Talbot e l'abate Petit, che splendevano come due soli, e strappavano gli applausi dai più ritrosi.

Il duca, punto dagli ammicchi e dalle brevi parolette che l'abate sussurrava dentro gli orecchi della bella, con amaro sorriso ripigliò:

— Cavaliere, ecco l'eroe contro il quale dovete rompere la vostra lancia; e' vi tocca armarvi di tutt'arme e star ben all'erta se volete avvantaggiarvi.

— Milord, ho già scoperto il lato nel quale potrò lanciare il ferro con sicurezza... Ho fiducia di fargli una ferita ben più profonda di quella che vi fece la bella dama che vedete ora palpitargli fra le braccia.

— Vi darei la mia corona di duca.

— Mi basta una vostra stretta di mano... Costui è figlio di gente, che una violenta tirannide ha posta sul collo del paese dove ho veduto primamente la luce. Il dolore ingrossa ad ora ad ora, e trabocca in ira, o milord... Ma io mi raffreno, perchè sento di avere cosa che nè costui nè la sua gente possono avere...

— Ed è?...

— La coscienza!...

— Oh, questa è tal cosa che vi avverrà assai difficilmente di trovare fra i potenti nelle corti! Qui la menzogna si nasconde sempre tra le pieghe dei velluti e nel bagliore delle gemme.

— Milord! sclamò Enrico con un'improvvisa effusione di allegrezza espansiva, qui tutto è riso e luce, e noi vi portiamo l'ombra di pensieri melanconici. Come è bella la Talbot! ella ha una testa pari a quella delle madonne di Raffaele...

— Ma il cuore di una Messalina, soggiunse con stizza mal compressa il duca. Fa come il serpente: se non può fascinare collo sguardo, soffoca colle spire.

— Oh, debb'essere pure felice codesto abate!...

— Sì! perchè costui, come un magico specchio, riflette i vizi e le passioni di lei.

— La vita di entrambi sembra tessuta di amore.

— Entrambi si trastullano coll'amore come i fanciulli coi razzi: ciò brilla, ecco quanto fa loro di bisogno! —

Così dicendo seguitavano a fare il giro per le sale, intendendo a spassarsi.

— Vedete voi, riprese il duca, que' due uomini sotto quel baldacchino, intenti al giuoco dei dadi? essi sono il cardinal Polo e lord Paget, i due più grandi uomini di stato che vanti oggidì l'Inghilterra. Questo giuoco puerile che consiste nell'indovinare il tratto, se pari

o dispari, è per ambi una passione che infuria nell'animo loro coll'impeto dell'uragano. Si giocherebbero perfino l'anima se ciò fosse in loro potere.

In questo mezzo entrarono molte persone mascherate da baccanti, una delle quali fermava l'attenzione dei più, perchè, al contrario delle altre, appariva ben formata della persona, composta nelle maniere, ma più spesso sfigurata per certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute: una corona di rose e di gigli le posava mollemente sulla testa, e vestiva una tonaca lunga, trasparente, leggiera, sotto cui si disegnavano ad ora ad ora le ginocchia.

Questa si avvicinò al Piemontese, e con un certo atto che ben avrebbe potuto infuocare l'ardore già intiepidito di chi oramai tocca i cinquant'anni, disse con voce allegra e con parole franche:

— Nobile cavaliere! perchè non vi siete ancora mostrato nelle sale della contessa di Noailles? Temete forse di non trovarvi cortese accoglienza? Il valore ha un culto presso di noi; son troppo note le vostre alte imprese, e noi sappiamo ammirarle. Se non volete ripartire accompagnato dallo sdegno delle gentildonne che sono l'ornamento di quest'isola beata, fate contento il nostro desiderio, e vi sovvenga che domani si preparano in quelle sale molte feste per onorare il vostro coraggio e la vostra virtù. — Duca di Buckingham, voi gli additerete la via di quel palazzo. — Cavaliere, a domani.

— A domani! ripetè Buckingham, guardando con maligno sorriso il Piemontese il quale, maravigliato per la novità del caso e scosso dal suono incantevole di quella voce, era rimasto com'uomo che non sa trovar parola.

La persona era scomparsa; Enrico non faceva ancor motto.

— Ah! Ah! sclamò il duca ridendo a scroscio. Messer cavaliere, eccovi anche voi invischiato nella pania! che farete ora per uscirne?

— Ci penserò! — disse finalmente il Piemontese con un sogghigno impossibile a ritrarsi. Frattanto teniamo dietro alla nostra bella Baccante.

Giva ella percorrendo le sale con quasi terribile ansietà, sollevando ogni tratto la tunica per non esserne impacciata, e lasciando così vedere due gambe purissime e snelle.

Pervenne in fine sulla soglia di una stanza remota dove l'arte sembrava aver raccolto quanto ha di più caro e voluttuoso la natura, e dove tutto spirava silenzio e mistero.

Il respiro le si accelera, vi si inoltra a passo lento, e le sembra scorgere in parte dove la luce è più sfumata due persone accostare le labbra anelanti e baciarsi. Si strappa la maschera per meglio vedere. Tutt'a un tratto un grido acutissimo scoppia dalla sua bocca e cade tramortita.

Ell'era la povera De Brie. — Il lettore ha già indovinato le due persone la cui vista sospese in essa l'ufficio delle virtù vitali: — erano la Talbot e l'abate Gastone Petit.

Buckingham fu il primo a raffigurare la troppo infelice commediante, e, raccogliendola fra le braccia, gridò: — soccorso! soccorso!

A questo grido ripetuto accorsero da tutte parti giuocatori e danzatori. Vi giunsero fra i primi il cardinale e lord Paget, i quali al vedere la faccia della bella De Brie suffusa da un pallore quasi di morte, si sentirono sovrapprendere da quel palpito angoscioso che sospende il pensiero, la parola, e persino la vita.

Il cardinale appena potè ripigliare se medesimo, la cinse delle sue braccia con affettuosa e riverente sollecitudine.

In un subito cessarono le danze, i canti, i giuochi.

Due soli in quel tafferuglio si chiamarono avventurati; — e furono la Talbot e il Petit, che eran destramente scomparsi.

# CAPITOLO SESTO

---

Da molti dì Enrico di Pamparato avea avuto l'invito dal cardinal Polo di presentarsi alla regina; egli accettò il giorno soltanto, in cui seppe per molti messaggi che Filippo muoveva sconosciuto alla volta dell'Inghilterra, ed era appunto quello che succedeva alla sera della festa.

Ognun vede quanto fosse difficile lo spezzare la tela che Caterina de' Medici aveva saputo ordire per mezzo della De Brie.

La pace era nel cuore di tutti: la volevano il cardinal Polo e lord Paget per tenersi ingraziata la De Brie: la volea la regina il cui animo era fieramente ostinato, e cui niuno, neppure Filippo II, potea vantarsi di saper piegare quand' ella avea promesso.

La Francia dunque potea posar tranquilla: tutte le sollecitudini così di Filippo, come de'suoi legati sarebbero tornate vane: l'Inghilterra non avrebbe levate le armi contr' essa.

Tutto questo prova quale sottile e arguta speculatrice delle cose umane fosse Catterina de'Medici. Per trionfare bisognava abbattere l'edificio innalzato dalla De Brie. Come ne riuscirà Enrico di Pamparato? Non rimarrà egli avvolto nelle spire dell'intrigo, di questo dèmone delle corti che han cessato di aver fede nella virtù, e del quale i Piemontesi, schietti e franchi per natura, furono in ogni tempo, e sempre, schivi e disdegnosi?

La regina accolse Enrico in quella stessa stanza dove l'abbiam vista col cardinale. Stava seduta sul lettuccio con forzata maestà: avea gli occhi smorti da lungo vigilare; ma tratto tratto una terribile luce riviveva in essi.

Le piacque l'aspetto sciolto, ardito e libero del Piemontese, perchè anche agli animi più tetri e tirannici fa sempre forza la sembianza aperta e luminosa della virtù. Dopo averlo fissato negli occhi con un' investigazione superba, come soleva fare la prima volta che vedeva un uomo al suo cospetto, aprì un sorriso, diremmo quasi, di dolcezza, se questo sentimento potè mai penetrare in quel cuore, che non accoglieva, come già dicemmo, fuorchè la crudele allegrezza del male altrui.

— Cavaliere! voi venite a nome del re cattolico Filippo II.

— Maestà! vengo a nome dell'augusto vostro consorte.

— Così troverete più facilmente la via del nostro cuore.

— Il reale vostro sposo, o Maestà, è insidiato, è contristato...

— E perchè non viene a noi? Perchè ci lascia in questa solitudine amara? Qui, nel grembo nostro, troverebbe un tesoro sconosciuto di consolazioni.

— La Francia gli suscita nemici in ogni angolo della terra, nelle Spagne, nelle Fiandre, nell'Italia, nella Germania, in Inghilterra.

— La Francia si stancherà.

— L'odio non si stanca.

— Qual cosa possiamo far noi?

— Soccorrerlo!

— In qual modo?

— Colle armi.

— Ecco il linguaggio di Filippo, il suo trastullo, la sua gloria! le armi, sempre le armi! Ma non conosce egli dunque altro linguaggio, altra gloria? Ma non viviamo noi sul più bel trono del mondo per infondere uno spirito nuovo in lui? per fargli sentire che le gioie della vita riposano in ben altro che nelle armi?

— Maestà! la vita dei re non appartiene a se medesimi: appartiene ai loro popoli.

— Messere! noi abbiamo un più alto concetto del potere del quale Iddio solo ci ha privilegiati: noi siamo tutto, il popolo nulla!

— Ma l'Europa geme sotto una dura sferza.

— Che importa a noi?

— La Francia vuol far sua l'Italia...

— Italia vile non è d'alcuno.

— Regina! disse Enrico mordendosi le labbra e comprimendo a

grande stento il fremito del petto; comportereste che il re cattolico sia bistrattato, afflitto?

— Vi ripeto che sapremo consolarlo...

— E se egli, vinto, oppresso, calpestato, venisse tratto in Francia come il re Francesco fu tratto in Madrid da Carlo V?...

— Il mio consorte prigioniero dei Francesi?

— Questo è il disegno che si viene agitando nell'animo di Caterina de'Medici.

— Ebbene! sclamò la regina dopo esser rimasta alcuni momenti sopra se stessa. Caterina è donna: essa non resisterebbe ai preghi di colei che non la offese colle armi: porrebbe tra le braccia sconsolate di Maria quell'oggetto che le sfugge sempre.

— Maestà! pensate...

— Ho pensato! il nostro consorte ci domanda un favore al quale noi non sapremmo mai consentire.

— Egli dunque rimarrà vittima?...

— Si aggiunge cosa dalla quale rifugge con orrore la nostra coscienza di regina cristiana e cattolica. La Chiesa di Dio è oggi protetta dalla Francia.

— È questo l'antico vezzo della casa di Francia: sotto colore di proteggere Chiesa Santa e i pastori di lei, quella pone a mercato e fa prostituta, questi ruba e avvilisce.

— Cavaliere! disse la regina con viso feroce. Voi avete bestemmiato! Se non rappresentaste il re cattolico; se la vostra persona non fosse sacra...

— Maestà...

— Tremate.

— No, regina! Io son nato in una terra dove le parole non soglion essere in lite perpetua colle azioni. Non ho, non ebbi mai altra guida fuorchè il vero! Primo all'assalto, ultimo alla ritirata, non m'importa se anche debba rimaner vittima del mio ardimento...

— Messere! gridò la regina balzando in piedi, sconvolta la faccia, ebbra di furore.

— Maestà! replicò con forza Enrico non iscoraggito, nè sbalordito, dimenticando di essere legato, e ricordando solo che egli era soldato italiano. Voi avete chiamata vile l'Italia: chiamatela incauta, chiamatela stolta per aver creduto agli stranieri, ma non vile per Dio!

Ella nutre nel seno guerrieri e principi che, facendo comuni le forze e gli intendimenti, saprebbero vendicare in un sol tratto le tante offese che sostiene da'suoi nemici, e in particolare dai Francesi, da questi insani ed eterni agitatori del mondo, che altro non sanno fuorchè distruggere, acciò sulle rovine fatte da loro seggano i più scaltri e i più vili. —

Gli occhi di Maria gittavano scintille paurose: la tempesta dell'anima non le lasciava il varco alla parola: era la prima volta che un uomo osava pigliar un tal contegno innanzi a lei. Stette a un punto di stendere la destra al campanello, forse per dare un comando di sangue; ma l'arrestò l'aspetto risoluto insieme e tranquillo dell'incontaminato guerriero.

— Ebbene! gridò finalmente con smaniosa impazienza. Che aspettate voi?

— Aspetto una vostra risposta, o Maestà.

— Vi è già noto il mio saldissimo proposito...

— Maestà! disse Enrico chinandosi con ossequio. Siate dunque contenta di significare voi stessa questo vostro proposito al re, perchè tra poco sarà alla vostra presenza.

E diede alcuni passi per uscire.

— Che! che! — urlò la regina forsennata, trattenendolo con mani valide e convulse. Filippo... Filippo, voi dite?...

— Sarà fra breve ora al fianco dell'augusta sua consorte.

— Egli? possibile!... Filippo!... Io mi sento tutto insieme gelare ed ardere... Ma se voi m'ingannaste?... Cavaliere, pensate che niuno ha l'ardimento d'ingannare Maria Tudor senza che ella non lo faccia mettere in pezzi, fosse anche nel tempio di Cristo in Gerusalemme.

— Maestà! sclamò Enrico con alterezza, io ebbi già l'onore di dirvi che non ho altra norma che il vero.

— Sì, sì!... E non so forse io leggere nei cuori? Voi non potete, voi non sapete mentire... E poi, per una menzogna conviene penare sette anni nel purgatorio, e voi non volete mettervi a un tale pericolo... Filippo!... Filippo!... vedete, io divengo meno che una femminella... Sono ora due anni che io mi consumo di tema e di desiderio nel mio letto freddo e deserto, vedendolo in ogni sogno, chiamandolo sempre... Io sono pazza per lui... e il crudele non cerca gloria fuorchè dalla corona... Ma che è una corona senza amore?... Maria per

un bacio del suo reale sposo dà tutte le gemme del suo diadema: prendete, prendete, cavaliere. —

E mal sapendo cosa si facesse, in quella straordinaria caldezza del sangue si strappò dal collo un vezzo di perle di valore inestimabile, e lo cacciò tutto nelle mani di Enrico il quale sorridendo, disse:

— Che volete ch'io faccia di ciò, Maestà? datemi piuttosto una spada...

— Accettatelo, cavaliere... Egli è un dono che non avrei fatto a mia madre sul suo letto di morte... Queste perle furono benedette da quattro papi: hanno in sè una virtù maravigliosa da salvare da incantagioni e da malìe... Esse vi apriranno le porte del paradiso senza che pur tocchiate di volo il purgatorio.

— E non starebbero dunque meglio a voi?

— No! i re hanno il privilegio di commettere peccati impunemente. Ma quand'anche ciò non fosse, un sospiro basta loro per rigenerarli. Iddio perdona più che non possiamo peccare... E quando penso ch'io per l'audacia vostra stava per assoggettarvi al tormento!... Quando penso ch'io forse stava per uccidere un uomo che mi recava una novella così fausta!... Oh viva, viva il Vangelo!... Mille morti a chi osa sconoscerlo! Esso dice che due passeri si vendono un quattrino, e che pur nondimeno l'uno di essi non può cadere in terra senza il volere di Dio... Voi non dovevate cadere, o cavaliere, perchè portavate in cuore una novella che doveva aggiungere tanta vita a questa debil regina che sparse torrenti di sangue pel bene della religione... Un troppo largo premio mi è oggi consentito dal cielo. Filippo! Filippo! ti rivedrò! —

E avrebbe chi sa quanto seguitato in queste loquaci e matte dimostrazioni di allegrezza, se un profondo singulto non le strozzava le parole nella gola. Cadeva ella sul suo lettuccio, ma nel cadere gittava un fievole grido, al cui suono si spalancavano varie porte come per incanto, e comparivano per ogni parte le sue cameriste a soccorrerla.

Il cavaliere, più inorridito che maravigliato, colse tale momento per uscire dal cospetto di quella donna che parea non sentire la vita fuorchè nei delirii del sangue o in quelli dei sensi.

## CAPITOLO SETTIMO

---

Enrico era aspettato nelle camere d'ingresso dal cardinale Polo, da lord Paget, dalla contessa Talbot, da Buckingham e dall'abate francese, ai quali tutti premeva di leggere nelle sembianze di lui l'esito del suo mandato.

Al vederlo torbido e stralunato ognuno si rallegrò: il Petit gli venne avanti con passo superbo, e squadrandolo a capo alto con cipiglio arrogante, gridò in tono corrispondente di voce:

— Finalmente i gufi stanno per rientrare nelle tenebre!

— Che intendete dire, messer abate? dimandò Enrico, rabbruscandosi ancor più in viso.

— Intendo dire che allo sparire dei cattivi uccelli rivivrà l'allegria.

— E se i tristi uccelli, prima di scomparire, spennassero gli uccelli garruli e fastidiosi, che ne pensereste voi, messer Petit?

— Penserei allora, signor Piemontese, che voi siete un grande uomo. —

L'insulto era grave; Enrico non doveva nè poteva soprastare.

— Signori! disse egli con voce alta: siate contenti di farvi più vicini a noi.

Tutti si appressarono con curiosa sollecitudine, circondando i due contendenti.

— Signori! replicò Enrico, la coscienza e l'onore devono essere la scorta eterna di un cavaliere, se non vuole ispirare ribrezzo ed

orrore. Or bene! sappiate — e vegga ognuno con qual tono freddo e calmo pronuncio queste terribili parole — sappiate che costui, quest'uomo che ha osato insultare un soldato probo e dabbene, calpesta così l'onore come la coscienza.

— Miserabile! urlò l'abate mettendo mano alla spada. —

Tutti rimaser muti e sbalorditi: lo sguardo della Talbot divenne acuto come una lama d'acciaio.

— Non è ancor tempo di por mano alla spada, — continuò Enrico con quel suo accento inesorabilmente tranquillo. Ieri nelle sale di milord cardinale, tra il fervore delle danze, un grido angoscioso prorompeva dal petto di una donna che cadeva tramortita. Messer abate! quella donna è vostra amante, e voi le davate il guiderdone dei servigi che vi rende, tenendovi abbracciato ad un'altra e spezzandole il cuore. —

Il sopracciglio del cardinale e di lord Paget si aggrottò; il sangue corse loro alle tempia. La Talbot impallidì e fremette. Un riso di trionfo apparve sulle labbra di Buckingham. Il Petit confuso, smarrito balbettò:

— Quali servigi?

— Ah! voi volete dunque ch'io tutto palesi? gridò Enrico dominando e quasi annichilando collo sguardo l'abate che faceasi sempre più piccino. Volete che io agiti questa palude per creare fetore? ebbene, lo farò, e senza pietà, appunto come voi che non ne sentite alcuna per quella infelice la quale vende se stessa per piacervi, e riceve in compenso una morte che si rinnova ogni dì... Milordi! la contessa di Noailles è una scaltra commediante che rallegrò per un pezzo gli ozi di Enrico II; ella rimane a Londra per mantenere costui sulla cima di onori immeritati, e incatenare col sorriso l'Eolo dell'Inghilterra affinchè non sprigioni i venti sopra la Francia, e lasci maturare i disegni omicidi e le cupe vendette di Caterina de' Medici. —

Queste parole caddero sul cuore di tutti come una mazza di piombo: il cardinale parve ferito a morte. Il Petit si sentì prendere da un tremito che gli tolse ogni forza. Il solo Paget cessò di esser commosso.

— Ora se volete por mano al ferro, continuò Enrico rivolto sempre all'abate, fatelo: io son pronto a rispondervi, quantunque sappia che un colpo di spada, ricevendolo, non significhi che voi abbiate o torto o ragione, ma significhi solo che voi siete più o men destro. Prima però

dovete permettere che io rientri presso alla regina per riferirle quanto qui veggo. —

E girava intorno lo sguardo come un lottatore che ha dato l'ultimo suo colpo, e si riposa nell'orgoglio della vittoria.

Il cardinale pareva sentire più cocente che mai la vergogna di essere stato lo zimbello di una donna di sì poca levatura: lord Paget, mosso sempre da un pensiero che aveva due lati, l'uno superficiale, l'altro profondo, non ignaro dell'adagio latino che Amore, Bacco e Venere sono numi di prima necessità, rimaneva muto ma non afflitto. Entrambi però non si mostravano senza tema che la regina avesse a penetrare questo turpe mistero; il che sarebbe stato la perdita loro.

Il Petit non poteva più nè moversi, nè rispondere, nè rifiatare: alle ultime parole che gli rimbombarono nell'orecchio sentì allentarsi tutti i muscoli in una volta e sfuggire di mano il cappello. Enrico, come avviene di tutti quasi i soldati dopo la vittoria, ne sentì compassione, e conchiuse la sua intemerata col dargli alcuni ricordi.

— Messer abate! diss'egli, finchè l'uccello è su pei tetti non pensate al modo di cuocerlo: non v'empite troppo di vento, perchè alla vanità tien dietro l'avvilimento: non fate come certi difensori della verità che darebbero per lei la vita se ne avessero due: slanciandovi troppo alto, correte rischio di cader presto: se volete esser felice siate probo; la probità sta bene a tutte le condizioni della vita: guardatevi dalle tentazioni del male, perchè l'uomo è debole e cieco e il suo domani non sa. —

Egli fu interrotto da uno strepito improvviso che si diffuse per le corti, per gli atrii, per le scale. Fissò senza scomporsi gli occhi alla portiera, e, quando gli parve tempo, disse:

— Signori! la mia predica è finita: ora apprestatevi a render omaggi all'augusto sposo della vostra regina.

La portiera si alzò, e fra la meraviglia e lo sbigottimento di tutti comparve don Filippo II con quel suo viso serio, burbero, accipigliato, il quale, passando in mezzo ai cortigiani a guisa di Medusa la cui testa impetriva chi osava guardarla, veniva introdotto nelle stanze della sua reale consorte.

Il cardinale e lord Paget si fecero più pallidi che non eran prima, e mormorando fra loro sommesse parole scomparvero: il legato francese

Petit, che intravide la piena sua sconfitta, mostrava di non avere più sentimento di se stesso.

Tutt'a un tratto una mano gli batte fortemente sulla spalla. La vista della bella persona che fece quest' atto parve rimettergli un pò di fiato in corpo e con voce strascicante sclamò:

— Oh mia Talbot! —

La contessa, rilevandosi come vipera a cui siasi pestata la coda, colle labbra disdegnose, cogli occhi scintillanti:

— Signore! io sono la più illustre dama dell' Inghilterra. Quand' io vi fo l'onore d'indirizzarvi una parola, si è co' miei titoli che dovete rispondermi, non col solo mio nome; e vi sovvenga di non più presentarvi alle porte del mio palazzo, se non volete assaggiare le legna de' miei boschi. —

Queste parole, più che dette, furono vibrate con quella forza e quel muover d'occhi, che producono l'effetto stesso dello scagliare di una freccia. Qualche confuso accento fu udito gorgogliare nella strozza del Petit: ma la bella, senza attender risposta, si dileguò.

Rimase egli alcun tempo cogli occhi imbambolati: ma a poco a poco la strana espressione del suo viso scomparì alla luce di un pensiero che parve spuntare in fondo al suo cervello. Allora raccolse il cappello da terra, e se ne andò lentamente gittando uno sguardo di vendetta al Piemontese.

— Ah! ah! sclamò Buckingham ghignando: la garrula rana non ha potuto essere divorata dal serpe.

Ma assumendo subito un contegno più grave, prese la mano di Enrico e, trattolo nel vano di una finestra, ripigliò:

— Cavaliere, nei dadi che la sorte vi getta parmi che abbiate la volta assai benigna: ma l'intrigo è tal potenza contra la quale vengon meno le forze degli stessi giganti. Il Petit, nell'uscire, mostrò di portare ancora con sè gli antichi desideri, le antiche speranze, le stravaganti ambizioni. Nella sua leggerezza e mobilità v'è qualcosa che noi dobbiamo temere. Egli esercita un terribile impero sull' animo della De Brie. Voi avete rapito a questa donna il cardinale, ma non lord Paget, il quale è tra quegli uomini che voglion sempre correr dietro alla gatta altrui, quando questa è più bella della loro. Lord Paget, coll' autorità del suo intelletto, è padrone del Parlamento, e la regina non consentirà neppure colle minaccie

al proposito di don Filippo e di voi, se non vi concorre il volere del nobile lord. Guai se il Petit perviene a placare la De Brie! guai se la De Brie, sollecitata da lui, vola ai piedi di lord Paget!... Un solo mezzo vi rimane per non rendere al mare che freme la nave che già legate al porto: accettate l'invito della De Brie!

— La volpe non si caccia nella tagliuola, quando la conosce — rispose Enrico con un certo suo sorriso particolare. Milord! So quale carico io m'abbia sulle spalle: so quale contegno saldo, vigilante, risoluto io debba tenere. — Ho comperato i segreti della De Brie. L'inganno si vince coll'inganno. Penso che la festa ch'ella preparava a me, convenga meglio a codesto suo amante che la sprezza e la tradisce. Lascio ch'egli corra diviato a quelle stanze profumate ad esercitare il suo coraggio; ed io sto fermo al mio posto senza turbarmi, perchè so che la fortuna non può essere nemica a chi non ha incerto il volere, nè il risolver tardo. —

Buckingham, ammirato, si divise da lui gridando:

— Piemontese! voi siete un degno cavaliere.

---

## CAPITOLO OTTAVO

Enrico di Pamparato sapeva che in quel momento riposavano sul suo capo i destini della sua patria e forse d'Italia. Emanuele Filiberto, spalleggiato dalle armi d'Inghilterra, poteva con un colpo improvviso e arditissimo far cadere a vuoto i disegni della Francia, riconquistare d'un tratto i suoi Stati, e gettare le fondamenta dell'italica nazionalità.

41

All'animo franco, libero e guerresco di Enrico non pareano abbastanza nobili i mezzi ch'era costretto usare, ma era magnanimo il fine; — e il fine è tutto, dicevano i suoi contemporanei anche più dabbene.

Egli è forza confessare che la sola sua audacia potè sbrigarlo da quel viluppo. L'inviato francese per le astute lusinghe della De Brie e per il favore della Talbot, era divenuto potentissimo nella corte d'Inghilterra: era un destriero indomito che avrebbe molto agevolmente scosso il peso d'un cavaliero incerto e mal destro; bisognava premerne il dorso con forza prepotente.

Del resto Enrico aveva a fare con un Francese leggiero, superbo, presuntuoso, figlio di un popolo che manometteva e insanguinava il suo paese natale; e ciò spogliavalo di que' riguardi ch' egli costumava anche coi minori. I modi nuovi, arditi e audaci appianano a questi superbi i tumidi spiriti, come gelida acqua caduta nel seno dell' umore che bolle e gorgoglia in un vaso, lo reprime così che non osa alzarsi fino agli orli del medesimo.

La sua avvedutezza e scaltrizia lo salvarono eziandio dai lacciuoli della De Brie, la quale aveane a dovizia. Comprando i segreti dalla gente ch'ella adoperava ne' suoi negozi, gente che, ove trovi chi le getti davanti tozzo più grosso, non rifugge dal fare a' suoi padroni ciò che questi comandano di fare agli altri — egli riusciva ora, come stiamo per vedere, a far cascarè l'inviato francese in quella stessa ragna ch'era stata preparata per lui.

L'abate Petit, in quella prima confusione della sconfitta, non smarrendosi affatto, esplorò la faccia e il contegno del cardinale e di lord Paget. Si avvide che pel cardinale ogni cosa era perduta; ma non così per lord Paget, il quale non badava più che tanto, e sembrava non volere per ciò abbandonare così presto quel nido apparecchiatogli dalla De Brie, dove egli, stanco uccello, godeva riposare le piume omai caduche.

Appena ricuperò se medesimo, lo soccorse il pensiero di una nuova vittoria; ed è per tale effetto che nell'uscire squadrò il suo avversario con occhi che schizzavano veleno, pieno quasi della certezza di poter fra poco dargli un crollo mortale su quell' istesso campo di battaglia.

Corse egli dunque al palazzo della De Brie, spalancò le porte, salì le scale, entrò in quella stanza dove già l'abbiam visto, e si lasciò andare sfinito e col fiato grosso sur un seggiolone.

Poco stante allungò la mano a un campanello, e lo scosse con furore a più riprese.

Vide muoversi sui mastietti le due tavole e alzarsi le portiere della due porte: egli allarga le braccia quasi che la donna debba buttarglisi al collo come di consueto, e scorge in vece quattro omacci con barbe e baffi lunghissimi, con nasi bernoccoluti, con cervelliere di ferro ed armi in asta.

Atterrito, guarda intorno per riconoscere se veramente si trovi in casa di colei che s'era sempre sforzata di fargli danzare intorno alla fantasia sogni e lusinghe dorate.

— Ch'io sia ciurmato! — sclama stropicciandosi gli occhi, con voce spenta.

Ma dopo convenevole spazio di tempo, reso animoso dalla stessa paura, si levò in piedi, e fatti barcollone pochi passi per la stanza, si avvicina ad una porta per uscire. Ed ecco uno de' satanassi che era alla guardia di quella, abbassare la punta dell'asta e con essa fargli il solletico alla bocca dello stomaco.

Diede egli subitamente un passo indietro e fe' prova di sguainare la propria spada: ma un altro di quelli gliela strappa con violenza, e puntandola sul pavimento, le dà un po' di volta, e la fa saltare in tre pezzi.

L'abate si sentì allora smarrire il cervello.

— Che gioco è questo? dimandò con voce smozzicata dallo spavento. Messeri! Non mi si tocchi un pelo... Io sono l'inviato di Francia. Io non faccio male a nessuno... Si dimandi la De Brie, la vostra illustre padrona; son cosa sua! son la pupilla de' suoi occhi!... Via, non tenete un gentiluomo in questo travaglio!... Voi sfiorate ora i gigli di Francia... Io son persona sacra... Temete ch'io batta del piè la terra, e non vi crei d'intorno una tempesta. Dov'è la De Brie, la De Brie? chiamatela! chiamatela! lasciatemi; io son nato libero e debbo morir libero... La De Brie! la De Brie!...

E seguitava a gridare, simile a cicala che striscia dal ventre la lunga querela. Ma quelli stavan sodi, immobili, e con un viso da far correre a chicchessia il freddo tra carne e panni.

Il poveretto al rimirare questi messi, che pareano accennare cogli occhi di non volersi contentare di queste sole cerimonie, si sentì a un tratto prendere da un tremito, da un orrore indescrivibile, e si

diede a urlare, a ruggire, a mugolare, gettando a terra e vasi, e specchi, e seggiole, e tavole, e quanto insomma gli occorreva alle mani, tempestando e infilzando bestemmie.

Vedendo che non riusciva a nulla, incalzato sempre dalla paura saltò sul davanzale di una finestra, agitando furiosamente le braccia e cacciando urla disperate.

Poco stante s' intese su per le scale uno scarpiccìo, e un grave tintinnire d'armi. Erano le guardie della regina che dal vicino palazzo di Windsor avevano visto l' abate sulla finestra divincolarsi, lacere le vesti, sfigurato, rosso e quasi pavonazzo il viso.

Al loro apparire corse loro incontro, tutto molle di sudore e di schiuma, gorgogliando parole incomposte, senza senso, simile ad un ebro, i cui pensieri si presentan vivi e risoluti alla mente, ma s'annebbiano e svaniscono tutt' a un tratto.

Alla domanda del caporale delle guardie, uno di quegli omacci trasse dal suo petto di ferro una cartolina e gliela porse senza far motto.

Il caporale la spiegò lentamente, e lesse ad alta voce:

« Non lasciate uscire da questo luogo costui, perchè è colpito da pazzia e potrebbe commettere di molti guai per la città ».

— Io pazzo!... io pazzo!... urlò l'abate, che a tal punto parve proprio non aver più il lume della mente. Ma questa è una trappola d'inferno. Io sono assassinato!... assassinato!... Si dimandi la De Brie. Un legato di Francia non la può finire a questo modo... La De Brie!... la contessa di Noailles!

Il caporale, vedendolo colla bocca stravolta e cogli occhi in fuori, scrollò il capo, quasi compassionandolo: poi, voltatosi a coloro che lo custodivano, disse:

— Signori! in nome della legge vi ringrazio di non esservi lasciato sfuggire dalle mani questo misero furente: s' egli facesse nuovi sforzi per ciò, ad evitare maggiori mali, dategli lo spaccio e finitela.

A queste parole l' abate stramazzò boccone sul pavimento, mostrandosi ridotto a tale termine che parea più fiera che uomo.

Così la De Brie, credendosi di rendergli il maggiore de' servigi col fare in tal modo scomparire il pericoloso piemontese, lo puniva, senza neppure immaginarlo, nella più orrida guisa, delle sue mariuolerie e dei pazzi disegni maturati tra i fumi dell'ambizione.

La strana avventura non tardò a spandersi per Londra e ad essere argomento delle più grasse risa. Il duca di Buckingham, che più di ogni altro soffrì per le mentecattaggini dell'abate, ebbe a sbracarsi pel lungo sghignazzare.

---

## CAPITOLO NONO

Ben altra scena succedeva frattanto nelle camere della regina. — Don Filippo era là, avanti alla donna ch' egli pure avea sempre negletta e sprezzata, alla donna che per esso avea quasi smarrita la ragione, e alla quale stava ora attaccato il filo de' suoi più grandi destini.

Al primo rivederlo ella si sentì assalire il cuore da un affanno che le rese violento, incerto, disuguale il battito, e una nube le offuscò la mente. Ma a poco a poco si rassicurò, e men confuse immagini le occuparono l' intelletto.

Posò le mani sugli omeri del regale marito, e il capo sul petto di lui: la gioia del piacere le diffuse per un momento sul viso il lume della già casta e or fuggita gioventù.

— Filippo!... Filippo!... sclamò nella piena dell'affetto. Tu sei qui!... qui!... Quanto a lungo ti ho sospirato... e sempre indarno!... Ora ti veggo, ti abbraccio!... Sono tua sposa, è vero?... questo non è un sogno? Io starò sempre d'ora innanzi sulle tue ginocchia.... Oh, questa è troppo grande allegrezza!... Aiutami a reggere il capo.

Filippo la guardava con viso gelido ed immoto: se la virtù favolosa degli occhi del basilisco fosse stata concessa a' suoi, forse l'avrebbe mandata ad abitare sotterra.

Ella appena riebbe l'anelito, continuò:

— Sognai che tu mi preferivi altra donna; sognai pure ch' io vi trucidava entrambi negli osceni abbracciamenti. Ora questi sogni di terrore e di sangue spariranno dal mio origliere... Io non ho l' abbandono, i gesti provocanti delle altre femmine; ma ti amo, o Filippo, ti amo di un amore che non ha confini. Già non ho più quella florida sembianza colla quale mi gettavo prima, vergine innamorata, fra le tue braccia. Ma mi sforzerò, per piacerti, a chiamare sulle labbra la serenità del sorriso. Oh, vedrai! ridiverrò bella.... ritornerò festosa, tutta moto, tutta canto... L'ardore de' tuoi baci farà rinverginare la mia bellezza...

— Maestà! — disse finalmente Filippo con grave accento.

La povera delirante ammutì di repente, e cadde sopra un seggiolone come se una freccia mortale l'avesse colpita al cuore. Il suo sangue s'impiombò: il suo pensiero si compresse.

— Maestà! ripetè Filippo con più duro accento. Vi è nota la ragione che mi conduce a voi così d'improvviso, senza fasto reale e come uomo privato? —

Maria non poteva rispondere: la sua vista si perdeva tra mille scintille dì fuoco.

— Parlate, Maestà! — soggiunse il feroce, agguantandole un braccio, e facendole dare un balzo sopra il seggiolone.

— Filippo, voi mi fate male! — disse ella con voce soffocata, chè un singulto profondo le stringeva la gola.

— Ascoltatemi...

— Vi ascolto!

— Voi sapete che il re Cristianissimo ha rotta una fede giurata sugli altari; sapete ch'egli è sceso in Italia con armi potenti e mi muove guerra micidiale. Debbo punire lo spergiuro di questo insano ardimento.

— Fatelo.

— Ma dovrò io dirvi tutto?... e che? perfino la vergogna non si vuol risparmiare a don Filippo? Dovrò io dirvi che mi manca l'oro ch' è nervo alla guerra? che non ho armi bastanti?... Che mi è necessario il valido soccorso dell' Inghilterra? —

Maria tacque: ma l'orgoglio di regina avea già sopraffatto il timore della donna amante, e, levatasi in piedi maestosamente, saettò uno sguardo terribile al suo tiranno.

Filippo, avvezzo a vedersi chinare dinnanzi pallide e tremanti le fronti de' più potenti, non volle sostenere quello sguardo e quasi parlasse a una suddita sua, gridò:

— Maria! pensate ch' è fulmine l' ira che sta col potere.

— Sire! il mio potere non è men grande di voi. — rispose la figliuola di Enrico VIII, aguzzando le ciglia nelle sembianze di lui.

Filippo dovette questa volta abbassare gli occhi: i suoi labbri si agitarono senza parole.

— Sire! ripigliò ella con austerezza. Quand' io vi recava un trono in dote, l' Inghilterra vi concedeva titolo di re: ma la corona, lo scettro, la grandezza d' Inghilterra rimanevano con me sola: io sola debbo vegliare che niuna offesa si faccia alle leggi, ai costumi, ai privilegi di questa grande nazione, i cui destini mi furono affdati da Dio. Eppure, finchè ho creduto che voi amaste la vostra consorte reale non rifuggii dall' immolare la libertà, il bene del popol mio per contentare la vasta e irrefrenata vostra ambizione. Che più? giunsi perfino ad abborrire l' Inghilterra perchè vide con ribrezzo il mio sacro legame con voi. Finalmente ripiglio me stessa! Voi mi dimandate oro ed armi: vi rispondo che quest' oro, queste armi spettano al popolo mio, cui non posso nè debbo spogliare per voi che sommettete la ragione al talento.

— Maria! — gridò Filippo stringendole di nuovo il braccio con impeto violento.

— Sire! vi ripeto che mi fate male...

— Che importa? siete mia sposa e dovete obbedirmi.

— Come sposa, sarò vostra schiava se il volete; come regina, nessuno ha il diritto di comandarmi.

— Che osate dire, Maria? urlò Filippo fremendo come fiera. Comporterete voi ch'io divenga lo scorno, il vitupero di Europa? urtato, non riurterò, mentre la natura concede tale virtù perfino al macigno?... mentre la pietra insensibile sa respingere l'acciaro che la percuote, e mandare faville?... Maria! non crescere del peso d' un respiro la misura traboccante delle tue provocazioni... Io posso farti tremare...

— Ho tremato finchè credetti di essere amata!...

— Insana! proruppe egli rigettando ferocemente il braccio di lei, sul quale era rimasta impressa di un colore turchino la traccia delle dita, e di un urto mandandola traverso al lettuccio.

— Ahi misera! misera Maria! e tu hai punito coll'esilio e col sangue coloro che ti hanno biasimata col dare la mano a costui!

— Regina! se voi non mi concedete oro ed armi, non sperate mai più rivedere le sembianze di Filippo: egli è morto per voi.

E si mosse per uscire. Maria non fe' atto per trattenerlo, ed egli coperto di un pallore mortale, cominciò a disperare... Ma vennero in soccorso della sua fortuna il cardinal Polo e lord Paget, quello irritato e vergognoso, come ognun sa, dell'essere stato per sì gran tempo il trastullo di una cortigiana, questi mosso da un accidente sopravvenuto in quel mezzo, cioè la scoperta di una congiura di certo Stafford colla stessa astutissima De Brie per far trionfare Caterina de' Medici e disonorare l'Inghilterra.

Fattisi annunziare, comparvero entrambi al cospetto dei reali sposi.

— Che si vuole da me? chiese la regina con aperta collera, perchè ella non voleva vedere nè consiglieri nè cortigiani quand'era a colloquio con Filippo.

— Maestà! rispose il cardinale con voce mezza fioca, l'onore dell'Inghilterra ci chiama a voi.

— Alla croce di Dio! chi oserebbe far ingiuria a questo onore finchè Maria Tudor siede sul trono?

In così dire, la regina si rizzò vestendosi di una terribile maestà.

— La Francia! sclamarono insieme il cardinale e lord Paget.

— La Francia! ripeterono ad una voce Filippo e Maria con diversa meraviglia.

— Parlate, lord cardinale! disse Maria con ansia.

— Maestà! rispose questi, fu scoperta una congiura del legato francese per la quale si vorrebbe rendere l'Inghilterra spettatrice tranquilla delle opere truculente di Caterina de' Medici contro tutti gli stati di Europa.

— Una congiura!

— Si vorrebbe che il vostro trono diventasse il ludibrio delle genti.

— Il trono di Maria Tudor!

— Si vorrebbe che dei sacri consiglieri della vostra corona andassero attorno le pasquinate e i cartelli.

— Infamia! Io sento empirmisi di rossore la faccia!

— Voi non patirete, o Maestà, che noi siamo coperti d'infamia.

— Non mai! Non mai!... Quale è l'avviso vostro, o lord Paget?

Il Paget si fece innanzi, e con quel suo piglio tra grave e burlesco disse:

— La Francia è una mala pianta che vuol stendere le sue radici ed abbracciare l'intera Europa: bisogna troncarle...

— Ma!...

— La Francia è troppo pericolosa, perchè suol essere amata quantunque sleale: le sue genti sono uguali al mobil sesso da cui siamo traditi, ma ch'è forza l'amare.

— Lord Paget! Voi parlate al cospetto di una donna; non comporto ingiurie al mio sesso...

— Maestà! chiedeste l'avviso mio.

— Seguitate!...

— Io dico che bisogna costringere la Francia a rispettare assai più che non fa la maestà delle nazioni; dico che bisogna convertire la sua petulanza in avvilimento.

— E in qual guisa?

— Col dichiararle oggi, per bocca della regina d'Inghilterra e del suo reale consorte il re delle Spagne, guerra aperta e tremenda.

— Ah! sclamò Filippo con grande esultanza, non sapendo più raffrenare gli impeti dell'animo, malgrado l'impero che soleva avere sovr'esso. Guerra! guerra! Lordi! quest'oggi il re cattolico vi fregierà colle sue stesse mani degli ordini delle Spagne.

— Lord Paget! continuò la regina pensosa insieme e serena. Ma l'oro...

— Non manca all'Inghilterra.

— Le armi...

— Sono pronte.

— Il Parlamento?...

— È avvezzo a piegarsi alla volontà della sua sovrana.

— Filippo! sclamò la regina con affabile espressione. Siete ora contento?

— Maestà! rispose il re meno rigido nelle parole e nei modi. Ora che sapete anche voi punire i contaminatori della nostra dignità, io voglio sorridervi.

— Ah voi mi rendete felice! —

E immemore della violenza che aveva poc'anzi patita, Maria correva verso il consorte per stringere con affetto le sue mani. Filippo invece, con satanica ipocrisia allargava le braccia, e raccogliendola al petto, le posava un bacio — forse il primo — sulla squallida fronte.

— Questo bacio, sclamò ella con supremo trasporto, vale tutti i miei regni.

Poi di subito voltandosi ai consiglieri:

— Lord cardinale, lord Paget, siate contenti di annunziare ai nostri popoli la sacra nostra volontà. Il fulmine dell'Inghilterra tenga dietro al tuono, e la Francia tremi! —

A un cenno di lei, i due consiglieri, fatto un profondissimo inchino, si dileguarono.

Ella rimase sola con Filippo, dagli occhi del quale bevve per l'ultima volta quell'incanto che la faceva impallidire, struggere, tremare: poichè a questa donna l'amore non era un affetto che lusinga, affina e ingentilisce; era cupidigia, lascivia, furore, insana violenza.

Diciamo che ella bevve a questa coppa per l'ultima volta, poichè, passati appena pochi mesi, ella giaceva sul suo letto regale, sola, derelitta, non circondata dal dolore riverente di un amico, di un parente, di un fedele, fra una corona di ceri e di sacerdoti che mormoravano sovr'essa, come sul capezzale dell'ultimo della terra, le preci degli agonizzanti: e moriva boccheggiando e agitando le braccia, quasi stesse per affogare dentro un lago di sangue, rimanendo poi cadavere freddo, resupino, tesi i bracci, attrappite le mani, la bocca sozza di bava sanguinosa, gli occhi scoppianti fuori dai cigli (1).

Toltasi dalle braccia di Filippo, ella volle comparire con esso tenendolo alla mano, in mezzo alla splendida sua corte, che accolse i due sposi con segni di timido e quasi pauroso ossequio.

Nel fare il giro delle sale, Filippo si abbattè ad Enrico di Pamparato, che avea visto più volte alla corte di Spagna al fianco di Emanuel Filiberto: la sua fronte accigliata parve spianarsi un momento.

— Cavaliere! disse egli, voi avete compiuto le parti di mio ambasciatore con sapiente e fina accortezza: abbiatene le grazie dal re.

(1) Morì il 17 novembre 1558. Era nata il 18 febbraio 1515. Filippo avea 12 anni meno di lei.

— Maestà! rispose il Piemontese con quella franca alterezza che non mai si scompagna dal vero valore. Nello adempiere al mandato che mi era stato imposto, un pensiero mi era di guida.

— E quale?

— Quello di ridivenire cittadino.

— Come?

— Vostra Maestà non ignora che il Piemonte è schiavo dei Francesi.

— Bene, cavaliere! voi avete un principe che saprà dare alla patria vostra e vita e dignità. —

Seguitando il giro, i due sposi si arrestarono in faccia a un nobile uomo di volto ardito e sincero, con testa piccioletta e ricciuta, e coi capelli piantati alti nella collottola.

La regina gli battè leggermente la mano sopra una spalla: egli chinò un ginocchio.

— Conte di Pembroke! disse ella con autorità temperata da un leggiero sorriso. Noi vi affidiamo il comando di dieci mila uomini che voi condurrete nei Paesi Bassi al capitano supremo del nostro augustissimo consorte, al principe di Savoia, Emanuele Filiberto.

Il conte ringraziò ponendo il ginocchio a terra e una mano al petto.

Dopo ciò i due sovrani scomparvero nei loro appartamenti.

— Il duca di Buckingam, sempre giovialone, corse ad Enrico, e stringendogli forte ambe le mani sclamò:

— Cavaliere!

— Milord!

— Avete attenuta la vostra promessa.

— Dunque?...

— La vittoria è compiuta.

— La contessa di Noailles?...

— È sparita.

— Il formidabile abate Petit...

— Ricadde nella stìa dei galli.

— E voi?

— Io ho riacquistato il cuore della bella contessa di Waterford.

— Sicchè?...

— Benedico quel dì che caddi a capo fitto nel mare.

— Ed io benedico questo giorno che cesso dall'esser volpe per divenire leone.

— Bravo cavaliere! voi correte?...

— A mettere in fuga i ladri...

— Volete dire i Francesi... Ma il dovere dei ladri è quello di rubare.

— E il mio di punirli...

— E al boia l'impiccarli! conchiuse piacevolmente il duca.

— Addio dunque Milord!

— Nè potrò darvi verun compenso, o cavaliere?...

— Il mio compenso è nel cuore; è nella speranza che si fa oggi più gagliarda di rivedere la mia patria libera e felice; la quale forse, in non lontano avvenire, darà leggi ed armi a quell'Italia che è oppressa dal doppio giogo della miseria e della tirannide, e a cui ora non può dare libertà neppure la fame.....

Pochi giorni dopo Enrico saliva sulla flotta che recava nelle Fiandre il soccorso poderoso delle armi inglesi. La Francia, all'annunzio istantaneo, mandò un gridò come fosse ferita al cuore. Il trionfo di Emanuele Filiberto cominciava.

# LIBRO QUINTO

—

## San Quintino (*)

### CAPITOLO PRIMO

La battaglia di S. Quintino fu, in quell'età così feconda di gesti militari, il più grave avvenimento che meriti di essere ricordato alle genti future.

(*) Eravamo a questo punto della nostra storia quando ci pervenne la notizia d'un orrendo assassinio legale commesso in Mantova nel forte di Belfiore, dove un anno avanti era caduto il sacerdote Grioli.

Cinque Italiani di forte e magnanimo petto vi furono strozzati da mani croate con uno strumento inventato dalla fredda crudeltà degli Spagnuoli, chiamato la *Garotta*; — congegno di corde che, giranti al collo e ai piedi del condannato, lo tengono confitto al palo dell'infamia.

Le vittime, per inesperienza del carnefice, fecero rabbrividire gli astanti coll'aspetto degli spasimi prolungati e ferocissimi dell'agonia... L'esecuzione durò un'ora ! !...

Questi martiri chiamavansi, Scarsellini Angelo, De-Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, dottor Carlo Poma ed Enrico Tazzoli, sacerdote, professore del Seminario vescovile di Mantova, giovine d'ingegno elegante, d'indole angelica, di cuore aperto a tutti que' sensi che più onorano l'umanità.

A codesto annunzio, noi abbiamo gittata la penna, provando coll'orrore e colla compassione uno scoraggiamento, una specie di disperazione.... Il nostro pensiero si sentì con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che sono due delirii: negare la Provvidenza o accusarla...

Egli è perciò che noi, per dare un più giusto ritratto di quel secolo, ci stenderemo in alquante parole sopra gli uomini e il paese dove essa fu combattuta da Emanuele Filiberto e dove avvennero in seguito fatti che dovrebbero essere profondamente meditati dagl'Italiani d'oggidì, in questa lunga orgia di sangue che si fa tra noi dagli stranieri, affinchè imparino come un popolo quando abbia concordia e perseveranza di voleri, sappia sempre spezzare le proprie catene e lottare vittoriosamente con qualsiasi più rabbioso oppressore.

I Paesi Bassi, che furono allora il campo di codesti eventi, sono così chiamati per la loro poca altezza al di sopra del mare; anzi è tale l'abbassamento delle coste, che l'Oceano s'innoltra molto avanti nelle terre e sommergerebbe provincie intere se argini altissimi non contrastassero alla violenza de' suoi flutti.

Dal secolo decimo sino al tredicesimo essi furon divisi in varii piccoli Stati, i cui signori prestavano omaggio quandò all' impero tedesco, quando ai re franchi, i quali v'introdussero la costituzione feudale ch'ebbe origine nel Nord.

Nel secolo XV essi caddero nel dominio della casa di Borgogna, sotto gli auspici della quale s'incamminarono a divenire il regno più fiorente di questa parte del mondo.

La loro costituzione venne religiosamente rispettata dai duchi Borgognoni; anzi fu sacra agli occhi dello stesso Carlo il Temerario, quando appunto questi voleva rizzare le insegne per preparare la schiavitù alla libera Svizzera: ed è bello il conoscere la risposta che fu data da un beccaio, il quale rappresentava il terzo stato, allorchè Carlo venne dinnanzi all'assemblea per chieder il danaro necessario ad intraprendere la guerra contro i cantoni confederati.

— Nobile principe, disse egli, i nostri padri furono sudditi rispettosi de' vostri predecessori, come noi lo siamo di vostra Altezza, e i nostri

Ma, a poco a poco, guardando meglio a questi fatti d'incomparabile barbarie, in tanto lume di civiltà, sentimmo un sollievo pensando che da codeste scelleratissime ingiustizie, da codesta libidine di supplizi sopra i più intemerati dei nostri fratelli, Iddio farà appunto uscire la salute e l'indipendenza d'Italia.

Confortati e infiammati da queste idee, ripigliammo la penna, e scrivemmo con impeto d'entusiasmo questo capitolo che noi offriamo, o Italiani, alla vostra meditazione, gridando:

Non vi perdete di coraggio!

figliuoli lo saranno de' vostri successori: ma la guerra che voi muovete agli Svizzeri è ingiusta ed oppressiva, quindi noi rigettiamo la vostra proposta d'imporre per tale effetto nuove tasse ai vostri popoli: i nostri avi non vi avrebbero mai acconsentito, come noi siamo fermamente determinati a non acconsentire ciò nè a voi nè a verun altro principe sino alla fine dei tempi.

Carlo, il cui carattere, come ognun sa, era violento, acre, terribile, percosse così potentemente della mano il trono su cui era seduto, che fece rimbombare la volta della sala.

— Bestia da soma! urlò, come osi tu assordarci co' tuoi ragli? I nobili possono arrogarsi il diritto di parlare perchè sanno combattere; i preti possono chiacchierare, perchè questo è il loro eterno mestiere; ma tu che non hai versato altro sangue fuor quello de'buoi, ancor meno stupidi di te, come ardisci usurpare, Dio mel perdoni! il privilegio di mugghiare davanti il trono di un principe? Sappi che non s'introducono tori in un tempio se non per sacrificarli; per conseguente beccai e cortigiani non compariscono mai avanti al loro sovrano che per aver l'onore di vuotare le loro borse, onde sovvenire ai bisogni dello Stato (1).

— Le nostre borse, Monsignore, appartengono a noi soli, urlò con maggior forza l'intrepido popolano; e noi non ne metteremo i legacci nelle vostre mani prima di essere largamente soddisfatti dei motivi pei quali dev'essere speso il nostro danaro; in ogni caso noi sapremo bene proteggere le nostre fortune e persone contro rapinatori e saccomanni stranieri.

Carlo si tacque; nè fu dagli Stati che ottenne quel danaro per cui potè muover guerra agli Svizzeri, dai quali fu vinto a Granson ed a Morat, poi ucciso vicino a Nancy nel 1477.

Queste libere istituzioni congiunte ai favori della natura furon cagione di una crescente e continua prosperità nei Paesi Bassi; nè ciò fa meraviglia, perchè la sola inviolabile santità delle leggi può assicurare al cittadino il frutto delle sue fatiche e infondergli quella dolce fiducia, ch'è vita di ogni commercio e della grandezza delle nazioni.

Delle immense ricchezze di codesti paesi governati coi benefizii della

(1) Parole storiche.

libertà fa fede la corte stessa dei duchi Borgognoni, la quale era la più splendida di tutta Europa.

Filippo il Buono, padre di Carlo il Temerario, benchè non fosse buon massaio e si desse a fare un incredibile scialacquo delle proprie facoltà, lasciò al figlio, morendo, oltre a ricchissimi paramenti da tavola, gioie, perle, libri e tappeti, un tesoro di trecento mila talleri in danaro sonante.

Nei campi di battaglia di Granson, Morat e Nancy dove si spense la fortuna di Carlo, in tutte le tende furon trovati abiti dorati, ricchissime armature, piatti e boccette d'argento e picche di squisita finitezza. Un soldato svizzero levò dal dito di Carlo un diamante ch'egli vendette per un fiorino, e fu tenuto per un pezzo il più grande che esistesse in Europa, ed ora splende come secondo nella corona di Francia. Il valore delle spoglie che furon fatte tra argento, oro e pietre preziose si estimò a tre milioni. Gli Svizzeri vendettero l'oro trovato per rame, l'argento per zinco, e stracciarono in brani le tende di stoffa d'oro (1).

E quando si pensa che questi principi non avevano altre ricchezze fuor quelle che venivano loro dagli Stati concesse, egli è forza il dire che se la fortuna signoreggia ogni popolo, secondo la sentenza di Sallustio, la libertà col potente suo influsso può operare che le nazioni sappiano venire a lotta colla stessa fortuna, e trionfare e giganteggiare.

Nè tra le ricchezze s' intorpidiva la virtù di que' popoli, perocchè la libertà insegnava loro a tenersi lontani dall'avarizia da cui si corrompono la fede e la probità, e traggono origine tutte quelle pesti che sono morte di ogni nazione, come la superbia, la crudeltà, la venalità e l' irreligione.

Ed è così vero che la ferocia degli animi loro non si effeminò nell'ozio, che Maria, la quale era succeduta nel governo a Carlo suo padre, volendo, per suggestione di alcuni suoi favoriti, offendere la costituzione, i cittadini di Gand non furon contenti se non quando strascinaron i tristi consiglieri innanzi al proprio tribunale, sgozzandoli sotto gli occhi stessi della duchessa.

Così pure, allorchè Massimiliano, marito di Maria, divenuto im-

(1) Comines, Tom. i.

peratore romano, avvisando di poter frangere impunemente la costituzione, impose alle province balzelli straordinari, quel popolo colse il momento ch' egli sedeva in solenne assemblea a Bruges, e volando alle armi, entra impetuoso nella sala, lo stringe di catene e lo caccia nelle carceri di un castello da cui, malgrado le instanti sollecitudini della corte imperiale e romana, non uscì se non dopo aver dato amplissime guarentigie alla nazione.

Da Massimiliano e Maria era nato Filippo che menò in moglie Giovanna, unica erede della monarchia spagnuola. I due sposi morirono entrambi giovani lasciando il loro figliuolo, Carlo V, signore del regno di Spagna, dell'Austria, delle due Sicilie, di Borgogna e del Nuovo Mondo.

Carlo V che disponeva a suo capriccio degli Stati spagnuoli, nei Paesi Bassi non era fuorchè il primo cittadino. Una grande eccellenza di virtù si richiede per non astiare come nemica quella forza che contrasta alle nostre più care brame. Come non l'avrebbe astiata Carlo che in tutta la sua vita intese con ogni sforzo ad una signoria universale?

Argutissimo scrutatore dei segreti della politica, egli vide che il commercio è la forza delle nazioni, e base fondamentale del commercio, la libertà: abbisognando del danaro dei Fiamminghi per l'attuazione de' suoi giganteschi disegni, mantenne le loro libertà; e ne trasse in compenso dagli Stati quaranta milioni di fiorini d'oro.

Ciò non pertanto, colle larve di giustizia e di legalità, seppe egli addormentare lo spirito repubblicano dei Fiamminghi, usurpando man mano i loro più sacrosanti privilegi, tanto che essi non tardarono ad avvedersi che la loro patria era divenuta provincia d'una monarchia.

Ma se quello spirito era addormentato, non era spento. — La libertà civile conduce direttamente alla libertà di religione. Raro o non mai avviene che un popolo, il quale per mezzo della sua politica costituzione ha acquistato senso di se medesimo, voglia e sappia assoggettarsi all' impero d'una cieca ed imposta credenza. Egli è perciò che i Fiamminghi accolsero con grandissimo favore la Riforma che allora agitava tutti gl' intelletti d' Europa; tanto più che tenendo essi in conto di virtù l' industria, l'operosità, le fatiche, i pericoli, i difficili eventi, stimavano scandalo e vizio spregievolissimo quello del mendicare,

come si fa dagli ordini monacali, i quali languiscono in un ozio a cui spesso non sanno reggere gli animi i più forti ed incorrotti.

Carlo V che avea concessa libertà di credenza alla Germania, non volle concederla ai Paesi Bassi: con ciò intendeva far manifesto al mondo ch'egli era assoluto dominatore dei destini delle Fiandre.

Per lui dunque fu proscritta inesorabilmente la Riforma che abbassava il papa fino alla fallibilità umana: vietata la lettura degli scritti evangelici ed apostolici: interdette le adunanze pubbliche o segrete ove si facesse suonare il nome solo della nuova dottrina: confinati o balzati nella miseria coloro che ne avessero accolto nell'animo i germi: dannato nel capo chi avesse assistito ai conciliaboli de' Riformatori e disseminate le loro sentenze: sepolte vive le donne: abbruciati a lento fuoco i recidivi: devoluti al fisco, contro tutti i privilegi del paese, i feudi del condannato.

Nè è da maravigliare che niuna turbazione o ammutinamento sia seguito contro questi atti violenti e tirannici. Carlo proteggendo colla paventata supremazia che esercitava sull' Europa il commercio dei Paesi Bassi, lo aveva condotto al più alto grado di prosperità ; quindi era tenuto come benefattore di questi popoli.

Arrogi, che il domatore della Germania, della Francia, dell'Italia e dell'Africa amava di spassarsi tra i Fiamminghi, si piaceva dei loro costumi e del loro linguaggio, si mescolava ai loro giuochi, alle feste, alle baldorie, e cercava nella schiettezza natia e vivacità di questa nazione (presso cui il diritto e l'onesto più assai che dalle leggi era promosso dalla natura) un conforto alla gravità spagnuola e all'ammanierato e spesso goffo cerimoniale che in Madrid si alzava come una barriera di ferro tra popolo e re.

Ma que' turbamenti, que' furori scoppiarono appena salì al trono Filippo II, il quale temendo che le novità religiose, le quali più vive risorgevano dal sangue stesso, traessero con sè il seguito di novità pregiudiziali alla propria autorità, ch' egli voleva illimitata, manomise a poco a poco tutte le libertà del popolo.

In sulle prime non avvisando opportuno di procurare colla forza l'attuazione de' suoi atroci disegni, si mise ad ire per tragetti, a temporeggiare, mostrando in ciò una grandissima destrezza.

Diè opera a intorpidire cogli ozi e colle effeminate dissolutezze il coraggio e la mano della nobiltà fiamminga, creando in questa il

bisogno di correr dietro alle vanezze e agli onori, e mandando per tale effetto ogni anno in Brusselles un Grande castigliano il quale, colla sterminata magnificenza degli abiti, dei cavalli e degli addobbi, mettesse in deriso la rozza semplicità delle virtù repubblicane. Poi cercando che dall'ambizione la sincerità si annullasse, fece sì che amicizie e inimicizie venissero contratte non dall'onesto ma dall'utile; che a bontà si componesse più il volto che il cuore; che donnescamente si prostituissero gli uomini; che sfacciatamente fossero impudiche le donne; infine, che tutti gli umani bisogni fossero preoccupati dal lusso, dai piaceri, dalle voluttà e da altri più infami vizi.

Ma i nobili che furono i primi ad essere schiavi di codeste arti, suggerite a don Filippo dall'ingegno versatile, astuto e ingannevole del cardinale Granvela , che gli stava di continuo agli orecchi ed era l'occhio suo, furono anche i primi a sapersene sottrarre, quando ebbero odore dei disegni liberticidi del re.

Come membri di uno stato libero, come rappresentanti della nazione, come uomini diritti ed onorati, tentarono essi dapprima di opporsi alle usurpazioni del re con modeste querele , con sommesse preghiere, persuasi che l' obbedienza e la decente sopportazione, meglio che le violenze e gli oltraggi, potessero ragionevolmente promuovere sollievo, indulgenza, favore.

Ma quando videro che Filippo, intendendo governare più col terrore che coi benefizi, lanciò nelle Fiandre decreti di sangue, e vi mandò l'Inquisizione perchè li mettesse in atto, allora si rannodarono in una sola volontà, giurando di usare il loro ingegno, le loro forze, la loro costanza, tutte insomma le loro facoltà e virtù dell'animo per rimaner liberi.

Adunati, sottoscrissero alla seguente formola di giuramento:

« Poichè l' avarizia e la libidine del dominare trassero uomini di mentita religione a far sì che il re introduca tra noi l'abborrito tribunale dell'Inquisizione, contrario a tutte leggi divine ed umane, soverchiante in crudezza le cieche discipline del paganesimo, assoggettante gli uomini ad un eterno servaggio, e i cittadini più integri ad una continua angoscia di morte, tanto che ad un prete, ad un amico sleale, a qualsivoglia ribaldo è aperta la via, sempre che il voglia, di denunziare a questo tribunale, di far sentenziare e spegnere senza redenzione, senza difesa, senza neppur saperne la cagione e

l'accusatore; noi sottoscritti, noi qui adunati, giuriamo solennemente di vegliare alla sicurezza delle nostre famiglie, delle nostre facoltà, delle nostre persone; giuriamo di opporci colle più vive forze all'orrendo tribunale, sia che si tenti introdurlo nella patria nostra in segreto come in pubblico, sotto il suo vero nome o sotto qualunque altro ».

Dopo ciò si presentano a Margherita di Parma, figliuola naturale di Carlo V, suprema reggente dei Paesi Bassi, facendo istanza che siano di subito aboliti gli editti, e revocata l'Inquisizione.

La reggente impallidisce: il conte di Barlemont le bisbiglia all'orecchio coll'idioma di Francia:

— Altezza! temereste voi di questa ciurma di *pezzenti? (gueux).* —

Queste superbe parole sono udite da alcuni de' nobili, i quali, preoccupati dal solenne pensiero della patria, non s'erano dato studio a vestir abiti che serbassero i segni dell'antica agiatezza. Raccoltisi a convito, appena furon levate le tavole, uno di loro comparve con una bisaccia al collo, simile a quella che usan portare i frati mendicanti, e alzato un bicchiere gridò:

— Io propino alla grandezza della patria, e giuro di spendere la vita e le sostanze per la salvezza de' miei concittadini. —

Questo grido vien replicato con unanime acclamazione dai convitati, ognuno de' quali appressa le labbra al bicchiere che va intorno festevolmente.

— Fratelli! proseguì l'uomo dalla bisaccia, un consigliere del re, con superbo disprezzo, ci ha chiamati pezzenti: propongo che sia questo il titolo della nostra lega; e affinchè il popolo ci sappia ravvisare, noi vestiremo abiti cinerei, alla foggia de' monaci penitenti.

— Sì! sì! sì! — risposero gli altri con feroci muggiti.

In pochi dì Bruxelles fu piena di questa strana foggia di vestire, portando ognuno chi al cappello, chi alla cintura appesi o un coltellino o una scodelletta di legno, o un bicchiere, e al collo una moneta, quale d'oro, quale d'argento, che fu poi chiamato l'obolo dei *gueux.* Nè andò molto che questo titolo fu il solo di quanti si staccarono dal passato e presero le armi contro il re.

La reggente volle in prima usare la forza per ributtare e contenere nella quiete i tumultuosi: ma stimò poi più sano consiglio il mandar fuori un editto che sembrava temperare la ferocia di quelli del re.

Dicevasi in esso, che gli scrittori delle sette, i loro proposti o catechisti e chiunque desse ricetto ad eretici o li nascondesse, fossero puniti colla forca; quelli invece che abiurassero gli errori, fossero puniti di spada: i beni dei primi fossero confiscati; i beni dei secondi restassero agli eredi.

Troppo moderato apparve questo editto a don Filippo, e avvisando di quanto scemamento di autorità avesse a riuscire la rivocazione de'suoi, colse il pretesto di que'tumulti per trascorrere risolutamente al sangue, e strappare alle provincie quella libertà che da lunga pezza era un inciampo al suo rabbioso talento di dominare.

Spedì contr'essi il più crudo de' suoi generali, il duca d'Alba.

Il papa benedì l'esercito che si avventurava nei Paesi Bassi per ispegnere ogni seme di libertà civile, e lavare nel sangue la Religione che si credeva bruttata dalle scede e dagli oltraggi de'Calvinisti. Ma quali uomini erano costoro che s'incamminavano a cotal opera? Quali pensieri portavano nel petto questi difensori della Chiesa di Roma? Udiamolo da uno scrittore contemporaneo (1).

L'esercito del duca d'Alba, scrive egli, era composto di schiere assetate di sangue, immergentisi nelle crapule e nelle voluttà: lo seguiva un numero così straordinariamente grande di meretrici, che si dovette farle sottostare ad una comune disciplina. Raccolte sotto varie insegne, marciavano esse in ischiera con ammirabile ordine, avendo, a seconda del salario e della maggiore o minor bellezza, quali il titolo di comandante, quali di capitano, quali di ufficiale, quali di soldato povero o ricco. I militi, ad ogni alloggiamento, si mescolavano a codeste baccanti le quali, deposta la gravità di cui usavan per celia vestirsi nelle marcie, vi si mostravano ciò che erano veramente, la vergogna, la pudicizia, ogni legge divina ed umana calpestando.

All'ingresso del duca d'Alba in Bruxelles, il tribunale spagnuolo d'Inquisizione dichiara rea di lesa maestà e di alto tradimento l'intera nazione, cattolici e riformati, leali e ribelli indistintamente, questi per aver fatto, quelli per aver lasciato fare.

Da questo momento tutte le sostanze, tutte le vite appartennero al duca. Per esempio ai posteri e per ispavento ai tempi avvenire,

(1) METEREN, pag. 104.

volle che senza riguardo, senza misericordia, senza distinzione di sesso, di età, di sangue, fossero o proscritti o spenti que' che avevan portati i segni di *Gueux*, cantati inni, fatte dimostrazioni d'allegrezza, ricoverati e non denunziati i predicatori evangelici e i sostenitori della libertà, quei che eran intervenuti ai funerali calvinisti, e, conoscendoli, non avevano additati al Santo Ufficio i luoghi delle loro adunate, quelli infine che aveano altamente significato doversi obbedire a Dio piuttosto che agli uomini!!

Fu creato un *Consiglio di sangue* che, sotto il velo sacrosanto delle leggi, rovesciò tutte le leggi, usurpò tutte le sostanze, accatastò migliaia e migliaia di vittime umane.

I più ricchi eran più presto colpiti dal fulmine. Tutte le carceri (scrive Federico Schiller) erano stipate di infelici. Impiccare, fare a quarti, abbruciare erano le ordinarie faccende giornaliere. Mercadanti che possedeano da sessanta a centomila fiorini d' oro vedevansi trascinati al supplizio come vili assassini, colle mani avvinte dietro le reni, legati alla coda di un cavallo. A Valenciennes furon troncate in un solo mattino cinquantacinque teste. Insomma il duca d'Alba potè egli stesso menar vampo di aver fatto perire, sotto il suo breve reggimento, diciottomila uomini per mani del boia.

Il dolore educa i popoli alla grandezza. I sospiri e le lagrime degli oppressi non cadono invano in faccia all'Uomo dei dolori, a Colui che ha portato nel petto l'angoscia di un intero mondo.

I Fiamminghi ebbero la virtù della perduranza, virtù della quale o presto o tardi ogni popolo raccoglie il frutto supremo; — la propria redenzione.

Posta loro innanzi la scelta di due morti, quella infame del patibolo o quella nobile del campo di battaglia, prefersero con disperato ardimento la seconda. — Che è una vita, gridavan essi, quando le manca tutto ciò che può renderla cara? Colui che doveva essere il custode delle nostre leggi, n'è divenuto il tiranno: ebbene, combattiamolo colle mani, e quando queste saran tronche, combattiamolo coi petti. Niuna discordia, niun litigio, niun occulto rancore fra noi: tutto ciò sfoghiamo contro il nemico comune.

Ed ecco questo popolo, che prima amava le dolcezze della pace, l'operosità del commercio, l'industria delle officine, il lavoro dei

campi, in un tratto farsi terribile guerriero e venire a lotta con colui che minaccia ingoiare l'intera Europa.

Guglielmo il Taciturno, quello stesso che abbiam visto alla corte di Francia, e che aveva pratiche segrete in tutti i gabinetti d'Europa, si caccia alla testa de'suoi concittadini. Alla causa santissima di libertà pospone lo splendore di un trono, abbraccia volontario la povertà, e non vuole rimanere che un cittadino del mondo.

Lunga, accanita, ferocissima è la lotta: una fila di eroi sottentra all'altra: vincitori e vinti divoransi a vicenda. Giacciono le industrie e i commerci, son guasti e insteriliti i campi, s'avanza per ogni parte squallida e disperata la miseria, la mannaia del carnefice prosiegue a mietere le più nobili teste; ma non vien meno il coraggio: la fame e la vendetta porgono nuove forze: si rinnova il furore... Finalmente Filippo è costretto a chinarsi vergognoso e fremente dinnanzi all' indipendenza e alla libertà di un popolo che volle schiavo, e dalle cui leggi fu cancellato per sempre il nome abborrito di Spagna.

Noi ci siamo dilungati, forse più che non conveniva, nel racconto di questi fatti, e ciò anche contro il divieto dell'arte, la quale prescrive che così nei racconti come nei drammi l'azione proceda spacciatamente al suo fine: ma l'abbiam fatto affinchè quella parte del popolo italiano, a cui fu chiusa finora la storia, impari come si ricuperi una patria.

Lo straniero esercita fra noi quelle stesse vendette che Filippo esercitava sui Fiamminghi per distruggere ogni vestigio di libertà. Esso non rifugge dal far traffico del nostro sangue più generoso, e punire con vigliacco rigore offese che non ha sofferte. Esso non ristarà dalla sua opera maledetta finchè non abbia fatto dell'Italia un putrido stagno.

Seguiterà il popolo italiano a lasciarsi chiamare garrulo, mendico, senza affetti, indegno di libertà? Seguiterà a lasciar dire che noi siamo una razza di vermi, e che retaggio dello straniero è la nostra servitù?...

Le sventure d'Italia porgono oro agli oppressori di lei, epperciò questi daranno opera continua a far rinascere tra noi i sensi dei civili dissidi. L'Italia dunque non isperi diventare libera se non quando avrà imparato ad essere saldamente concorde. Non vale avere dei pericoli un disprezzo tranquillo; non vale il sorridere alla morte come ad

amico che si aspetta: la catena che ci aggrava nel servaggio antico non sarà spezzata se non quando avremo armonia di affetti e di pensieri, e sapremo comprendere che a conquistare l' indipendenza ci vuole non solo l'ingegno, ma il volere, la forza, la costanza, l'abnegazione, tutte insomma le virtù che fanno grandi gli uomini.

---

## CAPITOLO SECONDO

Quando Emanuele Filiberto venne chiamato a governare i Paesi Bassi, Filippo II non aveva ancora al tutto gettata la maschera: le minaccie della Francia, sua formidabile vicina, e i molti pericoli ond'era circondato lo costringevano, suo malgrado, a seguire l'opera del padre, il quale, mentre inferociva col fuoco e colla spada contro migliaia d'infelici, facevasi beffe, nella persona del papa suo prigioniero, di quello stesso articolo di dottrina pel quale versava cotanto sangue.

Le Fiandre cominciavano bensì a temere dello spirito di questo re che non fu mai uomo per gli uomini, e che intese tutta la vita a quella uniformità, che è sola meta della tirannide; ma esse non vedeano ancora calpestarsi sfacciatamente i loro privilegi e le loro libertà: quindi se l'occhio vegliava, il cuore dormiva nella fiducia.

Il solo Guglielmo, principe di Orange, aveva letto nei cupi recessi del cuore di Filippo. Fu il primo che disse che se Carlo V era tiranno per calcolo, Filippo II lo era per sentimento, e che nulla dovea sperarsi da lui.

Ma gli altri nobili fiamminghi, meno scaltriti di Guglielmo, vedendo che la patria seguitava a dare fiori di civiltà, nella stessa guisa che eransi recati a pregio di seguire Carlo V nelle sue guerre, prestavano volenterosi il senno e il braccio a Filippo II nelle imprese di gloria. Quindi all'appello di lui, nella imminente guerra contro la Francia, accorsero essi con esultanza sotto quelle bandiere che doveano pochi anni dopo spiegarsi a rovina e ad esterminio della patria loro.

E con più alacrità vi accorrevano sapendo che dovea guidarli quell'Emanuele Filiberto ch'era il primo tra i primi guerrieri d'Europa, istrutto delle proprie forze, consapevole sempre del come si trova il lato ove è più certa e più mortale la ferita.

Correvano i primi giorni di luglio dell'anno 1557. — Il principe piemontese trovavasi in Brusselles: stavano sotto la suprema sua autorità sessanta mila uomini, con grande moltitudine di guastatori e maestri di cave e di mine, numero e copia infinita di palle e polve, ottanta cannoni grossi e altra artiglieria minore: erano Alemanni, Fiamminghi, Spagnuoli ed Inglesi.

Emanuele passeggiava solo in un' amplissima sala del palazzo dei governatori spagnuoli in quella città.

Le mosse, il viso, il gesto, l'atteggiarsi, tutto smentiva in lui quella sentenza, che gli uomini, per quanto siano incalliti al pericolo, comprendono sempre al fremito del cuore e al brivido della carne la differenza enorme che esiste tra il sogno e la realtà, tra il disegno e l'attuazione.

— Eccolo il dì ch'io bramai tanto! sclamò egli levando al cielo le palme. Ciò che pareva un sogno d'infermo, oggi è vero. Io sono a fronte della Francia; — di quella Francia che consuma i miei popoli. Beato l'uomo cui la fortuna offre distinte nel suo cammino le vie dell'onore e del biasmo! Io posso ora correre la prima senza incontrare la taccia nè d'ingiusto nè d'ingrato, perchè, tra me e la Francia il sangue ha stretto un patto di eterna inimistà. Ella ha ferito i miei popoli nel cuore, ed io strazierò a lei le più intime fibre... Scipione, per vincere Annibale che soggiogava l'Italia, si lanciò nelle Spagne e trionfò! —

Un paggio annunzia Enrico di Pamparato.

Emanuele sorridente va incontro al suo amico, posandogli ambe le mani sulle spalle:

— Enrico! il tuo sottile accorgimento ci ha guadagnato l'Inghilterra; la vittoria è nostra.

— Mio principe!... Noi siamo alfine sul campo, colla spada in pugno, avanti al Francese!... —

Il Duca guardando con tenerezza i grigi capelli del cavaliere, soggiunse:

— Il vecchio soldato era stanco di trarre i giorni nell'ozio, di vivere della gloria passata, in atto sempre di render grazie e di pregare...

— Stanco e vergognoso, o mio principe! perchè le sole armi possono renderci a noi stessi.

— Enrico! il tuo principe ti dà pegno che potrai fra non molto ritemperarti e ringiovanire, riabbracciando la terra dei nostri avi. Or dimmi: hai tu veduto l'animo ardente dei soldati?

— Lo vidi; udii le grida della fiducia e del coraggio: per tutto vi è un feroce tripudio: ognuno si fa cenno a vicenda sorridendo: ognuno vuol salutare il capitano supremo...

— Fra poco mi vedranno. Io sono come tutti impaziente di salutare di nuovo la mia fortuna, di sorgere al suono delle trombe. In qual luogo si trova don Filippo?...

— Egli vuol essere spettatore dei casi maravigliosi che voi state preparando. Dapprima s'era recato con la corte a Valenziana, ora si è posato finalmente a Cambrai.

— Bene! così potrà essere anch'egli accenditore del coraggio dei suoi soldati...

— Bastate voi solo, o principe.

Emanuele, dopo breve silenzio:

— Non mai come ora ci fu bisogno, o Enrico, di assennatezza e di vigore d'animo...

— Nè l'uno nè l'altra mancano ai Piemontesi.

— Tutto deve compiersi con una sola arditissima impresa.

— E voi saprete metterla in atto.

— Hai tu fatto esaminare le forze del nemico?...

— Altezza! noi abbiamo a fronte il gran contestabile Montmorency, che, come v'è noto, è spertissimo nelle armi e congiunge alla prudenza la vigorìa. Egli ha sotto di sè il fiore della nobiltà francese.

— Quali sono i suoi disegni?

— Siccome la migliore cavalleria francese è scesa a combattere

in Italia col duca di Guisa, così egli intende temporeggiare, e fuggire la necessità d'una battaglia campale.

— Mi basta. Nostra opera sarà dunque il deludere l'accorgimento del provetto avversario...

— E in qual modo?...

— Fingendo aver l'occhio là dove non avremo il pensiero. Ora vengano i nostri capitani. —

Furono spalancate le porte della sala, e v'entrarono i primi generali dell'esercito, accompagnati dal Balbiano, da Renato, da Adolfo e da una moltitudine di cavalieri e popolani piemontesi, fiamminghi, spagnuoli ed inglesi, armati di tutto punto.

Il duca stese cortesemente la destra ad uno di loro che vestiva una sopravvesta d'argento, insignito dell'ordine cavalleresco del Toson d'oro, e dietro il quale un paggio recava un elmo lucentissimo ornato di grandi penne.

Era questi il conte d'Egmont, principe di Havre, discendente dei duchi di Gueldria, il cui valore nell'arte della guerra dovea stancare le armi di casa d'Austria.

Il suo volto presentava la perfezione dei contorni delle statue greche: i suoi sguardi aquilini rivelavano un'anima libera e capace d'alti concepimenti. Raccoglieva in sè tutti i pregi che formano l'eroe: lo adornavano cortesia, gentilezza, popolarità, franchezza, tutte insomma le virtù della cavalleria. La Fiandra si gloriava di lui, come una madre vanitosa si esalta alla vista dell'ammirato figliuolo. I cittadini, ogni qualvolta lo vedevano scorrere fra loro sul suo corsiero turco e colla sua armatura brunita, sclamavano:

— Per la Vergine Maria! egli è bello e valente come san Giorgio! —

Il duca, con eguale amorevolezza, stese la destra a due altri guerrieri che aveano entrambi un' armatura di finissimo acciaio, tutta intarsiata di capricciosi arabeschi in oro. Erano essi i conti Ernesto ed Arrigo di Brunswick.

Il primo aveva i capelli in parte d'un biondo acceso, in parte canuti: ma ne'suoi moti, ne'suoi sguardi risoluti e pieni di fuoco, nell'espressione mobile de' suoi lineamenti si rilevava un'audacia, un proposito così determinato, che l'avrebbero fatto credere in tutta la forza e l'ardore della giovinezza.

Il secondo più giovine, asciutto, tutto nervo, colla pelle informantesi dalle ossa, mostrava colla fiera e tranquilla impostatura quel disprezzo de' pericoli che anche gli uomini più arditi non sanno acquistare se non dopo assai lunghe prove. La sua fronte raggiante di profonda intelligenza faceva vedere ch'egli sapeva adoperare per l'esito de'suoi disegni, la riflessione e il coraggio, la mente e il braccio.

— Signori! — disse Emanuele atteggiandosi a guerresca dignità — Oggi finalmente vedremo il nemico in viso! Niuno è fra voi che aspetti una battaglia per farsi un nome, io ben lo so; ma fra poco noi l'avremo più glorioso, e i campi delle Fiandre e le frontiere della Francia saranno le parole che ci scenderanno più grate all'orecchio. Dal partito che stiamo per pigliare pendono le sorti dell'universa Europa. Signori! il nemico si afforza di ripari e non vuole uscire dalle rocche; ne seguiteremo noi l'esempio?

— No! No! sclamarono i due Brunswick. Le mura sono l'usbergo dei codardi.

— In mezzo al campo sta la vittoria! soggiunge il conte d'Egmont.

— Ebbene! seguitò Emanuele, le colonne della vanguardia, le macchine militari, le artiglierie da muro, tutti insomma gli apparati della guerra, si rivolgano verso le frontiere della Sciampagna...

Un sentimento di stupore apparve sul viso del più vecchio dei Brunswick.

— Altezza! disse egli, qui non troveremo il nemico.

— E perchè?

— Egli ha posto la sua sedia di guerra nella Piccardia, ed è da questa parte che noi dobbiamo far impeto per entrare in Francia, se non vogliamo poi essere colti alle spalle.

— Conte! rispose Emanuele con austera gravità, fu detto che la metà dell'impresa sta nella scelta del capitano: fidate nel senno di lui.

— Altezza! avete ragione, io non debbo essere fuorchè il braccio vostro — rispose il modesto guerriero.

Emanuele additò ai generali fiamminghi e spagnuoli i suoi Piemontesi, tra i quali Adolfo a cui aveva affidata la condotta dei cavalli leggieri, non essendovi in que'tempi pei desiderosi d'onore via più certa e più diritta di questa onde acquistar nome di capitano valoroso, pronto e vigilante, perocchè i condottieri si venivano per

essa ad esercitare nelle cose aspre e subite, e nelle fazioni così di notte come di giorno.

— Signori! riprese egli, io bramo che abbiate come fratelli questi soldati che mi furon compagni nelle prove più perigliose. Essi sono figliuoli di quel Piemonte dove l'onore e la giustizia avranno seggio eterno; dove le anime rigide e forti sanno combattere coi vizi e superarli; dove si sdegna mostrare le ferite della fortuna al disprezzo dello straniero, e le coscienze son pari alle grandi imprese. —

Questo nobile tributo di ossequio, che Emanuele rendeva al suo popolo, commosse que' capitani, i quali si mescolarono di subito ai Piemontesi, facendo loro festa.

Il Duca li ringraziò coll' atto del volto; quindi, fatto un cenno a tutti di seguirlo, discese le scale, e salito sul suo cavallo che lo attendeva impaziente e scalpitante, volò a rassegnare i soldati.

Un grido lungo, concitato, immenso accolse l'eroe la cui armatura scintillava come un sole: tutti in segno di fidanza e di allegrezza levavano gli elmi sulle lancie, chiedendo in una voce la battaglia come già certi di ottenere la vittoria.

Erano le legioni vincitrici alla cui testa Carlo V aveva fatto tremare l'Europa; schiere invitte in cui pareva rediviva l'antica falange Macedone.

Apparivano armate di corsaletti, di cosciali, di targhe e rotelle, le quali oltre il servire di difesa poteano anche offendere coll'acuto e fortissimo ferro che aveano confitto nel mezzo; portavano scoppietti, archibugi, picche, spadoni a due mani colla lama serpeggiante, mazze, partigiane ed arme in asta che le braccia robuste degli uomini del cinquecento sapevan maneggiare con più destrezza ed agilità che non i nostri bellimbusti le loro leggierissime *canne* dipinte.

Esercitate di lunga mano nell'arte della guerra, mostravano esse i visi abbronzati dal sole, indurati ai venti e a tutte le altre intemperie. Orgogliose della fortuna del loro condottiero, rese ardite dalle molte vittorie, terribili per l'impeto, ma più ancora per l'ordine e la disciplina, esse applaudivano al giovine capitano che le avea sempre condotte ai trionfi, e di cui erano avvezze ad aspettare i cenni.

— Compagni! gridò Emanuele con voce squillante come tromba. Il vostro capitano ritorna a voi. Non mi è bisogno ammonirvi di nulla. Voi mi conoscete da lungo, nè ignorate che innanzi a me nessuna

bella azione va senza premio, nessuna trista passa senza pena. Domani muoveremo contro il nemico. Emanuele Filiberto è con voi! Il Francese, o provochi o fugga, dev'essere vinto.

— Viva Emanuele Filiberto! — ripeterono i soldati con voce che avrebbe scossi gli estinti nei loro sepolcri. Egli li salutò col sorriso e colla mano e sparve, non senza prima però aver ordinato che si distribuisse loro in molta copia del vino col quale, in particolare i corpi tedeschi, secondo il costume della nazione, soleano mantenersi animosi ed allegri, soggiungendo che andassero poi a riposarsi per mostrarsi alla dimane gagliardi.

Venuta la notte, così i capitani come i soldati piegarono il proprio mantello, e postolo sotto il capo a guisa di guanciale, si stesero a giacere sul nudo terreno.

---

## CAPITOLO TERZO

Adolfo ed Elisabetta erano sposi felici. Queste due anime pure e gentili avean nell' amore trovato una vita novella; come la rosa ch' è nascosta nella valle, riceve dal raggio del sole la virtù d'ispandersi e colorirsi.

La donna è capace di qualunque energia a favore dell'uomo che ama; ed è perciò che essa volle seguirlo nella via de' nuovi pericoli sino a Bruxelles, dove Emanuele Filiberto, per maggiore sicurezza e per quell'affetto di padre che lo legava ad entrambi, diede loro stanza nello stesso palazzo dei governatori.

Il conte di Silva, contento che la figliuola avesse trovato in Adolfo ed in Emanuele il suo scudo più sicuro, dopo averla più volte benedetta, l'accommiatò, rimanendo esso in Piemonte, siccome quegli che recavasi a gloria di poter giovare colla autorità e grandezza de' suoi consigli la seconda sua patria.

Il vecchio Langravio d'Assia, che non aveva più altro bene sulla terra fuorchè il figliuolo, chiese ed ottenne di essere compagno agli sposi nel lungo cammino che dovevano percorrere col principe piemontese.

In quella sera Adolfo, avutone licenza da Emanuele, potè recarsi, appena compiuti i consueti uffici, fra le braccia della sposa; e ciò non fu poca degnazione, perchè il principe era gelosissimo della disciplina, usando egli dire che il danno poco ed incerto che può derivare dal soverchio rigore, non è da paragonarsi a gran pezza al danno immenso e sicuro che nasce dalla troppa rilassatezza.

Vedutisi appena, si abbandonarono l'uno e l'altra fra le braccia, rimanendo a lungo in quell'amplesso in cui un solo sospiro basta a fugare mille pensieri di dolore.

— Mia sposa! mia sposa!... sclamò egli. Domani finalmente noi andremo incontro ai Francesi.

— Io sarò teco...

— No!

— Tu m'hai promesso che mi avresti sempre lasciata seguirti, o sposa o ancella...

— Tutto; ma non fra la polve dei campi, non fra i rischi delle battaglie: questo è troppo grande sacrifizio...

— È egli sacrifizio il dare la vita per l'uomo del nostro amore?... Lascia ch'io ti segua...

— Elisabetta...

— Io debbo venire con te... sento qualcosa nel cuore che mi affanna...

— Più non si parli d'affanni!... Se dobbiam piangere, egli è solo di dolcezza... Il nostro sospiro sorga a Dio come un inno di lode... Tu lo sai! non son nuovo alla gloria dei pericoli; e tale gloria accresce le gioie dell'amore... Questo braccio è gagliardo; e ora ancor più, o Elisabetta, perchè tu mi sublimi il cuore fra le soavità del più santo degli affetti. Che non farei per rendermi sempre vieppiù degno di te!

— Adolfo! mentre tu combatti, come farò io per vincere l'ansia dell'aspettarti?...

— Starai al fianco del vecchio mio padre che sente fra le tue braccia crescersi le forze... Fa ch'egli sorrida all'avvenire, il quale a' miei occhi appare bello come te stessa, o Elisabetta!

— Oh, potessimo penetrare il mistero del nostro destino!... Oggi, mentre io, appoggiata al braccio di tuo padre, passeggiava sotto i viali dei giardini di questo palazzo, una foglia staccata dal vento venne a posarsi su' miei capelli, poi cadde muta al mio piè... Dove andrai tu, sclamai con accento d'involontario dolore, dove andrai, cieco ludibrio di ogni vento? Adolfo, la nostra vita non è ella simile ad una foglia?...

— Ma perchè questi pensieri melanconici?

— Nol so!... forse perchè tali sono le dolcezze della terra; forse perchè egli è solo nel cielo che la gioia non ha lagrime...

— Ora non dobbiamo crearci intorno fuorchè liete immagini. Il nostro cuore, che non bastava a se medesimo, ha trovato alfine ciò che gli mancava; esso palpita di una vita sconosciuta: la natura ha per noi un sorriso che prima non aveva; il cielo si apre sul nostro capo... Che più dunque ci resta a desiderare? Ma che si direbbe di noi se l'amore ci facesse dimenticare noi stessi? Che si direbbe se noi mancassimo al debito nostro, io a quello di combattere per la gloria del nostro benefattore e per far risorgere la giustizia oppressa dai violenti, tu a quello di moglie forte e generosa che sa, che dee sapere quanta forza abbiano le donne per ispingere ad azioni sublimi?..

— Adolfo!... Mio Adolfo!... Queste parole mi richiamano a me medesima. Se tu mi hai udito parlarti con tristezza, non è per poco animo, tu lo sai!... Egli è solo perchè non sento il cuore a modo mio. Ma fu un'ombra passeggiera; il raggio della tua virtù l'ha già tutta dissipata. Saprò armarmi di fortezza; saprò fermar l'animo in guisa da mostrarmi in tutte le fortune degna della tua fede e del sangue che mi corre nelle vene.

— Questa, questa è la voce della mia Elisabetta!

— Perdonami, Adolfo. Vedi il mal ufficio ch'io faceva! Invece di rendere più sicuro il tuo ardimento, io lo veniva scuotendo col dire parole tristi, col rammentarti anche le dolcezze della vita, mentre ora appunto importa l'averle in dispregio... Oh! io so bene che quando la cosa pubblica il richiede, quando la libertà e la giustizia sono in

pericolo, un obbligo men grave incombe forse agli uomini che alle donne. L'uomo affronta la morte nel fervore della battaglia, tra il canto dei guerrieri, fra lo squillo delle trombe: la donna, sola, chiusa nel silenzio della casa, ode il lontano fragore delle armi, e ad ogni momento è costretta a dire in suo cuore: ora forse cade il mio amato! Per sostenere questo pensiero si richiede per avventura una fortezza maggiore di quella onde abbisogna chi nell'ebbrezza della gloria si scaglia in mezzo alle schiere omicide... E di tale fortezza io mi saprò vestire per non apparire indegna di te, o Adolfo!... Va dunque, combatti, e Dio ti difenda.

— Iddio accoglierà il tuo voto, o divina Elisabetta! Egli presto ci concederà giorni riposati, e orgoglio di figli generosi, magnanimi e somiglievoli a te.

Una voce grave interruppe le loro parole:

— La benedizione del cielo scenda sul vostro capo, o adorati figliuoli! —

Si voltarono e videro sulla soglia il vecchio Langravio colle palme rivolte in alto, colla sua fronte tranquilla ed aperta, co' suoi occhi esprimenti una coscienza calma e sicura, colle sue labbra sempre pronte a significare con fiducia e coraggio ciò che il cuore gli dettava.

Essi gli mossero incontro col volto splendente di un purissimo affetto; di quello che solo vi può imprimere l' amore, questo soffio divino, quando nessuna colpa lo macchia, nessun timore l'attrista.

— Sappiatelo, o miei figliuoli! soggiunge egli baciandoli in fronte; prima di essere giunti nel mezzo del cammino della vita, appena si discerne l' infortunio dalla prosperità, e spesso si crede un favore della fortuna ciò che ben più giustamente si dovrebbe ravvisare come un segno della sua collera. Nel venir qui, noi abbiamo valicato le Alpi: vi rammentate voi di quei monti che portavano sulla loro fronte un diadema di nuvole, le quali ora si alzavano ora si avvallavano secondo che il sole le saettava, senza mai lasciarsi dissipare?... Un fanciullo avrebbe creduto che fossero una corona di gloria; un uomo non vi vedeva fuorchè un segno di tempesta.

— Oh padre! sclamarono i due giovani con riverenza.

— Fermiam dunque l'animo all'idea del patire, continuò il vecchio; questa è la sola, la vera sapienza della vita. E tu, mio Adolfo, sii sempre così!... Serba la modestia di una fanciulla sino a che la voce

de' tuoi capitani t'inspiri il coraggio del leone. Oh, con quale allegrezza io ti vedrei ora combattere sotto la bandiera del tuo paese contro lo straniero! Egli è solo in questo caso che la guerra ha in sè qualcosa che eleva l'anima al dissopra del senso doloroso onde ci sentiamo invadere alla vista dei mali inflitti e sofferti quinci e quindi dalle creature di Dio; egli è solo per questa nobile guerra che i più grandi popoli uscirono dalla terra di schiavitù, conquistarono la libertà e il titolo di nazione, e si fecero rispettare e temere... Ma chi sa che io non debba provare questa allegrezza! La fortuna non stringe eterni patti con alcuno, e l'uomo fu visto sorgere anche dai più profondi abissi... Tu combatti per la causa del tuo augusto benefattore. Santa è questa causa. Egli intende a riconquistare un regno che gli fu rapito dagli ambiziosi e dagli iniqui; intende ad abbattere l'adultera Francia che tiene schiavo il popolo di lui, e stende la mano a quella Roma, la quale, per avere l'eterno possesso di un brano di terra, spalanca le porte d'Italia ad ogni straniero.

— Padre! sclamò Adolfo con ardore. Tutto serve al forte! Perchè non potrem noi colla forza delle armi riacquistare il trono de' nostri padri?

— Oh non si pianga la perdita di un trono! ripigliò il Langravio con austerezza. Esso è il dono più fatale che possa fare Iddio agli uomini. Sul trono rado è che vi abbia luogo a fare opera gentile ed innocente; non vi resta sovente che a far torto o a patirlo! Il più spesso si spergiura; — e un re spergiuro è il più vile dei mortali.

— Padre!

— Io giacqui in fondo di ogni miseria; eppure lo crederesti, o figlio? I giorni in cui fui prigioniero e soggetto al cenno di un feroce, si schierano più giocondi al mio pensiero che non gli anni in cui fui re. Là, in quel fondo, so almeno che il prego d'un oppresso vassallo non fu respinto mai; so che niuna lagrima fu notata nel libro di Dio contro di me; so che il mio nome non salì lassù colle imprecazioni dei tribolati...

— Padre, quali gravi parole! ripeterono i due giovani.

— Sapete, o figliuoli, dove è riposta la vera gloria?... Ella sta nello stendere la mano al fratello che implora; sta nel raccogliere tutti gli uomini sotto un solo e santo vessillo; — il vessillo della verità cristiana, della libertà, dell'amore universale.

— Mio padre! sclamò Adolfo compreso da un senso sacro come quando ci troviamo entro un augusto tempio. Io porterò alle battaglie un cuore religioso.

— Venga presto il giorno, continuava il vecchio inspirato, in cui scompaiano dalla terra i nomi odiosi di Luterani, di Ugonotti, di Papisti, e non vi rimanga fuorchè il nome fraterno di Cristiani! Venga il giorno in cui ogni uomo ripeta le parole di Bruto: *io non son uno di quelli che sopportan l'ingiustizia con viso sereno!* il giorno in cui l'uomo, questo astro smarrito ed oscurato, il quale serba un raggio della sua antica gloria e lascia scorgere attraverso il velo dell'intelletto il tesoro perduto, più non si lasci abbagliare dallo splendore delle armi, e riconosca quale enorme delitto sia un fratello ucciso, un filo d'erba freddamente lacerato. —

I due sposi, tratti da una forza invincibile, caddero entrambi ai piedi di questo vecchio, la cui voce tranquilla e spenta scoppiava tratto tratto sotto l'impero dell' ispirazione, in un grido stridente e bizzarro: tanto che egli dava sembianza di un essere misterioso, e direi quasi terribile, investito di una potenza persuasiva e di un irresistibile prestigio.

Egli pose le mani su quelle giovani teste, e con accento energico additando la lampada che lumeggiava le loro sembianze, continuò:

— Amatevi sempre, o figliuoli! questa fiaccola che ci rischiara è il simbolo della vita e dell' amor divino. L' abbandono di due volontà che si confondono in una sola, è un miracolo del quale Iddio serba a se stesso il mistero come quello della vita e della morte. —

I due sposi si abbracciavano: un'immensa felicità li circondava: essi non sapevano trovare fuorchè alcuni di que' tronchi accenti che sono gli slanci di una gioia così viva che sembrano l'espressione del dolore. Il langravio, senza interrompersi:

— Continuate la vostra via calmi e giocondi come due eletti che salgano al cielo. E se la sventura sfolgorasse il vostro capo come sfolgorò il mio, non veniate meno a voi stessi. L'uomo è immagine di Dio, perchè fra le ignominie e le sciagure sa stare grande e conscio delle sue divine virtù. —

Così dicendo, li sollevava, li stringeva teneramente al petto, conchiudendo:

—Consacriamoci con affetto all'esercizio della fede militante: esso ci darà sempre quella speranza e serenità che fa gli eroi ed i martiri. Adolfo, mio figliuolo, ora tu devi separarti dalla tua sposa... Va, compi il debito tuo! L'onore è una divinità umana; ma nella vita pratica il dovere vale l'onore, e più che l'onore! esso è meno splendido, ma più grave, più forte. Elisabetta rimarrà al fianco di questo tuo vecchio che si pasce di ricordanze, ed ha imparato che sino al dì in cui Iddio si degnerà di svelare l'avvenire alle sue creature, tutta la saggezza umana è racchiusa in due parole: attendere e sperare! Degna è di te la tua sposa: ella vuole che tu non ritorni a noi fuorchè vincitore, e ti fa per mia mano un presente che è simbolo della sua grandezza. —

Ciò detto, chiamò un paggio, il quale comparve con un' insegna in cui era trapunto dalle mani di Elisabetta lo Scudo Laconico col titolo della severa madre Spartana, la quale comandava al figliuolo che ritornasse *o con questo o sopra questo.*

— Adolfo afferrò questa insegna, e la baciò più volte sclamando con empito di affetto:

— Grazie, grazie, Elisabetta! Oh, a quale altezza tu mi sai sollevare! Nel turbine veloce degli eventi fortunosi l'anima mia penderà affissa a questa insegna, e trionferà. —

Elisabetta gli si abbandonò sul seno di tutto peso: Adolfo le impresse sulla fronte le labbra tremanti, e il Langravio alzò di nuovo le mani, implorando sul capo de' suoi due unici amati le benedizioni del cielo.

Poco stante si udiva un cavallo partire di galoppo; — era Adolfo che correva verso il campo dove ogni cosa era già in movimento per la dipartita.

Infelici tutti e tre! Furono queste le ultime allegrezze che Iddio concesse loro sulla terra.

## CAPITOLO QUARTO

Mentre l'esercito di Emanuele Filiberto si lanciava nella Sciampagna, tra la foresta delle Ardenne e quelle grandi pianure che sono attraversate dalla Senna, dalla Marna, dall'Aube, dall'Aisne e dalla Mosa, empiendo tutto il paese di rumore e di spavento, l'esercito di Francia stava accampato nella Piccardia, nei dintorni di San Quintino, che era la chiave e l'estremo baluardo del regno.

Enrico II, appena intese che le insegne d'Inghilterra congiunte a quelle di Spagna si rizzavano contro di lui, vedendo come egli non potesse opporsi a questa grande e subita tempesta, perchè le migliori sue genti si trovavano in Italia, si sentì affatto perdere d'animo. Lo sostennero e sicurarono in tanto sinistro Caterina de' Medici e Diana di Poitiers, per l'opera delle quali, fattasi accolta di nuove genti, potè il gran conestabile Anna di Montmorency porsi in grado di contrastare alla piena terribile che stava per versarsi sul bel reame.

Trovavasi al campo il fiore della nobiltà francese; il che singolarmente dava animo a' soldati; e ogni giorno Caterina de' Medici vi mandava nuove masse per rinfrescarne l'ardimento e le speranze.

I più nobili e onorati cavalieri di Francia facevano a gara di mostrare la loro devozione al re, accorrendo intorno al conestabile; tra i quali brillavano i signori d'Enghien e di Villars, il duca di Mompensier, il maresciallo di Sant'Andrea, il signore de la Roche de Maine, il duca di Longueville e infiniti altri che avean già dato

prove di saper compiere egregiamente le parti di capitano e di soldato.

Dava poi a tutti sicurezza di vittoria la presenza dell'ammiraglio di Coligny e di suo fratello Andelotto.

Notevoli erano le sembianze di questi due fortissimi guerrieri.

Il primo avea larghe le spalle, neri i capelli, bruna la carnagione, lunghe e nerborute le braccia. I lineamenti del suo viso, benchè irregolari, spiravano una certa nobiltà e imperiosa fierezza: a prima giunta si ravvisava in esso un uomo di alto lignaggio, un imperterrito soldato. Il suo sguardo era quello dell'aquila, la sua fronte quella del leone. Fu uno di coloro che ebbero una più gran parte nei rivolgimenti cagionati in Francia dalle dissensioni religiose.

Andelotto era alto di persona, gagliardo, ben complesso, di viso quasi feroce, annerito dal sole, dal vento, dalle bufere. La durezza de' suoi lineamenti appariva più evidente da una larga cicatrice che scendendo dall'alto della fronte, gli passava presso l'occhio destro: cicatrice che pigliava quando un colore purpureo, quando turchino, e quando livido e nero. All'opposto del fratello che mostrava natura alquanto circospetta, era egli audacissimo e il più caldo promovitore delle più pericolose fazioni.

Nel momento in cui trasportiamo il nostro lettore in questo campo, il gran conestabile stava nella sua tenda biasciando *paternostri;* la qual cosa teneva in somma apprensione tutti i soldati, perchè ciò era segno di forte burrasca.

Dopo aver fatto per una lunga ora queste divozioni, intuonò le litanie alle quali i suoi cavalieri e sergenti risposero in tuono concorde: *ora pro nobis!* Infine chiamò a sè tutti i capitani dell'esercito.

Non tardarono questi a riconoscere che una grande ira offuscava il cuore gonfio di monsignore, perchè gli occhi di lui fiammeggiavano come brage, e quel suo naso immane prolungato a grifo di porco si contorceva stranamente.

— Signori! disse egli squadrandoli torvamente. Una brutta fama si va spargendo di noi pel mondo, e si dice nientemeno che siamo ventosi nebuloni, a null'altro buoni che ad acchiappar mosche. L'insulto è grave; tanto più ch'esso ci viene dagli Italiani che sono i più infingardi uomini d'Europa. Pensate che un Italiano appunto è quello che conduce l'esercito nemico. Io non istarò ad arringarvi,

perchè le parole non accrescono coraggio ai forti, nè per esse diventan prodi i fiacchi. Noi dobbiamo mostrare all'universo non esser vero che la Francia, quasi spossata di parti sublimi, più non sappia produrre grandi uomini. Finchè vive il conestabile Anna di Montmorency, il senno, il coraggio e la virtù non verran meno in questa terra. Spetta ora a voi di far vedere che oltre il conestabile e il re, vi sono in Francia altri veri Francesi. Grandissimo sempre è nelle battaglie il pericolo per chi grandemente lo teme; ma impenetrabile scudo è l'ardimento. —

E senza più, voltate loro le spalle, fe' cenno ai giustizieri d'introdurre alcuni soldati.

— Signori! ripigliò con tono più stizzoso. La disciplina è nervo principale d'ogni ben regolata milizia. Chi la prende a gabbo, vuol essere punito inesorabilmente. I cinque soldati che vi vedete innanzi, hanno mostrato un affetto intemperato pel vino; tanto che non mi farei meraviglia che per un boccale di malvagìa tradissero il re. Ordino dunque e decreto che il primo di essi sia vergheggiato, il secondo appiccato ad un albero, il terzo bersagliato dagli archibugi, il quarto abbruciato, il quinto mozzato di un orecchio, perchè appare men vago del vino che delle donne.

— Monsignore! sclamò alteramente quest'ultimo soldato. Sono francese, e come tale non sarò mai per sopportare cotanta vergogna. Piacciavi infliggermi un'altra pena.

— E quale?

— Piuttosto la morte.

— Ebbene, poichè hai tanto caro l'onore, ti sarà fatta grazia. —

E fu appiccato per la gola ad un albero.

Così arrivava sempre dopo che il conestabile avea detto il paternostro e le litanie.

Giungevano in questa nel campo a spron battuto quattrocento cavalleggieri e cento archibugieri a cavallo. Il capitano di essi, certo La Mole, trafelato per la lunga corsa, presentavasi al conestabile.

— Quali nuove? richiese questi con severità.

— Monsignore! il nemico corre, romoreggiando, la Sciampagna.

— La Sciampagna! tu deliri...

— Egli è così vero, o Monsignore, come è vero che voi siete il primo gentiluomo del regno.

— Ma come?

— Egli si presenta minaccioso avanti alla forte città di Guisa, e in mezzo ai danni, alle arsioni, alle prede e alle violenze, dà opera ad aprirsi una via verso Parigi.

— Il Dio delle vittorie accieca questo superbissimo duca di Savoia! sclama il conestabile con voce allegra e tuonante. Io lo coglierò alle spalle: egli ha impazzato abbastanza. Io farò passare a questo arrogante la frega di dar cozzo al primo re della Cristianità. Non uno de' suoi soldati deve andar salvo: farò loro mordere rabbiosamente il terreno che osano calpestare. —

E percuotendo della mano la brunita armatura, scorreva per la tenda, invaso da un' insana allegrezza, la quale rendeva più pauroso quel suo viso spruzzato da macchie sanguigne.

— A cavallo! a cavallo! gridò ai capitani che lo circondavano. Tutto l'esercito si muova verso la Sciampagna. Si spingano avanti le squadre armate alla leggiera. I più eletti e spediti soldati sian messi nella vanguardia; gli archibugieri nella retroguardia; nel mezzo le bagaglie... Sopratutto si faccia che non abbia a sentirsi penuria d' acqua, perchè la stagione corre molto calda e secca. Il soldato che esce d'ordine sia impiccato pei piedi. A schifare facilmente i pericoli è sempre di grande aiuto la disciplina: questa dunque sia con severità e crudelmente osservata. Ogni delitto, ancorchè minimo, venga punito colla morte. Tale è l'ordine mio. A cavallo! a cavallo! —

In un momento il campo fu levato, senza che neppure seguisse uno di que' disordini che sempre tira seco una levata. Egli stesso, il conestabile, salì tra i primi sul poderoso suo destriero, mostrando in ogni suo atto una certa grandezza d'animo, cui niuna cosa sembrava in quel momento poter domare.

— Andelotto! disse al fratello dell' ammiraglio di Coligny: corri a San Quintino, e levane i migliori soldati. Questi non devono poltrire in luogo che non ne abbisogna. La piazza per natura e per arte è abbastanza forte per difendersi da qualunque sorpresa. Tutte le armi di Francia debbono ora indirizzarsi verso la Sciampagna. Quivi preparo la tomba della gloria di codesto principe italiano che ha pieno il cervello d' indigeste dicerie, e gracchia e fa tumulto, come tutti i petulanti soldati d' Italia. Lo sterminio dev'essere universale: non un solo agnello del gregge mi sfuggirà. —

In così dire spronava il cavallo in mezzo alle file de' soldati, che alla vista di lui si facean muti e quasi paurosi come il fanciullo avanti alla tregenda. Il borioso non una sola parola proferiva per incuorare coloro nelle cui mani sta pur sempre la vittoria. Egli, che voleva essere chiamato il primo gentiluomo di Francia, riputava viltà il lasciar cadere uno sguardo, un sorriso, un detto benevolo sopra il povero soldato, che era figliuolo del popolo, e che a suo dire dovea considerare come speciale favore il poter gittare la vita ad onore e gloria del re.

L'esercito dunque s'incammina a grandi giornate verso la Sciampagna, provincia il cui suolo, per la gran parte, consiste in creta e selce e difetta di acqua e di legna. Esso affronta con incredibile fortezza i disagi e i travagli del cammino, e non riposa finchè non giunge a poca distanza dalla città di Guisa.

Ma quale fu la sua meraviglia quando non intese rumor d'armi, non vide un sol pennone nemico!...

Il conestabile credette in sulle prime di sognare: ma presto si accorse dell'inganno e riconobbe che il nemico con una rapidissima mossa a destra era scomparso, per così dire, agli occhi di tutti, lasciando soltanto ruine all'nitorno, come torrente ingrossato, il quale, rovesciati i ripari del campo, ingoia le speranze e le fatiche dei coloni. Allora si sentì investire da una furia così velenosa che gli tenebrò al tutto le facoltà della mente.

— La Mole! Là Mole! — gridò, gittando un ruggito di rabbia.

Il capitano de' cavalleggieri gli si presentava con sollecito passo.

— Dunque io fui tratto nella ragna! ripigliò collo stesso accento di furore. Dunque il nemico è scomparso! e i miei soldati intanto sono oppressi dalla fatica e dalla sete. Morte di Dio! Tu m' hai ingannato.

— Monsignore! rispose il degno capitano, lo scudo di La Mole splende onorato, nè fama obbrobriosa l'offuscò mai un solo minuto. Non son io che vi ho ingannato: è il nemico!

— Cane! e osi dirlo?

— Monsignore! ho fatto il debito mio. Vi ho annunziato che il nemico scorreva la Sciampagna e minacciava la città di Guisa: e voi ne vedete intorno le vestigia: vedete lo spavento dipinto sul volto degli abitanti. Che posso io fare se il nemico sa condurre con arditezza e con singolare maestria i suoi movimenti per deludervi? —

Il conestabile lancia la più spaventevole bestemmia che sia mai uscita dalle labbra d'un uomo: la rabbia gli spinge il sangue alla fronte, urtandogli dolorosamente il cranio.

— *Il n'y a de vrai Français en France que moi et le roi!* Tu sei un traditore, e morrai della morte dei traditori. —

In così dire afferra con mano tremante il suo archibugio e lo spiana contro il capitano che sta immobile e saldo.

— Monsignore! disse allora l'ammiraglio di Coligny, ghermendogli il braccio, degnatevi di ascoltarmi.

— Voglio che costui muoia.

— Non private il vostro esercito di uno de' migliori soldati.

— Coligny! replicò il feroce mugolando. Quando ho decretato che un uomo muoia è necessario che qualcuno cada.

E strappando il braccio dalla mano dell'ammiraglio, spara l'archibugio contro un soldato che faceva la guardia alla sua tenda, stendendolo morto a terra.

— Ora parla, o Coligny — disse con tono calmo, facendo udire un sordo muggito. — Tu solo hai la forza di disarmarmi, perchè la tua opera e il tuo consiglio assicurano il re meglio di venti bombarde.

— Ve ne rendo grazie, o Monsignore! permettete ora ch'io vi apra intero l'animo mio?

— Ti ho già fatto questa facoltà: parla, alla croce di Cristo!

— La Francia non corse mai maggiore pericolo di quello che corre al presente. La sua salvezza sta in un'azione pronta, gagliarda, impetuosa.

— Anna di Montmorency toglie forse consiglio dalla paura?

— Io ho penetrato l'avviso del generale nemico. Mentre noi, accorrendo alla difesa della Sciampagna, abbiamo sguernito di truppe le altre frontiere del regno, egli ci sfugge dinnanzi e vola a San Quintino, al luogo che dovevamo difendere con più diligenza e forza, perchè il più importante del regno.

— Bisogna impedirlo.

— Non siamo più a tempo.

— E perchè?

— L'esercito è spossato, e le squadre del duca di Savoia sono fresche, piene di vigore, e spazzano innanzi a sè gli intoppi.

— *Par la mordieu!* Quale infame inganno!

— Monsignore! con questo esercito noi possiamo ancora tutto salvare: egli è perciò che non lo si dee gettare come un dado ad occhi chiusi, avventurandolo a nuove marcie dubbie e travagliose. Affidate a me la condotta di quattrocento eletti fanti: io terrò dietro al nemico. Vi do pegno di entrare in San Quintino per avvalorarvi gli animi e contrastare ai primi assalti... Salvo San Quintino, è salva la Francia.

— Viva Coligny! sclamò il conestabile baciandolo in viso. Eleggi tra' miei soldati quelli che credi più atti a secondare la tua virtù. Va, corri, vola! salva questi grigi capelli dall'obbrobrio che loro sta sopra.... Io intanto, dopo avere lasciato alquanto riposare l'esercito, mi avvicinerò con esso al campo nemico, senza però mai venire al cimento di una battaglia terminativa, e spiando solo l'occasione e la via di rifornire di gente San Quintino che è l'ultimo nostro baluardo.

— Così mi piace, Monsignore! in ogni fatto di guerra la fortuna vuol sempre la sua parte: ma quando ne va il tutto, allora non vuolsi dargliene più ch' ella non chiede.

— La fortuna sarà per noi! gridò superbamente il fratello dell'ammiraglio, che giungeva in quel punto. Il principe piemontese cavalca verso San Quintino, insuperbendo del suo inganno. Io saprò coglierlo d'improvviso nella sua tenda istessa, rovesciarlo nel fango, e stargli sopra colla spada gridando: « Italiano! impara che sia un Francese! »

— *Bon*, *bon!* rispose il conestabile ridendo in guisa che mettea paura. *Tout ira bien!* —

E stringendo fortemente la destra ai due fratelli, ordinava al suo coppiere di recargli un grosso bicchiere di vino di Candia.

Mentre queste cose succedevano nel campo francese nella Sciampagna, Emanuele Filiberto correva, fulminando, la Piccardia inerme quasi e sprovveduta, piombava sulle terre di Chimay e di Montreuil, ardeva e mandava a sacco Vervins, e preceduto dallo scompiglio, dallo spavento delle sue armi, veniva finalmente a campo a San Quintino.

## CAPITOLO QUINTO

Torreggia San Quintino sopra un colle, a piè del quale scorre la Somma, in mezzo ad una pianura appena interrotta da dolcissimi rialti, e frequente di paludi e di boschi.

Il sito, già forte per natura, era stato dall' arte mirabilmente munito. Vi abbondavano armi d'ogni maniera, artiglierie, munizioni e vettovaglie, ma vi era difetto di soldati i quali, come già si disse, eran stati tratti fuori per ordine del conestabile, e mandati nella Sciampagna.

Giunge quivi inatteso Emanuele Filiberto, i cui soldati mostravano un ardore, un'esultanza non altrimenti che se venissero convitati ad un festino.

Disegnando egli insignorirsi della città con una battaglia di mano, fe' dare una furiosa batteria contro ad uno dei bastioni: ma tosto si avvide che era prima necessario circonvallarla interamente.

Perciò furon subito scavate per tutto fosse torte, tagliate con giri in sega per ischivare le artiglierie, e vennero tirate varie trincee con cerchio lunato, tra cui si lasciò una strada abbastanza larga per la quale potessero facilmente andare i cavalli, le squadre armate e le artiglierie.

Ai capi delle trincee e lungo le medesime si eressero vari bastioni sporgenti in fuori, colle loro cannoniere accomodate per iscaricare le colubrine e i falconetti nei fianchi a quelli che entravan sotto.

In su quei primi momenti Enrico di Pamparato volle dare all'esercito una bella prova di se medesimo. Desiderava il duca d'avere avvisi certi dei disegni dei Francesi, e massimamente delle opere loro. Enrico, senza nulla dire, tolse seco un fedele archibugiero a piedi, e, recatosi la mattina per tempo alle trincee nemiche, considerato bene il sito, prese una sentinella mezzo addormentata, la quale si diè subito ad alzare grida furibonde e a dimenarsi come un mentecatto; e mentre il compagno sparava l'archibugio contro coloro ch'eran desti, egli lo portò sulle spalle al duca affinchè minutamente gli contasse ogni cosa.

Si rise molto di questo atto, che fu ravvisato più ardito di quello di un soldato spagnuolo raccontato dagli storici di quell'età, il quale fece la stessa impresa sotto le mura di Milano (1).

Mentre si attendeva alacremente a codeste opere d'assedio, due giorni dopo l'arrivo di Emanuele s'intese di buon mattino un improvviso scoppio d'archibugi accompagnato da orribilissimi gridi. — Era l'ammiraglio Coligny che s'avventava co'suoi fanti nel campo spagnuolo onde aprirsi l'adito a penetrare nella città.

Emanuele diè ordine ai Piemontesi di sbaragliare questa frotta. Vi accorsero questi coi loro cavalleggieri, i quali, piegatisi in una grandissima ala, tolsero in mezzo l'irruente e impetuoso Coligny.

Fitta e terribile fu la moschetteria così dall'una come dall'altra parte. L'ammiraglio, risplendente per armi, spingeva qua e là un generoso e destro cavallo, difendendosi valorosamente colla spada, e facendo talvolta allargare il cerchio dei nemici che lo stringevano molto.

I suoi capitani considerando il pericolo, gli gridavano ad altissima voce che non contrastasse colla nemica fortuna, e fuggisse la morte mentre avea il cavallo sano e le forze.

— No! rispondeva egli, lasciamo piuttosto che gli uomini ci piangano morti onoratamente, che non tentare ogni mezzo per entrare in città. —

In questo Adolfo gli fiaccò l'elmo con un colpo di mazza, e il Balbiano gli uccise il cavallo collo stocco. Cadde egli disteso a terra, e già alcuni Fiamminghi gli ponevano le mani addosso per ispogliarlo

(1) V. Monsignor Paolo Giovio.

della sopravveste di broccato e delle armi dorate: ma sopravvenendo il conte d'Egmont, che lo aveva più volte visitato a Parigi, ordinò che non gli si togliesse la vita.

I capitani francesi, ripreso vigore, colsero questo momento per far riparo dei loro ferri al Coligny: anzi uno di essi seppe con tanta scaltrizia e arditezza maneggiarsi, che potè levarlo sulla groppa del proprio cavallo; e così entrambi spronarono furiosamente verso la città, dove entrarono con loro, fra i plausi e le grida della moltitudine rincorata, pochi e laceri avanzi degli animosissimi compagni.

Ma una ben più orribile tempesta stava per iscagliarsi sul campo di Emanuele Filiberto.

Era il dì 10 di agosto. — Prima assai che raggiornasse, fu inteso un ignoto fragore che più e più s'appropinquava. La prima luce dell'alba mostrò una lunga, folta e nera colonna d'uomini armati di picche, d'archibugi e di ogni altra maniera d'armi, in mezzo a cui ondeggiavano oscuramente varie bandiere. Adolfo ed Enrico di Pamparato, che vegliavano ad ogni più leggiero moto, sfolgoreggiarono immantinente colle artiglierie questa massa che si avanzava con incredibile celerità. La scarica fece attraverso quella colonna una lunga traccia di feriti e di morti, ma non giunse ad arrestarla. Un uomo di alta statura, somigliante a un veltro nella speditezza dei moti, il quale veniva avanti tra i primi assalitori, rialzò la bandiera caduta, e con voce di ferro gridò:

— Compagni! avreste voi paura di poca treggea? Suonate a battaglia! Avanti! avanti! Non abbiamo a fare con uomini, ma con pecorelle che, tremanti ed affollate, si riversano l'una addosso dell'altra. —

Era Andelotto! e non senza una certa giustizia poteva menare questo vampo, perchè, piombando improvvisamente sulle prime trincee degli alleati con sei cannoni, quattro colubrine e sei falconetti, avea ammazzate le vedette, oppresso le scolte, ed ora si aggirava furiando in mezzo al campo nemico per aprirsi una via onde arrivare al fiume, dove stavano preparate molte barche che doveano accogliere lui e i suoi compagni per condurli nella piazza.

Erano duemila terribilissimi fanti che procedevano serrati, impetuosi: la loro fronte era preceduta dalle artiglierie che fulminavano ratte e senza tregua.

Gli Spagnuoli, alquanto disordinati dall'assalto improvviso, corrono chi all'armi, chi a difendere quei che si armavano; altri si slanciano a cavallo, altri fan testa al nemico.

Non rallentano gli assalitori, anzi vieppiù inferociti incalzano obbedienti al cenno e al grido di Andelotto; e già dan opera di abbattere coi loro primi colpi il padiglione stesso, sotto il quale posa Emanuele Filiberto.

Allora Adolfo, i due Balbiano, Enrico di Pamparato e i più ardenti veterani dell'esercito formano un cerchio di se stessi, e reggendosi l'un l'altro per ogni parte, fan argine de' loro petti contro l'impeto ostile che minaccia la vita stessa dell'amato principe.

E qui s'accese la più furibonda e disperata battaglia ad armi bianche, a spade, a daghe, a coltelli, a pesanti e larghissime accette. Cadeano Francesi, Piemontesi, Inglesi, Tedeschi e Fiamminghi gli uni sugli altri, trafitti o sconciamente mutilati, guaiolando, riversando dalle enormi ferite le viscere sanguinose, e non rimettendo punto della furia che li trasportava.

Infine prevale l'impeto francese. Enrico e il Balbiano furon atterrati, i veterani spagnuoli calpestati e tagliati a pezzi, e molti di essi, nell'atto di fortemente combattere da fronte, assaliti e morti da tergo.

Andelotto fu il primo a slanciarsi nel padiglione ducale. Emanuele, avendo allora allora dato di piglio alla corazza, senza trovar subito modo a indossarla, stava per divenir preda del terribile Francese. Ma Adolfo gli si piantò innanzi saldamente e, alzata un'accetta, la calò con gran forza sull'elmo di Andelotto, il quale, traendo un guaio doloroso, fu costretto finalmente a indietreggiare.

Emanuele sano e salvo si ritrasse nel vicino alloggiamento del conte d'Egmont.

I Francesi, contenti di aver aperto in questo luogo la linea di circonvallazione, guidati sempre da Andelotto che, riavutosi dal colpo ricevuto, tornava ansante e feroce a nuovi assalti, corsero alle navi preparate a riceverli.

Ma mentre stavano per raggiungere la riva del fiume, ecco prorompere loro addosso una tempesta di palle, di scheggie, di vetri e di altri simili proietti. — Erano gli Spagnuoli alloggiati nel vicino sobborgo, i quali, avuto il segno da Emanuele Filiberto, si preparavano a far scontare assai caro l'ardimento de' Francesi.

Un grave, orribile scompiglio avvenne subitamente tra questi. Fosse la troppa furia di occupare le navi, fosse la difficoltà del passo, fosse che più lenti assai procedessero di quello che lo comportasse il tempo o l'occasione, molti affogarono, molti rimasero impantanati, molti spenti sotto quella fitta grandine di fuoco; tanto che di due mila soldati, solo Andelotto e cinquecento de' più arditi e fortunati, poteron scampare da ogni pericolo e ridursi a salvamento nella città.

In questo mezzo fu annunziato ad Emanuele Filiberto che il conestabile stesso seguiva a giusta distanza con tutto l'esercito la squadra dell'Andelotto, onde sostenerla respinta e rotta raccoglierla.

— La vittoria è mia! — sclamò egli, percosso da subitanea inspirazione. Salito a cavallo, percorse il campo, facendolo trinceerare più fortemente, posando sentinelle agli ingressi, distribuendone sui terrapieni delle trincee, e ogni cosa visitando in persona, non tanto per tenere a dovere i soldati, quanto per pareggiare se medesimo ad essi; essendo egli sempre stato uso a contenere il suo esercito più col proprio esempio che non coi castighi.

Dopo ciò raccolse a parlamento i capi supremi, e con volto raggiante di gioia parlò:

— Signori! è giunto il dì della vittoria. L'esercito nemico si è troppo oltre avanzato perchè possa senza grave danno retrocedere. Vedrà egli fra poco che noi non ci siamo lasciati infingardire, come dirà forse ora nell'orgoglio del suo breve e facile trionfo. È venuta la nostra volta! noi dobbiamo tagliare all'imprudente assalitore ogni via alla ritratta. Qui sarà fiaccata la superbia francese; qui terminata con un sol colpo la guerra. Sia ufficio di noi tutti il serrarci addosso con furia all'esercito del conestabile, rotto il quale, non rimane più altro scudo alla Francia, nè altro impedimento sulla strada di Parigi. —

Un mormorio disapprovatore si levò tra i generali spagnuoli, che eran di quelli che adombravano nei ragnateli e guardavano coll'occhio teso e con timida prudenza ogni macchia, ogni risvolta.

Ma egli che avea sempre saputo domare colla risoluta volontà e coll'energia del comandare la pervicacia de' più austeri, e che voleva tra l'armi una pronta ubbidienza, replicò molto risolutamente:

— Signori! ho fermo di non lasciarmi sfuggire di mano questa grande occasione. Il vento volge verso di me la chioma della fortuna, e

io debbo afferrarla senza por tempo in mezzo. Emanuele Filiberto non è avvezzo a mirare il nemico in faccia senza trarre la spada dal fodero. Nobile virtù è la prudenza: ma essa non deve tanto ascoltarsi che possa divenir paura. Signori! s'io rimarrò vivo, della battaglia saprò dare buon conto al re; se morto, avrò abbastanza soddisfatto a lui col sangue e colla vita (1).

— Alla battaglia ! alla battaglia! gridarono con voce unanime i generali fiamminghi e tedeschi.

— Alla battaglia! risposero gli Spagnuoli strascinati dall'impeto universale, e vergognosi quasi di non aver avuto bastante fiducia nel senno del giovine capitano che non li avea mai condotti fuorchè al trionfo.

— Così, così! conchiuse Emanuele giubilando. Iddio sarà coi prodi ! —

E fece dar fiato nelle trombe.

---

## CAPITOLO SESTO

Mirabile fu l'ordine tenuto da Emanuele. —

Deliberato di non lasciarsi sfuggire di mano neppure uno solo de' suoi nemici, ordina ai condottieri piemontesi di porsi alla testa di un forte corpo di corazze e occupare con lungo giro i luoghi pei quali l'esercito francese dovea sfilare onde allontanarsi dal campo spagnuolo a cui con troppa sua imprudenza si era appropinquato.

(1) Parole storiche.

Nel tempo stesso divise in tre schiere i suoi: affidò la diritta al conte d'Egmont, capo della cavalleria fiamminga, la sinistra ai conti Ernesto ed Arrigo di Brunswick; ed egli si pose alla prima fronte di quella di mezzo, victando severamente ai capitani delle ale di appiccare la zuffa prima di averne avuto il segno.

Dopo ciò, lasciato nelle trincee buon fornimento per ripulsare le sortite, con molta prestezza si avanza contro il nemico.

Il generalissimo di Francia ch'era salito sopra un luogo rilevato per isquadrare il sito e l' alloggiamento del campo nemico, vide levarsi al cielo un'immensa nuvola di polvere, e subito comprese che Emanuele, governando egli stesso in persona la sua avanguardia, stava per investirlo.

Conobbe allora il gravissimo suo errore nell'essersi cotanto avvicinato a chi avea forze maggiori di lui; ma volendo trovar modo di schivare la battaglia, scese precipitosamente da quel luogo, dispose nella prima fronte la gendarmeria, che in quel tempo formava il nerbo degli eserciti francesi, onde sostenesse il primo impeto nemico, e dietro ad essa ordinò in forti masse l'infanteria, assicurandola nei fianchi colla gente d'arme, ove militava la primaria nobiltà.

Fatta questa ordinanza, cominciò a ritrarre l'artiglieria e a dare la volta indietro camminando con quella maggiore celerità che poteva. Sperava egli di occupare le vicine foreste e ritrarsi in salvamento a La-Fère.

— Ecco il momento! — urlò Emanuele con voce terribilissima. E furon visti allora i Tedeschi, prima di avventarsi alla zuffa, seguendo un certo loro bel costume, inginocchiarsi mormorando una loro canzone e gittarsi la polvere dietro le spalle.

Levatisi in piedi, il principe gridò: — Avanti! Avanti! — e la terra tremò d'uno strepito sordo e prolungato, simile a tuono sotterraneo.

Il conestabile, conoscendo allora le cose essere ridotte a tale da non potersi evitare la battaglia senza rimanere rotto o vituperato, corse avanti alle prime file del suo esercito, gridando:

— Fermi! fermi! in ginocchio, soldati del primo rango! abbassatevi, alabardieri del secondo!... appoggiate spalla contro spalla... piegate le lancie in avanti, ricevete il nemico come una muraglia di ferro...

In questa gli Spagnuoli guidati da Emanuele, infiammati dal suono delle trombe e dal batter celere dei tamburi, sospingendo alla dirotta i cavalli e cacciando loro nel ventre interi gli sproni, si precipitano sopra quelli col fragore assordante delle onde burrascose del mare contro una larga ed immensa scogliera.

I gendarmi francesi, rimbalzati da sì formidabile urto, caddero capovolti, infranti sotto le zampe de' cavalli; gli alabardieri furon costretti a riversarsi sperperati e confusi sulle schiere della infanteria.

Emanuele allora dà segno ad Egmont e ai Brunswick di stringersi addosso al nemico, il quale tutt' a un tratto si vede circondato di grida feroci e di offese improvvise.

Le prime ordinanze francesi sgomentate e sbalordite vorrebbero ritrarsi, ma sospinte dalla piena dei sorvegnenti vanno a trafiggersi sopra le picche degli alleati o a cadere mutilati contro il furore degli scoppietti. E già dintorno ad Emanuele s' innalza un riparo di morti e di moribondi, sicchè gli conviene, per mantenere la ferocissima zuffa, calpestare questo baluardo di carni...

Il conestabile si aggira tra' suoi soldati come uomo che ha perduto l'uso della ragione: un solo conforto lo sostiene ancora, ed è il vedere la sua infanteria ferma e serrata negli ordini, ributtare intrepidamente colle picche basse e con fitta moschetteria i cavalli assalitori.

Ma fu breve questo conforto, perchè il duca impaziente di spazzare innanzi a sè ogni intoppo e anelando ad una compiuta vittoria, fa piantare contro queste impenetrabili masse varii pezzi d' artiglieria.

— Fuoco! grida egli con voce immane; e prima ancora che il comando gli spiri sulle labbra, una grandine di palle mortali si lancia tra mille vampe di fuoco. E in un subito si videro que' ben serrati squadroni d'uomini robusti, tarchiati e imbaldanziti, disordinarsi, cadere e restare per la maggior parte una massa informe di carne lacerata.

Tutte le ordinanze furon allora scompigliate, rotte, sfondate. I Francesi poco dianzi, cotanto spaventevoli per l'eccellente e raro valore, scordatisi affatto non meno dell'onore e della disciplina, che della naturale bravura, gittarono le bandiere, le picche, le partigiane e gli archibusi e si diedero a vituperevole fuga. Scappavano

come cervi, lepri e altri siffatti timidi animali, i quali non rimangono in compagnia se non perchè hanno paura di separarsi, ma non pensano mai a porsi in ordine e in difesa.

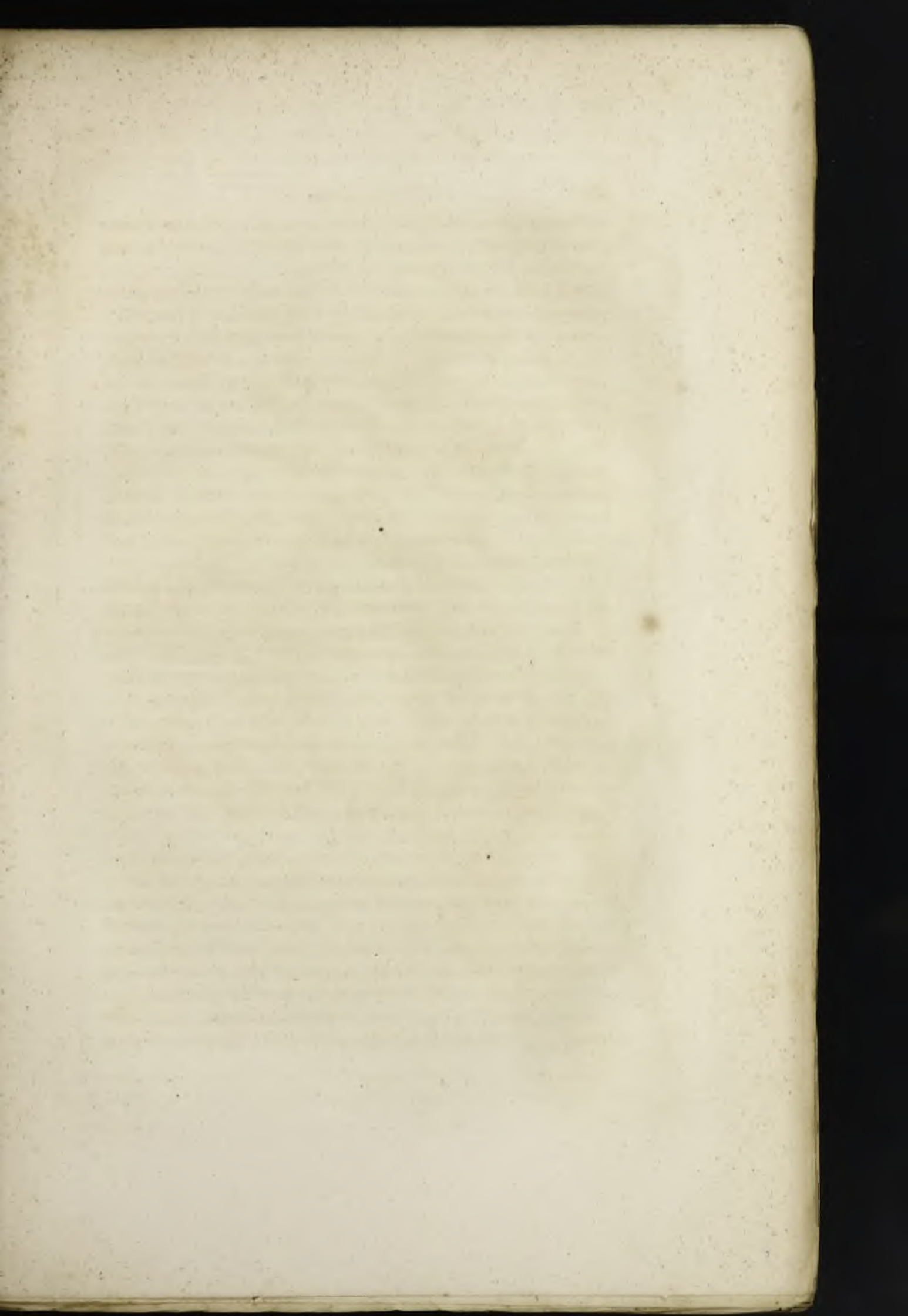
Molti nobili francesi, vedendo tanto obbrobrio e viltà, non potendo, malgrado le rampogne, gl' insulti e le ferite, arrestare i fuggitivi e neppure gli alfieri, mossi da gravissimo dolore, piuttosto che rimaner vivi dopo sì gran rotta e vergogna ricevuta, si slanciarono dove erano i nemici più stretti, e quivi onoratissimamente perirono.

Ma gli sciaurati non poterono trovare salvezza neppure nella fuga, perchè Emanuele gli aveva tutti avvolti come dentro una ragna. Difatto mentre essi, affranti dalla fatica, dal sudore e dal dolore, colle armature ammaccate e crocchianti come canne fesse, sfilavano lungo la via per tornare là donde erano partiti sotto così mali auspici, sboccò loro incontro inaspettatamente quel gagliardissimo corpo di corazze mandato prima dal principe per abbarrare ogni passo al loro ritorno, e condotto da' Piemontesi.

Vedendo venirsi addosso questa nuova rovina, vollero fare novella prova della loro infelice virtù, difendendosi: ma poichè non vi era più ordine intero fra loro, nè alcun modo di rinfrescare la battaglia, furono tutti crudelissimamente tagliati a pezzi.

E qui un nuovo pericolo corse il nostro Enrico; mentre si spingeva col cavallo contro ai fuggitivi, un gendarme, cacciatagli una punta per l' elmetto aperto, lo ferì nella faccia, e, mortogli poi sotto il cavallo, gli fu passata una gamba sinistra da un' alabarda. In questo terribile viluppo sarebbe stato senza alcun dubbio o dai suoi o dai nemici pesto ed ucciso; se non che, difendendosi egli a fatica, prima Renato, poi Adolfo, trattolo fuori per forza, lo salvarono.

Il grido di vittoria scoppiava dalla bocca di Emanuele, del conte d'Egmont e dei due valentissimi Brunswick: non per questo rimettevano dalla loro furia gli speditì Spagnuoli, gli Inglesi e i Fiamminghi, che continuamente tiravano palle di piombo; le quali, sparate più dagli archibugi che dagli scoppietti, passavano dall'una all'altra banda non pure gli uomini d'arme, ma spesse volte ancora due soldati o due cavalli; sicchè facevano una miserabilissima strage.

In tanta iniquità di cose, il conestabile Montmorency, conoscendo doversi a lui solo il fine ignominioso di questa giornata, correva

Eman. Filib. a S.t Quintino

*Vivete, Monsignore! non vi è abisso sì profondo, dal quale il guerriero onorato non sappia rilevarsi.*

Carelli I. 373.

come impazzato pel campo, tentando sempre invano di rannodare ed inanimare i suoi, coll'armatura a striscie d'oro, già così tersa e lucente, tutta appannata di polvere, coi bracciali rotti e i cosciali improntati da cento colpi.

Infine, disperando affatto di ogni scampo, non volendo rimaner vivo alla pena e alla vergogna di così compiuta disfatta, si strappò l'elmo del capo, lasciando vedere una fronte insanguinata e i segni di quell'agonia finale che affrange la vita e le forze; e così, senza voce, e cogli occhi scoppianti dalle orbite, si lanciò precipitoso nel folto dei nemici squadroni, offrendo la gola alle spade...

Riconosciuto da alcuni Fiamminghi, gli furon subito sopra, altri togliendogli le manopole di ferro, altri stracciandogli la sopravvesta, altri strappandogli la cintura e gli sproni, affrettandosi insomma ognuno di pigliar qualche cosa delle spoglie di lui, per poterla poi mostrare ad onore, e dimandare per ciò premio.

E forse l'avrebbero ucciso se non sopraggiungeva Emanuele Filiberto, il quale vedutolo tutto lacero di ferite e caduto in terra, ordinò al conte di Egmont che facesse allontanare que' soldati fiamminghi, e, porgendogli la mano, lo aiutasse a rizzarsi.

Il conte adempiè l'ordine immantinente: ma il conestabile con voce estinta, disse:

— Altezza! il miglior dono che mi si possa fare è la morte; non vogliate ch'io viva...

— Monsignore! rispose Emanuele commosso; voi siete troppo sapiente per ignorare quale sia il destino del mortale quaggiù: quando due di essi vengono alle prese, egli è forza che l'uno esca piangendo dal campo. Vivete! io vi ricevo prigione in nome del re cattolico, e pensate che non vi è abisso così profondo dal quale il guerriero onorato non sappia rilevarsi.

Ciò detto, spronò il cavallo verso la Somma, accompagnato da Adolfo e dal Balbiano, a cui indirizzava lodi per la loro instancabile bravura.

Giunto alla riva del fiume, vide che molti Francesi vi si gettavano dentro per trovar salute, e mal sapendo nuotare, miseramente impediti dal peso dell'armi, affogavano; altri gettando le armi, umilmente domandavano la vita in dono.

Emanuele vietava con severa e nobilissima legge di disciplina che, sino alla fine della zuffa, e finchè non si fosse affatto vinto, nessun

soldato potesse nè uscire di battaglia, nè far prigioni, nè svaligiare i nemici (1). Per questo si ritrovava che i suoi, non stanchi ancora della uccisione, saldi e pronti ad ogni caso, avrebbero potuto sgozzare quei Francesi come bestie. Eppure ciascuno di essi faceva ora a gara di meritar lode di umanità e di misericordia.

La qual cosa fu non piccola meraviglia, perchè questi soldati erano in gran parte gli avanzi di quelli stessi che Carlo V aveva lanciati come veltri sopra l'Europa, e nei quali erasi adoperato a spegnere ogni sentimento di carità e di religione. Ma essi guerreggiavano ora sotto Emanuele Filiberto, il quale voleva che si fosse generosi dopo la vittoria, nè permetteva che con atti inumani si snaturasse il gentil sangue che tutti voleano ritrarre dai cavalieri antichi.

Sorrise di questo Emanuele, e molto si compiacque del rabbuffo che alcuni Spagnuoli facevano ad un Tedesco, che per togliere un anello a un gentiluomo francese, il quale gravissimamente ferito giaceva fra morti corpi, stava per tagliargli il dito.

I duchi di Monpensier, di Longueville e de la Rochefoucault, lasciati immuni da' soldati che, fattili prigioni, avrebbero potuto richieder da loro una grossissima taglia, appena videro il principe, corsero a deporre la loro spada ai piedi di lui.

Egli volgeva a tutti parole di conforto, mostrando coll'esempio il desiderio che i suoi capitani deponessero oramai l'ira dai cuori.

(1) Somma era la fermezza con cui Emanuel Filiberto sapeva mantener ferma la disciplina tra schiere formate di varie e discordi nazioni. Il conte di Valdek, capo di quattromila Reitri, fu ripreso da Emanuele dell'essere uscito a predare contro i suoi ordini. Lo sdegnoso ed altiero Tedesco rispose con modi arroganti, anzi mise la mano sul pomo della spada. Emanuele, tratta una pistola dall'arcione, gliela sparò contro, e lo scavalcò morto al suolo. DENINA.

## CAPITOLO SETTIMO

Scorrendo per quella riva, vide in qualche lontananza due guerrieri affrontarsi tra loro molto accanitamente. Chiusi dal capo alle piante dentro arme di tempra stupenda, potevano entrambi agevolmente riparare la tempesta dei loro proprii colpi. Non pertanto quello di essi che pareva il più giovine, ne aveva toccati due alla visiera, la quale, essendosi sconnessa e rotta, lasciava vedere un nobile e gentil viso fieramente infuocato dall'ira... Dopo un combatter breve ma feroce, caddero entrambi da cavallo nella mota insanguinata, dove si avvoltolavano con disperazione, menando colpi alla cieca...

Il Balbiano fu il primo a riconoscerli; e tanta fu l'angoscia da cui si sentì assalire, che dovette abbrancarsi all'arcione per non traboccare a terra.

— Conte! disse Emanuele, uno di questi cavalieri è Renato, il figliuol vostro. E l'altro?...

— L'altro!... ripetè il Balbiano senza poter continuare.

— Parlate... sarebbe forse?

— Principe!... egli è il figliuolo di Margherita!

In così dire, il conte abbassò la visiera quasi per nascondere la vergogna ed il dolore.

— V'arrestate! gridò il duca precipitando da cavallo, e mettendosi in mezzo ai due contendenti. Figliuoli di una stessa madre, non volgete la sacrilega mano l'uno contro dell'altro. Vedete! la terra è tutta ingombra di morti... e questi morti sono que' Francesi da'quali fummo così dolorosamente percossi. Essi ci hanno dato bastante ragione del sangue e degli obbrobrii onde funestarono la patria nostra... Fra pochi giorni non un solo Francese rimarrà in Italia, e noi potremo levare alto la fronte senza temere che il beffardo e svergognato sorriso degli antichi oppressori possa ancora insultarci. —

Il Balbiano, scosso da queste parole, rialzò la visiera, e, avvicinatosi a Renato, con voce dimessa ma serena sclamò:

— Figliuolo! Perdoniamo...

— Conte! ripigliò con esultanza Emanuele. Il cielo vi renderà merito di questo olocausto. Egli è così che noi ci rendiamo meritevoli della vittoria. Possano i miei popoli non mai dimenticare che il capo della nostra religione è venuto a recare al mondo non l'odio, ma la concordia e il perdono! (1)

I due fratelli, gettate le armi, si guardarono colle braccia tese.

Emanuele non volle colla sua presenza impedire un libero sfogo di affetti, e risalito a cavallo, spronò verso gli alloggiamenti per visitare Enrico e provvedere a lui e agli altri feriti, secondo che gli consigliava l'indole egregia.

(1) A testimoniare la schietta religione di questo principe, ci piace riferire il seguente fatto raccontato dal Denina.

La sera precedente la espugnazione di Edino, prima impresa con che Emanuele Filiberto segnalò la sua assunzione al generalato delle armi spagnuole, mentre Carlo V ancor regnava, egli fu veduto uscire dal suo palazzo accompagnato da un solo servitore. Seppesi dipoi che S. A. andò al Monastero di S. Polo, dove essendo stato tutta la notte, si confessò e comunicò la mattina seguente, e raccomandandosi a Dio, s'avviò di lungo al posto suo di capitano generale dell'esercito.

A questo proposito soggiungeremo che Emanuel Filiberto da fanciullo era stato destinato alla Chiesa. Clemente VII gli aveva promesso la porpora, onde lo chiamavano il Cardinalino. La sua complessione era allora sì debole che non giudicavasi atto al mestiere delle armi.

Aimone di Ginevra, suo educatore, uomo dottissimo nelle lingue, nelle storie e nelle matematiche, si applicò a rendergli non solo l'ingegno adorno, ma forte il corpo e generoso l'animo.

Giaceva il prode soldato sopra un mucchio di paglia. Il duca lo salutò con molta famigliarità, stendendogli la destra:

— Buon giorno, Enrico! Tu hai fatto tanti sfregi alla fortuna, che alla fine ella ne volle fare pur uno a te...

— Altezza! rispose Enrico con allegria, la fortuna mi sarebbe certo stata assai nemica, se io avessi dovuto soccombere senza poter stringere la vostra destra onorata, e rallegrarmi della vostra gloria.

— Povero Enrico! finchè il tuo principe avrà un cuore ed una casa tu occuperai un posto nell'uno e nell'altra... Ma per la Vergine santa! mi pare che tu sii rimasto gravemente offeso.

— Egli è vero che io credevo tanto poter uscir vivo da codesto sbaraglio, come di esser fatto papa. Ma il vostro Adolfo sa sempre assai bene, e in tempo, aiutare gli amici.

— Potessi almeno darti qualche conforto!

— Il maggior refrigerio che possiate darmi, egli è di seguitare la vostra altissima vittoria e correre a Parigi per riconficcare nel cuore stesso della Francia quella spina con cui ella tenne per tanto tempo piagato l'animo vostro.

— Ed io voglio troncare gli indugii per contentare questo tuo desiderio. —

Ciò detto, ritornava velocissimamente in mezzo al campo che rimbombava delle grida altissime di vittoria. Egli era unicamente onorato! egli chiamato padre, chiamato eroe! egli con riverenza filiale proseguito dai più chiari capitani dell'esercito!

Siccome molti ancora, e in particolare i soldati inglesi, non sazii di combattere, come l'odio antico ed implacabile li flagellava, acciuffavano i Francesi pei capelli o per le barbe, e in difetto d'arme coi pugni li percuotevano, coi denti li laceravano, Emanuele Filiberto ordinò che si suonasse a raccolta; quindi, sceso da cavallo, e, inginocchiatosi, offrì sul campo di battaglia le palme della vittoria al Dio degli eserciti.

Questa battaglia durò solo quattro ore: non pertanto vi rimasero sul campo morti circa quattromila Francesi. Furon trovati tra questi il duca d'Enghien principe del sangue, e il duca di Villars: i loro corpi eran coperti di ferite: stringevano ancora nel pugno la spada; e il loro freddo volto spirava tuttora la rabbia e la ferocia che li animò nella zuffa. Giacevano intorno ad essi seicento gentiluomini.

Andarono disarmati e prigioni dietro le schiere dei vincitori altri quattromila soldati e trecento gentiluomini. Tutte le insegne della fanteria, cinquanta stendardi della cavalleria, tutti i carriaggi, tutta l'artiglieria, tranne due pezzi di cannone, caddero in mano di Emanuele Filiberto, che non perdette più di ducento uomini (1).

Niun principe e niun popolo ebbero mai una più solenne vendetta dei loro oppressori. Fu questa una delle più tremende percosse che abbia avuto la Francia.

Prima di abbandonare il campo, che era orribile a vedersi, e dove spandevansi per tutto urli, imprecazioni, supplicazioni e singulti, il duca volle, in presenza de' suoi capitani, abbracciare e baciare in fronte Adolfo che gli venne incontro recando nelle mani varie insegne strappate al nemico.

— Sì, mio figlio, disse egli, io posso fare larga fede che hai combattuto da prode. Io mi ti professo debitore della vita, come pure Enrico, che senza la tua virtù mi avrebbe fatta troppo lagrimosa questa grande vittoria. Oh no! non è piacevole tresca lo stare a fronte del mio Adolfo... Ora va a ricevere il premio meritato fra le braccia della tua sposa e del tuo ben amato padre. Tu mi raggiungerai lungo la via che conduce a Parigi, perchè egli è là che Emanuele Filiberto pianterà il suo vessillo vincitore, e detterà leggi al vinto.

E, baciatolo ancora una volta, lo accommiatava.

Raccoltosi poscia nella sua tenda col conte d'Egmont, coi Brunswick, e cogli altri più celebrati ufficiali, chiamò i coppieri, e alzato un bicchiere sclamò:

— Si beva alla memoria dei morti alla battaglia, che dal luogo dove fu combattuta avrà nome di San Quintino, e dal giorno in cui successe, cioè il dì dieci d'agosto, si dirà di San Lorenzo!

— Dio li abbia a gloria!... acclamarono gli altri da tutte le parti.

(1) Tonso; Thuan. 650; Herrera, 291; Grassi, Brab, pag. 2. 692.

## CAPITOLO OTTAVO

Mentre gli alloggiamenti di Emanuele suonavano di grida gloriose, una scena di spavento e di orrore avveniva nelle stanze di Elisabetta.

La notte era già di molto innoltrata...

Fosse istinto, fosse riflessione, fosse presentimento crudele, ella non osava andare a letto: si aggirava smaniosa e accorata per la stanza, e non sapeva trovar la calma neppure nella preghiera.

Il silenzio della notte, che suol fare l'anima più grande, le accresceva invece il tremore e l'affanno. Sorrideva talvolta la coraggiosa donna, rimproverando quasi se stessa, per non saper vincere questi sentimenti; ma in mezzo al sorriso le scorreva involontarìa una lagrima.

Il suo pensiero volava allo sposo, e la pungeva un acre desiderio di averlo al fianco, parendole ad ogni soffio del vento lontano udire una voce languente, un sospiro fioco e profondo.

Mentre il suo spirito errava fra queste tristi immagini, ode un lievissimo romore, quindi uno scatto come suol darsi da un grimaldello alla stanghetta di un uscio, infine la porta stessa girare sui cardini e aprirsi come un lampo. — Compare un uomo con maschera di velluto nero.

Elisabetta, benchè sconvolta dal terrore improvviso, pure, resa animosa dall'urgenza del pericolo, si trae innanzi e dimanda:

— A che venite voi? Che cosa cercate?

— Donna, rispose colui con voce tetra, io vengo annunziarti che non ti avanzano fuorchè pochi minuti a vivere. —

Elisabetta diede un passo indietro, spalancando e richiudendo gli occhi con mirabile celerità quasi temesse di un'allucinazione.

Colui, senza muoversi, atteggiata la persona a fredda ferocia, prosegue con tono cupo e ferale:

— Io sento quanto ti debba essere dolorosa la morte, perchè tu sei nella primavera della vita, freschi sono i fiori della tua ghirlanda, e riamata ami... Ma tu hai offeso un uomo che nulla perdona e tutto sa; gli hai lanciata una parola acerba che si è confitta come dardo nel suo cuore. —

Elisabetta (come è noto al lettore) non era di quelle anime volgari che si avviliscono in faccia ad una tremenda necessità: era di quelle che s'innalzano e fortificano in mezzo alle tempeste, e sanno andare incontro con fermezza e coraggio al loro destino, qualunque possa essere.

Lo fissò fieramente in viso, poi con voce sicura disse:

— Signore! io non vi dirò come divenga indegno del perdono di Dio colui che cagiona la morte di un essere innocente: dirò bensì che è ben vile e infame quell'uomo che affronta una donna sola ed inerme, che vuole ucciderla, e non osa pronunziare il proprio nome.

— No! sappi ch'io sono simile alla notte: la mia forza sta nel mistero, e pari a Dio, sono invisibile e presente.

— Voi dunque non temete?...

— Quando io temo, punisco.

— Palesate almeno la mia colpa; dite quale fu l'offesa ch'io feci.

— La tua offesa!... e ardisci chiederlo? Tu hai rigettato il cuore del più gran re della terra; tu fosti seco lui avara d'un affetto, del quale facesti larghissima copia ad un uomo che n'è indegno, perchè figliuolo d'un eretico, e dalla Chiesa dannato a morte sempiterna... Stolta! dopo una tale offesa potevi ancor credere alla felicità, credere all'amore? potevi ancor nutrire speranza di salvazione? ed erano placidi i tuoi pensieri? tranquilli i tuoi sonni?... E osavi in mezzo ai felici alzare la fronte, facendo pompa delle tue forme orgogliose, esercitando sull'animo altrui la tirannia della bellezza?... Ma dunque

ignoravi che quell'uomo che hai offeso, col solo aggrottare del sopracciglio fa fuggire la speranza? Ignoravi ch'egli suole lasciare addormentare la sue vittime sull'orlo dell'abisso per precipitarle poi con più sicurezza dove non vi è più luogo a salute?...

— Signore! replicò Elisabetta interrompendolo con disdegno, io sono nuora e sposa di due eroi, i quali allorchè hanno detto, come il forte, *noi vogliamo!* si sentono più signori di se medesimi che non pensavano in prima. Io non sono indegna di loro, e anche in mezzo alle fauci di morte voi mi troverete pronta a rinnovare l'offesa che feci a colui che volle calpestare il mio onore.

— Ma se io ti spezzassi colle stesse mie mani?...

— Io sfido la collera di un codardo...

— Non temi il disonore?...

— Temo il delitto...

— Ti rapisco per sempre al tuo sposo...

— No, perchè il mio spirito è con lui!... E in questo stesso momento in cui mi trovo nelle vostre mani, in cui state per consumare una vendetta ch' è il sogno de' vostri delirii, io mi sento mille volte più felice di voi... Sì! più felice di voi, perchè la mia anima vola al mio sposo come al suo fido asilo; perchè egli mi levò dall'altare pura e candida come il cielo che mi vide nascere...

— Donna!...

— L'amor vero e santo compensa tutti i dolori della terra. Separatemi dal mio sposo colla morte; rapitemi tutto... Non mi rapirete il cielo, non mi rapirete la Città dove Iddio ricongiunge in eterno quelli che l'uomo separava.

— Iddio è un essere terribile; nulla rimane di che sperare da esso, solamente di che temere.

— Questo è il liguaggio dei tiranni la cui religione è crudele, e che tremano come schiavi innanzi al Creatore, perchè egli è solo Colui innanzi al quale son costretti a tremare.

— Eretica! eretica! questo è un orribile momento...

— La virtù è maggiore delle minaccie umane.

— Pensa ad aggiustare i tuoi conti coll'Eterno...

— E che? volete dunque macchiare le mani nel sangue di una innocente?... Non avete madre? non moglie? non figli?...

— Non ho fuorchè sete del tuo sangue. —

E senza più, battè fortemente del piede il pavimento, che mandò un suono prolungato; vi comparvero immediate otto uomini egualmente con maschera di velluto nero.

Nel tempo stesso si udì lo scalpito concitato di un cavallo che entrava a briglia sciolta nel palazzo.

— Fate il debito vostro! — disse l'uomo sinistro agli altri mascherati, senza punto muoversi dal luogo dove era rimasto fino allora.

I manigoldi si strinsero intorno alla misera donna la quale, per quanto le bastaron le forze, fece prova di resistere; ma rimase subito superata, come colei che non era molto forte di lena. Cacciò allora un urlo acutissimo che le fu soffocato nelle canne dalla mano ruvida di uno di coloro, che la strinse nella gola.

— Elisabetta! Elisabetta! gridò una voce ansante.

Era Adolfo che, pieno d'allegrezza, coperto di polvere e di sudore, saliva rapidissimamente le scale e prorompeva poco stante nella stanza.

— Che cosa cerchi? — gli richiese l'uomo feroce sempre immobilmente piantato al suo luogo.

— La mia sposa... la mia sposa...

— La tua sposa!... eccola!...

Così dicendo, allungava le mani e, strappatala da quelle degli altri mascherati, gliela buttava fra le aperte braccia.

— Elisabetta, Elisabetta! —

Questa non pronunzia parola: la sua gola non ha più voce, ma soltanto singulti.

Adolfo esterrefatto, livido, affannato, le pone una mano sui capelli, sulla fronte, sul viso e sul seno.

— Dio di misericordia! — sclama con grido terribile senza potere proseguire, ritraendo la mano piena di sangue.

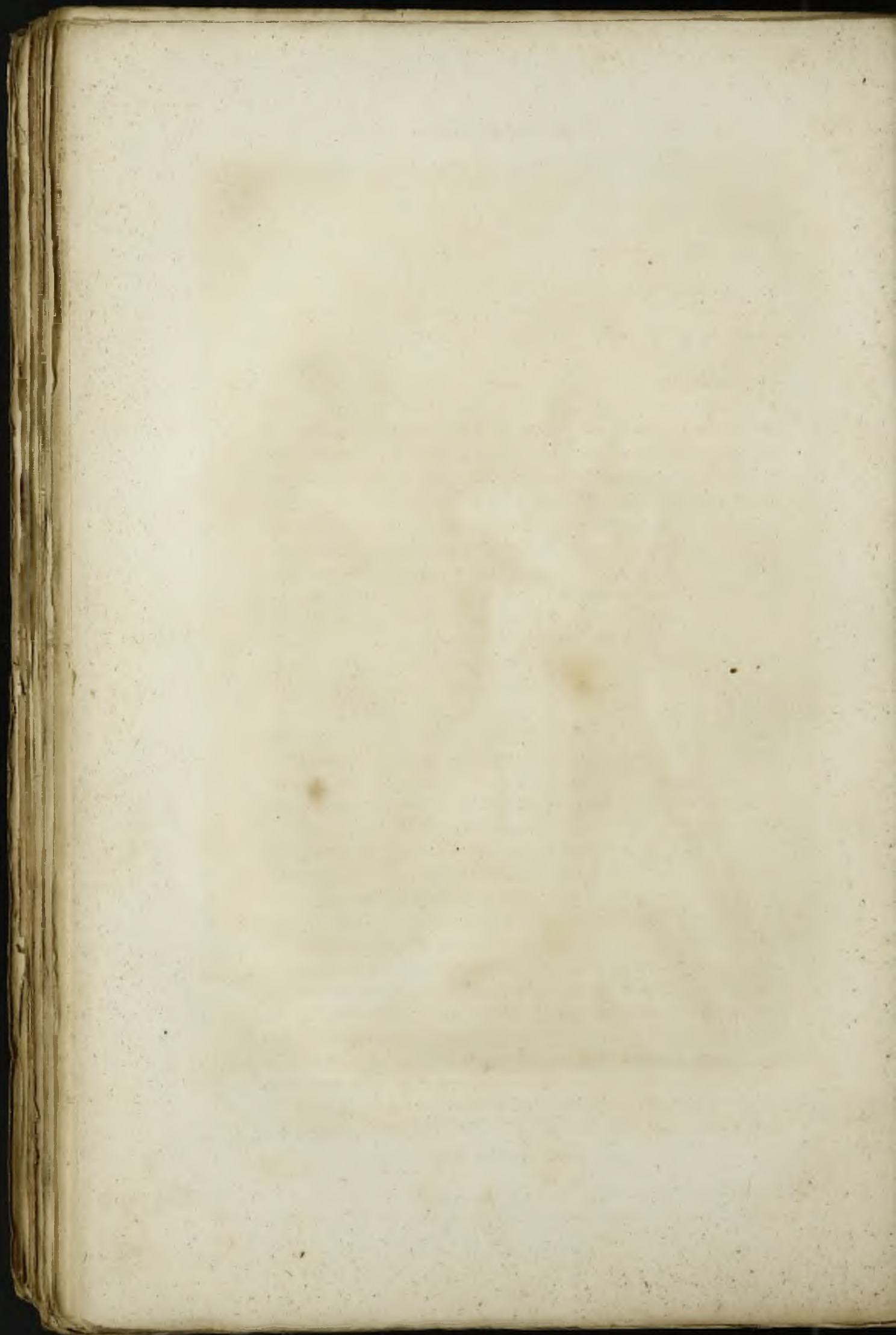
Egli abbassa lo sguardo, e vede, infelice! vede nel petto della sposa una piaga orrendamente scavernata, la quale scossa dal respiro convulsivo piove sangue.

— Elisabetta! — ripete ancora una volta con voce spenta e disperata. —

La misera alza lento lento uno sguardo, il suo labbro moribondo accenna con lena mancata il nome dello sposo, un fuggevole raggio di gioia le brilla sul viso, e muore nel sorriso della pace.

Filippo II. trucida Elisabetta

*La tua Sposa?... Eccola!... Così dicendo, gliela buttava fra le braccia.*

Corelli I. 382.

— Assassinio! assassinio! — urla egli allora coi capegli drizzati sulla testa, collo sguardo spaventevole e travolto, coi muscoli del volto rigonfiati; e, deposta sul pavimento la salma della consorte, corre freneticamente colla mano alla spada.

Ma coloro gli s' avventano addosso con furia e strettolo con braccia di ferro, s' allontanano frettolosi, come lupi che ghermita la preda si intanino.

Adolfo, benchè sopraffatto da uno schianto che non gli lascia intera la parola, può tuttavia chiamare al soccorso gridando:

— Padre! Padre! —

Il vecchio Langravio compare con passo vacillante e col pallore sulle guance crespe ed emunte. Vede il figlio tra le braccia di coloro convellersi, dare delle stratte, agitare le braccia. Vuol correre in aiuto di lui, ma il suo piede inciampa nel corpo della misera Elisabetta. Declina lo sguardo... Alla vista dell' orrendo spettacolo, un suono indistinto e rotto da respiri gli viene sordamente gorgogliando nella gola: le cose che gli stanno intorno si confondono e ondeggiano insieme in un miscuglio mostruoso, un sudor freddo lo copre, e piomba tramortito a terra.

L'uomo misterioso, rimasto solo, si avvicina al Langravio e gli pone una mano sul cuore; dopo alcuni istanti leva lentamente la maschera come per meglio respirare... Su quel volto si scorge qualcosa che niun uomo potrebbe vedere senza raccapriccio. Il sorriso d'un demonio gli sta sulle labbra fredde e disdegnose.

Rimane in questo atteggiamento qualche tempo come per assaporare più a lungo la selvaggia e ferocissima voluttà della vendetta, poi con tono cupo e appena intelligibile sclama:

— Anche costui è morto! —

Era egli vero?... (1)

(1) Perchè non si abbia a dubitare della verità di questo immane fatto, riferiremo ciò che fu detto da Filippo II a Valladolid, mentre una vittima dell'Inquisizione, che stava per montare al rogo, lo supplicò di grazia: *Se mio figlio*, rispose egli, *fosse sospetto di eresia, l'abbandonerei io stesso alla severità dell'Inquisizione. Io sento un tale orrore per voi e pei vostri simili, che, se il boia mancasse, io stesso trarrei la bisogna.* V. Manuel De Cuendias e V. De Féréal.

## CAPITOLO NONO

---

Dopo questa immane tragedia, Filippo II si recò al campo di Emanuele Filiberto sotto San Quintino (1).

Vi fu egli accolto con tutta la magnificenza di un trionfo. Il suo animo, a cui la natura aveva niegato l'ilarità e la benevolenza, parve aprirsi al raggio dell'allegrezza che brillava sopra la fronte abbronzata de'suoi forti guerrieri.

Il suo orgoglio, la sua austerezza cedettero per breve il luogo al brio, all'amenità, all'abbandono, e, diremmo quasi, a quella piena vertiginosa di voluttà, a cui talvolta la umanità è debitrice di qualche segnalato beneficio.

Agli uni sorrideva, agli altri faceva un cenno di saluto colla destra, a tutti volgeva qualche parola di conforto e di lode.

Emanuele Filiberto, accostandosi a lui, volle piegare il ginocchio per baciargli la mano. Il re lo rialzò di subito, e stringendolo al petto con molta tenerezza, sclamò:

(1) Filippo comparve pure al campo prima che s'ingaggiasse la battaglia: ma mentre esortava i soldati a menar le mani arditamente, fu côlto da una tal paura che fuggì a rotta, gridando di non voler mai più trovarsi presente, in sua vita, a nessuna battaglia.

— *A me, a me conviene piuttosto baciare le vostre mani, che hanno riportata una vittoria così gloriosa, che costa sì poco sangue* (1).

Finite le allegrezze e le pubbliche feste, Filippo si ritrasse col duca e coi capitani a consiglio onde avvisare al miglior modo di assicurare il frutto della vittoria.

— Maestà! cominciò Emanuele. Si abbandoni immantinente l'assedio di San Quintino. Questa è opera troppo spregevole per un esercito che ha riportato la più splendida vittoria del secolo. A Parigi! A Parigi! La via n'è sgombra: tutti gl'intoppi sono atterrati: universale è la costernazione: perfino il pensiero dell'offesa è tolto al nemico. A Parigi! A Parigi! —

Il volto di Filippo si rabbrunì. Era prudenza? era timore? era invidia della gloria onde splendeva il suo generalissimo? era oscitanza, naturale all'animo suo, per quelle imprese guerresche che richiedevano ardimento e alacrità?

Dopo avere lungamente ondeggiato in se stesso, rispose:

— Principe! non vi è sinistro che prostri il coraggio della nobiltà francese e il suo affetto al re... Quell'ira che raddoppia l'ardimento al prode che si sente percosso, si fa gigante quando deve difendere i focolari, le spose, i figliuoli... Usando la vittoria con troppa audacia, Iddio potrebbe guardarci con collera, mentre finora ci guardò con benignità... Spingendo i nostri soldati nel cuore della Francia, noi potremmo cacciarci dentro un abisso...

— Ebbene! interruppe il conte d'Egmont col suo usato fervore. Poichè Vostra Maestà vuole che in questa bisogna si proceda con prudenza, s'investa San Quintino: in brevi giorni lo prenderemo per viva forza. Allora, sicuri alle spalle, potremo marciare trionfalmente verso Parigi.

— Signori! replicò Emanuele. La salvezza della Francia sta ora nell'indugio. Dentro San Quintino vi è l'ammiraglio Coligny, capitano di valore e accortezza inestimabile. Freni egli soltanto pochi giorni il furore delle armi nostre, e tutti i Francesi, ripigliato l'animo antico, sorgeranno come un uomo solo a difendere la loro terra. —

In questo si fa intendere una voce affiocata pel disagio e per un lungo dolore.

(1) Parole storiche.

— Mi si apra il passo! mi si apra il passo! —

Tutti voltano la faccia maravigliando verso la porta, la quale cigola, si spalanca e lascia vedere un uomo lacero dalla testa ai piedi, molle, brutto di polvere, insanguinato, che, sforzando il fiato, compone le labbra ad accenti ora di rabbia ora di preghiera, e il cui gridare non pare voce umana, ma l'urlo gemebondo d'una fiera.

Filippo, malgrado l'immenso potere che sapeva esercitare sopra se stesso, si fè pallido come morte. Credette a prima giunta che fosse quello un fantasma lanciato dallo sdegno di Dio per rimproverargli i suoi delitti in mezzo al più bello e più grande dei trionfi.

Successe un silenzio universale.

Il vecchio girò dapprima gli occhi attorno in atto di stupida esultanza: un suo riso immobile faceva orribile contrasto colla magrezza e sparutezza della faccia solcata da alcune stille di sangue e collo sfolgoreggiare degli occhi infuocati.

Infine affisò le ciglia sul volto del re, tenendole lungamente immote sovr'esso. Tempestosi pensieri faceano tenzone nel suo petto. A poco a poco le sue guance si colorarono, le sue livide labbra fremettero e la parola traboccò.

— Re! tu ti vedi innanzi un uomo che ha portato come te lo scettro, e potè far tremare più volte tuo padre, ch'era assai più valente di te, perchè egli almeno sapeva dar dentro colle turbe nelle battaglie, e perigliarsi co'primi negli agguati... Ognuno mi contempli, ognuno rispetti in questo vecchio il valore del guerriero e l'unto dal Signore... Io sono il Langravio di Assia! —

Tutti lo guardano attoniti e riverenti: Filippo tra la meraviglia, la rabbia e l'angoscia non trova parola.

— Re!... Tenerezza di padre mi strinse a piegar le ginocchia avanti a Carlo V. Innanzi a te, o Filippo, io mi rialzo nell'onnipotenza del mio furore, e ti maledico...

— Son io in mezzo a' miei grandi? disse a questo punto Filippo scosso da un lontano e misterioso sgomento. —

I grandi fascinati e come incatenati dalla presenza del vecchio non sapeano far atto veruno, e sarebbesi detto che il rimprovero del re non fosse giunto al loro orecchio.

— Filippo! continuò con voce stridente il Langravio, tu mi hai odore di assassinio... Riconosci tu questi veli! — e alzava e scuoteva

alcuni panni insanguinati. — Li riconosci? vedi! sotto al tocco delle mie mani questo sangue ribolle commosso e fervido di nuova vita... Oh, morte, morte a te! —

E fece l'atto di avventarglisi addosso. I grandi si strinsero allora rapidamente intorno al re, cacciando la destra sul pomo degli spadoni.

— Non temete! seguitava il vecchio che già sembrava investito dal delirio di una febbre mortale. Non temete! Io non porrò le mani su quella fronte perchè vi sta un marchio d'orrore che Iddio stesso v'impresse... Ma non crediate già ch'io vaneggi. Mirate, mirate! le sue dita stillano sangue... E sapete voi di chi sia quel sangue?.... Inorridite... temete che il suolo non vi si spalanchi sotto i piedi.... Esso è il sangue del mio Adolfo... della sua sposa!...

— Adolfo! Elisabetta! urlò Emanuele con voce di spavento.

— Essi medesimi! i miei figli! Il solo conforto della misera e derelitta mia vecchiezza! —

Emanuele si nascose la faccia nel mantello, e rimase come impietrito. Il vecchio soffocato dai singhiozzi rompenti si arrestò gemendo in sì miserabile guisa che spezzò il cuore di tutti que' guerrieri. Il solo Filippo, cominciando a pigliare signoria sopra se stesso, apriva il labbro a un gelido sorriso.

Il vecchio acceso da nuovo spirito:

— Ecco, ecco il riso ch'io vidi strisciare sul suo labbro mentre egli contemplava le sue vittime... Iddio mi tenne vivo perchè io palesi al mondo questo enorme delitto... Ma che? devono dunque i re poter così manomettere le creature di Dio?... devono essi poter spezzare le più belle vite per loro solo trastullo, per sola sete di sangue?.. Dacchè le madri partoriscono, niuno mai morì così ingiustamente come i miei due figliuoli... Essi non avevano che un solo amore; quello della virtù e della patria... Essi inchinavansi a' nomi santi di rettitudine e di libertà... Essi erano il solo puntello di questa mia vita sbattuta, lacera, cadente... E tu, o tiranno, me li hai rapiti... e perchè? perchè? —

Filippo non rispondeva; una lugubre luce gli usciva dalle pupille.

— Ma trema! replica il Langravio investito da uno spirito profetico; trema, o tu, che mentre imprechi farisaicamente alle altrui debolezze, ti abbandoni a tutte le infamie, che mal copri col manto della ipocrisia... Io parlo al tempo e all'eternità di cui sono per far

parte... Quello che ora è, non può durare, null'altro essendo se non il male, il retaggio della stirpe di Caino, qualcosa di maledetto che il soffio di Dio deve disperdere.

— Mi si tolga dinnanzi costui! — sclamò Filippo invaso, mal suo grado, dal terrore.

— Nessuno mi tocchi! Io sono la voce dell'Eterno... Sì! il dì del giudizio è presso a spuntare. Dappertutto è moto, siccome per l'apparecchio di una di quelle solenni giustizie di Dio che rinnovano la faccia della terra. Re! la tua sentenza è pronunziata! essa è irremovibile! L'ombra che ti vedi passare dinnanzi è l'Angiolo della morte.

Filippo balzò dal seggio livido e fremente prorompendo:

— Ma non sono io dunque più re? Non sono forse il signore del più grande impero della terra?...

— Tu sei nulla avanti all'Eterno! rispose il Langravio alzando le mani minacciose. Ti dico che tu devi tremare... Il mio sguardo si slancia nell'avvenire... Il tuo impero e la sua grandezza spariranno come un pugno di polvere... I tuoi soldati, ora debellatori del mondo, diverranno pochi, scalzi, affamati e ladri. Il tuo popolo, questo gran popolo spagnuolo, fatto eunuco, si adagierà tristo e muto nell'ombra, come leone corroso dai vermi. L'Europa gli strapperà dalle spalle il suo manto di porpora, coprendone la schifosa nudità con un manto di cenci. Lo scettro di Carlo V sarà venduto a peso! Il suo globo che gli brillava nella destra possente come un astro luminoso, luna falcata, verrà decrescendo e sparirà nelle tenebre. L'ultimo de' tuoi discendenti, quasi fosse un fantasma, vedrà nuove genti gittarsi come avoltoi sopra i laceri avanzi del tuo regno. Tutto è finito, tutto è arso. Carlo V! Filippo II! della vostra gloria non resta neppure il fumo. Cenere e nulla più!... Questo è ciò che mi svelano agli sguardi secoli non lontani e che ondeggiano sull'abisso del tempo; ed io lascio la mia eterna maledizione per voi e pei vostri figli! (1) —

Pronunziate queste parole, il Langravio, affannoso, esagitato, cogli occhi in fuori e l' intelletto travolto e ottenebrato, muove alcuni passi per uscire dal cospetto del re: ma affranto da questo

(1) Thuan, Mar, Rithov, ecc. parlano di questa profezia, che poi si avverò. Infatti, la dinastia di Carlo V, cominciata nel 1500, finì con Carlo II nel 1700, obbrobrio e favola del mondo.

ultimo e tremendo sforzo, inciampa nelle proprie vesti, vacilla e cade stramazzoni a terra colle braccia distese.

Accorre Emanuele per soccorrerlo, e, chiamandolo per nome, gli solleva la testa... Il Langravio ha gli occhi spalancati e invetriti: il volto nero e chiazzato di sangue: le mani attrappite. — Egli era morto! — In quest'anima grande, altera, l'ultima fibra della vita si spezzò quando appunto si ruppe l'ultimo filo delle sue speranze.

Emanuele si alzò, rimanendo muto e immobile per alcuni istanti. I suoi occhi perdettero d'un tratto tutto il loro splendore: la sua fronte non parve mai cotanto abbattuta; infine, voltatosi al re, senza guardarlo, parlò:

— Misera questa onnipotenza umana che non può stendere il suo braccio nelle tombe!... Sono salite al consorzio degli angioli, di dove discesero, le tre anime più pure che io abbia incontrato nell'angoscioso sentiero della mia vita. Il loro grido avrà un'eco nella giustizia delle lontane età... —

Qui si velò di nuovo la faccia. Dopo breve silenzio, alzò gli occhi, e divenuto affatto altr'uomo di quello di prima, soggiunse:

— Sire! voi dicevate or dianzi doversi investire San Quintino, e non correre a Parigi, come era mio fermo avviso. Si faccia il voler vostro!... Le tre vittime ch'io mi veggo innanzi mi dicono abbastanza quale misera cosa siano la gloria e la vendetta. —

Voleva proseguire, ma ne fu impedito dalla violenza dei singhiozzi. Egli si ritrasse immantinente dal cospetto del re senza neppure levare un solo guardo sovr'esso, quasi ne sentisse orrore.

Filippo rimase alquanto soprappensieri e colle pupille fitte al suolo. Poi si avanzò a passo tardo con faccia fosca e il labbro atteggiato a minaccia tra i grandi che gli faceano corona e che sembravano immersi in un profondo stupore.

— Signori! disse egli con tuono duro e baldanzoso. Le vittime sulle quali s'invoca la giustizia dell'avvenire, hanno disprezzato il vostro re ed erano infette di eretica lebbra... Iddio, Iddio solo le ha percosse! Si abbandoni questo luogo dove l'alito stesso è maledetto, e si voli a raccogliere il frutto della vittoria onde il Signore ci ha coronati in guiderdone degli olocausti che noi gli facciamo. —

Così dicendo, si ritrae dal campo, dato in prima il comando di assaltare San Quintino.

## CAPITOLO DECIMO

Il fiacco consiglio di assalire San Quintino fu quello appunto che salvò la Francia.

All'annunzio della battaglia vinta dall'insuperabile valore di Emanuele Filiberto, un grido di spavento si era levato per tutto quanto il reame. Molti abitatori di Parigi, già credendo di udire alle porte della città lo scalpito dei cavalli del principe piemontese, fuggivano precipitosamente nelle parti più secure e recondite del regno. La costernazione era dipinta sul viso di ognuno.

Lo sbalordimento, l'agitazione delle menti accrescevano le immagini del pericolo. Enrico II, ansioso e spaventato in prima, rimase in attitudine d'insensato. Diana di Poitiers, angosciata per lo scorno e le ferite del conestabile, che tanto adorava, aggiravasi per le sale del *Louvre* smaniosa e ululante come lionessa ferita. La sola Caterina de' Medici, mostratasi sufficiente alla terribile occasione, sbalordita ma non vinta dal colpo impensato ed enorme che le avea dato Emanuele Filiberto, salì a cavallo, percorrendo le vie di Parigi, mettendo cuore in tutti, infiammando gli animi alla difesa dell'indipendenza della patria. Nel tempo stesso ordinava con immensa alacrità che si ammassassero nuove genti, si soldassero Svizzeri, si facessero provvigioni di ogni genere, si scavassero fossi, si rinforzassero

le vecchie torri e le lacere mura delle città e delle fortezze, si alzassero nuove cortine e si apparecchiasse per tutto una difesa disperata.

Ma tutti gli sforzi di questa calda anima italiana sarebbero caduti a vuoto se si fosse seguito l'arditissimo consiglio di Emanuele Filiberto, cioè di volare a Parigi, lasciando addietro San Quintino, siccome opera di troppo vil pregio, perchè intorno ad essa si dovesse cónsumare la foga del vincitore.

Un primo ferocissimo assalto fu dato alla città, il quale venne con grand' empito respinto.

Somma ne fu la meraviglia di Filippo che sapeva quanto deboli fossero le mura e picciolo il numero de' soldati che le difendevano, ma ignorava quale capitano si fosse l'ammiraglio Coligny.

Un indomito e tranquillo coraggio ne' più gravi pericoli, un' immaginazione feconda di trovati, un animo, che esperto della instabilità delle cose umane le quali di avverse possono divenire prospere, sembrava acquistare nuove forze ad ogni colpo di fortuna, l'arte di guadagnare i cuori e serbare l'ascendente sovr'essi anche nelle più ardue e terribili emergenze, ecco i pregi che facevano del Coligny uno dei capitani da preporsi piuttosto ai più illustri dell' antichità, che ai moderni.

Nè venne meno a se stesso in questa solenne bisogna della patria. Persuaso come fosse supremamente importante il guadagnar tempo, scorreva per le vie e sulle breccie armato di tutto punto, infondendo nel popolo e nei soldati il suo stesso coraggio, ammonendoli che in essi soli era riposta la salvezza della Francia, e che quanto più disperatamente avrebbero combattuto, tanto più sicure sarebbero state la grandezza e la gloria loro.

Inebbriati del suo furore, ogni speranza e forza traendo da lui, uomini, donne, soldati seppero opporre al nemico una pertinacia, una intrepidezza, un ardimento invincibile. Più volte erano stanchi, eran sanguinosi: ma il valorosissimo ammiraglio non posava mai; onde non consentendo essi di parere da meno di lui, riaccesi di nobile emulazione, seguitavano a combattere, gridando non potere senza infamia eterna del nome loro lasciare solo nel pericolo il prode capitano.

Diecisette giorni durò l'assedio: finalmente la città fu presa d'assalto, e il Coligny, oppresso dal numero, fatto prigione sulla breccia.

I nobili avean perduta la Francia: un pugno di popolani bastò a salvarla. — La bella costanza dei cittadini di San Quintino e la ostinata difesa dell'ammiraglio riscossero gli animi dei Francesi, li fecero vergognare di se stessi, li persuasero a congiungere in una sola tutte le loro forze per lanciarle contro il nemico baldanzoso.

Caterina ridivenne gigante. Al suo grido tutti i popoli si affrettarono a somministrarle somme considerabili di danaro. La sola città di Parigi diede in dono al re oltre trecento mila lire, somma ingente per quel tempo. Molti gentiluomini assunsero il carico di tutelare a proprie spese le fortezze più esposte agli insulti dei nemici. Preti, monaci, donne, braccianti, nobili, soldati non ebbero che un solo pensiero: l'onore del re, la sicurezza e l'indipendenza dello Stato.

Si elessero uffiziali per raccogliere le sparse reliquie dell'esercito del conestabile: si pubblicò un bando per armare tutta la nobiltà delle frontiere e riunirla al duca di Nevers in Piccardia, e si diè comando assoluto al Brissac che rinviasse senza indugio in Francia tutti i veterani, non che i cinquemila Svizzeri ch'eran stati mandati in Piemonte per lavare la vergogna di Asti, e ch'egli intanto si serrasse ne' luoghi forti e non cercasse di offendere verun Piemontese: si spedirono infine molti corrieri al duca di Guisa, affinchè egli e Piero Strozzi, con quanta maggior celerità si potesse, passassero per mare in Francia a difendere il cuore del regno.

V'accorsero i veterani e gli Svizzeri del Brissac: vi accorsero il Guisa e lo Strozzi; e Filippo si avvide, ma troppo tardi, di avere egli stesso fermato il corso alla sua splendida fortuna, ed essersi lasciata sfuggire dalle mani un'occasione che non sarebbe ritornata mai più.

Dopo la presa di S. Quintino, ordinò egli che si assalissero Ham e Châtelet, di cui si rese presto signore: ma già i Francesi, animati da nuovi spiriti e poderosi di forze, erano usciti alla campagna ed insultavano alle più forti terre di lui stesso.

Caterina de' Medici volle che si affidasse la condotta suprema della guerra ad Enrico di Guisa e a Piero Strozzi. Si agitava ne' consigli che far si dovesse per imprimere nel cuore de' Francesi un altissimo concetto della loro bravura, e rivendicare la gloria del nome loro oscurato nella impresa del papa contro Napoli. Lo Strozzi sempre audace ed indomabile, troncò gli indugi gridando:

— A Calais! a Calais! Si ferisca nel cuore quella Maria Tudor che congiurò con gli Spagnuoli contro la Francia e fu cagione del trionfo di Filippo. —

Era Calais, terra allora fortissima sulle rive del mare posta all'incontro dell'Inghilterra, posseduta dagli Inglesi da oltre duecento anni. Consideravasi come inespugnabile, in tempo specialmente d'inverno in cui si poteva allagare tutto il terreno all'intorno: tanto che i consiglieri di Maria dicevano poterlasi allora difendere colle sole loro verghe bianche. Carissimo era all'orgoglio degli Inglesi il possesso di questa terra perchè apriva loro un sicuro e facile varco nel cuore della Francia.

Piacque l'arditissima impresa: lo Strozzi corre egli stesso a squadrare il sito e rapporta esser forte, ma non insuperabile. Marciano entrambi con grandissima celerità, sopraggiungono improvvisi, s'impadroniscono in sul primo impeto di una grossa torre, fulminano con tutte le artiglierie un'antica fortezza, e già si apprestano a dar l'assalto alla città. I difensori spauriti, senza consiglio, si arrendono con condizione che sia salva la vita e la libertà di tutti, eccetto cinquanta che devono restar prigioni.

Un grido di plauso s'innalza da tutta la Francia a salutare il Guisa: il suo trionfo è esaltato con immoderate e quasi pazze dimostrazioni di allegrezza. Per lo contrario il popolo inglese, come percosso da una grande calamità nazionale, prorompe in maledizioni, in minaccie contro la regina, sfidandone arditamente le collere e i terrori.

Maria smarrita, trepidante, macerata dalla rabbia, dai dolori, dalla disperazione, muore sclamando con voce semi-spenta:

— *Calais!... Calais!... Mi si apra il cuore e vi si troverà Calais.*

## CAPITOLO UNDECIMO

---

La Francia si era ornata a festa: le campane di tutte le città annunziavano al mondo il suo trionfo: il Guisa veniva applaudito da immense turbe che gli correvano incontro: lo si toglieva dall'arcione; gli si baciava e manto e sproni.

Dalla corte era scomparsa ogni nube: essa era allegrata da nuove danze, da nuovi suoni. Caterina de' Medici dall'alto del *Louvre* contemplava Parigi, che, simile alla Fenice, parea risorgere dal suo cenere a vita novella. Il re, che per l'ordinario mostravasi rigido e chiuso, dava ora in una volubile e quasi folle loquacità. La sola Diana di Poitiers appariva fredda e accigliata: — essa era trafitta dal dolore della sconfitta e prigionia del contestabile, non che dall' invidia della gloria del Guisa, la quale avea del tutto oscurata quella del Montmorency.

Il cardinale di Lorena, fratello del duca di Guisa, contristato forse dagli scandali della druda col re, non inconsapevole de' misteriosi amori di lei col contestabile, volendo in un sol punto vendicare la dignità della Francia e i sacri diritti di Caterina de' Medici, moglie e regina, lasciò che il cuore vincesse la mente, e alla presenza di tutti i cortigiani rabbuffò e svergognò Diana di Poitiers.

— Madama! gridò egli con fiero e libero accento, perchè questa vostra tristezza? La corte del re si orna a festa, e voi vi vestite a lutto. Non è questo un insulto alla Francia?

— Signor cardinale, rispose Diana pallida per la collera, voi v'infuocate troppo presto nell'orgoglio della vittoria.

— E n'ho ragione! Il duca di Guisa salva la Francia dal vitupero di una mortale sconfitta.

— Cardinale! ripetè Diana facendo corruscare due occhi terribili.

— E questa sconfitta procede da voi, o madama...

— Da me!...

— Da voi, che voleste fosse eletto a supremo duce del fiore degli eserciti francesi, quel vostro contestabile, che meglio starebbe fra giocolieri e istrioni. Voi bramate rinnovare fra noi i tempi, quando l'amore teneva scettro e corona, e il sesso gentile scioglieva con sottile accorgimento i quesiti amorosi. Ma sappiate che i cavalieri della Tavola Rotonda erano forti eroi, non uomini che meglio della spada tenessero il vincastro. —

Diana, livida e fremente, s'involò con rapidissimo passo dalla presenza di tutti senza replicar motto: ma nella luce tetra de' suoi sguardi lesse ognuno il disegno di una pronta vendetta.

In questo mezzo il duca di Guisa usava la prosperità della fortuna e quella nominanza che dà la vittoria. Sempre infiammato da quello Strozzi che in ogni bisogna procedeva cieco e sbrigliato, investe Thionville nel ducato di Lucemburgo, piazza fortissima sulle frontiere de' Paesi Bassi, e malgrado il pervicace e disperato valore degli assediati, dopo pochi dì lo costringe a capitolare; successo felice da una parte, funesto dall'altra, perchè Piero Strozzi colto da una palla ivi resta morto.

Il Guisa non afflitto, nè scoraggiato dalla morte dell'Italiano, inebriato dal plauso delle genti, affida quindici mila uomini alla condotta del maresciallo di Termes, e gli comanda di prorompere in Fiandra e assaltare Dunckerque. Cinque soli giorni bastano all'impeto francese per atterrare le mura di questa città che vien messa ferocemente a fuoco ed a sangue. I vincitori procedono rotti e precipitosi, menando strage per tutto. E già stanno per investire altre città: già sono prossimi a Gravelines: ma si presenta loro dinnanzi con improvviso e tremendo apparato il conte d'Egmont mandato da Emanuel

Filiberto ad arrestare il rapido e quasi incredibile corso delle vittorie francesi.

— Via il re — viva España! — e con questo grido di guerra, i due nemici si serrano addosso fulminando. Incerta ondeggia per qualche tempo la vittoria; finalmente i soldati dell'Egmont combattendo con empito smisurato, sbarattano le ordinanze nemiche, le calpestano e cominciano così disperse a manometterle senza pietà. Invano i Francesi, stimolati dalle grida dei capitani, fanno opera di rattestarsi; la rotta divien presto generale; due mila Francesi rimangono sul campo di battaglia; un numero anche maggiore ne muore per le mani dei contadini, i quali, arrovellati pei saccheggi sofferti, perseguitano i fuggitivi e ne fanno aspro e orribilissimo governo. Quelli che sfuggono alla strage, sono fatti prigionieri, e lo stesso maresciallo di Termes, rovesciato col cavallo in una fossa piena di fango, deve la vita alla fede che ebbero i Fiamminghi alla morte di lui. Ma rilevatosi poi a stento, e fuggendo a piedi pei campi, cade anch'esso in potestà del nemico.

Questo infortunio accresce la gloria del Guisa, quasi ch'egli solo, e non altri, avesse il privilegio della vittoria e sapesse trionfare dei maggiori pericoli.

Nè egli vien meno a se stesso, e fatto audace dalla sua fortuna, rinforza le falangi di nuove barbute, Guasconi, Svizzeri e Sassoni, e forte di quaranta mila uomini si avanza verso il campo dell'invincibile Emanuele Filiberto.

Allora Filippo temè di se medesimo; e per mezzo del conte di Egmont fe' preghiera al principe piemontese di uscire dai padiglioni e soccorrere di nuovo alle afflitte e perturbate cose.

Emanuele (come si disse) non parea più l'uomo di prima. L'assassinio di Adolfo e di Elisabetta gli avea ghiacciato il cuore, intorpidito il braccio. Tutti i fremiti della sua coscienza si sollevavano nel suo petto alla vista di Filippo. Una macchia incancellabile scorgeva sulla fronte di costui; e nell'intimo dell'orecchio mentale sentiva il sussurro d'una voce che gli gridava: « tu servi un tiranno! »

Egli non era di quelli che si ricoverano dentro il manto di una fredda virtù, guardando dall'alto con impassibile faccia i delitti della terra. — Che cosa è una virtù che non sappia sdegnarsi! — gridava egli. Tenendo la spada racchiusa nel fodero, mentre il Guisa faceva

risuonare intorno le armi trionfali, egli dava a Filippo un tremendo rimprovero, e gli faceva conoscere che tre fantasimi di morte si frapponevano ai loro petti.

Il conte d'Egmont gli si presentava cogli allori testè raccolti a Gravelines.

— Altezza, disse egli con gravità, noi abbiamo a fronte il duca di Guisa; giovine, forte e accorto guerriero. Solo quattro leghe dividono i due campi. Grandi cose aspetta il mondo: voi solo, o principe, potete compierle felicemente.

— Conte! rispose Emanuele con tristezza, la gloria delle battaglie ha perduto oramai ogni prestigio per me.

— Perchè lascierete infeconda la maravigliosa vostra forza? Iddio ve l'ha data, o principe, affinchè la diate al mondo. La nave di Filippo è ricacciata nel mezzo del mare da venti tempestosi: essa non sa a chi domandare una stella... Riconducetela in porto...

— Conte! sclamò Emanuele con un gemito, merita questo re che spendiano la nostra vita in suo servigio?

— Principe!...

— Non vi meravigliate o conte d'Egmont! La virtù troppo spesso soccombe sulla terra, e il cammino del dovere è quello della tomba. L'uomo integro, odiato e calunniato ne'suoi migliori disegni, è sovente circondato da assassini. Dio voglia, che voi stesso un giorno non abbiate ad apprendere che chi serve ad un uomo ambizioso serve ad un uomo crudele! (1).

Il conte d'Egmont fu colpito da queste parole che furono pronunziate coll'accento profondo di chi sembra poter alzare un lembo di quel velo impenetrabile che circonda il nostro destino: ma come uomo bollente di giovinezza e improvvido di se stesso, dopo un breve silenzio, replicò con maniera brava:

(1) Quale terribile luce in queste storiche parole di Emanuele Filiberto! Il conte d'Egmont fu condannato da Filippo II a morire sopra un palco infame come reo di aver offeso la cattolica religione; la qual cosa non fu che un pretesto per uccidere un uomo che avea reso leali servigi alla Spagna. Il conte fino all'ultimo momento portò speranza che questo procedimento del re non fosse punto verace; ma quando il vescovo d' Ipri, Martino Rithov, l'assicurò non esservi per lui speranza di grazia, e gli porse il crocifisso a baciare, si tirò sopra gli occhi un berretto di seta, e comandò che il carnefice vibrasse il colpo. — Fu decapitato in Brusselles il 5 giugno 1568.

— Altezza! questa è stagione di gloria. Non ignoro quanto voi mi dite: ma non ignoro egualmente che lo sdegno costringe talvolta anche il più saggio ad inferocire, e investe come fumo le anime valorose. E voi potreste un giorno maledire questo sdegno...

— È lo sdegno della virtù contro il delitto trionfante...

— Non importa; potreste maledirlo...

— E perchè?

— Perchè vi è un popolo sulla terra che volge gli sguardi a voi come a suo padre, e vi stende le braccia, e da voi solo aspetta il vostro riscatto.

— Il mio povero popolo!...

— Voi avete dinnanzi gli oppressori di lui. Un solo vostro grido basta per atterrarli di nuovo...

— Avete ragione! io debbo far tacere il mio sdegno: il mio popolo lo vuole. Si lanci dunque il grido di guerra: si getti il fodero della spada: si versi la collera nostra su chi uccide i nostri figli! —

Emanuele ripiglia il comando, e il giorno dopo i due eserciti interi di Francia e Spagna, stanno a fronte l'uno dell'altro: essi sono tanto grossi che da molto tempo l'Europa non ne avea veduti eguali.

I soldati agognano sangue, già si appressa il momento in cui i due capitani stanno per mettere fuori l'ordine di menare le mani, quand'ecco giungere improvvisamente un nuovo avviso del re, pel quale si comanda di sospendere le armi. Universale è la meraviglia, e niuno sa penetrare questo strano disegno di Filippo.

Poco stante arriva nel campo un cavaliere francese, accompagnato da molti paggi, il quale a nome ugualmente del re, viene immantinente introdotto al contestabile Montmorency, che giaceva prigione in una torre.

Il cavaliere alla vista del vecchio capitano si sente tremare le ginocchia. Il contestabile che appena si avvede di lui, ha il viso livido, increspato dalla febbre, e gli occhi di un fosco vermiglio come quelli del lupo che fiammeggiano nell'ombra.

Il cavaliere gli si avvicina con passo silenzioso, e con una mano sul cuore quasi per comprimerne i palpiti concitati. Poi con voce velata da profonda commozione, sclama:

— Anna! —

Egli balza in piedi sbalordito; lo guarda fiso, gli caccia le mani sulle due spalle, e con crescente ansietà, quasi non creda a se medesimo, gli strappa l'elmo dal capo.

Un'onda profumata di capelli negrissimi si spande sugli omeri del giovine cavaliere.

— Tu!... tu!... grida il contestabile senza poter proseguire.

— Io stessa!... La tua Diana di Poitiers.

— Oh potenza d'amore!... tu sì tenera, sì delicata hai potuto sfidare tanti pericoli!...

— L'amore non conosce pericoli... Tu eri solo, tu soffrivi: era dunque mio debito di passare attraverso alle lancie di tutti i tuoi nemici, per venirti a consolare.

— Oh Diana!...

— Dio! come arde la tua fronte! Deh, ch'essa riposi sul mio seno, ch'io la rinfreschi co' miei baci!...

— Questa sconfitta ha infiammato il mio sangue.

— Non parlare di sconfitta... I tuoi nemici vorrebbero stenderti sopra un letto di fango; ma essi non sanno quali fulmini io tengo nelle mie mani per atterrarli.

— E che? s'insulterebbe al leone che giace?

— Sì! noi siamo derisi, dileggiati da quelli stessi che non hanno neppure quel coraggio supremo, che il vile sa trovare nella sua stessa paura. Il cardinale di Guisa, questo prete paltoniere ch'è reso audace dalla codardia degli altri, osò vibrare un insulto di sangue al grande contestabile Montmorency, e a Diana di Poitiers.

— Egli!... egli!...

— Ma siamo già vendicati. Quando il cielo vuol perdere qualcuno, gli manda l'orgoglio e la demenza. Codesti Guisa ardiscono oltraggiarci!... Io li farò cadere così basso che muoveranno pietà ai loro più accaniti nemici. Essi menan vampo di aver salvato la Francia! Inverecondi!... Che sarebbe stato di loro senza il braccio di un Italiano, senza il valore indomabile di Piero Strozzi?... Appena costui è caduto, la vittoria abbandonò gli stendardi francesi.

— Ma il Guisa sta ora a fronte del principe piemontese....

— Ma non suonerà a battaglia. Io voglio togliere al Guisa perfino l'onore di essere vinto e schiacciato dal primo capitano di Europa.

— Che dici, o Diana?...

— Dico che non si verrà a battaglia, perchè sarebbe troppa gloria pel Guisa il poter dire: ho combattuto contro Emanuel Filiberto!...

— Ma come puoi?...

— Io posso tutto. Non vi è ostacolo per chi l'osa affrontare. Egli è solo grande e forte colui che può dire a se stesso: io stendo il mio impero fin dove giungono i miei voti. Anna, in ogni tuo nemico io veggo un nemico della Francia, e nella tua propria ingiuria un pubblico attentato. In guiderdone di quanto hai sofferto, io ti darò grandezze, cui il tuo pensiero non avrebbe mai osato concepire. Noi due soli terremo in pugno i destini della Francia; e un intero popolo fremerà al soffio del nostro pensiero, come le biade ondeggiano al soffio del vento.

— Diana! tu mi ridoni ai giorni delle speranze. Ma il tempo urge: a quest'ora forse i cavalli del Guisa si slanciano contro le corazze spagnuole, ed io...

— No! a quest'ora i legati del re di Francia stanno al cospetto del re cattolico, e la pace è conchiusa.

— La pace!... Ma non si opporrà Caterina de' Medici?

— Che può il volere di Caterina contro il volere del re?

— Filippo non verrà a concordia senza che gli sian ridonate tutte le città della Fiandra possedute ora dalla Francia.

— Queste città gli saranno ridonate.

— E il duca di Savoia deporrà egli la spada senza riavere i suoi Stati?

— Li riavrà!

— Ma non è questa una nuova vergogna?

— Che importa a me, purchè tu sii salvo, e io possa tenere il piede sul collo de' tuoi nemici e miei?...

— Lo soffrirà la Francia?

— La Francia si allegrerà di aver riacquistato il suo contestabile che saprà darle nuove glorie.

— Oh Diana!

— La potenza, gioia di Dio, compie i voti dei petti umani. Io voglio che tu abbia e potenza e ricchezza, affinchè li annodi al nostro carro, e con questi sfrenati corsieri possiam giungere più presto al regno de' piaceri. —

Così dicendo, la bella si avvinghiava al collo del canuto e lurido guerriero, coprendolo di baci, quasi ch'ella vivesse della sola vita di lui.

In questo si ode uno strepito di passi, e un rumore confuso di voci giocose. Diana si ripone l'elmo, abbassando la visiera. Compaiono molti Grandi di Spagna in atto riverente:

— Monsignore! disse uno di essi, voi siete libero. La pace è conchiusa, e i vostri capitani ed ufficiali vi aspettano per ricondurvi trionfante a Parigi, e ridonarvi all'affetto del re e di quella nobilissima Francia che voi saprete conservare e crescere col vostro senno e col vostro braccio. —

Il cavaliere ed il conestabile si scambiarono uno sguardo rapido, esprimente esultanza, amore ed orgoglio. Sentirono allora di essere i veri padroni della Francia.

Nel medesimo tempo Filippo faceva chiamare nella sua tenda il duca di Savoia, il quale gli si presentava con sguardo tristo insieme ed austero.

— Altezza, cominciò il re, è giunta la stagione del riposo. La pace è opportuna e necessaria per sanare le pubbliche ferite. Fidato nel supremo vostro valore, io avrei potuto vincere il mondo: ma sono oramai cinquant'anni che l'Europa è intronata dal grido di guerra, e i popoli hanno bisogno di reintegrare di sangue le vuote vene. La Francia mi chiese pace: dure condizioni io le proposi; essa tutte le accettò, ed io depongo finalmente la spada. Ho io fatto bene o principe?

— Maestà! rispose Emanuele con mesta gravità, il vostro volere è quello pure de' vostri generali.

— Me ne deste or dianzi una solenne prova, mettendovi di nuovo alla testa de' miei soldati per far fronte al duca di Guisa... Voi vedete, o principe, che Filippo nulla dimentica... L'Europa sa ciò che io debbo ai vostri servigi: sappia ora l'Europa che in premio dei medesimi, il re cattolico vi ridona i vostri Stati.

— Maestà!...

— Ogni termine di pace sarebbe stato rigettato da me, se la Francia non sgombrasse immantinente da quelli, e se Emanuele Filiberto non potesse sedere sul trono de' suoi avi.

— Sire!...

— Nè questo solo! Rivolate col pensiero ai giorni passati. Mentre voi eravate nella reggia di Francia, la mano di un angiolo vi strappò dall'orlo di un abisso che stava per inghiottirvi...

— La mano di madama Margherita, sorella del re.

— Ebbene! quella mano è vostra; ed io sarò congiunto a voi con vincoli di sangue, perchè la figliuola di Enrico II, Isabella, diverrà mia sposa.

— Maestà! replicò Emanuele dopo un breve ma grave silenzio. L'idea de' miei popoli schiacciati dallo straniero mi pesava sul cuore assidua e cruda come un rimorso: la rimembranza dei loro mali era per me un tal nemico ch' io non osava affrontarlo. Voi mi ridonate all'amore di essi: Iddio ve ne renda merito, e faccia che sul vostro origliero non venga a sedere nessun fantasima di morte. —

Filippo impallidì: queste parole gli penetrarono nel cuore come un dardo di fuoco. I suoi sguardi si accesero: niun principe al mondo avrebbe osato vibrargli impunemente una così aperta rampogna. Ma sgomentato forse egli stesso dalla memoria dell' assassinio di Adolfo e di Elisabetta, tacque comprimendo con ferocissima violenza l'impeto dell'anima efferata. Finalmente con voce tremante, conchiuse:

— Niuno è puro quaggiù: ciascuno ha la sua macchia di sangue. Egli è solo innocente colui che nulla osa operare. —

Emanuele chinò il capo e si tolse dal cospetto del re.

## CAPITOLO DUODECIMO

L'esercito si sciolse. Così una guerra che da oltre mezzo secolo lacerava il seno di Europa, e le contese ereditarie trasmesse da Carlo V a Filippo II, da Francesco I ad Enrico II, erano spente per la sola volontà e il capriccio di una druda!... Vegga il mondo a quale filo sono spesso attaccati i supremi destini degli Stati! —

Il trattato di pace fu conchiuso a Cateau-Cambrésis. — La Francia cedette alla Spagna, in cambio delle tre piccole città di S. Quintino, di Ham e di Châtelet, cento e ottantanove città fortificate nei Paesi Bassi e in Italia.

La nazione intera mandò un grido di dolore, riguardando come una macchia indelebile alla propria gloria il rinunziare così mattamente alla signoria di territorii tanto vasti e agevoli a difendersi.

Caterina de' Medici e i Guisa piansero di rabbia sul vitupero della patria... Ma Enrico fu sordo alle voci dell'onore. Diana di Poitiers gli aveva ordinato di soscrivere all'onta della Francia per vendicare l'onta fatta a se stessa e al contestabile, ed Enrico obbedì!!

Emanuele Filiberto si recò a Parigi con grandissima accompagnatura di cavalieri per far le nozze colla nobile, coll'animosa, colla

sublime Margherita. Il duca d'Alba vi venne egli pure con immensa pompa a sposare, a nome di Filippo, madama Isabella primogenita di Enrico.

Compiute le nozze, furono di subito restituiti ad Emanuele il Ducato di Savoia, il Principato di Piemonte, il paese di Bresse ed altri occupati dai Francesi dopo la mossa del re Francesco.

I Francesi, che sono una vicenda perpetua di affetti fuggitivi, posta in obblìo la vergogna impressa sulla loro fronte da Diana di Poitiers, si voltarono tosto a bruciare incensi a quest' idolo spudorato, la cui mano equilibrava in doppia bilancia i destini del re e del popolo. Abbandonatisi ai festeggiamenti, ognuno correva a raccogliere il piacere in qualsiasi luogo gli si offrisse dinnanzi; ognuno andava in cerca di un amore gaio, facile, coronato di fiori, mentre Diana col sorriso eterno del suo lucido sguardo animava ogni cosa, e presiedeva ai festini di cui era la invidiata, la onnipotente sovrana.

Ma le allegrezze della pace furono subitamente turbate da un funestissimo accidente, che spense e seppellì per sempre gli scandalosi trionfi della novella Circe.

Era scritto nei fati che il principio e il fine del regno di Enrico fossero segnalati da due singolari combattimenti. Nel primo, che fu un duello tra Jarnac e Châtaigneraie favorito del re, Châtaigneraie perdette la vita; nel secondo, che fu una giostra, nella quale il re Enrico stesso volle correre, ad onore della pace, una lancia contro il conte di Montgommery, il re, ferito nell'occhio destro dalla lancia dell'avversario che gli ruppe la visiera, in poco d'ora se ne morì.

Gli successero nel regno i figliuoli di Caterina de' Medici, quelli stessi dei quali abbiamo già narrato l'orrida e sanguinosa istoria.

Frattanto, mentre si stava conchiudendo la pace che dovea ridonare la calma a tutta Europa, Carlo V, che colla sua ambizione l'avea per tanto tempo turbata, s' appressava doloroso a quel termine, al quale tutti, e principi e plebe, dobbiamo arrivare.

La morte lo sopraggiunse in quel monastero di San Giusto, dove noi l'abbiamo trovato.

Esercitato alle grandezze e alle pompe menzognere del potere supremo, si figurava talvolta di essere ancora l'Attila del mondo, d' infrangere e calpestare chiunque gli si opponesse, e di passeggiare da un lato all' altro dell' Europa, gridando: — Io son grande! io posso

tutto! — Ma presto era richiamato a se stesso e alla propria miseria dalla podagra e dalla febbre che gli circolava, come un veleno infiammato, entro le vene.

Egli è allora che il sogno della vita gli pareva immensamente tormentoso e anelava di esser reso alla terra, sperando di trovare nella polvere quella dimora e pace che non avea mai trovato sul trono, in mezzo a' suoi più splendidi e prodigiosi trionfi.

Approssimandosi alla notte del sepolcro, e vedendosi sfuggire dinnanzi tutte le cose umane, la sola rimembranza che gli tornava grata al cuore, era quella dei giorni in cui si accostò al dolore di qualche infelice, e ricercò qualche sventura per sollevarla... I pensieri succedendosi nella sua mente in quella guisa che l'onda incalza l'onda, vagheggiava qualche brevissimo istante la gloria passata; ed è in uno di questi momenti che un corriere gli recò la notizia della vittoria di San Quintino.

— Ah! sclamò egli illuminandosi nel viso: mio figlio è desso a Parigi? —

E quando intese che Filippo non aveva osato abbracciare l'ardito consiglio di Emanuele Filiberto, crollò il capo con un sorriso di sprezzo, e non volle nemmeno aprire i dispacci che gliene recavano la relazione. Seppe però, in quella sua fiacchezza di mente e di corpo, trovar la forza di scrivere al duca di Savoia per riferirgliene le più vive grazie (1).

Fu questa l'ultima luce che brillò a' suoi occhi. Da questo punto le tenebre cerchiarono il suo intelletto: una turpe e servile superstizione lo abbrutì. Sperò dimenticare se stesso passando le intere giornate a cantar salmi coi frati.

Credendo trovare favore presso l'Eterno, innanzi al quale sentiva di dover comparire fra poco, volle che gli si celebrassero le esequie prima di morire.

Fatto innalzare un catafalco nella cappella del convento, i suoi domestici, salmeggiando, e con lunghe torcie in mano, vi andarono in processione, seguitandoli egli, ravvolto in un funereo lenzuolo. Si fece stendere nella bara con molta solennità, e ordinò che gli si cantasse l' officio de' morti, al quale egli mescolava la sua voce affiocata,

(1) Monluc, *Commentari.*

lagrimando. Fattasi la solita aspersione dell'acqua benedetta, e ritiratosi ognuno, egli si levò dal feretro colla mente ingombra da tetre immagini di morte. Venne portato sul duro suo letto: l'occhio gli s'infossò profondamente, muovendolo egli intorno ora spaventato ora stupido. — La dimane fu trovato morto!

Povera creta! — e fu questo il primo sovrano di quel secolo! La figura, ch'egli fece nel mondo, fu la più luminosa, o si consideri la grandezza e la varietà, o la fortuna delle sue imprese! — Quale ammaestramento ai re! — Sapessero essi almeno che s'impara assai più in un'ora di dolore, che in molti anni sul trono!

Un altro grande personaggio dovea poco appresso seguirlo nella tomba — Paolo IV, il suo nemico!

Dopo la battaglia di San Quintino, il duca d'Alba, partitisi i Francesi, avrebbe potuto correre a Roma e far prigioniero lo stesso pontefice. Ma Filippo, questo cupo tiranno, non somigliava punto al padre, il quale, mentre per amore del dogma inferociva col ferro e col fuoco contro migliaia di anime, si faceva poi beffe, nella persona del papa, di quello stesso articolo di dottrina per cui versava cotanto sangue.

Filippo credeva in un Dio terribile e inesorabile come se stesso: quindi al nome solo del papa che, a suo avviso, rappresentava sulla terra quel Dio, egli si sentiva ricercare le fibre da un sacro orrore. Niuna guerra fu mai così giusta come quella ch'egli muoveva contro il papa, ma niuna guerra sostenne egli mai così a mal in cuore, e con tanto turbamento di coscienza: quindi appena Paolo IV, vedendosi mal sicuro in Roma, fu costretto a muovere parole di pace, egli ne accettò subito le condizioni quantunque vergognose, spogliandosi di tutti i frutti della sua vittoria, come un pentito ladrone della sua rapina.

Il duca d'Alba che argomentava di entrare trionfante in Roma, ebbe ordine in quella vece dal suo re di presentarsi al Pontefice in atto supplichevole, baciargli i piedi ed implorare misericordia da colui ch' egli avea ridotto colle armi a termini estremi.

Paolo IV, vedendo che il re cattolico scendeva a patteggiare con lui piuttosto come vinto che come vincitore, si degnò riceverlo in grazia e considerarlo come buono e ubbidiente figliuolo e difensore della sedia apostolica, promettendo alla sua volta di rinunziare alla lega francese e d'esser egualmente padre e neutrale.

L'orgoglio di Paolo IV si rinfuocava per queste umiliazioni del primo re d'Europa: ma qui appunto lo colse la mano di Dio, troncandogli colle intollerabili pretensioni la vita superba ed iraconda.

Appena spirato, il popolo Romano si levò furiosamente in armi, gridando: — *libertà! libertà! muoiano i Caraffa!*

Si sfondarono le porte delle carceri dell'inquisizione, liberandone i prigioni; si chiamarono a morte i frati Domenicani, appellandoli spie, rivelatori di confessione e carnefici; si mozzò la testa alla statua del papa, mettendovi invece una berretta gialla in vendetta della ordinazione fatta da Paolo che gli ebrei, per discernersi dai cristiani, dovessero portare questo segnale; infine rotolatasi quella testa fra le immondezze, la si gettò nel fiume.

Non contento a questo, il popolo volle la morte del cardinale Caraffa, siccome quegli che aveva attizzato lo zio con fraude a muovere la guerra a Carlo V e a Filippo II; e il nuovo papa Pio IV, non punto commosso dai benefizi del suo predecessore, saziò la rabbia del popolo col far troncare la testa al cardinale, unitamente a quella di due altri nipoti di Paolo IV, i quali colle loro estorsioni, libidini ed infamie aveano troppo contaminato quella Roma da cui non dovrebbero uscire che buoni costumi.

Ed ecco scomparire quasi in un medesimo tempo tutti i personaggi che aveano sconvolta e insanguinata l'Europa. — Tale è l'inevitabile legge. — Oh come tutto ciò è terribile e grande!...

Soldato della propria idea, ciascun muore per la sua fede e la feconda col suo sangue. Ma l'opera è immortale, e gli uomini nuovi costretti a maledirne gli autori, potranno egualmente maledire quell'opera?.... Tutto è incerto al giudicio mortale.

Filippo II, in memoria della battaglia di San Quintino, riportata il dì di san Lorenzo, fe' gittare all'Escuriale, presso Madrid, i fondamenti di un edificio sacro in forma di graticola, la quale, secondo le antiche leggende, fu lo strumento del martirio di san Lorenzo. Ventidue anni spese intorno a questo grande monumento, che se non è il più elegante, è certo il più sontuoso e magnifico che abbia l' Europa.

Qui raccolse quattrocento monaci dell'ordine di san Gerolamo, i quali intesero giorno e notte a separarlo dalla terra dei viventi; e qui si fece costrurre una cella nel coro della chiesa, ai piedi dell' altar

maggiore, dove la luce del giorno debilmente mescolata a quella dei ceri rischiara il suo sepolcro.

Quante volte fu visto passeggiare sotto questi claustri, pallido e sinistro come uno spettro, meditando le tremende e profetiche parole del Langravio d'Assia, esecrando alla vanità dei beni umani; che pure gli costavano tanti fiumi di sangue, cercando invano di sottrarsi alle immagini dei roghi ch'egli avea allumati in tutti i suoi amplissimi reami, per la speranza di rendersi propizio l'Eterno! Quante volte, malgrado la forza dell'animo suo, si sentì venir meno innanzi a forme vane, terribili, impassibili, che con una pertinacia, con un'insistenza infaticabile gli tuonavano all'orecchio orride parole! Quante volte agognò morire piuttosto che vedere il muto fantasma del suo figliuolo stesso, al quale tolse prima la sposa e poi la vita!

Costui ridusse in cenere ogni uomo che fece appello all'avvenire: volle essere l'inflessibile monarca d'una morta società.,.. Stolto! scavò invece a se stesso ed ai suoi quell'abisso, dove sempre si scende, e dove ogni moto ci volge più in basso.

In mezzo alle sue grandezze egli si sentì oppresso da quella sventura che fa l'uomo vile e non compianto, e che Iddio ne' tesori del suo furore, scaglia contro chi tormenta e calpesta le sue creature.

Oh re! sappiate rispettare la coscienza de' popoli, ch' è voce di Dio, se non volete un giorno maledire al trono, come al dono più fatale che il cielo faccia ai mortali!

# LIBRO SESTO

—

# Il Principe Ordinatore

## CAPITOLO PRIMO

Che facevano intanto i Francesi nel Piemonte?

Il Brissac, sempre concitato dalla rabbia e dal dolore, volendo ad ogni costo lavarsi dell'infamia acquistata sotto le mura d'Asti, andava del continuo alzando l' animo a nuovi sforzi e cercava di aquetare la sete della vendetta nelle stragi e negli incendi; e ciò, malgrado l'ordine assoluto del re, il quale, dopo la battaglia di San Quintino, gli aveva vietato di più campeggiare.

Assaliva con molto impeto la muraglia di San Benigno, difesa da soli novecento soldati, ed entrando a viva forza nella terra, vi mandava a fil di spada uomini, donne, vecchi, fanciulli. Quaranta dei difensori cercarono scampo sopra il campanile assai grosso; egli vi fece sottoporre il fuoco, per cui tutti restaron soffocati.

Volgevasi colla stessa furia sopra Lanzo e se ne insignoriva con molto sangue. Alcuni abitanti si ricoveravano dentro un castello che era posto sopra un alto e assai ripido greppo; egli fe' trarre le artiglierie sur un poggio rilevato che lo dominava e infestandolo con

spessi e tremendissimi colpi, lo cangiò in un mucchio di rovine: non un solo dei miseri rifugiati scampò.

Si rendeva in seguito signore di Ceva, poi, levando l'animo ad imprese di maggior polso, si presentava improvvisamente e di notte tempo con undici insegne di fanteria e con grande fornimento d'artiglieria sotto le mura d'Alba. Gli uscivano incontro per combatterlo i cittadini guidati da un Genovese membruto e audacissimo: ma un colpo improvviso portava via il naso al Genovese, per cui restava vinto e prigioniero, e il Brissac, per tradimento di un molinaro che gli apriva le porte, entrava in città mettendola a sacco.

Non contento a questo, si avanzava, preceduto dal terrore, verso il lembo orientale del Piemonte, e scoprivasi a vista di Cuneo.

Ma contro le mura di questa città, o piuttosto contro il petto dei suoi abitanti si franse la fortuna e l'orgoglio del Francese.

Cuneo, che per la bravura e l'altezza d'animo degli abitatori suoi ebbe titolo di città da Emanuele Filiberto, siede al confluente del Gesso colla Stura, sopra una lingua di terreno in forma di cuneo. Ne' suoi contorni sorsero un tempo varie città romane, Germanica, le due Citelle, Cannetum e Pedona; e si direbbe che quivi, in queste aure, scorra tuttora il fremito delle ardite anime dei Latini. Una nobile alterezza, un patriottico sentimento si manifesta sempre in quelle piccole città, che antichi monumenti e antiche ricordanze lungamente dilette, rendono così differenti dalle città di più fresca data.

Credette il Brissac poterla vincere col solo terrore delle armi. Ma s'avvide in breve di ciò che possa nei petti umani il sentimento della nazionalità e dell'indipendenza.

La cinse egli da tutte le bande con grande strettezza, avendo con sè diciotto mila soldati, tanto che in breve gli assediati si videro ridotti alle più dure estremità della vita. Nè solo pativan di fame, ma venivan loro meno eziandio i fornimenti di guerra, restando loro assai poca provvigione di polvere.

I cittadini erano soli a difendersi; nè vollero mai nessun presidio straniero, benchè non più di ottocento fossero gli uomini veramente atti alle fatiche delle armi. I vecchi facevano essi medesimi la guardia alle porte, compiacendosi nel pensiere che la loro terra non era mai stata sforzata e che i loro padri avean sempre saputo tutelarla dagli insulti d' ogni più feroce nemico. Le donne concorrevano

anch' esse nella difesa, stimolate singolarmente dall' esempio della marchesana di Ceva, e della contessa di Lucerna. Per loro avviso gli abitanti immaginarono di gittare cannoni a proprie spese; consiglio piuttosto unico che raro.

Crescevano le angustie, ma non si smarrivano gli animi sostenuti dal loro fierissimo coraggio. Si riparavano con barricate, con travi e terrapieni, mandando attorno bandi con pena della vita a chi solo parlasse di resa.

Un mattino, assai prima dell'alba, sono riscossi da un improvviso scoppio d'archibugi e quindi da un suono acuto di spade cozzanti. Eran Spagnuoli (chiamati come ognun sa alla difesa del Piemonte), i quali, assalito di notte tempo alle spalle il campo francese, fendevano la immensa calca soldatesca e riuscivano ad appressarsi alla città dove intendevano portare il soccorso del loro braccio.

Alle loro grida, una porta fu loro aperta, siccome ad amici.

Li vide una gentildonna, armata d'archibugio, bella, di forme leggiere, sciolte, venustissime come quelle di una silfide: parea che la terra su cui camminava non fosse neppur degna di essere toccata da lei.

— Fuori lo straniero! Fuori lo straniero! — gridò con voce gagliarda.

— Bella dama, rispose il capitano di quelli, noi siamo amici, abbiamo attraversato mille pericoli per venirvi a soccorrere.

— Il soccorso dello straniero porta sempre la schiavitù! replicò la gentildonna. Quella terra che non sa difendere se stessa, è degna d'essere schiava. Fuori! Fuori!

— Fuori! fuori! ripeterono i cittadini accesi da fiera emulazione, moltiplicandosi tutti all'intorno della donna animosa.

— Voi state per soccombere, mormorò confuso il capitano.

— Tu menti! rispose ella serbando la stessa severa impassibilità che le campeggiava nel volto. Guardaci bene in fronte, e vedrai che noi soli bastiamo a noi stessi.

— Ma le spade francesi....

— Sapremo sviarle...

— Le trincee...

— Saprem romperle....

— I moschetti accesi....

— Sapremo spegnerli...

— Fuori! fuori! tuonavano con maggior impeto i cittadini.

— Si facciano in pezzi queste bestie spagnuole che vengono a succhiarci il sangue!

— Ributtiamoli con ferro e con fuoco!... —

E già lanciavano maledizioni, già spianavano gli archibugi, già una funebre luce correva sui nudi spadoni.

Il capitano pallido, senza fiato, sforzavasi, agitando le braccia, di acquietare il tumulto. Ma il ruggito si alzava invece più feroce e rumoroso, finchè un vecchio, spiccatosi dalla folla, spalancando due occhi affossati e lucidi come carbone acceso e raggrinzando il viso, si slanciò sovr'esso con un pugnale in alto.

— T'arresta! urlò la donna ghermendo il braccio di lui e piantandosi avanti allo Spagnuolo. Il vero valore non si scompagna mai dalla gentilezza. Ben possiamo rigettare il soccorso di costoro, perchè siamo Piemontesi, e non abbiamo bisogno di nessuno per difendere le nostre terre; ma non possiamo, senza colpa, ucciderli. —

Queste parole pronunziate con energia, con ardimento e con alterezza dalla gentildonna, la quale sapeva così ben spendere la sua popolarità, fecero cadere immediate i propositi di sangue: l'immensa moltitudine si aperse: avviluppò nelle sue spire que' Spagnuoli, e li strascinò ne'suoi vortici.

Essi disparvero, come divorati.

Ma gli animi fremevano: le mani bollivano. La donna seppe cogliere questo istante, che nei rivolgimenti popolari, sparito una volta, non ritorna più mai; e cacciatasi alla testa de' suoi concittadini, gridò:

— Morte ai Francesi! morte ai Francesi!

Non vi fu nè contrasto, nè consulta, nè titubazione: tutte le porte della città si spalancarono: tutte le campane — questa gran voce dei popoli oppressi — si agitarono con un rimbombo accordato: tutti i cittadini si versarono fra grida orribili e un suonare continuo di tamburi sulle trincee nemiche....

I Francesi dapprima sbalorditi, poi confusi e sgomentati, ondeggiarono, si smarrirono, si scompigliarono: infine tra il sangue, le ferite, l'orrore e l'anelito, più schivi della morte che dell'infamia, si diedero a fuga precipitosa.

Cuneo fu salva! — La storia non ci tramandò il nome della sublime gentildonna (1).

I Francesi, sbandatisi per le campagne, venivan ferocemente sgozzati dai villani che davan loro la caccia per ogni parte.

Molti di essi, marciando fra gl' insulti e il tempestare delle armi, protetti dalle tenebre, poterono con gran stento ricoverarsi a Fossano, città che non contava ancora tre secoli di vita.

Esercitava quivi una molto larga autorità un prelato, che non rifiniva di menar vampo di sè per aver portata una lettera di Enrico re di Francia *ai Santissimi Padri in Cristo del Concilio Tridentino.*

Accolse egli i Francesi con strane dimostrazioni d'allegrezza, ordinando a' suoi cuochi che si recasse loro ogni maniera d' imbandigioni.

Ne fremette il popolo che già aveva molto mal animo addosso a costui pel suo vivo affetto agli stranieri, ed anche per certe sue ridicole pretensioni; fra le altre per quella inspiratagli dall' idea, che le sue gambe gagliarde e polpute (ereditate da un padre vetturale) avessero contorni stupendi, e dovessero fare sdilinquire il bel sesso: tanto che soleva sempre tener ripiegata da una banda la tonaca, acciò tutti potessero ammirarne la robustezza.

Ma mentre costui si accinge a sollevare coloro che aveano tanto barbaramente sommersa la sua patria, è riscosso da un urlo che scoppia d'improvviso come un tuono e fa rintronare ogni buco del suo palazzo.

Si affaccia in fretta alla finestra e vede alcuni popolani, che erano la vanguardia di tutto il popolo, avanzarsi lentamente, provocandolo colle pugna serrate, con visacci e grida di scherno.

Dapprima allibì: ma credendo poi che non fosse che un'accozzaglia di gente petulante, ma timida e codarda, incoraggiato anche dai Francesi che strisciavano sul pavimento i lunghi spadoni, si fe' rosso in viso più assai del consueto e riguardando intorno obbliquamente gridò:

— Per la sacra memoria di mio padre! non so chi mi tenga ch'io non vi faccia suonare i vesperi sulle spalle... E non sapete dunque che

(1) Vedi le relazioni degli ambasciadori veneti, Giovanni Correr, Francesco Morosino, Andrea Boldù'.

le benedizioni del cielo sono sempre per le autorità costituite?...

— Ah cane! ah traditore della patria! — urlarono alcuni di quelli con viso da indemoniato, mentre la moltitudine si accalcava ingrossando.

L'intrepido prelato s'avvide subito che la collera aveva in lui soffocata la prudenza, e dando così alla trista un'occhiata ai Francesi, scorse che questi stavano attenti, attenti, senza osar rifiatare, e più smarriti che mai.

Non si perdette d'animo però, e come uomo esperto delle faccende del mondo, si mise immantinente dalla parte del più forte; onde voltatosi a' suoi ospiti, con viso oscuro disse:

— Questi buoni popolani in fin dei fini hanno ragione.... La presenza di armi forestiere turba la pace di questa diletta città... L'ordine deve stare in cima dei pensieri di ognuno... E in nome appunto di quest'ordine, io vi prego... vi comando, o cavalieri, a volervene andar con Dio...

Il popolo tacque; i Francesi, mogi mogi, senza neppure fare un atto d'uomo s'avviarono difilati verso una porta della città, attraversando la moltitudine che si divise in due ale e seppe contenere se medesima, non assalendoli a vituperi, come sembrava disposta a fare.

Il prelato, quasi avesse compiuta un'opera magnanima, asciugandosi la fronte gocciante di sudore, si voltò di nuovo alla folla:

— Valga questo mio nobile atto a farmi meglio conoscere da voi... Nè speranza di onori, nè certezza di danaro possono condurmi a deviare dal sentiero mio...

— Messer prelato, lo interruppe un popolano, l'onore non può stare coi traditori, nè il danaro dà contentezza a coscienza contaminata... —

E fu lasciato solo.

Non creda taluno che riferendo il fatto di codesto prelato, noi abbiamo voluto fare una qualche allusione alla tiepida o mascherata carità dei moderni.

In molte parti d'Italia e di Spagna erano allora i preti non solo ignoranti ed avari, ma sprezzatori petulanti di ogni dignità, di ogni senso di patria. Eran le loro case ridotto di gioco, di crapula, d'uomini e donne sconciamente misti: squallide le chiese, il letto dei moribondi deserto delle consolazioni del cielo.

Giungeva intanto il Brissac in Torino, di notte, con pochi, scornato, affranto, squallido, avvilito, e si ritraeva nel palazzo vescovile (1). E qui gli perveniva poco stante la novella della pace conchiusa a Cateau-Cambrésis e l'ordine di togliersi per sempre dal Piemonte.

Questo colpo lo gittò in una tetra e quasi disperata tristezza. — Abbandonare quelle provincie, a cui eran legate tante care, e acerbe e terribili memorie; quelle provincie ch'egli avea dominato come assoluto signore, e per il cui acquisto, nello spazio di anni ventitrè che era durata la guerra, avea la corona di Francia speso più di cinquanta milioni di franchi, oltre tanto sangue sparso, con morte di tanti principi e signori illustri!!... (2)

Gli pareva di sognare. — E Margherita?... e il suo figliuolo?... Quel figliuolo ch'egli aveva educato all'odio, e che aveva mandato co' suoi veterani nelle Fiandre a combattere contro Emanuel Filiberto, contro il fratello?... Era egli morto? o la voce di natura aveva soffocato in esso il grido dell'odio?

Questo pensiero gli fa bollire le tempia e gli desta insieme una specie di terrore... Egli si sforza di richiamare l'usata fortezza e di signoreggiare il dolore: ma vi è ormai nel suo animo una lebbra più forte della sua volontà, contro cui sembra poter cozzare invano.

Questa lebbra è il disinganno di una gloria acquistata nel sangue, è il rimorso che erra per le menti anche incallite ai delitti, variandosi in immagine di terrore.

Così è! gli uomini che non appresero a vincersi nelle piccole cose, mal sanno dominare le grandi. Il primo soffio della sventura affrange il loro coraggio e li rende poco men che fanciulli.

(1) Il palazzo del vescovo era il più ampio ed orrevole che fosse allora in Torino; epperciò così dai principi di Savoia come dai vicerè francesi era di preferenza eletto a loro stanza. La ragione era non solo la sua capacità, ma eziandio il sito in cui era posto, occupando un angolo importante della città, e signoreggiando quasi due porte della medesima, onde conveniva tenerlo ben fornito d'armati o distruggerlo. Occupava lo spazio che tiene adesso il palazzo reale; se non che spingevasi un po' meno verso il duomo, dietro al quale vi era alquanto spazio libero. Il Brissac aveva murato una fabbrica verso l'oriente che era chiamata *Paradiso*. Cibrario.

(2) Vedi, come sopra, le relazioni degli ambasciadori veneti.

Costui aveva camminato per una via agevole, sopra il capo di un popolo oppresso e incatenato, in mezzo a trionfi di sangue, fra le orgie, gli stupri, le perfidie, i tradimenti: credeva che queste scelleratezze non dovessero mai ricomparire all'animo suo, separate dai sentimenti che le avean fatte commettere: credea che il malmenare i proprii fratelli fosse un privilegio del forte. La sventura lo colpì come un fulmine: il suo animo, guasto dagli abiti, inebriato di passioni presenti e baldanzose, si provò di combatterla· ma presto gli fallì la lena... Un vuoto momentaneo successe nel suo cuore; e questo vuoto fu subito riempiuto dalle memorie del passato che a poco andare gli parvero intollerabili e mostruose, e contro cui adesso non può stare senza quasi sentirsi investire da un indefinibile orrore.

Il suo pensiero corre ai primi anni della sua giovinezza, quando era ancora lontano dal cercare la felicità nella tempesta del cuore e delle azioni. Si ricorda delle sue valli native di Normandia, piene di luce, di ombra, di muggiti! gli pare quasi di sentirsi rinfrescare la faccia infuocata dall'alito dei venti della sera, smarriti fra le piante, recantigli l'odore de' verdi pascoli!... Il suo animo sembra ubbidire a sentimenti non affatto ignoti; a quelli che facevano sorgere in lui la voce de' fanciulli, la presenza de' loro giuochi, così atti a ridonare la calma agli spiriti esagitati... Gli pare che la fresca rugiada di un puro mattino gli scenda lentamente sul capo... Rimane muto, cogli occhi confitti nel suolo!

Quali pensieri discendono in quest' animo? si sforzerà di farsi libero?... vorrà tergersi in acque chiare?...

Lo scalpitare d'un cavallo lo riscuote dalle sue immaginazioni.

Si affaccia alla finestra e vede uno de' suoi veterani, mandato alla battaglia di S. Quintino, di cui la mano sinistra è fasciata da un panno.

— Ebbene! richiede ansante. Ch'è avvenuto del figliuolo che ho affidato alla tua custodia?... Ha combattuto da prode?... Ha fatto vedere qual sangue gli scorre nelle vene?...

— Monsignore!...

— La tua voce è fiacca... Non osi rispondermi... parla, lo voglio...

— Il vostro figliuolo mostrò di essere un intrepido cavaliere...

— Bene!...

— La vista del campo francese in rotta non scemò il suo valore, non intiepidì il suo odio...

— Prosegui...

— Ha veduto il fratello...

— Il fratello!...

— Si è scagliato sovr'esso... Pugnarono entrambi con furore disperato... Traboccarono da cavallo... si rotolarono nella polve...

— E poi!...

— Benchè invecchiato nelle battaglie, più non ebbi virtù a contemplare quello spettacolo...

— Morti.,. morti forse?...

Il veterano tacque. —

Questo terribile silenzio troncò pure la parola al Brissac, che occultò la faccia tra le palme, rimanendo in atteggiamento d'uomo a cui più nulla rimanga sulla terra.

---

## CAPITOLO SECONDO

Il lettore venga ora con noi a contemplare la vittima più nobile di quest'uomo, vogliam dire Margherita.

Alla partenza del Balbiano per le Fiandre, ella fu lasciata in Vercelli inferma, e non del tutto ancora libera da quegli affetti che le avevano pressochè oscurato il lume della mente.

La infelice avea accolta la certezza di non essere nè odiata, nè disprezzata dal marito... Questa idea le temperò assai l'amarezza del suo calice. Ma che era avvenuto de' suoi figli?... la loro spada non si sarà scontrata in battaglia?... l'uno non avrà bevuto il sangue dell'altro? Ecco il pensiero che la facea fremere per tutte le membra e la traeva spesso al delirio e veniva ogni giorno più consumando il suo corpo già sconfitto orribilmente dai mali passati.

Erano entrambi nati delle sue viscere: per entrambi sentiva di avere un cuore infinito!...

E quanto fosse questo dolore, meglio d'ogni altro lo posson conoscere le donne, le quali hanno fra loro comune un mistero che le vincola ben più assai che gli uomini fra loro, il mistero del parto, della maternità, che è quello della vita e della morte, quello che fa loro toccare gli estremi del dolore e della gioia.

— Mio Dio! mio Dio! sclamava ella. Non vi sarà dunque giorno per me che non sia seminato di guai e di sventure?... Perchè il mio intelletto corre del continuo dietro a questi fantasmi di morte?... Oh Signore! aggravate sopra me la vostra destra, sopra me sola; ma non permettete che due fratelli portino la mano l'uno contro l'altro: toglietemi da quest'ansia mortale; fate che io conosca il loro destino... Il mio cuore non può più reggere a questo martirio.

Spesso si levava seduta sul letto, che da molti mesi non aveva potuto lasciare; e Iddio, che certo aveva compassione di lei, le dava l'ineffabile dolcezza del piangere. Un tenue sorriso le appariva allora negli occhi e con voce mestamente serena diceva:

— Sì, sì, bisogna bene che le cose si mutino: io non fui nata per fare il male... La mia inesperienza, la mia credulità furono esposti ad ingrate sorprese, a terribili disinganni... Così pur troppo accade nella vita di noi povere donne! l'esperienza ci coglie sempre quasi a tradimento... Oh, se non era colui, quell'uomo, come sarei stata felice! Io avrei insegnato a' miei figli ad amare, dopo Dio, il loro padre; avrei in essi infuso il coraggio di soffrire al bisogno, perchè l'uomo che non ha patito non sa compatire, e spesso divien crudele, non foss'altro, per non curanza, per aridità di cuore. Avrei loro appreso che il mondo è scuola di penose menzogne e che bisogna diffidarne senza timore e disamarlo senz'odio... Avrei loro detto: voi avete una patria sul cui capo le discordie civili e la rabbia dello

straniero addensano infiniti guai; combattete e morite per la libertà di essa: ecco il guiderdone che richiede da voi la madre vostra!... Il cielo non ha voluto concedere a me queste sublimi consolazioni... Oh miei figli! dov'è il vostro sorriso? Perchè non odo le vostre parole che dovevano essere preghiera che sale al cielo e discende in benedizione sul capo della genitriçe?... Io mi aggiro in un vuoto affannoso... Sento che è fallace per me ogni promessa di pace e di tranquillità... Voi così belli! così leggiadri! Non potervi stringere al seno materno! Pensare che forse... in questo stesso momento... vi squarciate il petto l'un l'altro... Oh idea tremenda!... Il vento mi porta un suono funebre... Forse questo è l'estremo vostro sospiro... Mio Dio! mio Dio! ciò è troppo...

Così parlava, così delirava sovente la sconsolata, e appena il suo intelletto si sviava dietro a queste crudeli immagini, le sue ciglia divenivano aride, il suo cuore parea volesse sfuggirle dal petto. Un riso scredente e sinistro le rimaneva immobile sulle labbra, quasi come chi sente illanguidire in sè la fede in quel Dio, ch'è amore, e che apre sempre le porte del cielo al pentimento.

Ma brevi erano questi istanti; perchè l'anima, veramente innovata dal pentimento, è tornata alla sua primitiva nobiltà e presto si slancia confidente là dove è il fonte della fede e della carità, della compassione e dell'amore.

Un giorno le apparve dinnanzi un uomo di alta statura, con barba e capegli bianchi, ravvolto in un mantello logoro, cencioso: il suo portamento però, lungi dal mostrarsi incurvato e impigrito dagli anni, indicava una certa forza di corpo e d'animo che sarebbe stata straordinaria in un giovane.

Costui otteneva facoltà di entrare presso la donna, siccome quegli che annunziava doverle recare gravi notizie de' figliuoli.

Appena si vide solo con essa, mal raffrenando il lampeggiare vivo e sinistro degli occhi, con voce trepida e che troppo dissentiva dalle sue mosse e dalla durezza dei lineamenti, esclamò:

— Perdono!

Un tumulto indefinibile di sentimenti si destò in Margherita a questa vista, al suono di questa voce. Si rizzò, si strofinò gli occhi come per meglio vedere costui... Non lo conobbe, e non pertanto il pallore del di lei volto si cangiò in isparutezza.

Il vecchio proseguì:

— Donna! voi vi vedete dinnanzi un uomo che un giorno fu più grande di un re; che con un cenno faceva muovere ogni cosa intorno a sè, e che ignorando il confine delle sue volontà soffocava con una sola parola i fremiti dei ricalcitranti... È caduto il mio orgoglio, l'ho messo sotto i piedi! Ho reso questo omaggio al gran Giudice che mi ha fatto ricoverare la ragione...

— Chi siete?... Chi siete voi?...

— Margherita!...

— Voi pronunziate il mio nome...

— Margherita!

— Ah!... ti riconosco!...

L'uomo avea gettato il mantello e si era strappata la barba. — Vi fu un lungo silenzio — Era il Brissac.

Le potenze dell'animo di Margherita furon di subito sopraffatte. Ma in breve, dopo un ribollimento di quei pensieri che non vengon con parole, piena di quella forza convulsa che nasce da una angoscia disperata, balza dal letto assettandosi alla meglio e rimettendo a stento le treccie allentate e arruffate.

— Indietro, indietro, assassino!... urla con tono tremendo.

— Donna!...

— Indietro...

— Margherita! Tu mi hai detto una volta che Iddio farà grazia lassù a chi l'ha fatta in questo mondo.

— Indietro!... Non togliermi quel po' di forza che mi rimane e di cui ho bisogno ne'miei ultimi momenti... Che vuoi di più? Non mi hai già tolto più che la vita, l'onore? Non mi hai tu precipitata dentro un abisso dal quale non potrò mai più rilevarmi? perchè investire, perchè stringere di nuovo la tua vittima?... Da qualche tempo io non ti vedea che attraverso a un grande spazio, come uno spettro, ritto sul collo della povera mia patria; ora vuoi divenire di nuovo il mio spettro? di nuovo assiderti sul mio letto coniugale?... Va! ti riponi sul tuo posto di scomunicato e bevi alla tua volta al calice che hai temprato per me...

— Margherita! abbi pietà dei malvagi; tu non puoi sapere cosa essi abbiano nel cuore...

— L'hai tu avuta la pietà per me, tu che mi hai dannata al

maggiore dei tormenti, a quello di non poter guardare senza vergogna, senza ribrezzo il frutto delle viscere mie? tu che mi hai posto nell'anima un dolore il cui peso è maggiore delle mie forze? E mi chiedi perdono? Ma non sai ch'io non ho mai perdonato a me stessa?... Non sai che per quanto io pianga, per quanto io soffra, non potrò mai credere di aver pianto, di aver sofferto abbastanza?... Non sai che un anatema misterioso m'incalza e mi caccia come un filo di paglia?... Una sola grazia io chiedo al Signore, ed è che la tua immagine non venga più ad infestare questa povera afflitta... E tu ardisci venirmi dinnanzi! Tu ardisci contaminare della tua presenza questo santuario del dolore!... Non hai pietà per nessuno, e vuoi che altri la senta per te?... Va! ogni mite sentimento è colpa in me; tu non avesti mai altra emulazione fuorchè per la violenza, per la vendetta, per l'omicidio... Va! Trema e ti ricorda che il sangue umano ha una virtù terribile contro coloro che l'hanno versato.

— Dunque io non potrò accogliere la fiducia di meritare, di ottenere prima di morire un po' di tenerezza?...

— Volgiti a Dio... a quel Dio che non ti sei curato mai di riconoscere.

— Nol posso...

— Nol puoi!...

— Nol posso finchè io non oda dal tuo labbro una voce di conforto e di perdono.

— E osi sperarlo?...

— Quando si corre a furia per la china dei delitti, non si può più sostare ogni volta che si vuole... Ma ora finalmente sento il bisogno di non essere maledetto da te... Mi tormenta il desiderio di redimermi dal passato, di cancellare le macchie onde sono tutto coperto, di mutare in un'idea di penitenza e di virtù l'idea infame e sanguinosa che ciascuno collega al mio nome.

— Tu non puoi farmi nessuna dimanda che non sia vergogna... Se il pensiero dell'avvenire ti rende tremendo il passato, volgiti a Dio, ripeto: io nulla posso per te... nulla!... Bramerei che questi miei occhi fossero coperti di tenebre eterne anzichè rivederti ancora una volta... Tutto, tutto qui t'accusa: il mio onore vilipeso, la mia squallidezza, il languore del mio corpo e queste pareti medesime, testimoni de' miei patimenti infiniti, che, animate dal mio dolore, dovrebbero darti la risposta che sola puoi meritare...

— Margherita...

— Tu hai uccisa la mia patria ; hai uccisa me stessa... A te dinnanzi il mio cuore si chiude alla preghiera... come sempre si chiuse il tuo alle lagrime, ai gemiti, alle grida disperate de'miei concittadini, il cui capo hai calpestato come pietra... Va ! La sventura m'ha creato un volere ; vivi nell'infamia !

— Non son io il padre di tuo figlio? gridò persistendo il Brissac.

— Barbaro !... Hai dunque altri flagelli per me?... Perchè sforzarmi al pianto?...

— Margherita! Risparmia queste lagrime... Tu devi versarle in altro luogo...

— Dove?... Dove?...

— Sopra una nuova tomba....

— Tomba!... Di chi?... parla, di chi?...

— De'tuoi stessi figliuoli!...

— Che?...

— L'uno si precipitò sull'altro... erano assetati di odio e di sangue...

— I miei figli...

— Tu non hai più figli!

Margherita non pianse, non gridò... Cadde a terra, fredda, rigida, senza moto.

Il Brissac, vinto da una muta e disperata costernazione, non ha forza a soccorrerla. Grosse stille di sudore gli scendono giù dalla fronte, il raccapriccio gli corre per le ossa, e gli impietra una lagrima sul ciglio. L'immagine della morte che a fronte d'un nemico gli soleva raddoppiare gli spiriti e infondergli un'ira piena di coraggio, sembrandogli ora apparire nel volto di Margherita, gli mette addosso una smania, uno spavento indefinito, simile a quello che esce da un sepolcro nel quale Iddio sveglia da lungo sonno le colpe per mandarne il grido sul cuore degli empi.

Ma altri palpiti doveano sorgere nel petto di Margherita prima che la sua vita mancasse.

Non ancora risensata, ella mormora a fior di labbra:

— Oh figli!... Oh miei figli!... morti!... senza rivedervi!...

Finalmente riapre gli occhi, e, ritornando a poco a poco in se stessa, li figge nell' uomo che le sta dinnanzi. Una sovrumana forza la invade rapidissimamente: l'ira risorge.... Balza in piedi, sospinta

da insensatezza si fa addosso al Brissac, e, strappatogli un pugnale dalla cintura, lo alza sul viso di lui.

Egli non dà un passo indietro; i suoi occhi sono immobili, fitti.

— Vibra, vibra! sclama. Possa tutto il mio sangue farti sorridere un momento! —

Ella rimane colla destra in alto, incerta se debba scagliare il colpo. Ma a breve andare le fibre del volto le si commovono, le pupille lucide, intente, aride, balenano e si empiono di lagrime; infine tutt' a un tratto prorompe in uno scoppio di pianto, e gettando a terra il ferro, con voce rotta da singulti sclama:

— E che mi vale il tuo sangue! Forse ch'esso può ridonarmi i figli?... Oh sciagurati! Oh miseri! Uccisi l'un l'altro!... Io li veggo là... distesi nella polvere... col sangue grommato pel viso e pei capegli... col labbro atteggiato ancora al sorriso dell' odio... L'ultimo accento pronunziato da essi fu un grido di maledizione contro la madre! Oh, non avermi potuto inframmettere ai loro petti!... Non aver potuto dire che al mio rimorso non aggiungessero le loro furie!... Mi sarei gettata ai loro piedi... mi sarei ravvolta nella polvere... avrei parlato di Dio... avrei detto quali vincoli di dolori e di doveri stringono una madre a' suoi nati... No, non avrebbero rigettate le mie lagrime... La natura non può senza commoversi vedere ai piè d'un figlio prostrata una madre... Anche questo conforto mi fu tolto!... Ed io aveva invocato dal cielo figliuoli che fossero dolce orgoglio dei genitori, ornamento e sostegno della loro vecchiezza!... —

E il singhiozzo le troncava la parola in guisa che avrebbe spezzato per la pietà ogni più duro cuore. Poi ritornando ai pensieri di prima, seguitava:

— E tu osi chiedermi perdono, tu, miserabile, che sei venuto come un serpe a spandere il tuo veleno in una casa, che era rifugio di speranze, tempio di affetti?... No! no! I raggi del sole, benefici ad ognuno, piovano sopra di te influssi di spavento! Sia la tua vecchiaia vile, inonorata, afflitta da insulti atroci... Ma che dico?... Che penso?... Che fo?... Come potrò ora guardare la fronte del mio consorte senza leggere in essa il muto, il terribile rimprovero della fine sanguinosa de' miei figli?... Dove porterò il passo senza che l'immagine di loro non mi persegua, non m' incalzi?... Oh mio Dio! fa

ch' io soccomba alla febbre che m'invade; fa che il mondo sappia ch'io ho maledetto al mio assassino.

E ricadeva colle braccia distese sul letto, anelante, smaniosa, tremando per tutte le membra, suffusa la faccia di un pallore mortale.

— Infamia eterna al mio nome! gridò il Brissac. Sono dunque così enormi i miei delitti?... Nessuna via dunque mi resta a cavare questa infelice dalla fossa, dove rugge tradita e disperata?... E dire che questo stesso spettacolo si rinnova forse ora, per mia sola colpa, tra le squallide mura di mille altri cittadini!... Oh maledizione all'orgoglio che mi spinse a calpestare un popolo intero per farmi scala al potere!... Le scelleratezze, ammontate nella memoria e sulla coscienza, sono tante ch'io più non posso comportarne il peso... Son io che ho stillato a goccia a goccia l'odio nel cuore del figlio mio, che forse era nato alla benevolenza, all'amore... Son io che ne ho fatto un alimento d'orgoglio vano... Son io che ho sparso all' intorno queste rovine da cui esce una voce accusatrice. Dove troverò ora la forza per ritenere, per riafferrare la mia antica, pronta e superba volontà?... Io dovrò starmi in compagnia de' miei pensieri, solo sempre con essi!... Il mio spirito li vedrà sotto mille forme: essi verranno a schierarsi sulle pareti delle mie stanze ; si mischieranno a tutte le parole che mi saranno indirizzate; ricompariranno ne' miei sogni sotto la forma di un coltello... Oh, l'orrore che m' investe, cresce sino alla disperazione!... Si tronchi con un sol colpo il filo di questa vita... e tutto sparisca...

Così, dicendo, raccoglie il pugnale da terra, e accenna di squarciarsi con esso la gola...

La donna si rizza improvvisamente, si slancia sovr'esso, gli agguanta le mani:

— Sciagurato!... Non pensi al tempo che continuerà a scorrere dopo la tua fine?

— Margherita, mi lascia...

— No! il tuo dovere è di vivere... vivere per ricomperare il passato con opere sante...

— Io debbo spegnere questa inquietudine, questo terrore nuovo...

— Questo terrore è il principio della tua salvezza.

— Tutto mi appare orribile... Tu stessa, o Margherita, hai ora per me l'aspetto di una larva...

— E fra poco non sarò fuorchè tale! L'ultima fibra del mio cuore è ferita... ferita a morte!...

— Tu vacilli...

— No!.. Iddio mi lascia ancora un po' di forza affinchè io la spenda a comandarti che tu viva... che non lasci il tuo cadavere sformato in balìa del più vile sopravvissuto... che tu corra, mentre ancor n'hai tempo, a salvare molti altri infelici, su cui pende forse per tua cagione la morte. Una stilla di sangue che tu giungessi ancora a risparmiare ti sarà contata nel cielo...

— Non ho forza di ubbidirti...

— Rigetti l'ultima mia preghiera?...

— Margherita!

— Pensa che il prego dei morenti è un giudizio di sangue a chi lo disprezza.

— Oh stato orribile!... Pronunzi almeno la tua bocca una parola di refrigerio e di vita...

— T' intendo... Tu vuoi ch' io ti perdoni...

— So di nulla meritare...

— Ebbene... ricevi il mio perdono!... Sia questo l'estremo sacrificio ch' io faccio a Dio... Ora va! sarebbe per me inespiabile delitto l'ascoltarti più oltre... Il tuo sollievo sta solo nelle mani del Signore... Un solo pensiero ch' io ti concedessi basterebbe a perdere la mia anima immortale.... Ecco ora il mio rifugio! il figliuolo di Maria... —

Ella avrebbe voluto ancora parlare: ma nulla più le corse al labbro: la lingua le rimase come incollata al palato: mosse alcuni passi incerti e cadde stramazzone ai piedi di un crocifisso.

In questo mezzo un rimbombo di voci allegre si spande per la città:

— Viva il Balbiano! Viva il Balbiano! —

Questo grido pare al Brissac lo strepito di un edificio che cada in rovina sopra il suo passaggio. Acceso nel volto, enfiati i muscoli, dimette il capo, non sa dare un passo: sembra che le sue piante siano radicate nel pavimento.

Un roco anelito erompe dal petto di Margherita: le sue pupille si dilatano sinistramente: essa gli volge uno sguardo in cui è insieme un'espressione d'angoscia inenarrabile e d'impero.

Un nuovo scoppio di grida rimbomba all' intorno, mescolato allo strepito di passi accelerati. Il Brissac finalmente si riscuote, raccoglie in fretta e in furia il mantello, dà ancora uno sguardo alla misera... ed esce, tremando come un uomo che si accosta alla sua ultima ora.

---

## CAPITOLO TERZO

Il Balbiano, precedendo Emanuele Filiberto, era entrato in Vercelli fra le dimostrazioni clamorose di quel popolo, forte amatore della patria indipendenza.

Margherita nel sentire acclamare il nome del marito, fu presa da un sussulto mortale, perchè quantunque perdonata da lui, non credeva poterne sostenere la presenza... Temeva ogni momento di dover leggere ne' suoi occhi una tacita, ma insopportabile rampogna.

— Margherita! Margherita! — sclamò egli, entrando con viso allegro e tutto scintillante di ferro.

Ella facendo uno sforzo vivissimo sovra se stessa, si levò, gli andò incontro, abbandonandosi con tutto il corpo fra le sue braccia, senza poter far motto.

— Mia sposa! continuò egli, la stagione della gioia è ritornata... Noi siamo liberi, felici... I nostri sguardi non saranno più contaminati

da ceffo straniero... Noi ritorniamo al suolo natio carichi di spoglie opulenti che faranno rivivere l'abbondanza ed il diletto... Raccogli i tuoi spiriti smarriti. Non è più tempo di tremare... Godi!... Ma perchè questi capegli sparsi?

— Mio sposo!

— Dio! com'è vacillante la tua voce!

Le pone una mano sulla fronte, la solleva, la guarda, e prosegue atterrito:

— Margherita!... Che vuol dir questo? Io veggo sul tuo viso le orme di morte... Le mie opere non ti hanno abbastanza risarcita dalle sofferte angosce? Non ho io voluto che si stenda un velo eterno sul passato? La tua vita è dovuta a me; tu non devi rimaner sepolta in un dolore che ti consuma.

— Oh generoso!

— Tu hai abbastanza sofferto... Tu non hai il diritto di accusare e di maledire la sposa ch' io amo. Tua non fu la colpa, ed è mio dovere il fartela dimenticare. Hai avuto troppa fidanza in te; non hai abbastanza conosciuto i cuori malvagi; ecco tutto! Io pure son reo di tale peccato. Ora pensa a rifare la vita; io saprò abbellirtela delle mie cure.

— È troppo tardi!

— Che parli? E perchè?

— Perchè il titolo di madre, che fa la donna venerabile nella gioventù e le rinnova nella vecchiaia l'anima di speranze giovanili, questo titolo raro e sacro è divenuto per me simbolo d' infamia e di morte.

— Tu vaneggi...

— No!... Io sento uscire dalle viscere della terra la voce de'miei figliuoli e lanciarmi sul viso la rampogna della loro fine sciagurata.

— Ritorna in te, Margherita. I tuoi figli vivono...

— Non è possibile!...

— Essi vivono, e son qui per riabbracciarti, ribenedirti...

— Che?... Ma non sai che questo tuo inganno pietoso finisce per uccidermi?

— Figli! figli! chiama il padre con rapida voce.

Questi si presentano sulla soglia abbracciati l'uno all'altro, e si avanzano prostrandosi ai piedi della madre.

— Non è questo un prestigio? dimanda la donna quasi interrorita. Non è l'ombra di loro ch' io mi veggo dinnanzi?

— Madre! Madre! sclamano entrambi, tocchi da profonda pietà.

— La loro voce! La loro voce! —

In così dire, ella fa l'atto di buttarsi fra le braccia de' figli: ma la voilenza continua di tante e così straordinarie commozioni doveva essere fatale a questo corpo già cotanto spossato... Essa non aveva più vigore per sostenere l' empito del nuovo, immenso affetto, e cadde col capo all' indietro.

Il Balbiano fu in tempo ad afferrarla alla vita; e, aiutato dai figli, con quanta cura può, la porta sul letto, dal quale più non dovea discendere fuorchè per entrare nel sepolcro.

Per lungo tempo rimase ella in quella specie di letargo in cui ci getta una prostrazione totale di forze: gli occhi aveva aperti, ma spenti affatto, e senza sguardo: era quello stato che quanto meno sembra violento, tanto più mette sospetto. Finalmente, ridestandosi in essa la vita che pareva estinguersi, volge intorno le pupille, penando alquanto a distinguere gli oggetti che la circondano.

— Dove son io? sclama.

— Fra le braccia del tuo sposo, de' tuoi figli, dice il Balbiano.

— I miei figli!... Ma non è questo un sogno?... Chi mi stringe le mani?...

— Siamo noi... noi... madre adorata! — rispondono i figli soffocati dalle lagrime.

— Deh! fatevi più dappresso; ch' io tocchi i vostri capelli, la vostra fronte, il vostro viso... Ah!... Ah!... siete voi! Vi riconosco! vi riconosco! —

E il primo uso che la misera fa delle poche forze che le ritornano, si è di levarsi seduta sul letto, di stringerli al seno, di abbandonare la bocca sulle loro teste, innondandoli di baci.

— Oh insperata allegrezza!... Rivedervi! abbracciarvi!... tenervi qui... qui... per non lasciarvi mai più!... Fu dunque un sogno il vostro lungo odio, un sogno il vostro imprecare, e questa è l'ora fortunata che insieme tutti ci ridestiamo... Oh, io non posso contemplarvi abbastanza!... Finchè una sola scintilla di vita mi rimane, voglio tenere insaziata gli sguardi sopra voi... Voglio raccogliere tutte le vostre parole... Sarebbe inaudita barbarie il privare la

madre di una parte delle vostre parole... Quanto fu grande, nobile, sublime il padre vostro!... Per opera sua splende di nuovo l'onor mio, l'onore, questa vita dell'anima.... Per lui cessano le angosce, le meste ricordanze; per lui io posso inebriarmi della divina soavità dei vostri baci... Egli ha riportato sopra se stesso la più ardua delle vittorie... Quante cose ho qui nel cuore per dirvi!... Ma la testa non mi regge... A stento raccolgo i pensieri.

— Mia sposa! riprese il Balbiano con affannosa premura. Dà tregua a te stessa: questa è l'ora del riposo; di quel riposo che il cielo fa scendere nei cuori umani dopo lunghe giornate di prove crudeli. —

Ella gli stese la mano con atto di trepido e riconoscente affetto.

— Ho bisogno di questo sfogo!... Una voce funesta era giunta a me... La voce della loro morte... Vittima entrambi dell'odio!... E il Signore invece li univa con vincolo santo, e li serbava per dare alla loro madre il supremo de' contenti... Le mie lagrime non sono cadute a terra; esse salirono al cielo ed ebbero virtù di cancellare dai libri dell'Eterno una grave ingiuria... Oh miei figli! Finora non ho compiuto verso di voi l'ufficio di madre... Di niuna cura, di niun sano consiglio ho potuto soccorrervi. Ma ora farò il debito mio... La mia esperienza è illuminata dall'amore e dal dolore. Voi non sdegnerete le mie osservazioni, perchè io le ho attinte dalle lagrime de'miei proprii occhi... Oh, se poteste immaginare le dolcezze accorate, i timori esultanti, le profonde emozioni di una madre! Oh che bello, che splendido avvenire ci si prolunga ora dinnanzi! I vostri giovani anni non saranno più un misero fiore che appassisce solitario sopra un sepolcro... Un'aura accarezzante, una luce soave saprà ravvivarli... Ma Dio! Dio!... perchè in questi beati momenti mi sento agghiacciare il sangue... indebolire la voce!.... —

E difatto una spaventevole mutazione si veniva facendo nel viso di lei. Non pareva lontana la morte — la morte che aveva tante volte invocata e di cui ora il solo pensiero la faceva fremere.

Il Balbiano e i figli, ansii, dubbiosi, pendevano dal suo volto senza osar pronunziare una parola. Un orrendo presentimento li affannava: ma non volevano prestargli ascolto.

Il marito, pieno di sgomento, disse a se medesimo:

— Oh, non mi punisca il cielo per aver forse troppo tardi interpretato i muti avvisi del cuore! —

Margherita si avvide del ferale pensiero che attraversava la mente de' suoi cari, e, aprendo un languido sorriso e fissando in loro soavemente lo sguardo, disse:

— E quand'anche ciò fosse!

— No! no! gridarono gli altri insieme, come rispondendo all'eco dei loro pensieri.

Margherita con voce sempre più fioca:

— Forse non era bastante l'espiazione... Forse Iddio vuole questo nuovo olocausto affichè la patria nostra impari a non venir mai a patti collo straniero. Il passaggio dello straniero non reca fuorchè desolazione, infamia e morte... Ma non è lecito a polvere mortale mormorare contro i decreti di Dio. Dobbiamo invece rendergli ardenti grazie per avere ravvicinati i nostri cuori, per aver fatto rivivere tra noi la pace, l'amore, la virtù, la concordia...

— Ma tu non devi morire... non devi morire! sclama angosciosamente il Balbiano.

— Madre! voi dovete vivere per noi — replicano i figliuoli.

— Io mi crederò abbastanza felice se vivrò nei vostri cuori, nella vostra memoria... Non vi affliggete... Sento che la voce d'un angiolo mi annunzia l'ora dell'estrema dipartita e mi cerca per condurmi innanzi a Dio.

— Mia sposa! sclama il marito fuori di sè, sottoponendo la destra al capo della morente... Se tu non vuoi ch' io perda l'anima in disperati eccessi, no, non morire! —

Ed ella inebbriata d'amore, di pietà, di riverenza:

— Non essere minore di te stesso o Luigi! Un tesoro d' ineffabili cose io aveva raccolte in petto per consolarti... ma tutte verrò a dirtele nell'ora d'una celeste visione... Io pure credeva di scorrere ancora una volta con te su quei poggi, che nei primi giorni di un amor santo non ci vedeano mai disgiunti... Li saluta per me!... Saluta quel dolce aere vitale! Saluta quei casali, quelle ville, quei vigneti illuminati dal sole di settembre! Saluta il nostro castello dove io godeva a sera ristorarti delle fatiche della battaglia; dalla cui torre godeva il nostro sguardo spaziare nella valle sempre verde dell'Eridano! Saluta il nostro ameno giardino dove troverai una zolla che si veste dei fiori del mio passato martirio!... Non ti sia spavento il rivedere que' luoghi. Perdendo me, non hai tutto perduto... Ti

rimangono gli amati figliuoli... Essi sapranno colla memoria dei fatti illustri e generosi operati da te, farti dimenticare le pene. Sapranno creare intorno a te quella ricchezza, quel gaudio ch' io non ho saputo darti, una pace perpetua... Ed io vi sorriderò dall'alto: vi pregherò a non dolervi di me, che son beata, perchè un giorno in più felice connubio vivremo tutti indivisi nella eterna città... —

Queste parole così nuove, così inaspettate, così solenni, quel volto che cominciava a prendere l'atto e il colore della morte, fecero tal colpo sullo sposo e sui figli che il loro petto, scosso dal convulso respiro, parea si rompesse sotto la corazza. Si appoggiarono alla sponda del letto, tese le braccia, gli sguardi fissi, bagnati di lagrime.

Mentre la morte batteva alla porta di questa casa sconsolata, su cui da tanto tempo ruggiva la sventura recata dallo straniero, il popolo vercellese continuava con più ardore a salutare il trionfo della patria; e al suo plauso, a' suoi gridi gioiosi e prolungati si mescolava un concitato scampanare a festa, il cui concento era ripetuto dall'eco dei tuguri e dei palagi.

---

## CAPITOLO QUARTO

Frattanto Emanuele Filiberto percorreva colla sua sposa le provincie piemontesi riconquistate col valore della sua spada.

L'accoglievano i popoli in ogni luogo con altissime dimostrazioni di allegrezza: da tutte le città d'Italia correvano a fargli omaggio deputati, ambasciadori, uomini segnalati per virtù di mente e di

braccio, tutti quelli insomma che abbominavano la dominazione straniera, e ravvisavano nell'eroe Sabaudo il solo che avrebbe potuto drizzare al volo antico l'aquila italiana.

Visitava in primo luogo la Bressa, non tocca dalla guerra, poi Nizza, città prediletta... Quante memorie gli si affollano alla mente al vedere queste sacre mura! Fu qui che dalle ultime sciagure riparò il capo venerato di suo padre! Qui che i fanti francesi, congiunti in mostruosa alleanza coi giannizzeri turchi, tirarono più di due mila colpi contro la croce di Savoia! Qui dove fu fiaccato l'orgoglio di Francesco I e di Barbarossa, i cui passi stampavano dapertutto le vestigia della barbarie! Qui infine dove fu mostrato al mondo con solenne esempio ciò che possono i popoli, abbenchè inesperti dell'arte militare, quando han fermo di vincere o di seppellirsi sotto le rovine della loro città!

Ma più che altro, gli sorrise una rimembranza infantile.—Carlo III, suo padre, al quale gli stranieri non avevan lasciato più oramai altro asilo fuorchè il castello di Nizza, stava per consegnarlo a Papa Paolo III, da cui senza verun dubbio l'avrebbero preso i Tedeschi per non restituirlo mai più. Il signor di Lullino, prendendo in braccio il giovanetto Emanuele Filiberto, lo portò nel castello dove stavano adunati gli ufficiali di Carlo III per deliberare se si dovesse ricevere il Papa con le sue genti. Il principe fanciullo, vedendo appeso alle muraglie il modello rilevato in legno del castello medesimo, vi pose la mano e con natìa franchezza disse: *Noi abbiamo qui due fortezze. Diamo questa, ch'è di legno, a quelli che la vogliono.* Queste parole accolte come voce d'oracolo, terminarono la consulta, e non vi si lasciò penetrare il Papa (1). —

Il Duca entrava in Nizza fregiato dei quattro ordini di cavalleria che erano allora de'principali fra'principi cristiani. Il primo era l'ordine dell'Annunziata di Savoia; il secondo la Giarettiera d' Inghilterra, che di qualche anno solo è più antico di quello; il terzo il Toson di Borgogna; il quarto l'ordine di San Michele di Francia. — In quel tempo era egli il solo principe in Europa che li avesse tutti quattro (2).

Gli veniva al fianco la sposa, sulla cui fronte scintillava un diadema

(1) Denina.
(2) V. il Boldu'.

di diamanti, misti a fiori d'arancio; una cintura egualmente tempestata a zaffiri le riluceva sul busto e sui fianchi.

Lo seguiva a poca distanza, non ancor bene risanato di sue ferite, Enrico di Pamparato, a cui ogni Piemontese soleva allora applicare la divisa di Baiardo: — *il cavaliere senza rimprovero e senza paura.*

Venivan dietro quattrocento cavalieri tutti vestiti riccamente, con abiti regi gioiellati. Molti di questi recavano grandi vessilli coi gigli di Francia: erano le cento e quaranta bandiere prese a S. Quintino ed a Gravelinga, e donate da Filippo II ad Emanuele.

Correvano ad incontrarlo i cittadini, preceduti da Andrea di Monforte, quello stesso, il quale esortato dai Gallo-Turchi ad arrendersi, rispose volersi difendere da uomo forte, appunto perchè si chiamava Monforte; e infatti in tutte le opere di difesa si mostrò di animo gagliardissimo, nè da essere per paura o per qualunque altra cagione fatto scendere a cosa men che onorata.

Distinguevasi fra i cittadini una donna di nobili e maestosi lineamenti, benchè di bellezza già sfiorita, i cui occhi serbavano ancora tutto il vigore della giovinezza, e la cui fronte splendeva di una certa guerresca dignità.

Era Caterina Segurana, quella che fra il tempestare delle palle nemiche, tra le minaccie dei vincitori e gli urli dei vinti, fra il gemere confuso, e l'invocare e l'imprecare il cielo, saliva sulla breccia, strappava di mano l'insegna ad un alfiere turco e lo stramazzava morto.

Emanuele Filiberto, dopo aver stretta la mano al Monforte, si volgeva con benevolo sorriso alla Segurana, dicendo ad alta voce:

— Valorosa Caterina, tu hai bene meritato dalla patria.

— Altezza! rispose la donna con tono quasi inspirato. Il combattere per la patria quand'è in pericolo, non è virtù, è dovere! L'oppressione straniera sarà superata in ogni lido, quando i popoli sappiano volere, perchè ogni goccia di sangue versata per la patria produce nuovi difensori, e, spenti questi, altri e più fieri risorgono subitamente.

Un plauso unanime accolse le fiere parole della donna nizzarda. Emanuele ordinò che il nome di lei fosse scritto sulle mura della città, al luogo stesso, dove essa abbattè l'alfiere turco, quasi che il

solo nome di Caterina Segurana dovesse bastare a dare sgomento a qualsiasi più arrabbiato nemico.

Visitata la chiesa della Madonna dove volle fossero appese le bandiere tolte ai Francesi in S. Quintino, partì di Nizza, incamminandosi verso Cuneo, altra diletta città. Da Tenda, d'onde uscì quella Beatrice così sventurata e famosa nelle storie lombarde, dalle destre sponde del Roja, abbellite dagli olivi e dagli aranci, dalle montagne ove sorgono Saorgio, la Briga e Sospello, e dove puro e fiero è il costume, simile a quello dei Celti e Germani antichi, che ivi fiorirono in tempi remoti, scendeano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli, tutti col vestito delle feste e con una alacrità straordinaria a vedere il vincitore, il mandato da Dio. Non mai apparve tanto giubilo congiunto a tanta speranza. —

Entrato in Cuneo, il popolo ammontato sulle mura, per le vie, sulle finestre, sui tetti, lo accolse con frenetica esultanza: nembi di fiori piovevano sul suo passaggio: si faceva insieme alle spinte per vederlo da vicino, baciargli i cosciali, gli stinieri, quella sua spada, il cui peso avea fatto traboccare le bilancie d' Europa da quel lato che volle il suo senno.

Desiderò egli vedere l'eroina che poco tempo innanzi aveva levato sì alto grado di sè... Ma la modesta quanto animosa fanciulla era scomparsa. Forse ell'era una semplice popolana, uscita da quella Chiusa che sta all'ingresso della valletta di Pesio, che è tra levante e mezzodì di Cuneo, l'origine della quale monta ai Romani... Questa almeno è la tradizione, perchè in colei parve riprodotta l'antica virtù delle donne latine.

Molti privilegi diede Emanuele Filiberto agli uomini di questa città in ricompensa della loro virile difesa, e tra gli altri, che portassero le armi della Casa di Savoia, annesse alle altre antiche della patria.

Si sarebbe volentieri il Duca posato a Torino: ma *avendo per uso quei gran politici d'allora* (come osserva il Muratori) *di lasciare nelle concordie qualche coda e seme di discordia*, il re di Francia volle per tre anni avvenire ritenere il possesso di Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti, affinchè si ventilassero in quel mentre i diritti pretesi da lui per Luisa di Savoia avola sua.

A fronte di questa condizione, la Spagna si considerò in obbligo e in diritto di mantenere pur essa per altrettanto tempo un piede

nello Stato e fu consentita alla medesima l'occupazione d'Asti e di Vercelli. Ma desiderando Emanuele fissare la sua residenza in Vercelli finchè non ritornasse al tutto padrone di Torino, Filippo II si contentò invece della fortezza di Santhià.

A Vercelli dunque indirizzò egli il suo cammino colla splendida sua comitiva, fra il giubilo crescente dei popoli che gli si versavano intorno alla rinfusa da tutte le parti (1).

Appena vi giunse, fra il plauso immenso che gli si levava d'intorno, lo ferì un suono funebre.

Era la squilla che annunzia il momento solenne, nel quale un'anima sul confine della vita si stringe in misterioso colloquio col suo Fattore... La povera Margherita stava per addormentarsi nel sonno degli eletti.

(1) Essendoci occcorso di parlare sovente di questa città, il lettore ci saprà grado di questa nota, che riferiamo colle parole stesse del Denina:

Ignoti sono il tempo della fondazione di Vercelli e l'origine del nome. Se discende da *Veneris cellæ*, ciò farebbe supporre che nei tempi della repubblica romana la lingua latina vi fosse usuale; che i Romani, essendone signori, le avean dato il nome, e che ivi aveanvi molti (diremmo ora) casini per le sacerdotesse di Venere....

Ciò che v'ha di certo, è che il nome di *Vercellæ* si trova negli storici e geografi dei tempi d'Augusto.

Sotto i primi imperatori era grande, ed il tener suo facea parte di quella Gallia Cisalpina, la cui fertilità è così vantata da Strabone. Sofferse assai per le barbariche invasioni, come fa fede s. Girolamo nelle sue lettere eleganti. Rialzossi tuttavia sotto il dominio lombardo, e sotto l'impero dei Carlovingi, Sassoni e Franconi divenne una delle principali città d'Italia. Il suo vescovo era allora uno dei primi membri dell'aristocrazia italico-lombarda, ed uno dei capi più influenti negli affari dell'impero romano-tedesco.

Gli abitanti si costituirono in repubblica governata dal consiglio municipale e da un potere scelto fra gli esteri sotto l'influenza di savi vescovi e delle famiglie potenti e rivali, come i Tizzoni e gli Avogadri per turno a norma che un partito o l'altro guadagnava il di sopra....

Essendo men grande e meno potente di Milano, da cui in qualche guisa dipendea, perchè i suoi vescovi eran suffraganei degli arcivescovi di quella metropoli, passò sotto il dominio dei Visconti allorchè essi s'insignorirono del Milanese.

La Casa di Savoia ne fece l'acquisto sul cominciare del secolo XV. Filippo Maria Visconti cesse codesta provincia ad Amedeo III, primo duca di Savoia, allorchè esso sposò sua figlia; contratto singolare ed unico, perchè il duca invece di dare una dote alla figlia, ricevette dal genero una bella provincia. Allora Vercelli èra più grande, popolata e ricca di Torino. Fu, come abbiam visto, per qualche tempo residenza dei duchi ed in ispecie di Carlo III. —

Emanuele ed Enrico di Pamparato, deposto lo splendore delle vesti, si affacciano al limitare della stanza della giacente.

Quale vista!

La testa di Margherita riversa sopra gli origlieri, coi capelli bagnati di funereo sudore: i figli ginocchioni al piede del letto, colla fronte sopra la coperta: il Balbiano sepolto in quell'abisso di dolore che supera anche il pianto.

Margherita apre gli occhi all'improvviso ed incontra il viso del principe... Un lampo di gioia le brilla nel languido sguardo, e, benchè l'alito a stento sospirato dalla gola convulsa faccia testimonianza della prossima morte, tuttavia accenna di poter ancora far intendere i suoi ultimi accenti.

Il Duca ed Enrico, soffocando i sospiri nel petto, le si appressano con passo muto, timidi quasi di turbare la grande e sacra ora del transito.

Margherita, appena il vigore glielo concesse, sclamò:

— Principe! ciò che ora qui vedete, è dono dello straniero...

Emanuele ed Enrico diedero un balzo.

— Volesse il cielo, continuò ella interrottamente, che l'angiolo della morte stesse librato soltanto su questa casa. Ma quante infelici per colpa appunto dello straniero, staranno ora travagliandosi fra gli spasimi dell'agonia, senza avere la consolazione che Iddio concede a Margherita, quella del perdono e del compianto!... Misere, che avrebbero colla serena loro piacevolezza consolato i mariti delle cure del mondo, nutrito del loro sangue i cari pargoletti, infuso nel cuore infantile i semi di virtù!... —

Qui l'oppresse un subito affanno; ma, riavuto l'anelito, ripigliò:

— Principe! il vostro senno, il vostro valore, la vostra grandezza ci ha data una patria... Il mio sposo, i miei figli, i vostri popoli sapranno usare virtuosamente la vita, e lasciarla anche virilmente quando questa patria fosse di nuovo minacciata dai barbari... Ma guardatevi dai traditori! Finchè in Italia vi sarà uno straniero, voi non vi potrete chiamare principe forte, e i vostri popoli non potranno dirsi liberi. —

Emanuele rimase collo sguardo immobile, quasi che la solennità di queste parole fosse per esso una rivelazione di sentimenti nuovi. Enrico incrociò le mani al petto in atto pensoso e fremente.

— Credete a chi muore, seguitò con sublime accento la forte donna, movendo però a fatica la voce sempre più fiacca e vacillante. Il vostro operare sia fuoco agli italici petti... La gioventù d'Italia non combatta per altra terra fuorchè per quella che le diè vita... Misero chi muore in guerra non per la propria patria, non per la sua consorte e pei cari figli! A voi solo, alla sola vostra casa spetta il ridare all'antica regina delle genti il manto e la corona... Se non accettate questo mandato, la vostra gloria appassirà come un fiore a cui manca il nutrimento... E vi sarà agevole il vincere! Esortate i figli d'Italia ad inspirarsi alla tomba dei loro grandi... La pietra che cuopre gli eroi, non è mai fredda... La fiamma che li scaldava è come il roveto del Signore che arde e non si consuma... Ricordatelo, o Principe! — Tutto passa quaggiù: la sola libertà è immortale, infallibile... Solo non cadrà quel re cui la libertà avrà consacrato re del popolo! —

A questo punto cominciò affatto a venirle meno la virtù dei labbri... Lene , lene chinò il capo a guisa di persona stanca.

Un brivido contrasse le membra ai circostanti... Tesero tutti le mani bramose come per arrestare quell'anima fuggitiva.

Un breve sorriso le apparve nello sguardo contento.

— Figli! — furon queste le ultime parole — ricordatevi che siete fratelli... amatevi... aiutatevi... E tu, mio sposo, ricevi le estreme grazie pel tuo perdono... Io vado ad aspettarvi là... là... in quella Patria che conquistano i forti e non i codardi... dove entrano gli oppressi... non gli oppressori..,

Ciò detto, gli occhi di Margherita si chiusero nel buio interminabile della morte...

I figli che sino a quel punto aveano trattenuto le lagrime, proruppero in pianto irrefrenato. Il Balbiano non mandò una voce, non fece un atto, non battè palpebra: ma le sue labbra tremavano convulse, il suo viso si veniva a poco a poco affilando...

Emanuele era sempre immobile. — Quali pensieri ruggivano nell'anima e nella mente di lui? — la casta, la divina Elisabetta , Adolfo, il figlio del suo cuore , Margherita, la moglie d'uno de' suoi più forti cavalieri, tutti, tutti preda dell'atroce libidine, della rabbia nefanda dello straniero!

Lo straniero!

Ecco la cagione tremenda di ogni male, di ogni miseria, di quel turbo di furori e d'immensi affetti!...

Dopo un lunghissimo silenzio, Emanuele Filiberto si riscosse e si abbandonò colle braccia al collo di Enrico.

— Amico! sclamò, le ultime voci di questa donna fatta sacra dalla sventura, c'insegnano per quale via dobbiamo indirizzarci. — L'amore e il dolore sono i soli maestri delle altissime cose. — Noi soltanto saremo grandi allorchè, per opera nostra, i figliuoli d'Italia cadranno per la cruda fortuna della loro patria, non per i tiranni di lei...

In questa il sole, penetrando nella stanza, vestiva d'una luce purissima la faccia di Margherita, bianca più assai che neve.

Emanuele, in quel momento, parve scorgere in essa l'immagine d'Italia, uccisa dallo straniero, irradiata dal suo sole; — da quel sole che spira un alito di vita tra le aride ossa dei sepolcri.

Un brivido di fuoco gli trascorse per le fibre. — I suoi sguardi lampeggianti di un raggio inusato si volsero verso i campi lombardi... Sentì che la speranza gli stendeva la destra... —

Egli s'involò con Enrico; la salma di Margherita fu sepolta in quella chiesa di un bellissimo gotico che è dedicata a S. Andrea.

Sul coperchio del suo avello vedevasi l'effigie in basso rilievo di una donna di angelica sembianza che addita a un guerriero coronato l'Italia pesta e lacerata dai barbari.

Questa effigie vi rimase sino al mille seicento e trentadue, quando un non so quale prelato, ravvisando in esso un concetto troppo animoso, e tale da accendere qualche nobile scintilla nel cuore della solerte, onesta e generosa gioventù Vercellese, la fece senza vergogna scomparire.

## CAPITOLO QUINTO

---

Prima che Margherita venisse sepolta, il Balbiano con un cenno allontanò tutti i circostanti dalla lugubre stanza.

Egli volle per qualche tempo rimaner solo colla spoglia mortale di colei che aveva tanto adorato, e il cui viso, tuttora sorridente, pareva aver serbato il suo ultimo pensiero per fare allo sposo un'amorevole accoglienza anche al di là della vita...

Questo sorriso mostrava apertamente che Dio aveva voluto dischiudere a quest' anima eletta i tesori della beatitudine eterna nell' ora in cui gli altri mortali tremano di essere severamente ricevuti dal Signore, e si arrampicano a questa vita che conoscono, spaurite dell'altra cui traveggono fra le fiaccole della morte.

Tutto a un tratto l'onda del dolore irrompendo, gli invase il cuore e affranse il petto.

Strappatosi violentemente da quella camera, diede in singhiozzi così laceranti che tutti i suoi vassalli ne sentirono pietà.

Appena potè signoreggiare la propria emozione, salì, come fulmine, a cavallo, e, seguito da alcuni pochi, spronò verso il castello di Verrua, dove per lunghi giorni rimase nascosto agli occhi di tutti.

I suoi figliuoli seguitarono la fortuna e la gloria di Emanuel Filiberto.

Il Balbiano sperò, nella sua vedova quiete, ritrovare in quei luoghi qualche memoria che lo consolasse dagli immani dolori.

Infelice! ogni cosa colà ragionava della sposa amata; l'aere stesso pareva fremere ancora della voce di lei. Ad ogni passo che dava, si vedeva sorgere davanti l' immagine di Margherita; e quella nobile natura di lui che aveva più volte osato sollevarsi contro il fato comune, e si era mostrata grande e forte nel soffrire, si veniva mal suo grado accasciando.

Somigliava alla povera e debile foglia cui il vento stacca dall' albero nativo e che va perpetuamente pellegrina dal bosco alla campagna, dalla valle al monte.

Sedeva più volte sulla cima del più alto di que' poggi, dove anche l'animo il più triste rimane dilettato dal sole splendido, dalle arie cristalline, dalle vedute aperte e leggiadre, dalle verzure liete, dalle campagne fertili e dalle acque lucicanti del Po: eppure nulla era di quell'amenità, di quella vaghezza: sembrava uomo che più non serba verun amore alla vita, certissimo della vanità di ogni bene umano, incapace d'ogni allegrezza, privo d'ogni speranza.

I nemici della sua patria aveano spenti per sempre quegli occhi ardenti, quel focolare in cui si rigenerava la fiamma de' suoi sguardi. Chi potrà ridargli il vigore primitivo, il senno, il pieno ardimento dell'animo!

Si stendeva talvolta all' ombra di quel giardino che fu ricordato con tanto profondo affetto da Margherita; e lì, lasciava che l' anima si slanciasse fuori del suo inviluppo, e ritornasse alla sposa o a Dio.

Cadeva allora in quell'estasi oscura, che potrebbesi piuttosto chiamare un sogno, nella quale alla travagliosa alienazione della mente succede quella dimenticanza di noi medesimi, quella intermissione, per così dire, della vita, in cui scemando il senso e il conoscimento de' proprii mali, sí riceve non piccolo benefizio.

Una figura vestita di bianco gli sembrava sovente veder levarsi addietro dai mirti, e pallida, silenziosa, sorridente avanzarsi lenta lenta verso lui. Quando stava per gittare un grido, la figura, con un dito alla bocca, gli accennava di tacere, e intanto veniva

innanzi senza che niun ostacolo si frapponesse alla leggerezza del suo passo. Egli figgeva in essa intentamente lo sguardo: non parlava, non si agitava: solo teneva aperte le braccia quasi per riceverla al seno. Ma ella si alzava insensibilmente nel vuoto, lasciava cadere su lui una corona di luce e si dileguava verso il cielo.

Sparita la visione, si rizzava pieno di un sentimento soave, indefinibile, e discendeva verso una cappelletta che era ai piedi del poggio.

In quei medesimi giorni, un altro uomo, ma in ben diverso aspetto, percorreva quei luoghi.

Costui avvolto in un aspro saio, pavido, macilento, colla barba lunga e squallida, fugge ogni aspetto vivente, e volge il passo colà solo dove la natura sembra vestita di un orrore selvaggio.

Un male misterioso lo curva e lo morde di giorno in giorno più mortalmente: le sue guancie sono accese dalla febbre; — da quella febbre lenta, inesorabile, nata in una piega del cuore, che si nutre del dolore che ingenera.

Ogni tanto si sofferma e sta in orecchi come per sentire una voce che lo consoli: ma altro non ode che un mugolio, un abbaiar rabbioso di cani, i quali raddoppiano gli urli, allorchè egli si appressa all'abitato.

Quando si spegne il giorno, e si queta il fumo de' casolari e la voce de' coloni, egli si innoltra fra le macchie più alte, i pruni, i quercioli. Ma un'uggia nuova, un orrore indefinito lo assale, e quasi lo soverchia. Gli alberi gli rappresentano figure strane, deformi, misteriose.

Solo si sente rinfrancato, quando vede sorgere in lontananza un nugolo torbo e pieno di procella, che agita le cime dei boschi e desta e fa svolazzare per lo spavento ogni uccello tra le frondi; poi ode fremere la pioggia, muggire il tuono, e mira in guisa orrida guizzare i lampi dentro le nubi.

Allora egli rugge colla pioggia, colla bufera e col vento che gli soffia sul volto fredde goccie, corre trafelando su per quelle erte, s'arrampica sul giogo più scosceso, e contempla con selvaggia voluttà i fulmini, pregandoli, quasi avessero senso umano, a colpire il suo capo.

Dileguatosi il nembo, veduta tornar vana la sua preghiera, si sente sciorre le ginocchia, e cade disteso sul terreno. Ogni più lieve rumore

torna ad avere pel suo orecchio un non so che di odioso; si accresce intorno a lui l'incertezza, la gravità delle cose; gli fugge dal petto ogni forte spirito. Oh stato tremendo dell'uomo che il cielo condanna a vivere pei rimorsi!

Un giorno il Balbiano e costui s'incontrano sulla soglia della cappelletta, si guardano fisi, tremano, allibiscono entrambi.

O fosse la fantasia, o la virtù del lume (poichè non era ancor l'alba) stentano a riconoscersi, sembrando l'uno e l'altro invecchiati di vent'anni.

— Ah vendetta di Dio! urla finalmente il Balbiano, snudando la spada: è questa la terza volta che Iddio ti caccia sul mio cammino... Muori, muori dunque...

— Arresta!.. Tu hai dinnanzi un uomo morto! — rispose l'altro reggendosi a stento.

Il Balbiano fece un passo indietro, rimanendo col braccio e colla spada in alto.

L'uomo, nel quale il lettore ha già riconosciuto il Brissac, lasciando cadere sulle spalle un logoro cappuccio, mostrò un viso che sarebbesi detto quello di un cadavere, se una violenta contrazione non avesse reso testimonio d'una vita tenace.

Egli proseguì:

— Tu lo vedi. Colui che giudica, e non è giudicato, ha fatto le tue vendette. Io non sono fuorchè un'ombra del tuo nemico... L'offensore, prima di sparire dalla terra, volle umiliarsi davanti all'offeso. —

Il Balbiano, cui al primo vederlo si eran stravolti gli occhi, cieco affatto dalla rabbia, sentì mal suo grado commoversi.

— Brissac! rispose egli abbassando il capo con cupo accento. Non volendo ucciderti, io dovrei calcare di nuovo il tuo capo nel fango, perchè sei della razza dei tiranni, e perchè come ogni francese, insolente nella buona fortuna, sei umilissimo e codardo nella cattiva. Ma io mi atterro dinnanzi alla mano che ti percosse, — a quella mano che mentre flagella, perdona... Va! reca alla Francia queste parole: l' Italia non è men grande nella gloria che nelle sventure; rivarchino le Alpi i suoi oppressori, ed essa li chiamerà fratelli. —

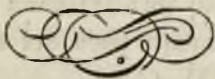
Il Brissac, straziato da acuto dolore, portò la destra al petto, premendolo con uno stringere adunco delle dita. Dopo breve spazio ripigliò:

— La tua patria fu resa da noi scherno, strazio e preda dei tiranni del mondo. Oggi apprendo che non impunemente un popolo calpesta un altro popolo. Presto sorge il dì della sventura anche pel calpestatore... Felici gli uomini quando vorranno sapere che Colui solo che castiga, Colui che è lassù, può egualmente fermare la mano del prepotente e quella del vendicativo!.. Io fui padrone dei destini di un popolo intero... Ora divenni un oggetto miserando e abbominoso agli occhi miei stessi... Niuno è che possa, senza vergogna, tener odio con me; niuno che possa, senza fare uno sfregio a se stesso, desiderarmi del male... perchè io morrò sopra una terra che mi maledice, privo del dolore riverente di un figlio, di una sposa, privo d'un solo bacio, di una sola lagrima...

Il Balbiano si lasciò cadere di mano la spada: confuso, rimescolato, e, quasi atterrito, volle allontanarsi.

— Ancora un minuto! disse il Francese con voce che mancava. Intesi da un labbro morente che una stilla di sangue ch' io giunga ancora a risparmiare, mi sarà contata nel cielo... Ebbene, eccoti un foglio; vola alle poche terre su cui deve pesare ancora per qualche tempo la signoria di Francia. La scure pende su molti cittadini, non d'altro rei che di aver troppo amato la loro patria... Questo foglio li salverà.

Il Balbiano prese il foglio, lo scorse rapidamente in silenzio con molta commozione. Quindi gettato uno sguardo di perdono al suo più atroce nemico, risalì quasi volando al castello, e slanciatosi sopra un cavallo, pieno dell'antica vita, corse co' suoi vassalli a Torino, a Chieri, a Pinerolo, a Chivasso e a Villanova d' Asti a salvare le vite preziose e onorate de' suoi concittadini.

Nulla più si seppe del Brissac; — e a questi suoi ultimi atti, serbatici dalle tradizioni, dovette egli forse la lode che gli fu data da alcuni storici piemontesi, d'uomo di non poca integrità.

## CAPITOLO SESTO

A questo punto, o lettori, finisce la prima parte della nostra Storia.

Ma noi sentiamo di non aver sciolto pienamente il debito nostro, se dopo aver mostrato Emanuele Filiberto come eroe, non ci accingiamo a mostrarlo ora come legislatore, principe e uomo, toccando così degli ordinamenti che tant'alto levarono il suo nome tra noi, e disegnando insieme un picciol quadro di costumi piemontesi.

Emanuele sentì che il Piemonte, essendo posto per il sito suo quasi per baluardo all'Italia contro ai popoli stranieri e barbari, avea bisogno di essere ben serrato e forte.

Cominciò dunque senza aiuto non solo della città, ma neppure del paese e colla sola propria borsa a dar mano, fuori di Vercelli, a edificare una fortezza che era opinione dover costare più di cento mila scudi, come pure a far forte Crevacore nella valle di Sesia, frontiera contro lo Stato di Milano; e ciò per contrapposto a Savigliano, che aveva ridotto in fortezza dalla parte di Francia: mostrando così di fidarsi egualmente poco del confine del re di Spagna come di quello di Francia (1).

(1) V. Relazioni degli ambasciadori veneti.

Perchè poi il Piemonte non avesse mai più a ricadere in servitù degli stranieri e potesse essere un giorno la tromba guerresca che desta dal sonno l'antico valore italiano pel riacquisto della perduta nazionalità, diè calda e sollecita opera a ordinare le patrie armi.

Ritraendo l'esempio dei Veneziani, scrive il Botta, istituì le milizie, le quali in ciò consistevano, che ciascun distretto, e per parte sua ciascuna terra fornivano e pagavano un numero determinato d'uomini atti alle armi, che si distribuivano in regolari compagnie, in battaglioni e in colonnelli, vale a dire in reggimenti.

Destinavansi i tempi delle rassegne, delle mostre, degli armeggiamenti ed esercizi militari, ogni domenica dopo messa per le squadre coi loro caporali, le centurie coi sergenti di quindici in quindici giorni, le compagnie una volta il mese, i colonnelli tutte le quattro tempora dell'anno, sempre ne'giorni festivi, la battaglia generale due volte l'anno, alla Pentecoste e verso San Martino, od almeno una volta alla Pentecoste, in campagna, dove si esercitavano le cerne in tutti i movimenti sì di stazione che di viaggio, in tutti gli armeggiamenti, nei modi di fare un alloggiamento, ed insomma in tutte le fazioni che a soldato si appartengono.

Di queste cerne o milizie paesane che le vogliam nominare, il principe del Piemonte ne poteva adunare insino a trenta mila, tutti soldati di fanteria. Eran loro conceduti, per allettargli, parecchi privilegi ed esenzioni, persino di contribuzioni, per modo che molto volentieri si lasciavano descrivere, anzi molto volontariamente andavano ad arruolarsi sotto le insegne.

Abborrì, e volle che i suoi successori abborrissero dall'avere ai loro stipendi soldati mercenari forestieri.

Signoreggiando un paese presso che tutto feudale (essendo i feudatari allora di numero intorno a sette mila, molti de'quali grandi di seguito e signori di numerosi castelli) egli aveva, appunto per gli ordini feudali, dai nobili, le prestazioni necessarie in cavalli e cavalieri. Le cerne e i modi loro si vedono tuttavia nei cantoni Svizzeri.

Questo (conchiude il succennato scrittore) fu il principale fondamento della potenza dei principi di Savoia e della grandezza a cui salirono, e tali ordini non solamente si conservarono nei loro Stati, ma ancora vieppiù s'invigorirono coll'andare del tempo a cagione

delle guerre non mai quasi interrotte, a cui la situazione loro gli rendeva soggetti.

Raunò gli Stati generali in Chambéry, volendosene fare aiuto ai suoi riordinamenti; ma trovandovi invece ritardo, li sciolse, e non li convocò mai più. Credette, raccogliendo nella sola forte sua mano tutte le fila del potere, come un dittatore, operare, in quella miserabile dissoluzione sociale, con maggiore efficacia e apporre un più sicuro rimedio alle piaghe mortali dello Stato.

Egli è certo (come scrive il Balbo) che se dei vizi e della virtù è a giudicare nel medesimo modo in tutti i tempi, delle instituzioni invece è a giudicare diversissimamente secondo i tempi.

Certo egli è pure che queste istituzioni degli Stati generali e delle assemblee deliberative, a quei tempi, erano assai informi, indeterminate nella loro composizione di nobili e deputati delle città, indeterminate nelle loro attribuzioni; e fors'anche *piuttosto potenza di nobili e di ecclesiastici contro il principe che tutela di popolo contro la nobiltà.*

Non per ciò noi chiamiamo quest'atto grandemente, sommamente illiberale. Se questa civilissima istituzione era informe, Emanuele Filiberto dovea costituirla con modi nuovi, perchè niun principe in Europa avea allora per questo e maggior senno e maggiore autorità.

Riordinato lo Stato, fatte sparire le vestigia sanguinose dello straniero, dovea deporre la spada del dittatore, riverire, come i suoi antecessori, la sacra rappresentanza nazionale.

La tribuna è luogo di forza e di virtù: essa feconda il bene, il vero, il giusto, la ragione, l'amore: essa inspira tutte le annegazioni, le energie, le intrepidezze: è il terrore di tutte le tirannidi, di tutti i fanatismi: è la speranza di tutto ciò ch'è oppresso sotto il cielo: è il piedestallo degli uomini forti: freno dei popoli che scendono per la china dell'anarchia, musoliera dei leoni, che la mano dei reprobi ha sguinzagliati.

Egli non ha che una sola scusa, la quale ci sforza, nostro malgrado al silenzio; quella cioè di potere con più agio schiacciare il feudalismo signoreggiante e avere nel suo pugno tutte le forze dello Stato, per lanciarle, ad un bisogno, prontamente, violentemente contro lo straniero vacillante e non ben sicuro nella penisola, ridonando così all'Italia quello scettro che le nostre sventure, le nostre viltà e i nostri perpetui litigi le fecero cadere dalla destra.

## CAPITOLO SETTIMO

---

Gli spiriti irrigiditi dalle guerre e dalle sventure, volle ammorbidire colle lettere, colle arti, colle industrie.

Dopo avere restituiti i Senati o Corti di giustizia colle medesime facoltà o con poca differenza dei parlamenti di Francia, ristaurò a Mondovì l'Università degli studi (1), che poi ricondusse a Torino, destinandovi per professori, chiamati da tutte le parti d'Italia, uomini eccellenti in ogni genere di disciplina; tra'quali Iacopo Cujaccio, Antonio Govean, Gian Francesco Balbo, e Giraldo Cintio.

Erano in quel tempo le lettere di gran lunga superiori alle contemporanee: numerosi e splendidi i poeti: ricchi e grandi gli storici: sommi, abbondantissimi gli artisti.

(1) Questa città uscì dalle rivoluzioni della media età. Il nome è formato di *monte* e *Vico*, antico borgo il cui nome generico *Vicus* divenne speciale come son quelli di Civitale, Villa, Castello, ecc. Fu fondazione e colonia degli abitatori di Vico, Vasco ed altre borgate e villaggi dei contorni. Nel XIV secolo era già città considerabile. Fu eretta in sede vescovile nel secolo XVI.

I Piemontesi erano per avventura i più rozzi popoli d' Italia. Emanuele Filiberto fu il primo a pulirli della loro aspra scorza; il primo a dar opera che pensassero, scrivessero e operassero italianamente.

Ordinò che tutti gli atti pubblici, che prima si scrivevano in idioma francese, o meglio barbarico, si facessero in lingua italiana: protesse, premiò, si fece amici tutti coloro che poteano col lume delle lettere e degli ammaestramenti far civili e gentili gli animi de' cittadini.

Volle trarre a sè, come segretario proprio, Annibal Caro, assai celebre in quel tempo per questo genere d'esercizio, le cui scritture recano tutte quel brio, quel vigore, quella dipintiva evidenza che imprime alle opere il carattere dell'originalità e allaccia gli animi con forza. — Non parlo delle sue ammirabili traduzioni, cioè dell' *Eneide*, e degli *Amori di Dafne e Cloe*, dove ha sempre l'occhio ad una fedeltà sostanziale e filosofica; quella cioè dello stile, delle immagini, dell'armonia, dell'effetto.

Il Caro, benchè suo malgrado, non consentì al desiderio di Emanuele, perchè, addetto da lungo tempo al servizio dei Farnesi, gli sembrò non potersene partire senza nota d'ingratitudine.

Dei nobili d' allora così scrive Francesco Molini nelle sue dotte relazioni alla Repubblica Veneta.

« I nobili frequentano con poco amore la Corte, e il più del tempo
« s'intrattengono nei loro castelli: sono per lo più poveri e superbi
« ed inimicissimi di ciò che non è piemontese. Non attendono molto
« alla virtù e poco s'esercitano nelle armi, tanto che neppur uno di
« questa nobiltà si può dire che sia uomo da comandare eserciti ».

Emanuele Filiberto non potè mai dimenticare che nelle sue miserie, mentre il popolo gli era rimasto sempre grandemente affezionato, i nobili si erano accostati ai dominatori stranieri: anzi molti di loro avevan comprato sovente a prezzo del loro onore le grazie dei sovrani di Madrid e di Parigi; epperciò fu terribile con essi, togliendo loro il privilegio dell'esenzione dai carichi dello Stato, comprimendo e fiaccando pel primo il feudalismo in Piemonte (1).

(1) Il feudalismo introdusse una schiavitù sconosciuta, quella cioè che chiamavasi *schiavitù della gleba*. Gli schiavi o servi e i villani domestici della campagna non albergavano nella casa del signore, ma erano al tutto dipendenti dai capricci

Molti tuttavia ne volle trarre a sè per dirozzarli, mansuefarli, renderli meno uggiosi al popolo.

Stando un giorno al balcone del suo palazzo con uno di costoro, vide un uomo per la via strascinare, a modo di bestia da tiro, un

di un padrone che li vendeva come animali insieme al campo che essi coltivavano, ed in cui era situata la loro casa.

Estrema, incredibile era l'arroganza con cui i piccolissimi signori di que' tempi tiranneggíavano i vassalli. La cupidigia li traeva ad aggravare i servi di un lavoro incomportabile: i loro capricci poi infliggevano a questi infelici pene e tribolazioni inaudite, senza verun motivo d'interesse.

In Iscozia i gentiluomini aveano il diritto di padronanza su tutte le fanciulle il dì del loro matrimonio, e Malcolm non giunse ad abolire questo diritto infame, fuorchè ordinando ch'esso potrebbe essere ricomperato con una rendita.

Alcuni scrittori scozzesi, per uno scusabile patriottismo, cercarono di gettare incertezza sulla verità di ciò: ma non può accogliersi verun dubbio su tale uso, perocchè erasi sparso nell'Alemagna e in varie parti d'Europa (tra cui in Piemonte, come abbiam notato nel libro terzo di questa storia).

I baroni francesi esigevano perfino tre notti, e Montesquieu ebbe la debolezza di celiare su questa specie vituperevolissima di tirannia. *Bisognava bene scegliere queste tre notti,* dice egli, *perocchè non sarebbesi dato molto danaro per le altre.* — Così il brio dello spirito fece tacere per un momento la sensività di questo grand'uomo.

Altri, per conservare un tale privilegio, benchè non potessero goderne in tutta la loro pienezza, introducevano la loro gamba tutta instivalata nel letto della giovine maritata di fresco. — Il cavaliere, o il signore, mentre la sposa era in letto, metteva sotto le coltri una coscia, tenendone fuori l'altra e appoggiandosi ad una lancia: — rimaneva in questa attitudine finchè fosse stanco. — Il marito non aveva il diritto di entrarvi se non quando il signore erane partito.

Altri gentiluomini costringevano i loro vassalli a passare la prima notte delle nozze sulla cima di un albero, o li facevano legar nudi ad una carretta piena d'immondizie, o li sforzavano a venire ai loro castelli in camicia, ed immergersi in un fossato fangoso. — Imposero talvolta al marito di percuotere le acque dei paduli per impedire i ranocchi dal turbare il riposo del loro signore.

Prendevano sovente que' fanciulli de' villani che parean più sani e robusti o che sapeano distinguersi col loro ingegno, e li vendevano al mercato come bestie da soma.

Collo stabilimento de' Comuni nelle città cominciò a poco a poco diminuire questa tirannide aristocratica e militare. Uno scrittore ecclesiastico chiama questi Comuni *invenzioni esecrabili per cui gli schiavi si sottraevano all'obbedienza che doveano ai loro signori!!*

La servitù feudale non è ancora, in questi tempi illuminati, del tutto abolita in Polonia, in Alemagna, in Russia: i servi dipendono ivi interamente dal capriccio dei loro padroni. — *Museo*, 1850 — Direttore P. Corelli.

carro colmo di robe, gridando e comandando con grandissima alterigia alle persone di dar luogo.

Il principe, additatolo subito al patrizio, sorridendo disse:

— Signor Barone! non vi dà costui figura di molti che vanno pieni d'orgoglio, insultando agli altri, per ragioni non dissimili da quella che causa l'alterigia in quest'uomo, cioè tirare un carro?—

Da quel punto il nobile mostrò modi più agevoli ed umani.

Un altro, credendo accarezzarlo, gli disse ch'egli era principe, e che come tale doveva adagiarsi nelle dolcezze della vita, e lasciare le fatiche e gli aspri pensieri a chi era nato del popolo.

— Messere! rispose Emanuele, fulminandolo collo sguardo. Il cielo non consente agli uomini cosa nè buona, nè bella senza fatica e industria. Se voi, invece di trascorrere i vostri giorni in ozio faticoso, mi aveste seguìto nei campi di battaglia, come fecero molti dei popolani che disprezzate, sapreste ch'io, benchè principe, mi recava a gloria di sudare molte e molte volte sotto le armi, e dormire con la medesima camicia bagnata senza mutarmi, nè cavarmi stivali nè sproni i trenta giorni alla fila. Chi vuol riuscire gagliardo e poderoso del corpo, gli fa di bisogno assuefarlo ad ubbidire alla mente ed esercitarlo con fatiche e sudori. — Andate! (1)

E gli voltò sdegnosamente le spalle.

Un terzo venne a riferirgli non so quali atti d'alcuni suoi compagni. Soleva costui la notte andar fuori baldanzeggiando e trescando insolentemente, e consumare dormendo la miglior parte del dì.

— Chi è che crede alle parole di un pari vostro? rispose il principe con sprezzo. Chi usa la vita come voi, non è uomo, od è uomo per essere soltanto composto nella fossa. —

Mostrandosi egli molto liberale coi suoi popoli, un nobile che trattava seco con qualche dimestichezza, lo ammonì a fare un uso più parco degli averi suoi.

— No! disse il principe. Un condottiero d'eserciti, quantunque fortissimo e spertissimo, se travagliato dall'avarizia, somiglia ad un'aquila legata ad un tronco. —

Instando colui che un principe non dovesse essere troppo prodigo del suo, Emanuele tolse il libro della parola di Dio e lesse nell'Esodo:

(1) FRAN. MOLINI, *Relazioni venete.*

« Scegli fra il popolo uomini di valore; *uomini leali che abbiano in* « *odio l'avarizia*, e costituiscili sopra il popolo, onde gli facciano « ragione, e giudichino ogni affare ».

Non restò per questo il nobile ch'era d'indole testereccia, e soggiunse che un principe ben poteva sciogliersi dagli obblighi degli altri mortali, perchè non era plasmato della stessa creta.

— Voi bestemmiate, conchiuse con tuono severo il duca. Io sono polvere come voi. —

E aperto di nuovo il libro di Dio, lesse là dove sta scritto:

« L'uom nato di donna è di breve età, e pieno di travagli: esce dalla terra come un fiore, e poi cade reciso: a guisa d'ombra s'invola, e non istà mai fermo ».

La mattina e la sera ad ogni levata di tavola, costumava egli dare udienze pubbliche come aveva veduto farsi da Carlo V a Bruxelles. A quelle ore le sue sale erano piene di postulanti, e se in tutte le sue sentenze non mostrava arguzia e sottigliezza troppa, mostrava però sempre gran senno.

— Eccellenza, pietà! gridò una donna coll'accento del dolore, tenendo per braccio un uomo in cappa nera ch'era un avvocato.

— Parlate, buona donna!...

— Eccellenza! Io son vedova d'un anno; mio marito mi aveva lasciato qualcosa al sole, benchè con qualche debituccio. Codesto avvocato mi si incollò alla gonnella senza che io lo cercassi, e tanto fece, tanto disse, ch'io mi lasciai scioccamente trarre nel ginepraio delle liti, dalle quali mi trovo affatto rovinata.

— È egli vero, Messere?...

— Gli è vero, eccellenza; ma io sono avvocato ed esercito il mio mestiere.

— La probità sta innanzi a tutto...

— Lo so, Eccellenza.

— Siete voi ammogliato?

— Da otto mesi, serenissimo....

— In tal caso, poichè non potete sposare questa buona vedova, io vi ordino di dotarla.

E senza più si voltò a due altri che si guardavano in cagnesco e colle pugna serrate.

— A voi!...

— Eccellenza! disse il primo, quest'uomo mi era stretto amico. Gli rivelai in confidenza una cosa, costringendolo con giuramento a tenermi il segreto; giurò e non tacque. Sicchè ora parenti, amici, moglie, figliuoli mi gridano la croce addosso nè mi lascian più aver bene.

— Negate voi?

— Non nego, Eccellenza! rispose il secondo. Ma io credeva che non fosse tal cosa da provocare un tanto scandalo ...

— Quale?...

— Quello di sua moglie, dalla quale ebbe contusioni e la testa rotta....

— Vegga, Eccellenza, lo impiastro, ripigliò il primo tutto abbaruffato.

— Ben vi sta! rispose il principe. Egli è un grave errore degli uomini il credere che sia tenuto loro il segreto. Una cosa nota ad altri che a noi stessi, è presto nota al pubblico. Prendete fermamente questa regola: le cose che non volete si sappiano che avete fatte, non solo non le ridite, ma non le fate. — Andate dunque con Dio, e l'impiastro vi farà guarir la piaga. —

I due baggiani si guardarono in faccia con muto stupore, e, abbassata la testa, uscirono in silenzio chi per una parte chi per l'altra.

## CAPITOLO OTTAVO

Prodigioso, piuttostochè raro (scrive quel facile e sciolltissimo ingegno del Cibrario) è il successo che ottenne in circa vent'anni di regno, adoperando l'autorità, la preponderanza del proprio senno, raramente la minaccia, non mai la violenza nè l'acerbità che sarebbero tristi modi a fare il bene.

Riformò la moneta della quale tanto si era abusato... Ai donativi chiesti volta per volta, sostituì il tasso ed altre gravezze, e con lunghe e sagaci negoziazioni persuase i principali Comuni a consentire senza opposizione, mostrando chiaramente come tutto s'impiegasse a beneficio del paese il provento dell'erario ducale.

Introdusse egli pel primo l'industria della seta, fonte di somma ricchezza al Piemonte, non che una grande quantità d'arti meccaniche, massime le più utili: del fondere e gittare cannoni e altri strumenti da guerra egli stesso si dilettava.

Era amantissimo della storia; parlava il pretto italiano, lo spagnuolo, il francese, il tedesco, il fiammingo: ma sapendo di essere principe italiano, della lingua italica si valea continuamente.

Perchè poi niuna gloria mancasse al suo regno, fe' cercare a Roma ed altrove statue antiche, ed altre mirabili prove dell'arte, e così cominciò ad assuefare gli occhi de' suoi popoli alle forme archetipe del bello.

La virtù, diceva, è quella sola che fa gli uomini principi grandi.

Fuggiva l' ozio e quelle comodità di delizie che poteano far contrasto alle sue valorose deliberazioni, nè stava mai in riposo. Non era mai veduto a sedere, se non que' pochi minuti che stava a tavola: non stava molto a letto (al sommo ore sei): non sentiva sole, non caldo, non freddo: sempre negoziava in piedi o camminando: cavalcava, nuotava, faceva ogni esercizio del corpo con mirabile destrezza: esprimeva sempre il concetto con parole così accomodate che avea acquistato il nome di tale che sa parlare e rispondere da principe.

Sopra ogni cosa facea professione di giusto, di magnanimo e liberale, di osservatore di sua parola, e di perdere piuttosto lo Stato, la vita, il figliuolo che di mancare a quanto avea promesso, anche nelle cose leggieri.

Prediligeva gli uomini dotti in qualsiasi professione: ragionava sempre con loro: conosceva tutti quelli che avevan nome di essere singolari in qualsivoglia disciplina.

Si dilettava grandemente della matematica e non restava di disegnare alcuna cosa di sua mano; ma quello ch'è di maggior considerazione si è che egli stesso scriveva generalmente i fatti egregi suoi come una storia a guisa dei Commentari di Cesare.

Amava anche assai l'alchimia, la quale, secondo che osserva qualche filosofo, fu cagione delle più maravigliose scoperte, perchè cercandosi per essa una cosa impossibile, se ne trovava una impensata; e ciò basterebbe a render ragione dello zelo perseverante con cui per tanti secoli fu coltivata. D'altra parte i grandi uomini rado è che sfuggano all'errore comune dei loro tempi.

Aveva buona confidenza e intrinsichezza colla repubblica di Venezia, perchè gli sembrava che congiunto ad essa avrebbe potuto agevolmente strappare l' Italia dal giogo straniero. Volle perciò essere gentiluomo veneziano, nè mai intese che que' repubblicani si avessero a ravvisare come stranieri nello Stato suo.

Ospitava con vero affetto gli Italiani saettati dall'esilio, inseguiti dalle collere sanguinose dei tiranni della loro patria.

A chi pareva non aver fiducia nei destini a cui è chiamata l'Italia, andava gridando:

— Fede! fede! fede! Egli è col credere che si divien buono e grande. —

Era inesorabile col passato: diceva che il volere conservare il passato ch'è morto, come fosse vivo, gli è lo stesso che lasciar intorno a noi il seminìo di un morbo che corrompe l'aria e uccide.

—Custodite i cadaveri nelle vostre case, soggiungeva sorridendo, e la peste scoppierà. —

A chi imprecava all' ingiustizia che in generale contamina e spegne i popoli, rispondeva pronto:

— L'uomo ch'è colla giustizia, non teme la morte, perchè sente che vi sono due cose in lui: l'una, il suo corpo che si può uccidere, l'altra, la giustizia a cui non si legano le braccia e la cui testa non cade sotto la mannaia.

Frenò gagliardamente l'alterigia clericale, ordinando che la Chiesa non potesse acquistare, senza il beneplacito ducale. Ne faceva schiamazzo la Corte di Roma: egli scrollava le spalle e lasciava schiamazzare.

In tutti questi ordinamenti, creandosi interessi generali in luogo di tanti interessi locali, naufragarono necessariamente molte ragioni private. Chi ripone sua speranza e sua salvezza in un privilegio che sceveri lui con pochi da tutti gli altri, e lo mantenga in condizione isolata ed eccezionale, avrà considerato queste riforme come violenza, l'obblio di patti antichi e solenni come un' oppressione; tanto più che la forte volontà di Emanuele Filiberto camminava veloce verso il grande suo scopo, senza guardare ai minuti ostacoli, come quel medico, il quale, volendo guarire un corpo corrotto, e già quasi incancrenito, non attende al dolore ed alla perturbazione momentanea che il rimedio cagiona, e mira soltanto al risultamento finale. Ed è questo risultamento nella riforma totale dello Stato, che più ancora delle vinte battaglie fa comparir grande Emanuele Filiberto (1).

(1) Cibrario. — Boldrù, Giovanni Correr, Francesco Molini, Sigismondo Cavalli, ambasciatori veneti alla corte di Savoia.

# CAPITOLO NONO

---

Addì 17 dicembre 1561, Emanuele rientrò in Torino e vi rimase poi quasi sempre a differenza de' suoi maggiori che sembrarono prediligere il soggiorno al di là delle Alpi.

Un giorno un uomo di grave aspetto, ma di fievole persona, magro e quasi stecchito, in cappa bruna, usciva di una casa posta sul canto di quella strada che guarda la via delle Quattro Pietre, e, camminando a passo lento, s'avviava alla volta del palazzo vescovile, che sorgeva a breve distanza.

Era questo, come già abbiam detto, il palazzo abitato da' principi di Savoia, alla guardia del quale trovavansi, per segno di sovranità, cinquanta alabardieri, e altrettanti archibugieri e arcieri.

Vi entrava l'uomo, salutato con molto ossequio dai guardiani, e discendeva in una stanza rimota, le cui pareti erano assai affumicate e dentro cui la luce del sole, attraversando le invetriate dipinte delle finestre, spargeva una tinta misteriosa ed incerta.

In fondo di essa vedeasi altro uomo in semplice vestire, affaccendato intorno ad un fornello, considerando certa sostanza chiusa dentro

un'ampolla di vetro, soffiando nei carboni, e volgendosi a molti crogiuoli e vasetti che aveva sopra una tavola, dai quali a quando a quando prendeva un pocolino di polvere.

Egli era Emanuele Filiberto, tutto intento alle cose della sua officina chimica.

Appena vide il nuovo arrivato, gridò:

— Buon giorno e buon anno, messer Filiberto (1).

— Il cielo conservi Vostra Eccellenza serenissima.

— Sedete senza cerimonie: voi sapete che coi letterati, artefici e scienzati, io tratto alla domestica. Oggi non mi rimuovo dal mio fornello, se non mi son prima sbrigato di una faccenda che da una buon'ora ho per le mani. Porgetemi quel soffietto, e parlate che io vi ascolto....

— Mi corre il debito di avvertire Vostra Eccellenza che il famoso storico Paolo Giovio ha un po' di ruggine...

— Contro chi?...

— Contro Vostra Eccellenza...

— E perchè?

— Perchè Voi diceste altamente che abborrivate dal costume degli altri principi della nostra età, quello cioè del comperar lodi dagli storici...

— Lo dissi e lo ripeto!...

— Il Giovio ha scritto a' suoi amici che vestirà nella sua storia gli altri principi da festa e Vostra Eccellenza da ferie.

— Messer Filiberto, vi compiacerete riferire a mio nome al Giovio che io nell'oprare assai più temo il segreto testimonio della mia coscienza, che il pubblico del più famoso storico dell'universo.— Parlatemi d'altro.

— I feudatarii gridano contro di voi...

(1) Era questi Filiberto Pingon, storico ed antiquario, il quale ha lasciato a Torino una fama popolare, dicendosi proverbialmente d'ogni anticaglia: è un'antichità di *monsù Pingon*. « Uomo (dice il Cibrario) grandemente benemerito della nostra storia, di cui esplorò con somma cura e coscienza i documenti, sebbene non sapesse vantaggiarsene convenientemente, sia per esser l'arte critica a' suoi tempi ancor bambina, e sia perchè egli era scrittor troppo corrivo, ed infarinato di quella pedanteria belleletteristica de' cinquecentisti tutto intesi a covare e cercar frasi ». — Questo giudizio sui cinquecentisti pare a noi esagerato ed anche falso.

— Gridano?... bene! egli è segno che sentono le percosse: il feudalismo è una fiera selvaggia che osteggia la luce perchè le tenebre proteggono le sue opere di sangue. Se questa fiera non potrà mansuefarsi, la spegnerò... Il Piemonte dev'essere un popolo di fratelli se vuol essere la spada redentrice d' Italia.

— Alcuni però cominciano a farsi dimestici... E vi hanno gentiluomini che vorrebbero baciarvi le ginocchia.

— Questo è atto servile e indegno di chi vuol entrare nella famiglia del mio popolo... Dite a costoro che l'uomo non deve piegare le ginocchia fuorchè avanti alla divinità, e che io abborro gli adulatori che stimo assai peggiori delle serpi, perchè nascoso n'è il veleno e dilettando uccide. — Andate innanzi.

— Alcuni cavalieri si lagnano gravemente che voi non date loro tregua, e li affaticate di soverchio cogli esercizi corporei.

— I poltroni! e questi si chiamano e vogliono essere Italiani!... Ma l'Italia ha bisogno d'uomini e non di bambini. Voi siete storico, messer Filiberto, e conoscete assai bene i libri del greco Pausania. Ebbene, vi do ordine espresso di leggere a codesti vigliacchi quelle pagine dove è detto, che un reumatico a forza di ginnastica ridivenne sano; che i fanciulli greci erano lottatori e addestrati ad ogni sorte di guerreschi esercizi; che una madre vestita da uomo ginnasiasta ammaestrava nell'agone i fanciulli; che gli inabili a lottare, pur tuttavia combattevano con colpi di coregge più molli; che gli spettacoli olimpici si trattavano come affari politici; e che gli atleti per lungo corso di generazioni si astenevano dalla carne e si cibavano di cacio e di giuncata.

— Vostra Eccellenza ha troppo ragione; ed eran quelli i tempi migliori della Grecia!

— Guai al popolo italiano, se volendo rigenerare se stesso, non si degna di pensare al corpo come cosa troppo bassa ed abbietta! La debolezza del corpo era dagli antichi considerata ignominiosa. La magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di operare, tutto insomma che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo. Rendendo questo fiacco, eunuco, rendete a vicenda fiacco, eunuco lo spirito. Se non vogliamo che lo straniero ci tenga eternamente il tallone alla strozza, avvezziamo il corpo al sole, alleniamolo alla corsa, assoggettiamolo in ogni cosa all'impero dell'animo, nutrendoci di

cibi frugali, posando su dura coltrice... Se io non faceva ciò, sarei stato schiavo, bersaglio de' miei nemici... Non farei in quella vece tremar loro!... Gli occhi dell' Italia non sarebbero fitti nella Croce del mio scudo, come ad una speranza, ad una promessa che non cadrà... Que' cavalieri sono indegni di portar sproni... li punirò! — Continuate...

— I professori della vostra Università hanno determinato di far rivivere tra noi l' idioma latino, perchè in esso è forza, precisione, brevità, profondità...

— Bene!... Ma non sarebbe maggiore utilità lo studiare i proprii scritti, la propria storia?... Ad ogni modo se così vogliono, dite loro che scelgano con severità non solo gli autori, ma le parti pure delle opere.

— Perchè, Eccellenza?

— Perchè troppe voglie tiranneschø si celano sotto l'ampia toga romana.

— Ma Orazio, Eccellenza...

— Appunto Orazio! Come si oserebbe far soggetto di lunghi studi costui che osa, nel fervore di una battaglia, gittare lo scudo e dar le spalle al nemico; che loda la parsimonia dell'antico popolo e spende più di quello che non ha; che s' immerge nel sonno e nel vino, e predica vigilanza; che mena vampo d'esser candido e innocente, e ha addosso mille furori di ragazze e di peggio?... Non è col proporre alla docile gioventù l' imitazione di codesti uomini, che si riesce a domare i sensi, a renderci liberi e franchi, a disporci ai vasti e magnifici pensieri... Scegliete, scegliete...

— Lucano...

— Peggio! costui canta le lodi del severissimo Catone e poi consacra come un Dio, chi?... Nerone!

— Seneca, Sallustio...

— Ipocriti!... Essi predicano l'antica povertà mentre nuotano nelle ricchezze.

— Ma Cicerone...

— Anche costui ha le sue gravi pecche. Egli grida Cesare similissimo a Dio, e poi si duole di non aver bagnata la mano nel sangue di lui, quando fu spento da Bruto e Cassio appiè della statua di Pompeo.

— Dunque?..

— Sceglicte, vi ripeto, ciò che in essi può essere esemplare di vera dignità. Agli esempi di costoro contrapponete la sublime umiltà dei primi cristiani, la loro potente e ferma credenza, la pazienza forte, l'alterezza nello strappare ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà di chi si fa gioco degli uomini colla maschera della religione (1).

— Eccellenza! voi siete il maestro, la luce del popolo vostro... Questi vostri insegnamenti non andranno perduti... Io saprò tutto riferire per filo e per segno...

— Addio, messer Filiberto! sta sera vi aspetto a cena con me... Annunzierete a codesti professori che noi, benchè dediti alle armi, siamo grandemente inclinati a mantenere le lettere e le scienze, le quali senza il sostegno de' principi sarebbero abbattute, come pel favore di esse si spandono e fioriscono.

Lo storico inchinò il principe, il quale, rimasto solo, si pose con non meno ardore di prima intorno al suo lavorìo.

(1) Questi giudizi e sentenze sono in parte recati dallo stesso Pingone in un libro che Emanuele Filiberto concedè si stampi *per gratificare* (dice l'editto) *al nostro carissimo e ben amato Filiberto De Pingone Dottore in diritto, ecc. ecc.*

## CAPITOLO DECIMO

Mentre Emanuele Filiberto si levava a così bella altezza e faceva brillare agli occhi dell'Italia quella fortissima sua spada che un suo successore dovea poi gettare nella bilancia degli italici destini, i frati, i preti e gl'inquisitori lo strascinarono ad un atto che in nessun modo noi possiamo escusare, perchè ci pare di molta debolezza.

I nostri lettori già conoscono quale spirito pervicace e quasi direm feroce agitasse Paolo IV.

Sanno che questo pontefice usò gagliardissimamente il mezzo dell'inquisizione; che inflisse pene orribili non solo contro chi era infetto delle eresie luterane, ma eziandio contro chi mostrava inclinarvi; che emanò leggi le quali prescrivevano doversi pagare ducati venticinque per ogni bestemmia ereticale, e ducati dieci per ogni semplice bestemmia; che in fine mise in opera un rigore grandissimo contro i libri sospetti, dei quali anzi fece un indice, volendo che i principi gli proibissero nei loro Stati.

Eguale spirito aveva ereditato il suo successore Pio IV, il quale, appena salito al ponteficato, credette rendersi glorioso ai secoli col dar mano ad un'opera sanguinosa ch'era già nel pensiero di Paolo,

quella cioè di fare un solo rogo di tutti i Valdesi che abitano le Valli del Piemonte.

Tanto si parlò ormai di codesti sventurati Valdesi, che non è bisogno che noi vi spendiam sopra molte parole.

Le loro vallate forman parte delle Alpi Cozie, le quali estendonsi ancor molto tra mezzodì e sera, e vanno ad incatenarsi colle marittime vicinissime a Tenda. Esse sono celebri appunto per essere state l'ultimo e forse anche primiero asilo dei discepoli di Vaud, e degli Albigesi perseguitati, ed in ispecie cacciati via di Linguadoca e Delfinato (1).

È gente semplice, alla buona, tenerissima delle proprie credenze, ornata dei candidi costumi dei Cristiani primitivi.

Fa le preghiere ed il culto tutto non in linguaggio latino, *ma nella lingua parlata*; prega Dio per amore, per pietà *e non mai per penitenza*; crede diritto e dovere di tutti il leggere e meditare la Sacra Scrittura; pensa che la religione debba consistere nella fede e nell'amore anzichè in forme e cerimonie; avvisa che i vescovi, ministri e pastori, ammogliati per la maggior parte, ad esempio dell'apostolo Pietro, debbano essere eletti e proposti dal libero suffragio del gregge, e che tanto i capi spirituali, come i semplici credenti debbano gareggiare nella Chiesa, non già di lusso, di ricchezze, di mondanità, ma di mansuetudine, di fede e di carità (2); insomma quale si pensa fosse il reggimento dei tempi primitivi, tale era a que' dì, e tale ai nostri, il reggimento ecclesiastico de' Valdesi.

Sembrò alla corte di Roma uno scandalo enorme che un principe cattolico, quale era Emanuele Filiberto, osasse tollerare ne' suoi Stati codesti dissidenti senza sforzarli ad abbracciare la religione romana.

Si levò dunque negli oratorii, ne' conventi, ne' monasteri, un tumulto, una pressa, un baccano da non dirsi. Parea che il Piemonte dovesse subbissare se non si spegneva quella peste de' Valdesi, se

(1) Denina. — I Valdesi chiamavansi anche *Barbetti* a motivo dei loro pastori anticamente detti *Barbi*. Da altri son detti *Lusernini* a cagione della valle di *Luserna*, precipua lor valle; altri infine li chiaman *Protestanti* perchè coi settantacinque milioni di Riformati tedeschi, inglesi, svizzeri, ecc. *protestano* contro la Chiesa Romana.

(2) V. I. Cor. XIV, 16-18 — Matt. VI, 7. *Eccles.* V, 2. — I Timot. III. 2; V. 14. — Ebr. XIII, 4.

non si allumavano i roghi a purificare l'aere corrotto, come dicevano i frati.

Di giorno, di notte, a ogni ora, si udiva per gli anditi del palazzo ducale, per le scale, sotto le finestre il grido terribile:

— Morte, morte ai Valdesi! —

Contrastava il principe a codesto torrente, perchè alieno dal fanatismo religioso, e abborrente dal tormentar uomini con supplizi per causa d'opinioni religiose. Ma Pio IV gridava in pieno concistoro che avrebbe commosso l'intero mondo per venire a capo del suo disegno; e i frati, i preti stralunati, pressavano, stimolavano, incalzavano.

In fine fu mandato contro quelli monsignor della Trinità con duemila soldati. Il sangue corse. — Emanuele inorridì — Richiamò i soldati, si accomodò coi Valdesi, permettendo viver in quella maniera che fosse loro piaciuto, dando cioè piena libertà di coscienza. Anzi la duchessa Margherita fu talmente tocca dalla soavità e dal candore dei costumi di codesti riformati che quinci innanzi non volle più esser servita da altri fuorchè da loro, facendosi da essi leggere le Scritture Sacre e favoreggiandoli fuor di modo (1).

A questo annunzio il papa montò in tanta furia che dai più si credette dovesse rimanerne soffocato.

Mandò immantinente al duca Tommaso Giacomello, domenicano inquisitore, con ordine espresso di minacciarlo.

L'inquisitore si presentò colle gote gonfie, col naso pavonazzo:

— Altezza! cominciò, ella è causa che forse Sua Santità abbia a morire di passione...

— Signor Domenicano! lo interroppe rigidamente il principe. Mi duole bene assai più che Sua Santità mi abbia tanto acciecato da trarmi a bagnare le mani nel sangue di un popolo che altamente amo perchè leale, prode, abborritore di ogni ipocrisia...

— Altezza!...

— Poco m'importa che voi, e quanti vi somigliano, abbiate le lune per traverso. Io veggo, per cagion vostra, una macchia sulle mie mani; nè voi, nè il papa, nè nessuno al mondo potrà darmi ad intendere che ella sia un rubino...

(1) Molini.

— Noi vogliamo tenere illibata la religione...

— Non è colle carceri nè coi supplizi che otterrete ciò. Le persecuzioni invece sono mezzi per far moltiplicare chi è perseguitato.

— Vostra Altezza potrebbe errare...

— Non è mio questo concetto; egli è di san Gregorio il quale dice apertamente che nuova e inaudita predicazione è quella del comandare la fede con le percosse.

— Sua Santità è già offesa contro Vostra Altezza, che pone un freno alla sacra indipendenza degli ecclesiastici piemontesi...

— Gli ecclesiastici del Piemonte fanno parte de' miei popoli, e come tali devono inchinarsi a quella sola legge, alla quale s'inchina primo di tutti, il loro principe...

— Sua Beatitudine potrebbe colpire Vostra Altezza colla più grave delle pene.

— Con quale?

— Colla scomunica, Eccellenza...

— Dite al papa che s'e' vuole scomunicarmi, io me ne saprò curare molto poco: bensì egli se ne pentirà assai (1). —

E con un grave gesto licenziò l'inquisitore, che si ritrasse quasi barcollando e con gli occhi in fuori.

Il papa non osò più rifiatare: ma la collera omicida che lo invadeva contro i poveri Valdesi di Piemonte, la versò in parte sopra una povera colonia egualmente di Valdesi che, sin dai tempi di Federigo II, aveva emigrato in Calabria.

Strumento di quella collera fu il duca di Alcalà, vicerè di Napoli; e noi non possiamo senza un fremito di mestizia e di terrore, trascrivere le rozze parole di un testimonio di veduta, pubblicate non ha guari da Francesco Palermo:

« Fu un vero macello di castrati. Eran tutti serrati in una casa,
« e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda
« avanti agli occhi e poi li menava in un luogo spazioso poco distante
« da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli ta-
« gliava lentamente la gola e lo lasciava così; di poi pigliava quella
« benda così insanguinata, ritornava a pigliar l'altro e faceva il si-
« mile.... Si è dato l'ordine, e già son qua le carra, e tutti si squar-

(2) *Parole Storiche*: V. Francesco Molini.

« teranno...... Si è pur dato ordine di far venire oggi cento donne « delle più vecchie, e quelle far tormentare, e poi farle giustiziare « anche loro per poter farne la mistura perfetta... Così ne furono scan- « nati di primo tratto due mila, ed era una compassione sentirli scla- « mare, piangere, dimandare misericordia... »

---

## CAPITOLO UNDECIMO

Compiacevasi molto il nostro eroe delle cose di mare, onde sovente recavasi a Nizza e a Villafranca dove teneva in ordine varie galee.

Con queste potè egli operare che il nome piemontese suonasse bello e onorato in mezzo alle battaglie che si sostennero in quei giorni da tutti i cristiani contro il nemico della civiltà.

Da qualche tempo si maturavano in Costantinopoli consigli di gran momento contro la cristianità sopra il mare.

Selimo, succeduto al padre Solimano, aveva in pronto ne' suoi porti cento cinquanta galee sottili, oltre a molti altri legni maggiori e minori armati in guerra. Venezia sopratutto stava guardando dove avesse a percuotere questa mole dei barbari; nè era senza apprensione, perchè la fame desolava i suoi popoli ch'eran costretti a

pascersi di cibi schifosi. Arrogi uno spaventevole accidente: il maraviglioso edifizio dell'arsenale schiantato e gettato in aria dallo scoppiare del fuoco appresosi alla conserva delle polveri.

Mentre un alto stupore occupava gli spiriti tutti, come suole nelle grandi percosse d' Iddio, Selimo s' indirizza verso l' isola di Cipro posta all' incontro della Sorìa, posseduta dai Veneziani, che la governavano con titolo di regno.

Si riscuote Venezia, si riscuotono tutti i cristiani all'approssimarsi di tanta tempesta. Ognuno s'affretta a soccorrere S. Marco con danari e navi armate in guerra. Emanuele Filiberto vi manda immantinente quattro galere sotto la condotta di Andrea Provana, uomo di valore, e molto esperto nelle cose di mare.

Ma Selimo assale l' isola prima che i cristiani giungano in tempo a soccorrerla. Quindici assalti commette in quarantacinque giorni. Finalmente entra vincitore nella città principale. Ventimila persone vedono in quel dì l' ultima ora. Di nobili pochi rimangon vivi, gli Italiani quasi tutti spenti. Una gentildonna, anzichè patire l'obbrobrio della schiavitù, dà fuoco alla munizione della nave su cui si trova; un orrendo ed istantaneo scoppio unito ad un baleno di luce bianchissima, sconvolge ed introna il mare, nelle cui onde cade, dopo un momento, una pioggia di legni, di ferri stiantati, di membra dilacerate: ella periva con molti altri schiavi suoi consorti.

Non contento a ciò, Selimo assale col medesimo furore Famagosta. Con estrema furia, con estrema disperazione si combatte da ambe le parti. Cristiani e Turchi sono orribilmente scerpati e guasti dalle mine che fanno meravigliose rovine. Finalmente la città si arrende a patti onorati.

Ma il barbaro vincitore rompendo la fede, fa trar fuori meglio di trecento soldati di Famagosta, e, dopo averne crudelmente martoriate le membra, li strangola e scanna.

Marcantonio Bragadino, generale veneziano, uomo di spiriti più che romani, è tratto nudo in piazza, colle mani e i piedi legati; mozzategli le orecchie, è scorticato vivo: dopo ciò viene offerto ai morsi delle fiere, e la sua pelle riempiuta di fieno, conformata a guisa di vacca, è sospesa all'antenna di una galeotta.

Un grido d'orrore scoppia dalla bocca di tutti i cristiani: non più litigi, non più rancori, non più inimicizie: tutti ridiventano fratelli:

un solo pensiero, un solo desiderio li accende, li muove, li sospinge, quello dello sterminio degli infedeli.

Don Giovanni d' Austria, fratello naturale di Filippo II, anima grande, è preposto alla condotta dell'armata cristiana.

La battaglia di settanta galee governava egli con bandiera azzurra in cima dell'albero. La capitana di lui, perchè fosse come istipata a guisa di baluardi laterali, aveva a destra la capitana di Savoia, a sinistra quella della signoria di Venezia.

La notte del sei d' ottobre 1571 giungeva ad alcune isolette, chiamate ora Curzolari.

Gli venivano incontro con terribile impeto i Turchi guidati da Alì.

Le due Reali, turchesca e cristiana, balenano; si spande il rimbombo dell'artiglieria, la battaglia è ingaggiata. Le navi veneziane, rassomiglianti ad eminenti castelli, sparano in un medesimo punto trecento sessanta cannonate e duemila quattrocento archibugiate. Questa insolita, inaspettata tempesta perturba siffattamente gli ordini dei nemici che più non possono convenevolmente rannodarsi; quindi cade a vuoto il disegno di Alì, che era di urtare per dritto nel mezzo.

Non si potrebbe con parole adeguate descrivere il furore, la rabbia, l'accanimento di tutti. Gli Spagnuoli e i Piemontesi sono i primi a montare sulle navi di Alì, che, combattendo ferocissimamente manda alte e tremende grida frammiste, come era costume dei Turchi, a un immenso fragore di tamburi, di trombe, di cennamelle, e di altri istrumenti guerreschi.

S'inacerbisce la battaglia: grande è la calca; stipate le schiere: gettata ogni altra arma, si adoperano i pugnali, i morsi: è sangue la coperta: colan di sangue i fianchi della galea: perfino lo stuolo di riscossa viene a mescolarsi all'orribile mischia: per ogni parte si sfolgoreggia; guerra d'esterminio è questa.

Infine una palla coglie nella testa Alì, che stramazza morto. La nave cade in potere de' Cristiani: mozzatosi il capo al morto ammiraglio, è ostentato in punta di picca a tutta l'oste cristiana che manda il grido di vittoria.

Fu questa una delle più grosse battaglie navali che siansi combattute, e che le storie abbiano tramandate ai posteri. Fu detta di Lepanto,

benchè più propriamente si dovesse chiamare delle Curzolari, perchè quivi combattuta. Per essa fu salva la cristianità, e con questa la civiltà di tanti secoli lasciata in retaggio al genere umano.

Vi morirono non meno di ventimila Musulmani; cinquemila vi rimasero prigioni. Dodici mila Cristiani furon liberati da orrida schiavitù, presi ducento vascelli.

Dei vincitori furon spenti meglio di tremila, e un egual numero di feriti: sei galere di essi restaron quasi vuote; tra queste una di Savoia chiamata la Piemontese.

L'armata vincitrice gettò l'àncora in Petalà, lungi sei miglia dal luogo del conflitto.

I feriti, come avviene pur troppo in tempi di guerra, furon gittati alla meglio sopra paglia trita e fetida.

Tra i molti, due principalmente chiamavano gli sguardi dei visitanti: l'uno mostrava un braccio mutilato involto di panni sanguinosi; l'altro aveva le tempie fasciate egualmente da un panno, da cui scappavano pochi capelli bianchissimi, impiastricciati di sangue cagliato.

Si guardavano entrambi senza far motto, e con certa diligenza mescolata a meraviglia. Finalmente il più vecchio di essi proruppe:

— Cervantes!

— Oh!... come sapete voi il mio nome?

— E che?... non mi ravvisate?...

— No, davvero...

— Gli anni, e più le ferite hanno oramai cincischiato il mio volto in guisa che esso non è piu riconosciuto neppure dagli amici.

— Ditemi il vostro nome, perchè io possa rallegrarmi della vostra gloria...

— Il mio nome non vi è noto... Ma pur dovreste ricordarvi di una comitiva di cavalieri, a cui vi abbatteste assai giovine, percorrendo la Spagna, a poche leghe di Valladolid...

— Parmi...

— Uno di quelli vi pregò di essergli cortese di un favore, cioè di accettare in dono un suo cavallo...

— *Voto a Dios!* La sembianza di quel cortese mi si è rimasta scolpita nel cuore... Egli era?...

— Emanuele Filiberto.

— Il vincitore di San Quintino?...

— Egli stesso.

— E voi?...

— Il suo umile compagno d'armi, Enrico di Pamparato.

— Vedete quale consolazione mi assente Iddio prima ch'io mi trovi alla sua presenza! Rappresentatevi l'immagine di un viandante stracco e tristo da un lungo camminare per un'arida landa, che d'un tratto incontri l'ombra di un bell'albero, con una fonte d'acqua viva: così è per me la ricordanza del giorno che la fortuna amica mi fece imbattere nella vostra comitiva... Oh, io mi aveva dunque dinnanzi il più nobile sangue della cristianità!... Duolmi che la mia lena vada mancando... Egli è la prima volta ch'io vorrei allontanato il termine del deserto della mia vita... Benchè io sia il più indegno sacerdote delle Muse, tuttavia darei mano volontieri a due sublimi epopee; — San Quintino e la battaglia di Lepanto!...

— Cervantes! voi siete valoroso poeta, ma non men bravo soldato (1).

— Oh, che!...

— Il capitano supremo dell'armata cristiana, D. Giovanni d'Austria, deve a voi solo la vita.

— Egli è il solo vero eroe delle Spagne, ed è amorosissimo di me.

— Io ero accanto a voi quando fu ingaggiata la zuffa sulla Reale de'Turchi. D. Giovanni, sdrucciolando sull'intavolato lubrico per sangue, fu a un pelo di precipitare supino nell'acqua. Voi solo lo sosteneste, abbrancandolo forte con la destra per la cintura, mentre con la manca vi attenevate al sarchiame.

— Noi fummo entrambi in pericolo di vita.

— Un Turco vi rese monco del braccio sinistro... Voi allora afferraste coi denti un cavo, e foste salvi ambedue.

(1) Il Cervantes, che abbiamo già incontrato nel primo libro di questa storia, è, come ognun sa, l'autore del *Don Chisciotte*, romanzo che venne tradotto in tutte le lingue d'Europa, destando indicibile entusiasmo. Dopo la battaglia di Lepanto in cui il Cervantes pugnò da eroe, cadde egli nelle mani de' Corsari Algerini. Fu suo contemporaneo *Lopez Felice de Vega Carpio*, nato in Madrid, poeta d'ingegno straordinario e il più fecondo di quanti mai siano sorti in niun tempo e in nessun paese.

— Era debito di ogni più umile soldato il salvare chi ci conduceva alla vittoria.

— D. Michele! siete altrettanto modesto che grande.

— Dio voglia che D. Giovanni possa con eguale facilità sfuggire dalle mani di Filippo II, suo fratello.

— Come!...

— Io non mi farei punto meraviglia, se gli facesse tagliare la testa...

— Perchè?...

— Per punirlo di aver posto in avventura le forze della monarchia, senza che la vittoria valga a produrgli molto vantaggio.

— Fu salva la civiltà...

— Questo è colpa agli occhi di D. Filippo... E già so che D. Giovanni fu agramente ripreso da chi ha autorità presso il re (1).

— Egli è orribile!

— D. Filippo è il dèmone dell'Europa... Vi sono due divinità sulla terra avanti alle quali il mortale s'inchina riverente e commosso; — la vittoria e la libertà! — D. Filippo vuol farne due prostitute.

— Maledizione a costui!

— La pace conchiusa a Cateau-Cambrésis ha fatto grandi i principi di Casa Savoia, ma ha dato a D. Filippo, mani e piè legati, Lombardia, Napoli, Sicilia. L'Italia, compressa al cuore dalla ferrea mano del tiranno spagnuolo, non fiaterà più, se i principi di Savoia non porgono sulle morte labbra della Donna Italiana il carbone acceso della vita...

— E così sarà! gridò il vecchio soldato piemontese scintillando negli occhi. I miei principi sapranno compiere l'aspettativa universale. La vita non si misura a ragione di tempo, sibbene di opere... E le opere loro fan manifesto al mondo ch'essi vogliono che Italia sia...

— Voi mi consolate, o cavaliere. L'Italia fu un giorno la madre delle battaglie, come sempre sarà madre delle arti. Essa è temuta,

(1) Così fu veramente. E se dalla grande vittoria D. Giovanni non ricavò supplizio fu perchè era fratello di Filippo: nondimeno ne' consigli di Spagna si consultò lungamente se gli si dovesse tagliare la testa. Morì poi all'improvviso, e si dice per un lento veleno somministratogli da Filippo.

quantunque morta, nè avverrà mai che l'Europa si penta del suo parricidio e infranga le catene di lei... Quella mano che oserà spezzarle, avrà le benedizioni dei secoli.

— E questa sarà la mano de' miei principi!... —

I due valorosi, dopo lunghi giorni, ricuperate le forze, si divisero; il Cervantes per andare a morire nella miseria e nella sozzura, scontando così la colpa di essere il primo poeta della Spagna; Enrico per ricoverarsi all'ombra del trono Sabaudo, dove i suoi ultimi giorni furono consolati da quella suprema speranza, per la quale combattè tutta la vita.

---

## CAPITOLO DUODECIMO

Il nome di Emanuele Filiberto suonava sul labbro di tutti con quell'affetto riverente, con quella venerazione appassionata con cui si proseguono i soli grandi uomini.

Egli era stimato il solo e vero fondatore della potenza piemontese: egli creatore di buoni ordini militari, egli legislatore, egli costitutore di una sicura e ben agguerrita nazionalità.

La Provvidenza, quasi a dimostrare che nella sua sola spada dovesse l'Italia collocare le sue più solenni speranze, gli dava come per miracolo, il dì 22 di gennaio 1562, un figliuolo, Carlo Emanuele, nel quale ardeva la stessa fiamma del padre.

Ma prossimo è oramai il tramonto di questa vita così bella, così operosa, così esemplare.

Nell'avvicinarsi al dì fatale una tetra melanconia lo sorprende... La sua fronte non si piega al suolo, nè si affievolisce il suo coraggio: ma la sua anima è profondamente trafitta...

E perchè?

Perchè egli vede che in quest'ombra fuggente che si chiama vita, ogni nobile cuore, appena si apra a virtù, lampeggia e si estingue: — perchè vede che l'Italia (e questo è martirio!) non isdegnata della signoria spagnuola, comincia a dormire di quel sonno che può chiamarsi morte, accomodandosi alla viltà tranquilla di quella schiavitù che non ha voti, non ha rimorsi, non braccio, non cuore.

Egli dovrà dunque morire senza poter dar vita al suo disegno immortale!

Ma un' idea gli tempera l'amarezza di questo pensiero.

Rimane in suo luogo Carlo Emanuele... questo figliuolo adorato, che sin dai primi anni mostra fortezza e maestà, e ch'egli si compiacque spesso condurre in volta per lo Stato e far conoscere a' suoi buoni popoli.

Carlo saprà lacerare la trama di quella tela infernale che lo straniero avveduto viene tessendo colle poche virtù e coi molti vizi della stessa Italia.

Carlo, guidato e acceso dal grande pensiero del padre, saprà forse non ismarrirsi nel cieco labirinto di frodi e di delitti che deve attraversare prima di raggiungere la meta che è il sospiro dei secoli.

Era il mattino del 30 agosto 1580.

Per ogni via, per ogni piazza, per ogni casa era un domandare affannoso, un ansio mormorare di preghiere, un muto rammarichio che spesso si cangiava in grida manifeste.

Emanuele Filiberto stava sul letto di morte.

La stanza appariva stipata di cavalieri, di uffiziali, di popolani.

Il suo viso, pallido e scarno, spirava compunzione insieme e coraggio.

Ritto al capezzale vedevasi un giovine di forse diciott' anni, breve della persona ma di maschie e non invenuste sembianze: — Era Carlo Emanuele.

La duchessa Margherita era morta sei anni prima. (1)

Il principe, lasciando cascare verso il figliuolo la testa fievole e morente, disse con un soavissimo sorriso:

— Carlo! eccomi a quel viaggio di cui meta è Dio... Quando sarò al suo cospetto, lo pregherò per te, per i miei popoli, per l'Italia... Intanto lo ringrazio perchè le tue mani mi chiuderanno gli occhi... Ti rammenta di quanto ti dico: bella è la primavera della vita; ma nell'autunno, quando il frutto della vita è maturo, e l'inverno viene a sfrondare l'albero, le allegrezze del mondo non sono più che un sogno. Allorchè poi si giunge a quest'ora, i guai che abbiamo patiti ci paiono sacri e ci confortano assai più che le gioie e i piaceri passati... Il solo frutto della vita che non perisce è il sentimento sublime che prepara all'immortalità; ma esso viene sovente a maturanza piuttosto fra i dolori e le miserie che fra i giubili e le grandezze: non lasciarlo intristire nello splendore che ti circonda, o mio figliuolo, se vuoi essere felice...

Carlo cadeva ginocchioni appiedi del letto: il padre gli poneva una mano tremante sul capo.

— Io ti lascio il retaggio de' miei consigli e de' miei disegni... Affido alle tue cure un popolo che è ora il più virile, il più ardito, il più magnanimo dell'Italia. Guai se tu lasci infiacchire la sua virtù!... Fa ch'egli serbi sempre gran pregio nelle armi: — colle armi si può spesso fermare la ruota della fortuna. — Supremi destini posano forse

(1) Questa donna, di cui abbiamo conosciuto la grandezza d'animo nel fine del libro secondo di questa nostra storia, era dotata di un mirabile ingegno. Sapeva il greco, il latino, varie lingue moderne e le scriveva. Niuna fu più di lei amatrice de' virtuosi letterati. Ebbe una quasi fratellevole dimestichezza col cancelliere l'Hôpital e con quel virtuosissimo ammiraglio Coligny che a San Quintino salvò col suo braccio la Francia, e che in guiderdone fu scannato nella funesta notte di San Bartolomeo per aver voluto libertà di coscienza e abbracciate le dottrine degli Ugonotti.

Giacomo Amyot, traduttore di Plutarco, uno de' più chiari lumi della letteratura di quel secolo, scrisse a richiesta di Margherita le vite di Epaminonda e di Scipione, delle quali ella sospirava la perdita.

Fu chiamata da un bell'ingegno *la più preziosa delle gemme ed il più vago dei fiori.*

Nelle medaglie che formano la storia metallica della Casa di Savoia, vien detta *Musarum parens et altrix.*

sulla testa di questo popolo... Iddio forse ha imposto a lui solo l'obbligo santo di sollevare i fratelli prostrati sotto il giogo de' barbari... Non dimenticare ciò che i tuoi padri hanno patito dagli stranieri... Niun patto con essi!... —

A queste parole gli occhi di Carlo mandarono un'ultima vivissima scintilla.

— Il tuo esempio insegni a tutti una mansuetudine dignitosa, una cognizione calma e temperata dei diritti e dei doveri, sobrietà, energia e dolcezza di affetti. Non la parola irosa o sovvertitrice, ma mite e benevola concilia i cuori e drizza le opere ad una meta... Se vuoi arrivare sicuramente all'animo dei popoli, ragiona di Dio, ragiona della figlia primogenita del suo pensiero — la libertà — il cui nome ben s'invoca dopo quello di Dio... —

Carlo alzò la fronte che aveva appoggiata sopra la coperta, manifestando negli atti un segno di amore e di ardimento. Sorrise di nuovo il moribondo:

— Così, mio figlio!... Tu ben mi comprendi... L'amore e l'ardire sono i due soli sentimenti che sgombrano le menti mortali di ogni nebbia di paura e di viltà... Cammina!.. Cammina!.. Rompi i vincoli del male!.. L'ignoranza e il fanatismo sono la lebbra, la peste che uccide i popoli... Sii inesorabile col feudalismo: esso deve scomparire dalla terra... Guarda all'avvenire... Molte tempeste possono allontanarti dal porto... Ma il porto è là... bello... radiante... e tu lo vedi!... Io volo a Dio... Tu volgiti all'Italia... le inspira il coraggio de' forti... dille che disperare è disertare... —

Queste furono le ultime parole di Emanuele Filiberto.

Erano le ore due pomeridiane.

I circostanti caddero tutti in ginocchio.

Carlo Emanuele I rimase lunga pezza tacito, immoto: infine s'alzò e recatasi in mano la spada ignuda del padre — la spada vincitrice di S. Quintino — la baciò, l'agitò...

Percossa da un raggio di sole, essa mandò un lampo di luce divina.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il corpo di Emanuele Filiberto fu deposto nella cappella sotterranea della chiesa di S. Domenico in Torino: l'iscrizione che ne faceva memoria è scomparsa.

## MONUMENTO A EMANUEL FILIBERTO

Novant'anni dopo la morte di questo eroe, sorse nei principi di Savoia il pensiero d'innalzargli uno splendido monumento.

Ma questo pensiero non fu attuato che nel 1838 da *Carlo Alberto*, il quale più d'ogni altro ne comprese l'anima valorosa.

In Torino, nel bel mezzo della piazza di San Carlo, la quale è tenuta la più bella d'Italia dopo San Marco, sorge sopra un piedestallo di granito di Baveno, adorno di bassirilievi e di fregi in bronzo, la statua equestre di Emanuele Filiberto, dello stesso metallo.

Tutta la statua, cavallo e cavaliere, opera del Marocchetti, originario piemontese, venne fusa nella fonderia di Soyes in soli due pezzi.

Il gran capitano, nell'atto di rientrare nella sua capitale, raffrena il focoso destriero con una mano, e coll'altra ricaccia nel fodero la vittoriosa sua spada, deliberato oramai di darsi tutto alle arti di pace.

Questo concetto fu espresso dallo scultore con arditezza ed anche con una certa novità fortunata.

Ma era forse quello che *Carlo Alberto* avrebbe voluto s'incarnasse nella statua?

Noi crediamo invece che nel volto, nell'atto e nella persona dell'eroe, egli avrebbe preferito veder lampeggiare l'idea italica che albergò nell'animo di Filiberto.

Alcuni storici possono ben dire che il Piemonte in addietro si tenne per un tutto da sè; anzi, oggi ancora, non mancano certi vecchi rimminchioniti che parlano d'Italia, come fosse la Cina. Ma le tradizioni civili del Piemonte ci rendono certi che il concetto dell'italianità vive e si nutre da quattro secoli fortemente nei principi di Savoia , cioè sino dal 1440 , epoca in cui Maria , sorella del duca Lodovico di Savoia , andò sposa a Filippo Maria Visconti, alla cui morte i Milanesi, che abborrivano dal soggettarsi a Franceso Sforza, innalzarono lo stemma di Savoia, il quale rimase per più di dodici giorni appeso alle porte della loro città.

Se Emanuele Filiberto, intento a rialzare la fortuna della sua casa depressa dagli stranieri, non potè correre al bello e grande conquisto de' popoli italiani, n'ebbe però il solenne pensiero e lo trasmise al suo figliuolo, ordinando così alla sua casa di non occuparsi solo volgarmente dei proprii interessi, ma assumere la tutela di tutta la nazione italica.

Il Piemonte fu certo il più feudale di tutti gli Stati italiani; ma poichè l'idea nazionale vi fiorisce da tanto tempo, il monumento di Emanuel Filiberto sarebbe riuscito più caro , se avesse, diremo così, in se medesimo compendiata quest'idea generosa e sublime.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

## DEL VOLUME PRIMO



## LIBRO PRIMO

### LA CORTE DI SPAGNA

# LIBRO SECONDO

## CATERINA DE' MEDICI

O

## LA CORTE DI FRANCIA



# LIBRO TERZO

## I PIEMONTESI E BRISSAC

## LIBRO QUARTO

### MARIA D'INGHILTERRA

DETTA

LA SANGUINARIA



## LIBRO QUINTO

### SAN QUINTINO

## LIBRO SESTO

### IL PRINCIPE ORDINATORE



## TAVOLE